Università degli Studi di Napoli Federico II

dipartimento studi umanistici

DOTTORATO IN SCIENZE storiche archeologiche storico-artistiche

Université Grenoble Alpes

Laboratoire Universitaire Histoire Cultures Italie Europe

DOTTORATO IN
"SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE" (XXXII CICLO)
Co-tutela Italia-Francia

ÉCOLE DOCTORALE "SCIENCES DE L'HOMME, DU POLITIQUE ET DU TERRITOIRE" (SHPT)
Cotutelle Italie-France

Tesi di dottorato
These en vue de l'obtention du doctorat

Mobilità e cittadinanza in Italia durante il Triennio repubblicano (1796-99)
Mobilité et citoyenneté en Italie pendant le Triennio républicain (1796-99)

Dottorando
Dott. Domenico Maione

Tutor
Ch.ma Prof.ssa Anna Maria Rao

Directeur de thèse
Gilles Bertrand, Professeur des universités

Coordinatore del dottorato (Italia)
Ch.mo Prof. Valerio Petrarca

Directeur de l'école doctorale (France)
Michel Tarpin, Professeur des universités

a.a. 2019/2020

INDICE

Introduzione 4

I. Il dibattito politico in Francia e in Italia: tra sospetto e cosmopolitismo 14

1. I venti d'oltralpe: *citoyenneté*, *passeports* e *cartes de sûreté* nella Francia rivoluzionaria 14

2. Pensare la cittadinanza e la mobilità: il lessico, la pubblicistica e i circoli costituzionali del Triennio repubblicano 28

3. Dalle parole alla norma e dalla norma alla prassi: le costituzioni delle Repubbliche sorelle 49

II. Il controllo della mobilità in età moderna: Regno di Napoli 62

1. Vagabondi e mendicanti 62

2. I "forastieri": pratiche e istituzioni di vigilanza 85

3. L'asse Roma-Napoli nelle guide di viaggio 91

4. Forestieri in casa propria: la regolamentazione degli spostamenti interni 98

5. La Rivoluzione alle porte (1796-1798): un nuovo sistema di controllo 103

6. La questione delle appartenenze nella tempesta rivoluzionaria 120

III. La Repubblica napoletana e lo straniero 128

1. Istituzioni e strumenti di controllo: la svolta repubblicana 128

2. Il problema dell'identificazione: una filiazione "rivoluzionaria" 140

3. L'accoglienza dei forestieri nella Napoli repubblicana 151

4. Combattere le "infami" spie: le procedure di espulsione 167

5. Poste, corrieri, vetturini e postiglioni: tra riforme e brigantaggio 185

IV. Il controllo della mobilità in età moderna: Stato pontificio 192

1. Il "grande albergo": Roma capitale del cosmopolitismo 192

2. Minoranze e *nationes*: una società policromatica 202

3. Un alloggio per gli stranieri di passaggio: locande, alberghi, osterie e case private 211

4. L'avvento della Rivoluzione: dal paternalismo all'inasprimento dei controlli 218

5. Terra d'asilo: l'accoglienza degli emigrati in fuga dalla Rivoluzione 227

V. La Repubblica romana e lo straniero 241

1. Il laboratorio dei passaporti e la fine del “monno spalancato” 241

2. La “Casa de’ pazzi”: carta di sicurezza e altre “stranazze di nuovo genere” 269

3. “Uno spettacolo compassionevole”: il trattamento riservato agli ecclesiastici stranieri 298

4. Il caso Carlo Fea: un “possible citoyen” 312

5. La gloria riflessa: gli artisti stranieri e l’onore reso alla Repubblica 337

VI. Dopo la Repubblica: una preziosa eredità amministrativa 360

1. Tra anarchia e progetti di riforma: Napoli e la difficile Restaurazione (1799-1806) 360

2. L’Impero alla fine della decadenza: lo Stato della Chiesa alla prova della Restaurazione (1799-1808) 380

Conclusioni 408

Bibliografia 412

Fonti a stampa 472

Fonti d’archivio 477

Sitografia 480

Indice delle tabelle, dei grafici e delle figure 484

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, coerentemente con la progressiva conquista di posizioni nell'agenda politica contemporanea, i temi della cittadinanza e della mobilità si sono progressivamente imposti al centro del dibattito storiografico.

Il Novecento, come ha scritto Eric Hobsbawm, si è concluso lasciando dietro di sé «un disordine mondiale di natura poco chiara e senza che ci sia un meccanismo ovvio per porvi fine o per tenerlo sotto controllo»[1]. Più di vent'anni fa, lo storico inglese ipotizzò che la più importante causa delle future tensioni internazionali sarebbe stata «il divario crescente tra le parti ricche e le parti povere del pianeta», vieppiù separate da un vicendevole sentimento di «rancore»[2]. La conflittualità innescata dai due problemi «centrali» e «determinanti» del terzo millennio, individuati nella crescita demografica e nell'emergenza ecologica, si presentava ai suoi occhi come intimamente correlata alla questione delle possibilità di movimento e di naturalizzazione degli individui:

> Circondati dai paesi poveri con vasti eserciti di giovani che reclamano lavori modesti nei paesi sviluppati, sufficienti però ad arricchire una persona per il livello di vita di El Salvador o del Marocco, i paesi ricchi con una popolazione sempre più vecchia e con pochi bambini devono scegliere tra consentire un'immigrazione massiccia (che determina grossi problemi politici all'interno), barricarsi contro gli immigranti di cui hanno bisogno per alcune attività (una scelta che a lungo termine potrebbe rivelarsi impraticabile) o trovare qualche altra soluzione. La più probabile è quella di consentire un'immigrazione

[1] Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve (1914-1991)*, Milano, Bur, 2014 (1ª ed. originale 1994), p. 650.
[2] Ivi, p. 648.

temporanea e condizionata, che non dà agli stranieri i diritti politici e sociali di cittadinanza, cioè di creare società essenzialmente non egualitarie[3].

Sotto la pressione dei brucianti interrogativi del presente, che hanno da tempo animato una vivace discussione intorno ai termini di nazione e di nazionalismo[4], sono recentemente apparsi saggi su diversi sistemi di cittadinanza di età moderna. Tali lavori hanno proposto una lettura trasversale delle società urbane e dei loro apparati politico-istituzionali, statali e municipali, permettendo alla storiografia modernistica di colmare parzialmente il ritardo accumulato rispetto agli studi di ambito medievale e segnando il definitivo superamento di un limitante pregiudizio, che ha per anni impedito ai modernisti di riconoscere un valido indicatore della stratificazione sociale nella cittadinanza, ritenuta per contro poco funzionale all'opera di classificazione degli storici delle società cetuali[5].

La nostra breve rassegna non può che partire dall'ambiziosa sintesi in quattro volumi di Pietro Costa, il quale ha ricostruito l'evoluzione teorica e storico-giuridica della cittadinanza nel vecchio continente assumendo come estremi cronologici l'età medievale e il XX secolo[6]. L'indagine prende in esame la concessione dei vantaggi e la distribuzione degli oneri all'interno delle società europee, tematizzando la rappresentazione del soggetto come portatore di diritti e quella dei suoi legami con l'ordine politico-giuridico. Lo *status* di cittadino era definito, secondo Costa, dai molteplici vincoli di obbedienza ai quali quest'ultimo era sottoposto. In un apprezzabile sforzo diacronico, l'autore ha messo in evidenza il peso mantenuto nel corso dei secoli dalle gerarchie sociali e dalle divisioni cetuali, e, assieme ad esso, la continuità storica delle pratiche di celebrazione dell'appartenenza, mediante le quali le comunità politiche allacciavano a sé gli individui. Gravido di importanti conseguenze si rivelò il passaggio dalla dimensione municipale della sovranità a quella delle grandi

---

[3] Ivi, p. 656.
[4] Sul tema esiste una letteratura scientifica sterminata. Cfr. almeno Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1992; Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti, 1985; Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
[5] Si veda il bilancio stilato da Simona Cerutti, Robert Descimon, Maarten Prak, *Premessa* al numero monografico *Cittadinanze*, in «Quaderni storici», XXX (1995), n. 89, p. 281.
[6] Pietro Costa, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999-2001.

monarchie, sotto le quali i rapporti di dipendenza corporativa del soggetto subirono un progressivo allentamento favorendo l'affermazione delle individualità, compresse nella pur limitata condizione di suddito. Quest'ultimo era ora legato direttamente al sovrano, attraverso un vincolo di fedeltà che, come hanno dimostrato anche gli studi di Tamar Herzog sull'Impero coloniale spagnolo della prima età moderna, sostanziava la nozione di cittadinanza assieme alla buona reputazione locale, da costruire pazientemente, onorando i propri doveri municipali[7].

A parere di Costa, premessa fondamentale della cesura rivoluzionaria fu il pensiero giusnaturalista, dal quale presero le mosse i paralleli processi di ampliamento dei diritti del soggetto e di rafforzamento dell'appartenenza statale. Gli individui si resero sempre più indipendenti dall'ordine, ma per bilanciare le generose concessioni di cui furono beneficiati si pretese da essi l'osservanza di altrettanti doveri: emblema di questo compromesso fu la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789.

Tra gli studi sulla cittadinanza più interessanti e innovativi degli ultimi anni occupano una posizione di tutto rilievo i lavori di Peter Sahlins sulla Francia di età moderna[8]. Per le sue indagini storiografiche lo studioso americano si è servito, oltre che dei testi normativi e della trattatistica giurisprudenziale, di un *corpus* di quasi 7000 *lettres* e *déclarations de naturalité*, esaurientemente analizzate nella loro struttura formale e nella loro razionalità giuridica. Sulle tracce di un modello di cittadinanza inteso come variegato insieme di diritti individuali declinati in base ai legami giuridici e politici alla comunità, Sahlins ha avuto a rilevare la sostanziale frammentazione della società di antico regime francese, nella quale, prima ancora che dall'appartenenza statale, la condizione giuridica era definita da quella ai diversi corpi particolari e alle *bourgeoisies*

---

[7] Tamar Herzog, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, New Haven, Yale University Press, 2003. In questo importante studio si evidenzia inoltre come in Spagna, a differenza del caso inglese, il rapporto tra individui e comunità potesse essere sottoposto a continue modifiche senza alcun tipo di intercessione regia (ivi, p. 184). Condizione necessaria alla naturalizzazione era la conversione al cattolicesimo, laddove il vincolo vassallatico con il sovrano rappresentava piuttosto una conseguenza dell'ottenimento della cittadinanza (ivi, p. 139).

[8] Peter Sahlins, *La nationalité avant la lettre: les pratiques de naturalisation en France sous l'Ancien Régime*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LV (2000), n. 5, pp. 1081-1108; Id., *Unnaturally French: foreign citizens in the Old Regime and after*, Ithaca, Cornell University Press, 2004.

comunali. A unire gli «absolute-citizens», su un piano squisitamente sociale e privo di una dimensione politica, era la comune soggezione al sovrano assoluto; mentre a distinguerli dagli stranieri era il *droit d'aubaine*, diritto di origine feudale gravante su questi ultimi, impossibilitati a trasmettere i propri beni in via ereditaria e, a partire dalla fine del Cinquecento, anche ad ereditare e ad accedere a molte cariche civili ed ecclesiastiche. Tale stato di cose era tuttavia destinato a cambiare. La «citizenship revolution» avrebbe avuto inizio intorno alla metà del XVIII secolo, con le critiche mosse dai pensatori illuministi all'«absolutist model», per realizzarsi compiutamente nel 1819, anno in cui il diritto di albinaggio, già abrogato durante la Rivoluzione francese, fu abolito definitivamente.

Entrando in polemica con Sahlins, Simona Cerutti ha suggerito di mettere da parte il binomio straniero-esterno alla comunità territoriale facendo riferimento a una più ampia nozione di estraneità, definita come una condizione indipendente dal luogo di origine ed esperibile in qualsiasi momento[9]. Nella visione di Cerutti l'appartenenza, lungi dall'assumere una forma e un contenuto fissi, si proponeva infatti quale risultante di un processo senza termine. Al di là della funzione definitoria della religione, a suo avviso la più ricorrente costante dei processi di naturalizzazione di età moderna[10], le pratiche di inclusione e di esclusione si articolavano dunque attraverso procedimenti regolativi e di tutela delle risorse più che meramente classificativi, dall'ambito della giustizia a quello del diritto successorio, dal mondo del lavoro a quello della proprietà urbana. Secondo Cerutti, nella società torinese del XVIII secolo lo *status* giuridico di straniero era legato a doppio filo alle instabili possibilità di accesso a tali settori locali e alle incertezze dell'esistenza, alle quali le figure sociali maggiormente esposte risultavano essere soprattutto gli orfani, i minori, le vedove, i soldati, i pellegrini, i mercanti e i nobili decaduti.

Come si vede, la chiave di lettura offerta rischia di snaturare la categoria di straniero, in luogo della quale si propone di adottare un criterio di classificazione di carattere sociale forse troppo ambiguo: forte di una solida base

---

[9] Simona Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXII (2007), n. 2, pp. 355-383; Id., *Étrangers: étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Montrouge, Bayard, 2012.
[10] Ivi, p. 143.

documentaria, Cerutti penetra le dinamiche della società di antico regime illustrandone il funzionamento con mano sicura, non si vede tuttavia il bisogno di assimilare diseredati e forestieri, se non muovendo dal pregiudizio che questi ultimi debbano necessariamente occupare l'ultima posizione nei quadri sociali. Il dato geografico, tutt'altro che una proiezione contemporanea da emendare (diversamente da come è stato sostenuto), sia pure in diverse proporzioni, è parte integrante delle definizioni di straniero presenti nella trattatistica e nei dibattiti settecenteschi[11], mantenendo anche nella legislazione e nella prassi amministrativa un ruolo assolutamente centrale, sebbene non sempre decisivo. Il caso dei naturali caduti in disgrazia, interessante e accuratamente analizzato da Cerutti, invece di essere sussunto in una confusionaria macro-categoria di estraneità, va a nostro avviso tenuto distinto dal discorso sulla cittadinanza per essere più profittevolmente inquadrato come un intrinseco esito dell'incapacità di far valere le proprie ragioni nell'interlocuzione con le varie forze sociali. Se, a ragione, si è sovente rimproverato alle ricerche sulla cittadinanza di proporre una visione formalistica del diritto, troppo ancorata al quadro normativo, Cerutti sembra cadere nell'errore opposto, l'eccesso di pratica, la quale assurge nelle sue pur eccellenti pagine a incontestabile autorità tassonomica.

Più equilibrata è la posizione di Piero Ventura, il cui rigoroso studio sulla cittadinanza nella Napoli del Cinquecento, fornito di un poderoso apparato bibliografico, è basato sull'analisi degli *Acta Civilitatis*, ossia atti, testimonianze, fedi notarili e scritture affini[12]. Documenti attraverso i quali i candidati certificavano di fronte ai funzionari della Regia Camera della Sommaria di soddisfare i requisiti per essere dichiarati cittadini napoletani e per ricevere la patente utile al riconoscimento delle esenzioni fiscali. I lavori di Ventura hanno rivelato la compresenza di più modalità di accesso alle risorse e ai privilegi direttamente correlati allo *status* di cittadino e, allo stesso tempo,

---

[11] Cfr. *infra*, cap. I, par. 2.

[12] Piero Ventura, *La capitale dei privilegi: governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II Open Access University Press, 2018. Si veda anche Id., *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», XXX (1995), n. 89, pp. 385-416. Merita senz'altro di essere menzionata *Finis civitatis: le frontiere della cittadinanza*, a cura di Marcella Aglietti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, opera collettanea che raccoglie i più recenti contributi della storiografia italiana sul tema della cittadinanza.

hanno posto suggestivamente e proficuamente l'accento sul «linguaggio della cittadinanza» e sulla sua coniugazione nella pratica istituzionale:

> Dalle narrazioni dei testimoni […] si ricavano interessanti elementi per individuare le parole chiave del linguaggio della cittadinanza, desumibili dal confronto tra i testimoni e gli ufficiali della Regia Camera della Sommaria, che ne raccolgono le deposizioni. Vi si trova un linguaggio standardizzato, basato su risposte a domande canoniche. Ciò nonostante, dalla procedura burocratica emergono squarci di racconti più personali e meno indotti dal formulario. L'attendibilità della testimonianza si può arguire, in vari casi, proprio da quanto non veniva ricordato. […] In riferimento agli aspiranti cittadini, ai non napoletani o ai napoletani che chiedevano la patente per dimostrare la loro condizione privilegiata, si leggono resoconti, conferme o dettagli, talvolta anche non esplicitamente domandati. Si parla di nascita, matrimonio, abitazione, in ottemperanza alla dimostrazione della sussistenza delle condizioni fondamentali alla base della cittadinanza. Si illustrano i rapporti di vicinato o di mestiere, oltre a quelli di parentela. Ne derivano la dimostrazione dell'adesione alla comunità urbana, da parte dei richiedenti la cittadinanza, e la loro buona reputazione o notorietà, circolanti nei microcosmi rispecchiati dalle testimonianze[13].

Negli ultimi anni, caratterizzati dal cosiddetto *spazial turn*[14], il campo della mobilità è diventato terreno di conquista di molti asseriti innovatori, che hanno ben pensato di applicare accattivanti etichette al tradizionale lavoro di scavo archivistico e di confronto tra fonti di diversa produzione dei vecchi maestri, sciorinando un vasto campionario di categorie, non sempre utili, difficilmente reimpiegabili e tendenti a far perdere di vista le peculiarità del contesto di riferimento. Va però riconosciuto a una parte delle nuove correnti interpretative, alle cui proposte hanno dedicato una accurata e densa rassegna Marco Meriggi e Laura Di Fiore, il merito di aver sollecitato la storiografia a rivedere le sue posizioni euro-centriche tentando di restituirle una «polifonia di accenti e di scenari», che, fatte salve alcune eccezioni, dalle vicende dei

---

[13] Piero Ventura, *op. cit.*, pp. 197-198.

[14] Cfr. *The Spatial Turn: interdisciplinary perspectives*, a cura di Barney Warf e Santa Arias, Londra-New York, Routledge, 2009; Matthias Middell e Katja Naumann, *Global history and the spatial turn: from the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization*, in «Journal of Global History», V (2010), pp. 149-170; Susanne Rau, *Räume: Konzepte, Wahrnehmungen, Nutzungen*, Francoforte-New York, Campus, 2013.

«barbari» descritte da Erodoto all'attenzione di Voltaire per le civiltà cinese, indiana e islamica, fino ad arrivare all'opera di Arnold J. Toynbee[15], padre spirituale della *world history*, «la tradizione occidentale ha in genere ignorato o sminuito»[16] non senza colpe.

I *migration studies* costituiscono attualmente uno dei campi di ricerca più fecondi delle scienze sociali. Se recentemente la letteratura scientifica internazionale si è giovata di un importante arricchimento metodologico-conoscitivo[17], nel frattempo la storiografia italiana non è rimasta a guardare. Ultimamente sono stati pubblicati numerosi contributi di grande valore, ai quali si dedicherà una più diffusa trattazione nelle pagine successive. Per un quadro generale sullo stato dei lavori e sul contesto peninsulare, sarà per il momento sufficiente rimandare all'affresco di lunga durata di Paola Corti e Matteo Sanfilippo sul rapporto tra il territorio italiano e il fenomeno dell'emigrazione[18], e alle introduzioni, firmate da Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella[19], e dalla stessa Arru e lo stesso Ramella[20], a due importanti e aggiornate opere collettanee.

Dopo aver opportunamente dato conto dello *status quaestionis*, veniamo alla nostra proposta. Il presente elaborato è incentrato sul Triennio repubblicano (1796-1799) e ruota intorno ai due nuclei tematici della mobilità e della cittadinanza. L'attenzione è rivolta sia al dibattito politico riguardante la

---

[15] Su Toynbee, cfr. Teodoro Tagliaferri, *Storia ecumenica: materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; Id., *Comunità e libertà nell'epoca dell'industria: storia, politica, religione nel pensiero di Arnold Toynbee (1852-1883)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008; Laura Di Fiore, *L'Islam e l'impero: il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*, Roma, Viella, 2015.

[16] Laura Di Fiore, Marco Meriggi, *World history: le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. VII.

[17] Cfr. *Selected Subaltern studies*, a cura di Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, New York-Oxford, Oxford University Press, 1988; Klaus Jürgen Bade, *Europa in Bewegung: Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Monaco di Baviera, Verlag C.H. Beck, 2000; Pablo Vila, *Ethnography at the border*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, 2003; *Les sociétés de frontière de la Méditerranèe à l'Atlantique (XVIe-XVIIIe siècle)*, a cura di Michel Bertrand e Natividad Planas, Madrid, Casa de Velázquez, 2011; *A companion to border studies*, a cura di Thomas M. Wilson e Hastings Donnan, Chichester, Wiley-Blackwell, 2012; Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Durham, Duke University Press, 2013.

[18] Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

[19] *Introduzione*, in *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti, Franco Ramella, Roma, Donzelli, 2008, pp. XIII-XXXI.

[20] *Introduzione*, in *L'Italia delle migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Roma, Donzelli, 2003, pp. IX-XXII.

condizione giuridica da assegnare agli stranieri nella società del tempo sia alle procedure e ai dispositivi di controllo finalizzati ad inquadrarne permanenze e movimenti, in particolare passaporti/lasciapassare e carte di sicurezza. Lo scopo è quello di ricostruire il nuovo contesto culturale, politico, amministrativo e giuridico con il quale, alla fine del Settecento, i soggetti mobili furono loro malgrado obbligati a fare i conti.

L'indagine muove da un piano lessicografico e concettuale, per inoltrarsi successivamente sul terreno della legge e della prassi, in un costante gioco di incroci, verifiche e rimandi, proteso a documentare l'intera trafila delle idee e delle proposte emerse nel corso della discussione pubblica e di rilevarne l'eventuale traduzione in agenti storici, ovvero di constatarne il compimento o di certificarne il naufragio, decretati ora dal peso delle contingenze ora dai rapporti di forza delineatisi a livello politico-amministrativo.

Adottando le dovute precauzioni, non si è disdegnato il ricorso all'analisi quantitativa, rammentando costantemente e dando anzi riprova della parzialità delle fonti a disposizione, che consentono di risalire soltanto al circuito legale della mobilità, vale a dire a coloro che ottemperarono agli obblighi previsti, e ai malcapitati che vi si sottrassero ma non riuscirono nell'impresa tutt'altro che impossibile di farla franca, impigliandosi nelle non irresistibili reti di pubblica vigilanza e finendo al cospetto delle autorità giudiziarie.

In più punti la dissertazione si soffermerà su singoli individui o intere classi sociali, casi di studio trascelti per la loro alta significatività storica. L'osservatorio individuale e sociale ha consentito di dare profondità alla ricerca, di cogliere sfumature altrimenti impercettibili e di eludere il rischio di addivenire ad una rappresentazione storiografica cristallizzata nel profilo legislativo dell'epoca, una possibilità assai concreta nel momento in cui l'indagine avesse finito per focalizzarsi sull'ordinamento giuridico senza tenere in debita considerazione l'incidenza effettiva che esso ebbe sul destino degli uomini costretti a muoversi entro il suo perimetro.

Con questa sintesi si prova ad offrire una lettura della cittadinanza e della mobilità della fine del XVIII secolo di carattere tridimensionale[21], coniugando

[21] Tale struttura argomentativa si propone di riparare alla vaghezza di alcune categorie di recente coniazione, incapaci di definire a tutto tondo il nuovo soggetto politico che si affacciò sulla scena pubblica durante il periodo rivoluzionario. Si vedano a tal proposito le importanti

l'attenzione per la riflessione speculativa e l'orizzonte linguistico-concettuale di fine Settecento (prima dimensione) a quella per il quadro normativo (seconda) e per l'applicazione della legge (terza). Note di questa partitura tripartita sono la trattatistica e la pubblicistica, i bandi e le raccolte legislative, le corrispondenze diplomatiche e private, le fonti amministrative, giudiziarie e poliziesche, preziose testimonianze delle società del passato reperite negli archivi e nelle biblioteche di Napoli, Roma, Palermo, Grenoble, Copenaghen e Stoccolma.

Dal punto di vista geografico, la ricostruzione è circoscritta all'Italia meridionale, assumendo come precipui oggetti di studio il caso della Repubblica romana del 1798-1799 e il caso della Repubblica napoletana del 1799, esaminati cercando di valorizzare la contiguità confinaria dei due Stati. Dal punto di vista cronologico, l'indagine prende in considerazione tutto il Settecento e i primi dell'Ottocento, inquadrando la problematica in esame in una prospettiva storiografica di lunga durata rispetto al periodo di più stretto riferimento, in modo da individuare le variazioni congiunturali e i momenti salienti del processo evolutivo delle pratiche di controllo amministrativo e di inclusione/esclusione della popolazione mobile.

Infine, per quel che concerne la struttura dell'elaborato, occorre chiarire che la nostra disquisizione si diparte in due tronconi. Prima quello napoletano e poi quello romano, secondo una disposizione che riflette l'ordine di apparizione delle moderne misure di controllo della mobilità nei contesti investigati. La divisione geografica della trattazione si manifesta dopo il primo capitolo, in cui, da un lato, si fa il punto sulla situazione della Francia rivoluzionaria e si definiscono i contorni dei suoi fortunati paradigmi di controllo e di inquadramento giuridico degli stranieri, e, dall'altro, si offrono le coordinate dell'universo politico e culturale dell'Italia repubblicana.

***

Al termine di questo intenso e appassionante percorso di studi mi rendo conto di aver contratto un enorme debito di riconoscenza con molte persone. Il

obiezioni avanzate da Roberto Zaugg al volume *Unnaturaly French* di Sahlins in una attenta recensione apparsa su «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), pp. 295-302.

primo sentito ringraziamento va alla prof.ssa Anna Maria Rao, figura centrale del mio apprendistato di storico, la quale ha coordinato con grande pazienza e dedizione l'evoluzione di questa ricerca, non lesinando i suoi preziosi suggerimenti e non facendo mai mancare il suo supporto. Senza il suo fondamentale contributo scientifico e umano questa tesi e il suo autore sarebbero senz'altro molto più poveri di quanto non siano adesso.

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine al prof. Gilles Bertrand, che ha accettato di discutere sui miei temi di ricerca e di leggere e commentare i miei scritti dimostrando una disponibilità e una generosità pareggiate solo dalla sua grandissima competenza.

Ringrazio il personale delle biblioteche e degli archivi che ho frequentato, i coordinatori del mio corso di dottorato e tutti i professori e i ricercatori che hanno voluto dedicarmi una parte del loro tempo e dai quali ho potuto trarre utili spunti e indicazioni per il mio lavoro.

I

IL DIBATTITO POLITICO IN FRANCIA E IN ITALIA: TRA SOSPETTO E COSMOPOLITISMO

1. I venti d'oltralpe: *citoyenneté, passeports* e *cartes de sûreté* nella Francia rivoluzionaria

«Cittadino un c…o, io son galantuomo, e non cittadino»[1]. La replica scurrile e carica di sdegno scagliata dal canonico Grassi contro il conoscente che, durante una processione celebrata in piazza S. Pietro, aveva osato salutarlo con un titolo ritenuto poco appropriato alla sua persona costituisce una prova esemplare del carattere dirompente delle nuove forme di appellazione diffusesi nell'Italia rivoluzionaria per influenza francese.

Nonostante l'insofferenza e le colorite e vivaci proteste di molti, il termine "cittadino", che si era a lungo limitato a designare il membro/abitante di un'unità territoriale in opposizione a coloro che ne erano esclusi[2], entrò a far parte a tutti gli effetti del vocabolario politico e quotidiano del Triennio repubblicano con una inedita e fortunata accezione[3]. Il suo successo fu decretato

---

[1] *Monitore di Roma*, n. XXXII, 21 pratile anno VI (9 giugno 1798), p. 274.

[2] Sull'evoluzione del *citadin*, inteso come abitante, in *citoyen*, ovvero individuo inquadrato in una comunità politica organizzata, cfr. Jacques Bouineau, *Citoyens et citoyenneté à l'époque révolutionnaire*, in *La citoyenneté entre Orient et Occident*, numero monografico di «Méditerranées. Revue de l'association Méditerranées», IX (1996), pp. 75-102. Le «paroles citoyennes» sono state studiate anche dalla prospettiva dell'*histoire des concepts*. Cfr. Jacques Guilhaumou, *La langue politique et la Révolution française: de l'événement à la raison linguistique*, Parigi, Méridiens-Klincksieck, 1989.

[3] Si veda Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1991, pp. 272-278. A parere di Claudio Donati, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione in età moderna*, in *Essere popolo: prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, numero monografico a cura di Gérard Delille e Aurora Savelli della rivista «Ricerche storiche», XXXII (2002), nn. 2-3, pp. 415-423, i cittadini delle Repubbliche sorelle italiane «non disdegnavano di

dalla pertinenza di una connotazione semantica capace di incarnare pienamente lo spirito e la risposta alle esigenze propagandistiche, simboliche ed identitarie del nuovo corso, configurandosi quale ugualitaria e allo stesso tempo, in una dimensione di senso performativa, ugualizzante. Cittadini erano i componenti di una società finalmente democratica, all'interno della quale le scelte, le responsabilità e i doveri erano condivisi da tutti e in cui si faceva astrazione da tutte le caratteristiche degli esseri umani derivanti dalla loro appartenenza ad altri gruppi o da altri principi di differenziazione sociale. D'altronde la stessa riforma degli allocutivi, con l'imposizione del «tu» in luogo del tradizionale «voi», venne promossa da una deputazione delle società popolari parigine nell'autunno del 1793 proprio al fine di inverare nella lingua i principi di uguaglianza professati, ponendo fine ad una abitudine che da un lato era palesemente irrazionale, poiché plurale era il sintagma nominale di uso comune quantunque l'allocutario fosse soltanto uno, e dall'altro erigeva una barriera tra gli interlocutori, contraddicendo in tal modo i valori della fratellanza repubblicana[4].

I fatti linguistici non facevano altro che riflettere ed accrescere il fulgore dei fatti politici, il cui portato giuridico risulta essere altrettanto degno di nota. L'elevazione alla dignità di cittadini alla quale furono sottoposti i sudditi del sovrano assoluto, che attraverso tale investitura ereditarono da quest'ultimo i poteri di governo, finì per incrementare in maniera considerevole i vantaggi della naturalità, ampliando il divario tra appartenenti e non appartenenti alla comunità.

Prima del 1789 la principale differenza che distingueva le due parti si collocava sul piano del diritto privato e si sostanziava nell'incapacità a succedere degli stranieri, impossibilitati ad acquisire la proprietà dei beni di un parente deceduto per effetto del *droit d'aubaine*, in base al quale dovevano essere il fisco reale, il signore feudale o i coeredi francesi ad impossessarsi del

---

richiamarsi non soltanto ai *cives* romani, ma anche ai "cittadini di repubblica" dei regimi comunali» (ivi, p. 422).

[4] Sul *tutoiement* obbligatorio in Francia, decretato l'8 novembre 1793 dalla Convenzione, cfr. Philippe Wolff, *Le tu révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXIX (1990), pp. 89-94. Sul successo dell'appellativo cittadino, di gran lunga superiore a quello ottenuto dall'impiego del tu allocutivo, si veda invece Bronislaw Baczko, *"Ici on s'honore du titre de citoyen"*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, a cura di Raymonde Monnier, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 9-21.

patrimonio rimasto senza padrone. Durante la Rivoluzione francese si procedette alla soppressione del diritto di albinaggio a vantaggio dei forestieri residenti in Francia (6 agosto 1790) e all'estero (8 aprile 1791), tenendo senz'altro conto delle implicazioni cosmopolite indicate pubblicamente dai legislatori per motivare la loro risoluzione, ma anzitutto in considerazione degli interessi economici e fiscali dello Stato, le cui casse avrebbero inevitabilmente beneficiato di una misura incisiva, che interveniva a incentivare in maniera indiretta gli investimenti sui beni nazionali e sui settori commerciale, industriale e agricolo[5].

Colmata la più importante disparità in materia di diritto civile[6], la sperequazione tra naturali ed esteri si riprodusse tal quale sul terreno del diritto pubblico. In effetti, la scoperta della politica[7] e la divisione del monolite della sovranità in quote equamente distribuite a tutti i cittadini posero questi ultimi, che ebbero finalmente accesso a prerogative politiche fino a poco tempo prima non riconosciute, su di un piano superiore rispetto a quello occupato dalla componente straniera della popolazione, formalmente esclusa dall'esercizio del potere con l'eccezione di alcuni ristretti ambiti come le città di frontiera e i porti[8].

Le asimmetrie delineatesi a livello giuridico furono tuttavia bilanciate dall'Assemblea nazionale costituente, i cui membri, attraverso il titolo II della costituzione del 1791 sulla divisione del territorio e lo stato dei cittadini, offrirono ai non naturali la possibilità di divenire parte del consorzio civile francese fissando delle condizioni di acquisizione della cittadinanza che combinavano assieme *jus soli* e *jus sanguinis*. Tale sintesi rispondeva alla duplice necessità di assimilare appieno gli stranieri già coinvolti nel funzionamento della macchina statale e di strappare il controllo delle pratiche di naturalizzazione al sovrano. Rinunciando all'inserimento di requisiti

---

[5] Cfr. Rogers Brubaker, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 57-58 e pp. 75-77; Michael Rapport, *Nationality and citizenship in revolutionary France: the treatment of foreigners (1789-1799)*, Oxford, Clarendon Press, 2000, pp. 88-89; Jean Bart, *Citoyenneté et naturalité*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, cit., pp. 33-39; Peter Sahlins, *op. cit.*, pp. 15-16.

[6] Per contro resisteva la *cautio judicatum solvi*, la garanzia pecuniaria dovuta da tutti gli stranieri coinvolti in un contenzioso civile.

[7] Michel Vovelle, *La découverte de la politique: géopolitique de la révolution française*, Parigi, La Découverte, 1993.

[8] Jean Bart, *Citoyenneté et naturalité*, cit., p. 33n.

linguistici e religiosi, si diede forma a una definizione piuttosto inclusiva della nazionalità francese.

In base al dettato costituzionale, potevano concretamente aspirare alla cittadinanza francese i candidati che, nati in Francia da un padre estero, avevano fissato la loro residenza nel Paese; tutti coloro che erano nati in terra straniera da un padre francese e si erano successivamente stabiliti nella patria paterna prestando il giuramento civico; tutti quelli che, nati in un Paese straniero e discendenti di un francese o una francese espatriati per motivi religiosi, si mostravano a loro volta disponibili a risiedere sul suolo della nazione di adozione e a giurare fedeltà alle sue leggi; infine, tutte le persone nate all'estero da genitori che abitavano in territorio francese, ma solo dopo il giuramento, 5 anni di domicilio continuo, e il soddisfacimento di almeno una condizione tra il matrimonio con una francese, l'acquisto di immobili e la formazione di uno stabilimento agricolo o commerciale in Francia. I rappresentanti del potere legislativo avevano inoltre facoltà di accordare la cittadinanza francese a chi, giudicato meritevole, si fosse semplicemente impegnato a stabilire in Francia il proprio domicilio e a dichiarare sotto giuramento il suo attaccamento alla nazione. Per converso, i francesi che decidevano di allontanarsi dal loro Paese prendendo le distanze dagli sconvolgimenti in atto, i cosiddetti *émigrés*, si autocondannavano all'esclusione dal corpo politico della nazione. In definitiva, si stabilì di riservare in via esclusiva lo *status* di cittadino ai soggetti in condizione di dimostrarsi in sintonia con i valori, lo sviluppo e gli obiettivi del nuovo regime, sia per la loro origine che per la loro lealtà politica e i loro interessi materiali e affettivi[9].

Era la fine della società corporativa di *ancien régime*, tenuta assieme dal collante della fedeltà al comune sovrano. Il concetto di nazionalità foggiato in tempo di rivoluzione si basava viceversa sul riconoscimento dell'altro da sé come compatriota[10]. Nella sua acuta analisi dei discorsi, delle petizioni e dei

---

[9] Si vedano a tal proposito Sophie Wahnich, *L'impossible citoyen: l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Parigi, Albin Michel, 1997, pp. 67-78; Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 84-87.

[10] Sulla distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi e sulla vivace polemica condotta da alcuni portaparola del movimento democratico – l'*abbé* Gregoire, Desmoulins, Loustallot, Condorcet, Robespierre, Buzot, Pétion – contro i requisiti censitari di eleggibilità all'Assemblea nazionale (una contribuzione di 1 marco d'argento ovvero 50 franchi), si faccia invece riferimento alle interessanti considerazioni di Marcel David, *Fraternité et Révolution française (1789-1799)*, Parigi, Aubier, 1987, pp. 91-95, il quale ha scorto in quella battaglia l'imporsi di

messaggi dei rivoluzionari, Sophie Wahnich è riuscita a mettere bene a fuoco «la mise en place de ce lien social nouveau qui fait oublier les anciennes divisions, qui fait advenir une communauté nationale de citoyens et non plus seulement d'habitants». In rapporto a tale comunità risultava oramai obsoleta la nozione di straniero laddove si continuasse ad assumere come referente il «voisin» di antico regime:

> De 1790 à 1794 – mette in chiaro la studiosa francese –, l'étranger est celui qui s'isole, qui refuse le lien social, qui le détruit, celui qui empêche la plus grande communauté sociale d'advenir au profit des rapports sociaux établis dans des cellules sociales étroites, la famille, le village ou ce nouveau département. Est étranger celui qui déclare qu'il se sépare de la communauté des républicains, de la commune humanité[11].

La costituzione del 1793 avrebbe contemplato condizioni ancor più generose per la naturalizzazione rispetto alla precedente. Il requisito della residenza divenne meno stringente, con la restrizione del periodo obbligatorio di permanenza da cinque anni a uno soltanto. Le limitazioni di carattere economico si fecero a loro volta più facilmente abbordabili, pretendendo dagli stranieri nulla di più oltre al presupposto che vivessero in Francia grazie ai frutti del proprio lavoro. L'anelito cosmopolita della carta costituzionale del 1791 venne preservato assieme all'articolo che consentiva la concessione della cittadinanza appannaggio degli stranieri reputati meritevoli, al quale faceva da considerevole complemento l'offerta di asilo a tutti i soggetti banditi dai rispettivi Paesi a causa del loro orientamento politico[12].

Tra il 1790 e il 1795 tantissimi stranieri domiciliati in Francia diventarono francesi automaticamente. Tuttavia, le forze di polizia, che stentavano a prendere atto della dimensione del fenomeno, interferirono con la meccanica dei processi di naturalizzazione mettendo spesso in arresto individui di origine estera che erano in realtà cittadini a tutti gli effetti. In più, con l'entrata in vigore

---

una «nouvelle citoyenneté». Sul rapporto tra fratellanza e utile nazionale, cfr. Marc Belissa, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795): les cosmopolitiques du droit des gens*, Parigi, Éditions Kimé, 1998.

[11] Sophie Wahnich, *op. cit.*, pp. 59-60.

[12] Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 192-193.

della costituzione del 1795, per maturare il diritto al riconoscimento della cittadinanza francese fu necessario cumulare almeno sette anni consecutivi di soggiorno nel Paese. Intanto, più i margini di tolleranza concessi ai corpi esterni si restringevano, più si avvertiva il bisogno di esibire un suggello della raggiunta integrazione. Il periodico rinnovarsi di ondate di imprigionamenti spinse infatti la maggioranza dei capi famiglia stranieri a domandare la naturalizzazione per non rischiare di essere inquisiti[13].

Al di là dell'efficace funzione compensativa riconoscibile a così ampie possibilità di conseguimento della cittadinanza, per quanto i forestieri fossero ufficialmente esclusi dal godimento dei diritti politici, essi ebbero comunque modo di far sentire la propria voce e offrire il proprio fattivo contributo alla causa rivoluzionaria esercitando un ruolo importante sulla scena pubblica francese. L'Assemblea costituente optò infatti per il mantenimento delle truppe e dei soldati stranieri e non si oppose in maniera ferma e categorica alla discesa dei non naturali nell'arena politica, lasciando campo libero alle loro organizzazioni e consentendo tanto le attività di propaganda quanto l'ingresso nella guardia nazionale e nei club patriottici. Agli attivisti stranieri presenti sul suolo francese Godechot ha riconosciuto un ruolo importante nella sua "rivoluzione atlantica", il cui sviluppo beneficiò in maniera considerevole del loro spontaneo contributo alla diffusione del verbo riformatore[14]. Non solo, il cosmopolitismo rivoluzionario trovò espressione nel conferimento di missioni diplomatiche e ruoli di governo, a livello locale e centrale, come dimostrano – per citare due tra i casi più noti – le esperienze del nobile prussiano Anacharsis Cloots e dell'inglese Thomas Paine[15], entrambi eletti alla Convenzione nazionale, assemblea dalla quale sarebbero stati però allontanati con l'inasprirsi del clima politico poiché – secondo quanto recitava la motivazione ufficiale – non venivano reputati adatti a rappresentare il popolo francese essendo originari di Paesi stranieri.

---

[13] Cfr. Vincent Denis, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008, pp. 326-328. Per un quadro comparativo, si veda Armando Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Milano, Giuffrè, 1975.

[14] Jacques Godechot, *La grande nazione: l'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari, Laterza, 1962, pp. 101-113.

[15] Sull'impegno politico di queste due importanti personalità del tempo, cfr. almeno Gregory Claeys, *Thomas Paine: social and political thought*, Boston, Unwin Hyman, 1989 e Roland Mortier, *Anacharsis Cloots ou l'utopie foudroyée*, Parigi, Stock, 1995. Sulle conseguenze della loro «étrangeté», si veda Sophie Wahnich, *op. cit.*, pp. 185-200.

A seguito del massacro del Campo di Marte del 17 luglio 1791 si verificò una prima, sostanziale riduzione dei margini di interazione tra stranieri e istituzioni francesi, non già in considerazione delle appartenenze nazionali dei soggetti colpiti quanto piuttosto della loro affidabilità politica. Fino a quell'evento, sotto l'Assemblea costituente, fu sufficiente mostrarsi disponibili ad accettare le riforme innovatrici ed osservare ossequiosamente la legge. Solo allora si arrivò a una vera e propria definizione di ortodossia politica, fissando delle regole più precise e ristrette. Un perimetro al di fuori del quale si ritrovarono molti stranieri, i quali ebbero un saggio del trattamento che gli sarebbe stato riservato durante il Terrore[16].

Se il 20 aprile 1792, giorno della dichiarazione di guerra all'Impero austriaco, la Francia invitò gli stranieri ad accantonare le divisioni nazionali e a schierarsi sotto le insegne della Rivoluzione, il clima di guerra convinse la classe dirigente francese a prendere delle precauzioni sottoponendo a rigide restrizioni i soggetti in movimento nei territori amministrati. Vincent Denis, nel suo apprezzabile studio sulla storia della procedure di identificazione personale riferito al contesto francese, ha sostenuto che fino al 1792 l'identificazione dei viaggiatori e dei migranti attraverso i documenti di viaggio non aveva riguardato che una ristretta minoranza di persone. Le cose cominciarono a cambiare a partire dal 31 gennaio 1792, giorno in cui l'Assemblea legislativa approvò una legge, promulgata solo nel marzo dello stesso anno e a più riprese sottoposta a modifica, che rese obbligatorio il possesso del passaporto per tutti i viaggiatori, definendo severe pene per i contravventori[17].

La legge del gennaio del 1792 gettò le fondamenta del sistema di controllo della mobilità in funzione in Francia sino alla fine del XIX secolo, iscrivendosi nondimeno in un processo molto più ampio, il cui avvio risaliva al periodo della *Régence* e che va descritto – più che come un percorso lineare e cumulativo – quale «succession de moments, discontinus, où peuvent être réactivées des techniques et des pratiques antérieures, en fonction des intérêts du moment»[18], dal bisogno di opporre una difesa all'invasione dei vagabondi, la cui presenza nei grandi centri si faceva pressante durante le congiunture economiche

[16] Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 132-133.
[17] Vincent Denis, *op. cit.*, p. 242.
[18] Ivi, p. 211.

negative, a quello di fronteggiare le epidemie e combattere il fenomeno della diserzione[19]. Furono i rappresentanti della politica nazionale a dettare modalità e tempi di una riforma che si fece largo anche a livello provinciale, assumendo diverse sfumature a seconda della situazione geografica, del contesto politico e della taglia delle varie municipalità. Il nuovo apparato di vigilanza si reggeva, a Parigi come nelle realtà periferiche, sul lavoro dei commissari di sezione, ai quali doveva rivolgersi chiunque desiderasse una regolare licenza di viaggio. Se gli uffici della prefettura di polizia emettevano materialmente il permesso, era infatti cura del commissario raccogliere le petizioni e verificare le dichiarazioni e l'identità dei richiedenti. Le successive amministrazioni avrebbero organizzato sempre più capillarmente le funzioni e la disciplina dei loro agenti per il tramite di circolari e organigrammi, vivida testimonianza della progressiva affermazione di una *routine* burocratica negli uffici della capitale e delle polizie locali[20].

Come hanno fatto giustamente notare alcuni studiosi dando conto delle diverse posizioni emerse nella pubblicistica e nelle assemblee[21], durante il periodo rivoluzionario i documenti di viaggio furono al centro di un acceso dibattito politico gravitante intorno al primo degli ideali della celebre triade repubblicana: la *liberté*. Un principio, secondo taluni, negato dal passaporto, che poneva dei paletti alla mobilità; e che per converso, secondo altri, solo il passaporto poteva garantire, tutelando giuridicamente i viaggiatori attraverso il sigillo dell'autorità emittente. Se in un primo momento le rivendicazioni riconducibili alla prima scuola di pensiero trovarono soddisfazione nella soppressione del tanto discusso strumento di controllo della mobilità nel settembre del 1791, successivamente prevalsero le ragioni di coloro i quali sostenevano la generalizzazione dello stesso, attraverso argomentazioni che

---

[19] Per rendere facilmente appurabile lo svincolo dagli obblighi di leva nella Francia di età moderna si ricorse ai certificati di congedo militare, documenti che contenevano una descrizione fisica dell'intestatario e su cui erano indicate la compagnia e la divisione di appartenenza, il suo luogo di nascita e la sua età. Così si presentava l'attestato rilasciato a Tolone il 16 aprile 1788 al cannoniere Joseph Comte (Archives départementales de l'Isère, d'ora in avanti ADI, 51 M 7, carte non numerate).

[20] Vincent Denis, *op. cit.*, pp. 168-170.

[21] Il riferimento è a Albert Mathiez, *La révolution et les étrangers: cosmopolitisme et défense nationale*, Parigi, Renaissance du livre, 1918, p. 72; John Torpey, *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 32-59; Gérard Noiriel, *État, nation et immigration*, Parigi, Gallimard, 2005, pp. 449-455.

battevano soprattutto sul tasto della assoluta necessità di rendere le frontiere meno permeabili di fronte alla minaccia straniera.

Il sistema di rilascio dei passaporti era peraltro estremamente sensibile all'acutizzazione del pericolo di disordini pubblici, al cui profilarsi corrispondeva la puntuale introduzione di temporanee ma dure restrizioni consistenti nella riduzione del numero delle autorità emittenti o in quella dell'insieme delle categorie idonee a ricevere i documenti di viaggio. Ciononostante, grazie al ricorso a falsi certificati ed ingegnosi espedienti, i soggetti mobili riuscirono spesso a passare indenni i controlli anche durante le congiunture più sfavorevoli agli spostamenti[22].

Il passaporto non fu l'unico strumento di controllo adottato dai rivoluzionari francesi allo scopo di garantire la pubblica sicurezza. Una legge del 19 settembre 1792 introdotta con tale finalità impose la registrazione presso la sezione più prossima al domicilio di tutte le persone presenti a Parigi da più di otto giorni e di tutte quelle che in futuro si fossero trattenute nella capitale oltre lo stesso orizzonte temporale[23]. Il testo del decreto tradisce la grande ansia delle autorità parigine di essere sempre al corrente della posizione occupata nello spazio pubblico da tutti gli abitanti sotto il loro potere. Questi ultimi erano infatti tenuti a indicare il luogo di residenza e a comunicare per tempo eventuali cambi di domicilio. A ciascun dichiarante sarebbe stato rimesso un estratto delle informazioni rese, riportate su un documento firmato dal presidente e dal segretario della sezione. Era la cosiddetta *carte civique*, un titolo di identificazione da esibire alla richiesta degli ufficiali di polizia e dei comandanti delle forze armate.

Non solo Parigi, diversi grandi centri del Paese si dotarono di questo innovativo dispositivo per la sua riconosciuta utilità. In effetti, la carta civica risultava più difficile da contraffare rispetto ai tradizionali certificati di identificazione giacché era prodotta direttamente dalle autorità pubbliche, non già dal notabile o dall'autorità religiosa locale, le cui autorizzazioni non rispondevano a un preciso *standard* documentario rendendo praticamente

[22] Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 143-144.
[23] Il testo integrale della legge è in Olivier Faron, Cyril Grange, *Un recensement parisien sous la Révolution: l'exemple des cartes de sûreté de 1793*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXI (1999), n. 2, pp. 795-826, pp. 818-820.

impossibile discernere il falso dall'originale; in più, la dettagliata descrizione dell'intestatario, modernizzante elemento di razionalizzazione, complicò la vita dei possessori illegittimi, i quali solo presentando le stesse sembianze della persona alla quale intendevano sostituirsi potevano concretamente sperare di godere di un altrui diritto[24].

La *carte de sûreté* imposta sotto il Terrore si collocava in linea di perfetta continuità con la *carte civique*, dalla quale ereditava la funzione di assicurare il mantenimento dell'ordine nelle grandi città. In un lavoro di taglio demografico in cui si analizza l'enorme mole di informazioni raccolte nelle sezioni più che l'insieme delle dinamiche amministrative sottese ai dispositivi che ne costituivano l'estratto[25], Faron e Grange non hanno mancato di ravvisare la portata periodizzante rappresentata dall'introduzione di questo tipo di documenti: ogni possessore acquisiva finalmente una identità individuale, mentre – come sottolineato da Arlette Farge – per lungo tempo l'identità era stata «un privilège des riches»[26].

Fornendo un ben calibrato inquadramento contestuale delle misure di controllo, Michael Rapport, autore di un saggio esemplare sul trattamento riservato agli stranieri nella Francia della decade rivoluzionaria 1789-1799, ha distinto nel combinato disposto di carte di sicurezza e comitati di sorveglianza previsto dalla legge del 21 marzo 1793 il pieno raggiungimento di uno stato di istituzionalizzazione del sospetto e l'affermazione di un principio di «bureaucratization of xenophobia»[27]. Effettivamente, per mezzo di quella normativa si pose il sigillo della legalità sull'attività dei comitati di sorveglianza[28]. In più, a tali organismi di vigilanza territoriale venne formalmente riconosciuto il compito di raccogliere informazioni su tutti gli stranieri, chiamati a registrarsi nel giro di otto giorni, pena l'allontanamento dal

---

[24] Le carte civiche accordate dalla municipalità di Lione indicavano l'età, l'altezza, il colore di occhi e capelli, la forma e la grandezza del viso, del naso e della bocca degli intestatari. Un esemplare rilasciato il 16 aprile 1793 è conservato nelle ADI, L 229, carte non numerate.

[25] Questo genere di dati è stato proficuamente impiegato anche per lo studio del fenomeno dell'immigrazione. Cfr. Daniel Courgeau, Louis Henry, *Deux analyses de l'immigration à Paris au XVIIIe siècle*, in «Population», XXVI (1971), n. 6, pp. 1073-1092.

[26] Si vedano Olivier Faron, Cyril Grange, *art. cit.*, p. 796; Arlette Farge, *Vivre dans la rue à Paris au XVIIIe siècle*, Parigi, Gallimard, 1979, p. 104.

[27] Michael Rapport, *op. cit.*, p. 149.

[28] Sulla pubblica sorveglianza si veda il classico Michel Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

suolo francese. I sudditi di Paesi nemici intenzionati a restare in Francia dovevano dimostrare la loro utilità sociale. Facevano fede i certificati comprovanti l'attività lavorativa svolta, le proprietà detenute nel Paese e i sentimenti civici, sui quali dovevano garantire sei cittadini. Passata la selezione, si aveva diritto a un certificato di residenza, che differiva per il colore (rosso) rispetto a quello rilasciato ai cittadini francesi (bianco)[29]. Meno asfissiante era la trafila riservata a questi ultimi, pur tuttavia obbligati a comparire dinanzi ai comitati di sorveglianza per riferire sulle proprie occupazioni giornaliere e i propri affari sin dal compimento del diciottesimo anno di età. Ai soggetti sorpresi dalle autorità senza il documento di identificazione toccava essere condotti nella sezione di afferenza per la procedura di riconoscimento. L'eventuale omissione della registrazione sarebbe loro costata fino a tre mesi di reclusione; sei mesi era invece la pena massima per il possesso di documenti falsi o manomessi e la sottoscrizione di dichiarazioni mendaci.

Con l'istituzione della carta civica, prima, e della carta di sicurezza, poi, si realizzò concretamente la possibilità di controllare ad ogni momento l'identità di tutti gli abitanti. Questo invasivo impianto di sorveglianza sopravvisse al Terrore tendendo a raffinarsi col tempo. La Convenzione termidoriana ne ottenne il rinnovo attraverso la legge del 16 gennaio 1795, intendendo servirsi della registrazione massiva della popolazione maschile non soltanto per monitorare ingressi e uscite, ma anche per costringere i ricalcitranti a versare i contributi dovuti e gli inottemperanti ad assolvere al servizio nella guardia nazionale mediante l'imposizione di un confronto con il Comitato delle Finanze e la testimonianza obbligatoria di più ufficiali in sede di rinnovo[30].

Nemmeno il colpo di Stato del 18 brumaio interruppe la prassi della certificazione statale delle identità, integrata nell'amministrazione napoleonica nonostante qualche voce di dissenso[31]. Il consigliere di Stato Réal, in particolare,

---

[29] Nel 1795 la Convenzione termidoriana introdusse una carta di colore blu recante la dicitura «externes» per gli stranieri. La carta bianca era invece sempre riservata ai cittadini di pieno diritto.

[30] Vincent Denis, *op. cit.*, pp. 278-280.

[31] In merito alla polizia napoleonica, sulla cui reale efficacia Jean Tulard (*Napoléon et la noblesse d'Empire*, Parigi, Tallandier, 1979) fu tra i primi a sollevare dubbi, si vedano almeno Jean-Marc Berlière, *Un "modèle napoléonien" de police*, in *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, a cura di Jean-Jacques Clère e Jean-Louis Halpérin, atti del colloquio di Digione del 22-23 giugno 2000, Parigi, Éditions de la Mémoire du droit, 2003, pp. 177-186; René Levy, Jean-Marc Berlière, *Histoire des polices en France: de l'Ancien Régime à nos jours*, Parigi,

valutava farraginose e superate le procedure ereditate dalla Rivoluzione, di cui sosteneva l'inutilità a fronte della pervasività del fenomeno della contraffazione e della scarsa disponibilità della collettività a supportare la polizia nelle sue indagini. Diametralmente opposta era l'opinione del prefetto di polizia di Parigi, Dubois, fermo difensore delle carte di sicurezza, delle quali sostenne con successo la necessità e definì le modalità di distribuzione con un'ordinanza del 20 giugno 1800. L'ipotesi di mettere da parte l'armamentario amministrativo sviluppato non prese mai quota: sotto il Direttorio, il Consolato e l'Impero si passò anzi a istituzionalizzare il rapporto di complementarità tra documenti di viaggio e documenti di residenza. Ogni straniero che arrivava in città era vincolato a sostituire il passaporto con un titolo di soggiorno, in un gioco di scambi che sul piano teorico garantiva alle autorità la possibilità di prendere conoscenza di tutti i nuovi arrivati[32].

Negli anni si è molto dibattuto sulla dicotomia cosmopolitismo-difesa nazionale evocata nel sottotitolo del primo studio dedicato all'esperienza degli stranieri durante la Rivoluzione francese[33]. A giudizio del suo illustre autore, Albert Mathiez, «les révolutionnaires n'avaient renoncé qu'à regret et presque à contre-cœur à leur idéal humanitaire»[34]. Essi si fecero convintamente carico dell'ambiziosa missione di guidare le nazioni verso il progresso e del gravoso ruolo di protettori degli stranieri oppressi; tuttavia, come il fondatore della *Société des études robespierristes* tenne a rilevare già nell'*incipit* della sua opera, significativamente meditata e scritta a margine del primo conflitto bellico mondiale: «L'état de guerre comporte une série de nécessités inéluctables qui s'imposent à tous les Gouvernements quels qu'ils soient, monarchiques ou démocratiques, et qui se répètent, à quelques différences près, à travers l'intervalle des temps»[35].

Le argomentazioni di Mathiez, che ha descritto un drammatico sforzo di mediazione tra ideali e realtà, si ritrovano completamente rovesciate nel quadro interpretativo proposto da Hannah Arendt, la quale attribuì per contro

---

Nouveau Monde Éditions, 2011; Aurélien Lignereux, *Servir Napoléon: policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Seyssel, Champ Vallon, 2012.

[32] Vincent Denis, *op. cit.*, p. 297.

[33] Albert Mathiez, *op. cit.*; ma si veda anche Id., *La conspiration de l'étranger*, Parigi, Colin, 1918.

[34] Albert Mathiez, *La révolution et les étrangers*, cit., p. 182.

[35] Ivi, p. 1.

l'incompiutezza della Rivoluzione all'anti-storico attaccamento dei suoi fautori alla loro ideologia, al cui interno coesistevano in maniera contraddittoria i diritti umani e l'istanza della sovranità nazionale. Una miscela esplosiva dalla quale le classi dirigenti future avrebbero fatto bene a prendere le distanze, onde evitare di replicare gli esiti fallimentari a cui erano giunti i progetti politici dei loro predecessori[36]. Florence Gauthier ha invece ricomposto il conflitto tra l'anima cosmopolita e quella nazionalista dell'ancipite ideologia rivoluzionaria individuando nel 1795 una data spartiacque, a partire dalla quale si realizzò a suo avviso il definitivo passaggio dai più e meno entusiasti riferimenti ai diritti universali a una nuova concezione dei diritti fondamentali, il cui pieno godimento era legato intrinsecamente alla società della quale gli individui erano parte[37].

A parere di Wahnich, la quale ha offerto una chiave di lettura deterministica non priva di punti di contatto con le ben note osservazioni di Furet[38], gli sviluppi xenofobi del Terrore rappresentavano null'altro che il naturale portato dell'ideologia rivoluzionaria, inevitabilmente destinata a erodere lo spazio di agibilità politica a disposizione degli stranieri facendo della nazionalità il principale criterio di definizione della cittadinanza[39]. Una visione riduttiva, viziata dai limiti di un osservatorio, quello della retorica e del linguaggio, che per quanto imprescindibile non consente di cogliere a tutto tondo l'oggetto di studio, solo parzialmente penetrabile attraverso l'esame di discorsi, indirizzi e petizioni.

---

[36] Hannah Arendt, *On Revolution*, New York, Viking Press, 1963. La storiografia marxista riservò a questo lavoro una accoglienza estremamente ostile, denunciando la consapevole scelta di incedere facendo a meno di un solido basamento epistemologico: «Lo storico o il sociologo […] – rilevò Eric Hobsbawm – sarà irritato, come l'autrice chiaramente non è, da una certa mancanza di interesse per i meri fatti. Questo non è certo ascrivibile a negligenza o ignoranza, perché Miss Arendt è colta e preparata a sufficienza per rendersi conto, se vuole, di tali manchevolezze, ma piuttosto alla sua scelta di preferire alla realtà una costruzione metafisica o un senso poetico». La recensione apparve su «History and Theory», IV (1965), n. 2, pp. 252-258, ed è stata ripubblicata in *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 247-248.

[37] Florence Gauthier, *Triomphe et mort du droit naturel en Révolution (1789-1795-1802)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1992.

[38] François Furet, *Penser la Révolution française*, Parigi, Gallimard, 1978. Per una critica ben argomentata al revisionismo furetiano che sfidò l'interpretazione di stampo marxista dei fatti rivoluzionari dominante fino agli anni '60, si veda Luciano Guerci, *Furet e la Rivoluzione francese*, XXI (1980), n. 2, pp. 227-240.

[39] Sophie Wahnich, *op. cit.*

In anni in cui la stessa categoria della/e *Terreur/s* è posta in questione[40], maggiormente persuasiva appare la tesi formulata da Rapport, frutto dell'interrogazione e del più felice incrocio con i contenuti della discussione pubblica di fonti di diversa natura (legislative, economiche, amministrative, poliziesche). Nel tirare le sue conclusioni lo studioso americano è ritornato a Mathiez, rimarcando con quest'ultimo il peso delle contingenze belliche nelle scelte e negli enunciati dei rivoluzionari. La loro linea politica assume nella ricostruzione di Rapport la forma di un'ellisse avente per fuochi il cosmopolitismo e l'utilitarismo. Durante la Rivoluzione, come è stato opportunamente fatto notare, nemmeno nei giorni più bui del Terrore gli stranieri furono completamente esclusi dalla politica, dall'economia e dalle strutture dello Stato francese. Né la legge del 26-27 germinale dell'anno II (15-16 aprile 1794), la più estrema e xenofoba dell'intero decennio rivoluzionario, riuscì nella creazione di una città repubblicana a esclusiva presenza francese, obiettivo al quale Saint-Just aveva dichiarato di aspirare presentando il decreto alla Convenzione. Il testo ordinava l'allontanamento degli stranieri da Parigi, le città di frontiera e i porti per tutta la durata della guerra, ma ammetteva la possibilità di ottenere un'esenzione. Le deroghe concesse a coloro che avevano dimorato in Francia per più di vent'anni o avevano sposato un cittadino francese

[40] Laddove Annie Jourdan (*Nouvelle histoire de la Révolution*, Parigi, Flammarion, 2018) ha riletto l'intera vicenda rivoluzionaria attraverso il prisma categoriale della guerra civile, istituendo un parallelo tra i più cruenti fatti avvenuti in Francia e quelli che segnarono la prima rivoluzione inglese e la guerra d'indipendenza americana, nelle sue ultime pubblicazioni Jean-Clément Martin (*Robespierre: la fabrication d'un monstre*, Parigi, Perrin, 2016; *La Terreur*, Parigi, Perrin, 2017) ha proposto una radicale revisione degli schemi interpretativi classici, parlando del Terrore nei termini di una «invenzione» dei termidoriani e facendo notare – a suffragio di quanto sostenuto – come lo stato di eccezione, gli abusi e le violenze di Stato, lungi dal concentrarsi in una sola fase, caratterizzarono vari momenti del periodo rivoluzionario. La stessa dicitura Terrore – suggerisce Martin –, mai proclamato e mai messo all'ordine del giorno, compare nelle raccolte di leggi e decreti solo dopo l'esecuzione di Robespierre, nei cui interventi pubblici si ritrova peraltro raramente e sotto una veste negativa, quale concetto da cui prendere le distanze. L'originale lettura della *Terreur* come storia di un riuscito tentativo di squalificare la parte politica avversa una volta raggiunto il potere si colloca su un terreno storiografico al cui dissodamento ha recentemente partecipato anche Francesco Benigno (*Terrore e terrorismo: saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018). Muovendo dall'assunto foucaultiano che la storia del terrorismo sia la risultante di una successione di eventi e – allo stesso tempo – di un processo speculativo e comunicativo, l'analisi di quest'ultimo si sofferma sul rapporto tra fatti e discorso pubblico, valorizzando tanto le azioni e le pratiche terroriste quanto le asserzioni dei terroristi e sul terrorismo. Di carattere antropologico è invece il contributo sul tema prodotto da Sophie Wahnich, *La liberté ou la mort: essai sur la Terreur et le terrorisme*, Parigi, Éditions de la Fabrique, 2003, che ha riconosciuto al terrorismo la funzione di limitare l'esercizio della violenza popolare dando una forma pubblica e istituzionale alla vendetta, rigettando recisamente l'idea di una correlazione tra il Terrore e i totalitarismi novecenteschi sostenuta da Furet e i suoi epigoni.

da almeno sei anni portano a considerare che la cittadinanza fosse il risultato di una assimilazione culturale e sociale di lungo termine. La stessa importanza degli stranieri per l'approvvigionamento delle città, l'apertura di linee creditizie altrimenti inaccessibili e la crescita dei livelli occupazionali e produttivi si dimostrò però un fattore decisivo, a maggior ragione in tempo di guerra. Il governo rivoluzionario, con l'intento di temperare le scomode conseguenze economiche e umanitarie del decreto dell'aprile del 1794, esonerò infatti dall'osservanza i soggetti utili allo sforzo bellico e gli stranieri sotto i 15 anni e sopra i 70[41]. In riferimento alla specifica questione dell'assegnazione e della verifica dei passaporti, Rapport ha infine fatto presente che solo nei confronti dei forestieri dal comportamento e la reputazione meno limpidi furono adottate particolari cautele[42].

Dopo aver dato conto della situazione in cui si trovarono gli stranieri che vissero nei territori della Grande Nazione gli eventi rivoluzionari, è tempo di passare ad esaminare l'influsso dei venti d'oltralpe sulla penisola italiana, i cui effetti si rivelarono sconvolgenti non solo a livello economico, politico, militare e sociale, ma anche nelle pratiche di amministrazione della popolazione, producendo radicali cambiamenti.

2. Pensare la cittadinanza e la mobilità: il lessico, la pubblicistica e i circoli costituzionali del Triennio repubblicano

Se per il contesto rivoluzionario francese disponiamo di apprezzabili indagini concernenti il tema della cittadinanza e quello mobilità, per l'Italia gli innumerevoli contributi relativi al cosiddetto Triennio repubblicano[43] toccano il

[41] Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 204-205, pp. 255-257 e pp. 335-336.
[42] Ivi, pp. 264-265.
[43] Sul periodo rivoluzionario e napoleonico esiste una vastissima bibliografia, sebbene, come quasi unanimemente riconosciuto, ancora molto resti da fare. Per un inquadramento generale, cfr. almeno Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956; Renzo De Felice, *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965; Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799): note e ricerche*, Roma, Bonacci, 1990; Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978; Id., *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 295-400; Anna Maria Rao, *Napoli e la rivoluzione (1789-*

più delle volte solo tangenzialmente tali questioni. La ricerca ha dedicato[44] e sta dedicando[45] la dovuta attenzione agli itinerari biografici dei «cittadini senza patria», i protagonisti politici e culturali del periodo, costretti in molti casi ad

---

1794), in «Prospettive settanta», VII (1985), pp. 403-476; Id., *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Roma, Edizioni del sole, 1986-1994: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, vol. IV, t. II, 1986, pp. 471-639, ora anche in Anna Maria Rao, Pasquale Villani, *Napoli 1799-1815: dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994, pp. 9-121; Id., *L'expérience révolutionnaire italienne*, introduzione al numero monografico dedicato al Triennio delle «Annales historiques de la Révolution française», CCCXIII (1998), pp. 387-407; Id., *Lumi, riforme, rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011; Anna Maria Rao, Massimo Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, Firenze, Olschki, 2005; Antonino De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, 6 voll., a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994-1999: 1994, vol. I, pp. 229-336; Id., *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996; Id., *1799: una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004; Id., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni (1796-1821)*, Torino, Utet, 2011; Id., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016; Giorgio Vaccarino, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989; Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XVIII, t. I, Torino, Utet, 1986; Id., *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1989; Id., *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992; Michel Vovelle, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia (1796-1799)*, Guida, Napoli, 1999; Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999; Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994; *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Maria Pia Donato, David Armando, Massimo Cattaneo, Jean-François Chauvard, Rome, École française de Rome, 2013; Luca Addante, *Repubblica e controrivoluzione: il 1799 nella Calabria cosentina*, Napoli, Vivarium, 2005; Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

[44] Cfr. Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992 e Id., *La Révolution française et l'émigration politique: les réfugiés italiens en 1799*, in «Annales historiques de la Révolution française», LII (1980), n. 240, pp. 225-261, a cui sarà sufficiente rimandare per ulteriori riferimenti bibliografici. Grazie a tali lavori, la cui ricchezza informativa consente di seguire passo passo l'evoluzione delle vicende dei fuoriusciti mettendone in evidenza l'autonomia e l'originalità delle proposte politiche, la storiografia italiana è riuscita a superare gradualmente una fase di staticità durante la quale le ricerche sull'emigrazione politica, per quanto di indubbio valore, stentavano a distaccarsi dalla figura e l'opera di Filippo Buonarroti e dal tema dell'unitarismo, studiato attraverso le petizioni inviate dagli esuli al Direttorio.

[45] Tra i più recenti e interessanti contributi si annoverano Paolo Conte, *Cesare Paribelli: un giacobino d'Italia (1763-1847)*, Milano, Guerini e Associati, 2013 e Id., *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica*, in «Storia e Futuro», XLIX (2019), http://storiaefuturo.eu/una-mobilita-che-si-stabilizza-un-esilio-che-non-si-conclude-il-caso-degli-italiani-in-francia-nella-stagione-napoleonica/, prima anticipazione di una ricerca mirante a indagare l'esperienza degli esuli del Triennio sulla misura della medio-lunga durata, in modo da apprezzare i mutamenti verificatisi nelle loro prospettive politiche ed esistenziali durante il soggiorno all'estero, che da forzato passò in alcuni casi a rappresentare il frutto di una scelta consapevole, tanto da essere preferito all'ipotesi di un ritorno in patria al venir meno delle contingenze che avevano imposto la partenza. Su scienziati e ingegneri si rimanda ai lavori di Fabio D'Angelo, *Dal Regno di Napoli alla Francia: viaggi ed esilio tra Sette e Ottocento*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2018; Id., *Scienza e politica fra Mezzogiorno ed Europa: il carteggio Sangiovanni (1789-1850)*, Canterano, Aracne, 2018.

abbandonare le terre d'origine e ad affrontare la dura impresa dell'emigrazione politica. Secondo le stime di Anna Maria Rao[46], il fenomeno, rilevante non solo dal punto di vista politico ma anche culturale e amministrativo, arrivò a coinvolgere quasi diecimila persone per tutta l'Italia. L'attenzione degli storici si è giustamente concentrata sul loro attivismo politico, nel tentativo di identificarne obiettivi e strategie, fautori ed avversari, ideali e compromessi, e sul loro percorso negli ambienti culturali francesi, ambito in cui, non senza difficoltà, riuscirono a farsi largo, come dimostrano i copiosi interventi sui periodici e le numerose traduzioni, antologie di testi classici e ricostruzioni storiche date alle stampe[47].

Ben poco si è tuttavia riflettuto sui dispositivi documentari che resero possibili gli spostamenti e i soggiorni all'estero. Quali funzioni avevano? Che tipo di informazioni contenevano? Chi li rilasciava? Come ottenerli? Sono quesiti che giacciono ancora senza risposta, sebbene facciano esplicito riferimento alla trasposizione materiale delle nozioni di nazionalità e patria, al centro di un altro importante cantiere di studi aperto dagli specialisti del 1796-1799, in connessione col dibattito sul sistema politico da adottare che si svolse all'interno del movimento democratico del Triennio, diviso tra sostenitori della soluzione unitaria e propugnatori di quella federalista.

Prima di passare a tentare di soddisfare questi ed altri interrogativi sarà opportuno offrire in via preliminare delle coordinate orientative sul vasto e variopinto universo culturale e politico dei patrioti italiani, con particolare

---

[46] Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., p. 571.

[47] A tal proposito, si vedano il classico Paul Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Parigi, Hachette, 1910 e i più recenti lavori di Mariasilvia Tatti, *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Parigi, Champion, 1999; Id., *Tra politica e letteratura: manifesti programmatici e linee editoriali dei giornali italiani a Parigi fra Triennio e Impero*, «Franco-Italica», XI (1997), pp. 143-168; Id., *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie: immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160; Laura Fournier-Finocchiaro, *Les exilés politiques italiens, vecteurs et médiateurs de la langue et de la littérature italienne en France au XIXe siècle*, in *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIXe siècle: questions et perspectives*, a cura di Laura Fournier-Finocchiaro, Cristina Clímaco, Parigi, L'Harmattan, 2017, pp. 121-144; Paolo Conte, *Un periodico italiano nella Parigi napoleonica: il caso de La Domenica, fra classicismo letterario e rinnovamento politico*, in «Rivista storica italiana», CXXX (2018), pp. 409-436; Id., *Un journal "mal conçu et mal rédigé": le Corriere d'Italia (1807-1808), ou comment relire les pratiques politiques des exilés italiens dans le Paris napoléonien*, in «Laboratoire italien», XXII (2019), http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3109.

riferimento alla concezione di appartenenza nazionale sviluppata nei loro ambienti.

Partiamo proprio dalla *vexata quaestio* sull'assetto politico-amministrativo da dare all'organismo statale. Senza ombra di dubbio, fondamentale momento catalizzatore della pubblica discussione fu il concorso bandito il 27 settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?»[48]. Il predominio della soluzione unitaria, dato per acquisito da una parte della storiografia italiana, che ha descritto i federalismi del Triennio come una «variante dell'idea unitaria» per la loro vocazione unificante più che divisoria[49], non è universalmente riconosciuto. Le divergenze, dai più ampi contorni, investono la stessa definizione politica dei gruppi democratici italiani, sui cui pure varrà la pena soffermarsi per un momento.

Da più di un ventennio, Antonino De Francesco denuncia attraverso le sue sempre valide e originali pubblicazioni una colpevole sottovalutazione dell'ideale federale[50], polemizzando con la precedente scuola storiografica dell'età rivoluzionaria e napoleonica, a suo avviso dogmaticamente legata al modello della Repubblica una e indivisibile e a una visione fin troppo robespierrista del giacobinismo italiano, ostinatamente affermata e sostenuta da Saitta negli anni '60[51]. Prospettando un rinnovamento delle linee di ricerca, di

---

[48] I testi dei partecipanti sono raccolti in *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, 3 voll., a cura di Armando Saitta, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.

[49] Luciano Guerci, *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, atti del LXI congresso di storia del Risorgimento Italiano di Torino del 9-13 ottobre 2002, a cura di Umberto Levra, Roma-Torino, Carocci, 2004, p. 92.

[50] Cfr. almeno Antonino De Francesco, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, in «Società e storia», XX (1997), n. 76, pp. 313-318; Id., *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire (1796-1801)*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCVIII (1997), pp. 333-348; Id., *Rivoluzione e costituzioni*, cit.

[51] In contrasto con Franco Venturi e Furio Diaz, che negavano uno statuto di autonomia e originalità al giacobinismo italiano, il primo scorgendo un filo diretto tra il Risorgimento e l'età delle riforme (*La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 203-222, in part. pp. 212-213) e il secondo rimarcando piuttosto la sua «inconsistenza […] come partito politico, l'assoluta sua mancanza di radici in un vasto ceto della popolazione, il suo carattere improvvisato e derivato» (*La questione del "giacobinismo" italiano*, in «Critica storica», III (1964), pp. 577-602, p. 592), Saitta fece risalire la genesi del processo risorgimentale al momento rivoluzionario ribadendo l'esistenza di un gruppo di democratici italiani che, anche in epoca direttoriale, aveva continuato a guardare al modello giacobino e alla costituzione del 1793 (*La questione del "giacobinismo" italiano*, in «Critica storica», IV (1965), pp. 204-252). Va esplicitato, per completezza, che negli anni a seguire Venturi (*L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino,

cui da più parti si era ravvisato il bisogno, e istituendo un dialogo con le importanti indagini sui *néo-jacobins* francesi condotte da Pierre Serna[52] e, prima ancora, da Bernard Gainot[53], lo studioso ha introdotto la categoria di "democratismo", la quale, liquidando forse troppo sbrigativamente l'influsso dell'esperienza giacobina del 1793-1794, sottende la piena accettazione dei principi della costituzione dell'anno III da parte del variegato universo patriottico italiano. Una posizione che consente di legare la lotta politica italiana del Triennio a quella della Francia direttoriale, ascrivendo al movimento democratico peninsulare la condivisione delle istanze perorate dal neo-giacobinismo francese.

Su questa ambiziosa lettura revisionista, contenente una implicita rivalutazione dell'età del Direttorio, non più fase di stanca della sinistra rivoluzionaria ma importante fucina di elaborazione politico-ideologica, la storiografia italiana si è fortemente divisa. Accolta con favore da Eugenio Di Rienzo[54], che ha costruito le sue pubblicazioni intorno a questa ipotesi di lavoro[55], ha suscitato al contempo non poche perplessità e critiche[56]. Meritano

---

Einaudi, 1973, pp. 987-1481, p. 1141) avrebbe tuttavia riconosciuto al Triennio un carattere di dirompente novità: «Era l'esistenza stessa del paese ad essere posta in discussione, il suo diritto alla vita politica, il suo carattere, la sua storia, il suo futuro. Ne nacque il più importante dibattito sull'Italia che si fosse avuto da secoli. La radice della moderna idea di nazione italiana affonda nei contrasti e nelle speranze di quegli anni, tra il 1796 e il 1797».

[52] Pierre Serna, *Antonelle: aristocrate révolutionnaire (1747-1817)*, Parigi, Éditions du Félin, 1997.

[53] Bernard Gainot, *Les adresses de félicitations parvenues au Corps Législatif, à l'occasion des journées des 29-30 prairial an VII*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXIII (1988), pp. 265-288; Id., *La notion de "démocratie représentative": le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution française*, atti del congresso mondiale di Parigi del 6-12 luglio 1989 per il bicentenario della Rivoluzione, 4 voll., a cura di Michel Vovelle, Parigi, Pergamon Press, 1989, vol. I, pp. 523-529; Id., *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire, structures et pratiques politiques*, tesi di dottorato, Parigi, Université de Paris I, 1993; Id., *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, in «Società e storia», XX (1997), n. 76, pp. 345-376; Id., *1799: un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, Parigi, Editions du CTHS, 2001; Id., *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria nella Francia del Direttorio (1795-1799)*, Milano, Guerini e Associati, 2010.

[54] Eugenio Di Rienzo, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», XLII, 2000, pp. 403-431; Id., *La "storia dei se" e la "storia dei fatti": note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario (1945-2000)*, in «L'Acropoli», III (2002), n. 4, pp. 442-480. Si è mostrato aperto ai nuovi schemi interpretativi anche Antonio Lerra, *L'albero e la croce: istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001, p. 12.

[55] Eugenio Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848): una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999; Id., *L'aquila e il berretto frigio: per una storia del movimento democratico in Francia da Brumaio ai Cento giorni*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

[56] Sulla proposta di De Francesco (*Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997) di ascrivere Cuoco al campo politico giacobino piuttosto che a quello moderato, contro

particolare considerazione le riserve espresse da Vittorio Criscuolo, che pur plaudendo alla proposta di De Francesco di accantonare etichette oramai superate, ha definito la sua sintesi «del tutto inadeguata a cogliere i termini reali in cui fu posto e fu vissuto il problema storico della democrazia nel corso della rivoluzione»[57], accompagnando questo severo giudizio con appunti di rara acribia filologica.

A Criscuolo, «alla luce di un'attenta analisi dei testi del concorso, e soprattutto in una considerazione complessiva del dibattito del triennio», è parsa fuori discussione «la netta prevalenza dell'opzione unitaria all'interno del fronte democratico»[58]. Sulla questione specifica, bisogna fare tesoro anche delle osservazioni di Anna Maria Rao[59], la quale ha giustamente richiamato l'attenzione sulla situazione politica e militare in cui il concorso fu indetto e le proposte vennero avanzate, vale a dire quello di un'Italia ancora piuttosto lontana dalla prospettiva di un'estensione della presenza francese a tutta l'area continentale.

Più in generale, sulla condivisa esigenza di aggiornare l'armamentario tassonomico degli studiosi del periodo compreso tra l'inizio della campagna d'Italia di Napoleone e l'offensiva austro-russa del 1799, sembra opportuno accogliere l'invito di Luciano Guerci a considerare l'ispirazione alla costituzione del '93 «un probante test di giacobinismo»[60] e quello a licenziare definitivamente le vetuste nomenclature "Triennio/movimento giacobino", che, con esiti disorientanti e distorcenti, hanno a lungo arbitrariamente riconosciuto un valore eponimo a quella che rappresentava a tutti gli effetti una componente

---

l'orientamento della storiografia tradizionale, si rimanda alle obiezioni sollevate da Pasquale Villani nell'introduzione al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1999. Stando invece al provvisorio bilancio stilato da Luca Addante (*op. cit.*, p. 46), i risultati sin qui prodotti dall'applicazione dei paradigmi revisionisti non hanno ancora raggiunto un livello qualitativo tale da validarne l'impiego nel contesto peninsulare.

[57] Vittorio Criscuolo, *"Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione*, in *Albori di democrazia*, cit., p. 95. Sulle recenti proposte interpretative del Triennio, si veda anche Massimo Cattaneo, *Il Triennio repubblicano 1796-1799: nuovi paradigmi storiografici e pseudorevisionismi*, in *Antirisorgimento: appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di Maria Pia Casalena, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 69-86.

[58] Vittorio Criscuolo, *"Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi*, cit., p. 105.

[59] Anna Maria Rao, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes: réalités et représentations (1789-1874)*, atti del colloquio di Marsiglia del settembre del 1993, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390.

[60] Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., p. 200.

minoritaria all'interno del vasto ed eterogeneo fronte repubblicano[61]. Altre forze politiche, con più appoggi e meno ostacoli, riuscirono in effetti ad imporre la loro linea su quella dell'estrema sinistra, il cui unico primato consiste nell'essere la più indagata e conosciuta. Del resto lo stesso De Francesco, che ha giudicato troppo morbide le soluzioni interpretative avanzate da Guerci, se nel 1994 sosteneva «l'inutilità» della distinzione tradizionalmente operata dalla storiografia tra un'anima radicale e una moderata all'interno del corpo politico patriottico[62], dieci anni più tardi, rivedendo parzialmente le sue posizioni iniziali, individuava «due orientamenti tra i sostenitori del nuovo ordine». Da un lato v'era chi «puntava tutto sul Direttorio», dall'altro chi, viceversa, «restava convinto del discorso di parte democratica»[63], dal quale però la sua lettura espungeva la pesante e non trascurabile eredità dell'anno II.

La forza con la quale l'ideale unitario si impose nei dibattiti politici del 1796-1799 riflette la convinzione, assai diffusa tra coloro che presero la parola in quegli anni, di «appartenere a un paese con un comune patrimonio culturale, con luminose figure di cui gloriarsi, con comuni vicende di splendore e di decadenza, con una lingua che fungeva da fattore di identità nazionale e di cui si proclamava il primato». Un'idea ben radicata quanto sfuggente, che, durante tutto il XVIII secolo, mancò di tradursi in un «progetto politico volto a superare la frantumazione in una molteplicità di Stati, la cui esistenza non fu mai messa in discussione»[64]. La percezione della nazione italiana, divisa in «solide e precise micro-identità» tenute assieme da due istituzioni universalistiche, papato e impero, nasce per Ricuperati «con la tradizione umanistica, da Francesco

---

[61] Cfr. Id., *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799)*, in «Storica», V (1999), n. 14, pp. 129-145. Il quadro interpretativo approntato da Guerci è stato seccamente respinto da De Rienzo (*La "storia dei se" e la "storia dei fatti"*, cit., p. 480), che in un'ampia rassegna di studi lo ha frettolosamente assimilato alle vetuste posizioni della storiografia degli anni Cinquanta-Sessanta, inducendo il diretto interessato a una replica feroce quanto lucida e ben articolata (Luciano Guerci, *Pro domo mea*, in «Studi Storici», XLIV (2003), pp. 183-190).

[62] Antonino De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., p. 236.

[63] Id., *1799: una storia d'Italia*, cit., p. 37.

[64] Luciano Guerci, *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, cit., p. 60. Anche Marco Cuaz (*L'identité italienne au XVIIIe siècle: la perception des étrangers et l'autoreprésentation des intellectuels d'Italie*, in *Identité et cultures dans les mondes alpin et italien (XVIIIe-XXe siècle)*, a cura di Gilles Bertrand, Parigi, L'Harmattan, 2000, pp. 13-36, p. 15) ha rilevato «l'absence presque totale d'une idée politique de l'Italie – sinon comme un "système d'États" utile à l'équilibre européen – jusqu'en 1796», momento storico in cui finalmente «l'idée de l'Italie sortit de la littérature pour entrer dans la politique».

Petrarca a Flavio Biondo, per rinnovarsi nel Rinascimento: Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Carlo Sigonio»[65].

La riflessione e il dibattito si protraggono anche nel periodo immediatamente successivo alla caduta delle Repubbliche sorelle. Attraverso una fine rilettura delle fasi di ideazione del mito nazionale, De Francesco teorizza l'esistenza di più nazionalismi, soffermandosi in particolare sull'opera di Vincenzo Cuoco, che insisteva in chiave anti-romana sull'ascendenza etrusca degli italiani, e di Giuseppe Micali, il quale a sua volta celebrò i traguardi raggiunti dalle civiltà pre-romane, «recognizing in all its peoples a cultural primacy that alone had made it possible for Rome to completely recast it in the name of judicial and administrative uniformity»[66].

Per quanto l'identità culturale peninsulare acquistasse periodicamente sostanza e vigore nel confronto con l'alterità, stentò tuttavia a trovare un contenitore programmatico prima che statale in grado di dare forma ad un sentimento di condivisione fluido, dai contorni indefiniti, inevitabilmente sopraffatto dalla nettezza distintiva delle identità municipali. Così, nel Settecento, attraverso i termini "patria" e "nazione", talvolta impiegati come sinonimi, si rimandava il più delle volte non già a un'immateriale entità unitaria, ma ai singoli Stati di appartenenza, politicamente e istituzionalmente strutturati, che la componevano, oppure, adottando una scala ancor più ridotta, alla regione e alla città di origine[67]. Il lessico settecentesco, che evolse assieme alla società che se ne serviva, fu però interessato da mutamenti sostanziali. In particolare, il referente di patria, come riscontrato da Bruno Migliorini, subì una progressiva dilatazione nel corso degli anni[68], passando dal designare in prevalenza il ristretto orizzonte cittadino a riferirsi sempre più spesso all'intero perimetro

---

[65] Giuseppe Ricuperati, *Universalismo e nazione nella cultura italiana dal tardo Settecento alla Restaurazione: appunti per una ricerca*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 5-32, p. 6. La complessità della questione italiana è ben illustrata in Giuseppe Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979; Giuseppe Galasso, Luigi Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Utet, Torino, 1998.

[66] Si veda Antonino De Francesco, *The antiquity of the Italian nation: the cultural origins of a political myth in modern Italy (1796-1943)*, Oxford, Oxford University Press, 2013, in part. pp. 51-83. La citazione è tratta da p. 78.

[67] Nel pensiero politico del XVI secolo, piuttosto ricorrente era l'equivalenza patria-città di nascita, come ha dimostrato Federico Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta e Ernesto Sestan, Roma-Bari, Laterza, 2000 (1ª edizione 1961), pp. 184-185.

[68] Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978, p. 548.

peninsulare. All'estensione dell'ambito geografico si coniugò, durante il Triennio, l'affiancamento di un'altra classe referenziale: tra il 1796 e il 1799 per patria si intendeva «organizzazione politica», significato che si provò a sovrascrivere a quello connotante la provenienza territoriale, riproponendo una combinazione già emersa in epoca rinascimentale, declinata però – a parere di Leso – in una accezione inedita, sostanziata da «un insieme di valori etico-politici nel suo complesso assolutamente nuovo»[69].

Viceversa, chi si definiva straniero/forestiero durante il Settecento italiano? Quali erano i criteri determinanti l'apposizione dell'etichetta di esterno alla comunità? Di più, a quale tipologia di sollecitazioni fu sottoposta e a quali cambiamenti, conseguentemente, andò incontro tale nozione nel contesto rivoluzionario di fine secolo?

Come spiega Giuseppe Ricuperati,

> il termine «straniero», così lontano dall'universalismo laico e cristiano e dal cosmopolitismo settecentesco, oscilla ancora a metà Settecento fra due registri paralleli: da una parte è straniero (o forestiero, che è una forma attenuativa) chi non appartiene alla piccola patria, dalla città allo Stato regionale, e in questo senso stretto un veneziano o un genovese appaiono stranieri a Roma o a Torino. Ma c'è anche l'altra accezione, per cui il vero straniero è chi appartiene a un'altra identità nazionale compiuta in senso anche culturale: allora è francese, tedesco, inglese, spagnolo ecc. Naturalmente, il problema è complicato dal fatto che l'Italia non è fatta solo di Stati regionali indipendenti, ma di territori aggregati ad altre nazioni, come la Francia, la Spagna e soprattutto ormai l'Austria. In questo senso, va detto che per ragioni politiche gli austriaci diventano «stranieri» in senso proprio e marcato solo dopo l'esperienza napoleonica[70].

Più di una variante attenuativa di "straniero", il lessema "forestiero", associato in misura non minore del primo ad aggettivi o significati più e meno squalificanti tanto nelle fonti letterarie quanto in quelle amministrative, sembra presentare un forte valore sinonimico, finanche superiore a quello rilevato da Ricuperati, che coglie invece appieno la sua natura polisemica. Sin dalla prima

[69] Erasmo Leso, *op. cit.*, p. 212.
[70] Giuseppe Ricuperati, *Universalismo e nazione nella cultura italiana*, cit., p. 8.

edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), il lemma "forestiero" è accostato a "straniero" e "straniere", ma anche a "pellegrino", "peregrino", "silvano" (di selva), "disalbergato", all'avverbio di luogo "qua" e alla coppia "stranio/strano". Tali associazioni lemmatiche si replicano senza modifiche sostanziali nella seconda edizione veneziana curata da Bastiano de' Rossi (1623), mentre nella terza (1691) si riconobbe al termine "forestiere/forestiero" la dignità di voce a sé stante sull'onda del successo riscosso nel linguaggio formale e informale del tempo. Una fortuna dimostrata anche dall'affermazione delle forme verbalizzate e avverbializzate dell'aggettivo, le cui compiute stabilizzazioni vennero formalmente sanzionate dalla quarta edizione del vocabolario (1729-1738), in cui comparirono le voci "afforestierare" e "forestieramente"[71].

Anche Roberto Zaugg, autore di un fondamentale studio sulle modalità di definizione dello *status* di straniero nel Regno di Napoli, indagate attraverso l'affidabile lente delle controversie mercantili, ha posto l'accento sull'instabilità semantica che in età moderna caratterizzava l'aggettivazione geografico-territoriale. Un fenomeno invasivo, che riguardò più di un lessema, da "napoletano", termine impiegato sia per i regnicoli che con riferimento esclusivo agli abitanti della capitale, a "forestiero", indicante coloro che provenivano dalle province oppure da altri Stati, sino ad arrivare a "suddito", il cui significato non sempre collimava con quello di "regnicolo" e talvolta includeva anche gli abitanti del Regno di Sicilia e dello Stato dei Presidi[72]. A questa già ricca rassegna di termini occorre aggiungere per ragioni di completezza una voce più rara ma meno ambigua, "estero", che nella prospettiva definitoria delle autorità della capitale – come ha opportunamente segnalato Di Fiore – risultava distinta da "regnicolo" e, assieme a quest'ultima, era compresa nella più ampia classe semantica di "forestiero"[73].

---

[71] Si veda *Lessicografia della Crusca in Rete* (http://www.lessicografia.it/index.jsp, ultima consultazione effettuata in data 1/11/2019), sito web su cui l'Accademia della Crusca ha pubblicato il contenuto delle cinque edizioni del suo vocabolario, informatizzato e presentato attraverso una struttura ipertestuale.

[72] Roberto Zaugg, *Stranieri di antico regime: mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011, p. 17.

[73] Laura Di Fiore, *Alla frontiera: confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 122.

Contribuivano a complicare ulteriormente il quadro, già nebuloso e facile all'equivoco sul piano lessicale, i frequenti tentativi individuali, e gli altrettanto ricorrenti intrapresi attraverso l'intercessione dei rappresentanti diplomatici delle nazioni straniere, di affermare nelle sedi opportune le più convenienti relazioni di appartenenza, non sempre coincidenti con quelle riconosciute dal Paese ospitante. I molteplici vincoli e privilegi giuridici previsti nei trattati internazionali e la configurazione Stato-centrica conferita allo *ius gentium* dopo la fine della guerra dei Trent'anni (1618-1648) resero di fondamentale importanza, onde avere accesso alle migliori condizioni giuridiche ed economiche previste, accreditarsi, laddove possibile, come sudditi di una potenza amica o comunque influente e rispettata presso la nazione di accoglienza. Uno scopo perseguibile – come si vedrà nelle prossime pagine e come ha dimostrato la recente storiografia[74] – sfruttando i non esigui spazi negoziali a disposizione e facendo valere tutte le proprie carte, dai capitali monetario, tecnologico e culturale da investire a vantaggio dello sviluppo del territorio e della sua popolazione ai legami umani e professionali intessuti con la stessa.

Solamente alla fine del Settecento, con la Rivoluzione francese, la questione unitaria si impose in maniera vigorosa e ben definita in Italia, assumendo finalmente una dimensione politica:

> Percepito come evento epocale che segnava una decisiva frattura tra vecchio e nuovo, il fenomeno rivoluzionario d'oltralpe fornì, in particolare nel triennio 1796-99, il punto di riferimento e di avvio di un intenso e appassionato dibattito accompagnato da iniziative sul piano pratico. Dall'esempio francese scaturì l'impulso a costruire una patria italiana che avesse a fondamento i principi di libertà, di eguaglianza, di sovranità del popolo, sì che unità e repubblica divennero un binomio inscindibile. Si affermò dunque un'idea volontaristica di patria in opposizione all'*Ancien Régime*, considerato un ripugnante coacervo di

[74] Oltre che da Zaugg, le manipolazioni identificative operate dagli stranieri attivi nell'Italia meridionale, le quali trovarono la loro migliore espressione nelle istanze dei rappresentanti del ceto mercantile che si giovarono della protezione consolare, sono state ben studiate e documentate per il periodo compreso tra la fine del Settecento e la metà del secolo successivo da Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione: migranti francesi a Napoli*, Firenze, Le Monnier, 2009.

> «tradizioni» e «pregiudizi» di cui ci si doveva sbarazzare per giungere a un'integrale «rigenerazione» (è questa una delle parole chiave del Triennio)[75].

Questa lettura discontinuista, tesa a enfatizzare il ruolo del laboratorio speculativo rivoluzionario, non si è resa esente da obiezioni. Ad alcuni studiosi del Triennio è stato rimproverato di aver reagito in maniera scomposta all'incalzare delle voci revisioniste racchiudendo la «creatività ideologica dal tempo lungo del Settecento» nel tempo breve del periodo di frequentazione, impropriamente ritratto «come momento fondativo e creativo della modernità politica»[76]. Riprendendo le esortazioni di Vincenzo Ferrone e di altri avvertiti storici ad estendere la periodizzazione del decennio rivoluzionario 1789-1799 e a rinsaldare il legame tra lumi e Rivoluzione[77], Giuseppe Ricuperati ha tenuto a rimarcare che «l'innovazione non è concettuale, ma è un frutto vivo del mutamento storico, che richiede allargamento a molti della virtù che hanno pochi». Dati siffatti presupposti,

> il vero crogiolo di termini come patria o nazione e dei conflitti fra particolarismo e universalismo […] sembra essere – argomenta lo storico isernino – un tempo più lungo, che va dalla Rivoluzione americana a tutta l'età napoleonica, un tempo cerniera, che può essere definito *späte Aufklärung* o *tournant européen de l'énergie*, come lo ha definito Michel Delon sulla scia di Jean Fabre, con cui sembra concordare la recente storia della civiltà letteraria francese di Lionello Sozzi, o forse ancora, con Palmer e Ferrone, l'età delle rivoluzioni democratiche e il tempo dei profeti dell'illuminismo[78].

---

[75] Luciano Guerci, *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, cit., pp. 62-63.
[76] Giuseppe Ricuperati, *Universalismo e nazione nella cultura italiana*, cit., p. 22.
[77] Nei suoi lavori Ferrone ha proposto una interpretazione alternativa al paradigma venturiano del movimento riformatore degli illuministi italiani, introducendo le categorie di «costituzionalismo illuministico» e «repubblicanesimo dei moderni», che gli hanno consentito di svincolare la tradizione democratica peninsulare dal modello francese e di fissarne l'origine negli sviluppi della teoria giuridica del Settecento italiano. Cfr. almeno Vincenzo Ferrone, *I profeti dell'illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Id., *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
[78] Giuseppe Ricuperati, *Universalismo e nazione nella cultura italiana*, cit., p. 23. Sul tema delle periodizzazioni settecentesche si veda anche il fondamentale Id., *Le categorie di periodizzazione e il Settecento: per una introduzione storiografica*, in «Studi settecenteschi», n.s., II (1994), n. 14, pp. 9-106.

A ben vedere, la stretta connessione con le elaborazioni settecentesche non è affatto sfuggita agli specialisti del Triennio. Si tratta semmai di stabilire la portata novatrice di questa fase storica, facendo attenzione – specularmente – a non dare per scontati i suoi esiti.

Invero, Anna Maria Rao, a conclusione di una sua rassegna di studi sugli eventi del 1796-1799, ha descritto tale periodo come «proteso» – e non «schiacciato» come ebbe invece a scrivere Guerci – tra illuminismo e riformismo da una parte ed età napoleonica dall'altra, «incomprensibile senza una sua collocazione nel più lungo periodo, ma da considerare anche nella sua piena autonomia di momento rivelatore e fondatore»[79]. Nel prendere le distanze dalle proposte interpretative di Ferrone, su questo secondo punto ha molto insistito Carlo Capra: «In Italia come in Francia, la Rivoluzione francese agì come un formidabile acceleratore dei processi di maturazione politica, come la levatrice di un nuovo mondo intellettuale e morale, a costo di traumatiche rotture e prese di coscienza»[80]. Prima che si aprisse questo vivace e proficuo dibattito storiografico, assumendo sulla questione una posizione mediana, Giuseppe Galasso utilizzò la felice espressione «dramma serio e profondo» per definire il dissidio intellettuale vissuto dalla generazione di Cirillo, Conforti, Pimentel, Cestari, Baffi, Logoteta, Salfi, Troisi e Serrao, formatasi in una temperie ancora pienamente genovesiana, filangieriana e galianea, e costretta a convertirsi «ad un'idea di rivoluzione, che certamente non entrava nei canoni ispiratori della sua milizia e attività intellettuale»[81], ma si rendeva necessaria di fronte al tradimento delle promesse riformatrici del quale si erano macchiati i sovrani

---

[79] Anna Maria Rao, Massimo Cattaneo, *op. cit.*, p. 152.

[80] Carlo Capra, *Repubblicanesimo dei moderni e costituzionalismo illuministico: riflessioni sull'uso di nuove categorie storiografiche*, in «Società e storia», XXVI (2003), n. 100/101, pp. 355-371, p. 370, articolo a cui ha fatto seguito la *Risposta a Carlo Capra* di Ferrone, ivi, XXVII (2004), n. 104, pp. 401-407. Sulla stessa linea delle osservazioni critiche di Capra si collocano gli appunti di Vittorio Criscuolo, *"Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi*, cit., in part. pp. 30-68 e di Anna Maria Rao, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi storici», LIII (2012), pp. 883-904. Si vedano anche gli interventi di Ricuperati (*Il rapporto fra Illuminismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana: un bilancio-testimonianza fra crisi del Novecento, secondo dopoguerra e ipotesi del presente*) e Ferrone (*Le binôme Lumières-Révolution dans l'historiographie française et italienne du XXe siècle*), raccolti in *I Lumi e la Rivoluzione francese nel dibattito italiano del XX secolo*, atti del convegno internazionale di Vizille del 27-28 settembre 2007, a cura di Gilles Bertrand ed Enzo Neppi, Firenze, Olschki, 2010, rispettivamente pp. 77-122 e pp. 39-46.

[81] Giuseppe Galasso, *I giacobini meridionali*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi: la cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, p. 513 (contributo già apparso in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), pp. 69-104).

illuminati[82]. Tale conflitto e le idee portanti che lo animarono, come è stato giustamente fatto osservare, influenzarono in misura considerevole il processo di elaborazione del progetto di unificazione italiana:

> Per la loro formazione, si tratta di uomini che vengono dalla cultura dei lumi e che partecipano delle sue due anime: un'anima universalistica cosmopolita, grazie alla quale essi si riconoscono dovunque siano ragione e libertà, e un'anima patriottica, che si riveste di significati vieppiù diversi negli ultimi decenni del XVIII secolo. La patria è infatti il luogo natio, ma è anche libertà, e si slarga nella universale Repubblica degli uomini di lettere; è amore delle leggi e del bene comune, dunque virtù, una virtù a sua volta collegata alla diffusione della proprietà della terra, considerata base essenziale della partecipazione civile e politica. La patria è al tempo stesso provincia, riscoperta di identità storiche locali: fenomeno che soprattutto l'accademismo degli anni Settanta e Ottanta mette in piena luce, dalla Francia all'Impero asburgico agli Stati italiani, non senza intrecciarsi a conflitti municipali, ad esempio sulle origini degli etruschi e della Magna Grecia[83].

A giudizio della Rao, l'idea di nazione partorita dalla Rivoluzione «si fonda[va] non tanto sulla lingua, l'etnia, il territorio, la storia, la cultura quanto sulla cittadinanza, identificandosi con una scelta politica». La studiosa napoletana ne attribuisce la paternità concettuale al pensiero di Jean-Jacques Rousseau e, ancor più, a quello di Gabriel Bonnot de Mably, nella cui opera «la nazione è la rappresentanza dei cittadini riuniti in assemblea, con poteri

---

[82] Sull'argomento della reazione al voltafaccia difensivo del regime assolutistico, posto in allarme dagli eventi rivoluzionari francesi, la storiografia insiste con forza sin dai tempi di Croce, che nell'introdurre un'antologia degli scritti di Eleonora Pimentel Fonseca diede questa chiave di lettura per spiegare le discrepanze ideologiche tra la prima parte, che raccoglieva gli interventi risalenti al semestre repubblicano, e la seconda parte, in cui erano invece confluiti versi, prose e lettere del periodo pre-rivoluzionario, durante il quale la giovane erudita sostenne le riforme di una monarchia all'epoca alleata con le *élites* culturali. Cfr. Eleonora de Fonseca Pimentel, *Il monitore repubblicano del 1799*, a cura di Benedetto Croce, Bologna, Il Mulino, 2000 (1ª ed. 1943), p. 7. Su questa interessante figura, le cui vicende sono state oggetto di numerose trasposizioni letterarie, teatrali e cinematografiche, si vedano almeno Anna Maria Rao, *Eleonora de Fonseca Pimentel, le "Monitore napoletano" et le problème de la participation politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLIV (2006), pp. 179-191 e il recente lavoro di Antonella Orefice, *Eleonora Pimentel Fonseca*, Roma, Salerno, 2019.

[83] Anna Maria Rao, *Dalla Repubblica universale alla Repubblica italiana: nazione e democrazia nell'esperienza dei patrioti italiani*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, cit., pp. 33-59, p. 37.

legislativi, di controllo delle finanze e delle imposte, di dichiarazione della pace e della guerra»[84].

Se l'esperienza sotto le armi fu lontana dal foggiare un sentimento di unità nazionale militante e interclassista, e la coscrizione fu accolta nell'Italia repubblicana e napoleonica con grande insofferenza[85], motivo conduttore delle riflessioni linguistiche condotte durante il Triennio fu la strenua difesa della lingua nazionale, declinata però all'interno di un più ampio orizzonte progettuale, con una dimensione politica oltre che culturale. Nell'opporsi all'avanzata del francese, lungi dall'inclinare a forme di revanscismo, si mirò piuttosto a una rivalutazione della sintassi e del vocabolario italiani in nome di ideali sociali e politici progressisti[86]. Tuttavia, il canale principale attraverso il quale i repubblicani italiani intesero dare espressione e diffusione al loro "cosmopolitismo patriottico" fu la pubblicistica[87]. Il *Termometro politico della*

---

[84] Ivi, p. 38. Sul concetto di nazione nella concezione dei patrioti italiani, cfr. anche Erasmo Leso (*op. cit.*, pp. 219-223), il quale ha distinto in esso «quattro valori fondamentali», cioè popolo (inteso nella sua totalità e in senso rousseauiano), contenuto etnico-geografico e storico culturale, popolazione (nell'accezione sostanziale e quantitativa del termine), e – soprattutto – comunità umana, elemento inedito che conteneva in sé e arricchiva i precedenti. A parere di Andrea Dardi (*La forza delle parole: in margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, s.e., 1995, pp. 116-119), per contro, la carica innovativa assegnata al periodo rivoluzionario andrebbe più equamente divisa con la stagione illuministica, durante la quale, grazie a Montesquieu e Rousseau, presero rispettivamente forma le associazioni semantiche tra cittadino, uomo e società civile, e tra cittadino, patria e patriota. Sull'argomento, si tenga anche conto delle considerazioni svolte da Guerci (*Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, cit., pp. 63-68), il quale ha posto l'accento sulla struttura ancora *in fieri* della nazione italiana e sulla sua esistenza «in potenza», un destino legato inscindibilmente al pieno compimento delle libertà repubblicane.

[85] La tesi zaghiana (Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit.) di un esercito «giacobino», vocato alla libertà e all'affermazione degli interessi italiani, nel quale – a testimonianza dell'unità di intenti – confluirono napoletani, toscani, piemontesi, veneti e romani, è stata smentita dalle importanti ricerche di Franco Della Peruta (*Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 1988), che ha purtuttavia riconosciuto il fondamentale ruolo assolto dall'ufficialità nello scacchiere statale, almeno sino a quando il reclutamento avvenne su base volontaria.

[86] Si veda il fondamentale Vittorio Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in «Critica storica», XIV (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171; XV (1978), pp. 217-344.

[87] Sul giornalismo repubblicano sono ancora fondamentali l'introduzione di Renzo De Felice all'antologia *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962 e il lavoro di Carlo Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 371-537. Su Napoli, si veda Girolamo Addeo, *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Loffredo, 1999. Tra i contributi più apprezzabili degli ultimi anni spiccano quelli di Carlo Bazzani (*Il giornalismo democratico a Brescia: l'esperienza di Giovanni Labus (1797-1799)*, in «Storia in Lombardia», XXXVI (2016), n. 2, pp. 5-31; *Un giornale riscoperto: "L'Osservatore" di Brescia nel declino della Repubblica cisalpina (1798-1799)*, in «Il Risorgimento», LXVI (2019), n. 1, pp. 121-132), fruttuosamente impegnato a fare luce sul poco noto universo giornalistico bresciano. È attualmente in lavorazione l'edizione completa del *Giornale democratico* e del *Nuovo giornale democratico* di

Lombardia[88] e il *Giornale de' patrioti d'Italia*[89] si schierarono in prima fila nella battaglia per l'affermazione di uno Stato unitario in Italia, facendo da controcanto alle *Nouvelles politiques nationales et étrangères*, periodico che dalla primavera del 1796 prese ad osteggiare energicamente l'ipotesi di riunire tutti i territori della penisola sotto la bandiera di un'unica entità statale repubblicana, mettendo assieme argomentazioni contraddittorie, come la debolezza istituzionale di un Paese culturalmente arretrato e reduce da una plurisecolare divisione e il timore di dare potenzialmente vita a un nuovo, potente nemico che minacciasse la sicurezza dei confini francesi[90].

Più che altrove, nei catechismi repubblicani, testi propagandistici finalizzati a istruire sui valori democratici venendo incontro alla mentalità e alle capacità cognitive del popolo minuto[91], sono contenute delle idee di cittadinanza e cittadino che conciliano perfettamente «universel et particulier, droits de l'homme et nation, patrie locale, patrie nationale, fraternité universelle aux yeux de Dieu ou de l'humanité». In tale formula combinatoria si ravvisa il tentativo di «partir de la réalité des identités locales et communautaires traditionnelles pour bâtir petit à petit le nouveau sens d'appartenance à la nation, à la

---

Giovanni Labus, della quale è già disponibile il primo volume (*I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, a cura di Carlo Bazzani, Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2019). Purtroppo manca ancora un indice dei giornali repubblicani, impresa scientifica complessa, che richiederebbe un lavoro di *équipe*, eppure altamente auspicabile ai fini dell'avanzamento delle ricerche.

[88] Si veda in particolare *Riflessioni di un citt. Italiano sulla quistione di mr. Lacretelle: Bisogna fare una rivoluzione in Italia? Pubblicata in Parigi nelle Novelle politiche n. 287*, intervento di Matteo Galdi apparso sull'undicesimo numero del 30 luglio 1796 (*Termometro politico della Lombardia*, a cura di Vittorio Criscuolo, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996; vol. I, pp. 168-174).

[89] La linea del *Giornale de' patrioti d'Italia*, 3 voll., a cura di Paola Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990, le cui pagine ospitarono i contributi di Lauberg, Abbamonti, Vitaliani, Galdi e Salfi, fu per tutto il suo ciclo editoriale (gennaio 1797-marzo del 1798) stabilmente democratico-unitaria. I suoi redattori promossero con convinzione la repubblicanizzazione della penisola e accolsero con favore le richieste di annessione ai territori cisalpini venute da marchigiani, anconetani, valtellinesi e veneti. Sulla replica del *Giornale* a Lacretelle, affidata alle parole di Salfi, cfr. Carlo Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, cit., vol. II, pp. 1184-1187.

[90] Sulla campagna giornalistica anti-unitaria lanciata da Lacretelle, cfr. Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., pp. 84-86.

[91] Su questo genere letterario ripreso da ambienti religiosi, si vedano Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit.; Id., *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane: educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia stampatori, 1992; Pasquale Matarazzo, *Catechismi repubblicani: Napoli 1799*, Napoli, Vivarium, 1999; Rosaria Capobianco, *La pedagogia dei catechismi laici nella Repubblica napoletana*, Napoli, Liguori, 2007.

souveraineté, à l'humanité régénérée»[92]. Nella letteratura per il popolo l'ideale unitario, argomento poco funzionale a guadagnare consensi alla causa repubblicana, è quasi del tutto assente. L'unica eccezione – segnala Guerci[93] – è rappresentata da *Primi elementi dell'istruzione repubblicana*[94], catechismo redatto dal sacerdote Giovanni Antonio Ranza in cui si legge: «*Dom*. Dunque allor noi non saressimo *cisalpini*, ma *italiani*? *Ris.* Verissimo. E sino a tanto che non lo saremo, la nostra società, del pari che l'altre del resto d'Italia, non saranno che deboli, e precarie altrui della propria esistenza»[95].

Affermazioni orientate in questa direzione, proclivi ad un afflato palingenetico esteso a tutta la penisola, sono invece largamente disseminate negli scritti destinati ad un pubblico già acquisito al partito repubblicano o comunque più sensibile all'istanza dell'unificazione nazionale a motivo della formazione culturale ricevuta e dell'apprendistato politico condotto. Rivolgendosi ai membri dell'Amministrazione generale del Piemonte, in merito all'opportunità di accettare l'ambiziosa sfida unitaria, Carlo Botta comunicava: «Ci siamo intesi su questo proposito con parecchi de' cisalpini, e crediamo che non cediamo di zelo a nessuno. Ma – auspicava – volesse il cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi, ecc. ecc. ecc., ma il nome italiano fosse l'unico e il solo nostro nome»[96]. Talvolta il tenore delle asserzioni risentiva in misura non trascurabile dei recenti trascorsi degli autori, reduci da una dura stagione di persecuzioni che li indusse ad estremizzare il discorso pubblico nell'accarezzare la speranza di realizzare il loro contrastato sogno di libertà. In un suo opuscolo intitolato *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, il cui contenuto fu presentato al concorso del 1796, Galdi scrive: «Conosco gl'insulti e i disprezzi delle straniere genti verso gli esuli infelici, e

---

[92] Anna Maria Rao, *Citoyens sans patrie: citoyenneté et territoire dans l'expérience politique des patriotes italiens*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, cit., pp. 129-141, p. 138.
[93] Luciano Guerci, *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, cit., p. 100.
[94] Giovanni Antonio Ranza, *Primi elementi dell'istruzione repubblicana per uso dei giovani cisalpini*, in «L'Amico del Popolo. Varietà istruttive compilate dal repubblicano Ranza», t. IV, luglio-agosto 1798, pp. 84-117.
[95] Ivi, pp. 90-91. Sul tema della cittadinanza Ranza si era già espresso qualche anno prima, nella *Supplica degli ebrei francesi presentata dai loro deputati all'Assemblea Nazionale e risposta di G.A. Ranza cristiano piemontese* (1791), stampata a Lugano. Inclinando all'antigiudaismo, costante del suo pensiero, il patriota piemontese suggerì di subordinare il riconoscimento dei diritti politici e civili degli ebrei francesi all'abiura della legge talmudica.
[96] Documento già citato in Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., p. 202.

preferirei mille volte di morire ne' gorghi dell'Oceano, che espormi di nuovo a soffrirne tutti gli orrori. Se l'Italia non sarà libera non vivremo, così han giurato tutti i veri patrioti Italiani»[97].

Sempre Ranza, nelle sue *Riflessioni* sulla costituzione della Repubblica cisalpina del 1797[98], bocciò senza mezzi termini l'impiego del termine forestiero per identificare coloro che provenivano da altri Stati regionali della penisola italiana. Nel considerare le condizioni riservate a chi, invece, nella sua prospettiva era straniero a tutti gli effetti, il piemontese predicava comunque indulgenza, criticando l'eccessiva rigidità del sistema di accesso alla cittadinanza attiva e ai diritti civili previsto dalla prima costituzione cisalpina, e individuando un modello da seguire nella costituzione francese del 1793, la quale – come visto nel paragrafo precedente – richiedeva ai candidati alla naturalizzazione un solo anno di residenza in Francia, contro i cinque richiesti dalla costituzione del 1791, oltre a una posizione economica stabile che consentisse loro di vivere dei frutti del proprio lavoro. La presenza di forestieri – faceva notare Ranza – avrebbe potuto d'altronde contribuire non poco allo sviluppo economico dello Stato:

> L'Articolo IX riguarda i Forestieri, e i loro requisiti per diventar Cittadini attivi. Quì bisogna parlar chiaro. Quali sono i Popoli che s'intendono Forestieri nella Repubblica Cisalpina? Non certamente gl'Italiani. Questa sarebbe una mostruosità, una contraddizione alle massime del giorno. Si desidera, si sollecita da tanto tempo, che tutti i Popoli Italiani, deposte le antiche rivalità, si uniscano alla Repubblica Cisalpina, e ne diventino parte integrante: e poi si dichiarano Forestieri! oibò; questo non può essere il senso dei nostri savi Legislatori. Dunque si dica i Forestieri, cioè i non Italiani. Quanto poi a tali Forestieri si potrebbe adottare piuttosto la seconda Costituzion Francese, la qual richiedeva il solo domicilio d'un anno per diventare Cittadini attivi, purché o vi si fossero mantenuti col loro travaglio; o avessero comprati dei fondi nazionali; o introdotta in Francia qualche manifattura; o sposata una Francese; o adottato un fanciullo; o mantenuto un vecchio, ec. Inoltre, la Lombardia e tutta la Repubblica Cisalpina

[97] Matteo Angelo Galdi, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Roma, presso il cittadino Fulgoni, 1798 (4ª ed.), p. 26.
[98] Giovanni Antonio Ranza, *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della Repubblica cisalpina*, Milano, dalla Stamperia patriottica nel soppresso monastero di S. Zeno, 1797.

> ha bisogno di molto danaro per organizzare la forza armata, e per altri stabilimenti democratici. Sopprimendosi i corpi ecclesiastici vi sarà gran quantità di beni nazionali da vendere; onde far tal danaro. Ma intanto i suoi Popoli scarseggiano di numerario. S'invitino dunque i Forestieri d'ogni Nazione a venir a comprare i nostri fondi pubblici, assicurando il diritto di Cittadino attivo a chiunque, e subito che avrà comprato per dieci mila lire di beni nazionali. Ecco un mezzo di popolarci presto e bene; e di consolidarci per sempre[99].

Le proposte di Ranza, come si mostrerà nei prossimi paragrafi, pur riemergendo più volte nel corso dei dibattiti politici svoltisi all'interno degli organismi legislativi repubblicani, sotto differenti declinazioni e sulla base di diverse argomentazioni, restarono lettera morta, ben lontane dal trovare espressione sul piano pratico e, prim'ancora, normativo.

Rispetto alla trattatistica politica e alla pubblicistica giornalistica, i discorsi tenuti nei circoli costituzionali e nelle società patriottiche presentavano una strutturazione più incline a concedere spazio all'emotività. Contrassegno della *performance* orale era in effetti la ricerca del coinvolgimento istintuale dell'uditorio, perseguita attraverso la messa in atto di diversi espedienti comunicativi simpatetici, dalla squalifica morale della parte avversa, alla prefigurazione di un comune percorso di progresso, fino alla semplificazione e all'estremizzazione dei termini della discussione e alla drammatizzazione e alla personalizzazione delle questioni sul tappeto.

Il circolo costituzionale di Bologna, che spalancò le sue porte agli stranieri, costituisce un interessante caso di studio: non solo il regolamento li ammetteva alla discussione, ma consentiva loro di esprimersi nella propria lingua, sollecitando chi ne fosse in grado a tradurre gli interventi in modo che risultassero chiari a tutti.

Nel corso della seduta del 15 febbraio 1798 Giuseppe Valeriani chiamò alla tribuna il veneziano Marino Zorzi, presentato come vittima di una feroce oligarchia[100]. Questi, meravigliato dell'attenzione riservatagli, si mostrò inizialmente riluttante ad intervenire. Sull'onda delle acclamazioni degli astanti e dei generali attestati di solidarietà all'indirizzo dei patrioti veneti, si decise

---

[99] Ivi, pp. 7-8.
[100] Cfr. Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014.

infine a prendere la parola: «Finalmente mi avvedo che ho una patria», esordì. Dopo sacrifici che dichiarava «durissimi», nella Repubblica cisalpina egli aveva trovato la libertà e l'eguaglianza tanto agognate[101]. Questi i due valori alla base dell'estemporanea definizione di patria offerta in pasto al pubblico plaudente. La Repubblica di Venezia, che pure gli aveva dato i natali, essendosi arroccata su posizioni rigidamente conservatrici di fronte alla diffusione delle idee rivoluzionarie, non meritava tale titolo. All'interno di un consesso emotivamente partecipe e proteso all'abbraccio fraterno, esso finì per esulare dalle fredde geometrie territoriali assumendo la dimensione di una scelta politica e civile, presa, vissuta e testimoniata con grande trasporto.

Più equilibrata nei toni ma senz'altro affine era l'opinione dell'avvocato Giovanni Pirani, il quale, in un discorso pronunciato il 28 gennaio 1798, puntualizzò che bisognava considerare cittadini non solo i naturali, ma tutti coloro che, entro dati confini, si prestavano ad attività di mutuo soccorso. Il motivo era il seguente: «città e società – spiegava – significano la stessa cosa»[102].

Per alcuni dei patrioti che gravitavano intorno al circolo costituzionale di Bologna i confini non rappresentavano un ostacolo nemmeno sul piano religioso. Durante la seduta del 22 febbraio 1798, l'oramai ex moderatore Valeriani mise in chiaro che un popolo libero «non conosce distinzioni», in quanto alieno da ogni manifestazione di timore e di gelosia. Ne doveva conseguire una franca apertura ad ebrei, greco-ortodossi e musulmani, in ossequio ai principi evangelici[103].

Tuttavia, quando il ragionamento si spostava sul piano economico, ecco che i confini si inspessivano. Il 19 maggio 1798 Giovanni Gioanetti denunciò l'infruttifera tendenza a esportare materie prime ed importare manufatti e semi-lavorati, riferendosi in particolare alla canapa e alla seta, lavorate nei cantoni svizzeri, dove approdavano allo stato grezzo. Nel mirino del patriota finirono «l'attività e la destrezza degli oltramontani», i quali traevano profitto

---

[101] *Il Gran Circolo Costituzionale e il "Genio democratico" (Bologna, 1797-1798)*, 3 voll., a cura di Umberto Marcelli, Bologna, Analisi, 1986, vol. I, p. 158.
[102] Ivi, vol. II, p. 467.
[103] Ivi, vol. II, pp. 707-708. Per una rassegna storiografica sul rapporto tra gli ambienti cattolici e quelli democratici si rimanda a Vittorio Criscuolo, *Il problema religioso nel triennio 1796-1799*, in *Albori di democrazia*, cit., pp. 374-406.

dall'incapacità dei lavoratori locali. Gioanetti respingeva fermamente una linea economica definita «passiva», causa dell'appesantimento della bilancia commerciale e dell'erosione dei mezzi di sussistenza a scapito di chi – si faceva osservare con una nota demagogica – viveva nell'indigenza[104].

Nella dimensione orale le similitudini, spinte all'esasperazione per dare forza alle argomentazioni sostenute, oscillavano tra l'estremo dell'animalesco, della perdizione e della violenza carnale e quello delle più candide espressioni di umanità. In un discorso tenuto durante la 189ª seduta del Gran Consiglio, il castellano Giovanni Damasceno Bragaldi[105] si servì di queste figure retoriche per spiegare le differenze tra il contesto francese e quello cisalpino e per giustificare la proposta di mettere in atto una più inclusiva politica di naturalizzazione, che fosse aperta a tutti i patrioti italiani mettendo definitivamente da parte l'«odiosa» e «crudele» distinzione tra chi «comprovato degno di esser libero ricadde involontario in ischiavitù» e chi «degno egualmente di esser libero fu ritenuto in momentanea schiavitù»:

> La Nazione Francese grande e potente su di un suolo sommamente esteso, conterminato da grandi fiumi, da grandi mari e dall'Alpi, riguarda l'Europa intera come ligia de' suoi destini. La Repubblica Cisalpina piccola nella sua lunghezza, è circondata ed assediata quasi senza difesa all'intorno, qual giovinetta innocente e leggiadra, a cui mille amanti seduttori, e mille prepotenti ambiziosi, e crudeli tentano d'involare il pudore e la vita. Quella forte de' suoi lumi, e più delle sue vittorie, segna i decreti, che decidono dei regni e dei re: questa non bene avezza alle armi, né troppo istrutta della difficil arte politica, più sperar deve nell'altrui buona fede ed amicizia, che in quelle forze, che fanciulla ancora non ben conosce e distingue. La nostra Repubblica ha dunque bisogno di amici, di partigiani, d'inamorati virtuosi, che la custodiscano, e la salvino dagli avoltoj rapaci, che la minacciano ogni giorno[106].

---

[104] *Il Gran Circolo Costituzionale e il "Genio democratico"*, cit., vol. III, pp. 1027-1045.
[105] Si veda la voce a cura di Alberto Postigliola, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 13, 1971, http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-damasceno-bragaldi_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 8/08/2019)
[106] Giovanni Damasceno Bragaldi, *Discorso del cittadino Bragaldi rappresentante del Gran consiglio sui patrioti d'Italia che dimandavano la cittadinanza cisalpina*, Milano, s.e., 1798, pp. 4-5.

L'entrata in scena di una componente retorica sentimentale/emozionale nel discorso politico investì non solo le forme espressive ma gli stessi contenuti. Il tessuto logico delle argomentazioni risentì delle deformazioni propagandistiche e umorali del parlato, rilevabili attraverso i testi dei discorsi, in genere elaborazioni lungamente meditate ma nell'ottica di una diffusione orale, e i resoconti delle sedute, durante le quali, come visto, in alcuni momenti l'improvvisazione prese il sopravvento.

In definitiva, auspicando ulteriori approfondimenti in tale direzione, la concezione di cittadinanza che sembra imporsi nei circoli costituzionali, nelle società patriottiche e talvolta anche all'interno degli organi istituzionali, tende più di quelle ravvisabili in altre sedi ad assumere una sostanza propriamente politica e fortemente comunitaria, marginalizzando il valore connotativo delle coordinate geografiche, a loro volta riviste e riferite a un quadro *extra* municipale.

3. Dalle parole alla norma e dalla norma alla prassi: le costituzioni delle Repubbliche sorelle

Dal piano analitico lessicale e concettuale, ci trasferiamo ora a quello normativo-costituzionale, nel tentativo di comprendere quali istanze e quali sfumature di significato giunsero – in via definitiva – ad acquisire sostanza giuridica.

Il contenuto delle costituzioni delle Repubbliche sorelle sorte nella penisola italiana tra il 1797 e il 1799 era variamente ispirato a quello del dettato costituzionale francese dell'anno III[107]. Nell'Italia repubblicana di fine

[107] Per un'analisi dei testi costituzionali, cfr. Carlo Ghisalberti, *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, Milano, Giuffrè, 1957; *Le costituzioni italiane*, a cura di Alberto Acquarone, Mario D'Addio, Guglielmo Negri, Milano, Edizioni di Comunità, 1958. Si veda anche il più recente studio di Antonio Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Sulle condizioni per la concessione della cittadinanza ai forestieri e sullo stato politico dei cittadini fissati nelle costituzioni della Repubblica cispadana, della prima e della seconda Repubblica cisalpina, della Repubblica ligure, della Repubblica romana e della Repubblica napoletana sono disponibili delle agili ed efficaci tabelle riassuntive in Antonino De Francesco, *Cittadinanza e nazionalità nell'Italia rivoluzionaria (1796-1801)*, in *La plume et le sabre: volume d'hommages offerts à Jean-Paul Bertaud*, a cura di Michel Biard, Annie Crépin e Bernard Gainot, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 443-454, pp. 453-454 (ora

Settecento il riconoscimento dei diritti politici avveniva al compimento dei 20-23 anni di età, purché i cittadini soddisfacessero una lunga serie di condizioni, genericamente riconducibili alla stabilità lavorativa e alla competenza professionale, all'adempimento degli oneri tributari, all'assenza di relazioni di subalternità e di obblighi imposti da un'altra cittadinanza o da una regola monastico-conventuale, all'estraneità al sistema feudale e a quello assolutistico, alla sanità mentale e alla solidità finanziaria, all'alfabetizzazione e a un certo livello di conoscenze tecnico-scientifiche e umanistiche, alla possibilità di rispondere alla leva e al possesso di armi da fuoco.

Il genere femminile fu formalmente escluso dalla condivisione dei diritti di cittadinanza, sebbene in quel periodo molte donne, di differenti età e classi sociali, si affacciarono con una certa frequenza sulla scena pubblica peninsulare, manifestando da nord a sud la loro adesione al nuovo ordine con la partecipazione alle feste, la frequentazione dei circoli costituzionali, l'organizzazione dei banchetti patriottici, l'impegno militare e la rivendicazione, per il tramite di discorsi e lettere indirizzate ai giornali, del diritto all'istruzione, della parità nelle successioni, della libertà di scelta nel matrimonio e delle possibilità di divorzio e di scioglimento dei voti religiosi[108]. Tale esito ricalcava le contraddizioni del paradigma universalistico francese[109], vanamente denunciate dal marchese de Condorcet, il quale, in un opuscolo

---

anche in *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., pp. 101-112), qui riprodotte in traduzione italiana con alcune modifiche e alcune correzioni (tabelle 1 e 2).

[108] Sulle questioni della partecipazione femminile e dell'esclusione delle donne dai diritti di cittadinanza tra il 1796 e il 1799, si vedano Annarita Buttafuoco, *Letture del ruolo femminile nel triennio rivoluzionario*, in *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799: mostra bibliografica e iconografica*, a cura di Giuseppina Benassati e Lauro Rossi, Roma, Grafis, 1990, pp. 81-85; Id., *La causa delle donne: cittadinanza e genere nel triennio giacobino in Italia*, in Id. (a cura di), *Modi di essere: studi, riflessioni, interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco*, Bologna, EM, 1991, pp. 99-106; Alessandro Guerra, *Il dilemma della partecipazione: donne e politica nel triennio repubblicano*, in «Sociologia», XLVII (2013), n. 2, pp. 55-59; Elisa Strumia, *"Rivoluzionare il bel sesso": donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Napoli, Guida, 2011.

[109] Sul caso francese, cfr. almeno *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993; Dominique Godineau, Lynn Hunt, Jean-Clément Martin, Anne Verjus, Martine Lapied, *Femmes, genre, révolution*, in *Annales historiques de la Révolution française*, CCCLVIII (2009), pp. 143-166; Martine Lapied, *Une absence de Révolution pour les femmes?*, in *La Révolution française: une histoire toujours vivante*, a cura di Michel Biard, Parigi, Tallandier, 2009, pp. 303-316; Dominique Godineau, *Le genre de la citoyenneté, ou quelle identité politique pour les femmes pendant la Révolution française?*, in *Genre, femmes, histoire en Europe: France, Italie, Espagne, Autriche*, a cura di Anna Bellavitis e Nicole Edelman, Nanterre, Presses Universitaires de Paris Ouest, 2011, pp. 315-339; Erica Joy Mannucci, *Baionette nel focolare: la Rivoluzione francese e la ragione delle donne*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

intitolato *Sur l'admission des femmes au droit de cité* (1790), ebbe a scrivere: «O nessun individuo della razza umana gode di veri e propri diritti, oppure tutti godono degli stessi; e colui che vota contro i diritti di un altro, quale che sia la sua religione, il colore della sua pelle o il sesso, ha da quel momento abiurato ai propri»[110]. Nessuna tra le forze politiche allora in campo si fece carico della rappresentazione di questa istanza, che rimase assolutamente minoritaria in Francia e trovò pochi e instabili punti di saldatura con il discorso pubblico italiano.

Di matrice antica, prevalentemente spartana, erano i modelli femminili plasmati nell'Italia di fine XVIII secolo. Nei teatri, nella letteratura e nella trattatistica erano ricorrenti i *topoi* identitari della donna repubblicana morigerata e virtuosa, incardinati a una cornice familiare priva di una dimensione propriamente politica e limitata piuttosto alla funzione della procreazione di nuove leve da immolare alla causa del progresso della patria[111].

Tabella 1: *Stato politico dei cittadini nelle costituzioni del Triennio*

	Rep. cisp. 1797	**Rep. cis. 1797**	**Rep. lig. 1797**	**Rep. rom. 1798**	**Rep. cis. 1798**	**Rep. nap. 1799**
Età	20	20	20	21	21	23
Non essere un mendicante né un vagabondo	X	X	X			
Essere contribuente				X	X	X
Non essere diventato cittadino di uno Stato straniero	X	X	X	X	X	X

[110] Nicolas de Condorcet, *Sull'ammissione delle donne al diritto di cittadinanza*, in *Gli sguardi dell'illuminista*, a cura di Graziella Durante, Bari, Dedalo, 2009, p. 142.

[111] Giuseppina D'Antuono (*Cittadinanza e identità femminile nell'Europa rivoluzionaria: discorsi e attività politica (1793-1799)*, in *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di Cristina Passetti e Lucio Tufano, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 63-77, p. 74) ha fatto notare come, per quanto l'esclusione di genere non si fosse tradotta in una inflessibile codificazione, alcuni patrioti napoletani avessero teorizzato una politica di marginalizzazione delle donne. Secondo Lomonaco, il più risoluto nel fissare dei paletti, la gravidanza, definita uno stato patologico, rendeva sconsigliabile l'ipotesi di coinvolgerle nei pubblici affari. Per uno sguardo più ampio, cfr. Luciano Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento: aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987; Michèle Crampe-Casnabet, *La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in *Storia delle donne in Occidente*, 5 voll., sotto la direzione di Georges Duby e Michelle Perrot, Laterza, Roma-Bari, 2005-2011: *Dal Rinascimento all'età moderna*, vol. III, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, 2002, pp. 314-350.

Non essere soggetto alla regola di un convento o a un voto	X	X	X	X	X	X
Non essere proprietario di un feudo			X			
Non essere consanguineo di sovrani	X					
Non essere domestico	X	X	X	X	X	X
Non essere erede di persone cadute in fallimento finanziario		X	X	X	X	X
Non essere malato di mente, né autore di delitti, né caduto in fallimento finanziario	X	X	X	X	X	X
Saper leggere e scrivere	A partire dal 12° anno dalla fondazione della Rep.	A partire dal 12° anno dalla fondazione della Rep.	A partire dal 10° anno dalla fondazione della Rep.	A partire dal 15° anno dalla fondazione della Rep.	A partire dal 15° anno dalla fondazione della Rep.	A partire dal 10° anno dalla fondazione della Rep.
Essere capace di esercitare un'attività di pubblica utilità	X	X	X	X	X	X
Avere delle conoscenze scientifiche o umanistiche	X					
Conoscere il catechismo repubblicano						X
Essere capace di svolgere il servizio militare		X				
Avere un'arma da fuoco		X				

La naturalizzazione, percorso riservato ai soggetti stranieri dai 20-23 anni in su, dipendeva a sua volta da diversi fattori quali la residenza stabile nel Paese d'adozione per un periodo dai 7 ai 14 anni, la gestione di attività commerciali e

artigianali o il possesso di beni immobili nel territorio di accoglienza, l'unione matrimoniale con una naturale, il versamento delle imposte, il servizio militare, il valore e l'utilità professionale, i meriti civili, la lealtà politica alla fazione repubblicana.

Le condizioni fissate rispecchiavano la cultura giuridica dei legislatori, i rapporti di forza all'interno degli organismi di governo, i bisogni e le specificità locali[112]. Non sempre, però, tra i fattori definitori vigeva un rapporto di equilibrio, spezzato dalla netta prevalenza di uno o più di essi sugli altri. Dopo vivaci discussioni, su molte questioni la bilancia finì per pendere a favore della riforma piuttosto che della preservazione dello *status quo*, non senza provocare disaccordi e animare dispute. Nel commentare il *Progetto di costituzione della Repubblica Napoletana* (1799)[113] elaborato dal giurista Francesco Mario Pagano, Vincenzo Cuoco condannò la proposta di demandare le prerogative per il riconoscimento della cittadinanza all'assemblea dei rappresentanti, sottraendole al «popolo riunito in parlamento», autorità di riferimento «in tutte le repubbliche antiche ed anche nell'abolita nostra costituzione». L'intellettuale molisano, sempre vigile e guardingo contro i pericoli seminati dall'astrattismo politico, temeva che «il popolo Napoletano, per voler seguire le istituzioni degli altri popoli in vece di guadagnare vi perd[esse]»: «Non amo – puntualizzava – quella cittadinanza chimerica, per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte: vorrei che ogni uomo prima di avere una nazione avesse una patria»[114].

---

[112] Basta pensare all'utilità riconosciuta alla navigazione nella costituzione della Repubblica ligure, la cui popolazione vantava una secolare tradizione di mobilità marittima, e alla chiusura agli *émigrés* codificata nelle costituzioni della Repubblica romana e della seconda Repubblica cisalpina, sui cui governi fortissima era l'influenza delle autorità militari e diplomatiche francesi, nella posizione di imporre la loro volontà senza grosse difficoltà. Sotto la Repubblica napoletana, la lettura dei catechismi repubblicani venne invece eletta a requisito di naturalizzazione in virtù della centralità riconosciuta dai patrioti meridionali alle necessità di guadagnare consenso e di istruire il popolo minuto, imprese che imponevano uno sforzo supplementare a quello offerto dalle istituzioni scolastiche.

[113] Per una analisi approfondita si veda l'edizione a cura di Federica Morelli e Antonio Trampus, Venezia, Centro di studi sull'Illuminismo europeo "Giovanni Stiffoni", 2008, con introduzione di Anna Maria Rao. Sulla questione dell'ammissione alla cittadinanza napoletana, cfr. in part. pp. 87-89.

[114] Vincenzo Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*, in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione a cura di Antonino De Francesco, Manduria, Lacaita, 1998, pp. 568-569.

Tabella 2: *Naturalizzazione degli stranieri nelle costituzioni del Triennio*

	Rep. cisp. 1797	**Rep. cis. 1797**	**Rep. lig. 1797**	**Rep. rom. 1798**	**Rep. cis. 1798**	**Rep. nap. 1799**
Età	20	20	20	21	21	23
Aver domiciliato nel territorio della Rep.	Per almeno 7 anni	Per almeno 7 anni	Per almeno 10 anni	Per almeno 14 anni	Per almeno 14 anni	Per almeno 7 anni
Essere sposato con una cittadina della Rep.		X	X	X	X	X
Essere contribuente				X	X	X
Essere titolare di attività artigianali o commerciali	X	X	X	X	X	X
Essere proprietari	X		X	X	X	X
Essere stati arruolati per almeno 6-7 anni nelle truppe della Rep.		X	X			
Svolgere un'attività utile	X	X	X	X	X	
Essere stato dichiarato cittadino per merito	X	X	X	X		
Non risultare tra gli iscritti delle liste di emigrati della Rep. francese				X	X	

Malgrado la diffusione degli ideali unitari, le carte costituzionali delle Repubbliche italiane, come ha giustamente ravvisato De Francesco, non contenevano «aucune allusion à la question nationale» e non prevedevano «aucune reconnaissance juridique pour les habitants des autres États italiens»[115]. Questa configurazione strettamente regionale, contro la quale abbiamo visto scagliarsi con decisione il piemontese Ranza, estremamente critico verso la costituzione della Repubblica cisalpina, caratterizzava in effetti l'intero quadro costituzionale peninsulare. Non soltanto, le tendenze particolaristiche finirono

[115] Antonino De Francesco, *Cittadinanza e nazionalità nell'Italia rivoluzionaria*, cit., p. 444.

per imporsi anche oltre i confini italici impedendo l'affermazione dei principi cosmopoliti negli ordinamenti repubblicani europei. La costituzione della Repubblica elvetica del 1798, ad esempio, definiva una organizzazione statale centralistica all'interno della quale – come segnalava Matteo Galdi senza mancare di manifestare tutta la propria disapprovazione – non era contemplata alcuna forma di trattamento privilegiato per francesi, italiani e olandesi, assimilati agli altri stranieri, ai quali si richiedevano 20 anni di residenza in terra svizzera per la concessione della cittadinanza[116].

Nel contesto delle guerre rivoluzionarie, la questione della definizione dei confini del consorzio civile si intrecciò strettamente ai temi legati alla contesa politica e militare, a loro volta sollevati dall'instaurazione degli ordinamenti repubblicani. Secondo Bernard Gainot, in seguito all'affermazione dei regimi democratici

> the citizen was no longer only the bourgeois. He was an actor, for whom possession of arms could not be dissociated from political rights. The symbolism of bearing arms was rooted in classical republicanism: A [sic.] free man was an armed man. For their own safety, however, the military authorities decided to disarm the population. To maintain order in Tuscany, the provisional administration confiscated the *carte de sûreté* from foreigners (who could thus be deported at any given time) and ordered the population to surrender its weapons. The only people allowed to keep arms were the police and local administrators. Disarming was clearly an essential condition for pacifying the insurgent territories[117].

Alla grande contraddizione diritto di difesa-necessità di disarmo, sanata solo tra manifeste ambiguità dalla protezione delle truppe di occupazione, si aggiungevano quelle generate dal pieno riconoscimento della cittadinanza, saldamente congiunto alla volontaria adesione alle nuove istituzioni, le quali si presentavano tuttavia come ambienti di non facile lettura, attraversati da

---

[116] *Progetto di Costituzione elvetica con le riflessioni critiche del cittadino Galdi*, Milano, presso Raffaello Netti, 1798, in part. pp. 31-33.

[117] Bernard Gainot, *War and Citizenship: Central Italy 1798-1799*, in *Republics at War (1776-1840): Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, a cura di Pierre Serna, Antonino De Francesco e Judith A. Miller, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 211-223, pp. 217-218.

continui conflitti al punto che risultava estremamente complicato discernere i repubblicani dai controrivoluzionari e i filo-francesi dai partigiani delle libertà locali[118].

Per quanto costituiscano dei passaggi obbligati, lo studio e la contestualizzazione storica della lettera normativa risultano insufficienti a fare piena luce sulle pratiche di naturalizzazione, dal momento che queste ultime non si esaurivano nella meccanica applicazione delle leggi ma si sostanziavano, viceversa, attraverso dinamiche negoziali tra due parti, richiedenti e autorità competenti all'assegnazione, non sempre in accordo sull'*interpretatio legis*. L'approntamento e l'analisi di un *corpus* di oltre sessanta documenti relativi al contesto repubblicano romano, tra petizioni, testimonianze firmate, corrispondenze e deliberazioni di naturalizzazione[119], ci consentirà di lasciare la superficie legislativa per approssimarci, più convenientemente, ai fondali della prassi amministrativa, scandagliati per individuare i principali argomenti ai quali ricorsero i ricorrenti interessati alla cittadinanza e le autorità che ne approvarono il conferimento. In questo modo distoglieremo per un momento lo sguardo dai requisiti formali, unica pista di ricerca sinora sondata dalla storiografia del Triennio, per iniziare a posarlo sulle motivazioni effettive alla base delle concessioni.

In tutte le fonti esaminate i vari candidati si presentano o vengono presentati come patrioti e, prima di ogni altra ragione, come emerge dallo spoglio degli atti di naturalizzazione, proprio in virtù del loro attaccamento alla causa repubblicana vedono esaurita la loro richiesta di entrare a far parte della *civitas* romana. Quasi sempre, oltre alla lealtà politica, furono messe in evidenza la condotta e la probità degli aspiranti cittadini.

Il 15 luglio 1798 il Tribunato, assemblea legislativa della Repubblica romana, riconobbe la possibilità di fregiarsi del titolo di cittadino a 21 benemeriti, i quali, secondo la formula che ricorreva sui decreti firmati dal presidente Moroni e i segretari Giuntotardi e Bouchard, avevano «dato prove sicure della [loro] moralità, e del [loro] patriottismo». Beneficiari dei

---

[118] Ivi, pp. 220-221.
[119] Cfr. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Repubblica Romana I (1798-1799)*, b. 2 e b. 10, *passim*.

provvedimenti erano i regnicoli Francesco Pignatelli[120], Carlo Bilotti[121], Raffaele Pastore, Antonio Paparelli, Damaso Guadagni, Nicola Tirelli, Borrelli, Vinci, Della Ratta e un certo Carlo da Sant'Andrea, i toscani Nicola Giannelli[122], Francesco Bartolucci, Gaetano Bandini[123] e Pasquale Mariotti, i liguri Giovanni Veneziani[124] e Carlo Strata, i piemontesi Nicola Bruni e Giuseppe Scassola, i milanesi Filippo Pianca e Tornera[125], e, infine, lo scolopio di Capodistria Gian Battista Bratti[126].

Con questi atti di naturalizzazione la commissione tribunizia incaricata di premiare gli stranieri che si erano distinti per il sostegno prestato all'ordinamento repubblicano rispondeva – come chiarito dal relatore Giuntotardi – a una sollecitazione presentata solo pochi giorni prima dal Consolato, i cui membri reputavano urgente dare attuazione all'articolo VI della costituzione repubblicana[127]. L'indomani il presidente del Senato, Pierantonio

---

[120] Sul principe di Strongoli, arruolatosi nella guardia nazionale della Repubblica romana e promosso capitano della compagnia granatieri, e successivamente capo di battaglione e capo di brigata, è disponibile il contributo di Luca Covino, in DBI, cit., vol. 83, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/pignatelli-francesco-principe-di-strongoli_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 03/04/2019).

[121] Collaboratore del *Termometro politico* e della gazzetta *Il Libero Veneto*, fu segretario di De Mattheis, presidente del Consolato.

[122] Fu nominato aiutante di Giuseppe Spada, il comandante in capo della milizia civica. L'8 marzo 1798 tenne un'allocuzione patriottica presso piazza di Spagna (*Discorso recitato dal cittadino ajutante Giannelli Nicola a nome della Guardia nazionale nel giorno dell'erezione dell'Albero della libertà in piazza di Spagna*, Roma, presso Luigi Perego Salvioni, s.d. [ma 1798]).

[123] Cfr. *L'albero della libertà: Perugia nella Repubblica giacobina (1798-1799)*, catalogo delle mostre organizzate a Perugia nell'ottobre-novembre del 1998, Perugia, Volumnia, 1998, p. 66.

[124] Padre scolopio, venne designato edile aggiunto ad Alatri. Al termine dell'esperienza repubblicana fu chiamato a rispondere della collaborazione offerta al precedente governo dalla Giunta di Stato (Marina Formica, *Sudditi ribelli: fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004, p. 246n).

[125] Sul cistercense Pietro Tornera, membro del comitato di pubblica istruzione di Perugia che si adoperò per la causa repubblicana anche mediante opuscoli e interventi pubblici (*Allocuzione di Pier Francesco Tornera monaco di S. Bernardo*, Perugia, Costantini, 1798), si vedano Giustiniano degli Azzi, *Un frate giacobino, commissario di Polizia della Repubblica romana del 1798-99*, in «Archivio storico del Risorgimento Umbro», IV (1908), n. 4, pp. 337-339; *L'albero della libertà*, cit., *passim*.

[126] Gli atti di conferimento della cittadinanza sono conservati in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 2, rispettivamente cc. 219r, 215r, 231r, 233r-233v, 239r, 245r, 237r-237v, 221r-221v, 253r, 249r, 217r, 225r, 229r, 255r, 243r, 247r, 235r, 251r, 227r, 223r, 241r.

[127] Cfr. le sedute LXXXV e XCV del Tribunato (4 e 15 luglio 1798), in *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, 3 voll., a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1954; vol. II, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1977; vol. III, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1993: vol. II, p. 755 e pp. 886-887. Un altro invito ad accelerare i tempi era venuto dagli stessi componenti del Tribunato, i quali, durante la seduta LXIX (16 giugno 1798), si posero il problema di non «defraudare di un dritto» i meritevoli che avevano richiesto la cittadinanza, facendo presente che, trascorsi i 6 mesi accordati a norma di costituzione ai consigli legislativi per procedere alla naturalizzazione, i ricorrenti avrebbero

Frasca, avanzò al suo omologo del Tribunato una richiesta: «aver sotto gli occhj le prove di civismo dei medesimi soggetti presentati al vostro Consiglio» al fine di «potere con sicurezza deliberare su i vostri messaggi, in cui si accorda la cittadinanza romana»[128].

L'istanza fu accolta dai tribuni, i quali considerarono tuttavia opportuno astenersi dal sottoscrivere degli attestati favorevoli ai richiedenti quand'anche si trattasse di soggetti a loro noti, onde evitare di difettare di imparzialità ed «esser nel tempo stesso giudic[i] e testimon[i]»[129]. Una preoccupazione che sarebbe passata in secondo piano durante la discussione sulle risoluzioni del Tribunato svoltasi in Senato il 17 luglio 1798.

Partendo dal presupposto che solo chi si fosse «distinto con azioni veramente patriottiche, o colla produzione di qualche opera istruttiva» contribuendo «all'avanzamento dello spirito democratico» poteva legittimamente «aspirare alla gloria di essere riconosciuto benemerito della Repubblica Romana», la commissione senatoria che esaminò la documentazione fornita dai tribuni rilevò che soltanto otto naturalizzati avevano «giustific[ato] il loro patriottismo in una maniera decisa», vale a dire Pignatelli, Pastore, Giannelli, Paparelli, Bilotti, Vinci, Pianca e Bartolucci. Degli altri si sapeva poco, e non solo riguardo alle virtù dimostrate e ai servigi offerti: di alcuni si ignoravano persino i dati onomastici, essendo noto solo il nome o il cognome, il che – si lamentò – rischiava di generare una confusione della quale avrebbero potuto facilmente approfittare soggetti non meritevoli dei privilegi di cittadinanza[130].

Dopo l'intervento dei relatori della commissione, il senatore Giuseppe Savi prese la parola per esprimersi in favore di due esclusi, Tornera e Bandini, dei quali aveva avuto modo di apprezzare l'impegno politico. Il primo – riferì esortando il collega Brizi a confermare le sue parole – si era opposto «coraggiosamente agl'infami satelliti dell'abbattuta aristocrazia colla pubblica istruzione», mentre il secondo aveva «mantenuto segrete corrispondenze per la

---

dovuto attendere molto tempo prima di essere nuovamente ammessi a ricevere lo *status* giuridico ambito (ivi, vol. II, p. 585).

[128] Lettera a Moroni (16 luglio 1798), in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 2, c. 257r.

[129] Seduta XCVI del Tribunato (16 luglio 1798), in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. II, p. 898.

[130] Seduta XXXIX del Senato (17 luglio 1798), in *Processo verbale [Senato]*, 2 voll., Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1798-1799: vol. I, 1798, pp. 2-3.

felice propagazione della libertà nel suolo romano»[131]. Antonio Brizi raccolse l'invito, avvalorando le espressioni di elogio profuse dal conterraneo con la sua testimonianza.

Il senatore urbinate Fulvio Corboli, pronunciandosi a nome dell'intera commissione, spiegò che i suoi componenti avevano stabilito di estromettere dal novero dei naturalizzati coloro che non avevano provveduto ad esibire le necessarie attestazioni e coloro che non avevano presentato una richiesta formale per l'ottenimento della cittadinanza: «La Commissione non ha creduto di dover ciecamente accordare la cittadinanza a persone incognite», che «forse neppure la domandavano», la cui maggioranza constava oltretutto di ex-frati scolopi, i quali, trattenendosi nei territori repubblicani, non avevano fatto altro che «to[gliere] la sussistenza a tanti cittadini»[132]. Savi oppose alle ragioni della controparte la propria testimonianza, quella di Brizi, e un'argomentazione che non senza incontrare opposizione conquistò il consenso della maggioranza dell'assemblea: «La gratitudine che particolarmente nella Democrazia deve essere intenta a premiare le azioni virtuose, onde incoraggiare gli animi di coloro, che l'esercitano, esigge, che si accordi una ricompensa a quei, che ne sono meritevoli, benché non la domandino»[133]. Così, subito dopo le votazioni, sugli otto profili indicati dalla commissione quali idonei alla naturalizzazione, su pressione del senatore Agostino Pagnoncelli, si mise ai voti la possibilità di concedere la cittadinanza anche a Tornera e Bandini. Tutti, compresi questi ultimi, furono giudicati degni di diventare cittadini della Repubblica romana; per i restanti undici meritevoli individuati dal Tribunato si dispose invece un aggiornamento al quale non fecero tuttavia seguito ulteriori provvedimenti e discussioni[134].

Se i discorsi e le risoluzioni degli amministratori sul tema della naturalizzazione erano di fatto monopolizzati dalle condizioni dell'orientamento e dell'impegno politico dei candidati, nelle petizioni e negli attestati, accanto alle immancabili testimonianze di patriottismo e civismo, compaiono non di

[131] Ivi, p. 3. Come si vedrà in seguito, i senatori Savi e Brizi si premurarono di mettere per iscritto la loro opinione.
[132] Seduta XXXIX del Senato (17 luglio 1798), cit., pp. 3-4.
[133] Ivi, p. 5.
[134] Ivi, pp. 6-7.

rado anche altri argomenti, contemplati tra i requisiti di legge e ritenuti utili all'accettazione per quanto non altrettanto determinanti.

La durata della permanenza nello Stato pontificio costituisce l'elemento di contrattazione secondario più ricorrente in assoluto. Il presidente dell'amministrazione dipartimentale del Musone attestò che Pastore era «da lunghissimo tempo stanziato in Civitanova»[135], laddove il segretario municipale di Cascia asserì che il religioso Nicola Tirelli si era «stanziato da più di un decennio» nel locale convento di S. Agostino[136]. Analogamente, Scassola, le cui parole erano autenticate da un certificato firmato dal tribuno Eugenio Liberati e dal senatore Domenico Massi[137], dichiarò di essere «sempre stato per anni quattordici nella commune di Macerata», per la cui popolazione si era dato molto da fare, tanto da guadagnarsi lo *status* di «cittadino maceratese, e benemerito della Patria»[138]. Anche il torinese Bruni, priore del convento di S. Agostino di Amelia, tenne a far presente tra le conferme di alcuni garanti che il suo insediamento nei luoghi del dipartimento del Clitunno risaliva a diversi anni prima dell'avvento al potere dei repubblicani[139]. Pochi ma considerati comunque degni di menzione i «tre anni di dimora in Roma» di Pignatelli[140]. A detta di molti, il torinese Ferdinando Trucchi risiedeva nella capitale da 25 anni[141], mentre il ventottenne professore di medicina Augusto Malacrida poté vantare dieci anni di residenza in città, che si aggiungevano al servizio militare e all'importante contributo offerto alla comunità mediante l'esercizio della propria professione[142].

All'insieme degli argomenti dei quali si è riscontrato il ricorso da parte di ricorrenti e raccomandanti appartengono la continuità contributiva, il possesso di proprietà immobiliari[143] e, appunto, l'utilità sociale. Oltre a Malacrida e ai

---

[135] Attestato del 22 giugno 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 2, c. 268r.
[136] Ivi, cc. 276r-277r, attestato del 21 marzo 1798.
[137] Ivi, cc. 282r-282v, attestato s.d.
[138] Ivi, c. 281r, sintesi della petizione di Scassola (s.d.).
[139] Ivi, c. 285r, sintesi della petizione di Bruni (5 luglio 1798). Sul conto del religioso sono state ritrovate diverse testimonianze scritte, una s.d. (ivi, c. 286r) e alcune datate 26 giugno 1798 (ivi, cc. 287r-287v).
[140] Ivi, cc. 291r-291v, petizione di Pignatelli (s.d.).
[141] Ivi, b. 10, c. 90r, attestato del 14 luglio 1798.
[142] Ivi, c. 107r, petizione del 16 agosto 1798.
[143] Su entrambi gli argomenti, tributi versati e possedimenti, decise di battere Raffaele Pastore nel redigere la sua petizione s.d. (ivi, b. 2, c. 267r).

suoi patrocinatori[144], vari estensori di petizioni e attestazioni, in particolare gli artisti, scelsero di fare leva sull'importante apporto professionale assicurato alla società per ottenere le concessioni delle quali abbisognavano[145]. Il milanese Filippo Pianca, capo-speziale dell'ospedale di San Giovanni di Dio, non mancò di sbandierare le sue vaste conoscenze nel campo della chimica, i miglioramenti procurati alla cadente spezieria del nosocomio in cui operava e la messa a punto di preparati farmaceutici «più semplici, ed egualmente utili» rispetto a quelli in uso prima del suo arrivo[146]. Nell'estate del 1798 le sue dichiarazioni vennero suffragate da molteplici testimonianze scritte[147].

L'esiguità dei riferimenti a fattori giustificativi alternativi all'appartenenza politica, relegati, quand'anche presenti, alla funzione di complemento, costituisce un dato consustanziale al periodo rivoluzionario, in cui le frizioni si acuirono. Fu proprio l'esasperazione dei contrasti che dividevano la società del tempo a provocare una politicizzazione delle pratiche di naturalizzazione, nel complesso delle quali persero peso condizioni e termini con alle spalle una lunga tradizione normativa, che da cruciali furono degradati ad assolutamente marginali.

[144] Il riferimento è a una petizione e a diversi attestati risalenti all'agosto del 1798 (ivi, b. 10, cc. 107r-112r).
[145] Sugli artisti si vedano *infra*, cap. V, par. 4 e par. 5.
[146] Petizione del 10 giugno 1798, in ASV, b. 2, cc. 299r-299v.
[147] Ivi, cc. 300r-305v.

II

IL CONTROLLO DELLA MOBILITÀ IN ETÀ MODERNA: REGNO DI NAPOLI

1. Vagabondi e mendicanti

Il controllo della mobilità nel Regno di Napoli si coniugò sin dai primi secoli dell'età moderna con la lotta al vagabondaggio e alla mendicità, assumendo una declinazione comune a contesti molto distanti, tanto dal punto di vista geografico quanto dal punto di vista temporale[1]. Il presente paragrafo punta a ricostruire le pratiche messe in campo nel corso del Settecento per l'identificazione e il controllo dei soggetti che vivevano ai margini della società, alimentando con la loro condotta di vita e la loro presenza una forte percezione di disordine. A questo problema di non poco conto i governi reagirono mediante una serie di misure che investirono non soltanto i settori dell'economia, della pubblica vigilanza e della socialità, ma anche, come si vedrà, la definizione delle possibilità di movimento, delle condizioni per l'integrazione nel consorzio sociale e dei criteri per l'espulsione dalla capitale e dallo Stato.

---

[1] Sul vagabondaggio in età moderna esistono numerosi studi. Cfr. almeno Bronisław Geremek, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 667-698; Id., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Id., *La pietà e la forca: storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Id., *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992; Jean-Pierre Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977; *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen âge-XVIe siècle)*, 2 voll., a cura di Michel Mollat, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1974; *Sulla povertà: idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, a cura di Flavio Baroncelli e Giovanni Assereto, Genova-Ivrea, Herodote, 1983; *La storia dei poveri: pauperismo e assistenza nell'eta moderna*, a cura di Alberto Monticone, Roma, Studium, 1985; Michele Fatica, *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Liguori, 1992; Maria Rosaria Di Simone, *I migranti nella dottrina giuridica europea dell'età moderna*, in *Immigrazione, marginalizzazione, integrazione*, a cura di Agata C. Amato Mangiameli, Luigi Daniele, Maria Rosaria Di Simone, Elda Turco Bulgherini, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 19-35.

A partire dalla seconda metà del XIV secolo, il fenomeno del pauperismo raggiunse su scala europea una dimensione fino ad allora sconosciuta, creando le condizioni per una revisione della funzionalità sociale del povero, che per secoli non aveva avuto molte difficoltà a trovare posto all'interno di sistemi sociali intrisi dall'ideologia cristiana, sensibile alle vicissitudini e ai bisogni degli ultimi tanto da farne una strada privilegiata per la salvezza dell'anima. La crescita demografica e la crisi dei vecchi rapporti produttivi condussero nei centri urbani una quantità di forza-lavoro priva dei vecchi mezzi di sussistenza, cogliendo impreparate le strutture corporative del tempo, incapaci di assorbire e inquadrare così tante persone[2]. I benefici economici garantiti da questa manodopera a buon mercato si manifestarono gradualmente, passando in secondo piano rispetto al disorientamento provocato dall'affollamento delle strade. Nell'immaginario collettivo la figura del povero fu sottoposta ad un processo di rideterminazione semantica, venendo associata alle più disparate forme di devianza. Lo stereotipo di Cristo reincarnato e veicolo per la redenzione fu rovesciato in un altro di forte presa ma segno opposto, vale a dire quello di mero disturbatore dell'ordine pubblico[3]. Contro una tale minaccia le autorità adottarono misure estreme, quali espulsioni e internamenti, coltivando a lungo l'utopia di estirpare la mendicità dai loro territori. Nel capovolgimento degli schemi tradizionali ebbe un ruolo anche la contestuale evoluzione degli ordinamenti medievali verso «modelli più accentrati preludenti allo Stato moderno, nei quali il controllo delle persone e dei confini diveniva sempre più stringente e le autorità laiche tendevano a sottrarre potere alla Chiesa»[4].

Il Regno di Napoli non sfuggì al processo di criminalizzazione dei vagabondi. Un bando del 1550 emanato dalla Vicaria e dal giudice supremo del Regno a nome del viceré Pedro de Toledo metteva esplicitamente in relazione

---

[2] Bronisław Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, cit., p. 140. Per la situazione italiana, cfr. Brian Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047; Sandro Landi, *Législation sur les pèlerinages et identités pèlerines dans la péninsule italienne (XVIe-XVIIIe siècle)*, in *Rendre ses voeux: les identités pèlerines dans l'Europe moderne (XVIe-XVIIIe siècle)*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2000, pp. 457-472 ; Marina Garbellotti, *Per carità: poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013.

[3] Questo processo di degradazione è ben descritto da Roger Chartier, *Figure della furfanteria: marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984.

[4] Maria Rosaria Di Simone, *op. cit.*, p. 21.

l'aumento del numero di omicidi e furti rilevato a Napoli con l'afflusso in città di una «multitudine et copia de persone ociose, et vagabonde»[5]. La carestia del 1547 aveva condotto nella capitale consistenti masse di diseredati, in fuga dalla fame e dalla miseria delle province d'appartenenza. L'approdo in una più ampia realtà cittadina non era però coinciso con la fuoriuscita dallo stato di indigenza, offrendo come unica alternativa all'elemosina la delinquenza. Le autorità si erano dunque viste costrette a intervenire vincolando il diritto di permanenza nella capitale all'ottenimento di permessi di lavoro che testimoniassero l'operosità dei beneficiari. Avere un'occupazione era l'unico modo per sottrarsi all'obbligo di partenza, ignorando il quale si correva il rischio di essere condannati ai lavori forzati per cinque anni.

La prammatica emanata dal viceré Pedro Afán de Ribera il 27 giugno 1559 poneva nuovamente al centro dell'attenzione i disordini causati dai vagabondi, ai quali si addebitava «la maggior parte delli delitti gravi, et enormi» avvenuti nel Regno. Per questo motivo, l'adozione di cautele non si limitava stavolta alla sola capitale, investendo l'intera superficie territoriale amministrata, dalla quale furono escluse «tutte quelle persone estere, et forastiere di qual si voglia stato, grado, et conditione» che «non fanno arte, officio, ò essercitio alcuno». Esse avevano tre giorni per «sfrattare» dal Regno, scaduti i quali si profilava una condanna a cinque anni di galera[6]. In questo bando due elementi pregiudicanti definivano la condizione di vagabondo: la mancanza di una occupazione stabile e l'estraneità alla comunità di inserimento.

Successivamente, la provenienza diventò un fattore totalmente ininfluente. A partire dal 1560, si stabilì che anche i regnicoli senza «robba, et intrata, con la quale possano vivere» rientrassero a pieno titolo nella categoria e dovessero pertanto essere sottoposti alle stesse pene. Le autorità erano state spinte a rivedere le loro posizioni da un dato numerico: tra i mendicanti, erano proprio gli appartenenti alla *civitas* ad aver creato negli anni maggiori problemi, rendendo difficile il mantenimento dell'ordine pubblico. Tale constatazione fece cadere ogni forma di privilegio, non necessariamente originata dal legame con

[5] John A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, pp. 307-308.
[6] Lorenzo Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1803-1805, vol. XV, pp. 17-18.

la terra d'origine. Nel testo legislativo si mise bene in chiaro come il fatto che i mendicanti avessero moglie non potesse costituire una ragione di esonero. A risultare inammissibile non era tanto l'assenza di vincoli al tessuto sociale, quanto l'improduttività che, a prescindere dalla stabilità della sfera affettiva, faceva percepire questi soggetti come delle mine vaganti. L'unico requisito richiesto per scampare all'espulsione era perciò di carattere economico. Sull'applicazione della direttiva erano chiamati a vigilare il Gran Giustiziere, il reggente e i giudici della Gran Corte della Vicaria, e gli ufficiali delle Regie Udienze e dei tribunali regi e baronali[7].

Il Consiglio Collaterale segnalò che molti erano riusciti ad aggirare la legge lavorando uno o due giorni alla settimana, un tempo minimo che aveva loro consentito di accreditarsi come lavoratori regolari, sfuggendo al titolo di vagabondi «non ostante, – si denunciava – che realmente ci sieno». Nel 1586 le leggi precedenti furono dunque integrate dall'introduzione di un passaggio aggiuntivo, l'interrogatorio dei maestri di bottega e dei colleghi dei sospettati, reputato imprescindibile per spazzare via ogni dubbio sulla continuità lavorativa[8].

La legislazione napoletana sul vagabondaggio fu rinnovata diverse volte[9], tenendo fermo l'obiettivo di ridurre la presenza dei poveri provenienti dal contado e da altri centri urbani, in piena assonanza con l'agenda dei governatori di varie città della penisola[10]. Le autorità regnicole sentivano il bisogno di riportare all'attenzione prescrizioni troppo spesso inosservate. I provvedimenti erano motivati ufficialmente con l'aumento dei crimini, ma si imposero indubbiamente anche alla luce di avvenimenti che scombussolarono gli equilibri demografici del Regno e misero a dura prova la cittadinanza[11], originando arrivi e partenze di massa. Ad esempio, l'eruzione del Vesuvio del 1631, che produsse decine di migliaia di sfollati[12], buona parte dei quali trovarono rifugio a Napoli,

---

[7] Ivi, p. 18.
[8] Ivi, p. 16.
[9] Paola Avallone, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo: prime note*, in «Mediterranea», III (2006), n. 6, pp. 169-178, in part. pp. 169-172.
[10] Marina Garbellotti, *op. cit.*, pp. 44-45.
[11] Per un quadro sintetico, cfr. Aurelio Lepre, *La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Studi Storici», XXII (1981), n. 1, pp. 51-77.
[12] Cfr. Luigi Riccio, *Nuovi documenti sull'incendio vesuviano dell'anno 1631 e bibliografia di quella eruzione*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), pp. 489-494; Alfonso Tortora, *L'eruzione vesuviana del 1631: una storia d'età moderna*, Roma, Carocci,

ma anche le carestie e la peste del 1656, un evento catastrofico che decimò la popolazione e innescò una fuga generale dalla capitale, martoriata ma presto ripopolata grazie al costante afflusso dei provinciali sopravvissuti[13]. L'insofferenza popolare per il regime fiscale vicereale, che era venuto a inasprirsi per sostenere lo sforzo bellico della Spagna nella guerra dei trent'anni, diede a sua volta motivi di grande preoccupazione.

In parte intuendo le difficoltà che comportava il reinserimento nel circuito sociale e in parte sotto l'impulso di più o meno legittimi preconcetti, le leggi si rivolgevano in particolare a chi aveva appena finito di scontare la pena ed era tornato a piede libero, facendo presente l'obbligo di trovare un impiego in tempi stretti. Per rafforzare il sistema di accertamento della produttività si era imposto l'obbligo agli stranieri che arrivavano a Napoli per svolgervi una professione di recarsi dai regi consiglieri della Vicaria al fine di metterli al corrente delle proprie attività. L'imposizione di questo tipo di comunicazioni alle autorità fu estesa anche a chi offrisse ai nuovi venuti un alloggio[14].

Il problema della povertà nel Regno di Napoli non fu affrontato solo attraverso decreti espulsivi ma anche mediante una rete di strutture per l'assistenza dei bisognosi sotto il controllo di una moltitudine di soggetti di natura privata. Il potere centrale rimase a lungo inattivo su questo fronte[15], lasciando l'iniziativa a istituzioni ecclesiastiche, corporative e confraternali[16]. Il

---

2014. Sulle diverse modalità di narrazione degli eventi catastrofici, si vedano i contributi contenuti in *Disaster narratives in Early Modern Naples: politics, communications and culture*, a cura di Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri, Roma, Viella, 2018.

[13] Secondo Karl Beloch, si arrivò a circa 200mila morti e la popolazione di Napoli si ridusse della metà. Cambiando scala, per l'intero Regno si stimano 1.255.396 vittime, per un tasso di mortalità del 43% (cfr. Idamaria Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «Popolazione e storia», X (2009), n. 1, pp. 115-138, in part. p. 124). Sull'entità della catastrofe, si veda anche Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 28-29.

[14] Lorenzo Giustiniani, *op. cit.*, vol. XV, p. 19 e p. 24.

[15] Giovanni Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, atti del convegno di Cremona del 28-30 marzo 1980, a cura di Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta, Cremona, Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, 1982, p. 237; Giuseppe Moricola, *L'industria della carità: l'Albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 17-25.

[16] Studi recenti hanno illustrato il grande dinamismo di questo vasto universo assistenziale. Cfr. almeno Gemma Teresa Colesanti, Salvatore Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», XVII (2016), n. 1, pp. 309-344; Daniele Casanova, *Fluent ad eum omnes gentes: il Monte delle sette opere della misericordia nella Napoli del Seicento*, Bologna, CLUEB, 2008; Paola Avallone, *Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)*, in Id. (a cura di), *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, Napoli, CNR-ISSM, 2007, pp. 69-100.

primo intervento governativo in materia risale al 1667, anno della fondazione dell'Ospizio di S. Pietro e S. Gennaro *extra moenia*, che nasceva allo scopo di contenere gli effetti sociali della povertà attraverso l'internamento, introducendo a Napoli un modello repressivo e centralizzato molto diffuso in Europa[17].

La reclusione diventava uno strumento per governare la miseria sullo sfondo di una cultura politica che attribuiva al sovrano il ruolo di salvaguardare la quiete dei propri sudditi e la civile convivenza, messe a repentaglio dalle turbe di mendicanti[18]. Il cambio di rotta fu indotto dalla brusca degenerazione della situazione. Ignorando gli ordini di evacuazione, orde di marginali avevano continuato ad invadere la capitale, mentre la penuria alimentare e l'epidemia avevano a loro volta contribuito ad ingrossarne le file, fiaccando nel fisico la popolazione e minando alcuni settori professionali, come la manifattura di lusso e l'assistenza domestica, in piena crisi in seguito alla partenza delle famiglie più agiate[19]. La presenza dei mendicanti divenne sempre più intollerabile non solo in ragione della loro crescita numerica, ma anche perché nella *communis opinio* rappresentavano l'origine del male, gli untori del terribile morbo[20].

La vicenda fondativa, il funzionamento e le finalità dello stabilimento comunemente noto come S. Gennaro de' poveri furono illustrati dal governatore dell'ospizio nonché eletto del popolo, Giuseppe Pandolfi, all'interno di un'opera intitolata *La povertà arricchita*[21]. Nei locali di una struttura già adoperata come lazzaretto durante l'emergenza degli anni precedenti, furono radunati gli accattoni di Napoli, raggruppati in cinque «quartieri» (celibi, coniugati, ragazzi,

---

[17] «Vari sono gli elementi che configurano il S. Gennaro come una esperienza in linea con i principi della Riforma europea: *in nuce* centralizzazione, laicizzazione e repressione»: Alida Clemente, *Per "particular volontaria oblatione": il Real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*, in *Assistenza e solidarietà in Europa (secc. XIII-XVIII)*, atti della settimana di studi di Prato del 22-26 aprile 2012, a cura di Francesco Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 151-166, in part. p. 153.

[18] Angela Groppi, *Il welfare prima del welfare: assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010, p. 22.

[19] Stando ai dati in possesso delle autorità, erano 10mila i mendicanti in circolazione nella capitale nel 1667 (Michele Fatica, *L'Ospizio di S. Gennaro dei poveri: fondazione e suo profilo storico*, in *Miscellanea di Studi in onore di Raffaele Sirri*, a cura di Matteo Palumbo e Vincenzo Placella, Napoli, Federico & Ardia, 1995, pp. 199-224, in part. 222-224).

[20] Ivi, p. 201.

[21] Giuseppe Pandolfi, *La povertà arricchita, o vero l'hospitio de' poveri mendicanti fundato dall'eccellentissimo signor don Pietro Antonio Raymondo de Cardona, […] dove si descrive la sua fundatione, stabilimento, ministri, regole e stato del detto hospitio, del dottor Giuseppe Pandolfi avocato del S. R. C. di Napoli, Eletto del fedelissimo popolo, e governatore del medesimo hospitio*, [Napoli], s.e., 1671.

ragazze e donne), minacciando di espulsione coloro che non rispondessero all'appello[22]. Per volontà del viceré Pedro Antonio de Aragón, la capitale – come si legge nell'entusiastico *incipit* di Pandolfi – si era finalmente dotata di un luogo consono al «ricetto di tutti li Poveri mendicanti, che ò caricati dagl'anni, ò maltrattati da morbi, ò pure colpiti da maligna fortuna, veniuano costretti à procacciarsi il vitto, mendicando con vergognosa anzi sustosa petulanza per le publiche piazze»[23]. In questo proclama d'esordio s'intravede una posizione ideologica meglio esplicitata nelle pagine successive, in cui il governatore dichiarava di aver allontanato una sessantina di ricoverati, tutti «sani, forti, gagliardi, habilissimi alla fatiga», ai quali solo una «detestabile poltroneria» impediva di provvedere ai propri bisogni in maniera autonoma e dignitosa[24]. L'iniziativa si rivolgeva quindi solo agli inabili per età o motivi psico-fisici, lungi dal porsi l'obiettivo della rieducazione collettiva attraverso il lavoro coatto ed esaurendosi col rifornimento ai più bisognosi dei mezzi di sussistenza di cui mancavano. L'ozio veniva riconosciuto quale causa illegittima di povertà, da cui il bisogno di discernere tra «veri» e «falsi» mendicanti, per i quali Pandolfi non esitava a invocare la frusta e l'invio alle galere[25].

Nella Napoli di età moderna lo stato di indigenza era certificato dalle autorità civili e religiose[26], le quali rilasciavano la fede di povertà, un documento che attestava il diritto di mendicare, dava accesso al sistema di beneficenza oltreché a talune esenzioni[27], e permetteva ai questuanti di affrancarsi dall'alone di impostura che li circondava. Il bisogno di disciplinare la questua evitando raggiri e frodi era emerso in diversi Paesi dell'Europa del Cinquecento, dando vita a diversi dispositivi di registrazione e identificazione, come la «cédula de

---

[22] Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 18.
[23] Giuseppe Pandolfi, *op. cit.*, p. 1.
[24] Ivi, p. 118.
[25] Ivi, pp. 129-130.
[26] Inizialmente provvedevano al rilascio il parroco e il capitano d'ottina; successivamente, l'Ufficio dei poveri o di sanità si fecero carico dell'operazione. Cfr. Annamaria Gaetana De Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli: dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2013, p. 19.
[27] A titolo di esempio, nell'ospedale S. Giacomo, dove l'assistenza medica poteva costare ai ricoverati fino a 20 grane al giorno, esibendo l'attestato di povertà si aveva diritto al soccorso gratuito.

persona» spagnola, e la «sedule» e il «byllet» inglesi[28]. Essi assolvevano a una funzione di definizione del profilo pubblico degli individui assolutamente fondamentale. Nella gerarchia sociale napoletana, così come venne definita dalla classe dirigente della capitale, c'era posto solo per il povero «honesto», a cui erano destinate l'assistenza pubblica e quella privata[29]. Tuttavia, non sempre le procedure di attribuzione documentaria si svolgevano in maniera limpida e regolare. Le autorità diocesane napoletane lamentavano lo scarso rigore dimostrato dai parroci e dai capitani di strada nell'accertamento della condizione di povertà, affermando con forza il carattere gratuito dei documenti rilasciati al fine di disinnescare l'illecita compravendita di cui erano oggetto[30].

Oltre all'integrità fisica e psicologica, un'altra preclusione definita da Pandolfi era legata alla provenienza dei candidati, che, per quanto realmente invalidi, senza la cittadinanza napoletana, non avevano diritto all'assistenza. Dovevano anzi essere allontanati in quanto potenziali fonti di disordine di cui lo Stato non era tenuto a farsi carico. L'ospizio si configurava come un centro di raccolta dei questuanti stranieri, sottratti allo spazio pubblico in modo che non facessero danni, ma solo in attesa che le autorità ne disponessero la partenza, la quale sarebbe stata finanziata dalla struttura di accoglienza nel caso in cui la mancanza di denaro costituisse un impedimento insormontabile[31]. Tuttavia, nonostante l'ospizio desse ospitalità a 800 persone, la capitale – constatava con amarezza Pandolfi – continuava a traboccare di vagabondi, tra poveri strutturali e congiunturali, la maggior parte dei quali proveniva proprio dalla provincia e dall'estero[32].

Alla metà del Settecento la questione della felicità privata e pubblica, quella del lavoro e quella della povertà, tutte indistricabilmente intrecciate,

---

[28] Valentin Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008, p. 179.

[29] Come ha osservato Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002, p. 251, «fuori del sistema non c'era povertà, ma solo plebe pericolosa, sediziosa, una moltitudine senza nome, ingovernabile, eversiva, una "classe pericolosa"».

[30] *Sommario di quanto si è discusso ed appuntato nella Congregazione particolare ordinata da Sua Eminenza sopra l'Esequie che si fanno in questa fedelissima Città di Napoli e ne' suoi Borghi*, Napoli, per Novello De Bonis, 1711, pp. 22-23, già citato in Diego Carnevale, *Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna: tra Stato e Chiesa (secoli XVII-XVIII)*, tesi di dottorato in scienze storiche, X ciclo, San Marino, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 2014, p. 52.

[31] Giuseppe Pandolfi, *op. cit.*, p. 152.

[32] Ivi, p. 126.

furono oggetto di una vivace discussione negli ambienti intellettuali europei, impensieriti dallo spettro della carestia e profondamente colpiti dal disastroso terremoto di Lisbona del 1755. Il Regno di Napoli non rimase estraneo al dibattito in corso, al quale presero parte insigni personalità della cultura del tempo, esaminando le patologie politiche, economiche e sociali che minacciavano il corpo della società napoletana e indicando una cura per debellarle.

L'economista pugliese Giuseppe Palmieri, il cui nome è legato soprattutto ai programmi per l'eversione della feudalità, individuava nell'ozio la sorgente della «miseria e de' delitti»[33], teorizzando una sorta di dovere della fatica, sul cui adempimento invitava a intervenire le università e i tribunali di giustizia impiegando nel settore pubblico chi non riuscisse a collocarsi nel settore privato e sanzionando i renitenti al lavoro. La distanza che separava oziosi e ladroni era a suo avviso la stessa che correva tra «la potenza e l'atto»[34], il che giustificava la drasticità degli interventi e rendeva urgente un ripensamento della gestione dei fondi per l'assistenza dei bisognosi, che sarebbe stato più profittevole adoperare per la loro formazione professionale piuttosto che per il mero sostentamento materiale. Sulle «belle case» in cui i poveri potevano apprendere «un mestiere, la religione e la buona morale» puntava anche Giuseppe Maria Galanti, che affidava la sua proposta al secondo volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1793-1794)[35].

Sia Palmieri che Galanti avevano fatto proprie le osservazioni del loro comune maestro, Antonio Genovesi. L'abate, nelle sue famose *Lezioni di commercio* (1765-1767) dedicava ampio spazio alla questione della mendicità. Egli distingueva tre generi di mendicanti: gli «involontari», che non erano in grado di lavorare o non trovavano lavoro, come vecchi, giovanissimi senza formazione, malati e invalidi; coloro che pur essendo in condizione di svolgere

---

[33] Giuseppe Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Napoli, presso i fratelli Raimondi, 1787, p. 37.
[34] Ivi, p. 40.
[35] Si può fare riferimento all'edizione in due volumi curata da Franca Assante e Domenico Demarco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969. Il progetto dell'illuminista beneventano è stato sintetizzato in un contributo di Raffaella Salvemini, *Le belle case per li poveri sono quelle in cui si lavora. Un lavoro per i poveri nella Napoli del Settecento*, in *Oltre l'assistenza: lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia «irregolare» in Italia tra Sette e Novecento*, a cura di Cristina Cenedella e Gianpiero Fumi, Milano, Vita e Pensiero, 2015, pp. 3-29, in part. p. 3, pp. 7-8 e p. 21.

una attività erano arrestati dal «pregiudizio della nascita, d'un posto luminoso, donde son caduti»; infine, i «validi, sani, atti all'arti», che però erano stati educati dalla propria famiglia a una vita errabonda o, semplicemente, «trova[vano] a far meglio i conti nell'andare accattando» piuttosto che a darsi da fare[36]. La strategia d'intervento adottata dalla maggior parte dei governi europei per fronteggiare il problema era a suo giudizio del tutto inadeguata tanto nella sostanza quanto nella forma.

In primis, Genovesi disapprovava i generalizzati ordini di allontanamento ed esortava a seguire l'esempio del buon agricoltore, che prima di svellere la pianta infruttuosa, «pota, innesta, concima, innaffia», ritenendo poco saggio «perder la gente, donde si può trarre del vantaggio», anche perché, muovendosi in quella direzione, non si sarebbe provveduto a risolvere il problema ma soltanto a scaricarlo sulle spalle delle amministrazioni dei Paesi limitrofi. Fuor di metafora, la soluzione stava nelle «case pubbliche», luoghi funzionali a mettere a frutto la forza-lavoro latente delle società, senza disdegnare, laddove necessario, il ricorso a «ceppi» e «bastonate all'uso militare»[37]. La vera «sapienza economica» – faceva notare l'abate salernitano – prescrive che i poveri in buone condizioni fisiche e mentali «fatichino», «imparino l'arti», e «servano a sé, e al pubblico»[38].

L'errore consisteva non soltanto nell'aver bandito i vagabondi disfacendosi di un prezioso capitale umano, ma anche nell'aver delegato ai tribunali ordinari l'esecuzione delle espulsioni come degli altri provvedimenti punitivi o correttivi. Solo istituendo una magistratura preposta unicamente a censurare gli oziosi, ricorrendo al modello sperimentato in Pennsylvania con ottimi risultati, si sarebbe ottenuto che la legislazione contro il vagabondaggio

---

[36] Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella Cattedra Intieriana dell'ab. Genovesi regio cattedratico*, in *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con Elementi del commercio*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005, pp. 459-460. Per le *Lezioni* si vedano la bibliografia e la *Nota critica* di Perna, ivi, pp. 893-921.

[37] Ivi, p. 465.

[38] Ivi, p. 468. Questa posizione era già stata espressa dall'economista di Castiglione qualche anno prima (cfr. Antonio Genovesi, *Annotazioni di Antonio Genovesi alla Storia del Commercio della Gran Bretagna di J. Cary*, in *Scritti economici*, 2 voll., a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984, vol. I, p. 465).

non restasse inattuata, come invece da più parti si stava immancabilmente verificando[39].

Il principale fattore che teneva le persone ancorate all'inerzia andava identificato nell'esclusione della maggior parte delle proprietà fondiarie dal novero delle «cose permutabili». Senza una concreta speranza di arricchimento personale che consentisse la fuoriuscita dallo stato di «schiavi addittizi» veniva a mancare nei ceti meno abbienti ogni impulso a «menar le braccia» e a «esser giudiziosi», rendendo la «disperazione» e la «vita mendica» due strade assai frequentate. Per invertire questa tendenza, che impediva la crescita degli Stati interessati, non restava che estendere il «giro del commercio», facendo in modo che nessun bene vi fosse escluso[40].

Il sistema di pubblica beneficenza borbonico, non diversamente da quelli che lo avevano preceduto, venne concepito e sviluppato come una forma di assicurazione contro il pericolo delle rivolte popolari[41]. Nel 1751, sotto Carlo di Borbone, la serie delle prammatiche *De vagabundis seu erronibus* fu arricchita da un nuovo capitolo. Dopo più di due secoli, era rimasta immutata l'esigenza di tenere i mendicanti lontani dalla capitale e si lamentava anzi una crescita esponenziale del loro numero, riconducibile alla «fertilità del sito» e alla «abbondanza dei viveri», importanti fattori di attrazione che avevano mutato i rapporti interni alle classi disagiate, in cui la presenza straniera si faceva sempre più consistente[42].

Contestualmente, sotto l'impulso delle parole degli illuministi, lo Stato decise di combattere l'ozio scommettendo sulla formazione e sul lavoro. Una missione ardua, che solo in parte ripagò lo sforzo. La monarchia mise in funzione una serie di reclusori e case di correzione che andarono a comporre un circuito di manifatture per beni di largo consumo a basso costo, alimentato dalle commesse statali e orientato prevalentemente alle arti meccaniche e tessili più che alla produzione agricola e alle arti annonarie. Alcuni reclusi, raggiunto un certo livello di specializzazione, si trovarono al centro di una vasta rete

---

[39] Antonio Genovesi, *Delle lezioni di commercio*, cit., p. 466.
[40] Ivi, pp. 469-470. Sulle proposte economiche genovesiane, si veda il recente *Antonio Genovesi: economia e morale*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Giannini, 2018.
[41] Cfr. Lucia Valenzi, *op. cit.*, p. 121.
[42] *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita […]*, 4 voll., Napoli, sumptibus Antonii Cervonii, 1772, vol. IV, pp. 124-125.

occupazionale, ottenendo dagli artigiani della città mansioni anche al di fuori del sistema di istituti regi.

Il progetto più ambizioso del programma di rinnovamento edilizio avviato da Carlo di Borbone fu non a caso la costruzione di un ospizio, il Real Albergo dei Poveri, per la cui realizzazione – come è noto – fu ingaggiato il celebre architetto fiorentino Ferdinando Fuga. Il decreto del 25 febbraio 1751 enunciava l'obiettivo di contrastare l'elemosina, insegnando un'arte a quanti erano adagiati nell'ozio e nell'inattività pur essendo abili e arruolabili. La prima pietra dell'edificio fu posata nel dicembre del 1751, ma il piano originario di dotare Napoli di una struttura maestosa che replicasse le funzioni di internamento delle *workhouses* inglesi, dei *dépôts de mendicité* francesi, e delle *zuchthauser* tedesche subì nel corso degli anni un drastico ridimensionamento a causa della mancanza di fondi[43]. Nel corso del Settecento il modello europeo del *grand renfermement*[44] si rivelò irrealizzabile in Italia sia per il gravoso impegno economico e organizzativo necessario, che andava oltre le possibilità delle amministrazioni della penisola, sia per i conflitti di competenza che frammentavano il settore dell'assistenza lungo gli assi oppositivi civile-religioso e pubblico-privato[45].

Il decreto fondativo di Carlo di Borbone sanciva l'accoglienza di massa di tutti i poveri della capitale e del Regno, senza fissare alcun tipo di preclusione, né sul piano anagrafico né, soprattutto, sul piano geografico. Tuttavia, la maggioranza dei reclusi vantava la cittadinanza napoletana. Un'indagine condotta su un registro di ammissione degli anni 1751-1758 ha consentito di quantificare orientativamente gli ingressi dei primi stranieri accolti nella struttura[46]. Il numero degli ospiti non originari dei territori del Regno si ferma a 36 unità, mentre 29 erano i regnicoli non appartenenti alla *civitas* napoletana che avevano trovato posto nella struttura[47]. Si tratta di dati parziali, che consentono però di sviluppare un'idea di massima sui valori quantitativi del

---

[43] Un importante contributo finanziario fu garantito dai Banchi pubblici napoletani, ma non bastò al completamento della struttura (cfr. Annamaria Gaetana De Pinto, *op. cit.*, p. 42).
[44] Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1984.
[45] Alessandro Pastore, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia: dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 203.
[46] Archivio Storico Municipale di Napoli (d'ora in avanti ASMN), *Registro dei poveri*, n. 602, aa. 1751-1758.
[47] La provenienza di cinque soggetti non è specificata o leggibile.

popolo del palazzo Fuga. D'altronde, alle stesse conclusioni si arriva esaminando il *Giornale di Famiglia* conservato presso l'Archivio dell'Albergo dei poveri, in cui negli stessi anni si registrò l'internamento di 673 persone, delle quali solo il 5,8% proveniva da oltre confine[48].

Quantunque l'iniziativa assistenziale avesse un respiro sulla carta molto ampio, nei fatti si rivolse soprattutto alla cittadinanza napoletana in stato di miseria[49], nel tentativo di svuotare la capitale da agenti apportatori di disordine altrimenti insopprimibili. D'altronde, rispetto al problema della presenza di disturbatori stranieri, un'altra strada era percorribile per l'ottenimento dello stesso risultato: l'espulsione.

La preferenza delle autorità per questo tipo di soluzione, senz'altro più semplice da gestire, emerge anche dal sopracitato elenco degli ammessi, poiché le registrazioni più accurate specificano i motivi del congedo. Il sarto Pietro Fabre, nato a Lione e giunto a Napoli come pellegrino, aveva fatto il suo ingresso nell'ospizio il 31 ottobre 1751 per disposizione del sovrano, venendo licenziato appena un mese dopo in modo da consentirgli di «imbarcarsi alla volta del suo Paese». La stessa sorte toccò sia al romano Domenico de Sanctis, «mandato via come forastiere», sia al genovese Michele Pinasco, ex-marinaio caduto in disgrazia, «mandato al suo Paese» al terzo mese di ricovero. Non viene reso noto il motivo del licenziamento di Nicola Fanelli, discendente di una famiglia di stampatori romani, attivo nell'impresa familiare in S. Andrea delle Fratte almeno fino al 1750[50], prima di trasferirsi a Napoli ed entrare nel Real Albergo come volontario. Fatto sta che anch'egli, dopo 4 mesi di internamento, fu condotto all'uscita. Circostanza rilevata per almeno il 36% dei casi di assistiti extra-regnicoli, che in misura minore abbandonavano di propria sponte la struttura d'accoglienza dandosi alla fuga (19%) oppure subivano l'ospedalizzazione (6%).

È probabile che nel rendere urgente la reclusione di alcuni stranieri, oltre alla supposta pericolosità delle loro azioni, avesse giocato un ruolo determinante l'aspetto fisico, elemento al quale i regolamenti di ammissione riconobbero nel

---

[48] Giuseppe Moricola, *op. cit.*, p. 40.
[49] I napoletani rappresentavano il 65,9% dei reclusi. Cfr. *ibid.*
[50] Antonella Pampalone, *Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina*, in *Artisti e artigiani a Roma: dagli stati delle Anime del 1700, 1725, 1750, 1775*, 3 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2004, vol. I, p. 69 e p. 97.

tempo una importanza crescente, definendo con accuratezza la categoria di «mostruoso», ove rientravano tutti i soggetti la cui vista generava turbamento nel prossimo. Essi avevano una corsia preferenziale nell'accesso al cosiddetto *Serraglio*[51]. La ragione risiedeva nella necessità di riqualificare l'immagine pubblica della città, che si riteneva deturpata dai corpi malandati dei disgraziati e dalle loro vesti trasandate. A tal fine, non poteva essere più esplicito il cavaliere Vincenzo Marulli, autore di un trattato sulla povertà sul quale si ritornerà a breve: «Il vedere dappertutto schifosi mendici, dà ai forestieri una orribile idea del paese; è cosa spiacevole, ed incomoda agli abitanti del paese stesso»[52]. Non sorprende perciò il ricorrere di descrizioni fisiche in cui risulta dominante la presenza di cicatrici, difetti e deformità, tra chi recava «segni di cortellata» sul capo, chi «certi segni al braccio sinistro» e chi aveva «molti merchi in testa», un arto monco oppure la cute pesantemente devastata dal vaiolo[53].

Comprendere se nell'amministrazione del Real Albergo vi furono disparità di trattamento in base alla provenienza risulta molto complesso. Lo storico ha a disposizione le denunce di maltrattamento, ma si tratta di fonti che vanno maneggiate con estrema cautela poiché espressione delle ragioni di una sola delle parti in causa. Antonio Joffre, straniero residente nel Regno di Napoli da quasi diciotto anni, accusò la direzione di averlo perseguitato «per essere di nazion Francese». Il querelante lamentava numerose ingiustizie, ultima delle quali il licenziamento a vantaggio di un recluso immeritevole della promozione. Per lungo tempo – riferiva – aveva fatto buon viso a cattivo gioco, tollerando i soprusi nella speranza di un avvicendamento nelle cariche di vertice, lasciando così intendere che alla radice del problema vi fossero gli uomini e non il metodo. Da parte sua, si descriveva come un lavoratore modello, facendo presente di non aver mai dato alcun motivo di richiamo e di vantare per giunta un credito verso

[51] ASMN, *Registro degli appuntamenti della Giunta del Real Albergo de' Poveri*, a. 1797, pp. 154-155.
[52] Vincenzo Marulli, *Ragionamento sulla mendicità del cavaliere Vincenzo Marulli da Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1803, p. 5.
[53] ASMN, *Registro dei poveri*, cit.

il governo, per la rifusione del quale non aveva effettuato alcuna pressione, a differenza dei tanti colleghi che si trovavano nella sua stessa situazione[54].

Mutato lo scenario politico, alcune questioni restarono prioritarie. Alla vigilia degli eventi che condussero i patrioti al potere, stando alle cifre fornite dall'agente francese Cavallier, 10mila erano i vagabondi presenti a Napoli su una popolazione che stimava aggirarsi complessivamente intorno ai 500mila abitanti[55]. Dati siffatti presupposti, tra le battaglie ingaggiate dalla nuova classe politica non poteva non rientrare la «distruzione della mendicità». Il ministro dell'interno della Repubblica napoletana Conforti enunciò per sommi capi le linee programmatiche di questa ambiziosa sfida, che mirava a condurre avvalendosi della collaborazione del ceto agiato della cittadinanza, invitato a compensare attraverso le opere di beneficenza i rapporti di disuguaglianza imposti dalla fortuna. Il ruolo dello Stato consisteva nel «somministrare il mezzo da sussistere col travaglio all'indigente», non negando un asilo e un sostegno economico a vedove, orfani e anziani, accorpati nella categoria di infelici, corpo «rispettabile e sacro alla umanità»[56]. Fu quindi istituita una cassa di pubblica beneficenza dalla quale attingere i fondi per sollevare dalla povertà i bisognosi, individuati grazie alle segnalazioni dei parroci e degli economi dei cantoni. L'attenzione era rivolta in particolare alle condizioni dei congiunti dei caduti. Il Monte generale delle vedove e degli orfani di guerra aveva il compito di onorare materialmente il sacrificio compiuto per la patria[57].

Contestualmente, si decise di tenere aperte le case di educazione, sottoposte però alle ispezioni degli amministratori dipartimentali e municipali, i quali avrebbero avuto cura di verificare che i ragazzi accolti fossero istruiti nelle

---

[54] Supplica di Antonio Joffre, probabilmente forma italianizzata di Antoine Jaufré o Jauffré (s.d. ma 1801), in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 134, carte non numerate.

[55] *Apperçu sur les Royaumes de Naples et de Sicile, présenté au Gouvernement par le C.en Cavallier, ancien Consul général de la République française à Smyrne* (16 novembre 1798), già citato in Anna Maria Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, a cura di Jean Boutier, Brigitte Marin e Antonella Romano, Roma, Publications de l'École Française de Rome, 2005, p. 45.

[56] *Proclami, leggi, editti, sanzioni, ed inviti così dei generali in capo Championnet e Macdonald che del Governo provvisorio, municipalità e comitati dal giorno primo della Repubblica napoletana in poi. Collezione del cittadino Aniello Nobile* (d'ora in avanti *Collezione Nobile*), 2 voll., Napoli, dal torchio de' cittadini Nobile e Bisogno, [1799], vol. II, p. 38.

[57] Per il funzionamento dell'istituto, cfr. Vito Masellis, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia: documenti inediti dal 1775 al 1798*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1975, p. 181.

massime repubblicane[58]. Il reclutamento non differiva per modalità dalle procedure sino ad allora in auge, continuando ad ispirarsi ai criteri della pietà e della valorizzazione del potenziale lavorativo. Valga da esempio la segnalazione con la quale Vincenzo De Filippis, personalità che ricoprì diversi ruoli nel governo rivoluzionario[59], raccomandò a Domenico Cantalupo, governatore del Collegio di San Giuseppe a Chiaia[60], il novenne Raffaello Saladino, «obbligato per vivere a domandare l'elemosina». Lo stato in cui versava il giovane napoletano aveva profondamente «commosso» e «intenerito» il matematico calabrese[61], che richiese di impiegare per la sua formazione i fondi dell'Azienda gesuitica, utilizzati sin dal 1767 per le spese di gestione di un collegio che contava circa 300 allievi di età compresa tra i sei e i dieci anni, istruiti nell'arte natatoria, in quella del pilotaggio e della riparazione di bastimenti affinché divenissero marinai come i genitori defunti.

L'apertura di credito concessa dai repubblicani non sfociò in una fiducia incondizionata. Rinnovato l'ordinamento, nella percezione dei governatori vagabondi e poveri continuarono a costituire una minaccia per l'ordine pubblico, tant'è vero che, assieme a quella di prostitute e stranieri, la presenza dei mendici fu sottoposta a puntuali rilevazioni, affidate ai commissari di polizia di ogni cantone, per ognuno dei quali era previsto che fosse tenuto un registro, aggiornato grazie alla collaborazione di parroci, capitani di ottina, capodieci e commissari[62].

I fatti del 1799, con la loro scia di sangue e sciagure economiche, contribuirono al drastico impoverimento della popolazione, facendo lievitare l'indice della miseria oltre i livelli di guardia, al punto da rendere necessaria una

---

[58] Collezione Nobile, vol. II, p. 33.

[59] Cfr. la voce di Ugo Baldini, in DBI, cit., vol. 33, 1987, http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-de-filippis_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 31/05/2019).

[60] Cfr. Maria De Luzenberger, *San Giuseppe a Chiaia e Carminello al Mercato: storia di due Collegi popolari napoletani*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2001; Maria Sirago, *Il Collegio di San Giuseppe a Chiaia poi Scuola dei Pilotini, oggi Istituto Nautico Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*, intervento tenuto nell'ambito del convegno su "Le istituzioni scolastiche a Napoli dopo l'Unità", svoltosi a Napoli l'8 maggio 2013, http://www.forumscuolestorichenapoletane.it/atti-dei-convegni/ (ultima consultazione: 22/05/2019).

[61] Dispaccio del 2 maggio 1799, in ASN, *Repubblica napoletana del 1799*, b. 5, carte non numerate.

[62] *Istituzione e determinazione delle competenze dei Commissari di Polizia* (9 aprile 1799), in Mario Battaglini, Augusto Placanica, *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica napoletana (1798-1799)*, 4 voll., Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000-2001: vol. II, p. 12.

svolta nella gestione della folla dei miserabili. Con l'editto del 30 giugno 1802 a firma di Ferdinando IV e del ministro Acton, il Real Albergo dei poveri vedeva ufficialmente ridefinita la propria utenza: si riservava l'accesso esclusivamente ai mendicanti della capitale, sbarrando le porte a coloro che provenivano dall'estero e da altre località del Regno, dove sarebbero stati rispediti onde evitare che il fenomeno pauperistico divenisse incontrollabile. Una eccezione era prevista per gli inabili e per gli infermi (solo per il periodo della degenza), a condizione che non potessero contare su parenti in grado di farsi carico del loro mantenimento. I congiunti, minacciati con pene pecuniarie e detentive, erano costretti ad assolvere alle proprie responsabilità se non volevano essere sanzionati a loro volta[63].

Nel 1802, stando a quanto veniva reso noto nel bando del settembre di quell'anno, i reclusi avevano raggiunto quota 5.200 unità; nonostante le preclusioni introdotte, l'anno successivo si arrivò a toccare la cifra record di 6.000 internati. L'impegno si faceva progressivamente più oneroso. Per questo motivo, seguendo le indicazioni del direttore generale di polizia Antonio della Rossa[64] e dei due governatori del Real Albergo, Trojano Mormile e Francesco Vetere, si invitò la cittadinanza a collaborare allo sforzo economico istituendo una cassa di pubblica beneficenza allo scopo di raccogliere i contributi volontari pervenuti[65].

La crescita del livello di miseria rese estremamente attuale il dibattito sul vagabondaggio, sollecitato fra l'altro dall'indizione di un concorso a premi sulla risoluzione del problema[66]. I quesiti invitavano i partecipanti a ragionare sui criteri di amministrazione delle strutture di accoglienza, sui servizi da erogare e le condizioni da imporre tenendo conto del tessuto produttivo di ciascuna

---

[63] Una copia del bando del 30 giugno 1802 si trova in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 136, carte non numerate.

[64] Cfr. Marco Corcione, Michele Dulvi Corcione, *Antonio Della Rossa: note per una ricostruzione biografica*, S. Arpino, Istituto di studi atellani, 2000.

[65] Il piano prese forma col bando del 9 settembre 1802. Se ne conserva un esemplare in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 136, assieme ad alcuni documenti ad esso connessi che riguardano la redazione dei registri delle elemosine.

[66] Raffaella Salvemini, *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in «Proposte e ricerche», XXXVII (2014), n. 73, pp. 153-166; Id., *L'assistenza*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità: fonti, dati, storiografia*, a cura di Paolo Malanima e Nicola Ostuni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 311-338.

provincia del Regno. Risultarono vincitori gli elaborati di Vincenzo Marulli e Nicola di Mattia.

Nicola Di Mattia diede alle stampe le sue *Riflessioni su l'impiego de' poveri*[67] nel 1805. Muovendo dalla legge del 30 giugno 1802, la quale veniva messa a fuoco attraverso il raffronto con analoghe misure adottate da varie società umane nel corso della storia e commentata non senza inclinare a un orientamento talvolta spiccatamente idealistico, il giurista donò interessanti fuochi interpretativi ai lettori e qualche suggerimento per migliorare l'azione riformistica ai governatori, pur senza contestare esplicitamente quanto fatto fino a quel momento. Questo genere di osservazioni restituisce per via indiretta informazioni interessanti sul funzionamento degli strumenti correttivi impiegati e sui risultati raccolti, sebbene esse risultino inevitabilmente condizionate dal soggettivismo della fonte.

Di Mattia denunciava che le leggi pur «utili» ed «ottime» adottate in materia di vagabondaggio erano rapidamente «andate in disuso». Lo scarso potenziale regolativo veniva fatto discendere da diversi fattori, quali «l'istessa loro moltiplicità», generatrice di confusione, le «variate interpretazioni de' Dottori», che invece di offrire delucidazioni concorrevano all'offuscamento dei testi normativi, e l'«oscitanza del potere giudiziario», che non garantiva la regolare esecuzione delle norme[68].

La proposta dell'uomo di legge ruotava intorno alle case di lavoro, lasciando all'assistenza prestata dagli ospedali un ruolo marginale e contingente, innanzitutto nella convinzione che «la speranza di essi suole estinguere l'industria, ed è un dolce fomite per nutrire l'inazione, e l'inerzia», e, in secondo luogo, perché una «moltitudine d'infermi ammucchiati» non poteva che produrre «aria mal sana, velenosa, e pestilenziale»[69]. La sua propensione escludente non si limitava ad investire le strutture assistenziali. Stando alla lettura di Di Mattia, quando le autorità avevano destinato i vagabondi alle case di reclusione, si erano rivolte a una componente

[67] Nicola Di Mattia, *Riflessioni su l'impiego de' poveri, e de' vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile relativamente al Regno di Napoli del dottor di legge Nicola Di Mattia*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1805.
[68] Ivi, pp. 40-41.
[69] Ivi, pp. 22-23. La seconda ragione esplicitata risentiva l'influsso della tradizione medica aristotelico-galenica.

anagraficamente ben definita di quello stuolo di soggetti incontrollabili. L'educazione – rilevava – «di qualunque natura ella sia, non può dirigere altri, che i fanciulli», mentre «la natural avversione al travaglio negli adulti, fortificata da un lungo abito, non si può affatto distruggere coll'esempio, e colla istituzione»[70].

Tra il 1751 e il 1758 i giovani di età inferiore ai 19 anni formavano già la maggioranza degli internati[71]. Evidentemente, Di Mattia aveva in mente una distribuzione ancor più sbilanciata in favore dei giovanissimi, considerando indisciplinabili i vagabondi di età matura. Essi non potevano a suo parere essere impiegati in alcun tipo di lavoro se non in quello che «non richiede altra perizia, che la semplice, e facile attitudine a poter usare la zappa, e la scure»[72]. In particolare, riteneva la costruzione di strade il miglior sbocco possibile, per l'utilità del tipo di opera, di sicuro apprezzamento da parte della popolazione, ma anche per lo scarso peso sul regio erario e per la pubblicità della pena inflitta, un ottimo deterrente da utilizzare in tutte le contrade del Regno affinché «ognuno si applichi a qualche arte, e non pensi a disturbar il pubblico riposo, e la sicurezza di ciascuno colla poltroneria»[73].

Il piano di Di Mattia tagliava fuori anche gli stranieri. Per essi non c'era posto nel sistema di accoglienza e inquadramento professionale elaborato. L'unico passaggio in cui l'autore riflette sul loro destino riguarda il termine di tre giorni entro il quale, per legge, chi perdeva il lavoro era obbligato a trovare una nuova occupazione se non voleva correre il rischio di essere bollato come mendicante e punito in quanto tale. Questa scadenza veniva giudicata positivamente allorché applicata a soggetti estranei alla comunità d'insediamento, laddove si richiedeva una revisione che ne estendesse la durata a una settimana a vantaggio dei cittadini napoletani e degli abitanti coniugati, la cui rete di conoscenze, prezioso appoggio, rendeva meno ingiustificabile una momentanea caduta nello stato di inattività[74].

Sulla questione dell'estensione dell'intervallo di inoperosità sufficiente a qualificare gli oziosi intervenne anche l'avvocato Filippo Rizzi. L'esponente

---

[70] Ivi, pp. 18-19.
[71] Giuseppe Moricola, *op. cit.*, p. 39.
[72] Nicola Di Mattia, *op. cit.*, p. 58.
[73] Ivi, p. 55 e p. 46.
[74] Ivi, p. 41.

dell'Accademia dei Georgofili, tenendo fermo il presupposto di una condotta moralmente retta, senza fare distinzioni tra naturali ed esteri e prescindendo al contempo da considerazioni sulla disponibilità di una rendita per la sopravvivenza, giudicò un margine temporale fin troppo esiguo i tre giorni senza lavoro intorno ai quali era stata tradizionalmente foggiata la definizione di vagabondo[75].

Nel suo trattato del 1803, l'illuminista napoletano Vincenzo Marulli invitava a tenere alta la soglia dell'attenzione nelle aree di confine in modo da impedire l'ingresso di mendicanti stranieri[76]. Non ignorava però che, indipendentemente dall'impegno profuso in questa direzione, occorreva fare comunque i conti col problema, cioè con quanti – nonostante i divieti – riuscivano a penetrare in territorio estero. Proponeva quindi di confinarli nelle case di correzione del paese in cui si erano introdotti finché non si mostrassero in grado di esercitare un mestiere rendendosi autonomi economicamente. Prendeva atto della prassi di considerare «nativi della parocchia» i forestieri che vi cadessero in miseria «dopo di avervi dimorato, ed esercitata un'arte onesta per qualche tempo», mostrando tuttavia di non gradire questa scomoda presa in carico a cui erano tenute le comunità interessate[77].

Marulli metteva in questione persino l'opportunità di continuare a garantire ospitalità ai pellegrini, a fronte del rischio che si insinuassero tra essi forestieri accattoni: «La vera devozione – ammoniva – può esercitarsi da ognuno nel suo paese». Queste parole chiamavano indirettamente in causa l'ospedale della SS.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti. Sul modello dell'omonimo ospedale romano, l'istituto napoletano, la cui costruzione fu autorizzata dalla bolla papale del 13 dicembre 1574, si reggeva sull'impegno di una confraternita attiva nell'ambito del ricovero dei convalescenti e in quello dell'accoglienza dei pellegrini laici in transito, ospitati fino a un massimo di due volte all'anno per non più di tre giorni. Queste limitazioni, comuni a tutte le strutture italiane sorte

---

[75] Filippo Rizzi, *Dissertazione sull'impiego de' poveri dell'avvocato Filippo Rizzi*, Napoli, s.e., 1806, p. 81.

[76] Su Marulli, personalità a lungo poco considerata dalla storiografia, si veda Giovanni Menna, *Architettura e natura per la città moderna: i trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808)*, Milano, FrancoAngeli, 2008, volume in cui si ricostruisce la vicenda biografica dell'autore e se ne esaminano gli scritti, incentrati sul tema del governo urbano, con particolare riferimento all'assetto architettonico della città.

[77] Vincenzo Marulli, *op. cit.*, p. 32.

con la stessa funzione, erano spesso aggirate. Le numerose frodi consigliarono di adottare delle precauzioni: dal 1786 l'ammissione fu subordinata all'esibizione del passaporto e di un attestato di confessione. Con questi accorgimenti si riuscì ad arginare il fenomeno e – come riferisce il Galanti – il numero degli ospiti calò vistosamente, da più di cinquemila ad appena quattromila unità[78].

Del resto, lo stesso Marulli non riteneva corretto chiudere aprioristicamente le porte ai poveri che si spostavano per i propri affari con un passaporto firmato dalle autorità religiose dei luoghi di provenienza e di passaggio[79]. Un presupposto della sana mobilità imprescindibile anche per il trattatista Rizzi, secondo il quale chiunque volesse «portarsi in qualunque luogo del Regno» doveva fornirsi per tempo del passaporto «firmato dal Parroco, Governatore, o amministratori delle Università». Tale documento, per il quale si raccomandava il visto delle autorità civili e militari ad ogni controllo, veniva definito «cart[a] di assicurazione», facendo riferimento alla funzione di garanzia a cui assolveva. Della durata del soggiorno si sarebbe tenuta traccia in un apposito registro, curato da un magistrato incaricato di riportare il tipo di professione svolta dai nuovi arrivati, indicando nel dettaglio le loro fonti di sussistenza e punendo fino ad un anno di esilio le false dichiarazioni[80]. Il giurista, riprendendo un argomento che si è già avuto modo di constatare caro a Genovesi, sottolineava l'urgenza di istituire una magistratura *ad hoc* per affrontare il problema della mendicità con la dovuta attenzione, evitando di sovraccaricare inutilmente i tribunali in funzione, incapaci di gestire la situazione a fronte dei numerosi impegni collaterali[81].

Tra il XVIII e il XIX secolo il vagabondaggio non fu oggetto di speculazioni intellettualistiche fini a sé stesse. Dal punto di vista istituzionale, un importante momento di perfezionamento delle pratiche di controllo del territorio fu segnato dalla nomina di Troiano Marulli[82] alla nuova carica di

---

[78] Giuseppe Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 2 voll., a cura di Franca Assante e Domenico De Marco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969, vol. II, p. 94.
[79] Vincenzo Marulli, *op. cit.*, p. 36.
[80] Filippo Rizzi, *op. cit.*, pp. 82-83.
[81] Ivi, pp. 84-85.
[82] Cfr. la voce curata da Mauro Vanga, in DBI, cit., vol. 71, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/troiano-marulli_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 2/06/2019). Dello stesso autore, è disponibile un contributo su *I Marulli d'Ascoli e l'Archivio storico di famiglia*,

sovrintendente di polizia, avvenuta l'11 maggio 1803. Il duca di Ascoli, già vicario generale nelle province di Matera, Lucera, Trani e Lecce, aveva ottenuto apprezzabili risultati sul fronte della lotta al brigantaggio. Sulla scorta delle teorie di Giuseppe Maria Galanti, provvide a plasmare un'organizzazione ordinata e ramificata delle forze locali, distribuite in sei-sette «riparti», nuove unità amministrative in cui fu suddivisa ogni provincia per facilitarne la gestione. La capitale era tenuta in costante aggiornamento attraverso puntuali resoconti indirizzati al direttore della polizia e alle udienze, in cui l'attenzione si posava soprattutto sulle categorie più sospette, non ultima quella dei mendicanti[83]. Questo modello, proprio in virtù del suo successo, fu esteso a tutto il Regno con la promozione del suo ideatore a un ruolo nevralgico.

La riforma si tradusse in una rifunzionalizzazione dei quadri amministrativi preesistenti, assorbiti in un nuovo sistema di polizia verticistico. Nello specifico, lo sradicamento del vagabondaggio fu incluso tra le mansioni dei governatori, elevati a incaricati di polizia. Primo livello della filiera repressiva, essi dovevano gestire denunce e querele dando conto delle proprie risoluzioni ai capi-ripartimento, che avevano solo due giorni per pronunciarsi sulle stesse, prima di informare i presidi, in contatto diretto con il sopraintendente generale di polizia[84]. In caso di emergenza, saltando la trafila ordinaria, si creavano di norma canali di comunicazione privilegiati con i funzionari sul posto, in modo da velocizzare la trasmissione delle informazioni ai vertici.

Il rinvenimento di una relazione inviata dal governatore di Ischia, Michele Caputo, consente di osservare da vicino il funzionamento del nuovo sistema[85]. Nel documento si faceva riferimento a una lettera del duca d'Ascoli del 23 giugno 1803, attraverso la quale, dinanzi ai «molti sconcerti per li tanti

---

in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medioevo all'Età contemporanea: studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, 3 voll., a cura di Mario Ascheri e Gaetano Colli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, vol. III, pp. 1334-1356. Molte preziose informazioni sono in Giorgia Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992, *passim*. Sui timori di Marulli relativi a una pericolosa ripresa del brigantaggio si veda anche Anna Maria Rao, *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IV, t. II, 1986, pp. 541-574, p. 563.

[83] Armando De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno (1799-1825)*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 57-61.

[84] Prammatica XXVI in Lorenzo Giustiniani, *op. cit.*, vol. X, pp. 75-82.

[85] Dispaccio di Michele Caputo alla segreteria di grazia e giustizia (luglio 1803), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 113, carte non numerate.

vagabondi, e facinorosi» si domandava con grande sollecitudine «notamento distinto di tutti gl'inquisiti colla specifica delle respettive reità, delle circostanze del fatto, delle disposizioni [assunte], e dello stato delle respettive processure». La richiesta fu in poco tempo esaudita, ma molti parroci si rifiutarono di sottoscrivere i rapporti da inoltrare nel timore di subire ritorsioni da parte dei denunciati. Caputo, che sin dal suo insediamento aveva vanamente invitato il commissario generale della campagna a fornirlo di una «competente forza armata», ebbe maggiore fortuna col duca d'Ascoli, il quale, dimostrandosi più sensibile al problema rappresentato, mise a sua disposizione «tutti li mezzi onde ristabilire la tranquillità» nell'isola. Era stato a quel punto possibile affrontare malviventi e sfaccendati a viso aperto. Malgrado la strenua resistenza di questi ultimi, il governatore poté infine gloriarsi della felice riuscita delle operazioni di arresto.

La storiografia ha pronunciato un giudizio non particolarmente benevolo su questo modello di pubblica sicurezza, ponendo l'accento sulla mancanza di percorsi formativi finalizzati alla costituzione di una classe di validi funzionari[86]. Al perseguimento di quest'obiettivo risolutivo si era preferito lo sterile dominio gerarchico, attuato mediante un'ossessiva domanda di ragguagli che dava solo l'illusione di un più approfondito controllo, rimasto nelle mani di un personale impreparato a fronteggiare i problemi sul tappeto. Solo qualche anno più tardi, con l'introduzione delle intendenze, al governo delle province sarebbe asceso un nuovo corpo burocratico, con le carte in regola per dimostrarsi all'altezza della sfida da affrontare[87].

Il lascito di tecniche procedurali del decennio francese (1806-1815) andò oltre un orizzonte puramente inquisitorio e repressivo. Durante questo periodo si assistette a diversi cambiamenti degni di nota. In primo luogo, le funzioni assistenziali e sanitarie furono sottoposte ad un processo di perfezionamento e vennero inquadrate all'interno di appositi organismi statali. Per la distinzione tra inabili, da sostenere attraverso l'assistenza caritativa, e abili al lavoro, da valorizzare con un impiego forzato, il governo si affidò a indagini sistematiche, iniziando a ragionare sui bilanci con l'ausilio delle scienze statistiche, che

[86] Giorgia Alessi, *op. cit.*, p. 164.
[87] Cfr. Armando De Martino, *La nascita delle intendenze: problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli, Jovene, 1984.

diedero all'analisi un valore aggiunto per una lettura più oggettiva dei problemi. Fu il ministero degli Interni ad occuparsi della raccolta dei dati sulla popolazione, nel tentativo di quantificare l'ammontare di risorse e necessità materiali. Parallelamente le case di lavoro subirono un'importante trasformazione, completando la loro evoluzione e diventando veri e propri opifici, all'interno dei quali si raggiunsero una maturità professionale e un livello di specialismo mai toccati fino ad allora[88].

2. I «forastieri»: pratiche e istituzioni di vigilanza

Nel contesto napoletano di età moderna la schedatura degli stranieri, attività centrale nell'ambito della gestione della mobilità, si qualifica come una pratica amministrativa di lunga elaborazione, perfezionata sia sotto l'impulso delle contingenze particolari del momento sia sulla base di ragioni economico-fiscali[89]. Nelle prossime pagine procederemo ad esaminare le istituzioni di riferimento e gli strumenti di controllo adoperati, approfondendo le competenze, le modalità operative e gli obiettivi delle prime, e il funzionamento e le finalità dei secondi.

In una lettera del 29 febbraio 1600 indirizzata al senato veneziano Giovanni Scaramelli, rappresentante diplomatico della Serenissima in servizio a Napoli, si soffermava su «una provvisione non intesa da gran tempo in qua in questa città», che imponeva di «fare che tutti i forastieri che vi venghino siano dati in nota alli capitani delle strade»[90]. È probabile che i dati acquisiti attraverso tali rilevazioni fossero ordinati in appositi registri, per permettere all'autorità centrale di monitorare la situazione con maggiore agio. Naturalmente, la conservazione di questo tipo di informazioni era strettamente connessa alla loro

---

[88] Lucia Valenzi, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di Aurelio Lepre, Napoli, Liguori, 1985, pp. 59-79; Raffaella Salvemini, *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in «Proposte e ricerche», XXXVII (2014), n. 73, pp. 153-166.
[89] Giuseppe Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII: notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955, p. 318.
[90] *Dispacci*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, a cura di Antonella Barzazi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1991, vol. III, p. 279.

utilità, che veniva a subire uno svilimento col passare degli anni e l'avvicendarsi delle dominazioni, il che spiega la rarità di simili documenti.

Prima dell'arrivo e la conseguente registrazione, già durante il tragitto, i soggetti in movimento potevano essere chiamati a farsi identificare e a rendere conto alle autorità incrociate sul proprio percorso della loro provenienza e dei motivi che li avevano portati a mettersi in cammino. Per questa ragione, nel Regno di Napoli come in tutta Europa, a partire dal Quattrocento si era progressivamente imposto l'uso generalizzato di munirsi di una fede o una lettera di raccomandazione delle autorità civili, religiose o notabilari del luogo di origine prima della partenza[91]. Del resto, come evidenziato da Livio Antonielli, oltre alla giurisdizione statale, anche quella ecclesiastica, quella corporativa e quella comunitaria, ognuna secondo le proprie modalità, si proponevano il riconoscimento dei nuovi arrivati prima di aprirsi all'accoglienza[92]. Più limitato era l'impiego del passaporto, al quale grossomodo facevano ricorso soltanto personalità eminenti oppure chi svolgeva una missione ufficiale o chi trasportava merci di valore.

Le pratiche vigenti furono stravolte dal conflitto per la successione spagnola (1701-1714), a margine della quale il Regno passò sotto il dominio asburgico. I nuovi governatori, con la legge del 24 marzo 1708, inaugurarono un nuovo sistema di controllo dello straniero, in cui il passaporto venne a rivestire un ruolo assolutamente centrale[93], destinato a restare tale anche al termine dello stato di guerra che aveva creato le condizioni per il cambiamento di registro.

Il reggente della Vicaria, Onofrio Pinelli duca di Acerenza, ufficializzando le direttive arrivate dalla segreteria di Stato proibì i movimenti via mare in entrata e in uscita non autorizzati dal viceré e i suoi ministri attraverso la firma sul passaporto. L'accesso via terra era a sua volta vincolato al conseguimento di tale documento, mentre per l'uscita era sufficiente procurarsi una fede dell'università di appartenenza, forse per non sovraccaricare

---

[91] Valentin Groebner, *op. cit.*, p. 175.
[92] Cfr. introduzione di *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 6.
[93] Il testo è in *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani [...]*, cit., vol. I, pp. 525-526.

di lavoro gli uffici preposti all'amministrazione del principale istituto di viaggio. Fatto sta che la presenza di questo canale facilitato definisce oltre ogni altro aspetto la natura escludente più che contenitiva dell'assetto istituzionale voluto dal viceré Daun e dai suoi consiglieri, evidentemente più interessati a scongiurare la minaccia della penetrazione di agenti nemici rispetto a quella dell'allontanamento di soggetti atti al servizio militare e alla produzione agricola e manifatturiera. La proclamata necessità di sbarrare il passo agli «enemigos de la Real Corona» è in effetti confermata nella sua assoluta priorità osservando i punti di applicazione della forza prescrittiva.

Per identificare gli elementi percepiti come ostili, oltre a guardare alla situazione politica internazionale, che nella guerra di successione in corso vedeva la monarchia asburgica fronteggiare una coalizione a guida francese, occorre fare attenzione ai suoi riflessi nella legislazione napoletana. Durante il periodo austriaco, i sudditi del re francese furono espulsi due volte dal Regno, la prima nel 1707 e la seconda nel 1713[94]. Di conseguenza, non sembrano esserci molti dubbi sul fatto che essi fossero oggetto quantomeno di una particolare attenzione.

Le autorità designate a vigilare sull'applicazione del contenuto del bando erano i guardiani dei porti, i capitani di giustizia e gli scrivani fiscali della Vicaria, ma il testo si rivolgeva anche ai proprietari delle imbarcazioni, che per il trasporto di passeggeri sforniti di passaporto rischiavano fino a sei anni di galea. Prima di salpare, erano dunque tenuti a verificare che ogni persona imbarcata fosse in regola dal punto di vista burocratico, richiedendo a loro volta un passaporto per l'intera tratta, che sottoponeva a una doppia copertura tutti i viaggiatori a bordo.

Se nel bando di Pinelli si rinnovavano le prescrizioni del passato sull'accoglienza, ricordando l'obbligo valevole indifferentemente per professionisti del settore e privati di dichiarare nome, cognome e patria di tutti i loro ospiti, si taceva invece sia sui trasferimenti interni sia sugli spostamenti della popolazione frontaliera. Si può ragionevolmente supporre che la mobilità tra capitale e provincia e tra provincia e provincia continuasse a essere fondata

[94] Roberto Zaugg, *Guerra, rivoluzione, xenofobia: l'espulsione dei francesi dal Regno di Napoli (1793)*, in *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di Franco Salvatori, Roma, Viella, 2008, p. 300.

sulle modalità di certificazione pregresse, sotto il controllo delle autorità civili e religiose locali. Anche per quanto riguarda gli abitanti al confine con lo Stato pontificio la situazione restava invariata: il disciplinamento della transumanza e dei movimenti dei lavoratori stagionali era il frutto della concertazione dei rappresentanti degli Stati implicati[95], la cui principale preoccupazione era la verifica dell'adempimento degli oneri fiscali. Come rilevato da Biagio Salvemini, flussi massici di manodopera – rispondendo anzitutto alle leggi della compravendita – si muovevano all'interno di uno «spazio liscio», facendo a meno di salvacondotti e passaporti[96]. L'interesse dei controllori si appuntava più che altro su patenti di fida e bollette di spedizione che formalmente attestavano l'esistenza di accordi lavorativi e il pagamento dei canoni dovuti, ma, sgombrando il campo da ipotesi pregiudicanti, fungevano allo stesso tempo da lasciapassare[97].

Durante il periodo vicereale, la segreteria di Stato e guerra, oltre a spedire per iscritto gli ordini e i provvedimenti del viceré al Collaterale e ad altri uffici, attendeva in via esclusiva alla distribuzione dei passaporti[98]. Tale facoltà era la naturale evoluzione di un uso assai risalente, essendo gli ufficiali dei reggimenti soggetti produttori di autorizzazioni di viaggio sin dal Cinquecento.

Con l'ascesa al trono di Napoli di Carlo di Borbone, il sistema di controllo della mobilità eretto dagli austriaci, lungi dall'essere smantellato, fu viceversa

---

[95] Cfr. John A. Marino, *op. cit.*; John A. Marino, Saverio Russo, *La transumanza: dagli splendori al declino*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. XV, *L'Abruzzo*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, Torino, Einaudi, 2000, pp. 191-219; Saverio Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII, *La Puglia*, a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 245-273; Id., *La mobilità di pastori e lavoratori della terra nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 63-73; Giacomina Nenci, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. X, *Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991, pp. 169-252; Agnese Sinisi, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, in «Bollettino di demografia storica», XIX (1993), pp. 41-63; Laura Di Fiore, *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio: il profilarsi di una "regione frontaliera"*, in *Movimenti e confini*, cit., pp. 169-182; Biagio Salvemini, Saverio Russo, *Ragion pastorale, ragion di stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri in età moderna*, Roma, Viella, 2007.

[96] Biagio Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna: migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*, in Id. (a cura di), *Il territorio sghembo: forme dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2006, p. 567.

[97] Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 68.

[98] Sul funzionamento della segreteria di Stato e guerra e della segreteria di giustizia, si vedano Catello Salvati, *Archivistica tematica*, Napoli, Liguori editore, 1981, p. 208; Francesco Trinchera, *Degli archivi napoletani*, Napoli, Archivio di Stato, 1995, pp. 304-309.

conservato e ricalibrato dal nuovo governo. L'avvento della dinastia borbonica produsse in primo luogo un riassetto degli organismi che gestivano gli affari di Stato, sottoposti – nel luglio del 1737 – a una grande riforma che generò quattro segreterie, decisamente più influenti e autorevoli degli uffici amministrativi in attività fino a poco tempo prima.

L'emissione dei passaporti fu affidata al duca di Salas José Joaquín de Montealegre, segretario di Stato che concentrava nelle sue mani un ampio spettro di competenze, avendo in gestione commercio, guerra e marina, casa reale, siti reali e corriere maggiore[99]. È sua la firma su un passaporto prestampato che autorizzava una partenza da Procida per il 12 dicembre 1737 e nell'intestazione riportava tutti i titoli dell'autorità emittente[100]. La scelta di ricorrere a documenti a stampa è connessa alla necessità di rendere più difficile la falsificazione, dando vita ad un modello uniforme che tra l'altro facilitava la verifica da parte delle autorità. Lo stesso sigillo apposto era a stampa, così da ovviare ai problemi di usura a cui erano soggetti i sigilli in ceralacca adoperati in passato[101].

Il 3 giugno 1746 il duca di Salas, elemento di raccordo con la corte di Madrid, fu sostituito da Giovanni Fogliani d'Aragona nella logica di realizzare un distacco dal regime di controllo spagnolo, estromettendo dal potere uno dei suoi principali referenti. In quella posizione Fogliani resterà per quasi un decennio, per poi ascendere il 10 giugno 1755 alle cariche ancor più prestigiose di viceré e capitano generale del Regno di Sicilia. La sua segreteria fu soppressa e le funzioni furono ripartite tra la segreteria di giustizia, retta da Bernardo Tanucci, che prese a gestire anche gli affari di casa reale e siti reali, e la segreteria degli affari finanziari, a capo della quale si trovava Leopoldo De Gregorio, che invece assunse il controllo sugli affari di commercio, guerra e marina, e sulla giunta dell'ufficio del corriere maggiore. La terza e ultima segreteria, quella relativa ad affari esteri e teatri, fu mantenuta da Gaetano

---

[99] A questo proposito, cfr. Catello Salvati, *L'azienda e le altre segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, in «Quaderni della rassegna degli archivi di stato», XIV (1962), p. 9.

[100] L'esemplare fa parte di una collezione privata ed è disponibile al seguente link: https://i1.wp.com/www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/wp-content/uploads/2014/07/1737-DJoseph-Joachin-De-Montealegre-Procida-per-Napoli-723x1024-1.jpg (ultima consultazione: 11/06/2019).

[101] Su tali questioni si veda Valentin Groebner, *op. cit.*, pp. 182-185.

Brancone, che esercitò le sue funzioni fino alla morte, avvenuta nel maggio del 1758. Quello stesso mese prese le redini dell'ufficio vacante Giulio Cesare D'Andrea[102].

Un nuovo rimpasto si ebbe in occasione della partenza del re Carlo, il quale, defunto il fratellastro Ferdinando VI, nel 1759 fu chiamato a raccogliere in eredità la corona spagnola. Al seguito del sovrano si mosse il marchese di Squillace De Gregorio, la cui uscita di scena rese necessaria la riorganizzazione delle segreterie, che – compiuta una più ampia divisione delle attribuzioni – divennero quattro. All'interno di questo nuovo assetto, le autorità preposte al rilascio dei passaporti erano due: Antonio Del Rio, segretario di Stato che reggeva guerra e marina, e Bernardo Tanucci, primo segretario competente in materia di affari esteri, casa reale, siti reali e regie poste. Mentre quest'ultimo divenne il fulcro del sistema di controllo della mobilità, col potere di autorizzare gli spostamenti attraverso la propria firma, Del Rio aveva facoltà di concedere il documento ai membri dell'esercito. Questa biforcazione procedurale, tutt'altro che insolita se si guarda ad altri contesti, era probabilmente dovuta alla necessità di garantire ai militari un percorso facilitato per la buona riuscita delle operazioni in cui erano implicati, in considerazione della centralità che in esse rivestiva il fattore tempo. Le sanzioni di Tanucci e Del Rio riguardavano di norma i flussi umani in uscita. Per l'ottenimento dei permessi di ingresso nel Regno, i viaggiatori dovevano rivolgersi ai rappresentanti diplomatici napoletani in servizio presso le diverse corti europee, la cui fitta corrispondenza con Napoli non di rado si focalizzava sui profili in movimento che destavano maggiore allarme.

L'archivio di Stato di Napoli custodisce un registro in cui per il quinquennio 1761-1766 si appuntarono diverse informazioni (nome, cognome e talvolta anche provenienza, professione, età, e dati su eventuali accompagnatori) riguardanti i viaggiatori muniti di passaporto transitati a Capua, dove era installato un presidio militare permanente che si occupava della verifica dei documenti[103]. Paola Avallone ha sottoposto la fonte a un'indagine

[102] Catello Salvati, *L'azienda e le altre segreterie di Stato*, cit., pp. 13-14.
[103] ASN, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, *Materie diverse*, *Passaporti*, b. 1277. La fonte può essere messa a confronto con un'altra dello stesso fondo, la b. 1258, contenente il registro del cardinale Domenico Orsini, ministro plenipotenziario napoletano presso lo Stato pontificio, il

quantitativa, calcolando per l'anno 1763 un totale di 3.999 visti, 1.916 dei quali per l'entrata e 2.081 per l'uscita[104]. Superiore era però il numero di soggetti autorizzati al passaggio di frontiera verso l'una e l'altra direzione, dal momento che il passaporto poteva in alcuni casi riconoscere il diritto alla mobilità dell'intestatario e, in aggiunta, di una o più persone che facevano parte del suo seguito[105].

Com'è facilmente presumibile, la maggior parte dei passaggi di frontiera avvenne nei mesi primaverili, tra marzo e maggio, periodo in cui il 36% della massa annua di viaggiatori autorizzati di cui si ha traccia decise di mettersi in marcia approfittando del clima favorevole e delle migliori condizioni della rete stradale, risparmiata dalle piene dei fiumi. Del resto, la storiografia più aggiornata descrive l'inverno al confine tra lo Stato pontificio e il Regno di Napoli come una fase di stanca delle interazioni tra le comunità liminali dei due Stati, le quali spesso e volentieri assumevano una connotazione altamente conflittuale che risultava complesso dominare[106].

3. L'asse Roma-Napoli nelle guide di viaggio

I viaggiatori del Settecento disponevano di una vasta gamma di pubblicazioni utili ad orientare il loro cammino, le quali si presentavano sotto un altrettanto vasto campionario di titoli. «Guide», «istruzioni», «manuali», «atlanti», «itinerari», «descrizioni», «dizionari», «giornali», «libri di posta» potevano contenere sia suggerimenti pratici sul viaggio da intraprendere sia cartine o semplici indicazioni geografiche, soffermarsi su tempi di percorrenza, costi e qualità dei servizi offerti da corrieri e locande, ma anche indulgere in varia misura sulla rappresentazione dei territori da attraversare, illustrando nel

quale nello stesso periodo prendeva nota dei permessi di accesso al Regno rilasciati dal proprio ufficio.

[104] Paola Avallone, *art. cit.*, pp. 174-175.

[105] Avallone stima una media quotidiana di viaggiatori del 20% in più rispetto al numero degli intestatari di passaporto.

[106] A questo proposito si veda Marco Meriggi, *Racconti di confine: nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2016. Filo conduttore di questo studio è proprio l'avvicendarsi delle stagioni, che con i loro rigori stimolano o inibiscono le attività lavorative e le schermaglie confinarie.

dettaglio le caratteristiche naturali di ogni località e le bellezze artistiche da ammirare, oppure, viceversa, abbandonarsi alla narrazione di esperienze di vita vissuta, informando il lettore sui disagi e gli imprevisti che l'avrebbero inevitabilmente atteso durante il tragitto[107]. A partire dallo studio di questa vastissima produzione editoriale lo storico può tentare con profitto di risalire al bagaglio di conoscenze a disposizione di coloro che si mettevano in viaggio in età moderna.

In via preliminare va precisato che nella progettazione dei percorsi conoscitivi venne gradualmente ad affermarsi un approccio urbanistico e sociologico, interessato a dare spazio e rilevanza ad aspetti prima non sempre adeguatamente valorizzati: da una parte, le strutture e la configurazione funzionale delle città; dall'altra, gli usi e i costumi degli abitanti che le popolavano[108].

Il proteiforme genere letterario della guida di viaggio cominciò ad acquisire una forma compiuta nel Seicento, conoscendo una vera e propria esplosione nella seconda metà del Settecento e conservando una posizione di grande rilievo nella pubblicistica ottocentesca[109]. La fortuna editoriale di questi testi di formato ridotto e facile consultazione è ampiamente dimostrata dalle numerose ristampe e traduzioni messe sul mercato nel corso degli anni, a fronte di una domanda che mai mostrò reali segni di cedimento. D'altra parte, nelle annotazioni dei lettori, nelle corrispondenze e nelle relazioni di viaggio non mancano richiami al loro contenuto e giudizi sull'effettiva utilità di quanto scritto.

Le biblioteche degli eruditi del Settecento traboccavano di titoli ascrivibili alla letteratura di viaggio, dai grandi classici con un taglio enciclopedico

---

[107] Cfr. Gilles Bertrand, *Le guide di viaggio francesi in Italia nel '700 e la costruzione del paesaggio*, in *Magici paesaggi: immagini di Frascati e dintorni nei libri e nei dipinti dei viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Roma, Campisano, 2006, pp. 31-38.

[108] Id., *Voyage et lectures de l'espace urbain: la mise en scène des villes renaissantes et baroques dans les guides en langue française pour l'Italie au XVIIIe siècle*, in «Histoire urbaine», XIII (2005), n. 2, pp. 121-153.

[109] Sul panorama editoriale che si dava ai lettori dell'Ottocento, si veda Barbara Milizia, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2001. Per un approfondimento sulla capitale della cristianità, intorno alla quale l'interesse degli editori fu molto precoce, cfr. Massimo Pazienti, *Le guide di Roma tra Medioevo e Novecento: dai Mirabilia Urbis ai Baedeker*, Roma, Gangemi, 2013; Julia Castiglione, *Le guide di Roma nel Seicento: tra ritualità e approccio estetico alla città*, in *La città, il viaggio, il turismo: percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello, Napoli, Cirice, 2017, pp. 201-208.

pronunciato su natura ed arte fino ad arrivare ai volumi di più recente pubblicazione, primariamente incentrati su finalità pratiche. Lo stesso Stendhal, nella preparazione del suo itinerario italiano, non disdegnò il ricorso alla produzione libraria del suo tempo; alcuni dei suoi illustri contemporanei preferirono invece dedicare la loro attenzione all'intramontabile filone delle storie locali[110]. Il più delle volte risulta però estremamente complesso ricostruire il rapporto tra lettura e messa in pratica dei saperi acquisiti, che non va assolutamente dato per scontato. La fase di documentazione – è stato ben evidenziato – non ebbe necessariamente un seguito esperienziale, limitandosi sovente ad offrire spunti per discussioni da salotto[111]. Non si può tuttavia mettere in discussione il «pouvoir des livres», inesauribili fonti di fascinazione e suggestione. Come opportunamente rilevato da Gilles Bertrand, «même si leurs indications ne sont pas toujours suivies pas à pas par leurs utilisateurs», non vi sono dubbi sul fatto che la semplice evocazione dei luoghi e delle loro principali attrazioni conferisse alle pagine sfogliate il potenziale di «amener sur les routes de la péninsule un nombre croissant de lecteurs soucieux de vérifier sur place les connaissances apprises et d'élargir leurs horizons»[112].

Per il caso di Napoli e dei suoi non meno apprezzati dintorni, da Caserta a Ercolano e Pompei, passando per il Vesuvio e i Campi Flegrei, le note manoscritte hanno consentito di far emergere nella consueta varietà delle pratiche comportamentali un particolare grado di convergenza tra gli itinerari dei viaggiatori e i percorsi storico-naturalistici tracciati dagli autori delle guide[113]. Tali pubblicazioni, promettendo di ottimizzare i tempi senza sottrarre allo sguardo nessuna delle attrazioni fruibili sulla base di un accumulo di informazioni per conoscenza diretta e indiretta, aveva in effetti tutte le carte in

---

[110] Gilles Bertrand, *Un voyageur dans le sillage des Lumières: Stendhal lecteur des guides et récits de voyage en Italie du XVIIIe et du début du XIXe siècle*, in Id. (a cura di), *La culture du voyage: pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XXe siècle*, Parigi, L'Harmattan, 2004, pp. 207-237.

[111] Cfr. Daniel Roche, *Le voyageur en chambre: réflexion sur la lecture des récits de voyage*, in *L'Histoire grande ouverte: hommages à Emmanuel Le Roy Ladurie*, a cura di André Burguière, Joseph Goy e Marie-Jeanne Tits-Dieuaide, Parigi, Fayard, 1997, pp. 550-558; Yasmine Marcil, *Voyage écrit, voyage vécu? La crédibilité du voyageur, du Journal encyclopédique au Magasin encyclopédique*, in «Sociétés & Représentations», XXI (2006), n. 1, pp. 23-43.

[112] Gilles Bertrand, *Le grand tour revisité: pour une archéologie du tourisme*, Roma, École Française de Rome, 2008, p. 70. Per un approfondimento sull'«usage buissonnier des guides», cfr. ivi, pp. 510-524.

[113] Ivi, p. 505.

regola per canonizzare gli spostamenti dei visitatori. Per tale ragione, non possono non considerarsi fonti preziose anche per ricostruire il pratico concretarsi della mobilità di età moderna.

Louis Dutens, appassionato viaggiatore prima che autore di guide, nel suo *Itinéraire des routes*[114] non mancò di offrire ragguagli sul passaggio da Roma a Napoli. Stando ai suoi calcoli, effettuati grazie a un odometro appositamente installato su una vettura, la strada dalla capitale dello Stato pontificio al Garigliano nel complesso superava di poco le 100 miglia inglesi. Lungo il percorso, erano distribuite una dozzina di stazioni di posta. La prima tappa era Tor Mezza Via, a seguire Marino, la Faiola, Velletri, Case Fondate, Sermoneta, Case Nuove, Piperno, Limaruti, Terracina, Fondi, Itri e Mola di Gaeta. L'autore indica perfino il tempo necessario per spostarsi da una località all'altra con l'ausilio della forza motrice equestre. Sommando il minutaggio di ogni rilevazione si arriva a un totale di 18 ore di moto, a cui vanno aggiunte le interruzioni per il cambio dei cavalli ed eventuali soste ristoratrici. Per l'intera corsa da Roma a Napoli, l'astronomo e cartografo francese Jean-Dominique Cassini, autore del fortunato *Manuel de l'étranger*, stimava fossero necessarie dalle 28 alle 30 ore[115].

La strada si faceva particolarmente suggestiva da Terracina in avanti. Dutens non esitava a definirla «une des plus belles de l'Europe»[116]. Non altrettanto apprezzabile era la qualità delle strutture alberghiere presenti lungo la via da percorrere. Si sconsigliava di passare la notte sia a Piperno che a Gaeta, dove i servizi di accoglienza disponibili non sarebbero stati dei migliori. Organizzandosi per tempo, con una lettera raccomandatizia era possibile alloggiare al palazzo Ginnetti a Velletri[117] o al monastero di Sant'Erasmo di Castellone di Gaeta[118]. Non avendo accesso a nessuna di queste comode

---

[114] Louis Dutens, *Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou Journal d'un voyage aux villes principales de l'Europe en 1768, 1769, 1770, I771, et 1777*, Londra, Faden, 1779. Si tratta della terza edizione, la prima risale al 1775.

[115] Jean-Dominique Cassini, *Manuel de l'étranger qui voyage en Italie*, Parigi, Duchesne, 1778, p. 205.

[116] Louis Dutens, *Itinéraire des routes les plus fréquentées*, cit., pp. 68-69.

[117] Patrizia Cavazzini, *Palazzo Ginnetti a Velletri e le ambizioni del cardinale Marzio*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXXIV (2001-02), pp. 256-289.

[118] *I documenti dell'abbazia di S. Erasmo a Formia: rubrica delle carte appartenenti al monastero di S. Erasmo di Castellone di Gaeta*, a cura di Roberto Frecentese, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 1993.

sistemazioni, «il vaut mieux – suggeriva lo scrittore francese – voyager toute la nuit»[119].

Altrove si apprende che la maggior parte dei viaggiatori preferiva questa soluzione, soprattutto durante i mesi estivi, da un lato per sottrarsi il prima possibile agli sgradevoli miasmi provenienti dalle paludi pontine, dall'altro perché era opinione comune che fosse troppo «dangereux» pernottare da quelle parti, come avevano ampiamente dimostrato le disavventure patite da chi aveva ceduto alla stanchezza[120]. Occorre tuttavia mettere in chiaro che i redattori di guide generalmente tendevano a declinare ogni sorta di responsabilità circa le informazioni fornite sulla sfera dell'accoglienza, ben consci del fatto che, al di là della soggettività del gusto, il valore espresso da locande e alberghi fosse suscettibile di grandi variazioni col passare degli anni (se non dei mesi), complici i cambi di gestione e il carattere fortunoso di questo tipo di attività[121].

Nemmeno nell'*Itinerario italiano*, che – senza contare le non poche versioni francesi – fu oggetto di 24 ristampe tra il 1800 e il 1852, si dava una bella immagine degli alloggi sulla piazza, definiti «pessimi» e «mal serviti», o, nei migliori casi, «tollerabili», «mediocri». E anche questa pubblicazione incoraggiava i viaggiatori a portare con loro una commendatizia per garantirsi un posto letto o nel monastero di Sant'Erasmo oppure nel palazzo Ginetti, che – si avvertiva – era disponibile solo per i «forestieri di qualche considerazione»[122]. Non si può escludere che tali raccomandazioni passassero da una guida all'altra senza che chi se ne faceva latore avesse una conoscenza diretta della situazione o si premurasse quantomeno di condurre una qualche forma di accertamento, limitandosi a riportare quanto letto altrove così da consegnare allo storico un quadro del sistema di accoglienza dell'epoca

---

[119] Louis Dutens, *op. cit.*, p. 68.
[120] Jean-Dominique Cassini, *Manuel de l'étranger qui voyage en Italie*, cit., p. 205.
[121] Non di rado i lettori rimanevano delusi dai suggerimenti relativi al pernottamento, preferendo informarsi attraverso altre fonti per le successive trasferte: «J'ai trouvé la qualité des auberges – denunciava un viaggiatore inglese – toute différente des indications données à ce sujet dans un livre de voyage, que je porte avec moi. Ces maisons changent si souvent de maîtres, qu'il n'est pas rare de trouver mauvaises celles qui sont recommandées comme bonnes, et réciproquement celles qui sont mal qualifiées, paraissent quelquefois dignes d'une meilleure réputation. Le plus sûr est de consulter quelque ami sur les lieux, ou de s'en rapporter au postillon» (N. Brooke, *Voyage à Naples et en Toscane, avant et pendant l'invasion des français en Italie*, Parigi, Nicolle-Denné, 1799, p. 60).
[122] *Itinerario italiano che contiene la descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle Città principali d'Italia*, Firenze, Giuseppe Tofani, 1803, p. 195, p. 198 e p. 201.

omogeneo ma piatto e fallace. Bisogna inoltre considerare che i lettori di questo filone della letteratura di viaggio appartenevano il più delle volte alle classi agiate della società ed era con le loro aspettative che dovevano necessariamente confrontarsi coloro che si dedicavano al genere.

L'itinerario italiano proponeva due strade alternative per raggiungere Terracina e, da lì, muovere verso Napoli. Oltre a quella suggerita dallo stesso Dutens, v'era la strada che attraversava le paludi pontine. Imboccata la celebre via Appia, il primo centro urbano a presentarsi sul cammino sarebbe stato Albano, seguito da Genzano, dei cui vini si tessevano le lodi, Velletri, di cui si esaltavano invece la storia e le bellezze artistiche, e Torre dei tre ponti. Qui iniziava la linea Pia, costruita per volontà del pontefice Pio VI nell'ambito della bonifica dell'Agro pontino[123]. Si trattava di un canale che costeggiava la via Appia, scavato su progetto dell'ingegnere idraulico Rappini allo scopo di drenare l'acqua stagnante dei bassipiani grazie a un sistema di cunette che sboccava direttamente in mare. In seguito a quell'intervento, l'attraversamento della zona era diventato più «breve» e «agevole» ed era possibile arrivare a Terracina, ultima città dello Stato pontificio, in poco meno di 15 ore. Sul posto erano installate una guarigione difensiva e la guardia di frontiera[124]. Attraversato il Garigliano, iniziava il Regno di Napoli.

La porta d'accesso ai territori borbonici era il passo di Portella, un bastione con due torri in mattoni unite da un arco a tutto sesto, sotto il quale correva la via Appia[125]. Una volta giunti a quel punto, come avvertiva la guida, era «d'uopo mostrare il passaporto al Comandante della Guarnigione, che guarda questo luogo»[126]. Le incombenze burocratiche non si esaurivano lì. Proseguendo in

---

[123] Come è noto, solo negli anni del fascismo si giunse alla risoluzione definitiva del problema. L'ambizioso progetto papale di avviare una trasformazione sociale ed economica dell'area naufragò, peggiorando tra l'altro la già delicata posizione finanziaria della Camera Apostolica, coperta dai debiti. Cfr. Hanns Gross, *Roma nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 196-197.

[124] *Itinerario italiano*, cit., pp. 196-197.

[125] Come informa Mirella Mafrici, *Fascino e potere di una regina: Elisabetta Farnese sulla scena europea (1715-1759)*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, p. 143, nel giugno del 1738 Carlo di Borbone vi si recò in persona per accogliere sull'uscio del suo Regno la promessa sposa Maria Amalia di Sassonia. Attualmente, la struttura, pur versando in uno stato di quasi totale abbandono, è ancora visibile presso il comune di Monte San Biagio, in provincia di Latina.

[126] *Itinerario italiano*, cit., p. 201. Informazione reperibile anche in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 13 voll., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1969 (ristampa anastatica dell'ediz. originale Napoli, Vincenzo Manfredi, poi Stamperia di Giovanni de Bonis, 1797-1816), vol. IV, p. 324. Sfogliando le guide degli anni precedenti, si può osservare come a tal proposito non mutino le avvertenze: «La Porte ou barrière par où l'on

direzione di Napoli, si arrivava a Capua, piazza fortificata dove «conv[eniva] segnare il passaporto onde poter continuare il viaggio»[127]. Lo stesso Jean-Dominique Cassini mise in guardia i suoi lettori: «Avant de partir de Rome pour se rendre à Naples, on doit se munir d'un passeport, sans lequel on seroit infailliblement arrêté à Capoue, et on ne pourroit pénétrer plus avant». Ad alcuni viaggiatori era capitato di ignorare o farsi sfuggire questa prescrizione, col risultato di essersi trovati «dans le plus grand embarras» giacché «les ordres de la Cour de Naples [étaient] très rigides à cet égard, et ceux qui les exécutent [étaient] inexorables»[128]. Si trattava di una formalità alla quale era vincolato ogni forestiero, indipendentemente dalla sua condizione: «envoyer au Gouverneur son passeport» e «attendre sa permission pour passer outre»[129]. Il cartografo francese consigliava di ingannare l'attesa visitando la cattedrale di Santa Maria Assunta, dove era conservata una scultura che attribuiva erroneamente al Bernini[130].

Per tutto il Settecento e, prima ancora, sotto la dominazione spagnola, presso quei luoghi, Capua e Torre di Portella, erano stati tradizionalmente erogati i pagamenti dei pedaggi per il transito e dei dazi per il bestiame e per le merci. Sempre lì si erano svolte le procedure di controllo dei documenti dei soggetti in movimento per l'ingresso e l'uscita dal Regno. La situazione non sarebbe cambiata negli anni avvenire, in cui i punti di ispezione di viaggiatori e lavoratori stagionali rimasero gli stessi. A mutare, come vedremo, furono però dispositivi e prassi di controllo.

---

entre dans le Royaume de Naples, est un petit Fort où l'on fait voir ses passeports; c'est le premier endroit qui appartient au Roi de Naples» (Guillaume, *Guide d'Italie pour faire agréablement le Voyage de Rome, Naples & autres lieux, tant par la poste que par les voitures publiques*, Parigi, Berton e Gauguery, 1775, p. 117). Volendo andare ancora più a ritroso, preziose informazioni si trovano nell'edizione napoletana dell'opera del corriere veneziano Giovanni M. Vidari, *Il viaggio in pratica, o sia Istruzione generale, e ristretta per tutte quelle persone, che volessero viaggiare per tutte le strade, e poste d'Europa*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1720, p. 13.

[127] *Itinerario italiano*, cit., p. 203.

[128] Jean-Dominique Cassini, *Manuel de l'étranger qui voyage en Italie*, cit., p. 201.

[129] Ivi, p. 204.

[130] Fu Matteo Bottigliero, diversamente da quanto scrivevano nelle loro guide anche Jérôme Lalande e Mariano Vasi, a realizzare il celebre *Cristo deposto*. Cfr. Manuela D'Angelo, *Matteo Bottigliero: la produzione scultorea tra fonti e documenti (1680-1757)*, Roma, Nuova cultura, 2018, p. 186.

4. Forestieri in casa propria: la regolamentazione degli spostamenti interni

Al pari dei movimenti alla frontiera, gli spostamenti intraconfinari furono oggetto di un tentativo di disciplinamento condotto mediante il coinvolgimento delle autorità locali. L'introduzione nel Regno del passaporto interno, attribuita ai napoleonidi e letta alla luce della nuova organizzazione spaziale – omogenea e centralizzata – di cui quella classe dirigente si fece promotrice[131], è in realtà più risalente e sembra riflettere piuttosto la declinazione municipale delle appartenenze territoriali. La necessità di munirsi di un documento di viaggio prima di considerarsi legittimamente autorizzati a percorrere le strade del proprio Regno confermava in tutta la sua evidenza la dimensione cittadina della nozione di naturale allora corrente. Per opposizione, forestieri erano tutti i soggetti esclusi dalla *civitas* locale, anche quelli provenienti dallo stesso Stato in cui la comunità ospitante era iscritta.

Scopo primario dei provvedimenti attuati era tenere sotto controllo l'afflusso delle masse provinciali dirette verso la capitale. Quanto più ampio era il bacino dei potenziali soggetti mobili, tanto più urgente era l'interesse del legislatore di mettere in funzione meccanismi di moderazione delle partenze e selezione dei partenti. Conseguentemente Palermo, la capitale isolana del Regno, fu costantemente al centro dei programmi stilati dalla monarchia borbonica in tema di mobilità[132].

Con il dispaccio reale del 9 ottobre 1779 si schiuse una nuova fase delle relazioni tra la Sicilia e il continente[133]. In conformità alle nuove direttive, chiunque avesse voluto lasciare l'isola per portarsi in qualsiasi altro luogo del Regno avrebbe dovuto munirsi di un passaporto. Per ottenere il documento, era necessario presentare un memoriale in cui si chiarivano le ragioni della partenza,

---

[131] Pur avvertendo che in precedenza i viaggiatori si servivano di attestati di vario genere per giustificare i loro movimenti di fronte alle autorità, Di Fiore ha parlato della funzione di passaporto interno rivestita dalla carta di ricognizione giuseppina nei termini di «assoluta novità per i sudditi napoletani» (cfr. Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 36).

[132] Spunti interessanti sul sistema di controllo del porto di Palermo sono stati offerti da Maria Barbera Azzarello, *Viaggiare con le carte in regola nel Regno delle Due Sicilie nei secoli XVIII e XIX*, in «Quaderni. Studi e strumenti», VIII (2010), pp. 157-193.

[133] Dispaccio di Carlo De Marco diretto al viceré di Sicilia (9 ottobre 1779), in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5196, carte non numerate.

la cui stesura era affidata al notaio dell'avvocato fiscale della Corte capitaniale. Erano inoltre richieste due fedi, una firmata dal notaio della Corte criminale e certificante che non si avessero pendenze con la giustizia o indagini a carico, l'altra vergata dal pugno del sacerdote della parrocchia frequentata, chiamato a testimoniare sulla correttezza della condotta tenuta. È evidente che i forestieri di passaggio si trovassero in grosse difficoltà per l'adempimento delle formalità prescritte, trattandosi di un tipo di documentazione reperibile solo per chi fosse noto in città. A fronte delle numerose lamentele pervenute, la Giunta dei presidenti e consultore fu incaricata di studiare forme alternative di accreditamento[134].

Il ministro dei passaporti aveva il compito di esaminare l'incartamento presentato dai ricorrenti dando il proprio assenso solo allorquando pienamente convinto della liceità del viaggio, della trasferta o del progetto migratorio prospettati. Le misure introdotte avevano in effetti lo scopo dichiarato di «dar riparo alle frequenti emigrazioni […] di quegl'individui oziosi, vagabondi, ed inquisiti, che per lo più si riducono a portarsi in Napoli a far uso della lor cattiva intenzione, e turbar l'altrui pace». Per il percorso inverso, da Napoli a Palermo, in assenza di disegni dello stesso tenore ma non certamente per l'inconsistenza del traffico in entrata[135], l'*iter* da seguire si svolgeva in maniera più spedita. Era sufficiente presentare l'ultimo passaporto utilizzato alla segreteria reale per ottenere quello necessario a coprire lo spostamento[136].

Il consultore Saverio Simonetti quantificò il costo totale dei passaggi burocratici previsti in 13 tarì e un grano. Una cifra non esorbitante, che era però destinata a lievitare a causa delle frodi operate dai sensali, i quali erano soliti trarre illecito guadagno dalla disinformazione dei viaggiatori pretendendo somme non dovute[137]. La disonestà dei mediatori di noleggio e le pratiche

---

[134] Ivi, lettera del consultore Saverio Simonetti (28 Febbraio 1781).
[135] Cfr. Vincenzo Bonaventura, *La Sicilia al tempo del Grand Tour: l'isola vista dai viaggiatori stranieri della seconda metà del Settecento*, Messina, GBM, 2009; Gilles Bertrand, *Le grand tour revisité*, cit., p. 443.
[136] Questo risulta dalla testimonianza di Domenico Sestini, *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, 7 voll., Firenze, Cambiagi, 1779-1784, vol. I, p. 33. Sul viaggio di Sestini in Sicilia, cfr. Gaetano Falzone, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l''800: l'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, Denaro, 1963, pp. 26-27.
[137] Lettera del consultore Saverio Simonetti (7 agosto 1780), in ASP, *Real Segreteria di Stato, Incartamenti*, fil. 5196.

illecite a cui erano adusi furono al centro di numerose denunce. L'avvocato fiscale della Corte capitaniale Castelli, oltre a segnalare il reiterarsi di riscossioni indebite, portò all'attenzione le manovre attuate in spregio alle regole per consentire l'imbarco degli inquisiti. Dietro un'adeguata contropartita economica, i sensali offrivano la possibilità di ottenere il passaporto «sotto nome di taluno non impedito», oppure, grazie alla negligenza e talvolta la complicità dei rappresentanti diplomatici stranieri, sotto una falsa nazionalità. Il modo più semplice e praticato per infiltrare individui non autorizzati a bordo delle imbarcazioni in partenza consisteva però nell'inquadrarli come membri dell'equipaggio, inserendo il loro nome tra quelli dei marinai sulla fede di sanità. Così facendo, non occorreva nemmeno procacciargli dei documenti personali[138].

Un altro stratagemma escogitato per aggirare i controlli previsti fu denunciato dal governatore della piazza di Messina. Le nuove disposizioni governative per la Sicilia orientale furono definite l'8 novembre 1779, dopo nemmeno un mese dalla partenza della sperimentazione del modello palermitano. L'incidenza delle norme introdotte era tuttavia limitata. Diffuso era infatti il malcostume di attraversare furtivamente lo stretto su piccole imbarcazioni in modo da procurarsi il passaporto con maggiore facilità in Calabria, dove la trafila a cui sottoporsi era decisamente più rapida e snella. Per ovviare al problema, le autorità messinesi suggerivano di uniformare i sistemi di verifica[139]. Una proposta, quest'ultima, rimasta lettera morta nonostante l'indubbia pertinenza.

Tra gli accorgimenti correttivi caldeggiati dalla Giunta dei presidenti e consultore, a cui la corte napoletana aveva affidato la missione di riparare alle disfunzioni manifestatesi nell'impianto per l'amministrazione delle partenze, non troverà infatti posto l'eliminazione delle discrepanze burocratiche presenti tra isola e continente. Probabilmente si ritenne che il gioco non valesse la candela, preferendo continuare a dosare gli sforzi in base al volume dei flussi migratori. È lecito ipotizzare che la scelta sia stata condizionata anche da un certo scetticismo verso l'apparato amministrativo, non riconosciuto all'altezza

[138] Ivi, lettera di Tommaso Castelli (8 gennaio 1786).
[139] Ivi, lettera del principe di Calvaruso (6 ottobre 1780).

di una simile sfida, che era già complicato sostenere in un complesso di aree selezionate.

Le modifiche e le integrazioni formalizzate da Napoli il 13 settembre 1783, a quattro anni dal dispaccio reale che aveva dato l'abbrivio alla messa a punto dei nuovi dispositivi di sorveglianza, possono essere riassunte in sette punti:

1. Pene severe per i sensali che si ingerissero nelle procedure di imbarco;
2. Obbligo di una commendatizia di una «persona onesta, e conosciuta» che rispondesse del comportamento passeggero;
3. Riconoscimento dei partenti attraverso un confronto con i passaporti da parte del luogotenente del guardiano del porto;
4. Specificazioni relative a «età, statura, capellatura, ed altri segni» funzionali all'identificazione sui documenti di viaggio;
5. Imposizione della licenza del generale in aggiunta al passaporto per i soldati e i servitori degli ufficiali;
6. Approfondimento delle ricerche sui motivi del viaggio;
7. Riduzione dei costi per le fedi.

La Giunta dei presidenti e consultore aveva consigliato di alleggerire la procedura facendo a meno delle fedi parrocchiali e delle attestazioni della Corte criminale, ma l'idea fu bocciata considerando sufficiente alla ripresa dei commerci la diminuzione delle spese previste, equo compromesso tra le esigenze di controllo del governo napoletano e quelle di revisione degli oneri manifestate dai passeggeri[140]. Nel complesso le migliorie apportate diedero discreti risultati ma corruzione e frode si rivelarono sul lungo periodo piaghe incurabili.

Sottrarsi ai controlli portuali, benché fosse divenuta un'impresa vieppiù ardua in ragione delle valide contromisure adottate, non era certo impossibile. Alla scoperta della messa in opera di mezzi fraudolenti seguivano immediate indagini sugli elusori al fine di fare chiarezza sui motivi della trasgressione,

[140] Ivi, lettera di Carlo De Marco al viceré di Sicilia (13 settembre 1783).

dietro la quale avrebbero potuto celarsi propositi sovversivi. Sin dalla sua attivazione, ad occuparsi dell'attività investigativa fu la Giunta di Stato di Palermo, i cui rappresentanti furono sempre ligi alle consegne provenienti dalla capitale, da cui la segreteria di Stato per gli affari esteri coordinava tutti gli interventi. Braccia operative della Giunta erano gli avvocati fiscali, impegnati a condurre le indagini sul campo.

Il 23 dicembre 1797 il palermitano Saverio Cusa venne arrestato a Napoli «per essersi introdotto in quel Regno senza passaporto»[141]. L'esame delle carte di cui fu trovato in possesso rivelò che da più di un anno e mezzo aveva lasciato la terra di origine a causa di una controversia con la madrigna. La Giunta di Stato avviò le ricerche dalla città d'origine per avere notizie sulla sua condotta ma non ebbe fortuna. L'attenzione si spostò successivamente su Sciacca e Mazzara, centri in cui – come emerso durante le indagini – si erano stanziate due diramazioni della famiglia Cusa. L'avvocato fiscale della Gran Corte richiese agli omologhi delle due città di raccogliere informazioni, ma entrambi appurarono come i Cusa non dimorassero più in quei territori. L'inchiesta proseguì. Si scoprì che a Corleone e Monreale avevano abitato per qualche tempo Girolamo e Niccolò Cusa. In seguito padre e figlio si erano trasferiti a Palermo. Rintracciati, furono interrogati ma dichiararono di non conoscere né Saverio né la sua madrigna.

L'indagine, durata più di quattro mesi, si concluse con un nulla di fatto. Molto probabilmente il contravventore fu rispedito in Sicilia e sottoposto a stretta vigilanza. Questo il destino a cui andavano generalmente incontro i fuoriusciti irregolari dagli intenti poco chiari. A rimpatrio e regime di sorveglianza fu costretto il messinese Salvatore Virga. Anch'egli era giunto a Napoli senza passaporto, pertanto la Giunta di Stato mise sulle sue tracce un procuratore fiscale[142].

Seguì la procedura alla lettera vedendo approvata la propria istanza di trasferimento a Barcellona la piemontese Marianna Giurlé, la quale gestiva a Palermo un negozio di chincaglierie. Il passaporto emesso il 15 giugno 1796 per

[141] Lettera della Giunta di Stato di Palermo del 25 aprile 1798 (ivi, fil. 5290, cc. 714r, 714v e 733r).
[142] Lettera del 3 aprile 1798 a Paolo Leone, agente fiscale del tribunale della Gran Corte (ivi, 671r).

lei e la treenne figlia Maria Adelaide recava nell'intestazione il nome e tutti i titoli del viceré di Sicilia, Filippo Lopez y Royo[143], dalla cui autorità il documento traeva il suo valore[144]. Sul passaporto appose tuttavia la firma Orazio Antonio Cappelli, dal 1795 segretario del governo siciliano con le attribuzioni di ispettore delle poste[145].

La mercante, che farà della sua capacità di fiutare affari e della sua disponibilità a vivere in perenne movimento per coglierli la propria fortuna[146], l'anno seguente fece richiesta di un altro passaporto, stavolta per recarsi a Napoli. Il rappresentante diplomatico napoletano a Genova diede il suo placet, e così pure la segreteria di affari esteri della capitale[147]. Sarà utile chiarire su quali presupposti si basavano i pareri delle autorità chiamate ad esprimersi. Nel prossimo paragrafo si passerà ad approfondire le modalità di presentazione ed esame delle petizioni per l'accesso al Regno, interessate da grandi novità alla fine del Settecento.

5. La Rivoluzione alle porte (1795-1798): un nuovo sistema di controllo

Nella primavera del 1792, in concomitanza con l'inizio delle guerre rivoluzionarie francesi, nel Regno di Napoli la mobilità in entrata venne sottoposta a verifiche più severe, allo scopo di interdire l'accesso a sovversivi e malintenzionati. Allo stesso tempo, più rigidi divennero i controlli sulle locande, monitorate attraverso rilevazioni giornaliere[148]. La spedizione punitiva dell'ammiraglio Latouche-Tréville, giunto nella rada partenopea per contestare

---

[143] Cfr. la voce di Raffaele Pittella in DBI, cit., vol. 65, 2005, http://www.treccani.it/enciclopedia/lopez-y-royo-filippo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 10/07/2019).
[144] Passaporto per Marianna Giurlé (15 giugno 1796), in ASN, *Ministero degli affari esteri* (d'ora in poi *Esteri*), fasc. 6184bis, carte non numerate.
[145] Si veda *Gente d'Abruzzo: dizionario biografico degli abruzzesi illustri*, a cura di Enrico Di Carlo, Castelli, Andromeda, 2006-2007, vol. II, 2006, pp. 183-184.
[146] Cfr. Mirella Scardozzi, *Le borghesi: ipotesi di ricerca su donne e famiglia a Livorno nel primo Ottocento*, in *Sul filo della scrittura: fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Olimpia Vaccari, Pisa, Plus, 2005, pp. 109-111.
[147] Lettera a Carlo Ramette (28 gennaio 1797), in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis, carte non numerate.
[148] Roberto Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., p. 241.

il mancato riconoscimento dell'ambasciatore Mackau e le pressioni esercitate su Costantinopoli nell'*affaire* Sémonville, guastò ulteriormente i rapporti tra Parigi e Napoli[149]. I successi raccolti dall'armata guidata da Napoleone durante la campagna d'Italia del 1796-1797, portando scompiglio ed esacerbando il clima di sospetto, diedero impulso a misure ed accorgimenti sempre più limitativi della libertà di movimento. Infine, la nascita della Repubblica romana nel febbraio del 1798 condusse la minaccia al confine facendo segnare il culmine di un crescendo di tensioni.

La principale novità introdotta per fronteggiare i pericoli alle porte del Regno fu l'obbligo di ottenere il permesso di ingresso dalla capitale. A partire dal 1795, ai forestieri non era più sufficiente il passaporto rilasciato dai rappresentanti diplomatici napoletani in servizio presso le diverse corti italiane ed europee, tantomeno quello delle autorità del proprio Paese. Bisognava essere autorizzati direttamente dal governo napoletano[150], il che, come vedremo più nel dettaglio, volle dire appesantire in maniera significativa l'*iter* procedurale creando non pochi incomodi ai viaggiatori.

Tra il 1796 e il 1798, a fare capo alla macchina amministrativa che gestiva i flussi migratori diretti verso i domini borbonici troviamo Fabrizio Ruffo di Bagnara, principe di Castelcicala[151], il quale, raccolto il testimone di John Acton[152], agiva in qualità di direttore della segreteria di Stato per gli affari

---

[149] Cfr. Nicola Nicolini, *La spedizione punitiva del Latouche-Treville (16 decembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1939; Bartolomeo Forteguerri, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville*, a cura di Luigi Di Stadio, Napoli, La città del sole, 2005; Pasquale Villani, *Rivoluzione e diplomazia: agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002.

[150] Non è stato possibile individuare copia degli ordini riformatori, ma il carteggio diplomatico di quegli anni non lascia spazio a dubbi, permettendo di documentare la nascita di un nuovo sistema di controllo attraverso i numerosi scambi epistolari necessari al suo farraginoso funzionamento. Uno sguardo d'insieme su quest'ultimo è offerto dall'incaricato d'affari Vernaccini, in una lettera in cui riferisce a Napoli il contenuto di una discussione avuta col suo omologo francese Freville: «quand'anche io spedissi tali Passaporti, sarebbero inutili, dovendo i soggetti di qualunque Nazione, che ne siano muniti, procurarsene altri dall'Incaricato di Affari della Maestà del Re in Roma, senza dei quali non sarebbe loro permesso l'ingresso nel Regno; e che l'Incaricato suddetto, trattandosi di non sudditi, non ha facoltà di accordarli senza preventivi ordini, e istruzioni che gli siano date da codesta Real Segreteria di Stato» (lettera al principe di Castelcicala del 10 gennaio 1797, in ASN, *Esteri*, fasc. 6211, carte non numerate).

[151] Si veda la voce di Silvio de Majo in DBI, cit., vol. 89, 2017, http://www.treccani.it/enciclopedia/ruffo-fabrizio-principe-di-castelcicala_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 20/06/2019).

[152] L'inglese rimase tuttavia al centro della scena politica nelle vesti di consigliere di Stato (carica già ricoperta in precedenza) e coordinatore delle diverse segreterie di Stato di fresca nomina. Dopo il principe di Castelcicala, a margine del rimpasto governativo del 10 gennaio 1798, la direzione degli affari esteri passò al marchese di Gallo, per poi essere ereditata da De

esteri[153], marina e commercio. I suoi dispacci, stando alla costruzione retorica degli stessi, che faceva discendere ogni decisione dalla volontà di un sovrano chiamato ad esprimersi su tutto ciò che concernesse la mobilità, trasmettevano ora le regie direttive generali ora le reali determinazioni sui casi specifici all'ordine del giorno, dal viaggio del più umile artigiano al soggiorno del più celebre artista. I giudizi sulle richieste inoltrate da viaggiatori in entrata e in uscita venivano a essere formulati in seguito al vaglio di una documentazione che si componeva di suppliche, fedi, e lettere di raccomandazione, ma talvolta, su richiesta dell'autorità centrale, anche di relazioni sulla condotta dei richiedenti.

Attendeva alla messa in pratica dei decreti sulla circolazione di uomini e donne una rete di rappresentanti sparsi in tutta la penisola. La corrispondenza diplomatica di quegli anni vide tra gli abituali interlocutori della segreteria per gli affari esteri Francesco Vernaccini, regio incaricato di affari a Firenze[154], il marchese Giuseppe De Silva, console a Livorno[155], Stefano Rati, agente e console a Genova[156], e Antonio Micheroux, ministro residente a Venezia e successivamente a Milano, presso la Repubblica cisalpina[157].

Gli scambi più fitti coinvolsero i rappresentanti diplomatici operanti a Roma, città che ospitava gli uffici preposti a formalizzare il diritto di accedere

---

Marco, l'unico segretario di Stato oltre al Simonetti a non lasciare Napoli di fronte all'avanzata francese (cfr. *Gazzetta Universale, o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura, ec.*, vol. XXII, 1795, p. 340; Catello Salvati, *L'azienda e le altre segreterie di Stato*, cit., pp. 27-30).

[153] Per una definizione delle funzioni proprie al ministero degli affari esteri e una rassegna degli ordinamenti subiti durante il periodo successivo, si veda Guido Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1977, vol. I, pp. 267-268.

[154] Per ulteriori informazioni su questa figura cfr. *Calendario della Corte che contiene le Notizie Geografiche, Ecclesiastiche ed Astrofisiche per l'anno MDCCLXXIII*, Napoli, nella Stamperia Reale, [1773], p. 87.

[155] Suo vice a Porto Ferrajo era Antonio Bettarini (cfr. *Calendario e notiziario della corte per l'anno 1797*, Napoli, nella Stamperia reale, [1797], p. 81).

[156] Rati si mostrò estremamente diligente nel segnalare alla corte napoletana i profili sospetti che prendevano la direzione del Regno. Cfr. Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., p. 70n; Antonino De Francesco, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del triennio*, in *Rivoluzione e costituzioni*, cit., pp. 43-45.

[157] Ricevuta una istruzione militare, Micheroux prese le distanze dagli ambienti in cui si era formato e, al seguito del marchese Marzio Mastrilli, apprese i segreti dell'arte della diplomazia, dedicando l'inizio della sua carriera diplomatica al monitoraggio dei movimenti degli esuli napoletani e alla mediazione con gli interessi francesi. Si veda la voce di Piero Crociani in DBI, cit., vol. 74, 2010, http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-micheroux_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 20/06/2019). Le istruzioni ricevute dalla corte napoletana a margine della nomina a ministro residente nella Cisalpina si trovano in ASN, *Esteri*, fasc. 1560, carte non numerate.

ai domini borbonici via terra. Tale diritto si configurava sul piano giuridico-simbolico come una concessione del sovrano e si traduceva materialmente nel rilascio della documentazione da esibire alla frontiera. A Roma arrivavano i pareri su ogni istanza di ingresso nel Regno, mentre a Napoli si comunicava l'esecuzione degli stessi e si inviavano le liste dei beneficiari di passaporto redatte con cadenza quotidiana[158].

Come emerso dallo spoglio delle carte della legazione napoletana a Roma, il cavalier Carlo Ramette, regio incaricato di affari presso lo Stato pontificio, fu il principale referente per tutti coloro fossero interessati a introdursi nel Regno di Napoli, ma non era l'unico agente diplomatico abilitato ad officiare il volere del sovrano borbonico alle soglie dei suoi domini. Venne affiancato in questa delicata missione da Innocenzo Pignatelli, nominato ministro plenipotenziario e inviato straordinario, e da Carlo Panicieri, che nel ruolo di real agente veniva impiegato soprattutto nella raccolta di informazioni riguardanti la condotta e i trascorsi dei richiedenti. Almeno a partire dal gennaio del 1798, anche il principe di Belmonte fu destinatario di ordini relativi al rilascio delle autorizzazioni utili a passare la frontiera a norma di legge.

I passaporti concessi da queste autorità, prestampati con una sezione dedicata ai dati dell'intestatario da redigere a mano, presentavano la stessa struttura formale. Nell'intestazione si trovavano il nome e i titoli dei rappresentanti addetti al servizio di distribuzione, a seguire lo spazio da compilare[159] e, subito dopo, una formula di tutela:

> «incarichiamo tutti i Ministri di Sua Maestà tanto di Terra, quanto di Mare de' Luoghi, e Porti per dove dovrà transitare, e a quelli che non lo sono preghiamo, che non gli dieno molestia, ne impedimento alcuno nel suo viaggio, anzi gli prestino il favore che gli sarà necessario per eseguirlo»[160].

---

[158] La «Nota de' soggetti, li quali hanno ottenuto il Passaporto» conteneva il nome, la nazionalità e talvolta anche la professione degli intestatari. In alcuni casi si indicava però solo il loro nominativo, mentre quello di eventuali accompagnatori, di cui si definiva il tipo di relazione con il possessore (familiare, servitore, etc.), era quasi sempre taciuto. È possibile che queste comunicazioni costituissero la base documentaria per la redazione di uno o più registri in cui si tenesse traccia di tutti i movimenti autorizzati (ivi, fasc. 7419, carte non numerate).

[159] Dopo la compilazione, la parte dell'area preposta rimasta in bianco, onde evitare l'aggiunta posticcia di riferimenti ad accompagnatori non autorizzati, era di norma occupata attraverso delle barrature diagonali.

[160] Questa formula ricorre senza variazioni nei passaporti rilasciati a Roma negli ultimi anni del Settecento. Non si discosta molto da quelle in uso altrove o a differenti altezze cronologiche, in

In basso, a sinistra, lo stemma dell'autorità emanante. Sopra il sigillo, venivano indicati luogo e data di rilascio. Sotto, il termine di validità del documento, detto «vaglia» o «valga», il quale era di regola proporzionato all'itinerario che il portatore doveva coprire. Sulla destra, in basso, c'era spazio per le firme dell'emittente e dei controllori incontrati durante il percorso, che di solito segnavano data e luogo dell'ispezione effettuata.

In due esemplari di passaporto rilasciati a Roma, il primo il 30 agosto 1797 da Innocenzo Pignatelli, il secondo l'8 ottobre 1795 da Carlo Ramette, scarseggiavano le informazioni sui rispettivi intestatari, Giovanni Reta e Ignazio Maria d'Aquino. Su Reta si legge: «Genovese, d'anni 30 circa, statur mediocre, che va per affari di commercio [a Napoli]». Su d'Aquino, ex-gesuita con la stessa meta: «Napoletano, di anni 58, giusta statura, con parrucca»[161]. Ancora più scarni erano i documenti emessi dai rappresentanti napoletani in servizio a una certa distanza dai confini del Regno[162]. In definitiva, il sistema di identificazione del titolare allestito alla fine del Settecento, in assenza di dispositivi provvisti di una descrizione dettagliata in grado di ridurre il numero dei profili sovrapponibili a quello della persona autorizzata, si mostrava estremamente vulnerabile ai tentativi di frode.

Prima del riconoscimento alla frontiera, i viaggiatori dovevano sottoporsi a quello praticato negli uffici diplomatici per la consegna del documento di viaggio. È stato osservato come solo a partire dagli anni '60 del Settecento nel Regno di Napoli avesse cominciato ad affermarsi compiutamente «un principio di identificazione governato dallo Stato»[163]. Nel vasto universo dei soggetti produttori di certificazioni, le strutture diplomatiche straniere accreditate presso la corte napoletana e l'apparato burocratico interno del Regno vennero ad imporsi progressivamente. Alla fine del secolo, le attestazioni rilasciate da

---

cui il motivo conduttore dell'appello alla protezione e all'assistenza del soggetto mobile risultava diversamente declinato ma costantemente presente.

[161] Il passaporto concesso da Pignatelli si trova in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis; per il passaporto accordato da Ramette, ivi, fasc. 1393, carte non numerate.

[162] È stato possibile rintracciare due passaporti a firma di Stefano Rati, uno per «Andrea Ricardi del Porto Maurizio […] che passa a Napoli per suoi affari» (ivi, fasc. 1394, carte non numerate), l'altro per «Don Ambrogio Briano, Genovese, Tenente in questo Corpo Volontario de' Cadetti Liguri, che passa a Napoli, ed a Palermo per suoi affari» (ivi, fasc. 6184bis).

[163] Marco Meriggi, *Come procurarsi un passaporto: il caso di Napoli a metà Settecento*, in *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité a l'époque moderne: procédures de contrôle et d'identification*, a cura di Claudia Moatti e Wolfgang Kaiser, Parigi, Maisonneuve & Larose, 2007, pp. 399-407, p. 407.

personalità di spicco, dagli organismi istituzionali e militari, dalle corporazioni di arti e mestieri, dalle parrocchie e dalle congregazioni religiose non erano più ritenute sufficienti a garantire il diritto di accesso e quello di uscita. Prova ne è l'incidente diplomatico che vide suo malgrado protagonista il capitano di cavalleria spagnolo Nicola de la Cruz.

Nell'ottobre del 1797, questi si presentò al cospetto di Innocenzo Pignatelli col passaporto del *príncipe de la paz* Manuel Godoy, chiedendo quello per raggiungere Napoli[164]. Pignatelli informò l'avventore sugli ordini a cui doveva attenersi nella distribuzione di tali documenti: «non accordar Passaporti senza previo biglietto del Ministro rappresentante la Corte di cui è lo Straniere»[165]. Il militare si rivolse quindi a José Nicolas de Azara, ministro plenipotenziario di Spagna, al fine di munirsi della sua commendatizia, attestato che aveva appena scoperto imprescindibile per l'ottenimento della licenza desiderata. In risposta ebbe però un secco rifiuto. Alla richiesta di spiegazioni di Pignatelli, de Azara replicò con un biglietto informale in cui manifestava la sua totale indisponibilità a raccomandare i nazionali rappresentati per due ragioni. In primo luogo, faceva presente che le lettere raccomandatizie a sua firma in passato erano state troppo spesso ignorate dai rappresentanti diplomatici napoletani, portandolo a sospettare che dietro quella mancanza di considerazione vi fossero «ordini precisi dalla Corte di Napoli», i quali offendevano «l'onoratezza della sua persona, la delicatezza del suo pensare, e della sua rappresentanza, supponendo capace di proteggere e raccomandare cattivi soggetti e sospetti al Re di Napoli». In secondo luogo, al di là del torto subito, de Azara riteneva che «i Spagnoli non dovessero tanto essere riputati tanto forestieri e stranieri nei Regni delle due Sicilie»[166]. Questa singolare

---

[164] Su Godoy e i rapporti diplomatici con la Spagna, cfr. Anna Maria Rao, *Manuel Godoy e l'Italia*, in *Manuel Godoy y su tiempo*, 2 voll., atti del congresso internazionale di Badajoz, Castuera e Olivenza del 3-6 ottobre 2001, a cura di Miguel Ángel Melón, Emilio La Parra, Fernando Tomás Pérez, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2003, vol. I, pp. 587-605; Id., *La politica italiana della monarchia spagnola dal 1789 alla pace di Amiens*, in *1802. España entre dos siglos: Monarquía, Estado, Nación*, a cura di Antonio Morales Moya, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2003, pp. 299-319.

[165] Lettera di Innocenzo Pignatelli a John Acton (7 novembre 1797), in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis.

[166] Ivi, biglietto di de Azara a Innocenzo Pignatelli (31 ottobre 1797). Il rappresentante diplomatico aveva da ridire anche sulla durezza delle «visite fatte ai spagnoli» e «ai corrieri del Re», pur riconoscendo che «questo appartiene alle persone che si vogliono assoggettare a tali leggi». Pignatelli, reputando di non avere titolo per controbattere alle critiche rivolte all'operato dei suoi predecessori, si limitò a chiedere al generale Acton istruzioni sul da farsi, dal momento

affermazione, indicativa dei contorni fluttuanti della categoria di straniero nella percezione degli agenti diplomatici dell'epoca, non veniva motivata, ma può essere ricondotta tanto alla positiva evoluzione dei rapporti che il Regno di Napoli e l'Impero spagnolo intrattenevano, quanto, soprattutto, al legame di parentela che univa i sovrani Ferdinando IV e Carlo IV, rispettivamente terzogenito e secondogenito di Carlo di Borbone. Quest'ultimo aveva riunito sotto un'unica dinastia due regni assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, ma, sia pure timidamente, sotto forma di una pretesa affidata a una comunicazione non ufficiale, ciò non impedì l'affiorare di un'incerta nozione di comunità, se non addirittura di nazionalità, estesa ai sudditi dei suoi due legittimi eredi.

Oltre al conseguimento del biglietto del rappresentante diplomatico, l'*iter* burocratico cui erano chiamati a sottoporsi i ricorrenti interessati a regolarizzare il loro trasferimento o il loro temporaneo passaggio nel Regno di Napoli prevedeva quale tappa obbligata – come già anticipato – una richiesta diretta al principe di Castelcicala, affinché, a nome di Ferdinando IV, desse mandato ai diplomatici napoletani di munire di passaporto chi fosse stimato degno. Coloro che pensarono di fare a meno della sanzione reale, o comunque ne ignoravano la tassatività, e si rivolsero direttamente al cavalier Ramette onde procurarsi l'agognato documento, non ottennero che un rifiuto e l'invito a mettersi in contatto con la segreteria di Stato, dalla quale, soltanto, poteva giungere il sospirato via libera. Né la residenza a Napoli, il possesso di beni in città o la fama erano da considerarsi condizioni sufficienti a garantire l'esonero da questo passaggio burocratico, come dimostra l'esperienza della cantante di origine milanese Anna Davia, obbligata, dopo il diniego di Ramette, alla debita supplica del «real permesso» prima di rientrare da un lungo *tour* che l'aveva vista impegnata come primadonna in diversi teatri italiani[167].

In un dispaccio del 26 gennaio 1796, Ramette chiariva che anche alla richiesta di Lagerswerd, incaricato d'affari di Svezia, avrebbe replicato «con termini politi ed obbligenti, che venendo[s]i dalla [sua] Corte proibito di dar

che la dura presa di posizione di de Azara aveva di fatto pregiudicato l'accesso al Regno a tutti i sudditi spagnoli. Purtroppo non è stato possibile rintracciare la risposta.

[167] Ivi, supplica di Anna Davia indirizzata al principe di Castelcicala (s.d.). Il permesso fu infine accordato il 14 gennaio 1797.

Passaporto a Forastieri di qualunque Nazione, senza il preventivo Sovrano permesso, così er[a] nella circostanza di non poterglielo immediatamente accordare». Nondimeno avrebbe prontamente provveduto a mettersi in contatto con la corte napoletana per «risaperne il Sovrano Oracolo»[168]. La marcia verso il Regno borbonico del commerciante genovese Giacomo Gioffredi si era interrotta per lo stesso motivo, pur disponendo quest'ultimo del passaporto e di una commendatizia del rappresentante diplomatico napoletano Stefano Rati, che garantiva sulla «rettitudine de' sentimenti, e l'onorevolezza» del viaggiatore. Gioffredi, che aveva già spedito la sua mercanzia a Napoli, dove contava di stabilire la sua casa di commercio, era stato dunque costretto a rivolgere una supplica direttamente a Ferdinando IV affinché, assieme alla consorte, potesse «divenir suddito» del sovrano borbonico[169].

Il permesso di accesso ottenuto non si estendeva automaticamente ai propri accompagnatori. Quand'anche, a discapito degli addetti ai controlli, sui lasciapassare e nei resoconti dei rilasci si tacesse talvolta perfino il nome di figli, domestici e mogli, il loro ingresso doveva essere approvato individualmente. Lo apprese a sue spese Ramette, il quale, arbitrariamente, diede il proprio benestare alla partenza del cameriere del monsignor de Colonia. Quest'ultimo – argomentava l'incaricato d'affari pesantemente redarguito per la leggerezza commessa – non avrebbe altrimenti potuto approfittare della grazia ricevuta per sé essendo impossibilitato a spostarsi senza aiuti; inoltre, «accordandosi l'ingresso nel Regno al padrone, dovea esser questi persona già approvata, ed in conseguenza non dovea dubitarsi neppure del suo domestico»[170]. Istruito e ammonito a dovere, Ramette garantiva che per il futuro si sarebbe conformato alle direttive della corte, le quali – a ben vedere – proponevano un modello di autorizzazione di tipo personale. Nello stesso senso andavano le istruzioni date al principe di Belmonte due anni più tardi:

> Potrà accordare passaporti ai regnicoli, ai cardinali, e persone romane conosciute, avvertendo però sulla servitù, e seguito, tra i quali intendesi di dover essere

[168] Ivi, fasc. 1386, carte non numerate, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (26 gennaio 1796).
[169] Supplica di Giacomo Gioffredi a Ferdinando IV (s.d.), ivi, fasc. 6184bis.
[170] Ivi, fasc. 1389, carte non numerate, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (21 Giugno 1796).

oculati, per non ammettersi persone di servizio, che colla responsabilità dei di loro padroni[171].

Gli esempi mostrati permettono di chiarire un aspetto importante della nozione di passaporto collettivo tanto cara alla storiografia più aggiornata. Di fatto il diritto di movimento dell'intestatario non comprendeva quello dei suoi accompagnatori, indipendentemente definito sebbene il più delle volte si materializzasse attraverso lo stesso documento del titolare principale.

Medesimi erano gli interlocutori istituzionali qualora si dovesse compiere il percorso in senso inverso e il desiderio in animo fosse quello di lasciare il Regno, con la differenza che, annullata ogni distanza, al rilascio avrebbe provveduto lo stesso principe di Castelcicala. Il vincolo riguardava tutte le categorie professionali, non soltanto quelle direttamente implicate nella crescita materiale e militare dello Stato, rispondendo a una logica, più che puramente produttivistica, volta al progressivo sviluppo dell'apparato amministrativo. All'interno di un'architettura prescrittiva ben definita, c'era però ancora posto per la clemenza. Il ballerino Raffaele Laurenzano, ferito nell'orgoglio dal suo maestro di ballo, che l'aveva degradato da secondo a terzo figurante, si era allontanato da Napoli «senza le debite licenze», ma, avendo mostrato chiari segni di «ravvedimento», nel dicembre del 1797 era riuscito a strappare a Pignatelli un passaporto per tornare in città senza subire alcun tipo di sanzione per le irregolarità commesse[172].

Le suppliche, che non dovevano essere necessariamente autografe, venivano talora vergate dal pugno di familiari, amici, autorità religiose o laiche, datori di lavoro. Tale possibilità offriva un'ottima resa nel caso in cui il richiedente vantasse contatti con importanti personalità del tempo o con figure nobiliari, istituzionali o professionali perfettamente integrate nel tessuto sociale ed economico partenopeo, disposte ad assumersi la responsabilità di farsi garanti della loro rettitudine. Le lettere raccomandatizie fungevano da complemento ai passaporti e costituivano allo stesso tempo una chiave utile a ottenerli. Il livello di attendibilità di tali attestazioni può considerarsi un'unità di conto affidabile

[171] Ivi, fasc. 1560, ordini dell'8 gennaio 1798.
[172] Ivi, fasc. 6184 bis, lettera di Innocenzo Pignatelli al principe di Castelcicala (10 dicembre 1797).

per valutare la bontà di un sistema di controllo. Esso dipendeva chiaramente dal grado di conoscenza che il raccomandante aveva del raccomandato, un aspetto sul quale di norma si taceva nelle commendatizie. Questa tendenza inviterebbe già di per sé a metterne in discussione il valore testimoniale. In considerazione dell'importanza rivestita, vale però la pena approfondire la questione esaminando dei casi particolarmente indicativi.

Nel gennaio del 1797 il marchese di Corleto Raffaele Riario Sforza scrisse a Ruffo per raccomandargli due nobili fiorentini da poco giunti a Roma, Niccolò de Medici e Amerigo degli Albizi, i quali, grazie all'interessamento di quell'illustre membro del patriziato napoletano, riuscirono a procurarsi l'agognato passaporto per Napoli. Dopo alcuni giorni, a Firenze, al marchese giunse voce che i due fossero «ripieni di sentimenti republicani [sic.], e di non troppo buone massime». Si affrettò allora ad informare a riguardo Ramette in modo da mettere al riparo la sua reputazione. Nella lettera emergono le modalità con le quali si arrivò alla raccomandazione: «questi signiori [sic.] si sono a me fatti presentare gli ultimi due giorni della mia dimora in Roma, e mi domandarono se fusse stato possibile l'andare a Napoli, io gli risposi, che avrei cercato di farglielo sapere; per cui avendone scritto al marchese del Vasto, mi rispose dovermi diriggere a Napoli»[173]. Come si vede, il marchese di Corleto ignorava chi avesse di fronte, eppure non esitò a mettere a disposizione di due sconosciuti la sua rete di conoscenze e la sua parola per agevolarne il percorso. Né il suo agire può leggersi come un'iniziativa che esulava dai tracciati ordinari delle pratiche di attestazione, come possono testimoniare altri casi non meno eloquenti[174].

Convinto sostenitore degli ideali repubblicani, Giuseppe Albarelli[175] aveva deciso di lasciare il Regno di Napoli non riuscendo più a tollerare la «stolta ferocia del tiranno» al governo. Venuto a conoscenza della possibilità di un impiego su un bastimento mercantile in partenza verso le Americhe, avendo tutte le carte in regola per ricoprire la posizione di razionale scoperta, non gli

[173] Ivi, lettera del marchese di Corleto a Ramette (s.d.).
[174] In risposta agli avvertimenti ricevuti, il principe di Castelcicala ordinò a Ramette di sospendere il rinnovo dei passaporti accordati (che intanto erano scaduti), e al comandante dei fucilieri al confine Tommaso Addessi di impedire il passaggio dei due individui sospetti (cfr. ivi, ordine del 14 febbraio 1797).
[175] Si tratta di una figura controversa sulla quale si ritornerà nelle pagine successive.

restava che procurarsi una lettera di raccomandazione. Senza conoscenze, un'impresa complicata ma non impossibile. Albarelli riferisce di aver a lungo riflettuto sulle personalità di rango allora a Napoli che potessero degnarsi di prendere a cuore la sua causa, individuando il profilo ideale in Saverio Mattei, consigliere e segretario del magistrato di Commercio[176]. Una volta designato il potenziale alleato, passò all'azione:

> Io attesi in un sabato mattina il Consigliere Mattei alle scale di sua casa, e quando fu calato di carozza [sic.], gli dissi: «Si dice da tutti, che avete un cuore sensibile, ed io lo veggo nelle vostre opere. Le mie circostanze sono terribili. Ho bisogno di un autorevole raccomandazione ad un negoziante napoletano […]. Voi, facendola da vostro pari, potete favorirmi. Io ve ne prego». Ed allora qualche lagrima mi cadde impetuosa dagli occhi, mentre un importuno sospiro mi suffogò la voce, e restai immobile. In quel punto, o fosse la forza delle mie parole, o l'impeto dell'ottimo suo cuore, o fosse la provvidenza, che lo ispirò a favor mio, il Consiglier Mattei promise farmi la commendatizia al dopo pranzo dell'indomani. Ci andai all'ora fissatami. Egli la scrisse innanzi a me, e consegnandomela, mi disse: «Fammi saperne l'esito»[177].

A ben vedere, per guadagnarsi una commendatizia non era strettamente necessario vantare contatti di un certo prestigio. Si poteva infatti fare leva su fattori avulsi da un rapporto di conoscenza personale diretto, come la cordialità, la gentilezza, o un semplice moto di pietà della persona avvicinata, a detrimento della funzione di verifica implicitamente contenuta nell'istituto della raccomandazione.

Dietro la crescente febbre documentaria si celavano insomma degli evidenti elementi di debolezza testimoniale. Si profilava una situazione in tutto e per tutto assimilabile a quella delle «prove di nobiltà», alle quali, nella seconda metà del Settecento, furono chiamati tutti i candidati interessati a far parte dell'ordine aristocratico. Non erano più sufficienti reputazione e opinione, corposi incartamenti contenenti fedi notorie e certificazioni archivistiche

---

[176] Si veda la voce redatta da Anna Maria Rao in DBI, cit., vol. 72, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/saverio-mattei_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 26/06/2019).

[177] Giuseppe Albarelli, *Il decennio del cittadino Giuseppe Albarelli*, Napoli, s.e., anno primo di nostra libertà [1799], pp. 24-26.

dovevano dimostrare discendenze, possessi feudali e servigi resi alla corona e alla collettività, sulla base di un'infondata pretesa di autenticità e obiettività. Lo Stato borbonico, scegliendo di muovere lungo una strada già fruttuosamente praticata da altre monarchie europee (Francia, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Impero russo), «inventava una nuova tradizione, forse non meno ingannevole ed elitaria di quella della memoria e dell'opinione, della "notorietà" e del monumento, dotata anch'essa di una natura rituale e simbolica: quella del certificato»[178]. Certificato che anche in un ambito di applicazione diverso come quello della mobilità, in cui la documentazione richiesta era per giunta più esigua, sembra fondarsi su analoghi presupposti: da un lato, il valore simbolico della parola del garante; dall'altro, un'inconsistente presunzione di veridicità.

Ottemperare a tutti i passaggi richiesti per i viaggiatori significava impiegare molte energie e molto tempo. Non pochi furono obbligati a prolungare il loro soggiorno romano o napoletano, in attesa di un permesso che di norma richiedeva solo qualche giorno, ma che poteva anche farsi attendere per diversi mesi se la preghiera – per diversi motivi – non giungeva a destinazione oppure se la procedura finiva per impantanarsi nella ricerca di informazioni sui richiedenti che i funzionari competenti faticavano ad acquisire. In questi casi si provvedeva a rinnovare la richiesta avanzata, facendo presenti le conseguenze non trascurabili che il ritardo stava facendo rilevare a discapito delle proprie finanze, della propria salute e della propria sfera affettiva. Particolarmente significativo in questo senso il caso di Ignazio Mancarella. Partito da Augusta in compagnia della moglie e delle due figlie e con un passaporto delle autorità siciliane nella bisaccia, il sarto si diresse verso Napoli, dove sperava di essere autorizzato dal principe di Castelcicala a recarsi a Roma per ritrovare i suoceri e recuperare alcuni beni di sua proprietà. Il tempo richiesto dal disbrigo della pratica, che tenne impegnato il cavalier Ramette per più di un mese e mezzo nella verifica dell'attendibilità delle motivazioni addotte a

[178] Anna Maria Rao, *Antiche storie e autentiche scritture: prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 308. Sull'invenzione della tradizione è d'uopo il rinvio alla celebre raccolta di saggi di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987.

sostegno dell'istanza, ridusse Mancarella «nella necessità buttarsi in pubblica strada a chieder la limosina»[179].

Allo stesso tipo di problemi andò incontro il napoletano Giovanni Matteo Botta, per sei anni allievo del Collegio dei giovani nobili della Giudecca, scuola di educazione marinara veneziana. Questi venne richiamato in patria dal padre perché lo assistesse durante la sua vecchiaia, ma il passaporto del ministro napoletano in servizio a Venezia non bastò ad aprirgli le porte del Regno: per tre mesi, con «grave dispendio» paterno, il giovane si vide negare da Ramette il permesso di lasciare Roma e completare il viaggio, finché, alla fine del gennaio del 1797, non arrivò un responso favorevole dalla corte napoletana[180].

Per il sacerdote siciliano Vincenzo Petroso l'attesa fu ancor più lunga e logorante. Bloccato anch'egli a Roma, nel novembre del 1796 dovette fare i conti con «l'accrescimento esorbitante di prezzi d'ogni genere», tirando avanti tra gli stenti nella non mal posta speranza che gli fosse finalmente concesso di fare ritorno nel Regno di Napoli dopo un periodo d'assenza durato trent'anni[181]. Il 28 novembre 1796 arrivò la risposta del re, che aspettava oramai da quasi un anno[182]. Il religioso avrebbe avuto facoltà di soggiornare nei suoi domini per due anni, ma si trattava di un termine trattabile. C'erano buone possibilità di rinnovare l'autorizzazione, come accaduto in molti altri casi di cui resta traccia nella documentazione archivistica[183].

Lungi dall'attuare un controllo sistematico di tipo poliziesco, i funzionari competenti vennero incaricati di ragguagliare sulla condotta di una parte solo minoritaria dei richiedenti e talvolta sugli scopi che li spingevano a mettersi in viaggio, limitandosi a rintracciare e interrogare le stesse persone in partenza, oltre – laddove possibile – ai rispettivi vicini, familiari, amici e conoscenti. In questo dovevano consistere le «opportune diligenze» da praticare cui si fa

---

[179] Supplica di Ignazio Mancarella al principe di Castelcicala (s.d. ma aprile 1797) in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis.
[180] Ivi, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (31 gennaio 1797).
[181] Ivi, fasc. 1393, supplica di Vincenzo Petroso a John Acton (22 novembre 1796).
[182] La prima richiesta di Petroso risaliva all'1 dicembre 1795 (ivi, fasc. 1389). L'ordine di informare «sul di lui carattere e condotta» era stato inoltrato a Ramette e Panicieri il 12 luglio 1796 (ivi, fasc. 1390, carte non numerate), ma non era la prima volta che i due funzionari venivano chiamati a riferire sulla condotta del religioso. Tuttavia solo il 2 dicembre 1796 Ramette avrebbe comunicato a Napoli la sua disponibilità a rilasciare il passaporto in ottemperanza alle istruzioni ricevute (ivi, fasc. 1394).
[183] Ivi, fasc. 6184bis.

sovente cenno nella documentazione esaminata, come si può desumere dai dispacci in cui vennero a essere rappresentate le difficoltà degli informatori nell'individuare chi, tra il supplicante e le persone a lui vicine, potesse rendersi utile alla loro ricostruzione. Un problema che rischiava di risultare quasi insormontabile «per mancanza di quelle individuazioni del preciso luogo ove abita, e di tutt'altro che è necessario in simili casi»[184]. Talora si avvertì finanche la necessità di una doppia verifica e sulle tracce di uno stesso individuo furono messi due funzionari, con il compito di raccogliere notizie separatamente producendo relazioni disgiunte[185].

Il contenuto dei rapporti inviati in risposta alle richieste di controllo ricalcava quasi sempre l'auto-rappresentazione che i soggetti affidavano alle suppliche di cui si domandava riscontro da Napoli. Gli informatori non si discostavano molto da quella traccia non solo sul piano degli argomenti toccati ma talvolta anche per il lessico impiegato. Solo raramente si provvide a far emergere dettagli utili a caratterizzare meglio il profilo già a disposizione, ma, più che dell'approssimazione, tali esiti sembrano il frutto della precisa volontà di verificare la veridicità di quanto asserito senza indulgere al superfluo. Varrà la pena riportare il contenuto di almeno una delle numerose relazioni individuate:

> Imponendomi Vostra Eccellenza in Real Nome con Dispaccio degl'11 corrente d'informare sulla condotta e carattere del Sacerdote Ex-Gesuita Siciliano Don Francesco Maria Speciale, il quale per bisogno di respirare l'aria nativa hà implorato il permesso di restituirsi in Patria, esporrò umilmente patir questi da molto tempo di dolorosa contrazione di nervi, e di un asma affannoso, senza aver mai potuto liberarsene ad onta di tutti i rimedi, e dell'esatta cura, colla quale è vissuto. Per ciò che riguarda il suo carattere e condotta, si è sempre mostrato pieno di sentimenti virtuosi, e di costumi illibati, avendo dato continui saggi di modestia e di probità, onde hà riscosso la pubblica estimazione di uomo savio ed esemplare. Nacque egli in Nicosia nell'anno 1729, contando ora l'età di anni sessantasette non compiti[186].

[184] Ivi, lettera di Carlo Ramette al principe di Castelcicala (18 aprile 1797).
[185] Si considerino a titolo esemplificativo gli ordini dell'11 aprile 1797 (ivi), del 4 giugno 1796 (ivi, fasc. 1389), del 23 febbraio 1796 (ivi, fasc. 1387, carte non numerate), del 19 aprile 1796 (ivi), tutti diretti a Ramette e Panicieri, incaricati di informare «separatamente».
[186] Ivi, fasc. 1389, lettera di Carlo Panicieri al principe di Castelcicala (17 giugno 1796).

Pur avendo consentito Ferdinando IV il loro rimpatrio dopo anni di esilio, tra i napoletani desiderosi di tornare nei luoghi d'origine gli ex-gesuiti risultano essere una delle categorie più controllate in assoluto nell'ultimo quinquennio del Settecento, almeno stando a ciò che traspare dallo spoglio della corrispondenza diplomatica di quegli anni. Le ragioni che con grande frequenza portarono ad attenzionare i funzionari addetti al controllo erano verosimilmente accomunabili a quelle su cui si era fondata l'espulsione dal Regno del 31 ottobre 1767, maturata su un'onda emotiva estesa a molti paesi europei e sulla base di un programma giurisdizionalista vigorosamente sostenuto dai segretari di Stato Bernardo Tanucci e Carlo De Marco[187]. Il timore che un sentimento di opposizione al riconoscimento dei diritti della sovranità regale continuasse ad albergare a distanza di anni nell'animo di quegli uomini, magari per giunta rafforzato da intenti vendicativi, costituì il principale motivo di allerta. Nelle suppliche la maggior parte dei ricorrenti chiariva di avere un'età avanzata e di non godere di buona salute, desiderando tornare in patria sia per riabbracciare i propri cari, da assistere o da cui trarre assistenza, sia per approfittare della mitezza del clima e della salubrità dell'aria, fattori che avrebbero alleviato le loro sofferenze rendendo più tollerabili gli ultimi anni di vita[188]. È opportuno rimarcare che l'attenzione nei loro riguardi fosse massima, nonostante la palese inoffensività, da certificare attraverso più controlli prima della concessione della licenza di rimpatriare.

Un altro ricorrente motivo di indagine riguardava il mancato sfruttamento del diritto di movimento acquisito in seguito al rilascio del passaporto, che aveva, come già esplicitato, una durata limitata al numero di giorni considerato sufficiente a completare il viaggio. Scaduto il termine, era necessario presentare

---

[187] Sulla cacciata da Napoli, cfr. Enrica Delle Donne, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970, pp. 25-26. Cfr. anche Francesco Renda, *L'espulsione dei gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo, Sellerio, 1993; Teófanes Egido, Isidoro Pinedo, *Las causas "gravísimas" y secretas de la expulsión de los jesuitas por Carlos III*, Madrid, Fundacion universitaria espanola, 1994; María Jesús Torquemada Sánchez, Juan Antonio Alejandre García, *La expulsión de los jesuitas del Reino de Nápoles algo más que una obsesión*, in «Cuadernos de historia del derecho», VII (2000), pp. 223-307. Più in generale, si vedano almeno Antonio Trampus, *I gesuiti e l'illuminismo: politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000; Niccolò Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

[188] Le suppliche avanzate da ex-gesuiti, interessati a rimpatriare o a un ritocco al rialzo della pensione percepita, abbondano in ASN, *Esteri*, fascc. 1386, 1389, 1390, 1393, 1394, 1387, 1388, 6184bis, 6187.

una richiesta motivata per il rinnovo del documento a quel punto inutilizzabile. Conoscere quali impedimenti avevano bloccato i viaggiatori sul piede di partenza era una preoccupazione costante della corte napoletana[189], probabilmente ansiosa di accertare che il permesso non fosse stato ceduto a terzi, ma forse anche indispettita dal fatto che una concessione regia venisse lasciata cadere senza l'onore della fruizione per motivi di scarsa importanza.

La corretta definizione della cittadinanza del ricorrente, in un quadro giuridico in cui le affiliazioni territoriali si prestavano a letture non univoche, era un altro assillo largamente condiviso dai membri del corpo diplomatico napoletano. Del resto, come vedremo in maniera più approfondita nel prossimo paragrafo, la procedura di selezione non si modulava esclusivamente sulla responsabilità personale dei candidati.

Nel maggio del 1796 Ramette comunicava a Ruffo di aver negato al mercante Giacomo Caccia il suo passaporto. Quest'ultimo aveva esibito un biglietto della segreteria imperiale che lo presentava come suddito milanese degli Asburgo d'Austria e domandava di facilitarne il trasferimento a Napoli. Chiedendo informazioni sul suo conto, Ramette aveva però scoperto che il ricorrente, figlio di un noto banchiere milanese trapiantato a Parigi, era nato e cresciuto nella capitale francese[190]. Per questo motivo non esitò a mettersi di traverso. Dopo qualche giorno, la corte – a cui spettava l'ultima parola – convalidò la sua decisione. A nulla valsero le garanzie offerte dalle case commerciali di Luigi Fenzi di Livorno e di Scultheis e Pappiani di Roma, che avevano caldamente raccomandato il loro collega. Nonostante le ottime credenziali, l'essersi accreditato con una falsa identità nazionale, celando per giunta quella francese, guardata di per sé con sospetto, compromise irrimediabilmente l'arrivo di Caccia sulla scena commerciale napoletana.

La formazione di un governo repubblicano ai confini rese indispensabile l'adozione di opportune contromisure. In tempi brevissimi si avviò il riordino dei regolamenti allo scopo di adeguare alle nuove necessità la serie delle prammatiche *De Exteris Regni Neapoli venientibus*. Il 4 aprile 1798, a nemmeno

[189] Cfr. la lettera inviata da Panicieri al principe di Castelcicala il 26 giugno 1795, in cui il disappunto e il desiderio di approfondire la questione manifestato dalla corte emergono in maniera evidente (ivi, fasc. 1393).
[190] Ivi, fasc. 6184bis, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (10 maggio 1796).

due mesi di distanza dalla proclamazione della Repubblica romana, il diritto di permanenza nel Regno di tutti i forestieri fu subordinato al conseguimento di un «certificato di residenza»[191]. Tale documento conteneva il nome, l'età, la descrizione fisica e la professione del titolare; erano specificate altresì durata del soggiorno ed autorità emanante. Del rilascio erano incaricati i giudici dei quartieri (per la capitale), i governatori regi delle città (per le province), e i presidi, l'udienza provinciale e il commissario di campagna (per le giurisdizioni baronali). A seconda della residenza, gli stranieri avevano da dieci giorni a un mese per presentare alle autorità competenti la documentazione conforme dimostrante «buona vita, e fama». Ai mercanti era richiesta una attestazione dei deputati della borsa o degli amministratori dell'università d'appartenenza; a chi esercitasse un'arte o un mestiere, un certificato firmato dal capitano d'ottina, dal capodieci e da sei complateari; domestici, servitori e camerieri avevano bisogno di un attestato del proprio signore, formalmente responsabile di ogni mancanza; i benestanti senza un'occupazione, infine, dovevano rivolgersi alla segreteria di Stato per gli affari esteri, che avrebbe provveduto a mettersi in contatto con i rappresentanti diplomatici della nazione del ricorrente. Dal rigetto dell'istanza gli stranieri sgraditi avevano appena 24 ore per lasciare la capitale e 10 giorni per abbandonare il Regno. I contravventori sarebbero stati arrestati e accompagnati alla frontiera. Attraverso il periodico invio di note, la segreteria di Stato, giustizia e grazia era tenuta al corrente di ogni concessione, ordine di partenza o espulsione.

Nell'aprile del 1798, il negoziante *dauphinois* François Arthaud, giunto a Napoli nel 1778 ed espulso dal Regno nel 1793, viene riammesso nei territori borbonici in forza degli accordi di pace franco-napoletani del 1796. Il dettato del trattato non è però sufficiente a legittimare il suo rientro. Il commerciante è infatti costretto a procurarsi una carta di residenza. Nonostante la sua domanda presentasse alcuni vizi di forma e sebbene il suo profilo fosse stato giudicato solo cinque anni prima non ben accetto nei domini di Ferdinando IV, Arthaud ottiene il documento e con esso la licenza di riaprire la sua bottega[192].

---

[191] Ivi, fasc. 3577, editto del 4 aprile 1798.

[192] Marco Rovinello, Roberto Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere: cesure politiche e percorsi migratori francesi a Napoli tra Sette e Ottocento*, in *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 332-333.

Il rinnovo dell'obbligo di dichiarare la presenza di ospiti stranieri, diretto sia ai locandieri che ai privati, e quello di dare notifica dei passeggieri trasportati, rivolto a vetturini e postiglioni, completavano il sistema di sorveglianza[193]. Come abbiamo visto, i controlli cominciavano negli uffici diplomatici per proseguire ai confini e nei domini borbonici, allo scopo di seguire ogni passo dei forestieri in entrata. Ciò non toglie che la porosità della frontiera, troppo estesa e frastagliata per non restare scoperta in più punti, congiuntamente al lassismo, la connivenza e la corruzione di autorità pubbliche o semplici referenti consentissero a molti di passare inosservati e far perdere le proprie tracce[194].

6. La questione delle appartenenze nella tempesta rivoluzionaria

Le possibilità di accesso al Regno di Napoli, al di là delle dirimenti valutazioni sulla condotta e la pubblica reputazione dei supplicanti, non sempre adeguatamente approfondite, variarono per tutta l'età moderna in funzione di quattro fattori: le appartenenze nazionali, religiose, politiche e professionali[195]. Discrepanze e disparità di trattamento si moltiplicarono di fronte agli sconvolgimenti originati dalla Rivoluzione francese, che per motivi di sicurezza impose come mai fino a quel momento storico il bisogno di precisare il profilo degli individui in entrata.

Il vincolo di attendere il via libera della corte napoletana prima di vedersi riconosciuto il diritto di ricevere il passaporto dalla legazione napoletana a Roma, eccettuati alcuni casi particolari, come gli artisti a lungo assenti dalla patria o gli ex-gesuiti, non riguardò che i forestieri. A questi ultimi Ramette

---

[193] Giuseppe Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, 2 voll., Napoli, Benincasa editori, 1970, vol. II, pp. 109-110.
[194] Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 171.
[195] A questo proposito, cfr. almeno Gigliola Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990; Roberto Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit.; Id. *Judgin foreigners: conflict strategies, consular intervention and institutional changes in eighteenth-century Naples*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIII (2008), pp. 171-195; Irene Fosi, *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, 4 voll., a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011: vol. II, pp. 531-556, in part. 553-556.

faceva puntualmente presente di aver ricevuto «ordine di non rilasciar passaporto ad alcuno, meno che a sudditi di Sua Maestà»[196]. Tale disposizione era espressione del volere di Acton, al quale Ramette assicurò che, conformandosi alle sue indicazioni, sarebbe stato «sempre cauto in libberare [sic.] i passaporti», chiarendo a tutti i richiedenti esteri che «il cordone militare sopra la frontiera, non [avrebbe lasciato] passare che li soli sudditi, e quelli per affari conosciuti»[197].

Se tutti gli stranieri erano visti con diffidenza e trattati di conseguenza, l'attenzione dei controllori doveva essere massima al cospetto dei nazionali di alcuni Paesi in particolare. Oltre ai francesi, sui quali si ritornerà a breve, sfogliando le carte di Innocenzo Pignatelli si apprende come «la Maestà Sua [avesse] risoluto e comandato, che per tutto il littorale e cordone di Frontiera, non si lasciassero entrare Lombardi, Veneti, né Gente delle Legazioni, e Repubbliche, senza un preciso motivo per la loro venuta in Regno, non ammettendosi pretesti vaghi per entrarvi»[198]. Evidentemente la corte napoletana non riteneva esaustive le ricorrenti formule «interessi di commercio», «questioni di affari», «certi negozi», «motivi di salute», «ragioni di studio», «educazione», «curiosità»[199]. Quando i supplicanti provenivano da aree a rischio, facendo paventare la diffusione di massime repubblicane per loro tramite, pretendeva di essere resa edotta su circostanze, attività, luoghi e persone al centro dei programmi dei viaggiatori, in modo da trovarsi nelle condizioni migliori per esprimere un parere improntato alla ponderatezza e, soprattutto, alla cautela.

In seguito al convegno di Mombello del 5 e 6 giugno 1797, nel corso del quale si erano gettate le fondamenta della Repubblica ligure[200], che si sostituiva al secolare governo del doge, anche i genovesi erano entrati nella sfera d'influenza del nemico, il che suggerì l'adozione di misure precauzionali nei loro confronti. Nel settembre del 1797 partiva da Napoli l'ordine di visitare

---

[196] ASN, *Esteri*, fasc. 1393, lettera del ministro residente di Venezia a Roma al principe di Castelcicala (25 Novembre 1796).
[197] Ivi, fasc. 1389, lettera di Ramette ad Acton (28 giugno 1796).
[198] Ivi, fasc. 6184bis, lettera di Innocenzo Pignatelli al principe di Castelcicala (11 agosto 1797).
[199] Vi sono numerosi esempi (ivi).
[200] Cfr. Giovanni Assereto, *La Repubblica ligure: lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Einaudi, 1975; Antonino Ronco, *Storia della Repubblica ligure (1797-1799)*, Genova, Sagep, 1988.

«colla più scrupolosa attenzione» il genovese Giovanni Reta recapitando alla segreteria di Stato ogni «lettera, piego, o foglio che gli si trovi addosso», all'infuori di alcune carte di cui si era data opportuna notifica di possesso. La stessa «diligenza» e lo stesso «rigore» venivano raccomandati da quel momento in avanti per ogni genovese di passaggio, ancorché munito di passaporto[201]. Non sarà superfluo aggiungere che Reta non solo si spostava con regolare permesso dell'agente napoletano ma su incarico di quest'ultimo. La sua missione sembrava per di più al di sopra di ogni sospetto: consisteva nel trasmettere a Napoli un avviso per la principessa di Geraci Grimaldi, che avrebbe perso la proprietà di tutti i beni posseduti presso la Repubblica ligure nel caso in cui il suo primogenito non si fosse presentato a rivendicarli a Genova entro il 14 settembre. L'innocuità del compito e dell'esecutore passarono però in secondo piano rispetto al luogo di provenienza, scaturigine di insopprimibili timori.

La paura dello straniero si auto-alimentava in maniera incontrollata attraverso gli scambi epistolari tra i rappresentanti diplomatici. Fraintendimenti e letture viziate dal pregiudizio potevano facilmente condurre a misure di asprezza ingiustificata. A farne le spese furono ad esempio i piemontesi. Dopo la guerra e l'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796), dal punto di vista economico il Piemonte navigava in cattive acque: oltre che con l'epidemia del bestiame e la crisi agricola e industriale, la popolazione doveva fare i conti con le contribuzioni dovute ai francesi e le spese militari[202]. Alcuni decisero di lasciarsi dietro questa situazione difficile ricominciando altrove la propria vita. Sul versante politico, il 1797 si contraddistinse però per una serie di tentativi insurrezionali falliti[203], che gettarono ombre sinistre sui partenti. Il 23 agosto di quell'anno, il principe di Marsico Nuovo, ambasciatore napoletano in servizio a Torino, si sentì in obbligo di scrivere a Roma per dissipare ogni dubbio sugli intestatari dei suoi passaporti, invitando a controllare con «somma oculatezza» solo chi ne fosse sfornito perché non si introducessero nel Regno «persone sospette»[204]. Il messaggio venne girato a Napoli per ottenere delucidazioni sul da farsi, ma a corte l'attenzione si posò sui rischi ipoteticamente ventilati

[201] Ordine a Giuseppe Longis (2 settembre 1797), in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis.
[202] Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, 4 voll., Torino, Bocca, 1877-1885, vol. II, 1878, pp. 471-485.
[203] Cfr. ivi, pp. 595-616; Giorgio Vaccarino, *op. cit.*, vol. I, pp. 10-11.
[204] Lettera a Innocenzo Pignatelli (23 agosto 1797), in ASN, *Esteri*, fasc. 6211.

piuttosto che sulle rassicurazioni fornite, quindi l'ordine fu di adottare con tutti la massima cautela, senza fare troppo affidamento sulle capacità di discernimento del primo elemento della catena di controllo[205]. Un anno più tardi, dalla circospezione si passò alla chiusura totale. Al principe di Marsico Nuovo fu proibito di rilasciare documenti di viaggio, ma la misura era decisamente sproporzionata rispetto al pericolo corso, poiché – come spiegava il rappresentante napoletano – «già da molto tempo pochissimi erano i passaporti, che di qui [Torino] si spedivano, e questi rarissimi non erano, che religiosi in forza delle obbedienze de' loro superiori, e qualche negoziante»[206]. A distanza di un anno, l'allarmismo innescato dalla prima comunicazione si rivelava in tutta la sua infondatezza.

Decisamente meno asfissianti erano i controlli sugli esteri originari di Paesi fuori dal cono d'ombra rivoluzionario, sebbene nessuno potesse pensare di sottrarsi del tutto alle procedure di accertamento previste. Alla fine del gennaio del 1798, il ministro plenipotenziario di Portogallo a Roma richiese l'intercessione del marchese di Gallo affinché partecipasse al principe di Belmonte l'apprensione che nutriva per i nazionali rappresentati[207]. Dopo l'incidente diplomatico che aveva visto protagonista il suo collega Araujo, giunto a Parigi per trattare la pace e caduto in disgrazia con l'accusa di gravi mancanze verso il governo francese, la situazione non prometteva niente di buono, facendo anzi temere «qualche sinistro» a danno dei numerosi portoghesi presenti nello Stato della Chiesa. Il Direttorio era infatti fermamente intenzionato a vendicare l'assassinio di Duphot e, prevedendo l'arrivo dell'esercito francese a Roma, il rappresentante portoghese pensò fosse opportuno mobilitarsi per agevolare la fuga dei sudditi di Maria I, strappando ai diplomatici napoletani un impegno formale ad accogliere le loro richieste di asilo. Il principe di Belmonte, mostrandosi comprensivo, accondiscese alla preghiera ponendo però una condizione: «semprecché in qualcheduno degl'individui portoghesi, non concorrano circostanze, per le quali gli si abbia

[205] Ivi, ordine a Innocenzo Pignatelli (14 settembre 1797).
[206] Ivi, lettera al marchese di Gallo (8 agosto 1798).
[207] Sul Portogallo durante il periodo rivoluzionario, cfr. José H. Saraiva, *Storia del Portogallo*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 230-241.

positivamente a negare»[208]. Data tale riserva, l'apertura si rivelava solo formale. Malgrado la richiesta provenisse dal rappresentante di un Paese di fatto appartenente allo stesso schieramento politico internazionale del quale faceva parte il Regno di Napoli, non venne presa in considerazione l'ipotesi di adottare una trafila più sbrigativa in nome dell'eccezionalità della situazione.

A date condizioni, l'accesso ai documenti di viaggio non era scontato nemmeno per i membri delle *élite* del tempo di specchiata reputazione. Il 24 giugno 1796 Ramette descriveva alla corte napoletana una Roma in preda ai tumulti popolari, credendosi prossimo l'arrivo dei francesi: «Questo Popolo sta in timore e in orgasmo […]. Non è credibbile [sic.] le persone che vengono da me per avere passaporti, e fuggire in Napoli. Cardinali, prelati, principi, principesse, ed ogni sorte di gente me lo hanno dimandato». Alla maggior parte dei richiedenti, per quanto meritevoli di credito, Ramette decise di non accordare l'autorizzazione, non solo e non tanto perché nel trambusto temesse l'infiltrazione di agenti nemici, ma soprattutto perché «l'introduzione nel regno di tanta gente che fugge, ancora persone di molta condizione, potesse questo produrre qualche effetto cattivo in quel popolo»[209]. Era interesse del Regno di Napoli che la situazione non precipitasse e l'ordine fosse prontamente ristabilito, pertanto si rese necessario rallentare il deflusso delle personalità di spicco, capace di suggestionare le masse popolari instillando in esse la convinzione che all'orizzonte si profilassero tremende sciagure. D'altronde, in quei giorni febbrili il cardinale segretario di Stato de Zelada[210] era stato costretto a pubblicare una notificazione in cui, rammentando che era compito esclusivo del pontefice «calcolare li mezzi efficaci per la conservazione della sicurezza, e tranquillità pubblica», minacciava sanzioni severe contro i responsabili di «ammutinamenti, e conventicole per qualunque causa» e di «atti di animosità, di violenza, di minaccia, di offesa, o di ingiuria verso qualsivoglia persona»[211].

---

[208] Lettera del principe di Belmonte al marchese di Gallo (2 febbraio 1798), in ASN, *Esteri*, fasc. 6184bis.
[209] Ivi, fasc. 1389, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (24 giugno 1796).
[210] Joaquín Arce, *Francisco Javier de Zelada*, in *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. II, 1970, http://www.treccani.it/enciclopedia/francisco-javier-de-zelada_(Enciclopedia-Dantesca)/ (ultima consultazione: 29/06/2019).
[211] Notificazione del 24 giugno 1796, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1796.

Estremamente complessa si rivelò la gestione dei nazionali francesi. Dallo scoppio della Rivoluzione anche i più insospettabili furono penalizzati[212]. Nel 1793, a margine dell'entrata in guerra delle Due Sicilie contro la Repubblica francese, se ne decretò l'espulsione dai territori di Ferdinando IV, benché l'applicazione dell'editto finì per lasciare agli interessati ampi margini di negoziazione[213]. Lo stato di guerra durò fino all'armistizio di Brescia del 5 giugno 1796, con il quale il Regno di Napoli si sfilò da un confronto bellico che cominciava a prendere una piega nettamente sfavorevole alla coalizione dopo l'uscita di scena del Regno di Sardegna, sconfitto, e la battaglia di Lodi, che aprì ai francesi la strada verso Milano. Il trattato di pace siglato a Parigi il 10 ottobre 1796 obbligò i Paesi contraenti a «togliere il sequestro di tutti gli effetti, rendite, beni, presi, confiscati e ritenuti su i cittadini e sudditi dell'una e dell'altra potenza […] e ammetterli rispettivamente al legal esercizio delle azioni e dritti, che potrebbero loro appartenere»[214].

Inizialmente il procedimento centralizzato di controllo della mobilità in sperimentazione non fu interessato da particolari modifiche dovute alla cessazione delle ostilità. Nondimeno, il corpo diplomatico francese si attivò in più occasioni perché l'impegno alla non belligeranza sottoscritto dalla controparte fosse onorato garantendo l'accesso ai suoi territori. In risposta alle prime sollecitazioni ricevute, il 17 gennaio 1797 la corte passò a istruire i suoi rappresentanti, che fino a quel momento avevano brancolato nel buio non senza

---

[212] Interessante a tal riguardo la testimonianza di Joseph-Thomas Espinchal: «Quelques français, qui étaient à Rome et qui désiraient venir passer les derniers jours du carnaval à Naples, éprouvent des difficultés de la part du gouvernement et des retards pour l'envoi de leurs passeports. Pour prouver à quel point les ministres sont mal servis ou s'adressent mal pour avoir des renseignements sur les solliciteurs de passeports, j'ai vu à Naples des personnes dont le gouvernement aurait dû se méfier, tandis qu'il refusait obstinément des hommes dont l'opinion a constamment été aussi pure que les principes. Le duc de Choiseul ne put obtenir l'expédition de son passeport qu'après le carnaval, ce qui le priva du spectacle des trois derniers jours dont il désirait être témoin. Cependant la muse Beauharnais et le milicien national Cubières n'ont jamais pu obtenir la permission de venir à Naples et ont été forcés de rester à Rome, où ils se sont occupés à démocratiser à qui mieux mieux» (Joseph-Thomas Espinchal, *Journal d'émigration du comte d'Espinchal*, a cura di Ernest d'Hauterive, Parigi, Perrin, 1912, p. 105).

[213] Ben 287 nuclei familiari ottengono la naturalizzazione o un temporaneo permesso di residenza, laddove solamente a 44 si impone l'allontanamento. Cfr. Roberto Zaugg, *Guerra, rivoluzione, xenofobia: l'espulsione dei francesi dal Regno di Napoli*, cit.; Marco Rovinello, Roberto Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere*, cit., p. 346; Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione*, cit., pp. 207-218.

[214] Sul trattato si veda Benedetto Maresca, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia: studiata sui documenti dell'Archivio di stato in Napoli*, Napoli, Jovene, 1887. Diverse copie a stampa del documento sono in ASN, *Borbone*, fascc. 309 e 638.

impacci. In base agli ordini, i francesi che avevano lasciato i domini borbonici a causa della guerra non avevano motivo di temere di non essere riammessi, purché in passato non avessero attentato alla tranquillità dello Stato[215]. Le disposizioni date difettavano di completezza non soltanto perché riguardavano esclusivamente i fuoriusciti ma anche perché tacevano su una questione di cruciale importanza, qual era quella della necessità dell'autorizzazione della capitale e del conseguente trattenimento nello Stato pontificio. A tal riguardo, l'incaricato d'affari a Firenze Freville non mancò di esercitare pressioni a tutela dei francesi, «facendo riflettere che la loro dimora in Roma nelle presenti circostanze potrebbe essere assai critica, oltre l'incertezza se giunti colà sarà loro permesso di proseguire, o no il loro viaggio»[216]. L'intercessione di Freville si rivelò fruttuosa. A partire dal 10 febbraio 1797, per i francesi il possesso del passaporto di Rati, de Silva o Vernaccini divenne un requisito bastevole per varcare i confini del Regno di Napoli a norma di legge, «senz'altra necessaria dichiarazione in Roma»[217].

Maggiori affanni richiese la mediazione col governo napoletano al rappresentante francese a Roma François Cacault[218]. Questi, dicendosi animato «du desir d'établir la plus parfaite harmonie et sincère amitié entre les deux nations par des procédés réciproques, justes et obligeans», contestò apertamente le modalità di controllo fissate, evidenziando i «grands inconvénients» causati dall'imposizione di attendere il responso da Napoli[219]. Pretendeva addirittura che i passaporti rilasciati dai rappresentanti della Repubblica francese, in quanto potenza amica, fossero sufficienti a garantire l'accesso al Regno. Su questo secondo punto il principe di Castelcicala ebbe buon gioco nel replicare facendo leva su «une règle générale adoptée depuis longtemps», in forza della quale i rappresentanti del sovrano borbonico erano gli unici depositari del diritto di ingresso[220]. Grandi imbarazzi deve invece aver generato a corte la prima

[215] Lettera a Vernaccini, Rati e de Silva del 17 gennaio 1797, in ASN, *Esteri*, fasc. 6211.
[216] Ivi, resoconto dell'incontro tra Vernaccini e Freville (s.d.).
[217] Ivi, ordini del 10 febbraio 1797.
[218] Cacault fu inviato a Roma da Napoleone allo scopo di accelerare l'esecuzione dell'armistizio col papa. Sulla sua missione romana, cfr. Pasquale Villani, *Rivoluzione e diplomazia*, cit., pp. 244-253.
[219] Lettera di Cacault al principe di Castelcicala (13 marzo 1797), in ASN, *Esteri*, fasc. 6211.
[220] Ivi, lettera a Cacault (18 marzo 1797).

obiezione, che non era possibile disinnescare invocando il valore delle norme consuetudinarie.

Dopo le prime rimostranze, la corte si era invero già rassegnata a perdere il diritto all'ultima parola sull'accettazione dei viaggiatori francesi, ma Ramette era inflessibile nel rimettersi alle indicazioni della capitale allorché non possedesse informazioni sui richiedenti o i pochi riscontri disponibili inducessero alla cautela[221]. Da parte sua Cacault fu altrettanto tenace nell'esercitare pressioni al fine di velocizzare l'accoglienza dei connazionali, prefigurando scenari di forte attrito in caso di opposizione[222]. La strategia persuasiva messa in campo, oltre che su un atteggiamento velatamente intimidatorio, puntava molto sul compromesso. L'agente francese assicurava che avrebbe «usato la maggior cautela, e diligente attenzione» impedendo l'arrivo di «gente malintenzionata, e sediziosa». In assenza di reali motivi di urgenza, si diceva ben disposto a «conformarsi alle determinazioni sovrane di Sua Maestà», ma vi erano dei casi in cui, soprattutto «per causa di commercio», era assolutamente necessario affrettare i tempi[223].

Alla fine il muro cadde. A Ramette fu ingiunto di attenersi agli ordini ricevuti e fare assegnamento sulle commendatizie di Cacault[224]. Restava ovviamente interdetto l'accesso ai rei di Stato e ai soggetti con intenzioni sediziose, per l'individuazione dei quali si chiedeva la fattiva collaborazione delle autorità francesi. In molti approfittarono dell'allentamento dei controlli per riportarsi nel Regno di Napoli e riprendere le attività abbandonate a margine dell'espulsione del 1793. Intanto, però, il governo napoletano aveva allestito un sistema di pedinamento e sorveglianza per tenere sotto controllo gli stranieri presenti nella capitale[225].

---

[221] Si prenda ad esempio la lettera del 24 marzo 1797 (ivi).

[222] Ivi, relazione di Ramette (s.d.): «Monsieur Cacault, mi fece infinite espressioni di attaccamento, e di buona corrispondenza per la corte di Napoli. Mi parlò con premura per li passaporti che non poteva dispensarsi di chiedere a favore de' francesi che potevano essere in circostanze di dover entrare prontamente nel Regno di Napoli, dicendomi che ricusandoli, avrebbe potuto questo produrre de sconcerti fra le due nazioni».

[223] Ivi, lettera di Ramette al principe di Castelcicala (21 marzo 1797).

[224] Ivi, lettera a Ramette (4 aprile 1797).

[225] Cfr. Anna Maria Rao, *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, in *Dall'immagine alla storia: studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, a cura di Carlo Gasparri, Giovanna Greco, Raffaella Pierobon Benoit, Pozzuoli, Naus Editoria, 2010, pp. 621-627.

III

LA REPUBBLICA NAPOLETANA E LO STRANIERO

1. Istituzioni e strumenti di controllo: la svolta repubblicana

Il primo febbraio 1799 il cittadino Francesco Antonio Ciaia si vide investito di un importante incarico. Il Governo provvisorio aveva incluso il suo nome tra i componenti della deputazione da inviare a Parigi per ottenere dal Direttorio il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica napoletana[1]. Prima della partenza per una missione così prestigiosa, il patriota fu però chiamato a espletare una noiosa procedura burocratica al fine di conseguire un documento indispensabile per il lungo viaggio che si apprestava a intraprendere: il passaporto.

Francesco Ciaia ricevette il documento il 16 febbraio 1799, quindici giorni dopo il mandato di rappresentanza[2]. Nell'intestazione campeggiava il nome dell'autorità emittente, il Comitato di polizia generale, che invitava le «Autorità tutte Civili e Militari a lasciar passare liberamente e sicuramente il Cittadino» e a prestargli «ajuto ed assistenza in caso di bisogno». Oltre ad informare sulla destinazione del viaggio, il documento conteneva una descrizione fisica dell'intestatario. Sei erano i campi preposti allo scopo di assicurarne il riconoscimento: età (28 anni), statura (regolare), capelli e ciglia (biondi), naso (piuttosto grosso), bocca (regolare), mento (rivolto un po' all'insù). Trattandosi di un modello prestampato, i compilatori, a differenza di quanto si verificava in

---

[1] Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, 2 voll., a cura di Cinzia Cassani, Napoli, Bibliopolis, 1998-1999 (1ª ed. 1887-1896): vol. I, p. 290.

[2] Il documento in questione si trova in Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in avanti SNSP), *Fondo Ruggiero*, XXVI A 8, cc. 28-29. Numerosi i visti presenti, i quali consentono di risalire alle autorità con le quali Ciaia entrò in contatto.

molti contesti di antico regime dove il testo era redatto interamente a mano, non potevano sottrarsi alla messa a disposizione di questo tipo di informazioni, in passato scarse o mancanti del tutto. L'imposizione di uno schema fisso è un aspetto che merita di essere rimarcato sopra ogni altro, poiché – come vedremo meglio in seguito – investe in pieno la possibilità di appurare la corrispondenza tra documento e reale possessore, tra concessioni e aventi diritto, che venne ad acquisire contorni senz'altro meno incerti ed evanescenti.

Ma chi concedeva i passaporti? E in base a quali criteri? Il Comitato centrale d'esecuzione della Repubblica napoletana, istituito il 25 gennaio 1799, nell'arco di soli due giorni di attività riuscì a mettere a punto l'assetto organizzativo del nuovo corpo amministrativo deputato al mantenimento dell'ordine pubblico, il Comitato di polizia generale[3]. Nell'editto costitutivo dell'organismo, avallato dal generale in capo Championnet, ne venivano sommariamente illustrate l'articolazione interna e le funzioni. Esso si presentava diviso in sei burò, uno dei quali era riservato alla «Polizia degli stranieri e de' passaporti». Allo scopo di evitare promiscuità e conflitti procedurali, il raggio d'azione di questa divisione venne definito con la dovuta precisione dall'articolo VIII:

> tutto ciò che riguarda gli stranieri, ch'entrano, che dimorano nella Repubblica, o che n'escono: di prender conto de' motivi del lor viaggio, e del lor soggiorno, e della corrispondenza con tutte le autorità stabilite per le differenti parti dell'Amministrazione: di prender conto, e conservar registro di tutt' i passaporti, il di cui notamento dovrà esserle rimesso dalle diverse municipalità[4].

Attraverso strumenti differenti, il controllo veniva dunque a essere esercitato tanto sul diritto di accesso e di uscita quanto sul diritto di permanenza della popolazione di origine straniera.

---

[3] All'esame delle strutture costituzionali dell'ordinamento repubblicano napoletano si è dedicato Mario Battaglini nella parte IV del volume *La Repubblica napoletana: origini, nascita, struttura*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 199-264.

[4] Carlo Colletta, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana pubblicati per ordine del Governo provvisorio […]*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863, p. 10. L'originale del documento è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi BNN), *Sezione manoscritti*, Banc. 8 B. 56 (già B. 14), c. 73.

Come tutte le altre sezioni, la polizia degli stranieri era gestita da un capo di divisione, alle cui dipendenze troviamo un primo commesso, due spedizionieri e due aiutanti. Le domande, le petizioni, le segnalazioni e i reclami recapitati erano vagliati in prima istanza dalla segreteria del comitato, sulla cui opera aveva il compito di vigilare il presidente, responsabile delle procedure sia a monte che a valle. Se la procedura prevedeva che la documentazione fosse successivamente smistata agli uffici di competenza per esami e verifiche più approfondite, ogni decisione finale era infatti rimessa nelle mani del presidente. Autentico centro di massa dell'organo preposto alla sicurezza, non foss'altro che per la enorme mole di lavoro da svolgere, non possiamo tuttavia immaginare questa figura senza supporla inevitabilmente dipendente dalle indicazioni e i suggerimenti dei propri sottoposti.

Al complesso dei dispositivi di vigilanza adottati, una legge del 13 febbraio ne aggiunse uno non del tutto inedito per il contesto napoletano[5], almeno per ciò che concerne le modalità di funzionamento e conseguimento, vale a dire la carta di sicurezza[6]. Tutti i provvedimenti di cui si ha contezza tra quelli tesi a disciplinare questo strumento di controllo riguardano unicamente la città sede del governo, ma non si può escludere che la carta di sicurezza fosse attiva anche oltre i confini della capitale, come del resto accadeva altrove. Quel che è certo è che la permanenza del forestiero colto in fallo a Napoli, privo del suo documento di identificazione, sarebbe stata considerata illegittima dalle autorità in tutti i territori della Repubblica. Nessuna informazione è emersa sulla durata del documento, né sulle eventuali modalità di rinnovo.

La carta di sicurezza era ottenibile sulla base della testimonianza scritta di due cittadini «riconosciuti» e «virtuosi». La definizione di simili qualità, lontana dal riferimento a valori strettamente morali, era legata al grado di dimostrabilità dell'appartenenza al movimento repubblicano, evidente nel caso in cui il raccomandante facesse parte delle strutture governative. Una contingenza molto frequente proprio in ragione dell'attendibilità riconosciuta a questa classe di referenti.

---

[5] Il riferimento è al provvedimento del 4 aprile 1798, col quale veniva introdotta la carta di residenza.
[6] Il testo è leggibile in Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. I, pp. 587-588.

Inizialmente i processi verbali erano condotti dalle diverse municipalità, in opera in tutto lo Stato dal 9 febbraio 1799. La valutazione delle certificazioni rientrava nelle competenze del Comitato di polizia generale, che doveva altresì farsi carico della consegna del documento ai richiedenti dichiarati idonei a prolungare il loro soggiorno in terra straniera[7].

I primi sei comitati istituiti furono presto affiancati nella loro azione da un nuovo organismo, il Comitato de' passaporti di mare e di terra[8]. Sulla data di introduzione non disponiamo di informazioni precise, ma esso risulta attivo dal punto di vista legislativo almeno dalla fine di marzo. Quanto alle funzioni prese in carico, la dicitura di accompagnamento («coll'incarico per la presidenza de' forestieri») risulta di per sé piuttosto eloquente. Più nello specifico, il Comitato dei passaporti rilevò dalle municipalità la conduzione dei processi verbali, per lo svolgimento dei quali si preferì adottare in corso d'opera un modello di gestione centralizzato; il Comitato di polizia conservò invece l'incombenza del rilascio. Nella struttura organizzativa, col ruolo di presidente, era inserito Giuseppe Pignatelli, principe di Belmonte; Giulio Imbimbo, futuro giudice del tribunale commerciale, e Gaetano De Mercato esercitavano rispettivamente le mansioni di direttore e segretario.

I tempi per rivolgersi ai funzionari responsabili della procedura per l'assegnazione della carta di sicurezza erano davvero strettissimi: solo cinque i giorni concessi, trascorsi i quali si poneva automaticamente in essere l'obbligo di lasciarsi alle spalle i confini della Repubblica napoletana. Chi ignorasse la normativa, evitando di sottoporsi alla trafila prevista, andava incontro al rischio

---

[7] Il 15 marzo 1799 il Comitato di polizia generale pubblicò un manifesto in cui fece chiarezza sulla sede del rilascio delle certificazioni (ivi, vol. II, pp. 23-24). Gli editti del generale Rey avevano indotto molti richiedenti a rivolgersi al burò dello stato maggiore per l'ottenimento della carta di sicurezza. L'ufficiale francese, pur designando «ogni individuo straniero» come proprio destinatario, intendeva rivolgersi esclusivamente a coloro che, opportunamente autorizzati, si muovevano al seguito dell'armata senza essere inquadrati nei ranghi militari. Spazzando il campo da ambiguità ed equivoci, il Comitato di polizia generale indicò nell'editto emanato il 29 febbraio il riferimento normativo per tutti gli stranieri giunti a Napoli per altre strade. Coerentemente con altri testi legislativi, tale provvedimento, di cui non ci è pervenuto il contenuto, faceva presumibilmente del Comitato di polizia generale il centro del sistema di autorizzazioni e delle municipalità, da cui avveniva la spedizione di passaporti e biglietti di alloggio, le sue braccia operative sul territorio (ivi, vol. II, p. 478).

[8] Bartolomeo Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture presenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1876, vol. I, p. 154.

di subire la carcerazione, inevitabile conseguenza per chiunque venisse sorpreso sprovvisto della certificazione necessaria.

Il decreto del 13 febbraio muoveva dall'assunto che «i forestieri possono perturbare la Repubblica cooperando alle scellerate mire della tirannia». Il principale obiettivo del legislatore era limitare il potenziale offensivo dei Paesi in guerra con la Francia, colpendo i loro rappresentanti diplomatici, costretti a partire entro otto giorni[9]. Un'eccezione era prevista per gli agenti napoletani, autorizzati a restare a patto che rassegnassero le dimissioni. La giustificazione teorica di tali prescrizioni si fondava sullo *ius gentium*[10] mentre l'impulso contingente da cui scaturivano era la volontà di ricambiare il «prezioso dono della Libertà» ricevuto dai francesi.

In quanto dominio naturale del segreto e linea di collegamento con le potenze straniere, la diplomazia era fonte di grandi preoccupazioni[11]. Gli stessi diplomatici francesi inviati da Parigi furono non di rado posti di fronte all'accusa di essere agenti della controrivoluzione, anche perché, fino al 1792, il re avrebbe mantenuto tra le sue prerogative il potere di nominare gli ambasciatori e la politica estera, nonostante la creazione del Comitato diplomatico, sarebbe rimasta saldamente nelle mani del ministero degli affari esteri[12]. In seguito, sia

---

[9] Ben differente il trattamento riservato ai diplomatici appartenenti alla fazione amica. Basti pensare che il governo napoletano stanziò cinquantamila lire per risarcire Mechin, commissario francese, delle perdite subite a Viterbo in seguito all'insurrezione delle campagne e l'occupazione della città da parte delle truppe napoletane. Quella cifra doveva riparare alla «violazione del dritto delle Genti fatta nella sua persona allorché era rivestita di un carattere officiale e diplomatico». Cfr. dispaccio della commissione esecutiva a Domenico Cantalupo (6 maggio 1799), in ASN, *Repubblica napoletana del 1799*, b. 5.

[10] Secondo l'influente dottrina di Montesquieu, nei confronti degli ambasciatori occorreva procedere seguendo le «ragioni desunte dal diritto delle genti», le quali rimuovevano ogni ostacolo al dispiegamento dell'azione dei rappresentanti diplomatici, rendendoli indipendenti rispetto all'autorità del sovrano presso il quale erano inviati e al potere dei vari tribunali. In caso di abusi veniva però ammessa sia la possibilità di accusarli davanti al loro signore e sia quella di allontanarli (*Montesquieu: tutte le opere*, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 1895). La definizione di diritto delle genti contenuta nel *De l'esprit des lois* ruotava intorno a due postulati: «le varie nazioni devono farsi, in tempo di pace, il massimo bene e, in tempo di guerra, il minimo male possibile, senza nuocere ai propri veri interessi»; laddove «lo scopo della guerra è la vittoria; quello della vittoria, la conquista; quello della conquista, la conservazione» (ivi, p. 917). Per una visione più ampia sulla trattatistica di riferimento per il periodo in considerazione, cfr. Giuseppina De Giudici, *Sullo statuto giuridico dell'ambasciatore in età moderna: l'inviolabilità tra sacralità e indipendenza giurisdizionale*, in «Teoria e storia del diritto privato», V (2012), pp. 1-63.

[11] Cfr. Lucien Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Parigi, Fayard, 1990.

[12] Cfr. Virginie Martin, *Le Comité diplomatique ou l'échec du contrôle parlementaire sur la politique extérieure (1790-1793)*, in *Poders a l'ombra: les comissions de les institucions parlamentàries i representatives (segles XV-XX)*, a cura di Maria Betlem Castellà i Pujols, Barcellona, Parlament de Catalunya, 2015, pp. 240-256.

il Comitato di salute pubblica sia il Direttorio avrebbero fatto ampio ricorso a emissari di propria fiducia per tenere sotto controllo i rappresentanti ufficiali della Francia. Perdipiù il loro operato andò a costituire con una certa frequenza l'oggetto delle lamentele dei francesi all'estero, residenti o di passaggio[13]. Gli archivi diplomatici e consolari traboccano di denunce per la mancata esibizione dei simboli repubblicani, per l'eccessiva vicinanza alle corti straniere e, soprattutto, per la negligenza manifestata nella tutela degli interessi dei nazionali rappresentati. Stando agli studi più aggiornati, fu proprio il fino ad allora sconosciuto bisogno di mettersi al riparo da questo tipo di critiche a rappresentare uno dei fattori fondamentali del processo di professionalizzazione della diplomazia allora in corso[14]. Per salvare la prestigiosa posizione rivestita, si rese infatti necessario dare costantemente prova delle competenze e dell'affidabilità garantite. Si determinarono in tal modo sviluppi di ben più ampio respiro[15].

Dalle stanze del personale diplomatico proveniva solo una quota, sia pure considerevole, dei timori ingenerati dalla presenza straniera. Come visto, tutti gli esteri, in quanto tali, tenevano in allarme le autorità, talmente ansiose di tracciarne i movimenti da strutturare i propri interventi secondo tempistiche rivelatesi presto assolutamente insostenibili.

Erano state le municipalità, prime interlocutrici istituzionali degli stranieri desiderosi di regolarizzare la loro permanenza, a far presente il problema. Il gran numero di richieste pervenute e le insufficienti cognizioni disponibili su buona parte dei firmatari di attestati di buona condotta rendevano impossibile assolvere

---

[13] Per un quadro generale sulla politica estera francese in Italia colta nel vivo della pratica diplomatica, cfr. Pasquale Villani, *Rivoluzione e diplomazia*, cit. Un'apprezzabile sintesi delle ultime tendenze emerse nell'ambito degli studi sulla diplomazia di età moderna è fornita dai contributi contenuti in *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, a cura di Renzo Sabbatini e Paola Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2011.

[14] Virginie Martin, *La Révolution française ou «l'ère du soupçon»: diplomatie et dénonciation*, in «Hypothèses», XII (2009), n. 1, pp. 131-140, in part. pp. 138-139.

[15] Cfr. Anna Maria Rao, *Républiques et monarchies à l'époque révolutionnaire: une diplomatie nouvelle?*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCXCVI (1994), pp. 267-278; *Acteurs diplomatiques et ordre international XVIIIe-XIXe siècle*, atti del colloquio di Parigi del 7 giugno 2006, a cura di Marc Belissa e Gilles Ferragu, Parigi, Éditions Kimé, 2007; Marc Belissa, *Regards croisés: les relations internationales à l'époque révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLIX (2007), pp. 179-202; Id., *Diplomatie der Könige, Diplomatie der Völker (1770-1800)*, in *Akteure der Außenbeziehungen: Netzwerke und Inter Kulturalität im historischen Wandel*, a cura di Herbert von Thiessen e Christian Windler, Köln, Böhlau, 2010, pp. 403-426; Id., *War and Diplomacy (1792-1795)*, in *Oxford Handbook of the French Revolution*, a cura di David Andress, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 418-435.

nei soli cinque giorni previsti alla funzione di accertamento documentario assegnata. Subito dopo l'approvazione delle misure, il ministro di giustizia e polizia fu costretto a concedere due proroghe, ognuna di dieci giorni, affinché potessero svolgersi i dovuti controlli. Intimò inoltre ai cittadini interpellati dagli stranieri per un attestato di garanzia di rilasciarlo solo nel caso in cui si avesse piena coscienza della «probità» e dei «virtuosi sentimenti» del candidato. Di errori, omissioni e disonestà i raccomandanti sarebbero stati chiamati a rispondere dinanzi alle autorità, anche se non venne mai esplicitato il tipo di sanzione previsto[16].

Ulteriori proroghe furono accordate nei mesi successivi. Il 28 marzo 1799 l'«improrogabil termine» per lo svolgimento dei processi verbali dei forestieri dimoranti a Napoli fu posposto di sei giorni[17]. In aprile il ministro di polizia concesse una dilazione di 5 giorni a decorrere dal 16 di quel mese, su pressione di alcuni postulanti che avevano addotto ragioni «plausibili» per giustificare la mancata esibizione alle municipalità della documentazione richiesta. Anche in questo caso si avvertiva che non vi sarebbe stata «altra dilazione»[18], ma non è azzardato supporre che nel corso dei mesi fossero stati programmati altri differimenti oltre a quelli ricostruibili attraverso le fonti parziali a nostra disposizione.

I problemi legati al mancato rispetto delle scadenze procedurali si accompagnavano ad altri di non minor conto, quali l'eccessiva indulgenza nei controlli, le dichiarazioni mendaci e la falsificazione documentaria. La storiografia ha del resto definito la frode e la contraffazione «automatic responses» all'imposizione dei certificati di viaggio e di residenza, scorgendo in quel rapporto consequenziale un assioma incontrovertibile[19]. La non trascurabile incidenza di tali fattori nel contesto repubblicano napoletano, per quanto mai esplicitamente denunciata dalle autorità, è rivelata dalle evidenze archivistiche e indirettamente confermata dal ricorso a misure altrimenti inspiegabili come l'annullamento dei documenti rilasciati e il connesso obbligo

[16] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 22.
[17] Ivi, vol. II, p. 25.
[18] Ivi, vol. II, p. 26.
[19] Cfr. John Torpey, *op. cit.*, p. 49. Per un quadro sulla casistica delle alterazioni più comuni finalizzate alla creazione di identità fittizie, si veda Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., pp. 177-184.

di rinnovarli[20]. Sette dei novantuno passeggeri di un legno danese proveniente da Napoli e sbarcato a Palermo alla fine del mese di maggio del 1799 dichiaravano di aver ottenuto il passaporto presentandosi agli ufficiali repubblicani con un falso nome e una falsa nazionalità. Mette conto rilevare che i ricorrenti mendaci, agli atti napoletani e pugliesi, solo fingendosi palermitani riuscirono a giustificare il passaggio sotto la potestà del sovrano nemico, negato in occasione della presentazione della prima istanza[21].

Il lassismo, a sua volta, costituiva un dato coessenziale al funzionamento della macchina amministrativa, anche per questo motivo in perenne affanno rispetto agli obiettivi prefissati sul piano della pubblica sorveglianza. Questo problema non sfuggì all'attenzione del ceto dirigente repubblicano, il quale – come si vedrà nel prossimo paragrafo – tentò di contrastare il permissivismo e la noncuranza dilaganti irrigidendo le procedure correnti.

La legislazione repubblicana non era unilateralmente ispirata da principi repressivi. I dispositivi di controllo adottati avevano in effetti una doppia valenza: da un lato, rispondevano a una crescente esigenza di vigilanza; dall'altro; esercitavano una funzione di garanzia. Il passaporto e la carta di sicurezza tutelavano giuridicamente i possessori, costituendo una forma di assicurazione sulle loro identità e sulle loro intenzioni. Lo stesso discorso si può fare per le patenti di bandiera[22], che svolgevano a loro volta la funzione di lasciapassare, consentendo ai detentori di spostarsi in mare sotto la potestà dell'autorità emittente. Il testo di due esemplari rinvenuti[23], replicando una formula assai ricorrente nei passaporti, invitava infatti i capi delle municipalità, i comandanti dei porti e delle fortezze, i comandanti dei vascelli di linea e dei bastimenti armati e disarmati, e tutti i rappresentanti diplomatici napoletani e

---

[20] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 25-26.
[21] ASP, *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5524, cc. 125r, 143r, 145r.
[22] Secondo Maria Barbera Azzarello, «la prima carta necessaria per ottenere la "libera pratica" di un'imbarcazione era la patente di bandiera che attestava la nazionalità della nave; era imposta anche alle piccole imbarcazioni e concessa gratuitamente alle barche dei pescatori, mentre per le altre imbarcazioni era necessario pagare una tassa proporzionale alla stazza» (*art. cit.*, p. 158). A questo documento non sono stati ancora dedicati studi specifici. Importanti informazioni di carattere generale si trovano in Rosamaria Alibrandi, *In salute e in malattia: le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 68-89; Id., *Patenti regie e identificazione in mare: le ciurme, i legni e la profilassi degli infetti nel secolo XVIII*, in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, cit., pp. 91-104.
[23] ASN, *Repubblica napoletana del 1799*, b. 6.

dei Paesi alleati a non recare «molestia o impedimento» al capitano e al suo equipaggio. Non solo diritti ma anche doveri: il testo sanciva l'obbligo di rientrare nei porti della Repubblica. Dall'esame delle prammatiche del Regno di Napoli[24], emerge anche un'altra importante funzione, quella di certificato di immunità fiscale, utile a mettere al riparo i naviganti battenti bandiera napoletana da interruzioni e ispezioni[25].

I documenti individuati sono prestampati, con una validità biennale, in cui le parti da compilare riguardano il nome del capitano, il tipo e il nome della barca, la portata, l'eventuale presenza di cannoni o petriere, il numero di imbarcati, il luogo e la data di partenza, la durata del documento[26]. La distribuzione rientrava nelle competenze del Comitato militare. Entrambe le patenti riportano la firma del ministro della guerra Jacques Philippe Arcambal[27]. In assenza di riferimenti legislativi, tutto quello che sappiamo sulla fonte è dedotto dalla stessa.

Al di là dell'accesso e della permanenza, anche l'abbandono dei territori repubblicani era regolato da rigidi paletti. Nel contesto rivoluzionario la mobilità in uscita assunse una funzione in sé politicamente definitoria. L'emigrazione fu qualificata per legge come un crimine contro la sicurezza dello Stato e, in quanto tale, perseguita con rigore[28]. Le amministrazioni rivoluzionarie francesi e italiane si fecero carico di tenere traccia degli emigrati in liste e registri, non mancando di denunciarli pubblicamente per la condizione di traditori della patria.

L'abbandono della movimentata capitale in favore della provincia o di collocazioni estere fu visto con sospetto e fastidio anche dagli amministratori

---

[24] Lorenzo Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. V, pp. 479-480.

[25] Sui controlli previsti al porto di Napoli, cfr. Diego Carnevale, *Surveiller le port: le cas de Naples au XVIIIe siècle*, in *Policer les mobilités: Europe - États-Unis, XVIIIe-XXIe siècle*, a cura di Céline Regnard, Laurence Montel, Anne Conchon, Parigi, Éditions de la Sorbonne, 2018, pp. 69-85.

[26] Una delle patenti, rilasciata il 18 febbraio 1799, era intestata a Michelangelo Palumbo, capitano della barca "Santa Maria di Portosalvo", della portata di quaranta tomola, diretta verso la Calabria con otto uomini a bordo. L'altra, rilasciata il 26 dello stesso mese, apparteneva a Michele Zarriglia, capitano di una barca quasi omonima ("La Madre Santissima di Portosalvo"), ma di più ampia portata (cento tomola) e con un più folto equipaggio (10 uomini), che muoveva nella stessa direzione.

[27] Helmut Goetz, *I membri francesi del Governo provvisorio della Repubblica napoletana del 1799*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», vol. 39, 1959, pp. 277-325, in part. pp. 299-304.

[28] Jacques Godechot, *La période révolutionnaire et impériale*, in «Revue historique», vol. 275, n. 1 (557), 1986, p. 156.

della Repubblica napoletana. Il palermitano Gaetano Spadafora, prima di ottenere l'agognato passaporto per fare ritorno nella città natale, fu costretto ad estinguere i debiti contratti con tutti i suoi creditori napoletani e ad impegnarsi mediante un giuramento a non imbracciare le armi contro il governo concedente, eventualità che gli sarebbe costata una pena militare. La concessione arrivò dopo una estenuante fase interlocutoria con le autorità, che tentarono di bloccare il richiedente facendone un servitore della propria causa[29].

La partenza da Napoli di una consistente fetta dei ceti più abbienti non giovava certamente alla pubblica tranquillità e andava pertanto sanzionata. I primi provvedimenti furono presi tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio. A ispirarli non vi erano solo ragioni punitive o politiche ma anche una esigenza militare di carattere pratico quale quella di provvedere al bisogno di alloggiamento degli ufficiali francesi, alla quale le abitazioni degli emigrati costituivano la risposta più consona e immediata. L'obbligo di rientro, ignorato dai più, fu rinnovato ripetute volte[30]. Il Comitato degli alloggi, paventando a ragione la caduta nel vuoto di tali prescrizioni, si riservò la facoltà di prendere possesso delle abitazioni lasciate vacanti ovviando quantomeno alla penuria di risorse disponibili.

Il 28 maggio 1799, quando le insorgenze infiammavano le province a sud, a est e a nord di Napoli, una nuova legge intervenne a minacciare i patrimoni e la vita dei napoletani all'estero, colpevoli di «lesa Nazione»[31]. Il diarista Carlo De Nicola fa risalire la pubblicazione del testo al primo giugno[32]. A finire nel mirino non furono solo coloro che avevano scelto di raggiungere Paesi nemici, facendo una consapevole scelta di campo col rinfoltire le schiere dei controrivoluzionari, ma anche chi si era stabilito in Sicilia prima dell'arrivo del sovrano in fuga e chi l'aveva raggiunta con un passaporto rilasciato dagli stessi uffici della Repubblica. Per sfuggire alla taccia di emigrati scampando al sequestro dei beni e alla pena di morte, gli appartenenti a queste due categorie avevano a disposizione tre mesi, entro i quali doveva necessariamente avere

[29] Costituto di Gaetano Spadafora (1 giugno 1799), in ASP, *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5524, c. 74r.
[30] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 22 e pp. 27-28.
[31] Ivi, pp. 28-29.
[32] Carlo De Nicola, *Diario napoletano*, 3 voll., a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Regina, 1999: vol. I, p. 163.

luogo il loro rientro in patria. Una scappatoia legale era concessa solo ai napoletani che vivevano negli Stati amici, dove potevano trattenersi a condizione che conseguissero una autorizzazione della commissione legislativa, la quale avrebbe elaborato il suo verdetto in base alle circostanze presentate nelle petizioni ricevute.

L'inasprimento dei toni e l'irrigidimento delle condizioni registrati vanno letti come il risultato del tentativo di serrare le file concentrando tutte le risorse umane ed economiche presso la capitale in risposta allo stato di allarme provocato dalle insurrezioni e dalla marcia dell'esercito della Santa Fede del cardinale Fabrizio Ruffo[33].

Occorrerebbe tuttavia riflettere sull'effettiva incidenza delle misure adottate. Il fatto che nel numero del 30 marzo del *Monitore napoletano*, organo di informazione ufficiale del governo repubblicano, si affermi l'inesistenza di leggi contro gli emigrati apre più di un interrogativo sulla ricezione e l'attuazione di queste ed altre normative[34]. Magari il caso affrontato nel passaggio in questione, quello del marchese del Vasto Tommaso d'Avalos, direttamente implicato nei preparativi per la fuga della corte napoletana a Palermo, dove arrivò sul vascello Sannita e rimase fino al 1802 curando diversi affari per conto della corona[35], fu sottoposto ad attenzioni particolari, fuori del tracciato della legalità, non conformandosi alla lettera all'*iter* previsto. Tuttavia, se anche nella cerchia dei repubblicani impegnati nel campo della comunicazione la linea imposta ai cittadini napoletani finiva per sfuggire all'attenzione e alla memoria[36], non si possono non nutrire seri dubbi sulla capacità di circolazione e sedimentazione degli indirizzi di governo e,

---

[33] Cfr. John A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 349-368.

[34] «Non essendovi veruna legge, che ordini il sequestro de' beni Napoletani assenti, il Commissario civile presso l'armata francese in Napoli, ha ordinato che gli Agenti, debitori, ed affittatori de' beni dell'ex-Marchese del Vasto debbano continuare i loro pagamenti alla di lui nuora, Eleonora Doria Davalos, come madre, e tutrice de' suoi figli» (*Il Monitore napoletano*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Guida, 1999, p. 373).

[35] Flavia Luise, *I D'Avalos: una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 272-274.

[36] Al decreto del 7 febbraio sugli emigrati si dà spazio nel quarto numero del Monitore (12 febbraio 1799), sebbene dopo meno di due mesi quello stesso provvedimento venga sorprendentemente ignorato (*Il Monitore napoletano*, cit., pp. 166-167).

conseguentemente, sulla loro forza prescrittiva. Sospetti confermati fra l'altro anche dal ripetuto rinnovo delle leggi[37].

Ricapitolando, con la nascita della Repubblica napoletana il processo di perfezionamento del sistema di controllo della mobilità da lungo tempo avviato a Napoli e nelle sue province conobbe una importante fase di sviluppo, attraverso l'introduzione di istituzioni e strumenti che si inserirono, come visto, in un solco procedurale già ben definito. Le attività del Comitato di polizia, del ministro di polizia e delle municipalità trovarono quindi un contesto già predisposto al loro dispiegamento per quanto ricco di criticità.

In un quadro amministrativo già ben rodato sul fronte della lotta agli intrusi, inedita risultava la centralità riconosciuta alle funzioni di polizia nella gestione del diritto di accesso e di permanenza. Studi recenti hanno individuato nel decennio napoleonico una svolta decisiva per il verificarsi di un trasferimento di competenze in materia di mobilità, che passarono dagli uffici del Ministero degli affari esteri a quelli del nuovo Ministero di polizia. L'accento è stato posto in particolare sul 1806, anno in cui l'emissione dei passaporti per la capitale fu affidata al commissario generale per la città di Napoli[38]. Un inquadramento che non trascuri l'effimero ma denso caso della Repubblica napoletana impone di retrodatare di qualche anno quel passaggio di consegne, foriero di sviluppi che apportarono importanti miglioramenti al sistema di vigilanza.

[37] Da anni la storiografia non manca di evidenziare lo iato esistente in epoca moderna tra i testi di legge e la loro applicazione. Cfr. Raffaele Ajello, *Arcana juris: diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976; Simona Cerutti, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino, XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 15.
[38] Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 37.

2. Il problema dell'identificazione: una filiazione "rivoluzionaria"

A partire dagli anni '90 gli studi sull'identificazione si sono convenientemente lasciati alle spalle il paradigma strutturalista, sostituendo alla statica nozione di identità a lungo dominante un costrutto diacronico e dinamico, da cogliere nel vivo dei processi di negoziazione in cui era implicato[39]. In effetti, familiari, vicini, corporazioni, autorità laiche ed ecclesiastiche concorrevano nell'attribuzione delle definizioni sociali, talvolta estremamente divergenti[40]. La situazione si complicava ulteriormente quando i soggetti abbandonavano il contesto d'appartenenza diventando di fatto non riconoscibili.

Nelle società di antico regime l'identità degli individui riposava sulle relazioni di interconoscenza strette dai membri delle comunità. Al di fuori della sfera delimitata dai legami personali e dalle esperienze condivise, in assenza di supporti visivi il riconoscimento era garantito dalla descrizione fisica presente sui documenti ufficiali, nota in Francia sotto la voce "*signalement*" e nel Regno di Napoli come "filiazione" oppure "contrassegno".

Tale pratica ebbe un'ampia applicazione in ambito militare e poliziesco per l'individuazione di soggetti sospetti, criminali, fuggitivi, disertori e vagabondi. Siccome il suo impiego riguardava principalmente la classe dei deplorevoli, si legò a essa un pregiudizio negativo che rendeva altamente squalificante l'esservi sottoposti[41]. I membri più in vista del ceto civile, dell'aristocrazia e dell'alto clero erano esentati dalla trasposizione documentaria delle proprie caratteristiche fisiche, ma non certo perché immediatamente riconoscibili, bensì per non recare danno alla loro reputazione. La fama di cui godevano era infatti limitata o nulla lontano dai luoghi di provenienza. L'accortezza usata nei loro riguardi finì così per aumentare il grado di vulnerabilità dei sistemi di controllo, almeno fino all'epoca rivoluzionaria, nel

---

[39] Sulle critiche mosse al modello elaborato da Lévy-Strauss, cfr. l'introduzione di Noiriel al volume *L'identification: genèse d'un travail d'État*, in Id. (a cura di), Parigi, Belin, 2007, pp. 3-26. A tal riguardo si veda anche Ilsen About, Vincent Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, Parigi, La Découverte, 2010.

[40] Cfr. i diversi casi di studio trattati in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone*, cit.; *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, cit.; *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identifications*, a cura di Claudia Moatti, Roma, École Française de Rome, 2004.

[41] Sul *signalement* come «marque de l'infâme», cfr. Vincent Denis, *op. cit.*, pp. 44-47.

corso della quale si assistette a una vera e propria «explosion de la production des signalements»[42].

Le autorità frontaliere e portuali – come visto nelle pagine precedenti – venivano tempestivamente allertate allorché risultassero prossimi all'arrivo soggetti pericolosi o semplicemente sgraditi, ricevendo informazioni sul loro aspetto in modo da evitare che passassero la guardia sotto mentite spoglie[43]. È il caso di soffermarsi su un esempio concreto di segnalazione. La «nota de' segni» dell'11 aprile 1796 riguardava il francese Samuel Rey, noto per la «perversità de' suoi principi»[44]:

> Egli è di età circa 40 anni, di statura giusta, e dilicata. Ha gli occhi grandi, bigj, che escono un poco in fuori, con ciglia rade. È di color vermiglio al naturale, con poca barba. Ha un'escrescenza nel labro superiore dalla parte interna che inclina verso la destra, segno visibilissimo, e che non può nascondersi, sembrando di mostrare continuamente la lingua fra le labbra. Naso grande, dritto, e puntuto all'estremità. Capelli scuri legati a coda, che è lunga circa un palmo, tagliata all'estremità a scopettino, e tuppè rasato. Veste piuttosto con proprietà[45].

La grande accuratezza della descrizione, fuori dell'ordinario se paragonata alle filiazioni presenti sulle fedi e i documenti di viaggio, si doveva alla pericolosità del personaggio e al timore che potesse procurarsi il passaporto «sotto altro nome».

In età moderna smascherare imposture e false identità non era impresa agevole. Celebre è il caso di Arnaud du Tilh, che per tre anni riuscì a farsi passare per Martin Guerre, un contadino francese di cui – nel 1548 – si erano perse le tracce. Grazie alla grande somiglianza fisica con quest'ultimo e alla approfondita conoscenza di molti dettagli della sua vita, l'impostore convinse buona parte degli abitanti di Artigat, compresa la moglie dell'uomo scomparso, con la quale concepì perfino due figli. Dopo alterne vicende processuali, solo in

---

[42] Ivi, p. 45.
[43] *Codice delle leggi del Regno di Napoli di Alessio De Sariis*, 13 voll., Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792-1797: vol. VII, *Della ragion militare*, 1795, p. 97: «Dandosi la filiazione di qualche persona da doversi far arrestare, si manderà in iscritto e ben individuato a tutti i Posti; ed i Comandanti di questi avranno cura di farla chiaramente spiegare alle sentinelle».
[44] Lettera a Tommaso Addessi (11 aprile 1796), in ASN, *Esteri*, fasc. 1387.
[45] Ivi, filiazione di Samuel Rey (s.d. ma 11 aprile 1796).

seguito al ritorno di Martin Guerre la verità dei fatti fu definitivamente ristabilita[46].

Essendo tutto sommato piuttosto semplice ecclissarsi tra la folla, non deve sorprendere che anche fra le strade di Napoli si aggirassero persone sotto falso nome. Un *escamotage* adottato per accedere al godimento di diritti altrimenti negati, per eludere la legge e per sfuggire alle conseguenze degli errori e dei reati commessi in precedenza.

La mattina del 14 agosto 1795 i romani Domenico Midossi e Maddalena Buggeri, protagonisti di un violento alterco in pubblica piazza, furono tratti in arresto. Dall'interrogatorio emerse che per ben nove anni avevano vissuto nel Regno con una falsa identità, facendosi chiamare Filippo Ferretti e Rosa Dolci e fingendosi coniugati. Senza destare sospetti, essi si erano perfettamente integrati nella capitale dando alla luce quattro bambini. In realtà l'uomo era sposato con un'altra donna e aveva persuaso la Buggeri a seguirlo a Napoli per cominciare una nuova vita dove, ignoto a tutti, nessuno potesse contestargli il mancato rispetto del vincolo matrimoniale precedentemente contratto[47]. Il piano funzionò fino a quando i due non attirarono su di loro l'attenzione delle autorità. Il governatore di Roma, messo al corrente dei fatti, richiese la consegna di entrambi, avendo intenzione di punire Midossi per «deviazione» e «stupro con procreazione di figli» e di affidare la compagna, plagiata dalle sue promesse, alle cure della madre[48].

La frontiera era teatro di inganni e travestimenti, un luogo in cui la veridicità del noto proverbio «l'abito non fa il monaco» era sovente confermata nella sua accezione letterale. Gli indumenti religiosi erano impiegati allo scopo di far abbassare la guardia agli addetti alla vigilanza, ma non sempre si otteneva il risultato sperato, rischiando anzi di apporre la firma su una dichiarazione di

---

[46] Le vicende in questione, oggetto di diverse trasposizioni cinematografiche, sono state studiate da Natalie Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1994. Altre celebri e meno note storie di impostura, tra illegittime rivendicazioni al trono, infondate promesse di aiuto militare, lettere di presentazione contraffatte, e false credenziali economiche, sono state raccolte da Valentin Groebner, *op. cit.*, pp. 208-214. In merito alla questione della falsificazione si veda anche Paolo Preto, *Falsi e falsari nella Storia: dal mondo antico a oggi*, a cura di Walter Panciera e Andrea Savio, Roma, Viella, 2020.

[47] Lettera indirizzata alla segreteria per gli affari esteri (15 dicembre 1796), in ASN, *Esteri*, fasc. 1394.

[48] Ivi, lettera al segretario della nunziatura (s.d.).

colpevolezza. Tommaso Oliva, commissario di campagna dal 1789 e consigliere del Sacro Regio Consiglio dal 1797, informato dalla corte di Roma dell'arresto di due individui sospetti intenzionati a portarsi nello Stato Pontificio, non esitava a concludere che «vestendo l'abito monastico, [dovessero] supporsi inquisiti». I nominativi che avevano fornito, Giuseppe La Cera e Francesco d'Amato, non figuravano nei registri inquisitoriali, ma Oliva era persuaso che due malfattori camuffati da religiosi non avrebbero mai dichiarato i «veri nomi, cognomi, e patrie». Pretese quindi una minuziosa descrizione delle loro «fattezze personali», unico mezzo attraverso il quale poteva sperare di dipanare i dubbi sulle loro identità e sui crimini compiuti[49].

Similmente, fingersi servitori o domestici era una delle scelte predilette dagli impostori. Il commissario inglese Brooke, in marcia verso Roma nell'aprile del 1794, consigliava alla compagna di viaggio Jeanette, la quale aveva smarrito il proprio passaporto, di travestirsi da uomo e farsi passare per un suo aiutante nel caso in cui la nuova licenza non fosse arrivata in tempo[50]. Nella fattispecie l'espediente serviva a ottenere un esonero dalla richiesta di passaporto, essendo l'uomo nativo dei luoghi da attraversare. Più in generale questo mascheramento consentiva di svincolarsi dall'obbligo di conseguire un documento di viaggio a proprio nome, sussistendo la ben più appetibile alternativa di essere inclusi in quello del proprio signore. Lo stesso discorso valeva per i familiari dell'intestatario, le cui generalità, godendo essi della stessa possibilità, erano usuale strumento di raggiro. Effettivamente sui passaporti si faceva spesso cenno agli accompagnatori senza specificarne nomi e connotati, il che rendeva di fatto indistinguibili i soggetti autorizzati da quelli a essi illecitamente sostituitisi. Se nell'autorizzazione originaria non figurava alcun compagno di viaggio, non restava che ricorrere alla manomissione, cercando di replicare il tratto del compilatore. Pur tuttavia alterare i documenti non era sempre possibile perché la sezione dedicata alla segnalazione degli aventi diritto al viaggio, una volta indicati questi ultimi, veniva generalmente barrata allo scopo di impedire l'aggiunta di falsi beneficiari.

[49] Ivi, fasc. 1393, lettera di Tommaso Oliva al segretario di Stato, giustizia e grazia (15 maggio 1796).
[50] N. Brooke, *op. cit.*, pp. 22-24.

Sebbene i funzionari regi riconoscessero alla filiazione una grande utilità, come dimostra il diffuso impiego che ne fecero in diversi settori, soltanto sotto l'amministrazione repubblicana del 1799 venne introdotto un modello di passaporto che integrava in pianta stabile questa fondamentale discriminante nella sua struttura costitutiva. La comparsa, sullo schema degli esemplari francesi, di una sezione appositamente dedicata alla descrizione analitica poneva fine al dominio della discrezionalità del compilatore, a cui era stata fino ad allora demandata la scelta dei particolari a cui dare rilievo. Come abbiamo visto, il documento rilasciato a Francesco Antonio Ciaia prevedeva sei elementi identificativi da specificare obbligatoriamente: età, statura, capelli e ciglia, naso, bocca, mento[51]. La consuetudine di affiancare al nome riferimenti sommari alle caratteristiche fisiche e anagrafiche del possessore (in genere non più di tre), cedeva finalmente il passo a una metodica rigorosa, imposta per arginare l'annoso problema dell'incompletezza informativa.

Sul piano identificativo, i passaporti repubblicani garantivano dunque un'efficienza funzionale inusitata, di gran lunga superiore a quella dei corrispettivi borbonici in uso fino a poco tempo prima. Tali documenti tracciarono di fatto una nuova rotta nella prassi amministrativa, procedendo con tutta probabilità di conserva con le carte di sicurezza, di cui non sono stati rinvenuti esemplari ma che si possono ragionevolmente immaginare dotate di un analogo apparato descrittivo in considerazione della funzione rivestita e in base al confronto con gli esemplari di altre località[52].

Diversamente da come altrove sostenuto[53], ancor prima dell'insediamento dei governi franco-napoleonici, il cui impatto sulle procedure di controllo andrebbe forse leggermente ridimensionato in sede di giudizio storico, furono i certificati di viaggio e permanenza messi a punto dalla classe dirigente

---

[51] Passaporto del 16 febbraio 1799, cit.

[52] La Bibliothèque généalogique di Parigi ha provveduto a digitalizzare diversi registri di carte di sicurezza conservati negli archivi nazionali francesi. Per quanto rari, conserva anche alcuni esemplari parigini del documento. Il *verso* era consacrato per l'appunto al *signalement* del possessore, di cui si indicavano il colore dei capelli, delle sopracciglia e degli occhi, la grandezza della fronte, del naso e della bocca, la forma del viso e del mento, e l'altezza. Il *recto*, invece, conteneva informazioni relative al luogo di nascita e di residenza, all'età e al periodo di permanenza a Parigi. Un esemplare rilasciato il 16 dicembre del 1798 è visualizzabile sul sito della biblioteca ai seguenti link (ultima consultazione: 16/07/2019): https://www.bibgen.org/reprocarte1.jpg (recto), https://www.bibgen.org/reprocarte2.jpg (verso).

[53] Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 38.

repubblicana i primi a servirsi in maniera sistematica e rigorosa delle filiazioni. È nella loro scia che vanno collocati i passaporti utilizzati dalle amministrazioni napoleoniche così come il modello borbonico del 1822, il quale accoglieva i connotati in una fascia verticale posta in prossimità del margine sinistro del documento[54]. Nello stesso solco procedurale si può inserire la carta di ricognizione del 1808, obbligatoria per tutti gli abitanti di sesso maschile che avessero compiuto 12 anni, ivi compresi gli stranieri. Adottata allo scopo di «provare l'identità dell'individuo che n'è il possessore», era difatti provvista di una confacente descrizione fisica. La sua struttura documentaria fu successivamente ripresa dalla carta di soggiorno introdotta dal direttore di polizia a ridosso dei moti costituzionali del 1820-21[55].

Gli sviluppi illustrati si devono senz'altro alla grande circolazione di pratiche e tecniche di controllo poliziesche[56], catalizzata dai vari avvicendamenti intervenuti al potere e dalle occupazioni militari, fattori che – al di là della sua elevata funzionalità – contribuirono in maniera decisiva all'approdo in Italia di un paradigma governativo plasmato e perfezionato oltralpe. Secondo studi recenti, tesi a valorizzare le specificità regionali, in età napoleonica il controllo verticistico esercitato da Parigi sugli organismi di polizia della penisola non impedì la formazione di reti di scambio e di mediazione[57]. Al tempo della Repubblica napoletana, per contro, il ricorso all'armamentario amministrativo francese fu in parte imposto dalle autorità militari, firmatarie di alcuni provvedimenti, e in parte condizionato dalle

---

[54] Ivi, p. 58.

[55] Ivi, pp. 19-20 e p. 123. Sulla carta di ricognizione si veda anche Id., *Les modèles administratifs entre imposition et adaptation: la police «moderne» et la transformation des pratiques d'identification*, in *Le royaume de Naples à l'heure française: revisiter l'histoire du «decennio francese» 1806-1815*, a cura di Pierre-Marie Delpu, Igor Moullier, Mélanie Traversier, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2018, pp. 133-146.

[56] Sul tema si vedano Michael Broers, *The Napoleonic Empire in Italy (1796-1814): cultural imperialism in a european context?*, New York, Palgrave Macmillan, 2005; Livio Antonielli, *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali*, in *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 409-431.

[57] Cfr. Chiara Lucrezio Monticelli, *Spazi di circolazione delle culture amministrative nell'Impero napoleonico: la corrispondenza dei direttori di polizia tra Roma e le altre città italiane annesse*, in *Movimenti e confini*, cit., pp. 183-198; Id., *La police à Rome durant la première moitié du XIXe siècle*, in *Circulations policières (1750-1914)*, a cura di Catherine Denys, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012, pp. 191-208; Laura Di Fiore, *Les modèles administratifs entre imposition et adaptation*, cit.

esigenze sul tappeto, valutate e affrontate con un certo margine di autonomia dai rappresentanti politici locali.

Il 27 marzo 1799 il Comitato dei passaporti intervenne sul traffico umano in uscita, prendendo posizione con risolutezza contro le cattive prassi che inficiavano la compilazione delle fedi[58], dichiarazioni giurate su cui le amministrazioni di antico regime fondavano la verifica dell'idoneità all'ottenimento di un documento di viaggio. Nonostante si trattasse di documenti validati da un notaio[59], risultava intollerabile la scarsa chiarezza, il carattere equivoco delle informazioni contenute sul conto degli esaminati. Nel preambolo della legge si faceva particolare riferimento alle filiazioni, che si lamentavano troppo spesso non rispondenti al reale aspetto dei soggetti sommariamente tratteggiati. Il problema, se si guarda alle misure correttive studiate, veniva essenzialmente ricondotto a due falle procedurali: l'abuso del meccanismo della delega nell'appuramento delle evidenze e la forte tendenza all'incompletezza esplicativa.

Partiamo da quest'ultima. Per ovviare all'approssimazione imperante, si procedette a vincolare il contenuto degli attestati alla trasmissione di una tipologia e un numero fissi di dati, costruendo un perimetro informativo dai confini non contrattabili:

> Ogni fede dev'essere formata nella seguente maniera, cioè: Si fa fede da noi qui sottoscritti Capitano, Capodieci, e Complatearj dell'Ottina ec. qualmente nella Strada, o nel vicolo ec. – alle Case ec. – vi abita il Cittadino N.N. nativo ec. – di anni – statura – capello – naso – bocca – e mento, ch'esercita l'Officio ec. il quale non è inquisito – non militare – non sospetto di fuga, né persona di Teatro[60], e bramando lo stesso di portarsi nella Città ec., può liberamente darseli il passaporto. Napoli li ec.[61]

---

[58] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 24-25.
[59] L'autentica del notaio, il cui prezzo si aggirava intorno a un carlino, era l'unico costo previsto.
[60] Lo *status* di militare e quello di professionista delle scene teatrali non precludevano l'accesso al passaporto, ma imponevano un ulteriore passaggio. Oltre a tenere conto degli obblighi ordinari, era necessario che la commissione della revisione dei conti militari e gli impresari attestassero l'estinzione di debiti e vincoli contrattuali.
[61] *Ibid.*

A grandi linee questa formula si ritrova riprodotta in un piccolo insieme di fedi risalenti al luglio del 1799, mese successivo alla fine dell'esperienza rivoluzionaria[62]. Rispetto allo schema imposto dall'amministrazione repubblicana, i dettagli forniti sull'aspetto fisico risultano in qualche caso finanche più ricchi, dato che ne emerge valorizzata la categoria dei segni particolari, esclusa invece dal novero dei tratti da annotare definito per legge solo pochi mesi prima. In altri casi, tuttavia, le coordinate messe a disposizione per il riconoscimento lasciano decisamente a desiderare[63]. Ciò ci porta a desumere che, se pure fu lasciata un'impronta a livello procedurale, essa in primo luogo risultò labile e, secondariamente, venne con tutta probabilità a imprimersi su un sentiero già selciato, non nuovo ad accogliere indirizzi in materia anche più severi.

Come anticipato, la legge del 27 marzo si proponeva di riparare alla mancanza di un meccanismo di controprova nell'ambito del processo di identificazione. Tradizionalmente, i soggetti istituzionali con i quali dovevano rapportarsi i viaggiatori in procinto di lasciare il Regno appartenevano al settore della pubblica vigilanza[64]. Al vertice della gerarchia degli interlocutori statali troviamo i capitani di ottina e di strada, che si dividevano tra procedure burocratiche e controllo del territorio. Essi, resistendo a riforme e cambi di governo in ragione della «leur connaissance de la société» e della «leur intégration au sein de la population»[65], collaborarono con la Gran Corte della Vicaria, prima magistratura di appello del Regno, fino a quando la prammatica

---

[62] ASN, *Esteri*, fasc. 6211bis.

[63] Riguardo una giovane vedova che intendeva mettersi in cammino in compagnia del nipote i particolari utili al riconoscimento abbondano: «anni 32, statura bassa, capello castagno, fronte piccolo, ciglia nera, occhio castagnolo, naso profilato, e mento profilato, e vena sul naso». La descrizione del suo accompagnatore è ugualmente dettagliata: «anni 21, statura giusta, capello castagno, naso aquilino, e mento lungo, e nevo sulla mascella destra, e nevo sulla ciglia sinistra». In confronto, il ritratto fisico del negoziante napoletano Francesco Marano appare piuttosto scarno: «anni ventisei, statura giusta e capello castagno». Anche per il ricorrente Giuseppe Maria Carta le informazioni utili all'identificazione scarseggiavano: venticinquenne, «giusta statura», «capello biondo» (ivi).

[64] In assenza di studi sulla Napoli di antico regime che offrano un quadro complessivo sul controllo dell'ordine pubblico, ignoriamo buona parte delle specifiche attribuzioni dei diversi ufficiali impegnati su questo fronte. Utili spunti sono offerti da Giovanni Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di Cesare De Seta, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 67-94; Giorgia Alessi, *op. cit.*; Brigitte Marin, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CV (1993), n. 2, pp. 349-374.

[65] Laura Di Fiore, *Les modèles administratifs entre imposition et adaptation*, cit., p. 140.

del 7 novembre 1798 non lasciò a quest'ultima le sole competenze giudiziarie, per poi passare alle dipendenze del direttore generale di polizia e, successivamente, essere integrati nello scacchiere amministrativo repubblicano e napoleonide. Il gradino inferiore dell'ordinamento gerarchico era occupato dai capodieci, funzionari eletti dai capifamiglia. In un rapporto inviato al giudice Luigi Diodati, l'ispettore Vincenzo Funari Omodei entrava nel merito delle mansioni svolte da queste figure, che prestavano servizio a titolo gratuito ed erano tenute a «conoscer gl'individui del rispettivo rione». Il loro lavoro consisteva nell'organizzare la turnazione per la ronda notturna e, soprattutto, nel segnalare i delitti e i disordini occorsi nell'area di competenza a ispettori di guardia e giudici, assistiti anche in fase processuale attraverso la convocazione delle parti e dei testimoni[66]. Infine, sotto i capodieci, si collocavano i complateari, cittadini a cui era riconosciuto il diritto di voto[67] e che figurano regolarmente tra i firmatari di petizioni e testimonianze assolvendo a una funzione di referenti qualificati[68]. Per converso, a farsi carico della funzione testimoniale nelle province erano generalmente gli eletti e i cancellieri al governo delle varie università[69].

Sulla carta, al riconoscimento dei candidati al passaporto partecipavano il capitano di ottina, il capodieci e un numero variabile di complateari, offrendo ognuno il proprio contributo investigativo. Nei fatti, però, il primo, principale responsabile della circoscrizione territoriale, si limitava a sottoscrivere la relazione di uno dei suoi sottoposti, che a sua volta – senza farsi carico di alcuna verifica – faceva proprio il contenuto del rendiconto dei funzionari subordinati. La procedura di controllo, pur essendo impostata su tre livelli, si riduceva così a un solo effettivo grado di indagine, seguito da una o più ratifiche dal valore

[66] Rapporto di Vincenzo Funari Omodei (settembre 1799), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 131, carte non numerate.
[67] Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, 6 voll., Napoli, Raffaello Gessari, 1748-1750: vol. I, p. 267.
[68] Di fondamentale importanza fu il servizio prestato alla caduta della Repubblica napoletana, quando il restaurato governo monarchico si affidò ai complateari per distinguere i soggetti che si erano compromessi col nemico da quelli degni di fiducia. Un esemplare di fede risalente a quel periodo e comprovante l'audacia di Carmine Perrone, caduto in uno scontro a fuoco coi francesi, si trova in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 132, carte non numerate. In questo documento redatto a profitto della vedova, come in tanti altri esaminati, i complateari venivano definiti «testimoni».
[69] Cfr. Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 1999, p. 16, p. 35 e p. 50.

squisitamente formale. Questa prassi si era affermata agevolmente in virtù dello sgravio di lavoro e di responsabilità assicurato agli aderenti.

I repubblicani, reagendo a quella che consideravano una pratica perpetrata «abusivamente», esigevano che a margine di ogni sottoscrizione fossero prese «debite delucidazioni». Le dichiarazioni messe per iscritto dovevano essere elaborate «per causa di scienza», non riproponendo la testimonianza di terzi. Il percorso per l'accesso al passaporto in uscita divenne in questo modo più lungo e articolato, coinvolgendo a tutti gli effetti cinque distinte personalità istituzionali (un capitano di ottina, un capodieci e tre complateari) nella fase investigativa[70].

Su questo fronte, le direttive date non determinarono una svolta. Ammesso e non concesso che il Governo provvisorio riuscì a imporre l'agognato cambio di registro, già sotto la reggenza del cardinale Ruffo, da un lato ripresero vigore le antiche abitudini, per cui è stato possibile rintracciare alcune fedi compilate dai capitani facendo esclusivamente riferimento alle relazioni pervenute[71], dall'altro l'urgenza di accertare la fedeltà politica della popolazione mobile richiese in qualche caso maggiori riscontri rispetto ai cinque previsti dalle leggi della Repubblica. Angelo Di Fiore, giudice della Giunta di Stato istituita il 15 giugno 1799, di fronte alla richiesta di un passaporto per Palermo avanzata da Giuseppe Maria Carta, il cui nome figurava tra quelli degli iscritti alla Guardia nazionale[72], prima di dare il suo via libera pretese dieci pareri positivi sull'affidabilità del supplicante: «Il parroco, il capitano di strada, il capodieci, e sette complatearj accertino colla di loro responsabilità, e col giuramento quale sia stata la condotta del ricorrente nelle passate emergenze dello stato»[73]. Per profili con percorsi senza ombra di compromissioni, Di Fiore riteneva comunque indispensabile l'attestato di un sacerdote, unito a quello dei «maggiori reggimentari» e di cinque testimoni «probi» designati dal ricorrente[74].

---

[70] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 24.
[71] ASN, *Esteri*, fasc. 6211bis.
[72] Cfr. Marco De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 75-93.
[73] Dispaccio 4 luglio 1799, in ASN, *Esteri*, fasc. 6211bis.
[74] La direttiva si ripete in diversi dispacci risalenti al luglio del 1799. Cfr. *ibid*.

Al ripristino dell'autorità regia, la fortuna delle filiazioni non accennò a diminuire, come dimostra in maniera lampante la schedatura alla quale furono sottoposti i cosiddetti "rei di Stato", ovverosia coloro che avevano sostenuto la causa repubblicana e che per questo motivo vennero perseguitati subendo il sequestro dei propri beni, la reclusione, la deportazione, l'esilio e la pena capitale. Fu la Giunta di Stato a disporre la registrazione dei connotati dei patrioti espulsi sul piede di partenza, il miglior mezzo per premunirsi contro eventuali tentativi di rientro non autorizzati. L'ordine recitava: «si commetta alli Giudici di Polizia […] che di unita con un Sergente, o Uffiziale, e con un mastrodatti di Vicaria per ciascheduno, si portino sopra le Polacche, e bastimenti per fare la più esatta e rigorosa filiazione di detti Esiliandi, coll'indicazione della statura, corporatura, età, fattezze, e Patria»[75].

Gli elementi distintivi richiesti vennero rilevati con criteri non sempre uniformi. Talora l'altezza fu espressa con estrema precisione, in piedi, pulgate e linee; talaltra venne definita mediante un semplice aggettivo. Se in alcuni profili si indicavano i nomi di entrambi i genitori, in altri solo quello del padre e in altri ancora l'informazione mancava del tutto. Sulla fronte, il viso e il naso il numero di dettagli forniti, tra forma, grandezza e colorito, variava da una schedatura all'altra.

Alla fine le filiazioni furono raccolte in una pubblicazione, edita nel 1800[76]. L'iniziativa rispondeva innanzitutto a scopi identificativi e polizieschi. In primo luogo, facendo sì che le annotazioni stilate – riprodotte in più copie – non rischiassero di andare perdute; secondariamente, agevolando la trasmissione delle informazioni al personale preposto alla vigilanza, principale destinatario dell'opera. Nondimeno, alla luce del valore infamante riconosciuto dalla cultura del tempo alle filiazioni, la dimensione pubblica che gli si conferì attraverso la dignità di stampa induce a ritenere che dietro il progetto editoriale si celasse anche una finalità denigratoria. Neutralizzare e al contempo punire, oltraggiando i nemici *coram populo* e apponendo sulla loro reputazione un sigillo disonorante a imperitura memoria.

---

[75] Ordine dell'1 agosto 1799, in SNSP, *Fondo Ruggiero*, XXVI A 8, c. 187r.
[76] *Filiazioni de' rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e da' Visitatori generali, in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali domini*, Napoli, Stamperia reale, 1800.

3. L'accoglienza dello straniero nella Napoli repubblicana

Nella Napoli repubblicana l'accoglienza del forestiero venne sottoposta a vincoli ben definiti. La normazione di orientamento restrittivo che investì il sistema di ospitalità era apertamente ispirata dall'urgenza di assicurare il controllo territorializzato della città sede del governo repubblicano. Purtroppo, le fonti a disposizione offrono una visione d'insieme limitata di quel turbinoso affastellarsi di interventi legislativi, come lascia intendere più di un rimando a prescrizioni precedenti di cui non ci è pervenuto il testo. Sappiamo però che al principio di febbraio prese avvio un ambizioso processo di schedatura di tutti gli stranieri in circolazione nella capitale, che si intese realizzare attraverso la collaborazione coatta degli ospitanti, obbligati per legge a periodiche segnalazioni[77]. Lungi dal rappresentare il frutto di un'iniziativa coordinata, questi primi sforzi a garanzia dell'ordine pubblico sostenuti dal generale Rey e dal Comitato di polizia della municipalità di Napoli si rivelarono altamente infruttuosi, generando l'insoddisfazione e l'irritazione dell'autorità costituita per la «colpevole negligenza» che aveva impedito «il progresso attivo della polizia». Una missione convintamente portata avanti, che, come vedremo, si provò a rilanciare sia rinnovando le ingiunzioni che inasprendo il tenore prescrittivo delle stesse[78].

Il primo provvedimento diretto a una vera e propria organizzazione complessiva della popolazione non residente porta la firma del comandante della

[77] A partire dal 5 febbraio il Comitato di polizia, minacciando i contravventori con arresti e inibizioni, pretese «prima delle ore 24 distinto rapporto […] di tutto ciò che è accaduto nella notte e giorno scorso, con dar notizia distinta delle persone che tengono alloggiate» (cfr. Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 21). In seguito, con il proclama del 22 febbraio, il generale Rey ingiunse «a tutti li Particolari che alloggiano Forestieri […] di portare in scritto nello spazio di ventiquattro ore al Burò dello Stato Maggiore della Piazza in casa Francavilla», ove egli fissò la propria residenza, «li nomi degl'Individui che alloggiano». Nel caso si trattasse di militari, occorreva indicare «il grado, ed il numero del Regimento, o mezza Brigata»; per gli «impiegati» era sufficiente segnalare in quale amministrazione fossero inquadrati (cfr. ivi, vol. II, p. 9). L'11 marzo il comandante francese ripropose quelle stesse direttive, lamentando la scarsa considerazione in cui erano tenute (cfr. ivi, vol. II, p. 23). La pubblicazione della legge che denunciava ignorata veniva però fatta risalire al 4 febbraio. Delle due l'una: o il provvedimento del 22 replicava i contenuti di un altro che finora non è stato possibile reperire né nelle varie raccolte legislative disponibili né in archivio, oppure nel proclama dell'11 marzo Rey datava erroneamente l'introduzione delle sue disposizioni.

[78] Le parole spese dal generale Rey in merito al funzionamento del sistema di controllo appena messo in moto risultano inequivocabili. Cfr. ivi, vol. II, p. 23.

piazza di Napoli Poitou[79]. L'obiettivo di quest'ultimo era quello di essere costantemente aggiornato su tutti gli elementi estranei alla comunità presenti nei territori sottoposti alla sua autorità. Nel perseguirlo, ricorse anzitutto al censimento e alla numerazione dei ricoveri che offrissero un posto letto, i cui gestori furono tutti obbligati a presentarsi presso il burò del dipartimento della polizia per attendere alla procedura di registrazione prevista. A locandieri, albergatori e tavernieri fu inoltre imposto di stilare un registro, sul quale appuntare meticolosamente il nome, le qualità, l'età, il luogo di nascita e di provenienza, la destinazione e la durata del soggiorno di ogni ospite. Parallelamente, ogni mattina, entro mezzogiorno, queste informazioni avrebbero dovuto essere trasmesse alle autorità militari, alle quali bisognava fare presenti i vari mutamenti intervenuti rispetto al giorno precedente. Era fatto divieto di accettare richieste di alloggio dopo le otto di sera. In caso di pressioni violente, non erano ammessi cedimenti; al limite era possibile rivolgersi al potere costituito per ridurre a più miti consigli gli avventori fuori tempo massimo. Severe sanzioni erano previste per ogni trasgressione al regolamento, sul cui rispetto avevano il compito di vigilare gli ufficiali e la pattuglia dello Stato maggiore della piazza: il primo stato di inadempienza sarebbe costato ai contravventori una multa di cinquanta ducati; la reiterazione delle inottemperanze, una multa di cento ducati più la carcerazione.

L'editto del 20 maggio 1799[80], contenente le nuove condizioni alle quali venne subordinata l'erogazione dei servizi di albergatori e locandieri, fu presentato dal suo estensore, il ministro di giustizia e polizia Pigliacelli[81], come

---

[79] *Regolamento per gli Alberghi, locande, trattorie, cellari e caffè emanato dal Comandante della Piazza di Napoli Poitou* (ivi, vol. II, pp. 17-18). Purtroppo il documento in questione non è datato. Tuttavia, nel ventisettesimo numero del *Monitore napoletano* dell'11 maggio 1799 si dà notizia della partenza di Poitou, prima della quale è possibile collocare con mano certa l'ordinanza in esame (cfr. *Il Monitore napoletano*, cit., p. 557). L'altro estremo cronologico può essere invece posto a marzo, dopo le misure adottate da Rey e dal Comitato di polizia di cui sopra, rispetto alle quali il regolamento di Poitou potrebbe verosimilmente rappresentare un tentativo di sistematizzare le rilevazioni già in corso, ma in questo caso restiamo confinati nel campo delle ipotesi. Partito Poitou, le sue funzioni furono ereditate da Francesco Federici, coordinatore della cavalleria repubblicana, per passare successivamente al calabrese Amato.

[80] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 18-19.

[81] Per un profilo biografico di Pigliacelli, si vedano Pasquale Palmieri, *Pigliacelli, Giorgio Vincenzio*, in DBI, cit., vol. 83, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-vincenzio-pigliacelli_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 30/01/2019); Giovanni Di Leonardo, *Gjorgio Vincenzio Pigliacelli: avvocato, ministro della Repubblica napoletana del 1799*, Mosciano Sant'Angelo, Media Edizioni, 2001; Antonella Orefice, *Gjorgio Vincenzio Pigliacelli: avvocato fra massoneria e rivoluzione, ministro della Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Guida, 2010.

un provvedimento in perfetta continuità con la prassi in uso prima della nascita dell'ordinamento repubblicano e in linea con le pratiche diffuse nelle «Città popolate di altre culte nazioni».

La semplice registrazione non era più sufficiente. L'esercizio delle professioni di albergatore e locandiere divenne accessibile solo previo ottenimento di una licenza a pagamento, recante la firma del ministro di polizia e da rinnovare periodicamente. La Biblioteca Nazionale di Napoli conserva un esemplare di tale patente[82]. Si tratta di un documento prestampato non compilato, il cui corpo testuale, sotto la classica intestazione inneggiante alla libertà e all'uguaglianza rammentava all'intestatario i suoi obblighi verso il Comitato di polizia generale, quasi a costituire un contratto con l'amministrazione rilasciante, che in questo modo, fondendoli in un unico documento, legava a doppio filo il diritto di svolgere attività suscettibili di rischi per l'ordine pubblico e i doveri che esse comportavano per gli abilitati. L'obbligo di munirsi di una patente per esercitare la professione di albergatore non costituì una novità per gli esercenti napoletani. Qualche anno prima, il clima di sospetto innescato dagli eventi rivoluzionari francesi aveva spinto il reggente della Vicaria a imporre un analogo strumento di controllo. Malgrado l'urgenza che ne aveva accompagnata l'adozione, tale dispositivo non produsse risultati apprezzabili[83].

Il dettato normativo di Pigliacelli sembra il risultato di un'evoluzione del sistema di controllo repubblicano, se non nella sua efficacia quantomeno nel suo disegno programmatico, più chiaramente definito. I centri di accoglienza e di ristoro della città, come già stabilito in precedenza, erano tenuti a redigere rapporti quotidiani sull'utenza, indicando nome, cognome, condizione, età, professione o mezzi di sussistenza, motivo del viaggio, luogo di nascita, e provenienza di ogni avventore, senza escludere dalle annotazioni – veniva ora e

[82] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 19-20. Il documento in questione, senza data, non è direttamente collegato alla legge del 20 maggio, ma a una analoga norma precedente di cui non è rimasta traccia. Lo dimostra il riferimento all'autorità emittente, il Comitato di polizia generale, estinto in seguito alla riforma avviata dal commissario francese Abrial, la quale sostituì al governo dei Comitati quello della commissione legislativa, della commissione esecutiva e dei ministri. Sulla missione di Abrial a Napoli, che ebbe inizio il 28 marzo per concludersi il 9 maggio, cfr. Mario Battaglini, *La repubblica napoletana*, cit., pp. 250-264.

[83] Cfr. Diego Carnevale, *Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna*, cit., p. 113.

solo ora messo in chiaro – l'eventuale seguito di parenti e domestici, spesso lasciato nell'anonimato in questo tipo di rilevazioni.

A fine giornata le relazioni dovevano essere depositate in una cassetta collocata in prossimità della residenza del commissario di polizia del cantone di afferenza, il quale si sarebbe incaricato di custodirle e trasmetterne il contenuto sia alla commissione di polizia che al ministro di polizia. Contestualmente, locandieri e albergatori furono obbligati a tenere un registro così da consentire una pronta verifica della «corrispondenza co' rapporti fatti». È lecito ipotizzare che il valore di controprova agitato nel testo di legge sia però null'altro che un costrutto retorico mal congegnato, dal momento che la mano che redigeva i resoconti e il registro era la stessa e, volendo celare qualcosa, molto difficilmente chi mancasse di probità avrebbe commesso l'imprudenza di sottoscrivere due resoconti diversi. Più verosimilmente, le autorità ritennero utile disporre di una doppia fonte alla quale attingere le medesime informazioni, per cui la motivazione fornita per certi versi sembra tradire, proprio nel tentativo di ammantarli, dei limiti nella conservazione, l'organizzazione e, conseguentemente, l'impiego dei dati acquisiti dagli organi di controllo centrali. Il doppio binario informativo costituito dal registro degli esercenti e dai rapporti giornalieri, che subentrano integrando e non soppiantando il sistema di rilevazione preesistente, rappresentava del resto una prassi assai comune, rilevabile in più contesti d'uso, e tendente a una progressiva stabilizzazione nel corso del tempo[84]. Ciò indurrebbe ad inquadrarlo come portato di un già delineato nonché duraturo processo di razionalizzazione volto ad ottimizzare la preservazione e la reperibilità dei dati affidati alle fonti poliziesche.

All'arrivo, anche i beni di valore degli ospiti dovevano essere puntualmente dichiarati. Nel caso essi si rifiutassero di offrire ragguagli sui propri averi, i gestori di locande e alberghi dovevano perlomeno ottenere che mettessero per iscritto la loro indisponibilità a prestarsi alla registrazione richiesta, pena il risarcimento di tutti i beni eventualmente smarriti nel perimetro

[84] Per il caso napoletano, si può citare la proposta avanzata nel luglio del 1793 dal reggente della Vicaria Luigi de' Medici, contenente un analogo sistema di duplicazione dei dati forniti dai locandieri (cfr. ivi, p. 113). Per la Roma dei primi dell'Ottocento, in cui, analogamente, al registro in carta bollata rilasciato dalla Direzione generale di polizia si affiancava la nota giornaliera degli avventori, cfr. Luca Topi, *La polizia napoleonica a Roma: organizzazione, controllo e repressione*, in *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, a cura di Luigi Cajani, Roma, Il Centro di Ricerca, 1997, p. 87.

della struttura di accoglienza, con ulteriori e ben più gravose conseguenze in caso di dolo acclarato.

All'interno della rete di controllo messa a punto, i professionisti dell'accoglienza non furono gli unici a essere investiti dello scomodo ruolo di vettori informativi. Invero, tutti i «Cittadini particolari» che desiderassero offrire il più modesto giaciglio a chi provenisse fuori del territorio della capitale, quantunque si trattasse di località limitrofe, avrebbero dovuto mettere a disposizione dei funzionari repubblicani un profilo particolareggiato delle persone ospitate, chiarendone le relative intenzioni e testimoniandone in prima persona l'inoffensività.

Oltre che come riparo, la locanda fu oggetto delle attenzioni del legislatore democratico in quanto luogo di sociabilità[85]. Il timore di dare asilo ad agenti sovversivi si accompagnò a quello di lasciare campo libero alla formazione di punti di ritrovo di orientamento controrivoluzionario, funzionali alla programmazione di azioni coordinate per il rovesciamento dell'ordine costituito. Così, nel quadro di un più ampio intervento contro le insorgenze popolari oramai dilaganti[86], un provvedimento emanato dalla commissione legislativa, approvato dalla commissione esecutiva e pubblicato il 14 pratile dell'anno VII (2 giugno 1799), minacciò con «un anno di ferri» i gestori di caffè, cantine e locande che mancassero di denunciare i «discorsi di allarmismo» tenuti tra le mura delle rispettive botteghe[87].

In un territorio occupato militarmente, non diversamente da quanto di norma accadeva in contesti simili, l'ospitalità venne di fatto sottratta alle leggi dell'offerta di mercato per assumere la perentorietà di un imperativo. Tra gli stranieri in cerca di una sistemazione provvisoria, i cittadini-soldati al servizio della *République française* costituivano infatti una categoria a statuto speciale,

---

[85] Sul concetto di sociabilità e i suoi contesti di applicazione, cfr. Maurice Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè: i luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993.

[86] Tematizzata da Anna Maria Rao (*La Repubblica napoletana del 1799*, cit., p. 516), la molteplicità di conflitti «senza fronti di classe netti ed omogenei» che divise la capitale e le province della Repubblica napoletana è stata recentemente oggetto delle attenzioni di Gabriele Turi, *Guerre civili in Italia (1796-99)*, Roma, Viella, 2019, pp. 17-33. Si veda pure John A. Davis, *op. cit.*

[87] Il testo legislativo si trova nel trentaquattresimo numero (5 giugno 1799) del *Monitore napoletano*, cit., p. 667.

avente diritto a un trattamento di favore[88]. Giunti nei territori di Ferdinando IV per vendicare l'aggressione subita dal governo repubblicano eretto a Roma, si erano lì insediati in difesa delle deboli istituzioni democratiche da poco sorte. Una tutela che durò quattro mesi, fino all'ordine di evacuazione diramato dal Macdonald, che non escluse il mantenimento sia di un presidio a Castel Sant'Elmo sia di un battaglione preposto alla sicurezza urbana[89]. A indurre il generale in capo francese a tale decisione, secondo quanto egli stesso rendeva manifesto in una lettera indirizzata alla commissione esecutiva il 22 aprile, era stata la volontà di «alleviare gli abitanti di Napoli dal peso di alloggiare gli Uffiziali nelle loro rispettive case», unita al bisogno di «consolidare e mantenere la disciplina» tra i suoi uomini[90]. A distanza di qualche ora, in un discorso pronunciato nella sala in cui era solita riunirsi la commissione esecutiva, aggiungeva alle già esplicitate ragioni la necessità di concentrare tutte le forze «sparse in piccole partite in diversi luoghi», in modo da porsi nelle migliori condizioni per rintuzzare l'eventuale sbarco dei nemici, favorito dall'arrivo della stagione propizia. In quella sede, tuttavia, Macdonald si premurò di rimarcare come nella gerarchia delle motivazioni il primato spettasse non tanto alla strategia bellica quanto all'urgenza di sgravare gli abitanti dal peso degli alloggi ai militari. Una puntualizzazione probabilmente dovuta alle circostanze,

---

[88] Da alcuni decenni, attraverso la lente della storia sociale, la storiografia ha cominciato a dare risalto al tentativo intrapreso dai Montagnardi di fare dell'esercito il crogiolo di un modello politico-culturale da estendere successivamente a tutta la cittadinanza francese, non limitandosi semplicemente a far coesistere le truppe un tempo fedeli al re e i nuovi battaglioni formati con le leve di massa. Tale progetto assunse una dimensione pressoché totalizzante, finendo per investire tanto le strategie militari quanto i mezzi materiali dati in dotazione alle forze armate (cfr. Jean-Paul Bertaud, *La Révolution armée: les soldats-citoyens et la Révolution française*, Parigi, Robert Laffont, 1979). Dopo il lavoro pionieristico di Bertaud, diversi studi sulle unità armate francesi hanno provato a muovere oltre l'orizzonte della *histoire-bataille*. Si vedano almeno Annie Crépin, *Défendre la France: les Français, la guerre et le service militaire, de la guerre de Sept ans à Verdun*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005; *Guerres et armées napoléoniennes: nouveaux regards*, a cura di Hervé Drévillon, Bertrand Fonck e Michel Roucaud, Parigi, Nouveau monde éditions, 2013.

[89] Carlo De Nicola riferisce che il proclama di Macdonald fu affisso nella tarda serata del 22 aprile 1799. Il tono allarmante adottato causò qualche grattacapo ai già preoccupati patrioti napoletani, costringendo la commissione esecutiva a intervenire prontamente con delle rassicurazioni sulla salute del governo, nel tentativo di mettere a tacere le insistenti voci che davano per imminente il ritorno al potere del re fuggito a Palermo. Cfr. Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, pp. 114-115. A questo proposito si veda anche la ricostruzione offerta da Battaglini in *Monitore napoletano*, cit., pp. 503-504.

[90] Ivi, p. 492.

essendo il suo uditorio in larga parte composto proprio dai diretti interessati dall'onere in oggetto[91].

Il 30 gennaio 1799 il Governo provvisorio aveva destinato due milioni e mezzo di ducati al mantenimento dell'armata francese e alle altre spese necessarie allo «stabilimento della Repubblica», sottoponendo a un «impronto forzoso» tutti gli abitanti del comune di Napoli e dei suoi casali[92]. La distruzione di buona parte dei fondi antichi dell'Archivio Storico Municipale di Napoli ha limitato enormemente le possibilità di stimare la spesa complessiva per gli occupanti stranieri. Quattro volumi del fondo «Cautele» conservavano testimonianza delle operazioni quotidiane del Comitato delle finanze. Chi ha avuto modo di consultarli ha descritto la finanza municipale «quasi intieramente assorbita» dai bisogni materiali dell'esercito francese. Gli esborsi coprivano le esigenze più varie: dai viveri al riscaldamento, l'illuminazione, l'arredamento, il trasporto, gli ospedali militari, la sepoltura, la manutenzione dei forti, lo stipendio di segretari e contabili, le stampe e persino le mance mensili agli aiutanti e la ferratura dei cavalli[93].

Il sostentamento e l'alloggiamento delle truppe furono demandati alla gestione sinergica del Comitato dei pubblici stabilimenti e della commissione degli alloggi. I due organismi, le cui competenze si confondevano dando vita a una promiscuità strutturale, operarono avvalendosi della collaborazione non sempre fattiva delle municipalità e delle parrocchie, ognuna delle quali era tenuta ad eleggere quattro deputati incaricati di compiere delle indagini finanziarie, stilando con l'assistenza del capodieci di riferimento una nota degli abitanti della propria circoscrizione in grado di accogliere e cibare i soldati francesi[94].

A giudicare dalla frequenza con la quale si trovarono a costituire degli ineludibili punti all'ordine del giorno, tali obbligazioni furono al centro delle preoccupazioni dei governanti, principalmente in ragione delle nefaste conseguenze che erano in potere di produrre. Impegni tradizionalmente tra i più

---

[91] Ivi, p. 493.
[92] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 1094-1095. La questione della contribuzione è stata approfondita da Battaglini in *Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica napoletana: lettere e documenti*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Vivarium, 1997, p. 445.
[93] Bartolomeo Capasso, *op. cit.*, vol. I, pp. 166-167.
[94] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 329-330.

impopolari, nel delicato contesto in cui la Repubblica napoletana muoveva i suoi primi passi rischiavano di declinarsi in una forma incompatibile con la ricerca del consenso popolare, vero e proprio architrave del progetto politico democratico[95], e conseguentemente con il consolidamento del fragile ordinamento repubblicano. Per questo motivo, grazie ai resoconti di deputati e capitani di ottina e alle dichiarazioni cui furono obbligati gli stessi cittadini, si inseguì affannosamente l'obiettivo di una quanto più equa ripartizione degli oneri, sfuggente perché in molti, eclissandosi o evitando di dichiarare la partenza dei vecchi ospiti[96], riuscirono a sottrarsi ai propri doveri sovraccaricando in questo modo i meno fortunati. Fu ammessa perfino la possibilità di ottenere una dispensa dal vincolo di ospitalità per chi, a corto di spazio, non poteva contribuire che all'accumulazione di vettovaglie; contestualmente, fu introdotta una esenzione dall'obbligo di provvedere al vitto a beneficio di chi, viceversa, era impossibilitato a spingersi oltre la condivisione della propria abitazione[97]. Inoltre, «nella mira di esonerare i Cittadini atteso lo stato attuale della depauperazione de' medesimi», si ricorse allo sgombero dei conventi[98], che talvolta venne sospeso in via provvisoria su richiesta dei religiosi costretti a farne le spese, talaltra sulla base di opache procedure che prevedevano la corresponsione di danaro alle autorità[99]. Non mancarono, infine, interventi mirati, legati alle particolari condizioni del contesto di attuazione: la popolazione salernitana si vide ad esempio sgravata dalla tassa annuale di tremila ducati per la costruzione del porto, sospesa provvisoriamente per gli «estremi bisogni» dei cittadini[100].

---

[95] Maria Cristina Maietta, Michela Sessa, *La costruzione del consenso nell'Italia giacobina*, Messina, G. D'Anna, 1981, in part. pp. 12-13. Cfr. anche Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit.; Pasquale Matarazzo, *op. cit.*

[96] Più di una volta fu rinnovato l'invito a comunicare tempestivamente la liberazione degli alloggi occupati in modo da rispondere al meglio ai bisogni dei nuovi arrivati. La mancata consegna dei «biglietti dello sloggiamento» ai rispettivi capitani di ottina era sanzionata con salate pene pecuniarie. Cfr. Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 327-328 e pp. 330-332.

[97] Ivi, vol. II, p. 329.

[98] *Monitore napoletano*, cit., p. 350.

[99] Stando a quanto riferisce De Nicola, «l'oro alla mano» rappresentò la più efficace garanzia contro ogni minaccia di evacuazione. Un argomento che il generale Rey, il Governo provvisorio e il commissario del cantone Masaniello Cestari avrebbero trovato estremamente persuasivo (cfr. Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, pp. 82-83).

[100] Dispaccio del Supremo Magistrato Consultivo Nazionale al Presidente della Camera dei Conti Nazionali (23/02/1799), in ASN, *Repubblica napoletana del 1799*, b. 1.

Malgrado le accortezze adottate, le proteste popolari non mancarono. I reclami della cittadinanza, oltre a trovare espressione in violente manifestazioni di ostilità[101], furono affidati a una serie di memorie, presentate non solo al Comitato dei pubblici stabilimenti, ma anche al generale in capo francese e al Governo provvisorio. Si fa cenno a questi testi, dei quali allo stato attuale della ricerca non disponiamo, in una comunicazione del Comitato dei pubblici stabilimenti[102]. È ad ogni modo possibile provare a ricostruirne parte del contenuto assumendo ragionevolmente che sia speculare a quello dei provvedimenti attraverso i quali le autorità tentarono a più riprese di disciplinare la problematica presenza militare nei 17 dipartimenti napoletani.

Il carattere altamente conflittuale assunto dalla convivenza tra le forze armate francesi e la popolazione con la quale entrarono in contatto si manifesta in maniera indiretta in un ordine del 4 febbraio,[103] affisso sulle mura delle strade pubbliche allo scopo di moderare, attraverso la minaccia della pena capitale, gli eccessi cui si erano abbandonate l'una e l'altra parte[104]. Quattro giorni prima, il generale Championnet aveva già provveduto a censurare gli abusi commessi dalle truppe, definendo con precisione le responsabilità dei locali verso il soldato ospitato, che doveva essere «nudrito» e «alloggiato», e doveva «ricev[ere] i lumi» necessari, senza pretendere più di quanto il padrone di casa fosse nelle condizioni di offrigli. Gli era stato fatto presente che alcuni soldati avevano

---

[101] La mattina dell'11 febbraio tre soldati francesi di stanza a Capodimonte, aggrediti dalla popolazione, furono ricoverati all'ospedale S. Giacomo, mentre tre dei loro commilitoni perirono sul posto. A scatenare la letale sassaiola, «qualche insolenza» usata ai naturali che li ospitavano (Carlo De Nicola, *op. cit.*,vol. I, p. 52).

[102] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 334-335.

[103] Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio, «per alcuni sconcerti cagionati», erano stati tratti in arresto quattro soldati francesi. Cfr. *Monitore napoletano*, cit., p. 139.

[104] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 335. Sulle requisizioni e la gestione della sussistenza, si vedano le fonti pubblicate in *Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica napoletana*, cit., pp. 423-435. Sulla spoliazione dei capolavori artistici, parte integrante del disegno di conquista napoleonico, cfr. almeno Paul Wescher, *I furti d'arte: Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988; *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, atti del convegno di Tolentino, 18-21 settembre 1997, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 2000. Le operazioni di recupero del patrimonio artistico italiano sono state studiate da Veronica Gabbrielli, *Patrimoni contesi: gli Stati italiani e il recupero delle opere d'arte trafugate in Francia*, Firenze, Polistampa, 2009. Di recente, si è dato rilievo all'ambizioso e fallimentare progetto di far confluire a Parigi i documenti prodotti dalle maggiori potenze europee finite nell'orbita francese, dando così vita a una cittadella archivistica senza eguali. Su questa impresa, che sfruttando il valore simbolico, storico e legittimante delle carte d'archivio mirava a esercitare una funzione mitopoietica intorno alla figura di Napoleone, si veda Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo: quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

preso illegittimamente possesso di cavalli e carrozze[105], richiedendoli in maniera fraudolenta a suo nome, così da vincere anche le più tenaci resistenze. Championnet mise in guardia i napoletani rispetto a simili istanze, invitandoli a rivolgersi a lui per ottenere giustizia e offrendosi finanche di risarcire le persone raggirate[106]. Di lì a qualche mese, le requisizioni di cavalli e vetture, complice il precipitare della situazione, sarebbero state attuate con tutti i crismi legislativi, senza alcuna possibilità di legale dissenso, negata persino sul piano logico-morale attraverso l'appello allo sforzo estremo per la difesa della patria[107].

Tra eccessi e richieste più o meno tollerabili, non tutti scelsero la strada del dialogo con le nuove istituzioni. Qualcuno, ad esempio, preferì rimettersi «sotto il Real manto» del sovrano riparato a Palermo. È il caso del pizzaiolo Gennaro Majello, il quale, avvinto dal «timore che i Francesi anda[ssero] a cena senza voler pagare», si trovò costretto suo malgrado a chiudere bottega. Senza altre entrate, avendo a carico una famiglia di sette persone, la situazione divenne presto insostenibile. Una volta esauriti i beni di valore da mettere in vendita, letteralmente sommerso dai debiti, lo sventurato decise di «imbarcarsi per portarsi sulli vascelli Inglesi» senza autorizzazione, ma il suo tentativo di emigrazione si concluse nel peggiore dei modi, con un arresto e i creditori alle calcagna[108]. Una sorte altrettanto tragica toccò al sacerdote Giovanni Migliarese, assiduo frequentatore della società realista del prelato Diomede Carafa di Colubrano[109]. Già finanziariamente provato dalla precipitosa fuga da Roma, che era stato forzato a lasciare l'anno precedente per «iscanzare la morte», pericolo cui lo metteva di fronte la «dichiarata nemicizia al giacobinismo», anche a Napoli l'ex-gesuita ebbe a patire irreparabili danni economici a causa delle sopraffazioni dei militari. Una mattina di fine giugno, infatti, la sua abitazione sita al largo di S. Maria la Nova fu accerchiata da una moltitudine di soldati, i quali, guadagnato l'ingresso sul pretesto di cercare un

---

[105] Al coro di proteste, si aggiunse la voce delle municipalità repubblicane, che provarono a venire incontro alle richieste di mezzi di trasporto avanzate, mal tollerando i soprusi degli ufficiali francesi, adusi a trattenere con la forza e a barattare a proprio piacimento le vetture prese in affitto dai privati.
[106] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 332-333.
[107] Ivi, vol. I, pp. 559-562.
[108] Supplica a Ferdinando IV (s.d.), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 131.
[109] Amico del cardinale Ruffo, monsignor Diomede Carafa ne sostenne convintamente l'azione sul piano propagandistico e organizzativo. Cfr. Benedetto Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, p. 364.

ufficiale che aveva avuto da ridire sulla loro condotta, si diedero al saccheggio più sfrenato mandando in rovina il padrone di casa. Sfortunatamente, non è possibile stabilire se i saccheggiatori operarono con finalità punitive o ignorassero l'orientamento politico della loro vittima, perché la stessa tace su queste circostanze[110].

Confermate da più testimonianze in seguito ad un'indagine processuale, le vicissitudini di Don Matteo Tufarelli, facoltoso discendente dell'antica nobiltà cosentina, restituiscono nel loro insieme un quadro pressoché completo del tipo di tributi, più e meno canonici, cui furono sottoposte alcune famiglie napoletane del tempo, permettendo di cogliere a tutto tondo il forte impatto che ebbe sulle loro finanze e la loro vita quotidiana lo stanziamento in città delle forze militari venute d'oltralpe[111]:

> entrati i Francesi in questa capitale, poiché i medesimi si situarono nella strada di Foria, ove [Tufarelli] abita, per timore se ne fuggì da colà ricoverandosi presso il suocero Presidente Lignola[112], e quindi la di lui casa, ch'era rimasta alla custodia de' familiari, fu saccheggiata da quella Truppa, che si prese quanto ivi vi era di argento, ed oro lavorato, brillanti sciolti, abiti, biancherie, ed altro, che poi vendettero appena calati in strada […], ascendente il danno cagionato a ducati sessantamila. […] Da quel sedicente Governo fu obbligato il ricorrente a tener per circa un mese de' Generali Francesi in casa coi loro ajutanti, e gente di seguito al numero di venti persone, e passati poi costoro ad abitare altrove, non tralasciarono di farla occupare da altri Comandanti, e Commessarj della stessa Nazione con somministrare tanto ai primi, che ai secondi pranzo, carrozze, e tutt'altro che giornalmente loro occorrea. […] Dai ribelli li fu imposta la tassa di

[110] Supplica a Ferdinando IV (s.d., ma inoltrata al re il 25 novembre 1799), in ASN, *Rei di Stato*, fasc. 239, carte non numerate.

[111] A questo proposito, vale la pena menzionare un documento contenente le rimostranze dei vari Comitati per gli abusi perpetrati dall'esercito occupante, reperibile in *Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica napoletana*, cit., pp. 452-460. In esso si denunciavano «le [grandi] insolenze che commettonsi dai Francesi nelle case de' cittadini, ove sono alloggiati, senza rispettare né anche le donne oneste»; le «estorsioni ai particolari cittadini, sotto pretesto di doverli arrestare»; senza dimenticare i diversi sequestri operati «senza alcun diritto». I «cittadini ammiseriti – si concludeva – non sono più nel caso di alloggiare Officiali». Del resto, lo sfacelo generale stava inducendo gli stessi membri delle commissioni preposte agli approvvigionamenti a rassegnare le proprie dimissioni. Luigi Carafa di Jelzi prese questa strada «non potendo più soffrire la condotta dei francesi nelle richieste di viveri».

[112] Ferdinando Lignola, suocero del Tufarelli a seguito delle seconde nozze contratte da quest'ultimo con sua figlia Luisa, fu presidente della Sommaria. Cfr. Anna Maria Rao, *La prima restaurazione borbonica*, cit., p. 551.

ducati dodicimila da pagare all'istante, e non potendo prontamente soddisfarla, venne arrestato col di lui fratello Don Fabrizio, e condotto nel castello S. Elmo, da dove furono liberati mercé il pagamento di ducati tremila oltre la regalia in gioje, ed altro prezioso ascendente alla stessa somma fatta per varj Generali Nemici […]. E finalmente, che per non soffrire ulteriori trapazzi, non curando che rimanea in casa e a proprie spese de' Francesi, si ritirò nella di lui Massaria in tenimento di S. Giorgio a Cremano, e poscia rientrate le Reali arme, accolse presso di sé il Comandante Moscovita, e tutta la Piana Maggiore[113].

Le ripetute ammonizioni dei superiori caddero nel vuoto. Col passare del tempo, le intemperanze degli uomini d'arme stranieri non accennarono a diminuire. A finire nel mirino furono le stesse autorità napoletane, destinatarie di così oltraggiose offese da renderne necessario il divieto per legge[114]. Il 7 marzo il generale Rey, che a sua volta verrà accusato di appropriazione indebita[115], si vide costretto a ritornare sulla deprecabile condotta assunta da una consistente fetta dei soldati francesi e sulle procedure «poco oneste» mediante le quali stavano gettando discredito sulla reputazione della propria nazione. Non solo, il preambolo della legge promulgata quel giorno rimetteva sul tavolo un'altra questione non meno spinosa: «un numero indefinito di persone, che in nulla contribuiscono al servizio dell'Armata, occupano gli alloggi, che sono dovuti ai soli Militari, ed impiegati in attività»[116]. Si sarebbe posto lo stesso problema il generale Rusca, comandante della città e dei forti, che l'1 aprile, costatando l'inefficacia delle misure adottate dai suoi predecessori, denunciava la persistente presenza di una «infinità di uomini inutili e pericolosi», i quali,

---

[113] Dispaccio della Giunta di Stato di Napoli alla segreteria di Stato ed azienda (dicembre 1800), in ASP, *Real Segreteria di Stato, Incartamenti*, fil. 5535, cc. 713r-714r.
[114] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, pp. 335-336.
[115] Diverse testimonianze attribuiscono a Rey una condotta deplorevole. Oltre alla già ricordata denuncia di De Nicola, merita menzione quella di Fonseca Pimentel. Nel numero del 23 marzo del *Monitore* gli imputò la requisizione delle collane d'oro donate dalla corona all'ordine dei cavalieri del Toson d'oro. Seguirono la provvisoria sospensione del periodico repubblicano e le vivaci proteste della sua compilatrice. Quest'ultima, una volta ottenuta la garanzia di poter riprendere le pubblicazioni, raccogliendo l'invito di Ignazio Ciaia non diede seguito alla polemica per non compromettere la propria posizione e quella del governo (*Il Monitore napoletano*, cit., pp. 379-380). Sull'episodio, confermando la versione della giornalista, si espresse in un appunto il segretario generale Marc-Antoine Jullien. La sua breve nota permette di portare alla luce questo ed altri illeciti commessi dai francesi (*Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica napoletana*, cit., pp. 451-452).
[116] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 334. In un'altra sede, il generale aveva fatto riferimento a questi soggetti nei termini di «un'infinità d'Individui, che non essendo addetti all'armata, debbono essere necessariamente gente d'intrigo, o dediti al furto» (ivi, vol. II, p. 9).

«spacciandosi impiegati presso l'armata», erano soliti avanzare pretese illegittime abbandonandosi a «criminosi eccessi» e turbando l'ordine pubblico[117]. Era la carovana degli avventurieri e dei profittatori, immancabile seguito di tutti gli eserciti col vento in poppa, pronta a cogliere ogni occasione di profitto e agiatezza, muovendosi stabilmente al di là dei confini della legalità. I guadagni di questi uomini perennemente a caccia di ciò che in patria gli era negato riposavano con tutta evidenza sull'incapacità delle società del tempo di controllarne i movimenti e definirne le identità[118].

L'introduzione della carta di sicurezza, che certificava materialmente il diritto di residenza dei soggetti stranieri, rispondeva anche al bisogno di disinnescare la minaccia che simili individui costituivano per l'ordine pubblico. Il sistema di sorveglianza ordinario, però, non fu ritenuto sufficientemente adatto alla gestione degli addetti alla difesa militare. Alla carta di sicurezza Rey abbinò altri strumenti di qualificazione, che per un verso viravano verso l'irrobustimento delle operazioni di schedatura, attraverso il puntuale aggiornamento delle liste degli impiegati al loro servizio da parte dei commissari di guerra, per un altro verso sfumavano i contorni del diritto di permanenza, con il formale riconoscimento di una funzione derogatoria alle autorizzazioni del comandante della piazza e del generale in capo, che avrebbero consentito agli intestatari di restare a Napoli sebbene non facessero parte della guarnigione di stanza in città o fossero inquadrati in un'altra divisione[119].

Analogamente, attenzioni particolari richiese la gestione dei preti francesi non giurati. Sia pure venendo costantemente guardati con sospetto, furono ammessi nei territori di Ferdinando IV per ragioni umanitarie, trovando accoglienza presso le tante case religiose presenti, dove fu loro fornito tutto ciò di cui abbisognassero, dal vitto a una discreta pensione annuale[120]. In seguito alla caduta del regime che aveva definito il piano di assistenza, diversi superiori di monasteri e conventi si ritennero svincolati da ogni obbligo, per essere di lì a

---

[117] Ivi, vol. II, pp. 25-26.
[118] Cfr. Laura Di Fiore, *Identificare gli individui, controllarne il movimento: il mezzogiorno continentale tra l'età napoleonica e l'unità*, in «Società e storia», XXXVI (2013), n. 142, p. 651.
[119] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 334.
[120] In seguito alla concessione di tre milioni e mezzo di ducati agli emigrati, sorse un forte malcontento contro la regina. Cfr. dispaccio del 27 novembre 1792, in ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, b. 315, c. 273.

poco costretti a riaprire le porte ai religiosi allontanati. La loro presenza venne infatti percepita dai repubblicani come un pericolo tutto sommato controllabile e di conseguenza tollerabile. Un rapporto estremamente positivo del Governo provvisorio e del comandante della piazza riconobbe che i preti francesi stavano tenendo una condotta esemplare, evidenziando l'operosità con la quale si erano impegnati a predicare in pubblico la sottomissione alle leggi dell'ordinamento democratico.

Il premio per la probità dimostrata e per il sostegno donato fu la possibilità di vedere rinnovate le condizioni di accoglienza precedentemente accordate a solo un mese dall'insediamento del nuovo governo. L'ammontare delle pensioni individuali erogate fu stabilito da un commissario designato dal cardinale arcivescovo di concerto con un ufficiale dello Stato maggiore. Le case religiose che si ostinassero a non recepire il regolamento del 19 febbraio sarebbero andate incontro a una sanzione di 6000 ducati[121]. Il godimento dei benefici riconosciuti venne però sottoposto a una condizione che rendeva implicitamente manifesta la persistenza di forti sospetti sul conto dei preti refrattari: fu loro fatto obbligo di presentarsi a stretto giro al cospetto del ministro di giustizia e polizia per comunicare generalità e luogo di residenza[122]. Del resto, il 4 marzo 1799 il generale Macdonald, temendo i disegni miranti a «traviare il Popolo» e «stimolarlo alla rivolta» orditi da «taluni vili Agenti prezzolati dagl'Inglesi» e «da' furti di una Corte infame», promise una consistente ricompensa per ogni delazione utile a portare alla luce le losche trame degli emigrati francesi, i quali, stando alle informazioni di cui era in possesso, diventavano un pericolo vieppiù minaccioso per la sopravvivenza del governo democratico[123]. Lo stesso Matteo Galdi[124], scrivendo a Cacault durante il suo esilio genovese, denunciava di aver

---

[121] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 423.
[122] Ivi, vol. II, p. 424, legge del 24 febbraio 1799.
[123] *Monitore napoletano*, cit., p. 310.
[124] Sulla figura di Galdi, nella quale ci siamo già imbattuti nel corso della nostra trattazione, è disponibile una ricca bibliografia: Mariano Orza, *La vita e le opere di Matteo Angelo Galdi*, Napoli, Premiata scuola tipografica dei sordomuti, s. d. [1908]; la voce di Carlo D'Alessio in DBI, cit., vol. 51, 1998, http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-angelo-galdi_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 1/04/2019); Marcello Capurso, *Matteo Galdi: dalla monarchia riformistica alla monarchia costituzionale*, in «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari», XXXVIII (1954), pp. 1-71; Paolo Frascani, *Matteo Galdi: analisi di una trasformazione ideologica durante il periodo rivoluzionario-napoleonico in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 2, pp. 207-234; Mario Themelly, *Matteo Galdi nella crisi della Repubblica Cisalpina: dall'ingresso dei Francesi in Italia al trattato di Campoformio*, in «Rassegna storica salernitana», LIII (1993), pp. 105-130; Anna Maria Rao,

potuto osservare come sia a Napoli che altrove molti emigrati francesi, dopo aver tradito la loro patria, fossero divenuti «spioni di despoti», provocando attraverso le loro segnalazioni «infiniti arresti». Il letterato politico salernitano dichiarava di averne conosciuti moltissimi rilevando «una frazione infinitesima di onestà» in quelli che non esitava a definire «gli uomini più abominati della terra»[125]. Naturalmente, come vedremo meglio per il caso romano, al di là della provenienza, la condizione di religioso era di per sé sospetta. Il comportamento degli uomini di fede aveva il peso maggiore nelle scelte di espulsione o allontanamento. Il vescovo di Teramo Luigi Maria Pirelli[126], originario di Ariano Irpino, denunciò di essere stato mandato in esilio ad Ascoli poiché i patrioti non gli avevano perdonato «il rifiuto delle visite e della sua assistenza alle funzioni» e perché alcuni di essi «conservavano in mente la sua antica e perpetua opposizione alle massime perverse»[127].

Volendo stilare un bilancio conclusivo sull'operato degli amministratori repubblicani in materia di alloggi, si deve purtroppo rilevare come a causa della penuria di fonti a disposizione non sia stato possibile gettare lo sguardo molto al di là del reticolato normativo predisposto. Nel quadro già di per sé oscuro consegnato dalla storiografia relativamente alle condizioni materiali di accesso

---

L'espace méditérranéen dans la pensée et les projets politiques des patriotes italiens: Matteo Galdi et la république du genre humain, in *Droits des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditérranéen autour de la Révolution française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6-7 marzo 2002, a cura di Marcel Dorigny e Rachida Tlili Sellaouti, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 115-137; Id., *Les Républiques-soeurs et la France: droit international et tentatives d'émancipation dans les écrits de Matteo Galdi*, in *«In the embrace of France»: the law of Nations and constitutional law in the French satellite states of the revolutionary and Napoleonic age (1789-1815)*, atti della conferenza internazionale di Tilburg del 27-28 aprile 2006, a cura di Beatrix Jacobs, Raymond Kubben, Randall Lesaffer, Baden-Baden, Nomos, 2008, pp. 105-122; l'introduzione di Matteo Galdi, *Memorie diplomatiche*, a cura di Alessandro Tuccillo, Napoli, Guida, 2008, pp. 5-75; Massimiliano Vaghi, *Angelo Matteo Galdi e il dibattito sulle costituzioni dell'anno III: il caso delle "Réflexions sur les révolutions dans la République Batave"*, in «Nuova rivista storica», XCII (2008), pp. 455-480; Id., *Matteo Galdi, l'ordre international et le progrès des peuples*, in *Europe de papier: projets européens au XIXe siècle*, a cura di Sylvie Aprile, Cristina Cassina, Philippe Darriulat e René Leboutte, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2015, pp. 23-34; Marina Scola, *Il repubblicanesimo di Matteo Angelo Galdi*, Firenze, CET, 2010.

[125] Lettera di Matteo Galdi a François Cacault (18 aprile 1796), in Pasquale Villani, *Rivoluzione e diplomazia*, cit., p. 286.

[126] Sulla sua figura e il suo impegno realista si trovano preziose informazioni in *Il 1799 in Abruzzo*, atti del convegno di Pescara-Chieti del 21-22 maggio 1999, 2 voll., a cura di Umberto Russo, Raffaele Colapietra, Paolo Muzi, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2001; Giovanni Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare: istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996, p. 56.

[127] *Relazione di quanto accadde a Monsignore Luigi Maria Pirelli, Vescovo di Teramo, dall'ingresso dei Francesi agli 11 decembre 1798, fino al ritorno del suo esilio al 21 luglio 1799*, s.l., s.e., 1799, pp. 12-13.

alla città da parte della popolazione mobile[128], si è rivelata difatti difficilmente praticabile l'indagine sui risvolti pratici del dettato normativo e sulla complessità delle questioni poste dai conflitti politici e armati che videro fronteggiarsi senza risparmio di colpi democratici e legittimisti. Svolgendosi i fatti rivoluzionari napoletani a dieci anni di distanza dalla presa della Bastiglia, come è stato evidenziato, le efficaci immagini diffuse dalla propaganda reazionaria ebbero tutto il tempo di attecchire, cosicché nella guerra civile che si scatenò il pregiudizio antifrancese svolse un ruolo «certamente importante»[129]. Tuttavia, in una temperie così convulsa, che si può senz'altro immaginare caratterizzata da una miscela esplosiva di odi e sospetti, ma che deve essere letta anche alla luce delle solide reti di conoscenza preesistenti e delle incalzanti esigenze materiali che i pagamenti e i contatti dei clienti stranieri potevano in una certa misura contribuire a soddisfare, restano difficilmente percettibili all'occhio dello storico gli effetti esercitati dalla congiuntura politica sulle condizioni abitative dei forestieri di passaggio.

Fatto sta che, terminata la tempesta rivoluzionaria, Napoli tornò ad essere una metropoli «cosmopolita», «plurilingue» e «accogliente» per la maggioranza dei suoi frequentatori esteri[130]. Si conservò una certa diffidenza solo verso le comunità protestanti come riflesso della loro chiusura al tessuto sociale meridionale, che venne a concretarsi in maniera sistematica e proteiforme, attraverso la costituzione di un autonomo apparato istituzionale ispirato al criterio della separatezza, strategie matrimoniali endogamiche, e una pervicace impermeabilità alle tradizioni culturali e religiose locali, a partire dalla costante pratica della lingua di origine in un territorio straniero[131].

---

[128] Denso di ragguagli ma di taglio aneddotico è il lavoro di Giuseppe Porcaro (*op. cit.*). Rigore scientifico e ricchezza informativa caratterizzano invece gli esiti delle ricerche sul sistema di accoglienza napoletano di antico regime di Diego Carnevale (*Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna*, cit. e *Dalla locanda all'albergo: economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, in «Studi storici», LVII (2016), n. 4, pp. 901-926), che ha lavorato sulla documentazione proveniente dalle magistrature governative e dagli archivi parrocchiali. Una indagine sistematica su locande e alberghi è oggi disponibile solo per il caso di studio parigino. Grazie alle abbondanti e loquaci fonti poliziesche conservate, è stato possibile fare luce sulla distribuzione spaziale degli alloggi, sulle categorie di persone che ne usufruivano e sul tipo di servizi erogati ai clienti. Si veda *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin XVIIe-début XIXe siècle)*, a cura di Daniel Roche, Parigi, Fayard, 2000.
[129] Anna Maria Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, cit., pp. 515-516.
[130] Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione*, cit., p. 89.
[131] Cfr. Daniela Luigia Caglioti, *Vite parallele: una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2006.

4. Combattere le «infami» spie: le procedure di espulsione

La mattina del 27 gennaio 1799, la prima domenica successiva alla proclamazione della Repubblica napoletana, il medico di origini siciliane Pasquale Privitelli approfittava del ristabilimento dell'ordine pubblico per recarsi al caffè Lanterna, dove aveva messo in programma una fugace puntata prima di pranzo[132]. Le cronache del tempo descrivono una città pronta a voltare pagina. All'uscita dal duomo di S. Gennaro, la folla acclamava il caritatevole Championnet, che dispensava monete d'oro ai poveri dopo aver preso parte al *Te Deum*. Intanto, al teatro San Carlo, dichiarato teatro nazionale, fervevano i preparativi per il *Nicaboro in Iucatan*, dramma in due atti di Domenico Piccinni con il quale, in serata, si sarebbe celebrata l'uscita di scena del tiranno Ferdinando IV. Il ritmo dei festeggiamenti era scandito dagli spari a salve provenienti dai forti, così frequenti da insinuare flebili dubbi sulla causazione delle esplosioni. I disordini dei giorni precedenti sembravano oramai un capitolo chiuso[133].

Anche Privitelli era stato costretto a pagare dazio al popolo armato, divenuto padrone di Napoli durante la breve fase di anarchia seguita all'armistizio di Sparanise. I «lazzari»[134] si erano dati allo spoglio della sua abitazione sotto il pretesto della protezione garantita a tutto il quartiere. L'umore del medico non doveva essere quindi radioso mentre, percorrendo via Toledo, stava per riconsegnarsi alla socialità domenicale. D'altra parte, nei giorni precedenti, allarmato dalla fuga a Palermo del sovrano, aveva tentato a sua volta

---

[132] Le vicende di cui si parlerà di seguito sono contenute in un dispaccio inviato da Privitelli al principe di Cassaro il 20 giugno 1799, reperito in ASP, *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5338, carte non numerate. Si tratta di fatti poco noti, ai quali – muovendo da una differente base documentaria – si fa solo un rapido cenno in Francesco Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, in «Archivio storico siciliano», XLIV (1922), p. 337. Per la prima parte del saggio, XLIII (1921), pp. 288-315.

[133] Cfr. Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 33 e pp. 36-38; *I giornali di Diomede Marinelli: due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli (XV. D. 43-44)*, a cura di Alfonso Fiordelisi, Napoli, Riccardo Marghieri, 1901, p. 42.

[134] Recentemente, questa categoria sociale tradizionalmente utilizzata per inquadrare il «proletariato cencioso» napoletano (Croce) e, prima ancora, ricorrente con un'accezione simile negli scritti di alcuni viaggiatori stranieri in visita a Napoli, è stata riletta come «risorsa identitaria» meramente discorsiva, alla luce delle continue deformazioni ad uso politico cui è stata sottoposta nel corso del tempo, nelle autorappresentazioni come nelle descrizioni degli osservatori esterni, con esiti inevitabilmente tautologici. Cfr. Francesco Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», XI (2005), n. 31, pp. 7-44.

di lasciare la città esposta all'avanzata francese. A tal proposito, si era messo in contatto con il segretario del defunto principe di Butera e con il maestro di casa del principe di Carini[135], che in quei giorni frenetici erano stati incaricati di organizzare la partenza alla volta della Sicilia di alcuni bastimenti. Ma su quelle imbarcazioni, per Privitelli e la sua famiglia, non si trovò posto. I legni disponibili a noleggio furono letteralmente presi d'assalto dagli aristocratici siciliani, che avevano fretta di mettersi al riparo facendo ritorno in patria. Il popolo in agitazione non facilitava i trasferimenti, bloccando i partenti al molo[136]. Ai meno ammanicati e lesti, come Privitelli, non restò altra scelta che assistere alla nascita del nuovo governo convivendo con le proprie preoccupazioni. Quando, una domenica mattina, i timori si tradussero in realtà, la forza dirompente degli eventi non si sarebbe limitata ad intaccare le finanze del malcapitato, stravolgendo completamente la sua esistenza e quella dei suoi familiari, al punto – come egli stesso confesserà – da fargli meditare il suicidio.

La passeggiata fu bruscamente interrotta da un gruppo di sei uomini, alla testa dei quali muoveva il «giacobino» Giovanni Procida[137], che riconobbe Privitelli e fece segno ai compagni di entrare in azione. Nel breve volgere di qualche minuto il medico si ritrovò nell'antro di un portone, lontano da occhi indiscreti, con due armi da fuoco puntate contro perché non domandasse soccorso e non protestasse. Dai piani superiori del palazzo, accorsero altri uomini con cattive intenzioni, ma Procida dettò con risolutezza la linea evitando che la situazione precipitasse: «Non è cosa, no, non lo toccate! Portatelo al Governo, che penserà cosa farne»[138]. Era più opportuno che fosse la giustizia repubblicana a pronunciarsi sul destino di quella detestabile spia.

La pratica dello spionaggio, ben integrata negli schemi amministrativi delle società di epoca antica e medievale[139], all'interno delle quali le spie operavano non senza felici risultati in ambito politico, militare e commerciale,

---

[135] Il ricorrente fa appello ai due come testimoni, invitando il principe di Cassaro a rivolgersi a loro per una conferma del suo racconto.
[136] Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 2.
[137] Su Procida, il cui nome figura nell'*Indice dei processi dell'Inquisizione dei rei di Stato dal 1794 in dopo il 1795*, si veda Tommaso Pedìo, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli: Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976, pp. 224 e 237.
[138] Il virgolettato è tratto dalla fonte.
[139] Si veda almeno Francis Dvornik, *Origins of intelligence services: the ancient Near East, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab Muslim Empires, the Mongol Empire, China, Muscovy*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1974.

nel XVI secolo fu oggetto di una sistematizzazione degna di essere assunta tra le direttrici lungo le quali si procedette all'edificazione dello Stato moderno europeo[140]. Il Cinquecento è del resto considerato un'età dell'oro per lo spionaggio, per la crescente importanza riconosciuta dai governi all'esigenza di disporre di informazioni aggiornate sul nemico e per il contestuale avvio di una discussione che condusse all'affrancamento di simili pratiche dal momento del confronto bellico[141]. Un successivo punto di rottura è stato rintracciato nell'Ottocento, quando le attività segrete di *policing* furono investite da un processo di ridefinizione del potere che fece della funzione poliziesca uno dei cardini del funzionamento della macchina statale all'interno di un innovativo assetto burocratico fortemente centralizzato[142].

La presunta appartenenza a questo mondo occulto, sospeso nell'immaginario collettivo tra i due estremi del tradimento e della dissimulazione[143], valse a Privitelli la taccia di «infame», con la quale fu additato pubblicamente dai suoi persecutori. «Cristo fra Giudei», come dichiarava di essersi sentito, venne costretto a sfilare lungo via Toledo tra due ali di folla che, vinte dalla curiosità, resero lenta e umiliante la sua marcia verso il verdetto dell'autorità costituita. Una volta giunto al palazzo reale, sede del Governo provvisorio, fu affidato agli alabardieri all'ingresso e successivamente condotto al corpo di guardia, in attesa di responso. Privato delle fibbie d'argento che sfoggiava ai piedi, dopo qualche minuto vide arrivare un caporale francese con un foglio[144] recante la firma di Carlo Lauberg, presidente del governo[145]. Era un ordine di arresto, in forza del quale il medico, in lacrime, legato e scortato

---

[140] È questa l'opinione espressa da Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia: spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 14.

[141] Per uno sguardo d'insieme si vedano i contributi raccolti in *Detrás de las apariencias: información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, a cura di Emilio Sola Castaño e Gennaro Varriale, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2015. Sulla variopinta umanità animante la rete informativa che congiungeva Napoli al Mediterraneo e in particolare alla Sublime Porta, cfr. Gennaro Varriale, *Arrivano li turchi: guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2014.

[142] Si veda Laura Di Fiore, *Invisibili: polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II Open Access University Press, 2018, p. 87.

[143] Cfr. Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione: la lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

[144] Di tale documento il supplicante dichiarava di aver conservato una copia, che impiegava a riprova della veridicità della sua ricostruzione. Non ve n'è traccia negli incartamenti consultati.

[145] Si vedano Benedetto Croce, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, in *Vite di avventure di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1936, pp. 351-427; Renata De Lorenzo, *Lauberg, Carlo Giovanni*, in DBI, cit., vol. 64, 2005, http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-giovanni-lauberg_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 13/03/2019).

da quattro soldati, fu immediatamente trasportato a Castel dell'Ovo. I primi tre giorni di prigionia in una cella umida e tetra lo ridussero all'infermità, tanto da rendere necessario un trasferimento. Per qualche tempo condivise stenti e spazi col cavaliere Don Filippo Acton[146], fratello minore di John Acton. Dopodiché, a una ventina di giorni dalla carcerazione, venne finalmente chiamato a difendersi.

Il processo si svolse tra le mura del castello in cui Privitelli era detenuto. Il prigioniero fu condotto al cospetto del giudice della commissione militare Nicola Giannotti e del ministro della giustizia Emanuele Mastelloni[147]. L'accusa di spionaggio di fronte alla quale venne posto poggiava su tre elementi probatori. In primo luogo la sua amicizia con Pasquale Bosco, realista che in passato era stato sopraintendente delle guardie di polizia nonché incaricato della Giunta di Stato[148], e che alcune voci davano impegnato a fare proseliti nelle Calabrie[149]. In secondo luogo, l'assidua frequentazione con il marchese Carlo Vanni, ex-commissario della Giunta di Stato sollevato dall'incarico per il suo fanatismo[150]. Infine, il rinvenimento di una serie di carte conservate presso la Giunta di Stato e il palazzo reale in cui il nome dell'imputato compariva con una frequenza tale da indurre il sospetto che si trattasse di una spia al servizio della corona. La puntuale ricostruzione delle vicende da parte del protagonista fa emergere che non si diede peso alla sua provenienza straniera, ovvero

---

[146] Elemento di spicco della cavalleria di linea borbonica, il suo arresto avvenne a Sorrento il 5 febbraio (*Il Monitore napoletano*, cit., p. 139). Fu in seguito trasferito a Castel Sant'Elmo e restò prigioniero fino alla caduta della Repubblica napoletana, come attesta la presenza del suo nome in una «Nota dei realisti detenuti in S. Elmo, nel Castel dell'Uovo ed al Carmine», stilata all'arrivo di Ruffo e citata in Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*, 3 voll., a cura di Nino Cortese, Napoli, Libreria scientifica, 1957, vol. II, p. 90n.

[147] Per un approfondimento sulla sua figura, è disponibile la voce curata da Elvio Ciferri in DBI, cit., vol. 72, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-mastelloni_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 13/03/2019).

[148] Davvero poco lusinghiero è il ritratto di Bosco offerto da Albarelli: «Ricco per le sue rendite, ma povero perché spendea tutto per il tiranno; presentuoso di sapere specialmente il codice criminale, ed è di una ignoranza statuaria: vanaglorioso, insultante, e poi adulatore vile al segno che fa schifo; insomma un ambizioso senza misura e d'una balordaggine illimitata, con una lingua estremamente bugiarda che facea deridersi da tutti. […] Bosco diceva sovente che, se suo padre fosse stato vivo, egli lo avrebbe denunciato e carcerato» (brano citato in Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, p. 224).

[149] A riferirle è Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 44.

[150] Al suo *modus operandi* vessatorio Cuoco ha dedicato parole estremamente critiche (Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 248-249). Quando la corte borbonica si apprestò a lasciare Napoli, la delusione per la piega presa dagli eventi e la triste consapevolezza che a causa dei suoi eccessi non avrebbe trovato facilmente asilo spinsero Vanni a darsi la morte (Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 2).

siciliana, nella formulazione delle incriminazioni, legate piuttosto a circostanze compromettenti ben documentate, sebbene non fosse stato accertato alcuno scambio di informazioni riservate col fronte nemico.

In una situazione molto simile si trovò invischiato Giuseppe Albarelli, accusato di essere una spia a causa delle ben più strette relazioni intrattenute con gli ambienti polizieschi borbonici. Le frequenti visite al luogotenente di polizia Francesco Pignatelli[151] e gli incontri con Bosco fecero sorgere i primi comprensibili sospetti, alimentati dalle dichiarazioni del principe di Torella Giuseppe Caracciolo[152], principale accusatore. L'incolpato affidò la sua difesa a un memoriale a stampa intitolato *Il decennio del cittadino Giuseppe Albarelli* (1799)[153], nel quale giustificò i contatti con quel mondo che aveva invano tentato di fagocitarlo facendone un delatore. Nel descrivere i disprezzati figuri che lo popolavano, Albarelli ricorse significamente alla retorica dell'animalesco riassumendone in metafora ruoli e tratti distintivi:

> Alcune volte mi veniva da ridere per la crassa ignoranza, che regnava nell'empio sinetrio [sic.] di Pignatelli. Mi parea veder esso come un vecchio lione, che dopo aver divorato il più grasso bestiame delle calabrie, e fatto satollo, si era intanato nella sua spelonca, facendosi corteggiare da mille altre bestie inferiori, che gli davano l'eccellenza. Da un lato stava quell'orso di Giuseppe Castrone sempre intento ad ingojare le sostanze di chiunque, mentre colla più sfacciata imprudenza profanava le sacre voci di stato, religione, governo. Dall'altro lato avreste veduta la tigre di Filippo Cancellieri[154] che, con un viso sempre

[151] Non è disponibile un profilo biografico organico su Pignatelli, marchese di Laino e conte di Acerra, nominato Vicario generale del re a Napoli quando la corte, minacciata dalla marcia dei francesi, prese la via di Palermo. Importanti informazioni sulla sua carriera militare sono in Anna Maria Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», XXVIII (1987), n. 3, pp. 623-677. Sul suo ruolo di vero e proprio *dominus* della polizia urbana, cfr. Giorgia Alessi, *op. cit.*, pp. 93-130.

[152] Cfr. Francesco Barbagallo, *Caracciolo, Giuseppe*, in DBI, cit., vol. 19, 1976, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-caracciolo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 03/05/2019).

[153] È stato Croce il primo a sottolineare la ricchezza informativa di questo testo, a cui la storiografia non ha accordato la dovuta considerazione. L'unico esemplare noto allo studioso di Pescasseroli era contenuto in una miscellanea conservata presso la Biblioteca di San Martino (Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, p. 208 e pp. 222-224). Una parte considerevole dei fondi di questa biblioteca è confluita nel corso del tempo negli scaffali della Biblioteca nazionale di Napoli (fondo San Martino) e della Biblioteca di storia dell'arte Bruno Molajoli. La *Raccolta storico-politica di Napoli (1799)* di cui parlava Croce è oggi reperibile presso la Biblioteca nazionale alla seguente collocazione: LX. 7. 16/9.

[154] La figura del brigadiere Cancellieri, alla testa dei sanfedisti durante la riconquista, non è stata sufficientemente indagata.

disgrignato, mostrava non esser mai sazio delle carcerazioni, che andava facendo da spia, e da birro, per sorpassare i più meritevoli, in onori ed in cariche, non dovute al suo merito, ma scarse alla sua maligna ambizione. Vi era il mulo Pasquale Simone avido di procrear sempre nuovi malanni alle famiglie, a cui dovea la camicia che indossava ed il pane di cui si sfamava. Pasquale Bosco era l'asino, che trasportava la paglia da farvi sdrajare tutte le altre bestie: ed i famosi Scasacasa, e Siniscalchi[155] erano due cani selvaggi, che andavano a consumare tutti i morsecchiati avanzi de' furti, che cadeano di bocca alle bestie loro maggiori[156].

L'occasione che fece entrare Albarelli nell'orbita della Giunta di Stato fu la presentazione di una rappresentanza sugli eslegi di Nusco, dove aveva operato come governatore baronale protempore tra grandi avversità. Da quel momento, impossibilitato a chiamarsi fuori dalla esplicita minaccia di essere denunciato come giacobino, si vide costretto a svolgere alcune missioni, da quella di segnalare chi avesse da ridire sugli ultimi bandi pubblicati a quella di tenere d'occhio individui sospetti[157]. Se non poté sottrarsi agli obblighi imposti, si riservò tuttavia di portarli a compimento secondo coscienza, guardandosi dal compromettere gli osservati speciali[158]: l'autore descrive tutta una serie di circostanze che lo videro impegnato come doppiogiochista, spia al servizio degli spiati[159], chiamando in causa diversi testimoni per suffragare il suo racconto ricolmo di dimostrazioni di patriottismo[160]. Per la sua professione di fede

[155] Per quanto personalità evidentemente ben note alla società del loro tempo, poco o nulla si sa su questi due esponenti della bassa polizia.
[156] Giuseppe Albarelli, *op. cit.*, pp. 42-43.
[157] Ivi, p. 36.
[158] Albarelli racconta di aver salvato dalla condanna per giacobinismo un soldato e maestro di lingua francese, il quale era stato sorpreso a leggere le opere di Pierre Bayle nella biblioteca di Sant'Angelo a Nilo. Nella sua relazione, richiesta per avere una conferma della prima delazione, testimoniò che il sorvegliato «avea enunciati in sua presenza i sentimenti i più sacri per la religione e per la monarchia», ottenendo dal beneficiato una pubblica manifestazione di riconoscenza (ivi, pp. 44-46).
[159] Nella lista dei patrioti messi in guardia figura anche Nicola Pacifico (ivi, pp. 53-54). Sulla sua figura, cfr. Diego Carnevale, *Pacifico, Nicola*, in DBI, cit., vol. 80, 2014, http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-pacifico_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 03/05/2019).
[160] Giuseppe Albarelli, *op. cit.*, pp. 60-70. Secondo Croce (*op. cit.*, p. 208), gli episodi narrati sono da reputarsi fededegni proprio in virtù dei numerosi testimoni indicati. L'ostilità con la quale fu trattato il protagonista da alcuni patrioti è stata ricondotta al «clima vischioso esistente nella capitale». Cfr. Annibale Cogliano, *L'antico regime al tramonto fra empasse dello stato e crisi del 1799: conflitti sociali e politici nelle aree pastorali del Principato Ultra*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), p. 271.

repubblicana Albarelli pagò al ritorno dei Borbone con la condanna a morte, commutata nella reclusione a vita nella fossa di Santa Caterina sull'isola di Favignana[161].

Torniamo al caso Privitelli. In sede processuale questi respinse ogni accusa, denunciando la «trama ordita» per calunniarlo. Negò di avere mai avuto «abboccamento colla Maestà della regina per affare veruno» e ridusse i suoi contatti con la famiglia Vanni alla riscossione di una polizza di 260 ducati al Banco di S. Giacomo per l'assistenza medica prestata ad un gruppo di detenuti. In sostanza, i suoi contatti con il mondo ostile alla proliferazione degli ideali repubblicani erano da ricondursi all'esercizio della professione svolta e alle implicazioni umanitarie che il ruolo sociale ricoperto inevitabilmente comportava.

Messe a verbale le dichiarazioni a discarico, il dibattimento ebbe quindi inizio. Se Nicola Fasulo[162], presidente del Comitato di polizia, si espresse con convinzione e una certa insistenza in favore della fucilazione, il giudice Giannotti, pur assumendo per assolutamente comprovata la compromissione dell'imputato con il nemico, sposò per sua fortuna la linea della tolleranza optando per una punizione più mite. La drastica soluzione perorata da Fasulo affondava le sue radici in un retroterra culturale e politico che aveva conosciuto negli anni della dura reazione borbonica alle iniziative dei gruppi cospirativi il suo momento di definizione[163]. Prima di riprendere il filo delle vicende processuali indagate, è d'uopo chiarire in che tipo di contesto venne a inserirsi l'imputazione formulata, in modo da avere una misura della gravità che le veniva riconosciuta.

Nel fronte democratico italiano, come è stato fatto notare da Paolo Preto, risultava dominante una «opinione totalmente negativa dello spionaggio politico». Abbiamo già visto quale idea si fosse fatto Albarelli dell'apparato poliziesco borbonico, accostato al mondo animale per la scelleratezza e l'incompetenza che lo contraddistinguevano. Pietro Custodi considerava le spie

---

[161] Francesco Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799*, a cura di Mariano D'Ayala, Napoli, Tipografia di M. Lombardi, 1861, p. 24.
[162] Si veda Renata De Lorenzo, *Fasulo, Nicola*, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-fasulo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 03/05/2019).
[163] Cfr. Tommaso Pedìo, *op. cit.*

una diretta emanazione del dispotismo, costretto a «supplire colla venalità allo zelo per il ben pubblico», prerogativa esclusiva degli ordinamenti democratici. Dello stesso avviso era Melchiorre Gioia, che deplorava l'impiego di agenti infiltrati, fomite dei «più crudeli sospetti» nell'animo dei cittadini, di fatto impossibilitati a fare fronte comune[164]. L'associazione tra assolutismo e attività segrete per la raccolta di informazioni era corrente anche tra i patrioti meridionali. Secondo Carlo Lauberg, la risposta opposta dalla corte borbonica alla progressiva proliferazione delle massime di eguaglianza e libertà assunse una duplice forma, quella della fomentazione del fanatismo e quella non meno esecrabile della costruzione di «un'armata di spie»[165]. La categoria di spione veniva non di rado assimilata in funzione degradante a quella dell'infame, istituendo una associazione che vedremo aspramente avversata dalla corte. «Infamissimo spione» era definito sul *Monitore napoletano* Pasquale De Simone[166], nominato cavaliere dell'ordine costantiniano proprio in virtù del valore dimostrato nella sua occulta opera di sostegno alla causa realista, che gli era valsa la promozione – prendendo in prestito le parole di Diomede Marinelli – da «paglietta» a «militare»[167]. Solo ad Ottocento inoltrato comincerà a farsi largo nella dottrina italiana in materia di polizia una solida giustificazione concettuale dell'arbitrarietà del potere costituito, di cui Bartolomeo Fiani fu uno dei più fini teorici[168].

---

[164] Si veda Paolo Preto, *op. cit.*, p. 591. Lo studioso trae le citazioni proposte da Vittorio Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987, p. 474 e da Melchiorre Gioia, *Dissertazione sul problema dell'Amministrazione generale della Lombardia: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*, in *Alle origini del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 22.

[165] *Il Monitore napoletano*, cit., p. 91.

[166] Ivi, p. 171. Sulle sue attività e il suo *modus operandi* offre utili ragguagli Albarelli, che riporta una confidenza ricevuta: «Or senti, in questa occasione della giunta di stato io ho divisa Napoli ne' suoi quartieri. Ho notato tutte le case, che tengono conversazione in ciaschedun quartiere. Ho distinte le persone che vanno a ciascuna conversazione, e quelle, che variano or questa, or quella casa. In tal modo tengo il quadro civile di tutta Napoli; ed ho combinato le mie operazioni di appurar così per la giunta di stato, col decidere de' caratteri delle persone, per la frequenza del tratto fra loro. Tu prima eri sempre con Torella. Adesso non ci vai più. Dunque non dovete essere più amici, perché tu non sei un birbante, che la pensi da giacobino come lui» (Giuseppe Albarelli, *op. cit.*, pp. 48-49).

[167] *I giornali di Diomede Marinelli*, cit., p. 18.

[168] Bartolomeo Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa: trattato teorico-pratico*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1853, p. 74. Su Fiani, cfr. Simona Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 241-252.

Tra i patrioti il ricorso ad informatori che agivano nell'ombra era comunemente considerato parte integrante della pratica di governo della regina Maria Carolina d'Asburgo, come testimonia il successo dell'occorrenza «spie reginali» negli ambienti repubblicani. Del resto basta porre mente al famoso furto della carte dell'ambasciatore Mackau, eseguito da Luigi Custodi su ordine della regina, per constatare come certe convinzioni fossero tutt'altro che prive di fondamento[169]. Sul clima che si respirava nella Napoli borbonica all'arrivo dei venti rivoluzionari d'oltralpe le pagine di Vincenzo Cuoco offrono un quadro a tinte fosche, in cui la figura della sovrana di origini austriache si impone nettamente su quelle di tutti gli altri grandi persecutori anti-giacobini, collocandosi al centro di una vasta rete di delatori, lautamente ricompensati per i servigi prestati:

> La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavano finanche i sospiri. Non vi fu più sicurezza. Gli odj privati trovarono una strada sicura per ottener la vendetta, e coloro che non avevano nemici furono oppressi dagli amici loro medesimi, che la sete dell'oro e ambizione aveva venduti alla regina. […] Per farsi del merito s'intendeva divenir delatore, cioè formar la ruina almeno di dieci persone oneste. Questo merito aveansi procurato Bosco, Simone, Castrone, Spagnuolo, Patarini, Petra, Mattei, e tanti altri, i nomi de' quali la giusta vendetta della posterità non deve permettere che cadano nell'obblio. La regina indispettita contro un sentimento di virtù, che la massa della nazione ancora conservava, diceva pubblicamente, che ella sarebbe un giorno giunta a distruggere quell'antico pregiudizio che rendeva infame il mestiere di denunciante[170].

---

[169] È stata la stessa Maria Carolina a permettere di risalire alla mano del suo agente parlando dell'episodio in una lettera inviata a Lady Hamilton (cfr. Raffaele Palumbo, *Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con lady Emma Hamilton: documenti inediti*, Napoli, Nicola Jovene, 1877, p. 211). All'impresa partecipò anche un certo Salomone Farao, delatore al servizio della corona (Giuseppe Albarelli, *op. cit.*, pp. 52-53).

[170] Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 246-247. Della volontà manifestata dalla regina di riscattare socialmente e moralmente l'opera svolta dalle «infami» spie, ponendo rimedio a un «antico errore» e riconoscendo in esse i «cittadini veramente migliori perché fedeli al trono e custodi alle leggi», dà conto anche Pietro Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 324. Sul disagio col quale era vissuta la professione di confidenti del potere, che molti preferivano tenere nascosta non solo per continuare a svolgerla col massimo profitto ma anche per evitare di essere investiti dai pregiudizi negativi che l'esercizio di tale attività si portava dietro, si veda Paolo Preto, *op. cit.*, pp. 455-467.

Le parole del giurista di Civitacampomarano sull'ossessione indagatrice della corte borbonica trovano ampio riscontro nei resoconti dei diversi emissari impegnati all'estero, dall'ex-comico Giuseppe Torelli, aduso a carpire informazioni dai nemici presentandosi sotto le mentite spoglie di democratico, a Borel e Cambié, non meno abili a mimetizzarsi senza destare sospetti[171]. Così come rappresentano una esemplare conferma i copiosi e dettagliati rapporti stilati dagli agenti di polizia[172], che avevano il compito di tenere sotto controllo le personalità più dubbie e controverse in circolazione nel Regno, prendendo minuziosamente nota di tutti i movimenti, le visite, i colloqui. Non solo, ma anche dei pasti, delle escursioni e dei momenti ricreativi che caratterizzavano le loro giornate, senza tralasciare di riportare l'orario in cui tali attività avevano luogo. L'acquisizione delle informazioni, per la frequente assenza di riferimenti all'oggetto delle conversazioni registrate e ai motivi degli incontri annotati, sembra delegata allo sguardo indagatore del pedinatore, costretto a frapporre una certa distanza tra sé e il soggetto sorvegliato in modo da passare inosservato. La prosa asciutta ed essenziale degli osservatori, rilevando ora per ora i mutamenti di luogo e di compagnia, si presenta come il frutto di lunghi appostamenti e tallonamenti, condotti a piedi o con l'ausilio di mezzi di trasporto. Ogni minimo accadimento o particolare era reputato degno di essere trasposto su carta, quand'anche solo lontanamente riconducibile alla progettazione o alla trasmissione di un piano sovversivo, dalla «carta in un fazzoletto» lanciata ad un conoscente dal balcone di casa[173], che poteva apparire a prima vista come una consegna per la più banale delle commissioni, al quantitativo di baccalà acquistato per la cena, dato verosimilmente impiegato

[171] La loro corrispondenza è stata esaminata in maniera approfondita, facendo emergere l'ampio raggio adottato dalle attività di sorveglianza, volte a dare conto degli spostamenti, i progetti, le speranze e le delusioni dei patrioti attivi nei territori peninsulari già liberati dai francesi. Cfr. Anna Maria Rao, *Conspiration et Constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historiques de la Révolution Française», CCCXIII (1998), pp. 545-573.
[172] Una abbondante messe di relazioni poliziesche si trova in ASN, *Esteri*, fasc. 3576, carte non numerate. Al tempo della Repubblica questi documenti, assieme alle tante altre carte contenute nell'archivio della segreteria di polizia (comunicazioni, registri di dispacci, registri di consulte, etc.), furono trasportati per interessamento di Giacinto Dragonetti in un camerino della maggiordomia. Una volta ritrovata, la documentazione venne riordinata dal segretario di polizia Carlo Manieri, per poi passare alla gestione del direttore generale di polizia in ottemperanza alle disposizioni del re, il quale desiderava che la nuova magistratura di polizia entrasse quanto prima in azione (cfr. ivi, dispaccio del 3 agosto 1799 alla segreteria di Stato e di azienda).
[173] Ivi, rapporto del 12 aprile 1797.

per dedurre il numero approssimativo dei commensali[174]. I resoconti ruotavano in particolare intorno agli spostamenti delle persone sotto osservazione, raccontando dei più classici itinerari turistici e mondani[175], senza tacere tappe ben più prosaiche, come le discese nei vicoli meno blasonati della città alla ricerca di pubbliche meretrici[176].

Dopo questa breve incursione nel mondo della polizia segreta borbonica di fine Settecento, possiamo tornare al nostro caso di studio con un'idea più chiara del tipo di responsabilità ascritte a Privitelli. La sua detenzione si protrasse ancora molti giorni prima che venisse chiamato a sottoscrivere alla presenza dell'aiutante del castello, Nicola Pignatelli Strongoli, e di un altro prigioniero, il romano Lodovico Sensi, il documento di sfratto. Con quella firma si impegnava formalmente ad onorare le condizioni imposte al riconoscimento giudiziale dello *status* di spia al servizio delle forze avverse: esilio da tutti i territori della Repubblica napoletana, con una pena di dieci anni di reclusione in caso di trasgressione. Questa fattispecie di reato, nel codice militare repubblicano[177], di cui si ordinò la pubblicazione il 13 maggio 1799, verrà resa inemendabile. La pena capitale senza possibilità di appello discendeva con tutta evidenza da impellenti necessità strategico-militari che richiesero un forte e già sperimentato deterrente.

L'espulsione di Privitelli non venne attuata con effetto immediato. La pratica fu lasciata in sospeso per alcuni giorni, trovando sul suo tragitto degli incagli che rischiarono di farla arenare in un prolungamento dello stato di prigionia non conforme alla sentenza emanata, fino a creare le condizioni per un conflitto tra poteri militari e poteri civili.

Una mattina, all'alba, Privitelli fu convocato assieme a tutti gli altri prigionieri nel cortile del castello, sotto lo sguardo vigile di un centinaio di soldati e dei rispettivi ufficiali. I detenuti, disposti in file, furono organizzati in tre classi, non è dato sapere secondo quale criterio. Fatto sta che Privitelli, il cavaliere Acton e altre quattro persone furono trasportati in carrozza a Castel

---

[174] Ivi, rapporto del 4 aprile 1797.
[175] Cfr. Anna Maria Rao, *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, cit.
[176] Rapporto del 2 aprile 1797, in ASN, *Esteri*, fasc. 3576.
[177] Traduzione del codice francese del 3 novembre 1796, il *Codice delle leggi che regolano la maniera di procedere per giudicare i delitti militari delle Truppe della Repubblica napoletana*, è reperibile in Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. I, pp. 673-686.

Sant'Elmo, trovando una scomoda collocazione nei suoi angusti sotterranei. Grazie al referto del medico di S. Martino, che attestò le precarie condizioni di salute del collega recluso, quest'ultimo ottenne lo spostamento in un luogo meno disagevole.

Nel frattempo, si stava svolgendo la trafila per il rilascio dell'autorizzazione a partire. Ottenuto il via libera dal generale in capo Macdonald, che aveva apposto la sua firma sul passaporto, il documento fu consegnato al capitano di un legno in procinto di muovere verso la Sicilia, terra d'origine dell'intestatario. In ossequio alle istruzioni governative, il comandante dell'imbarcazione attese il prigioniero presso il litorale marittimo assieme ai suoi familiari, ma, quando i termini fissati per l'imbarco erano oramai ampiamente scaduti, rimise il passaporto del passeggero mancante all'appello nelle mani dei funzionari dell'ufficio sanità e diede le vele al vento. Fu il generale Rey[178] a bloccare il trasferimento del detenuto al porto, per motivi non precisati. Quali che fossero, la pretesa di un esborso di danaro per il rilascio o il disaccordo sulla decisione presa, essi cozzavano con il dettato delle autorità repubblicane napoletane.

Lo stallo che si venne a determinare creò enormi difficoltà alla famiglia Privitelli, provata emotivamente dall'incertezza che avvolgeva il destino della sua guida e soggetta a gravi problemi di natura economica. I pressanti appelli indirizzati al governo dalla consorte in pena sortirono l'effetto sperato, spingendo gli amministratori napoletani a farsi carico delle esigenze alimentari dei parenti del detenuto e a intervenire per superare l'*impasse* giudiziario, senza tuttavia arrivare allo scontro con i poteri che avevano messo pesantemente in discussione la legittimità dei loro ordini impedendone di fatto l'applicazione. Infatti, eludendo il rischio di aprire una controversia, attraverso il ricorso ad un espediente, vale a dire lo spostamento nel carcere di S. Felice, il medico siciliano fu sottratto alla giurisdizione delle autorità militari francesi in modo da eliminare ogni ostacolo all'esecuzione della condanna.

[178] Generale di divisione, Gabriel-Venance Rey rilevò dal partente Du-Fresse le funzioni di comando della piazza e dei forti (cfr. *Il Monitore napoletano*, cit., p. 308). Legato al generale Championnet, ne condivise la sorte subendo a sua volta l'arresto (cfr. Benedetto Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, pp. 315-316). Come si vedrà in seguito, si macchiò di alcuni illeciti nell'esercizio delle sue funzioni.

Il 30 marzo 1799, eseguito il trasferimento, il ministro Mastelloni scrisse alla commissione di polizia affinché «colla massima sollecitudine» si provvedesse a finalizzare l'espulsione[179]. A quasi tre mesi dall'arresto, la sera del 17 aprile Privitelli fu condotto all'imbarco ed ebbe finalmente modo di ricongiungersi ai suoi cari. A causa delle pessime condizioni metereologiche, la partenza fu rimandata per diversi giorni, trascorsi i quali il bastimento prese la direzione di Procida.

L'isola era finita in mani inglesi al principiare di aprile. Il 4 l'autorità borbonica era stata ufficialmente ripristinata in seguito a una rapida operazione navale coordinata dall'ammiraglio Nelson, persuaso dell'utilità strategica di tagliare i collegamenti marittimi tra Napoli e il Mediterraneo. Il giovane commissario repubblicano, il notaio Bernardo Alberino, sarà solo una delle vittime della dura repressione condotta dal giudice Vincenzo Speciale[180]. L'ex governatore borbonico di Procida, Michele De Curtis, costretto alla fuga dagli sviluppi politici occorsi nella capitale nel mese di gennaio, fu aggregato alla spedizione per la riconquista venendo immediatamente reintegrato nelle sue funzioni al compimento dell'impresa[181].

Davanti a quest'ultimo, massima autorità locale, Privitelli fu invitato a comparire il 25 aprile. Il racconto della sua «dolente istoria», suffragato da alcuni documenti esibiti, fu ritenuto in tutto veritiero, fruttandogli una modesta elargizione monetaria per le peripezie vissute e la qualifica di realista, certificata all'interno della lista dei viaggiatori approdati sulle coste procidane attraverso un segno cruciforme accanto al nome dell'interessato. De Curtis, apprendendo che Filippo Acton aveva affidato delle carte al proprio compagno di disavventure prima che questi fosse liberato, ne richiese la consegna, che avvenne in serata. A quel punto, il bastimento fu libero di fare rotta verso Palermo come da programma.

---

[179] Dispaccio di Emanuele Mastelloni alla commissione di Polizia, in ASP, *Real Segreteria di Stato, Incartamenti*, fil. 5290, c. 514r.

[180] Cfr. *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1810)*, a cura di Luigi Coppa-Zuccari, 4 voll., L'Aquila, Vecchioni, 1928: vol. I, p. 940. Sullo sfortunato tentativo di riconquistare l'isola intrapreso da Caracciolo, fallito a causa del vento ostile pur avendo messo alle corde gli inglesi in superiorità numerica, si veda Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 427-428.

[181] *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799: lettere del cardinal Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1943, p. 92.

I travagli del medico di Mazzarino, della moglie Maria e dei loro tre figli erano ancora lungi dal conoscere una felice conclusione. Allo sbarco, non solo la sua richiesta di fare ritorno nella città natale fu respinta al mittente, Privitelli, allontanato come spia legittimista dalla Napoli repubblicana, per uno strano scherzo del destino si ritrovò a poche ore dal rientro in una casa di correzione, nuovamente sottoposto a reclusione poiché anche nella Sicilia borbonica, attraversato il fronte di battaglia da un'area di influenza all'altra, il suo profilo appariva altamente sospetto. Partito con lo *status* di agente della controrivoluzione, l'espulso visse il paradosso di essere accolto in patria con quello speculare ma ugualmente squalificante di agente della rivoluzione.

A ordinare l'arresto fu Paolo Leone, avvocato fiscale della Gran Corte, il quale, messo in allarme da Giuseppe Castrone, superiore della polizia di Palermo[182], ebbe a constatare il carattere «equivoco» della documentazione posseduta da Privitelli, ovverosia un «passaporto» e «certe stampe»[183]. Uno dei documenti in questione, di cui è purtroppo ignoto il contenuto, era diretto a Francesco Antonio Dell'Uva.

Nativo di Capua, parallelamente alla carriera militare al servizio dei Borbone che l'aveva visto approdare ai ranghi di comandante e brigadiere, Dell'Uva aveva ricoperto posizioni non meno prestigiose negli ambienti latomistici napoletani: nel 1784 il suo nome è registrato sotto la voce «maestro scozzese» nella lista degli aderenti alla loggia "La Vittoria", legata alla gran loggia nazionale "Lo Zelo"[184]. L'appartenenza a questi due ambiti socio-professionali, in mancanza di indicazioni precise sul testo compromettente, consente quantomeno di definire con una certa approssimazione il dominio

[182] Su questa complessa figura, descritta come dedita ai raggiri, agli intrighi e alla pirateria, cfr. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla meta del XVIII secolo al 1820*, 2 voll., a cura di Amelia Crisantino, Palermo, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, 2010, vol. I, p. 68.
[183] Dispaccio di Paolo Leone a Ferdinando IV (12/05/1799), in ASP, *Real Segreteria di Stato, Incartamenti*, fil. 5290, c. 511rv.
[184] Per un quadro generale sull'universo massonico settecentesco, si vedano almeno Carlo Francovich, *Storia della massoneria: dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1989; Giuseppe Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; Anna Maria Rao, *Comprendere il Settecento: massoneria e illuminismo*, in «Società e storia», XIX (1996), n. 73, pp. 627-640, ora anche in Id., *Lumi riforme rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 49-64. Sul Regno di Napoli, cfr. Id., *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXI, *La massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 513-542.

tematico in cui dovevano essere comprese le informazioni tramesse, senz'altro di natura riservata.

Durante l'interrogatorio condotto dal presidente della Giunta di Stato palermitana Felice Damiani, Privitelli non rivendicò alcun merito nell'ambito dell'acquisizione di informazioni ai danni della parte avversa né indicò alcun referente in grado di testimoniare sul suo impegno di collaboratore sottotraccia, il che porta a pensare che la prima accusa di spionaggio mossa contro di lui fosse del tutto infondata, dal momento che l'attestazione di quel tipo di attività gli avrebbe assicurato da sola l'immediata liberazione. Egli rievocò invece le traversie patite a Napoli, impiegando a riprova delle sue parole i documenti dei quali era stato trovato in possesso. Pur non avendo mancato di sottolineare che le carte indirizzate a un nome diverso dal proprio non erano di sua proprietà, prendendo le distanze da contenuti che non seppe e non volle giustificare, in un primo momento tale distinguo, ritenuto evidentemente poco credibile, non bastò a scagionarlo da accuse e associazioni pregiudizievoli. In seguito ad un esame preliminare del suo caso, la Giunta di Stato emise un giudizio tutt'altro che proteso a dissolvere l'ombra del sospetto. Infatti, alla metà di giugno, il principe di Cassaro comunicò allo stesso organo collegiale che il sovrano, nelle cui mani era posta la decisione finale dopo la comunicazione alla sua corte dell'esito delle indagini condotte, aveva «risoluto che il Privitelli [dovesse restare] carcerato fino a nuovo suo Real Ordine»[185].

Successivamente, nella formulazione del giudizio finale, fu riconosciuto maggiore peso alle carte che confermavano la versione dell'imputato, certificando l'attivazione di una procedura d'espulsione dallo spazio repubblicano partenopeo, comprovata *in primis* da un attestato di espulsione su carta intestata del Governo provvisorio. In questo documento, rilasciato il 17 aprile 1799 e recante la firma del presidente della commissione di polizia Paolo Marchionne, si faceva esplicita menzione dell'«obbligo fatto di sfrattare»[186]. Ma la posizione giudiziaria dell'inquisito si alleggerì soprattutto a seguito della scoperta del vero proprietario della corrispondenza al centro delle

[185] Dispaccio del principe di Cassaro alla Giunta di Stato (13 giugno 1799), in ASP, *Real Segreteria di Stato, Incartamenti*, fil. 5290, c. 509r.
[186] Ivi, c. 516r. Mette conto rilevare l'assenza di qualsivoglia dettaglio sull'aspetto fisico dell'intestatario e il generico riferimento alla sua famiglia, seguito dell'espulso che sappiamo essere composto da quattro elementi sui quali in tale documento non si offre alcun ragguaglio.

incriminazioni. Era stato lo stesso Cavalier Castrone, che con una sua «insinuazione» aveva dato avvio al procedimento, a dissipare i sospetti sollevati, riconoscendo in Gioacchino Perez[187] il depositario delle informazioni «con premura ricercate dalla Real Segreteria». A quel punto, «non avendo rilevato veruna reità nel Privitelli», la Giunta di Stato pronunciò un parere favorevole alla sua scarcerazione, ferma restando la necessità di vigilare sulla sua condotta[188].

Il 28 marzo 1800, dopo oltre un anno di detenzione suddivisa tra carceri repubblicane e borboniche, Pasquale Privitelli riacquistò finalmente la propria libertà. Per il tramite del fratello Carmelo avanzò la richiesta di una pensione che lo ripagasse dei danni economici subiti, i quali possono essere quantificati grazie a una precedente supplica della moglie Maria, che si diceva «assassinata di tutto ciò che possedeva», «miserabilissima», «tutta cenciosa e sprovveduta d'ogni umano soccorso», assieme ai tre figli, «tutti e tre piccoli in mezzo la strada»[189].

Nel corso dei due *iter* processuali che lo videro protagonista con l'accusa di spionaggio, prima dinanzi alle autorità repubblicane, poi di fronte a quelle monarchiche, Privitelli non si trovò mai a essere penalizzato per la sua origine "straniera", né ebbe modo di trarre giovamento dalla sua provenienza quando fu giudicato in patria. La sua condizione di nativo siciliano, da ciò che è possibile desumere dalla documentazione in nostro possesso, restò sempre ai margini della dialettica giudiziaria, costituendo un dato neutro senza risvolti di alcun tipo, né in positivo né in negativo, nemmeno sotto forma di semplice pregiudizio. L'unico momento di interazione della categoria di cittadinanza per nascita con i procedimenti avviati si ebbe quando, a giochi fatti, i funzionari repubblicani furono chiamati a stabilire il luogo di destinazione dell'espulso, che, come visto, fu rispedito nella sua terra d'origine. Si tratta di un aspetto che vale la pena evidenziare poiché la legislazione che imponeva ai forestieri di

[187] Ex-tenente colonnello borbonico, Perez fu sollevato dall'incarico dopo la funesta spedizione romana. Decise allora di reinventarsi, cominciando ad operare come informatore del governo siciliano, ma le sue accuse, che arrivarono a toccare gli interessi di alcune fra le principali famiglie isolane, si rivelarono infondate, mettendolo di fronte a spiacevoli conseguenze (Cfr. Francesco Scandone, *op. cit.*, p. 338).
[188] Dispaccio della casa di correzione di Palermo a Ferdinando IV (s.d.), in ASP, *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5290, cc. 523r-524r.
[189] Ivi, cc. 519r-519v, supplica di Maria Privitelli al sovrano (s.d. ma inoltrata all'Avvocato fiscale della Gran Corte l'8 maggio 1799).

registrare la propria presenza avvertiva che i trasgressori sarebbero stati trattati alla stregua di «spioni», istituendo così un collegamento diretto di natura preconcetta tra lo stato giuridico di straniero e quello di nemico interno, che veniva però lasciato cadere nella prassi investigativa.

Ben più determinanti risultarono gli appelli alle autorità dell'uno e dell'altro fronte di battaglia da parte della moglie dell'inquisito. Nel solco di un genere retorico collaudato, facendo della pietà il punto forte del loro costrutto argomentativo[190], tali istanze si configurarono come un fattore utile quantomeno ad accelerare il complesso percorso giudiziario, che visse più di una fase di stasi per differenti motivi (divergenze interne, equivoci e urgenze contestuali). Sotto la giurisdizione di Ferdinando IV, il ricorso alla supplica creò addirittura le condizioni per un riesame degli incartamenti processuali. Si è potuta dunque attestare, tanto in ambito repubblicano quanto soprattutto in ambito monarchico, la forte vitalità di forme di potere di antica ascendenza, mutuate dal modello governativo pontificio e fondate sull'esercizio della misericordia[191].

La clemenza fu tuttavia estromessa dall'insieme degli elementi potenzialmente risolutivi del procedimento giudiziario[192], il cui esito venne a essere esclusivamente condizionato dai riscontri offerti dalla documentazione disponibile sulla condotta dell'imputato e dall'interpretazione non necessariamente equilibrata e scevra da pregiudizi alla quale essi furono sottoposti. La neutralizzazione della minaccia interna costituiva una missione prioritaria, troppo delicata per passare in secondo piano. Il pericolo di un'eventuale fuga di informazioni riservate, al quale sia il regime repubblicano che quello assolutistico si mostrarono molto sensibili, impose una linea di

---

[190] Sulla supplica come dispositivo di interazione con il potere cfr. *Petitions in social history*, a cura di Lex Heerma van Voss, in «International Review of Social History», vol. 46, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; David Zaret, *Origins of democratic culture: printing, petitions and the public sphere in early-modern England*, Princeton, Princeton University Press, 2000; Natalie Zemon Davis, *Fiction in the archives: pardon tales and their tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford, Stanford University Press, 1987. Per l'Italia di età moderna, cfr. Cecilia Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 21-64.

[191] Si veda Massimo Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia: Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», XLIV (2009), n. 131, pp. 411-441.

[192] Riguardo ai temi di grazia e clemenza, sui quali da lungo tempo la storiografia si sta interrogando, di grande interesse appaiono i contributi contenuti in *Grazia e giustizia: figure della clemenza fra tardo Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Karl Härter e Cecilia Nubola, Bologna, Il Mulino, 2011.

intervento che escludeva ogni possibilità alternativa alla definizione delle effettive o presumibili responsabilità del soggetto in giudizio e allo sradicamento dell'agente nemico dalla comunità di appartenenza attraverso le strade della carcerazione e dell'espulsione.

Prudenza e discrezione: sembrano riemergere in tali orientamenti le parole d'ordine che avevano ispirato il dibattito svoltosi in seno all'Assemblea nazionale francese intorno al progetto di polizia approvato nell'agosto del 1792. Il promotore, il deputato Gensonné, aveva posto l'accento sull'esigenza di dare vita a un sistema di sorveglianza preventiva per contrastare i delitti di alto tradimento, che andavano a suo avviso distinti dai delitti comuni con una apposita disciplina. Il piano aveva trovato attuazione grazie all'opera dei comitati rivoluzionari e dei comitati di sorveglianza, che avevano tenuto fede alle linee guida del provvedimento. Nel laboratorio rivoluzionario, allorché videro la luce le prime teorizzazioni del concetto di polizia politica, la discrezione assurse secondo Paolo Napoli al ruolo di arbitro al confine tra legalità e abuso, privando la legge della sua validità generale e valorizzando le circostanze contingenti, che di volta in volta finirono per imporre di fatto le decisioni[193]. I limiti dell'astratto positivismo giuridico erano puntualmente messi in luce dalle urgenze materiali del momento, che ne richiedevano il superamento come assolutamente necessario[194]. L'estensione degli spazi di agibilità politica venne quindi subordinata a fattori non univocamente riferibili alla sfera del diritto, suscettibile di interpretazioni non sempre lineari e coerenti. Nel quadro legale che venne a delinearsi, per le «infami» spie non c'era posto, né sotto il re né sotto la repubblica.

[193] Paolo Napoli, *Naissance de la police moderne: pouvoir, normes, société*, Parigi, La Découverte, 2003, p. 217.
[194] Ivi, p. 215.

5. Poste, corrieri, vetturini e postiglioni: tra riforme e brigantaggio

I governatori repubblicani non furono sordi all'esigenza della circolazione informativa a mezzo posta, pur ritenendo opportuno adottare talune cautele. Il 12 febbraio 1799 il Supremo Tribunale Consultivo Nazionale fu invitato dal Comitato di polizia a non negare «il permesso di riceversi le carte Straniere in questa Repubblica», avendo però cura di sottoporre preventivamente la lista dei fruitori del servizio all'esame e l'approvazione dei suoi uffici[195].

I membri del Governo provvisorio avevano in mente un progetto di ampio respiro, una riforma del sistema postale. Al fine di realizzarla fu nominata una apposita commissione, sulla cui formazione e composizione purtroppo non disponiamo di notizia alcuna.

È lecito ipotizzare che quello spirito riformatore fosse stato in un certo qual modo ispirato dalla legge francese del 22 dicembre 1789, che diede all'organizzazione della posta francese un assetto statale, tale da coprire tutto il territorio nazionale, suddiviso in aree di competenza contrassegnate da numeri progressivi[196]. La politica dei trasporti intrapresa dalla classe dirigente rivoluzionaria si svolse invero in sostanziale continuità con quella avviata dalla corona nel corso del XVIII secolo sotto l'influsso delle teorie fisiocratiche[197]. Lo stato di guerra comportò dei rallentamenti nelle costruzioni e il deterioramento delle infrastrutture preesistenti, ma il progetto di dare vita ad uno spazio di circolazione omogeneo non venne mai accantonato[198]. Durante il periodo rivoluzionario, nell'ambito degli scambi postali si registrarono, più

---

[195] Dispaccio del Comitato di Polizia al Supremo Tribunale Consultivo Nazionale (12 febbraio 1799), in ASN, *Repubblica napoletana del 1799*, b. 1.

[196] Si vedano a tal proposito Patrick Marchand, *Les Maîtres de poste et le transport public en France 1700-1850*, Parigi, Belin, 2006; Anne Bretagnolle, Nicolas Verdier, *Expanding the network of postal routes in France (1708-1833)*, in *Postes d'Europe (XVIIIe-XXIe siècle): jalons d'une histoire comparée*, atti del colloquio di Parigi del 10-12 giugno 2004, a cura di Muriel Le Roux, Parigi, Comité pour l'histoire de La Poste, 2007, pp. 207-220.

[197] Sull'organizzazione delle poste del Regno, cfr. Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815: strade e poste*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV e XVI, 1976 e 1977, pp. 283-309 e 281-341; Vito Mancini, *Storia postale del Regno delle Due Sicilie*, Molfetta, Mezzina, 1970; Antonio Di Vittorio, *Il sistema postale del Mezzogiorno in età viceregnale (1500-1734)*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1987; Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna: il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, Napoli, ClioPress, 2007, pp. 75-102.

[198] Anne Conchon, *Les transports intérieurs sous la Révolution: une politique de l'espace*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLII (2008), pp. 5-28.

nello specifico, significativi cambiamenti: iniziò il declino delle poste private e cominciò ad affermarsi una moderna concezione di servizio pubblico, nozione che si fece inizialmente largo nel dibattito pubblico con una veste polisemica[199].

Lo spirito degli interventi adottati in materia postale dai repubblicani napoletani è riassunto dal ministro dell'interno Conforti, che facendo il punto su alcune delle misure approvate indicò le finalità di tre decreti emanati il 25 piovoso[200] nella «speditezza de' viaggi» e nella riduzione della distanza tra le «estremità più lontane della Repubblica»[201]. Il Governo provvisorio napoletano, fedele alle indicazioni della commissione per l'organizzazione delle poste nazionali, concentrò i suoi sforzi sul potenziamento della rete di connessione con le province. D'altronde, in quel contesto, la guerra, «qui freina les relations avec plusieurs pays voisins et entraîna le blocus des ports, amena l'État à se recentrer sur les liaisons intérieures»[202]. Il 17 febbraio 1799 si decretò che un «impiegato superiore» fosse inviato nei principali uffici di ciascuna provincia[203]. I suoi compiti consistevano sostanzialmente nella segnalazione di eventuali carenze strutturali o mancanze nell'espletamento dei servizi da garantire, senza alcun potere di apportare modifiche se non con l'approvazione dei superiori.

Quello stesso giorno, un'altra legge fissò le procedure di spedizione e recapito della posta[204]. I ripartimenti provinciali per la spedizione erano undici: Bari, Calabria (distinta in «Littorale» e «Mediterranea»), Basilicata, Foggia, Lucera, Campobasso, Abruzzi, Sora, Lecce e Taranto. In ognuno di essi, un ufficiale aveva il compito di sopraintendere alla sistemazione delle lettere e alla chiusura della valigia. Un cassiere e un ispettore avrebbero tenuto il registro delle spedizioni per le province. Le spedizioni verso destinazioni estere erano invece assegnate all'officina dell'affrancatura, gestita da un ufficiale delle poste e da un cassiere, responsabili degli invii e della contabilità. Completata la chiusura delle valigie, esse erano affidate ai corrieri. All'arrivo, l'apertura delle

---

[199] Cfr. Olivia Langlois, *Contribution à l'histoire du service public postal: de la Révolution au tournant libéral du second Empire*, Bruxelles, Peter Lang, 2014.
[200] Non è stata trovata traccia degli originali.
[201] Collezione Nobile, vol. II, pp. 36-37.
[202] Anne Conchon, *art. cit.*, p. 5.
[203] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 98.
[204] Ivi, vol. II, pp. 99-100.

valigie avrebbe avuto luogo alla presenza di almeno un ufficiale, garante della correttezza delle ripartizioni.

I cambiamenti pratici introdotti dalle nuove leggi sulla consegna sono illustrati in una pagina del diario di De Nicola:

> mentre come prima uscivano a lista per ciascun luogo del Regno le lettere, così questa mattina si è annunciato al publico il sistema, che si riceveranno da ciascuno le lettere di ogni luogo in una stessa officina, essendosi in ciascuna delle medesime poste le lettere dell'alfabeto, acciò ognuno domandi le sue lettere in quell'officina ove troverà la lettera iniziale del suo nome[205].

Uno dei principali ostacoli al funzionamento della rete postale era rappresentato dalla scarsa sicurezza delle strade. Le frequenti aggressioni ai danni di procacci, vetture e corrieri avvenute in Terra di Lavoro spinsero il Governo provvisorio a destinare cento soldati della cavalleria di Nola al servizio di scorta, incaricando il generale Lucio Caracciolo dell'esecuzione dell'ordine[206]. Le azioni di brigantaggio si iscrivevano talvolta nel quadro della lotta politica. Organizzati e ben coordinati erano gli assalti della banda del realista Fra' Diavolo, attiva lungo la via Appia, ad ovest di Itri, dove rese la vita complicata ai viaggiatori di passaggio e intercettò molti corrieri, provvedendo ad inoltrare la documentazione acquisita agli inglesi[207]. La principale attività di questi gruppi banditeschi consisteva proprio nell'imboscata[208].

In precedenza, senza il catalizzatore bellico, la situazione non era comunque delle migliori. Per contrastare il banditismo in Terra di lavoro, area liminale in cui l'attività proditoria era più intensa, già nel XVI secolo era nato il Tribunale di campagna. Un'istituzione che si configurava come emanazione indipendente della Vicaria, gestita da un commissario a capo di una forza armata

---

[205] Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 54.
[206] Battaglini, Placanica, *op. cit.*, vol. II, p. 97.
[207] Si veda Francesco Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo: vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, p. 49 e p. 55.
[208] Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1976, p. 53. Sulla repressione del banditismo si vedano anche Francesco Gaudioso, *Brigantaggio, repressione, e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2001; Elena Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di Livio Antonielli e Claudio Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72.

variamente composta a seconda delle esigenze del momento e operante sul territorio attraverso unità composte da una decina di uomini alle dipendenze di un capitano[209].

Per quel che concerne nello specifico la posta, furono adottate accortezze supplementari: non è un caso che la protezione armata dei corrieri avesse costituito fino a poco tempo prima degli eventi rivoluzionari una prassi consolidata per la tratta Napoli-Roma. Nell'estate del 1801 il cavalier Ramette sollecitava il pro-segretario di Stato romano, il cardinale Giuseppe Doria, a dare attuazione alla soluzione indicata dal proprio sovrano in risposta al susseguirsi di episodi di violenza, ovvero il ripristino del «sistema tenuto prima della passata rivoluzione», facendo in modo che il procaccio di Roma fosse di nuovo «scortato dalle Guardie Pontificie per lo tratto di camino da Portella a Roma», così come era ripreso ad avvenire dall'altra parte del confine per il tratto di competenza napoletana[210].

Il rappresentante diplomatico si rivolse alle autorità romane su invito della corte napoletana, ma un anno prima – mentre muoveva in direzione di Napoli – ebbe modo di esperire sulla propria pelle il terrore provocato dalle sortite banditesche, che avevano reso estremamente pericoloso il percorso da Tor Tre Ponti a Cisterna, teatro di numerosi furti e assassinii. Solo grazie al coraggio e alla prontezza di riflessi del postiglione, Ramette riuscì a sfuggire agli aggressori. Al ritorno da Napoli, si trattenne a discutere del problema col governatore di Cisterna. Questi richiese otto uomini armati per la messa in sicurezza delle strade; possibilmente quattro di essi dovevano essere messi a disposizione dal signore locale[211], poiché, più pratici di quei luoghi impervi, avrebbero avuto gioco facile nel rintracciare nella boscaglia i ben noti responsabili delle ultime scorrerie. Concordava con lui il generale Naselli, che

---

[209] Sul Tribunale di campagna, cfr. Raffaele Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCI (1974), pp. 23-71.

[210] Dispaccio del 16 giugno 1801, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 112, carte non numerate.

[211] Cisterna era a quel tempo un feudo del duca di Sermoneta. Sul potere baronale nel Lazio di età moderna, lontano dall'essere offuscato dal processo di centralizzazione operato dalla monarchia papale, si veda il recente studio di David Armando, *Barone, vassalli e governo pontificio: gli stati dei Colonna nel Settecento*, Roma, Biblink, 2018. In antitesi a Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 151-154.

riferì i fatti chiedendo alle autorità romane di intervenire. Quella non era una missione adatta alla sua cavalleria, inevitabilmente esposta ad agguati: «Vi vogliono li birri», scrisse a Ercole Consalvi[212].

Sulle strade che congiungevano Napoli e Roma continuò a colare copioso il sangue dei corrieri. La corrispondenza diplomatica del tempo offre una ricca casistica di rapine e violenze. Nell'inverno del 1801, nel giro di un mese, Ramette lamentò la morte di due regi corrieri: prima toccò a Enrico Ferreri, «assassinato due miglia lontano da Roma da sei persone»[213]; poi fu la volta di Filippo Zannini, ucciso al pizzo di Cardinale, luogo già tristemente noto per simili episodi[214]. In entrambi i casi i malfattori avevano aperto la valigia delle lettere e rotto i pieghi appropriandosi del contenuto.

Il segretario di Stato Consalvi, al fine di «impedire tali accidenti», causati in gran parte dalle «miserie de' tempi» e «comuni a tutti gli Stati», dispose un picchetto di dragoni e squadre di birri nelle zone maggiormente colpite. In seguito all'adozione di queste misure, rilevò che se le aggressioni ai corrieri non erano cessate del tutto, si poteva almeno dire che fossero «di molto diminuite»[215]. Le soluzioni studiate non incontrarono però la piena soddisfazione della corte napoletana, i cui corrieri continuavano a partire senza avere molte garanzie sulla loro incolumità. Per questo motivo si esercitarono continue pressioni diplomatiche per l'attuazione di provvedimenti più efficaci, non rinunciando a chiamare in causa la volontà del sovrano Ferdinando IV, il cui verbo veniva riportato dai diplomatici napoletani per acquistare maggiore forza contrattuale[216].

Oltre alla proposta della scorta, lasciata cadere dal governo romano, i rappresentanti napoletani avanzarono altri suggerimenti. Dopo l'impresa della riconquista alla testa dell'esercito sanfedista, rassegnate le dimissioni da vicario generale, il cardinale Ruffo si trasferì a Roma entrando a far parte di una delle congregazioni erette per ripristinare il funzionamento dello Stato al termine del biennio repubblicano, con il compito di rappresentare gli interessi del re

---

[212] Dispaccio del 22 settembre 1800, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 36.
[213] Dispaccio del 22 novembre 1801 a Ercole Consalvi, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 112.
[214] Ivi, dispaccio del 22 dicembre 1801 a Ercole Consalvi.
[215] Ivi, lettera indirizzata al cavalier Ramette (19 ottobre 1802).
[216] Ivi, lettera del cavalier Ramette a Ercole Consalvi (29 ottobre 1802).

Ferdinando IV. Tra gli argomenti dibattuti, la sicurezza delle strade corriere era una delle questioni senz'altro più scottanti, che si trovava a essere regolarmente rimessa all'ordine del giorno dai continui fatti di sangue. Dal momento che le «crassazioni» e i «ricatti» si concentravano lungo il tragitto che univa Torre Tre Ponti e Cisterna, dove la fitta vegetazione si prestava ad offrire facili vie di fuga agli aggressori, Ruffo propose che «almeno per mezzo miglio all'indentro [fossero] lungo la Strada Consolare dicioccate ed estirpate le macchie, nido de' malviventi, a segno che i sterpi e le rinascenze non [tornassero] a crescere e rinnovare il pericoloso nascondiglio»[217].

Il prelato cosentino, sempre molto puntuale nell'aggiornare la corte napoletana riguardo le indagini sui delitti e i furti avvenuti, fece proprio il piano d'intervento che gli suggerì Frederick Augustus Hervey, vescovo di Derry e IV conte di Bristol[218]. In considerazione dei brillanti risultati vantati dal suo illustre corrispondente, Ruffo si affrettò a sottoporlo all'amministrazione romana nella speranza che venisse attuato quanto prima. Esso constava di due brevi proposizioni dall'enorme potenziale deterrente: 1) «derrière la voiture que porte le courrier, un fantassin avec un fusil à deux canons»; 2) «un édit tant dans l'État du Pape comme celui de Naples portant une amende quelconque sur la communauté où le vole [sic.] ou le meurtre se fait, payable à la communauté où le voleur ou l'assassin sera pris»[219].

I corrieri napoletani dovevano fare i conti non solo con i malviventi che infestavano le strade, ma anche con i postiglioni romani, non sempre disponibili a collaborare a date condizioni. Essi, pretendendo una cifra superiore ai cinque-sei paoli di norma corrisposti per un trasferimento, erano soliti riservare a chi non soddisfacesse le loro richieste un pessimo trattamento, rallentando di proposito il ritmo di marcia e abbandonandosi a ingiurie e insolenze. Nonostante

---

[217] Lettera di Fabrizio Ruffo a Ercole Consalvi (8 gennaio 1801), in ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, b. 390, c. 10r.

[218] Si vedano William S. Childe-Pemberton, *The earl bishop: the life of Frederick Hervey, bishop of Derry, earl of Bristol*, 2 voll., Londra, Hurst and Blackett, 1924; Peter Rankin, *Irish building ventures of the earl bishop of Derry (1730-1803)*, Belfast, Ulster architectural Heritage Society, 1972; Brinsley Ford, *The Earl Bishop, an eccentric and capricious patron of the arts*, in «Apollo», XCIX (1974), pp. 426-434. Noto collezionista, sul suo patrimonio privato cfr. Nicola F. Figgis, *The Roman property of Frederick Augustus Hervey, 4th Earl of Bristol and Bishop of Derry (1730-1803)*, in «The Walpole Society Journal», LV (1989), pp. 77-103.

[219] Biglietto senza data di lord Bristol (ma inoltrato da Fabrizio Ruffo a Ercole Consalvi il 5 marzo 1801), in ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, b. 390, c. 107 rv.

il generale delle poste fosse intervenuto mettendosi in contatto con i maestri di posta in servizio tra Roma e Terracina affinché le cose cambiassero, gli abusi continuavano a essere perpetrati, rendendo necessario il ricorso a multe e pene corporali per i postiglioni più indisciplinati[220].

L'incidenza del problema dell'insicurezza delle strade nelle scelte dei viaggiatori, costretti a ritardare o annullare le trasferte programmate, è testimoniata dalle loro corrispondenze. Nella primavera del 1770, Leopold Mozart, apprezzato compositore e musicista di Augusta, padre del più celebre Wolfgang Amadeus, scriveva alla moglie da Roma informandola sugli ostacoli che si erano frapposti alla prosecuzione della prima *tournée* italiana del più giovane *enfant prodige* di famiglia:

> Da 2 settimane le strade per Napoli erano assai poco sicure e un commerciante è stato assassinato, ma da Roma hanno subito mandato gli Sbirri e i sanguinari soldati del papa, e siamo venuti a sapere che c'è già stato uno scontro in cui 5 Sbirri e 3 banditi sono rimasti uccisi, 4 banditi arrestati e i rimanenti dispersi. Ora però sono passati più vicino ai confini napoletani; e, se è vero che i banditi hanno assassinato un corriere napoletano che doveva andare in Spagna, Napoli compirà ogni sforzo per ripulire le strade. Non partirò da qui prima di essere certo che il viaggio è sicuro, e con il procaccio ci si trova in una compagnia numerosa[221].

Fortunatamente, l'emergenza rientrò e anche il pubblico napoletano ebbe modo di conoscere il genio del giovane Mozart, che passò la frontiera in compagnia del padre l'11 maggio 1770, come ricorda una targa oggi affissa presso il passo di Portella.

---

[220] Lettera del generale delle poste al pro-camerlengo Giuseppe Maria Doria (12 agosto 1802), in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 112. Il giudizio espresso da Jean-Dominique Cassini sulla categoria fu davvero spietato: «Je ne connois personne au monde, insolent et frippon comme un postillon Italien: l'homme le plus flegmatique et le plus doux est mille fois révolté de la persécution, de l'arrogance et de la mauvaise foi de cette canaille» (cfr. *Manuel de l'étranger qui voyage en Italie*, cit., p. 105).

[221] Lettera del 28 aprile 1770, in *Lettere della famiglia Mozart*, 4 voll., a cura di Cliff Eisen, Milano, Il Saggiatore, 2019 (ma ancora in corso di stampa): vol. II, p. 79.

IV

IL CONTROLLO DELLA MOBILITÀ IN ETÀ MODERNA: STATO PONTIFICIO

1. Il "grande albergo": Roma capitale del cosmopolitismo

La Roma di età moderna è stata tradizionalmente descritta dalla storiografia come un «grande albergo»[1], un centro aperto al mondo in cui trovarono accoglienza persone di diversa provenienza per soggiorni di lunga o breve durata. Numerosi visitatori, lavoratori, artisti, eruditi, commercianti, pellegrini, religiosi e diseredati elessero la città a tappa obbligatoria dei loro percorsi di vita. In questo paragrafo verranno illustrate le ragioni che la resero una destinazione tanto vagheggiata ed apprezzata.

Alla fine del XVIII secolo Roma risultava la seconda città della penisola italiana per numero di abitanti, posizionandosi dopo Napoli, capofila con una popolazione composta da oltre 400mila persone[2]. La crescita demografica osservata nel Settecento dalla città eterna, a fronte di un saldo naturale costantemente negativo[3], fu la conseguenza di un saldo migratorio viceversa stabilmente positivo. Stando ai dati forniti dalle *Notizie per l'anno*, grazie all'incessante flusso insediativo di soggetti e interi nuclei familiari stranieri, si passò dai 149.477 abitanti del 1700 ai 166.280 del 1797[4], annualità per la quale

---

[1] Marino Berengo, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», IX (1974), n. 27 (3), pp. 661-692, p. 684.
[2] Claudia Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento: problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974, p. 138.
[3] Giuliano Friz, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Roma, Edindustria, 1974, p. 86.
[4] Cfr. Pietro Castiglioni, *Popolazione di Roma nell'Era cristiana dal 500 d.C. fino ai nostri giorni*, in *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1881, pp. 339-394, p. 341.

stime più attendibili indicano la presenza in pianta stabile di circa 175.000 anime[5].

È proprio l'andamento demografico della popolazione romana a comprovare la principale vocazione della città dei papi, centro eminentemente religioso prima che culturale e storico-artistico. In occasione dei cinque giubilei settecenteschi (1700, 1725, 1745, 1750, 1775) la curva demografica registrò infatti dei picchi non altrimenti spiegabili se non come il risultato dell'arrivo di moltitudini di pellegrini, una parte dei quali fu censita pur lasciando Roma di lì a poco, mentre in molti – viceversa – decidevano di installarsi in città[6]. Se nelle rilevazioni a nostra disposizione la crescita media del numero di abitanti si attestava per ogni anno santo nell'ordine di 5mila unità, decisamente superiore doveva essere il numero effettivo di coloro che arrivavano in pellegrinaggio nell'Urbe.

Quantificare i devoti giunti per la remissione dei peccati appare estremamente complicato. I resoconti disponibili risultano essere in molti casi parziali, in altri estremamente impressionistici, facendo sospettare un uso enfatico delle cifre. Sembrano «del tutto esagerate» quelle del cronista Villani, il quale stimò che per tutta la durata del giubileo del 1300 bandito da Bonifacio VIII il numero dei romei presenti in città, tra arrivi e partenze, si aggirò costantemente intorno a 200mila[7].

Significativi, quantomeno per avere un'idea orientativa della dimensione del fenomeno, sono i dati sul bacino di assistiti dell'Arciconfraternita della SS.ma Trinità dei Pellegrini alla Regola, che a partire dal 1575 gestì il principale ospizio destinato all'accoglienza dei fedeli in visita a Roma, andando a costituire

---

[5] Giuliano Friz, *op. cit.*, p. 29. L'indagine statistica di Friz, la più accurata allo stato attuale delle ricerche sulla Roma di età moderna, si fonda sull'esame degli stati delle anime, per questo motivo presenta a sua volta dei limiti. Al di là di eventuali errori di calcolo o mancanze nelle rilevazioni da parte dei parroci, la piena attendibilità dei dati raccolti fu compromessa a monte dalla disomogeneità dei criteri di classificazione cui si rifecero i compilatori. Essi, sotto la voce "abitanti", compresero talvolta i soli residenti, presenti e assenti, talaltra anche i non residenti arrivati da qualche tempo in città, i soggetti che si limitavano a soggiorni periodici e quelli che erano semplicemente di passaggio.

[6] Sul giubileo, si veda almeno Alberto Melloni, *Il giubileo: una storia*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

[7] Mario Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XVI al XVII secolo*, Milano, Vita e pensiero, 1968, p. 12. Per i giubilei del XVI e XVII secolo, Romani stima una media di circa 500mila-600mila romei (ivi, p. 16). Sul pellegrinaggio a Roma si veda anche *La città del perdono: pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna (1550-1750)*, a cura di Stefania Nanni e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Archivio Guido Izzi, 1997.

il centro di un polo urbano deputato all'assistenza dei bisognosi[8]. Sulle cifre le fonti sono però discordanti. Stando al bilancio stilato dall'erudito Gaetano Moroni[9], la confraternita accolse in totale 299.697 pellegrini nel 1700, 382.140 nel 1725, 434.918 nel 1750 e 225.428 nel 1775[10]. I censimenti interni delineano una situazione assai differente, riducendo la somma degli ospiti della confraternita e delle compagnie a essa associate a 86.460 (1725), 136.513 (1750) e 99.667 (1775) unità[11]. Quel che è certo è che entrambe le rilevazioni risultano in una certa misura falsate. In effetti, una parte non trascurabile dei romei, potendo quest'ultimi giovarsi dell'accoglienza nelle strutture delle confraternite per un tempo massimo di tre giorni, pensò di aggirare il termine fissato ripresentandosi all'ingresso con una falsa identità, non mancando di ripetere l'operazione anche più di una volta. Ragion per cui il numero complessivo dei pellegrini, senz'altro sovrastimato, va rivisto al ribasso, sebbene non sia possibile stabilire con certezza l'incidenza delle frodi.

È tuttavia possibile definire orientativamente i limiti recettivi delle strutture di accoglienza e, a partire da quelli, provare a fare maggiore chiarezza. L'ospizio della Trinità dei Pellegrini era provvisto di 488 letti, parte dei quali a due piazze. La capacità del refettorio, invece, era di 944 posti a sedere[12]. Il secondo elemento limite è solo relativamente vincolante, perché i generi alimentari, una volta distribuiti, potevano essere consumati in piedi o in un altro luogo; inoltre, la consumazione non richiedeva che alcuni minuti, trascorsi i quali il posto occupato si sarebbe reso vacante. Diversamente, il posto letto non si sarebbe liberato che al termine dei tre pernottamenti concessi ad ogni viandante, a meno che, circostanza difficile a verificarsi dopo un lungo cammino, il beneficiario non decidesse di delimitare il suo soggiorno a Roma a

---

[8] Cfr. Carla Lucia Keyvanian, *Charity, architecture and urban development in post-tridentine Rome: the hospital of the SS.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti (1548-1680)*, tesi di dottorato in storia e teoria dell'architettura, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, 2000.

[9] Sul bibliofilo e primo aiutante di camera Moroni, si veda la voce curata da Giuseppe Monsagrati, in DBI, cit., vol. 77, 2012, http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-moroni_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 27/07/2019).

[10] Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1861: vol. II, p. 133, p. 135, p. 138, p. 141.

[11] Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), *Ospedale della SS.ma Trinità dei pellegrini e dei convalescenti*, b. 374, fonti già esaminate in Vittorio Emanuele Giuntella, *Roma nel Settecento*, Roma, Cappelli, 1971, p. 58n.

[12] Gaetano Moroni, *op. cit.*, vol. L, p. 30.

poche ore rinunciando a godere interamente del privilegio che gli spettava. Assumendo quindi che almeno la metà dei letti in dotazione potesse contenere due persone e che tutti gli ospiti si trattenessero tre giorni, si calcola che nell'arco di un intero anno l'ospizio fosse nelle condizioni di dare ospitalità a circa 89.000 viaggiatori.

Naturalmente, si deve mettere in conto che nel corso di un secolo le condizioni materiali per il sostentamento e l'accoglienza potessero registrare importanti variazioni. Inoltre, quando la pressione sulle risorse superava la disponibilità, l'eccesso di domanda era comunque assorbibile grazie a una rete di conventi e monasteri, da S. Callisto a S. Agostino, passando per S. Grisogono, SS.mi Apostoli, S. Andrea della Valle, S. Maria sopra Minerva e S. Bartolomeo all'Isola, dove i pellegrini senza sistemazione venivano smistati per essere alloggiati. Sullo stesso fronte, oltre agli ospizi stranieri, operavano del resto alcune confraternite, come quelle di San Marcello, delle Cinque Piaghe, delle Stimmate e del Gonfalone[13].

Se negli anni giubilari la forza attrattiva della capitale della cristianità su fedeli e ecclesiastici raggiungeva la sua acme, le cerimonie religiose per celebrare il Natale, l'inizio del nuovo anno, la Quaresima e la Pasqua tenevano costantemente alto il livello di affluenza nelle annate ordinarie. I festeggiamenti del 29 giugno in onore dei santi Pietro e Paolo facevano accorrere non solo i credenti ma anche turbe di curiosi interessati alla "girandola di Castel Sant'Angelo", lo spettacolo pirotecnico che a partire dal XV secolo illuminava il mausoleo di Adriano in occasione della ricorrenza patronale. Tra febbraio e marzo era una festa laica, il carnevale, ad esercitare un forte richiamo con i suoi colori e i suoi accattivanti spettacoli[14]. Per tutto l'anno, grazie a un calendario ricco di eventi, Roma figurava tra le mete più ambite, sebbene il suo fascino si appannasse considerevolmente nei mesi estivi, sia a causa della calura sia a causa dei pervicaci stereotipi sull'aria insalubre respirabile durante la stagione

[13] Sulle comunità portoghesi, tedesche, francesi a Roma cfr. *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, atti della tavola rotonda di Roma del 4-5 giugno 1993, a cura di Philippe Boutry e Dominique Julia, Rome, École française de Rome, 2000.

[14] Sul carnevale romano, si vedano Alessandro Ademollo, *Il carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII: appunti storici con note e documenti*, Sala Bolognese, Forni, 2009 (ristampa anastatica dell'edizione Sommaruga edita a Roma nel 1883); Sergio Guarino, Rossella Magri, *Il teatro e la festa: lo spettacolo a Roma tra papato e rivoluzione*, Roma, Artemide, 1989. Per un confronto col carnevale di Venezia, si veda invece Gilles Bertrand, *Histoire du carnaval de Venise: XIe-XXIe siècle*, Parigi, Pygmalion, 2013.

più calda in una città priva di sbocchi sul mare e circondata da una campagna malarica[15].

Congiuntamente a feste e pompose celebrazioni, che costituivano la principale attrattiva, l'intreccio di molteplici fattori contribuì a fare di Roma il «baricentro del Grand Tour»[16]. In un'epoca in cui – grazie agli scavi di Pompei ed Ercolano – la cultura europea riscopriva la grandezza delle civiltà del passato, assurte a ineguagliabile modello di bellezza, la possibilità di prendere visione di numerose memorie dell'antico seduceva in massa borsisti e giovani aristocratici che avevano scelto di completare la loro istruzione attraverso un viaggio di formazione[17]. Per non parlare del complesso di beni librari e documentari custodito dalle ricchissime biblioteche romane, la cui frequentazione rappresentava per i dotti del tempo il «coronamento di una vita di studio e di ricerca»[18]. In virtù dell'assidua committenza papale e nobiliare la città annoverava inoltre i più ammirabili esempi dell'arte e dell'architettura rinascimentale e barocca. Un patrimonio di inestimabile valore estetico, culturale ed economico, a cui si assommava quello simbolico e religioso delle tante reliquie in esposizione[19], capaci di ritagliarsi il loro spazio nelle guide in quanto ponte verso la salvezza eterna[20]. Nel Settecento Roma era un prolifico centro di elaborazione di codici estetici e, allo stesso tempo, un grande mercato di opere d'arte, libri e manufatti antichi, in grado di attirare i più facoltosi collezionisti e i loro agenti, ma anche i rappresentanti della medio-bassa

---

[15] Nelle guide, nei diari e nelle richieste di passaporto per motivi di salute, all'insana aria di Roma si contrapponeva sovente quella ristoratrice della vicina Napoli. In una supplica datata 1 marzo 1796, costruita con lo stesso schema di tante altre, il sacerdote napoletano Vincenzo Sanità, residente a Roma, implorava «il Reale permesso di restituirsi in Patria per sperimentare il beneficio dell'aria nativa contro le inveterate sue indisposizioni». Una speranza del tutto infondata considerando che il lungo elenco dei mali da cui era afflitto comprendeva malattia emorroidaria, spossatezza, travagli di stomaco, anasarca, e cecità parziale (ASN, *Esteri*, fasc. 1387).

[16] La definizione è di Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 77.

[17] I viaggiatori francesi erano tra i più sensibili al fascino delle raccolte antiquarie. Cfr. Élisabeth e Raymond Chevallier, *Iter Italicum: les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Ginevra, Slatkine, 1984; Gilles Montègre, *La Rome des Français au temps des Lumières: capitale de l'antique et carrefour de l'Europe (1769-1791)*, Rome, École française de Rome, 2011.

[18] Vittorio Emanuele Giuntella, *op. cit.*, p. 112. Roma si impose in epoca moderna come una delle città italiane più fornite di biblioteche. Valentino Romani (*Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Manziana, Vecchiarelli, 1996) ha stimato che tra Seicento e Settecento fossero ben 150 le biblioteche cittadine pubbliche e private.

[19] Giovanni Sicari, *Reliquie insigni e "corpi santi" a Roma*, Roma, Alma Roma, 1998.

[20] Massimo Pazienti, *op. cit.*, p. 71.

borghesia non indifferenti alla moda del tempo, proponendo un ventaglio di affari per tutte le tasche, conclusi non sempre nel pieno rispetto della legalità[21]. Merita infine una sottolineatura la suggestione esercitata dalla campagna romana, in particolare da Tivoli e i Colli Albani, dove dal medioevo all'Ottocento fu costante la presenza di viaggiatori stranieri attratti dall'amenità dei luoghi[22].

La presenza del papa a Roma incentivava le importazioni e attirava una miriade di commercianti e artigiani, le cui attività erano legate prevalentemente ai consumi di lusso della corte pontificia. Alla nomina di ogni pontefice corrispondeva per giunta un ricambio generale negli ambienti curiali, con l'arrivo di uno stuolo di cardinali, ecclesiastici, funzionari, parenti, conoscenti, servitori e protetti provenienti dalla località d'origine della nuova guida della cristianità[23].

Oltre a rappresentare un centro di impareggiabile rilevanza religiosa, artistica, culturale ed economica, la Roma del XVIII secolo è stata definita la «capitale internazionale dei poveri»[24]. Questo titolo appare ampiamente meritato, non solo perché – coerentemente con lo spirito tridentino – l'assistenzialismo rappresentò uno dei capisaldi della politica papale, ma anche alla luce di una sviluppata ed efficiente rete di istituti di accoglienza. Quest'ultima fu allestita attingendo allo smisurato capitale infrastrutturale della

---

[21] Cfr. Cristina De Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano: fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; Maria Pia Donato, *Il vizio virtuoso: collezionismo e mercato a Roma nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XXXIX (2004), n. 115 (1), pp. 139-160; Antonio Pinelli, *Souvenir: l'industria dell'antico e il Grand Tour a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Paolo Coen, *Il mercato dei quadri a Roma nel diciottesimo secolo: la domanda, l'offerta e la circolazione delle opere in un grande centro artistico europeo*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2010; Id. (a cura di), *The art market in Rome in the eighteenth century: a study on the social history of art*, Leida-Boston, Brill, 2019.

[22] Si vedano *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, a cura di Francesco Negri Arnoldi e Renato Mammucari, Om grafica, Roma, 2008; *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, atti del convegno di Monte Porzio Catone e Roma del 17-18 maggio 2008, a cura di Marina Formica, Roma, Laterza, 2009.

[23] Cfr. David Silvagni, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, 4 voll., Roma, Ente per la diffusione e l'educazione storica, 1971; Maria Antonietta Visceglia, *Figure e luoghi della corte romana*, in *Roma moderna*, a cura di Giorgio Ciucci, Milano, Mondolibri, 2003, pp. 39-78; Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

[24] Hanns Gross, *op. cit.*, p. 225. Oltre al lavoro di Gross, sulla struttura assistenziale romana resta ancora valido quello del cardinale Carlo Luigi Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma, Stabilimento tipografico camerale, 1870. Sul tema si vedano anche il numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», III (1979) e il V capitolo, dedicato alla reclusione e all'assistenza, di Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 265-288.

città, costituito dai vari monasteri, conventi e luoghi pii presenti. Vide la luce un sistema partecipativo, che si reggeva tanto sull'intraprendenza degli enti statali e religiosi, sempre pronti a prestare soccorso a chi era in difficoltà, quanto sulle iniziative di diverse confraternite, come la Congregazione della divina pietà, l'Arciconfraternita dei santi XII apostoli e la Congregazione dei nobili aulici, impegnate nella fornitura di viveri, vestiario e letti nonché nell'erogazione di contributi economici per il riscatto dei pegni e il pagamento dei canoni d'affitto[25].

La metà dei finanziamenti destinati alla lotta alla povertà proveniva dalle casse dello Stato, l'altra metà da privati, in particolare dalle famiglie nobiliari, aduse a sostenere i bisognosi con dotazioni fisse e cospicui lasciti testamentari. Nel complesso, è stato stimato che nella prima metà dell'Ottocento amministrazioni ed *élites* cittadine elargissero per la soddisfazione dei bisogni degli indigenti risorse 25 volte superiori a quelle destinate allo stesso scopo a Parigi[26]. L'ordine di grandezza degli investimenti doveva essere pressocché lo stesso durante il secolo precedente. Tali esborsi resero l'apparato assistenziale romano un vero e proprio *unicum* a livello europeo, spingendo torme di mendicanti di ogni provenienza a confluire a Roma. Specialmente nelle annate di carestia, la città era letteralmente presa d'assalto; le sue vie traboccavano di questuanti in cerca di viveri e assistenza, al punto che le folle di miserabili agli angoli di ogni strada si imposero come una delle immagini più ricorrenti nelle memorie dei visitatori.

Di fronte al crescente pericolo di disordini, le autorità risposero con dei provvedimenti draconiani, sulla cui effettiva applicazione è lecito nutrire forti dubbi. Dopo lo sterile editto del 31 agosto 1768, il governatore di Roma Antonio Casali firmò nel febbraio del 1771 un nuovo bando contro oziosi e vagabondi[27]. Senza distinzioni di sesso, stato sociale, e nazionalità, si disponeva l'allontanamento da Roma e dai suoi borghi di tutti coloro i quali fossero sprovvisti di un'occupazione da cui trarre il proprio sostentamento pur essendo

---

[25] Sull'assistenza agli anziani e le attività dell'Ospizio apostolico di S. Michele, cfr. Angela Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit.; sul sostegno prestato ai più giovani si veda invece *I brefotrofi di Roma: entrare dentro uscire fuori*, a cura di Maria Teresa Cincioni e Franca Fedeli Bernardini, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008.
[26] Hanns Gross, *op. cit.*, p. 227.
[27] Editto del 27 febbraio 1771, in ASR, *Collezione dei bandi* (d'ora in avanti *Bandi*), b. 415, c. 8r.

abili al lavoro. I cinque giorni concessi per portarsi ad almeno cinque miglia di distanza dalla capitale si riducevano a tre se il soggetto interessato aveva cittadinanza estera. Per quanto fosse ovvio, il legislatore teneva ad esplicitare che dall'obbligo di partenza erano esentati i lavoratori delle campagne romane, probabilmente per sgombrare il campo da falsi allarmi evitando effetti controproducenti sulla manodopera straniera in un settore perennemente a corto di forza lavoro.

Alla vigilia dell'anno santo, nel giugno del 1774, Casali rinnovò la legislazione sul vagabondaggio nel tentativo di rendere più agevole la gestione delle grandi masse di pellegrini in arrivo e di impedire il loro radicamento a Roma[28]. Le condizioni e i termini fissati tre anni prima restavano grossomodo gli stessi, così le pene per i contravventori, ovvero cinque anni di galera per gli uomini e la pubblica frusta per le donne. Per l'occasione, tuttavia, nella categoria di oziosi si provvide ad accorpare per legge anche le figure di saltimbanchi e ciarlatani, colpevoli di catturare la curiosità del popolo corrompendo un ambiente in cui devozione e pietà dovevano regnare incontrastate. In questo caso era proprio la concorrenza comunicativa degli intrattenitori a risultare intollerabile. Ecco perché durante il giubileo, periodo sacrale in cui si celebrava il rito di conciliazione tra Dio e i fedeli, le attività teatrali venivano sospese e le piazze erano monopolizzate dai predicatori e dai loro inviti alla conversione e alla penitenza[29].

Mentre nella bolla *Summa Dei* del pontefice Pio VI si espresse compiacimento per l'alto senso di ospitalità dimostrato dalla popolazione romana nel corso dell'anno dell'indulgenza plenaria[30], il bando del 1774 aveva tuttavia imposto a locandieri, albergatori e privati di non accogliere i forestieri per più di tre giorni. Per trattenersi oltre il limite fissato dalle autorità era necessario ottenere da queste ultime un certificato di proroga, da esibire

---

[28] Ivi, c. 61r, editto del 10 giugno 1774.

[29] Manuela Zorzi, *Anni Santi, "mendicità provveduta" e l'Ospizio Apostolico dei Poveri Invalidi*, in *L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento*, 2 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 1999-2000: vol. I, 1999, pp. 23-39, in part. p. 23.

[30] Bolla *Summa Dei* del 25 dicembre 1775: «Ci rallegravamo, quando vedevamo che la religiosità dei cittadini gareggiava in mutua emulazione con la pietà dei forestieri; essi, spinti da cristiana carità verso gli ospiti, non guardavano a spese, a fatiche, a sacrifici, ad adattamenti, per ospitare i forestieri, per ristorare coloro che erano prostrati dalle fatiche del viaggio, per risollevarli con ogni cura» (https://w2.vatican.va/content/pius-vi/it/documents/bolla-summa-dei-25-dicembre-1775.html, ultima consultazione: 07/08/2019).

all'ospitante perché la permanenza fosse successivamente notificata agli organi di competenza. Sottrarsi al meccanismo di controllo poteva costare ai trasgressori severe pene detentive e corporali. Al fine di incentivare le partenze, sin dalla metà del Seicento le autorità pontificie si attivarono con grande sollecitudine per dotare i pellegrini rientranti di una attestazione che ne certificasse la qualità di romei, in modo da facilitarne l'accoglienza in patria dissipando tutti i sospetti sorti dalla loro temporanea assenza[31].

Il testo dell'editto del 1774 riportava all'attenzione di osti, locandieri e albergatori l'obbligo di tenere un «libro» in cui registrare meticolosamente «nome, cognome, età, patria ed esercizio» dei loro ospiti. Il registro, onde evitare una multa di 25 scudi d'oro, doveva essere sottoposto con cadenza quotidiana alla consultazione dei notai del tribunale criminale del governatore[32]. La funzione dei cancellieri era verosimilmente quella di confrontare i diversi resoconti in modo da impedire la residenza prolungata dei romei, i quali – in assenza di un'azione coordinata di controllo – avrebbero potuto cambiare di volta in volta alloggio alla scadenza dei tre giorni concessi. A quel punto, per aggirare la legislazione, ai pellegrini non restava che qualificarsi assumendo false identità. In alternativa, si poteva puntare sulla complicità dei gestori o sulla loro negligenza nel mettere in pratica i decreti governativi. Di certo non sarebbe stata tollerata l'ignoranza di fronte alla legge, la cui circolazione era assicurata dalle affissioni – obbligatorie – negli esercizi alberghieri e in prossimità delle porte della città.

A dispetto della loro durezza, queste prescrizioni, sistematicamente ripetute nei periodi di grande emergenza (anni santi, guerre e carestie) già dal XVII secolo[33], vennero costantemente eluse dagli interessati, i quali trovarono una solida sponda nell'accondiscendente paternalismo pontificio. In effetti, nello Stato della Chiesa da un lato si imponevano condizioni sempre più

---

[31] Mario Romani, *op. cit.*, p. 25.

[32] Per un confronto con il sistema di controllo del primo Ottocento, si veda Luca Topi, *La polizia napoleonica a Roma: organizzazione, controllo e repressione*, cit. Sul tribunale del governatore di Roma, cfr. Niccolò Del Re, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, Istituto di studi romani, 1972; Maria Luisa Barrovecchio San Martini, *Il tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981; Augusto Pompeo, *Procedure usuali e "jura specialia in criminalibus" nei tribunali romani di antico regime*, in «Archivi per la storia», IV (1991), nn. 1-2, pp. 111-124.

[33] Diverse leggi contro il vagabondaggio risalenti a quel periodo si trovano in ASR, *Bandi*, b. 31.

stringenti, dall'altro non ci si curava adeguatamente della loro effettiva applicazione. Indulgenza e benevolenza caratterizzarono più di ogni altro elemento l'operato dei funzionari pontifici. Di conseguenza la città continuò a pullulare di individui laceri e malconci che chiedevano l'elemosina nelle piazze, davanti e dentro le chiese. Il discorso relativo al permissivismo degli organismi di vigilanza è in realtà molto più ampio, non riguardando in via esclusiva i mendicanti.

Se molteplici impulsi conducevano gli stranieri a prendere la strada di Roma facendone la meta di un viaggio o il loro luogo di residenza, tra Seicento e Settecento si assistette al depotenziamento di un importante fattore di deterrenza, ovverosia la difesa dell'ortodossia cattolica, per lungo tempo condotta in maniera coercitiva e intransigente. Fu la Riforma Cattolica a istituire un rapporto di stretta dipendenza tra le possibilità di integrazione degli stranieri e la loro appartenenza confessionale. In seguito l'Inquisizione, pur continuando a vigilare sull'applicazione di norme alquanto rigide contro gli eretici e pur senza mai ricusare del tutto il ricorso alla violenza fisica, adottò un orientamento ispirato alla tolleranza, che rientrava nel quadro di una nuova strategia della conversione fondata sulla persuasione piuttosto che sulla repressione. Dal canto loro, i parroci attuarono una sorveglianza discreta, riferendo al Vicariato come vivevano gli stranieri non cattolici e, soprattutto, se facevano opera di proselitismo. Gli eterodossi che non diedero alcun motivo di allarme a una popolazione grossomodo disinteressata alle differenze confessionali non ebbero tendenzialmente nulla da temere. Alcuni, tuttavia, scelsero di convertirsi comunque, principalmente nella speranza di migliorare le proprie condizioni di vita[34].

[34] Cfr. Irene Fosi, *Convertire lo straniero: forestieri e inquisizione a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2011. Sull'argomento si vedano anche *"Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa": conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X (1998), numero monografico a cura di Luigi Fiorani; Ricarda Matheus, *Konversionen in Rom in der Frühen Neuzeit: das Ospizio dei Convertendi 1673-1750*, Berlino-Boston, De Gruyter, 2012; Matteo Sanfilippo, *Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma e nella penisola*, in *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, a cura di Massimiliano Ghilardi, Gaetano Sabatini, Matteo Sanfilippo, Donatella Strangio, Viterbo, Sette Città, 2014, pp. 85-110.

2. Minoranze e *nationes*: una società policromatica

Passiamo a questo punto a rivolgere lo sguardo alla composizione della società romana di età moderna e ai più aggiornati modelli interpretativi impiegati dagli storici per indagarla, fissando l'attenzione sulle comunità straniere e sulle minoranze, risultanti di una mobilità di breve e di lunga durata capaci di avere un forte impatto sociale e di generare complessi apparati istituzionali.

Recenti studi hanno tentato di fare luce intorno alla categoria di *natio*, osservando da vicino il proteiforme mondo delle istituzioni nazionali radicate nel tessuto urbano e sociale dei grandi centri per coglierne peculiarità e modalità organizzative[35]. Nella Roma di età moderna è stato possibile distinguere una *unitas multiplex*, vale a dire uno sfaccettato insieme di comunità nazionali al cui interno sono stati individuati diversi livelli di appartenenza e identità[36]. Questo composito agglomerato di collettività, pur senza abdicare ai propri elementi distintivi, proiettati anzi nello spazio pubblico attraverso una elaborata strategia comunicativa che si serviva di feste, processioni e committenze artistiche, si poneva in maniera non conflittuale nei confronti del potere costituito, mostrandosi riverente al pontefice e ai suoi organi di governo[37].

Contestualmente l'attenzione della storiografia, per lungo tempo quasi esclusivamente catalizzata dai momenti dell'arrivo e della partenza, ha iniziato a concentrarsi sulle dinamiche di inurbamento degli stranieri, ridimensionando il ruolo delle stesse *nationes*. È stato dimostrato come solo nelle prime fasi dello stanziamento i legami comunitari e familiari con la società romana costituissero un ambito relazionale privilegiato, finendo successivamente per cedere spazi crescenti alla *membership* di afferenza. Le forme associative rispondevano a

---

[35] Su Napoli, con particolare riferimento a *British factory* e *Nation française*, cfr. Roberto Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 186-213; Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione*, cit., pp. 42-43. Su Livorno si veda *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834): studi dedicati a Lucia Frattarelli Fischer*, a cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti, Pisa, Pisa University Press, 2016.

[36] Sui limiti applicativi del concetto di "identità" nelle scienze sociali si vedano Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Adriano Prosperi, *Identità: l'altra faccia della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

[37] Irene Fosi, *A proposito di Nationes a Roma in età moderna: provenienza, appartenenza, culturale, integrazione sociale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCVII (2017), pp. 383-393; Id., *Non solo pellegrini: Francesi a Roma nella prima età moderna. Qualche esempio e osservazione*, in «Anabases», V (2007), pp. 137-148.

esigenze diverse, da quelle cultuali, formative e sociali a quelle materiali, come la fornitura di assistenza e l'accesso alle risorse economiche della città. Entrando a far parte di questo circuito lo straniero disponeva sostanzialmente delle stesse possibilità che si davano a un nativo.

Il contributo di Eleonora Canepari sulla compagnia di Santa Maria dell'Orto ha ben enucleato le funzioni sociali delle confraternite, organizzazioni in grado di offrire ai loro affiliati grosse opportunità di visibilità e auto-rappresentazione attraverso le donazioni per le decorazioni della chiesa e per il mantenimento dell'ospedale a essa annesso. Non solo, l'associazione di fedeli costituiva una base stabile per la costruzione di *networks* funzionali all'apertura di linee creditizie e alla ricerca di un impiego, di soci in affari, di una clientela, così come di una abitazione o di una sede per l'attività lavorativa. Molti vedevano nella compagnia il trampolino per un'ascesa economico-sociale che prevedeva quale tappa intermedia l'acquisizione della cittadinanza romana e non ammetteva limiti associativi, ma non tutti erano interessati ad estendere la loro rete di contatti spingendosi a stringere relazioni con chi non rientrasse nella cerchia degli appartenenti alla propria comunità nazionale. Questi sono i due modelli di inserimento sociale sotto cui è stato sussunto il comportamento generale degli elementi estranei al contesto romano[38].

Alessandro Serra ha stimato che fra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento fossero 167 le confraternite attive a Roma tra generali, professionali e nazionali[39]. Il suo studio dimostra come nella fioritura di queste ultime influì in maniera determinante la diffusa percezione di *communis patria*, condivisa dalla maggioranza dei cristiani che popolavano l'Urbe. A suo parere, il ruolo delle compagnie nazionali non si esaurisce però in quello di centri di prima accoglienza, precursori del moderno "stato sociale", ma va invece inquadrato e indagato nella sua complessità di costante della vita sociale, spirituale, culturale

[38] Eleonora Canepari, *Stare in compagnia: strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

[39] L'elenco completo si trova in Alessandro Serra, *La mosaïque des dévotions: confréries, cultes et société à Rome (XVIe-XVIIIe siècles)*, Louvain-la-Neuve, Presses Universitaires de Louvain, 2016, pp. 259-270. Sul tema delle comunità nazionali sorte a Roma, oggetto di un rinnovato interesse storiografico, si vedano anche i saggi raccolti in *Identità e rappresentazione: le chiese nazionali a Roma (1450-1650)*, a cura di Alexander Koller, Susanne Kubersky-Piredda e Tobias Daniels, Roma, Campisano, 2015 e in *Chiese e* nationes *a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani (secoli XV-XVIII)*, a cura di Antal Molnár, Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo, Roma, Viella, 2017.

e cerimoniale della città, capace di intrecciare con la vasta gamma di soggetti, istituzionali e non, operanti in essa una fittissima rete di relazioni. Confraternite e chiese nazionali, lungi dall'essere rappresentate alla stregua di realtà statiche, sono state definite come l'espressione di specifiche esigenze, con un'ossatura identitaria estremamente elastica in quanto oggetto di una perenne contrattazione alla quale partecipavano tanto i confratelli quanto le autorità locali. Roma divenne dunque un laboratorio permanente in cui si svolgevano continui processi di fusione tra culti antichi e moderni provenienti dall'estero. Una dimensione assolutamente non trascurabile: pratiche devozionali, feste pubbliche e iconografia dei luoghi sacri costituivano le occasioni e gli spazi attraverso cui manifestare l'ampia varietà di identità politiche, culturali e territoriali dell'associazionismo confraternale[40]. In età moderna, per giunta, lo scenario romano si arricchisce e differenzia, così, di fianco alle grandi istituzioni straniere di area francofona, tedesca, fiamminga e iberica, compaiono nuove compagnie in rappresentanza di piccole realtà municipali[41].

Grandi passi in avanti sono stati fatti anche nella conoscenza delle minoranze religiose presenti a Roma. Oltre che nella capitale, dove in seguito alla bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV del 1555 era stato istituito il ghetto, e ad Ancona, dove analogamente fu imposta la segregazione degli ebrei (1569), lo Stato pontificio ospitava una miriade di insediamenti ebraici in piccole cittadine e realtà rurali[42]. È su questo ricco panorama sociale a lungo ignorato dalla storiografia che si stanno concentrando le ultime ricerche, prendendo in esame le interazioni tra le minoranze e la restante parte della società e le

---

[40] Alessandro Serra, *Roma, un laboratorio delle identità? Comunità "nazionali", dinamiche associative e linguaggio devozionale tra XVI e XVIII secolo*, in *Venire a Roma, restare a Roma: forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di Sara Cabibbo e Alessandro Serra, Roma, RomaTrE-Press, 2017, pp. 271-289.

[41] Id., *La mosaïque des dévotions*, cit., pp. 58-61.

[42] Sulla presenza ebraica a Roma mi limito a rinviare a Ariel Toaff, *Gli ebrei a Roma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XI, *Gli ebrei in Italia: dal medioevo all'età dei ghetti*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1996, pp. 123-152; Anna Foa, Kenneth Stow, *Gli ebrei di Roma: potere, rituale e società in età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XVI, *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 557-581; *"Judei de Urbe": Roma e i suoi ebrei. Una storia secolare*, atti del convegno di Roma del 7-9 novembre 2005, a cura di Marina Caffiero e Anna Esposito, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, 2011; e al numero monografico *Ebrei: scambi e conflitti tra XV e XX secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», XIX (2011), n. 1, in cui è citata gran parte della bibliografia più aggiornata.

modalità di inserimento in specifici contesti territoriali in una prospettiva di lungo periodo[43].

In relazione alla comunità ebraica, la scoperta senz'altro più significativa degli ultimi anni risulta essere la *Descriptio Hebreorum* del 1733, unica lista nominativa di carattere censuario dei residenti del ghetto finora nota per il periodo precedente il 1796[44], anno per il quale si dispone delle note degli appartenenti alle singole scuole (3.617 in tutto)[45]. Il censimento del numero totale delle famiglie e di tutte le persone di entrambi i sessi e di ogni età fu realizzato dai funzionari incaricati nell'arco di sette giornate, addentrandosi in vicoli e viuzze e bussando ad ogni porta del quartiere ebraico. Nel 1733 i residenti ammontavano in totale a 4.059, poco meno del 3% dell'intera popolazione romana. La fonte, legata a un contesto di produzione di tipo fiscale e amministrativo, tace sulla condizione professionale, sociale e anagrafica dei censiti. Come tutte le rilevazioni di epoca pre-statistica non consente quindi di penetrare a fondo la struttura demografica della popolazione in esame; in compenso, offre informazioni attendibili sul piano quantitativo, mettendo ordine

[43] Nel 2009 è nata l'"Associazione per la storia degli ebrei nel Lazio e nei territori dell'ex Stato della Chiesa", la quale si propone di approfondire lo studio delle comunità ebraiche "periferiche" promuovendo la valorizzazione del patrimonio documentario disponibile e creando occasioni di confronto tra gli studiosi. Tra i principali risultati raggiunti sinora figurano il convegno di Cassino dell'11 giugno 2008 su *La presenza ebraica nel Lazio: fonti e studi*, organizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Roma e l'Archivio Storico della Comunità ebraica di Roma, e quello intitolato *Gli ebrei nel territorio: sistemi di relazioni e rapporti istituzionali nello Stato della Chiesa (secc. XIV-XIX)*, tenutosi a Rieti il 10 dicembre 2009. Gli atti del convegno del 2008 sono stati raccolti in *Gli ebrei e il Lazio (secoli XV-XVIII)*, in «Archivi e Cultura», n.s., XL (2007). Parte delle relazioni presentate nel corso della seconda conferenza hanno invece trovato posto nel volume *Gli ebrei nello Stato della Chiesa: insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Marina Caffiero e Anna Esposito, Padova, Esedra, 2012. Nello stesso filone storiografico si inserisce l'opera collettanea *Ebrei nelle Marche: fonti e ricerche (secoli XV-XIX)*, a cura di Luca Andreoni, Ancona, Il lavoro editoriale, 2012.

[44] La penuria di dati sulla comunità ebraica è stata più volte segnalata in sede storiografica. Gli stati delle anime, che i parroci furono obbligati a compilare annualmente a partire dal 1614, servivano ad accertare l'adempimento del precetto della comunione pasquale e lo stato morale e sociale delle parrocchie. Tuttavia nei ristretti denominati *Listae animarum almae urbis Romae* erano contemplate anche categorie estranee alla comunità cristiana, come turchi o mori, ma non gli ebrei. Per un approfondimento sulla questione, si consulti *Gli stati delle anime a Roma dalle origini al secolo XVII: origini, consistenza, contenuti*, a cura di Carla Sbrana, Rosa Traina, Eugenio Sonnino, Roma, La goliardica, 1977.

[45] Il rinvenimento in questione si deve ad Angela Groppi, curatrice del volume *Gli abitanti del ghetto di Roma: la "Descriptio Hebreorum" del 1733*, Roma, Viella, 2014. In un suo saggio dal titolo *Numerare e descrivere gli ebrei del ghetto di Roma* (pp. 37-67) il documento viene opportunamente contestualizzato. La trascrizione integrale della preziosa fonte è invece opera di Manuela Militi (pp. 189-287).

in un campo per lungo tempo reso caotico e confusionario da stime contraddittorie e iperboliche.

Degne di nota sono anche le recenti acquisizioni sui poco studiati "battesimi forzati", cosiddetti poiché impartiti senza l'assenso del battezzando oppure, nel caso di bambini, dei genitori o di chi esercitava la patria potestà, in maniera furtiva o sulla base dell'offerta/denuncia che i neofiti facevano alla Chiesa di parenti ebrei che non avevano in animo di convertirsi o che ne avevano effettivamente mostrato l'intenzione decidendo, però, di non dare seguito al proponimento. Simili pratiche prevaricatorie erano tutt'altro che episodiche: dal 1614 al 1797 si calcolano 1.197 atti coattivi. Un fenomeno fortemente incentivato dal *favor fidei*, il criterio di giudizio teorizzato da Benedetto XIV intorno alla metà del Settecento che arrogava alla Chiesa l'ultima parola su offerte e denunce, in piena contraddizione con la tradizione tomistica, la quale vietava il battesimo *invitis parentibus*[46].

All'offensiva scagliata dalle gerarchie ecclesiastiche gli ebrei presi di mira risposero opponendo una ferma resistenza, tentando la strada della mediazione, appellandosi ai loro capi religiosi, intentando causa, e ricorrendo – se necessario – perfino alla fuga. Reazioni che smentiscono gli stereotipi sulla passività della comunità, ampiamente superati da una storiografia che con convinzione crescente ha posto l'accento sulla ripetizione codificata dei modelli comportamentali messi a punto per resistere alle ingerenze culturali esterne. Ne risultava una messa in scena collettiva, una sorta di teatralizzazione della conflittualità comunque non del tutto chiusa agli impulsi provenienti dalla città cristiana. In questo modo, paradossalmente, il ghetto diventò un luogo di preservazione dell'ebraismo, in cui se ne determinavano o consolidavano diversi tratti, pur senza mai cadere in uno stato di totale refrattarietà. È questa la fortunata tesi di Kenneth Stow, il quale ha definito «acculturazione ebraica selettiva» la condizione degli ebrei che abitavano a Roma, i quali erano e si consideravano romani senza tuttavia compromettere la propria identità religiosa

[46] Marina Caffiero, *Battesimi forzati: storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004, pp. 73-110.

e culturale[47]. Contatti e scambi tra cristiani ed ebrei erano quotidiani[48]. Vi rientravano anche influenze e interazioni istituzionali, sociali e culturali formalmente vietate, dalle pratiche di magia e stregoneria alle credenze superstiziose su sogni, demoni e amuleti, passando per la lettura dei libri ebraici proibiti e la formazione di coppie miste[49]. Gli ebrei possono pertanto definirsi «diversi, ma non stranieri o estranei, in quanto profondamente familiari al resto della popolazione e incardinati nella città»[50].

Gli studiosi che si sono dedicati all'alterità culturale e religiosa nel contesto romano di età moderna hanno sempre prediletto l'analisi della compagine ebraica, mentre assai meno indagata risulta quella musulmana, a cui recentemente si sta però riconoscendo una crescente considerazione[51]. Da una comunità organizzata, dotata di un apparato istituzionale riconosciuto, passiamo a una presenza di carattere frammentario, che non poteva contare su strutture

---

[47] Kenneth Stow, *Il ghetto di Roma nel Cinquecento: storia di un'acculturazione*, Roma, Viella, 2014, pp. 7-8 e pp. 74-79.

[48] Lo studio di Serena Di Nepi, *Sopravvivere al ghetto: per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Roma, Viella, 2013, prendendo in esame una corposa mole di documenti notarili e fonti della Camera Apostolica, dell'Inquisizione romana e del tribunale del governatore, conferma la capacità della comunità ebraica di conservare la sua specificità difendendosi dai continui tentativi di conversione attuati mediante il proselitismo e l'esclusione sociale. Lo stato di marginalità e segregazione – argomenta la studiosa – non precluse momenti di condivisione e iniziative imprenditoriali. I banchieri ebrei, in particolare, si trovarono spesso a collaborare con *partner* cristiani in molti affari, soprattutto di carattere immobiliare (pp. 121-149). La consuetudine di rapporti tra cristiani e ebrei è del resto comprovata dai lavori di Anna Esposito, *Gli ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), n. 54 (3), pp. 815-845; Id., *Gli ebrei a Roma nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Roma, Tipografia Ripoli, 1983, pp. 29-125; Id., *Un'altra Roma: minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il calamo, 1995; Id., *Gli ebrei di Roma prima del ghetto: nuovi spunti*, in *Monaci, ebrei, santi: studi per Sofia Boesch Gajano*, atti delle giornate di studio di Roma del 17-19 febbraio 2005, a cura di Antonio Volpato, Roma, Viella, 2008, pp. 377-394.

[49] Su questi temi, cfr. Marina Caffiero, *Legami pericolosi: ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012.

[50] Id., *Non solo schiavi. La presenza dei musulmani a Roma in età moderna: il lavoro di un gruppo di ricerca*, in *Venire a Roma, restare a Roma*, cit., p. 291.

[51] Cfr. i saggi raccolti in *Storie intrecciate: cristiani, ebrei e musulmani tra scritture, oggetti e narrazioni (Mediterraneo, secc. XVI-XIX)*, a cura di Serena Di Nepi, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015; *Schiavi nelle terre del papa: norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, numero monografico della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI (2013), n. 2, curato da Serena Di Nepi; *Incontri inaspettati. Il confronto con l'Islam a Roma in età moderna (XVI-XVIII sec.). A proposito di Roma e Islam. Note a margine e prospettive di ricerca*, sezione del «Giornale di storia», IV (2012), n. 8, curata dalla stessa Di Nepi, https://www.giornaledistoria.net/redazionali/n-82012-incontri-inaspettati-confronto-lislam-roma-eta-moderna-xvi-xviii-sec-ii/ (ultima consultazione: 20/08/2019); Marina Caffiero, *Non solo schiavi*, cit.; Id., *Juifs et musulmans à Rome à l'époque moderne entre résistance, assimilation et mutation identitaire: essai de comparaison*, in *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, 2 voll., a cura di Jocelyne Dakhlia e Bernard Vincent, Parigi, Albin Michel, 2011-2013: vol. I, 2011, pp. 593-609.

sociali e organismi rappresentativi in grado di esercitare la funzione di collante. L'atteggiamento delle autorità romane nei confronti degli islamici era più indulgente rispetto a quello tenuto verso gli ebrei, sia per non provocare ritorsioni a danno dei tanti cristiani che vivevano in terra ottomana sia perché la religione islamica era vista come meno pericolosa. A differenza dell'ebraismo, era nata dopo il cristianesimo ed era molto distante dalla sua dottrina, risultando più facilmente tacciabile di falsità; in più, i suoi accoliti opponevano una minore resistenza ai tentativi di conversione.

Considerevole era il numero di soldati musulmani impiegati presso Castel S. Angelo, così come quello degli schiavi al servizio delle galere pontificie di Civitavecchia[52]. La Pia Casa dei Catecumeni di Roma, fondata nel 1543 con lo scopo di sottrarre adepti alle altre religioni, rappresentava un altro importante spazio di presenza islamica. Stando ai suoi registri battesimali, dall'inizio del XVII secolo alla fine del secolo successivo ben 1.086 musulmani vi transitarono scegliendo di abbracciare liberamente la fede cristiana o venendo di fatto costretti a ricevere il primo sacramento cattolico. La media annua di quattro battesimi all'anno, crollò a due dopo il 1750, complice la riduzione del numero totale di schiavi[53], il crescente disinteresse dei padroni alla loro appartenenza religiosa e il rafforzamento di altri canali conversionistici. La maggioranza dei neofiti settecenteschi era composta da persone di sesso maschile (83%), in una fascia di età compresa tra i 20 e i 29 anni (39%), provenienti dall'Africa del nord (56%) o dai territori dell'odierna Turchia orientale (20%). Rari erano i nuclei familiari, trattandosi quasi sempre di individui isolati, perlopiù in condizione schiavile (92%), nella quale erano caduti in seguito a operazioni militari o di corsa, ritrovandosi così a servire vescovi, cardinali, cavalieri di Malta, ambasciatori e diverse famiglie aristocratiche romane; accanto ai «mancipi» figuravano – in netta minoranza – rifugiati politici[54], mercanti, disertori,

---

[52] Roberto Benedetti, *Servi introvabili e schiavi visibili: un'analisi delle fonti giuridiche dello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, in *Schiavi nelle terre del papa*, cit., pp. 53-80; Id., *Le fonti giuridiche e lo studio della presenza islamica nello Stato della Chiesa (XVI-XVIII secolo)*, in *Venire a Roma, restare a Roma*, cit., pp. 315-326.

[53] Sul contributo della cultura dei Lumi all'antischiavismo, cfr. Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame: antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*, Napoli, Cliopress, 2013.

[54] Sugli esuli musulmani, si veda Beatriz Alonso Acero, *Sultanes de Berbería en tierras de la cristianidad: exilio musulmán, conversión y assimilación en la Monarquía hispanica (siglos XVI y XVII)*, Barcellona, Bellaterra, 2006.

avventurieri e viaggiatori, che molto spesso, per ragioni di convenienza, preferivano celare la loro fede religiosa, rendendo complicato documentarne la presenza[55].

Per consistenza e contiguità al mondo cristiano, in epoca moderna la compagine islamica era percepita tanto come diversa quanto come familiare[56]. A Roma le porte dell'assimilazione erano più aperte che altrove. Il 9 settembre 1566 papa Pio V aveva promulgato un *motu proprio* sulla manomissione degli schiavi battezzati[57]. In forza di quel documento, ai cristiani per nascita o conversione che avessero esibito ai conservatori del Campidoglio un certificato di battesimo venne ufficialmente riconosciuto il doppio diritto all'emancipazione e alla cittadinanza romana[58]. La libertà acquisita era attestata da una patente, il cui valore giuridico era però suscettibile di contestazione al di fuori dei confini dello Stato pontificio dato che tale dispositivo di affrancamento non conosceva grande diffusione, rappresentando la forza-lavoro schiavile una risorsa preziosa.

Prima di papa Ghislieri, su iniziativa di Paolo III (1535), che dopo 13 anni avrebbe revocato il suo stesso provvedimento, la municipalità romana era stata investita delle stesse prerogative. Si trattava di una scelta di carattere fortemente simbolico e apologetico, attraverso la quale si intese enfatizzare il valore del battesimo, esaltare l'autonomia legislativa del pontificato e mitizzare la città come luogo di redenzione. Da quel momento Roma divenne una destinazione molto ambita per tutti coloro che vivevano sotto il giogo della schiavitù. Raggiungerla, tuttavia, non era missione agevole per dei fuggiaschi braccati dal

---

[55] I dati riportati sono tratti da Wipertus H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles: le XVIIe siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CI (1989), n. 1, pp. 9-181; Id., *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles: le XVIIIe siècle*, ivi, CI (1989), n. 2, pp. 519-670. Sul argomento, si vedano anche Marina Caffiero, *Battesimi forzati*, cit.; Domenico Rocciolo, *L'Archivio della Pia Casa dei Catecumeni e neofiti di Roma*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X (1998), pp. 545-582.

[56] Questa la tesi sostenuta da Lucette Valensi, *Ces étrangers familiers: musulmans en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, Parigi, Payot, 2012.

[57] *Sclavi baptizati ad Conservatores almae Urbis pro libertate confugientes, libertatem consequuntur et cive Romani efficiuntur*, in *Bullarum diplomatum ac privilegiorum Sacrorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, 24 voll., Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872: vol. VII, 1862, pp. 482-483.

[58] Salvatore Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna: galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 482-485.

loro *dominus*. Né era semplice presentare i certificati di conversione e i testimoni giurati richiesti.

Si è a lungo dubitato dell'applicazione di simili prescrizioni, molto distanti dal *corpus* normativo e dalle prassi di tutti i Paesi del bacino mediterraneo, e che per questo motivo si è ipotizzato fossero rimaste disattese, immolate sull'altare della concordia diplomatica. Recentemente, un'analisi condotta sui registri delle patenti di cittadinanza dell'Archivio Storico Capitolino di Roma ne ha però dimostrato la costante attuazione durante un arco temporale di quasi tre secoli, dal 1516 al 1797. Per tutto il periodo in questione i notai capitolini rogarono centinaia di atti di *Restitutiones ad libertatem* (362 solo tra il 1566 e il 1645), i cui titolari erano tutti schiavi battezzati. Inizialmente, le formule rituali adoperate chiarivano che la manomissione discendeva dal privilegio di cittadinanza (assieme al quale veniva concessa), considerato che nessun cittadino romano poteva essere sottoposto a vincoli di schiavitù. Il battesimo non era neppure menzionato nel formulario, ma tra i requisiti richiesti erano presenti la visita delle basiliche urbane e la preghiera a San Pietro, elementi sufficienti a identificare nel supplice un fedele cristiano. In seguito, la cornice ideologica mutò radicalmente e il sacramento iniziatore assunse una posizione centrale nella procedura di affrancamento, andando a costituire il presupposto primo della liberazione[59].

In considerazione del carattere policromatico della società romana di epoca moderna messo in evidenza o semplicemente lasciato intravedere dalle ricerche più aggiornate, pare opportuno raccogliere l'invito di Marina Caffiero a lasciarsi alle spalle gli «stereotipi legati all'immagine consunta della "città del papa" dall'identità socio-culturale – e perfino etnica e antropologica – pienamente definita nel lungo periodo», impostando al contrario il ragionamento storiografico intorno a uno scenario «pluralistico», variamente e fittamente popolato da stranieri e minoranze religiose, fra ebrei, protestanti, ortodossi e musulmani[60].

---

[59] Cfr. Serena Di Nepi, *Le* Restitutiones ad libertatem *di schiavi a Roma in età moderna: prime note su un fenomeno trascurato (1516-1645)*, in *Schiavi nelle terre del papa*, cit., pp. 25-52.
[60] Marina Caffiero, *Non solo schiavi*, cit., p. 313.

3. Un alloggio per gli stranieri di passaggio: locande, alberghi, osterie e case private

Roma vantava una grande tradizione nel campo dell'accoglienza dei forestieri di passaggio, vale a dire di coloro che non erano interessati a stabilirsi definitivamente nella città, bensì a soggiornarvi per periodi di tempo limitati. Essi, oltre a poter contare sull'opera delle confraternite e sulla disponibilità di case e istituti religiosi cui si è fatto cenno nel primo paragrafo, disponevano di una vasta gamma di opzioni, tra locande, alberghi, osterie e case private. Nel XV secolo le strutture alberghiere in attività erano quasi un centinaio e nel Cinquecento si raggiunse quota 113; successivamente i gestori autorizzati diminuirono, arrivando a poco più di una novantina nel Seicento e ad appena una settantina alla fine del Settecento[61]. Nel 1739 il conte Charles de Brosses[62] constatava con sorpresa come in una città tanto grande e così gremita di stranieri scarseggiassero gli alberghi. Difatti i viaggiatori di un certo rango erano soliti alloggiare in grandi appartamenti ammobiliati. Soltanto il costosissimo albergo di *Monte d'oro* poteva considerarsi all'altezza delle loro aspettative, anzitutto per le impareggiabili prelibatezze che sortivano dalle sue cucine[63].

Dopo i lavori edilizi intrapresi sotto il pontificato di Sisto V (1585-1590), piazza di Spagna scalzò Borgo, via di Monte Brianzo e piazza Campo de' Fiori divenendo il punto di riferimento principale per tutti i viaggiatori[64]. Alla fine del Settecento Mariano Vasi la descriveva come «il luogo di Roma più frequentato dai Forastieri, tanto perché è vicina alla porta del Popolo, quanto perché quivi,

---

[61] Mario Romani, *op. cit.*, pp. 58-59. In merito alle sistemazioni disponibili a Roma e al livello di prezzi e servizi si vedano anche Francesco Cerasoli, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV al XIX*, in «Studi e documenti di storia e diritto», XIV (1893), pp. 383-409; Eugenio Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri (secoli XIII-XVIII)*, Napoli, Detken e Rocholl, 1921, pp. 133-150; Umberto Gnoli, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Spoleto, Moneta, 1935; Giuliano Friz, *op. cit.*, pp. 27-28.

[62] Sul presidente del parlamento di Borgogna Charles de Brosses e i suoi viaggi, cfr. Rosario Pellegrino, *Viaggio, scrittura e senso nell'opera di Charles de Brosses*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2013; *Charles de Brosses et le voyage lettré au XVIIIe siècle*, a cura di Sylviane Leoni, atti del colloquio di Digione del 3-4 ottobre 2002, Dijon, Éditions universitaires de Dijon, 2004.

[63] Charles de Brosses, *Lettres familières: écrites d'Italie en 1739 et 1740*, 2 voll., Parigi, Didier et Cie libraires-éditeurs, 1858, vol. II, p. 14.

[64] Eugenio Zaniboni, *op. cit.*, p. 129. Si veda anche Alessandra Anselmi, *Il quartiere dell'ambasciata di Spagna a Roma*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Donatella Calabi e Paola Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 206-221.

e nelle sue vicinanze si ritrovano le migliori locande»[65]. Il conte d'Espinchal, emigrato al seguito del principe di Condé, confermava la vocazione cosmopolita di quest'area urbana:

> Tous les étrangers logent ordinairement aux environs de la place d'Espagne, ainsi appelée parce que le palais du ministre de la cour d'Espagne y est situé et qu'il a la police de ce quartier[66]. Les auberges sont toutes dans le voisinage, ainsi que les hôtels garnis et une grande quantité d'appartements qui ne sont occupés que l'hiver et loués aux étrangers. Il y en a de très chers et de fort agréables, de 30 à 50 sequins par mois. Un garçon peut se loger très commodément pour 6 à 8 sequins par mois. La vie est à bon marché à Rome dans le courant de l'année, mais elle devient chère l'hiver. C'est la saison où les étrangers y abondent, surtout pendant la semaine sainte. On se fait servir à manger magnifiquement pour 10 paoli par tête et l'on est passablement pour 5 paoli[67].

Oltre all'albergo di *Monte d'oro*, che era sulla piazza dai tempi di Leone X e avrebbe dato il nome alla via in cui era sito[68], in quella zona si trovavano l'osteria del *Cavalletto*, la locanda *Fiamma d'oro*, quella di madama Giacinta Cesari[69], in cui trovò posto Stendhal[70], e quelle della *Scuffiarina*, della *Villa di Londra*, di madama Stuarda e del *Sarmiento*, tutte frequentate da clienti di elevata estrazione sociale[71]. Molto apprezzate erano anche le attività di madama Smiller, a via Croce, di Giacinto, a via Frattina, e la locanda della *Scalinata*, che

---

[65] Mariano Vasi, *Itinerario istruttivo di Roma o sia descrizione generale delle opere più insigni di pittura, scultura e architettura e di tutti i monumenti antichi, e moderni di quest'alma citta, e parte delle sue adiacenze*, 2 voll., Roma, Salvioni, 1791, vol. I, p. 295.

[66] Sulla questione, cfr. Jorge García Sánchez, *Un privilegio diplomático conflictivo en la Roma del siglo XVIII: la jurisdicción de la Corona española en el distrito del "Forum Hispanicum"*, in «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV, Historia moderna», XVIII-XIX (2005-2006), pp. 203-222; Maximiliano Barrio Gozalo, *El quartiere de la embajada de España en la Roma Moderna*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018.

[67] Joseph-Thomas Espinchal, *op. cit.*, p. 79.

[68] Si tratta di una circostanza assai ricorrente, cfr. Alessandro Rufini, *Notizie storiche intorno alla origine dei nomi di alcune osterie, caffe, alberghi e locande esistenti nella città di Roma*, Salerno, Libreria Antiquaria Casari-Testaferrata, 1972.

[69] Francesco Cerasoli, *art. cit.*, pp. 398-399.

[70] Fu la prima residenza romana dello scrittore francese, che ne lodò i prezzi modici. Successivamente si trasferì in via dei Bergamaschi; poi, dopo una breve permanenza in via della Vignaccia, fissò la sua base operativa in via de' Cestari, alla *Minerva*, l'albergo allestito nel palazzo Conti (*Per uno Stendhal "romano": libri, idee, immagini*, a cura di Massimo Colesanti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. 100).

[71] Le ultime quattro locande sono menzionate nel *Diario ordinario di Roma*, n. 1264, 10 febbraio 1787, p. 18; n. 2294, 24 dicembre 1796, p. 3.

doveva il suo nome a quella a essa adiacente di Trinità dei Monti. Massimo era il gradimento per la locanda di monsieur Pio, che – a detta di molti dei suoi frequentatori – alla fine del XVIII secolo era da considerarsi di gran lunga la migliore per la qualità dei servizi[72].

Generalmente le locande, distribuite su più livelli, erano a conduzione familiare e assicuravano una fonte di reddito modesta ma relativamente sicura ai gestori. Le mansioni di servizio competevano a figli e nipoti, mentre a capo dell'impresa di famiglia non era raro trovare delle donne, ben accette e anzi incentivate a indossare le vesti di locandiere in forza del persistente pregiudizio che associa la cura dell'ambiente domestico al genere femminile. Molte esercenti, vedove o comunque di età avanzata, scelsero probabilmente di dedicarsi al settore dell'accoglienza poiché offriva una possibilità di impiego tra le meno usuranti[73].

L'apertura di locande e alberghi nella Roma di età moderna fu nella maggior parte dei casi il frutto dell'iniziativa di stranieri, in particolare francesi, avignonesi, svizzeri e soprattutto tedeschi[74]. La forte domanda di alloggi proveniente dalle rispettive comunità era probabilmente all'origine degli investimenti, che trovarono solide garanzie finanziarie non solo nella percezione di bisogni comuni ma anche nell'attivazione di meccanismi di promozione endogena, basati tanto sullo scambio di segnalazioni e referenze tra connazionali quanto sull'attrattiva esercitata dalle insegne degli esercizi alberghieri, i cui nomi rendevano spesso esplicitamente manifesta la nazionalità dei titolari. All'interno di un contesto a dir poco spaesante, in cui tutto era ignoto, molte erano le attrazioni e poco il tempo a disposizione. Prima di ogni altro fattore fu tuttavia il bagaglio di competenze linguistiche, che comprendeva quantomeno il dominio della lingua della madrepatria, a rendere gli stranieri particolarmente adatti a soddisfare le esigenze di una clientela internazionale in cerca di assistenza e indicazioni.

---

[72] Cfr. Joseph-Thomas Espinchal, *op. cit.*, p. 79. Il diplomatico francese Cacault la scelse come propria residenza e non disdegnò organizzare tra le sue mura dei pranzi ministeriali (Antonio Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di Luca Topi, Roma, Istituto nazionale di studi Romani, 2004, vol. II, p. 659).

[73] Per un confronto con le strutture alberghiere napoletane, si veda Diego Carnevale, *Dalla locanda all'albergo*, cit.

[74] Vittorio Emanuele Giuntella, *op. cit.*, p. 77.

Solo un numero selezionato di alberghi e locande era in grado di attirare visitatori facoltosi o semplicemente benestanti grazie alla bontà del servizio offerto. Questa fascia di clienti preferiva risiedere in case private, dove gli spazi disponibili erano di gran lunga più ampi e non dovevano essere necessariamente condivisi con altre persone. Per contro, chi non poteva permettersi certi esborsi o desiderava economizzare era costretto a rivolgersi a uno dei tanti affittacamere presenti in città, il cui numero si moltiplicava nei periodi di alta stagione e negli anni giubilari assottigliandosi inesorabilmente quando il mercato iniziava a languire. Alcuni di essi, in ragione delle condizioni di grande miseria in cui versavano e della modestia degli alloggi resi disponibili, erano esentati dalla tassa di patente[75].

Le cosiddette «osterie grosse alberganti» offrivano ricoveri spartani ma a prezzi molto ragionevoli. Dal momento che in questi locali si servivano vino e acquavite, gli orari di apertura erano sottoposti a una rigida regolamentazione per ragioni di ordine pubblico. I proprietari interessati a ritardare la chiusura fino a un'ora dopo la mezzanotte dovevano procurarsi una specifica licenza, che era d'uopo rinnovare all'inizio di ogni anno ed era ottenibile esibendo la patente dell'università degli albergatori e dei locandieri e dimostrando di poter garantire alla clientela almeno otto posti letto[76]. Il numero degli esercizi autorizzati crebbe progressivamente: nel 1786 erano 34[77], l'anno successivo si arrivò a 41 unità[78], due anni più tardi a 47 (tabella 3). Ciò vuol dire che, senza contare il contributo garantito all'alloggiamento dei forestieri da quelle non abilitate all'apertura prolungata, nel loro insieme le osterie misero a disposizione perlomeno 376 collocazioni per passare la notte, una cifra destinata a lievitare considerevolmente nelle fasi di grande affluenza.

---

[75] Giuliano Friz, *op. cit.*, p. 28n.
[76] Notificazione del 12 dicembre 1787, in ASR, *Bandi*, b. 416, c. 45r. Nel testo si fa riferimento ai precedenti legislativi del 26 novembre 1785, del 21 gennaio 1786 e del 30 gennaio 1786. Nella stessa busta (c. 24r) si trova una notificazione datata 9 dicembre 1786 contenente le stesse prescrizioni. A inizio Ottocento queste ultime vengono nuovamente rinnovate (ivi, b. 417, c. 106r).
[77] Ivi, b. 416, c. 4r, notificazione del 30 gennaio 1786.
[78] Ivi, c. 33r, notificazione del 31 marzo 1787.

Tabella 3: *Lista "osterie grosse alberganti" autorizzate all'apertura prolungata (1788)*[79]

Nome	Ubicazione
Osteria all'Insegna del Leon d'oro	piazza Rusticucci
Osteria di Cimarra	Borgo S. Spirito
Osteria di Salvagni	sotto campanile della Traspontina
Osteria di Cerasoli	alla chiavica di S. Lucia
Osteria della Colonna	incontro palazzo Chigi
Osteria all'insegna del Pellegrino	vicino al Popolo
Osteria detta di Ascanio	alla Scrofa
Osteria della Stelletta	in Campo Marzo
Osteria della Barcaccia	strada Condotti
Osteria del Turchetto	strada Fratina
Osteria del Cavallotto	strada Carrozza
Osteria Scajola	all'otto Cantoni
Osteria di Gentili	piazza Rondanini
Osteria detta de' Tre Re	a S. Marco
Osteria della Campanella	vicino piazza S. Marco
Osteria detta del Paradiso	piazza Pollara
Osteria del Sole	piazza Pollara
Osteria del Biscione	piazza Pollara
Osteria del Leoncino	a Grotta pinta
Osteria del Gallo	piazza Farnese
Osteria del Falcone	S. Eustachio
Osteria di Calabrese	incontro albergo della Palombella
Osteria del Sole	alla Rotonda
Osteria della Campanella	a Massimi
Osteria della Campana	a S. Ivo
Osteria del Cavalletto	piazza Montanara
Osteria[80]	incontro S. Omobono
Osteria di Novaria	alli Serpenti a Monti
Osteria di Pulci	alla Coroncina
Asteria di Arigoni	piazza delle Carrette
Osteria della Croce bianca	a macel de' Corvi
Osteria di Pasquali	piazza Romana in Trastevere
Osteria di Mengozzi	incontro ponte S. Angiolo
Osteria della Rosa	alla salita di Marforio
Osteria di Mezzadri	ai Cappellari
Osteria di Montada	all'immagine di Ponte
Osteria di Giusti	alla Pace
Osteria di Gentilini	passato S. Galla
Osteria di Banchieri	a piazza Montanara
Osteria della Colonna	a S. Giovanni Decollato
Osteria della Vite	a S. Maria Maggiore

[79] Ivi, c. 53r, notificazione del 18 febbraio 1788. Nel 1803 il numero delle osterie alberganti scese a 37 (ivi, b. 417, c. 115r). Quasi tutti gli esercizi menzionati nella lista di quell'anno erano gli stessi attivi nei decenni precedenti.
[80] Il nome non è indicato.

Osteria delli Tre Gigli	a Termini
Osteria della Serena	a Capo di ferro
Osteria di Miglioretti	alli Cappellari
Osteria della Gatta	a Monte Giordano
Osteria detta de' Tre Scalini	a S. Andrea delle Fratte
Osteria del Pozzetto	a S. Claudio de' Borgognoni

Nel confronto con le proprietà di alberghi e locande, per le osterie si riscontra un rapporto numericamente più equilibrato tra gestori stranieri e gestori romani. Al di là di questo dato e dei servizi offerti, la principale differenza tra le due tipologie di esercizi pubblici è identificabile nella loro diversa distribuzione sul territorio cittadino.

Come si può osservare dalla carta georeferenziata (figura 1)[81], al contrario delle strutture a esclusiva funzione alberghiera, che si concentravano nei dintorni di piazza di Spagna formando un vero e proprio polo dell'accoglienza, le osterie occupavano la superficie urbana in maniera uniforme, lasciando parzialmente scoperta solo l'area compresa tra Quirinale, Viminale ed Esquilino, meno movimentata e più scarsamente popolata. Per tentare di spiegare queste discrepanze nel rapporto con lo spazio pubblico occorre guardare necessariamente alla composizione delle clientele. Le entrate di locande e alberghi si reggevano prevalentemente su capitali di provenienza estera. Per converso, visto che gli abitanti di Roma frequentavano con regolarità, al pari degli stranieri di passaggio, taverne, cantine e fiaschetterie, la prossimità alle porte della città e alle principali attrazioni non costituiva un valore aggiunto tale da giustificare l'eccessiva vicinanza a locali concorrenti. La logica imponeva piuttosto di insediarsi negli angoli sguarniti della città per monopolizzarne il micro-mercato, senza essere costretti a dividere con altri i potenziali guadagni. Non si rilevano pertanto grandi addensamenti di locali se non fra via dei Cappellari e piazza Pollarola, luogo in cui tradizionalmente si teneva il mercato ebraico[82]: lungo appena trecento-quattrocento metri di strada era possibile imbattersi in ben cinque osterie. Si trattava però di un'eccezione. Per il resto, piazza S. Marco ne ospitava due e altrettante si contavano a piazza

[81] La carta GIS in questione è stata realizzata mediante l'impiego di un *software* prodotto dall'ESRI (*Environmental Systems Research Institute*) denominato ArcGIS. Come mappa di base è stata utilizzata la *Nuova Topografia di Roma* (1748) di Giovan Battista Nolli.
[82] Stefania Nanni, *Roma religiosa nel Settecento: spazi e linguaggi dell'identità cristiana*, Roma, Carocci, 2000, p. 104n.

Montanara, storico ritrovo di lavoratori stagionali e prestatori d'opera locali in cerca di occupazione. Era lì che braccianti agricoli e operai saltuari trovavano ristoro dopo una giornata di duro lavoro o di vana ed estenuante attesa[83].

Figura 1: *Carta georeferenziata delle osterie alberganti presenti a Roma nel 1788*

[83] Cfr. *Poveri in cammino: mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, a cura di Alberto Monticone, Milano, FrancoAngeli, 1993.

4. L'avvento della Rivoluzione: dal paternalismo all'inasprimento dei controlli

Nonostante il territorio pontificio e la sua popolazione – residente e transitoria – siano costantemente al centro dell'agenda storiografica, non risultano adeguatamente indagate le circostanze del primo ingresso nella capitale. Effettivamente, molte domande restano ancora in attesa di una risposta: di quale documentazione occorreva provvedersi per essere accettati e considerati in regola? In che modo si svolgevano i controlli e attraverso quale prassi amministrativa – eventualmente – se ne serbava traccia? Chi era considerato a tutti gli effetti uno straniero e per quale motivo? Quali conseguenze concrete faceva registrare il riconoscimento di tale *status* sulle possibilità di accesso alla città?[84]

Per tutto il Settecento i più cauti viaggiatori diretti a Roma e dintorni si mettono in marcia solo dopo essersi muniti di un documento di viaggio[85]. L'esigenza di tutelarsi dal punto di vista burocratico risultava essere abbastanza sentita, benché la maggior parte dei soggetti mobili preferisse approfittare della proverbiale apertura politico-culturale allo straniero e della tolleranza e dell'inefficienza della polizia pontificia[86], evitando di sottoporsi a lunghe trafile

[84] Le ricerche che si propongono di offrire una risposta a questi interrogativi si riferiscono più che altro alla Roma di primo Ottocento. Cfr. Chiara Lucrezio Monticelli, *L'«invenzione dei passaporti»: polizia e burocrazia del Grand Tour nella Roma del primo Ottocento*, in *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, cit., pp. 273-293.

[85] Tra i vari esempi documentabili per la prima e la seconda metà del XVIII secolo, basterà citare i casi del predicatore Nicola Molinari, che il 29 aprile 1783 ricevette dal primo segretario di Stato borbonico Giuseppe Beccadelli un'attestazione da esibire ai controlli effettuati a Roma (Vincenzo Criscuolo, *Nicola Molinari da Lagonegro (1707-1792), predicatore e missionario cappuccino, vescovo di Scala-Ravello (1778-1783) e di Bovino (1783-1792): profilo bio-bibliografico e documenti inediti*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2002, p. 450) e quello di Pietro Antonio Tioli, che – a Napoli – ottenne dal duca di Montealegre un passaporto per tornare a Roma il 7 giungo 1737 (Francesco Cancellieri, *Notizie della vita e delle miscellanee di monsignor Pietro Antonio Tioli*, Pesaro, A. Nobili, 1826, p. 16).

[86] Un processo di centralizzazione e razionalizzazione della polizia fu avviato nello Stato della Chiesa soltanto nella seconda metà del Settecento, in conseguenza degli eventi rivoluzionari francesi e di un autonomo ripensamento dei modelli di prevenzione e repressione del crimine. Nel 1792, anno della proclamazione della Repubblica francese, venne istituita la Congregazione di Stato. Sul piano formale si presentava come un organo collegiale con funzioni consultive, ma sin da subito finì per assumere la direzione politica delle istituzioni pontificie preposte all'ordine pubblico, gestite in collaborazione con la segreteria di Stato. Ne facevano parte il segretario di Stato, i responsabili delle magistrature della Reverenda Camera Apostolica e alcuni prelati selezionati in base alle loro specifiche competenze (Chiara Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa: istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 87-88).

e spostandosi senza certificazioni o per mezzo di commendatizie di dubbio valore testimoniale, ottenute senza passare attraverso i canali istituzionali accreditati.

Ad ogni modo, era riconosciuta piena validità solo ai passaporti rilasciati dai rappresentanti diplomatici del Paese di afferenza e dai nunzi apostolici, i cui lasciapassare rappresentavano la migliore assicurazione di affidabilità e buoni costumi. Ciò nondimeno, l'improvviso affioramento di elementi pregiudizievoli sul conto degli intestatari (di solito prontamente comunicati alle forze dell'ordine), unitamente al manifestarsi di congiunture sfavorevoli, era sufficiente a invalidare *de facto* la funzione di garanzia dei passaporti, generando impedimenti e pericoli[87].

La distribuzione delle licenze di viaggio, frutto dell'azione coordinata di più operatori, era solo uno dei passaggi di una articolata filiera amministrativa. Negli anni '90 del Settecento la segreteria di Stato costituiva il fulcro del sistema di gestione della mobilità. In primo luogo perché attendeva in totale autonomia all'espletamento delle pratiche per l'uscita dai territori papali: proprio in qualità di segretario di Stato, il cardinale Giuseppe Doria Pamphilj accordò all'agostiniano Giovanni Battista Marazael un passaporto per la Toscana valido per quindici giorni, a decorrere dal 9 febbraio 1798, data di emissione del documento, il quale recava nell'intestazione i titoli dell'alto prelato, in basso a sinistra il suo stemma e sul margine inferiore il numero sotto il quale era stato registrato negli elenchi dei passaporti rilasciati (5973)[88]. In secondo luogo, perché il più importante dicastero della curia romana aveva al contempo l'ultima parola sulle richieste di accesso, il cui disbrigo era in cogestione con i rappresentanti diplomatici pontifici impegnati presso le diverse corti straniere. In materia di accettazioni e accoglienza, questi ultimi disponevano di ampi

[87] Il vescovo di Imola riferì in un dispaccio del 13 agosto 1794 (ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 11, c. 15) della frettolosa partenza di un prete francese, costretto ad allontanarsi a causa dei sospetti sorti intorno alla sua presenza, sebbene egli fosse munito sia di un passaporto del nunzio di Torino sia di un certificato dell'arcivescovo di quella diocesi.

[88] Ivi, b. 31, c. 560. È opportuno rilevare che risultano del tutto assenti dettagli sull'aspetto fisico dell'intestatario, rendendo estremamente complicato – se non impossibile – per gli addetti al controllo verificare la corrispondenza tra quest'ultimo e il possessore al loro cospetto. A curare l'apprezzabile veste tipografica del documento in questione fu il rinomato incisore e medaglista Tommaso Mercandetti. Sulla sua florida attività, cfr. Arnaldo Turricchia, *Tommaso Mercandetti e le sue medaglie*, Roma, Turricchia, 2011.

margini decisionali; in più, spettava a loro conservare memoria di tutte le certificazioni concesse in appositi registri, in modo da rendere possibile una pronta verifica dell'emissione nei casi di sospetta falsificazione[89].

Al di là di Roma[90], i principali posti di guardia in cui si svolgeva il controllo dei documenti di viaggio si trovavano – per gli arrivi via mare – nei porti di Civitavecchia e Ancona, dove non era consentito lo sbarco ai passeggeri se non dopo opportune verifiche. Per gli arrivi via terra, a Viterbo[91], centro sito in corrispondenza di due antiche e importanti arterie stradali, la via Cassia e la via Francigena, utilizzate dalla maggioranza dei viaggiatori che attraversavano la penisola muovendosi lungo il versante tirrenico. Ai funzionari in servizio presso questi tre importanti presidi si inviavano periodicamente delle liste contenenti i nominativi delle persone a cui lasciare libero passaggio[92].

Nell'editto del luglio 1792, emanato in pieno contesto rivoluzionario dal governo pontificio per «essere al giorno de' forestieri, che s'introducono o nello Stato, o nella Metropoli» come conveniva a «qualunque ben regolato Governo», non si fa menzione di alcun tipo di attestazione obbligatoria[93]. Per quanto non richiesto esplicitamente, si può tuttavia lecitamente supporre che il possesso di passaporti o lettere commendatizie giovasse alla credibilità dei viaggiatori facilitandone l'accettazione. L'unico impegno fatto presente a forestieri e

---

[89] Si tratta di una tipologia documentaria molto rara, di cui è stato tuttavia possibile appurare l'esistenza non solo indirettamente – attraverso i rimandi sui passaporti pocanzi evidenziati – ma anche direttamente. Il registro della nunziatura apostolica di Venezia per gli anni 1782-1795, periodo in cui il reggente fu il futuro cardinale Giuseppe Firrao, è conservato in ASV, *Archivio della Nunziatura apostolica in Venezia (Sezione I)*, b. 87.

[90] Il 6 febbraio 1798 il tesoriere generale comunicava al segretario di Stato di aver dato «gl'ordini opportuni, perché alle porte di Roma arrivando forastieri si us[assero] con maggiore attenzione, e vigilanza quelle cautele, e regole, che [quest'ultimo] si [era] degnat[o] di nuovamente precisare», assicurando che non avrebbe mancato «dal canto suo di fare il possibile, perché ciò si adempia» (ASV, *Segreteria di Stato, Memoriali e biglietti*, b. 149, documenti non numerati).

[91] Per l'esattezza le verifiche avevano luogo presso Centeno, piccolo borgo situato in prossimità del confine con la Toscana, il cui nome deriva dalla distanza che lo separa da Roma (circa cento miglia). Fino al 1870 Centeno fu sede della dogana pontificia, ospitando anche una stazione di posta e diverse locande.

[92] Il banchiere Marino Torlonia, per consentire il trasferimento da Livorno a Roma di un conoscente di cui si fece garante, il ginevrino Pictet, richiese al segretario di Stato de Zelada di dare gli opportuni ordini a Viterbo (supplica s.d., in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 47, carte non numerate). Stessa premura ebbe l'abate Celestini per il sacerdote Chalmeton, suo ex-cappellano presso la collegiale di Sant'Agricola d'Avignone diretto a Roma. Essendo incerto sul mezzo di trasporto del quale il suo protetto si sarebbe servito, sollecitò l'invio delle direttive necessarie sia a Viterbo che a Civitavecchia (ivi, supplica del 15 agosto 1792).

[93] Editto sui forestieri (18 luglio 1792), in ASR, *Bandi*, b. 416, c. 159r. Le nuove disposizioni date «per comando di Sua Santità» dal governatore di Roma, monsignor Rinuccini, furono annunciate anche sul *Diario ordinario di Roma*, n. 1834, 28 luglio 1792, pp. 19-23.

rispettivi accompagnatori consisteva infatti in un interrogatorio condotto dai custodi delle porte della capitale[94]. Essi erano tenuti a prendere nota del nome, del cognome, della patria, del luogo di provenienza e di quello in cui si prevedeva di alloggiare in città. Le informazioni raccolte sarebbero state trasmesse al tribunale criminale del governatore e confrontate con quelle fornite successivamente da locandieri, albergatori e privati, il cui obbligo di dare comunicazione dei dati relativi alle persone ospitate veniva contestualmente rinnovato. Non era possibile sottrarsi al passaggio inquisitorio senza ricevere un'intimazione a retrocedere da parte delle forze militari di guardia. Dure sanzioni erano previste per gli autori di dichiarazioni mendaci, che si contava di cogliere in fallo operando controlli incrociati con le versioni fornite alle strutture o ai soggetti ospitanti.

Nel testo del bando dell'estate del 1792, richiamo all'osservanza, ampliamento e chiarimento di precedenti prescrizioni «negligentate» e «interpretate a capriccio», si dà una definizione di straniero legata esclusivamente al luogo di nascita: «per Forestiere s'intenderà qualunque, che non sia nativo di Roma, o dello Stato». Se locandieri e albergatori dovevano informare su tutti i loro pensionanti, senza distinzioni, i proprietari di alloggi non inquadrati come esercenti e i guardiani alle porte avevano il compito di relazionare solo su questa categoria. La residenza prolungata a Roma ed eventuali legami – matrimoniali o di sangue – con cittadini romani non valevano a snellire le pratiche di identificazione e schedatura, passando per legge in secondo piano rispetto alla nascita in terra straniera, elemento primo di estraneità e, conseguentemente, principale fonte di allarme degli organi di vigilanza pontifici.

Misure e criteri di determinazione adottati in quegli anni si inserivano in un programma di inasprimento della sorveglianza sugli stranieri, attuato sin dall'estate del 1790 per contrastare la penetrazione dell'ideologia rivoluzionaria[95]. Il 1792, in particolare, è stato definito «un anno di particolare

[94] Sulle porte di Roma in età moderna, si veda *Entrare in città: le porte di Roma*, numero monografico della rivista «Roma moderna e contemporanea», XXII (2014), n. 1.
[95] Cfr. Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., pp. 24-26.

attività repressiva da parte delle autorità romane»[96]. Tolleranza e diplomazia, tradizionali elementi distintivi della paternalistica politica pontificia, vennero frettolosamente messe da parte a seguito dei fatti parigini dell'agosto di quell'anno e della fioritura in tutto lo Stato della Chiesa di cenacoli filo-repubblicani. Mentre le pratiche di accertamento sui viaggiatori divennero più severe e stringenti, in particolare per l'accesso alla capitale, la polizia pontificia mise sotto osservazione caffè, locande, salotti, e ambienti artistici, come l'Accademia di Francia.

Col passare del tempo nel sistema di vigilanza messo a punto emersero falle di non lieve entità. In molti, trovando una sponda nella disorganizzazione amministrativa, dopo essersi introdotti nello Stato pontificio con le dovute autorizzazioni, presero a spostarsi al suo interno senza i permessi necessari, dirigendosi principalmente verso la capitale[97]. Il marasma provocato dall'eccessiva pressione sugli organismi di controllo – incapaci di far fronte all'aumento degli ingressi – si rivelò terreno fertile per la circolazione di false attestazioni di buona condotta, che fu sempre più difficile vagliare e distinguere da quelle autentiche[98]. Del resto, superficialità e impreparazione connotavano l'operato dei funzionari in servizio presso i confini pontifici per il riconoscimento e la valutazione dei profili in entrata.

Nel febbraio del 1795 si sottopose a monsignor Barbieri, fiscale generale e segretario della Congregazione di Stato, il caso di tre religiosi francesi che avevano ottenuto il passaporto a Viterbo «come Spagnuoli», forse perché – veniva ipotizzato – «creduti tali in vista de' passaporti del comandante di Barcellona, e del console spagnuolo in Livorno, ne' quali niuna menzione [veniva] fatta della loro qualità di emigrati francesi». Un errore marchiano, che denotava una palese inadeguatezza nel compito di trarre dai viaggiatori le informazioni più essenziali, in questo caso facilmente ricavabili, se non

---

[96] Massimo Cattaneo, *Eresia e libertinismo nella Roma di fine Settecento: il caso Chinard-Rater*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico a cura di Marina Caffiero di «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), pp. 149-192, p. 161.

[97] L'abate Vidaud, vicario di Bastia, da Terni si era portato ad Ancona senza averne licenza e rischiando pertanto l'espulsione. Cfr. lettera al vescovo di Ancona del 4 gennaio 1794, in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 28, cc. 26-27.

[98] Il 6 febbraio 1797 il sacerdote Felice Giuseppe Courbet presentò al tribunale del cardinale Vicario alcune fedi certificanti le sue ottime qualità e i suoi buoni costumi. I documenti recavano la firma del parroco di S. Nicola in Arcione, il quale dichiarò di non aver mai sottoscritto tali attestati (ivi, b. 38, c. 13).

direttamente – attraverso un interrogatorio –, indirettamente, riconoscendo la lingua parlata dagli astanti. All'anonimo estensore non restò che caldeggiare «una nuova istruzione, con cui s'ingiung[esse] ai giusdicenti delle provincie frontiere d'inquirere colla maggior diligenza sulla nazionalità de' forestieri che si anderanno presentando con passaporto spagnuolo, o di altri governi», tanto più necessaria a seguito del ricorrersi di notizie sui numerosi emigrati francesi scacciati dalla Spagna e dalla Corsica e in predicato di sbarcare presso Porto Ferrajo[99].

Gravi inesattezze, per giunta ricorrenti. In un'informativa della fine del Settecento, si segnalava la storia di un mercante di Nîmes che aveva esibito alle porte di Roma un passaporto rilasciato a Viterbo in cui veniva presentato come nativo di Livorno. Appena emerse l'errore, gli venne ingiunto di partire entro tre giorni. L'uomo presentò le sue scuse spiegando che le affermazioni rese erano state semplicemente travisate: «giunto in Viterbo essendo stato richiesto d'onde veniva, e qual professione esercitava, aveva risposto, che veniva da Livorno, ove era domiciliato in qualità di viaggiatore, e da ciò era nato l'equivoco del passaporto». La sua permanenza in terra toscana fu confermata da diversi testimoni, ma, stando alle parole di un sarto veneziano che aveva compiuto il viaggio verso Roma in sua compagnia, era bene diffidare di quell'individuo poiché «aveva avuta occasione di formarne poco buon concetto in materia di religione». Dopo il ricorso dell'interessato, il caso fu sottoposto alla Congregazione di Stato, che aveva facoltà di confermare l'espulsione o concedere un permesso, riservandosi di concedere solo pochi giorni di soggiorno e imporre l'obbligo di firma[100].

A dare continui grattacapi furono soprattutto i cittadini della *République française*, tra i più sanzionati poiché spesso effettivamente implicati nella diffusione del verbo rivoluzionario o comunque fortemente sospettati di aver leso gli interessi della Chiesa. Con frequenza venivano infatti sorpresi alla frontiera in possesso di materiale compromettente. Tale De la Rosier, nato ad Amiens ma trapiantato a Milano, fu tratto in arresto a Viterbo poiché tra le sue carte se ne rinvennero due che oltraggiavano la religione cattolica e mettevano

[99] Ivi, b. 30, c. 67, lettera a Giovanni Barbieri (9 febbraio 1795).
[100] Lettera alla Congregazione di Stato (s.d., ma anni '90 Settecento), in ASV, *Segreteria di Stato, Memoriali e biglietti*, b. 149.

in ridicolo la gerarchia ecclesiastica, e una terza in cui era annotato il nome di un certo Merlin Durand, il quale – secondo le risultanze della polizia – era al soldo dei giacobini parigini, che l'avevano reclutato per diffondere le loro massime in Italia. In sua difesa, il francese dichiarò di non conoscere Merlin e di aver ricevuto le carte riguardanti la religione in patria, ma quasi quindici anni prima. Alcuni mercanti romani di buona fama assicurarono che l'inquisito appartenesse effettivamente al «partito aristocratico». Ciononostante, poco tempo dopo fu accompagnato ai confini e invitato a non farvi più ritorno[101]. L'alternativa per quella tipologia di reato era la reclusione, toccata a un suo compatriota del quale De Zelada diede notizia al cardinale Herzan[102]. La fattispecie era in tutto simile: si trattava di un viaggiatore fermato alla frontiera con carte offensive della religione cattolica. Stavolta il soggetto pericoloso verrà però condotto a Roma e sottoposto a detenzione presso Castel Sant'Angelo, luogo a cui erano destinati i prigionieri politici.

Talvolta i viaggiatori francesi, per sciogliere i dubbi nutriti dalle autorità sul loro conto, si professavano moderati o contrari al radicale sovvertimento dello *status quo* operato in patria. Come fece lo scrittore e libraio Charles-Joseph Panckoucke[103]: grazie a una appassionata petizione in cui criticava aspramente la costituzione francese del 1791 e descriveva la concitata fuga a cui l'avevano obbligato i suoi ideali anti-rivoluzionari[104], ricevette il giorno stesso della presentazione dell'esposto un passaporto per accedere allo Stato pontificio dalle mani di Luigi Ruffo Scilla[105], nunzio in Toscana, salvo poi – nel giro di qualche ora – essere marchiato come autore sedizioso da alcune relazioni che

---

[101] *Ibid.*
[102] Lettera del 21 luglio 1792, in ASV, *Segreteria di Stato, Germania*, b. 692.
[103] Su questa figura centrale dell'editoria francese, in contatto con i più importanti esponenti dell'illuminismo europeo e il cui nome è legato principalmente alla monumentale Encyclopédie méthodique, cfr. Robert Darnton, *The business of enlightenment: a publishing history of the Encyclopedie 1775-1800*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 1979, in part. 395-510; Suzanne Tucoo-Chala, *Charles-Joseph Panckoucke et la librairie française (1736-1798)*, Parigi, Jean Touzot, 1977; Christophe Rey, *Charles-Joseph Panckoucke, artisan de l'encyclopédisme français*, sito del centro di ricerche Metalexicographiques et Dictionnairiques Francophones, 2004, https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00434310/document (ultima consul-tazione: 27/08/2019); Id., *A la découverte d'un monument oublié: l'Encyclopédie Méthodique*, in «Les Cahiers de lexicologie», LXXXVIII (2006), n. 1, pp. 67-82; Id., *Le "Grand vocabulaire françois" (1767-1774) de Charles-Joseph Panckoucke*, Parigi, Honoré Champion éditeur, 2014.
[104] Lettera dell'11 settembre 1792 con un esposto in allegato, in ASV, *Segreteria di Stato, Firenze*, b. 177, cc. 186-192.
[105] Ivi, c. 185, passaporto rilasciato a Firenze l'11 settembre 1792.

compromisero in maniera irreparabile la sua permanenza nei domini papali, dove la sua cattiva fama lo espose fra l'altro al rischio di subire violente aggressioni[106].

Sempre sui francesi si concentrava la maggior parte degli accertamenti richiesti alle forze di polizia e ai rappresentanti diplomatici, i cui resoconti non erano però sempre concordi ed equilibrati, provocando confusione e stati di allarme sovente ingiustificati[107]. Si aggiunga a ciò che i nazionali francesi risultavano il principale obiettivo dei decreti espulsivi. Nel giugno del 1790, come riferisce il cronista Francesco Fortunati, da Firenze arrivò una «compagnia per i giuochi de cavalli, e dei cani» composta da sessanta persone provenienti d'oltralpe. De Zelada, informato preventivamente della loro venuta e messo in guardia sui propositi sediziosi coltivati da alcuni membri del gruppo sotto il «pretesto de giuochi cavallereschi», gli ingiunse l'evacuazione della capitale entro 24 ore e dello Stato pontificio entro tre giorni[108].

Come emerso da diverse testimonianze, le modalità attraverso cui veniva imposto l'allontanamento erano fra l'altro drastiche e coattive. L'abate di Landò, giunto a Roma nel 1780 e impiegato come cappellano nella chiesa di San Luigi dei Francesi prima di essere denunciato quale soggetto sensibile alle idee novatrici, descrisse la disavventura patita tre anni e mezzo prima in una supplica in cui richiedeva il reintegro nelle sue funzioni o – quantomeno – un sussidio mensile da cui trarre sostentamento durante l'esilio: «in tempo di notte, messo in mezzo ai soldati, come un'assassino [sic.], ed accompagnato sino ai confini della Toscana a piangere il proprio deplorabile stato, senza assegnamenti, e privo di tutto»[109].

Tuttavia, nei riguardi dei francesi la strategia del rigore e della fiscalità non fu mai condotta fino alle sue estreme conseguenze, finendo per essere

---

[106] Ivi, b. 242A, cc. 61-64, dispacci del 14 settembre 1792.

[107] Molti dubbi sollevò l'ambigua posizione del marchese Lévis Mirepoix, ex componente dell'Assemblea nazionale residente nella campagna romana, dove aveva trovato rifugio sottraendosi alla furia popolare che lo minacciava in patria. Attraverso una fitta corrispondenza con Giusto Capparucci, rappresentante pontificio nel Regno di Napoli, e il governatore Gaudenzio Antonini, si cercò di fare chiarezza sul percorso di vita dell'originario di Tolosa, giungendo a un giudizio finale tutto sommato positivo. Si vedano le lettere del 18 e del 25 ottobre 1791, in ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, b. 384 D, c. 317 e c. 319; e le lettere del 7 e del 12 ottobre 1791 (ivi, b. 397, c. 109 e cc. 113-122).

[108] *Avvenimenti sotto li pontificati di Pio VII e di Leone XII dall'anno 1800 al 1828*, in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Cod. Vaticani Latini 10730*, c. 110r.

[109] ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 39, c. 581r.

abbandonata ogni qualvolta si profilò all'orizzonte lo scontro diplomatico con la Francia rivoluzionaria facendo materializzare lo spettro dell'invasione militare. Gli autori di opere o atti provocatori di matrice ostentatamente anti-religiosa, per quanto non più tollerati e sottoposti a carcerazione, venivano rapidamente rimessi in libertà appena gli uffici diplomatici francesi si mettevano in moto esercitando pressioni. Al di là dell'oggettiva debolezza contrattuale dello Stato pontificio sul piano politico-militare, in quest'orientamento si può leggere una conseguenza della scelta di recitare un ruolo neutrale sulla scena internazionale, assumendo in compenso una posizione privilegiata grazie al dominio della sfera spirituale. La disponibilità al compromesso e al perdono, giustificata in un'ottica teologico-evangelica, costituiva in effetti un valido argomento da spendere in sede negoziale per accreditarsi come Stato sovrano al di sopra delle parti[110].

Generalmente i funzionari pontifici, estremamente accondiscendenti, non presentavano alcuna obiezione quando, oltre al passaporto, gli stranieri in entrata potevano contare sulla richiesta di accettazione dei rappresentanti diplomatici del proprio Paese, anche quando la cautela consigliava altrimenti e i regolamenti interni prevedevano un *iter* più articolato. Ne è emblematica dimostrazione il caso di due fratelli, i curati François e Jean Baptiste Chardon. Nativi di Couches, avevano rispettivamente 45 e 38 anni, quando Giuseppe Bonaparte, rappresentante francese presso la corte di Roma, pregò «tous ceux qui [étaient] à prier de [les] laisser librement passer et de leur prêter aide et assistance»[111]. A legarli all'illustre raccomandante era un rapporto di conoscenza personale: Bonaparte era stato compagno di studi di Pierre, fratello minore dei due, e allievo di François, dal quale – undicenne, assieme al più giovane Napoleone – aveva appreso i primi rudimenti della lingua francese presso il collegio di Autun[112]. Le poche righe vergate dal pugno

---

[110] Daniele Menozzi, *Tra riforma e restaurazione: dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea,* a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 769-806; Mario Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di Daniele Menozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 17-45.

[111] Dispaccio dell'8 novembre 1797, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 31, c. 556r.

[112] Cfr. *L'Ami de la religion et du roi: journal ecclésiastique, politique et littéraire*, tt. 183, Parigi, Le Clère, 1814-1862: t. CII, n. 3151, 1839, p. 116.

dell'ambasciatore furono sufficienti a spalancare ai religiosi in fuga le porte di Roma, da cui, come vedremo nelle prossime pagine, i preti emigrati erano tenuti lontani attraverso una attenta politica di smistamento, poiché visti con sospetto pur avendo mostrato lealtà alla Chiesa romana ricusando il giuramento repubblicano.

5. Terra d'asilo: l'accoglienza degli emigrati in fuga dalla Rivoluzione

Dal 1789 al 1798 lo Stato pontificio offrì asilo a numerosi emigrati della Rivoluzione francese, evento che ebbe un impatto notevole sulla mobilità del tempo, determinando grandi cambiamenti negli itinerari e nelle priorità dei viaggiatori[113]. L'emigrazione fu un fenomeno di vasta portata, che coinvolse complessivamente tra 150.000 e 160.000 persone, nobili (17%), ecclesiastici (25%) ed esponenti del terzo Stato (51%)[114], alcuni dei quali presero le distanze dagli sviluppi politici avvenuti nel proprio Paese; altri – temendo di subire aggressioni e vessazioni a causa della propria collocazione politico-sociale – decisero di non sfidare la sorte allontanandosi; altri ancora furono semplicemente travolti dalle circostanze[115].

---

[113] Cfr. Gilles Bertrand, *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française: pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in *La Révolution française: idéaux, singularités, influences*, a cura di Robert Chagny, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114; Id., *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française: du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in *Il Gruppo di Coppet e il viaggio: liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento*, atti del colloquio di Firenze del 6-9 marzo 2002, a cura di Maurizio Bossi, Anne Hofmann, François Rosset, Firenze, Olschki, 2006, pp. 67-90; Id., *Les voyageurs français face aux dimensions religieuses de l'Italie entre l'âge des Lumières et l'époque romantique: les ambiguïtés du "moment révolutionnaire"*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France (1760-1850): regards croisés*, a cura di Frédéric Meyer, Sylvain Milbach, Chambéry, Université de Savoie/Laboratoire LLS, 2010, pp. 93-115.

[114] Donald Greer, *The Incidence of the emigration during the French Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1951, p. 100. Sui nobili, si veda John Dunne, *Quantifier l'émigration des nobles pendant la Révolution française: problèmes et perspectives*, in *La Contre-Révolution en Europe (XVIIIe-XIXe siècles): réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, a cura di Jean-Clément Martin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2001, pp. 133-141. Per la situazione dei vescovi, cfr. Bernard de Brye, *La Révolution française et l'émigration de l'épiscopat gallican: historiographie d'une absence*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XL (1993), n. 4, pp. 604-628.

[115] Per una sintesi relativa al fenomeno dell'emigrazione, cfr. almeno Jacques Godechot, *L'émigration*, in *La contre-révolution: doctrine et action (1789-1804)*, Parigi, PUF, 1984, pp.

Non è un caso che circa un quarto degli emigrati appartenesse al clero. I radicali propositi di riforma dell'organizzazione ecclesiastica statale manifestati dall'*Assemblée nationale constituante* trovarono una puntuale traduzione legislativa. Posti di fronte alla Costituzione civile del clero (12 luglio 1790), ispirata a principi gallicani e pertanto condannata dal pontefice Pio VI con il breve *Quod aliquantum* (10 marzo 1791), gli ecclesiastici furono costretti a schierarsi entro il termine perentorio del 4 gennaio 1791, decidendo di prestare giuramento o di restare fedeli all'autorità papale, rinunciando a funzioni e stipendio[116].

Se il clima ostile aveva indotto alcuni religiosi a cambiare aria ai primi segnali di attrito, la situazione precipitò solo nel 1792. Con il decreto del 27 maggio si stabilì che fosse sufficiente la richiesta di 20 cittadini attivi perché un ecclesiastico non giurato subisse il confino. La morsa iniziava a stringersi pericolosamente, ma per le partenze di massa i tempi non erano ancora maturi. Il 26 agosto si lasciò ogni freno ordinando a tutti i preti refrattari di abbandonare la Francia entro 15 giorni, pena la deportazione. Solo i religiosi che avevano più di 60 anni furono autorizzati a restare. Sotto il regime del Terrore, con i decreti del 18 marzo e del 21 ottobre 1793 fu introdotta la pena capitale per i refrattari che non si conformassero all'obbligo di partenza continuando a esercitare il proprio ministero[117].

Tanti ecclesiastici francesi in fuga dalla Rivoluzione si diressero verso lo Stato pontifico, sperando di ispirare compassione per le misere condizioni in cui versavano e di essere ricompensati per la lealtà dimostrata all'*auctoritas* romana con l'accoglienza. Tra la fine del 1791 e l'inizio dell'1792, il numero di presenze effettivamente attestate è ancora contenuto (62 preti, 9 religiosi e 6 laici). Dopo la prima grande ondata migratoria dell'ottobre-novembre 1792, le file degli *émigrés* si ingrossano considerevolmente e alla fine dell'anno il bilancio segnerà un totale di circa 2.200 rifugiati. L'inverno e un irrigidimento nei controlli congeleranno gli arrivi, sostanzialmente fermi fino al marzo del 1793.

151-185; Massimo Boffa, *Emigrati*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, 2 voll., a cura di François Furet e Mona Ozouf, Milano, Bompiani, 1994: vol. I, pp. 405-414.

[116] Sul giuramento si veda Timothy Tackett, *Religion, revolution and regional culture in Eighteenth-century France: the ecclesiastical oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

[117] I passaggi salienti sono stati illustrati da Daniele Menozzi, *Cristianesimo e rivoluzione francese*, Brescia, Queriniana, 1977, p. 18.

L'espulsione dal Piemonte (29 aprile 1794) e dai territori del Granducato di Toscana (6 febbraio 1794) degli ecclesiastici francesi, indesiderati in terra svizzera e milanese, provocò un affollamento di profughi ai confini dello Stato della Chiesa, che lasciò ininterrottamente aperte le sue porte pur attivando delle procedure di selezione ora più ed ora meno stringenti. Fino al maggio del 1795 i preti refrattari continuarono ad affluire in massa per poi attestarsi stabilmente poco oltre le 3.000 unità complessive[118].

La maggior parte degli emigrati religiosi francesi trovò rifugio a Bologna, dove se ne contavano ben 884 dopo il decreto espulsivo dell'agosto del 1792[119]. Ferrara, Perugia e Viterbo offrirono un importante contributo, ma la loro capacità di accoglienza era assai più limitata. A Roma si destinarono i grandi dignitari della Chiesa di Francia, i superiori e i professori dei grandi e piccoli seminari e i supplici più facoltosi, in grado di provvedere autonomamente al proprio sostentamento[120]. Il numero di ospiti non superò mai quota 300, un tetto fissato dall'amministrazione pontificia per proteggere la capitale dall'invasione, evitando scomodi problemi di ordine pubblico[121]. Innanzitutto, si paventava che la pressione sulle risorse disponibili in tempi di ristrettezze economiche potesse irritare la plebe cittadina. Secondariamente, veniva percepito come molto alto il rischio che tra i religiosi ammessi si celassero dei malintenzionati[122], pronti a svolgere un'opera di occulto proselitismo in favore della dottrina giansenista e della causa repubblicana[123]. Invero, si riteneva che la presenza in loco di

---

[118] Per un'analisi quantitativa della presenza di ecclesiastici emigrati nello Stato pontificio resta ad oggi insuperato lo studio di René Picheloup, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical (1792-1800)*, Tolosa, Association des publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail, 1972, in part. pp. 20-21, pp. 30-31, pp. 49-53, p. 165, malgrado il giudizio offerto da Michel Vovelle su questo lavoro («Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXVIII (1973), n. 5, pp. 1143-1146) non sia stato molto lusinghiero.

[119] In un dispaccio del 10 ottobre 1792 il nunzio di Torino Ziucci comunica a de Zelada di aver indirizzato verso Bologna gli emigrati «più avanzati in età» e di «minor salute», oltre a quelli che avevano insistito per avere una collocazione alla portata dei parenti francesi, in modo da facilitare i soccorsi. Cfr. ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 31, cc. 74r-75r.

[120] Ivi, b. 4, *passim*.

[121] Cfr. René Picheloup, *op. cit.*, p. 30, p. 45, p. 91; Vittorio De Marco, *Il clero francese immigrato nello Stato Pontificio*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di Luigi Fiorani, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, pp. 403-423, p. 417.

[122] Si veda Paul Chopelin, *«Des loups déguisés en agneaux»? L'accueil des prêtres constitutionnels émigrés dans l'État pontifical (1792-1799)*, in «Annales Historiques de la Révolution française», CCCXLI (2005), pp. 85-109.

[123] Stando alla ricostruzione di Gérard Pelletier, *Rome et la Révolution française: la théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, Rome, École

testimoni degli sconvolgimenti rivoluzionari bastasse per esercitare un'influenza deleteria sul popolo causando un crescente interesse per quelle vicende e dando sostanza concreta alle parole d'ordine della propaganda giacobina, che nella triste sorte dei sacerdoti in fuga trovavano una dimostrazione empirica della loro attuabilità.

Preclusa la residenza, l'allettante possibilità di visitare la capitale del mondo cristiano per ammirare il prodotto di secoli di mecenatismo e pregare sulle tombe degli apostoli fu a sua volta sottoposta a rigide limitazioni. Gli ecclesiastici erano vincolati alle diocesi di assegnazione. Si decise di concedere trasferte di durata non superiore ai 15 giorni, di scaglionare le partenze e di subordinarle alla consegna di un permesso scritto dell'ordinario della circoscrizione di appartenenza o di uno dei suoi rappresentanti (il vicario generale e il vicario foraneo), i quali avevano un filo diretto con le autorità romane, dalla cui conferma passava la validità delle certificazioni distribuite[124]. Di solito l'autorizzazione veniva richiesta e più facilmente accordata al termine del periodo di ospitalità, ossia a margine del rimpatrio, con la garanzia che, terminato il pellegrinaggio a Roma, Assisi o Loreto, il rifugiato avrebbe abbandonato lo Stato.

I centri della cristianità rappresentavano una tentazione molto forte, che spingeva tanti a mettersi in viaggio o a trattenervisi anche senza la licenza necessaria[125], rischiando il trasferimento in una collocazione più scomoda rispetto a quella assegnata, se non addirittura l'espulsione. Il prete della diocesi di Clermont Charles Baroche si vide comminata la pena massima per essere rimasto a Roma oltre il limite di giorni consentito. Dopo l'arresto, gli fu infatti ordinato di lasciare il convento che lo aveva accolto a Ferrara[126]. Non fu il solo ad abusare della concessione ricevuta, malcostume assai diffuso, tanto da

---

française de Rome, 2004, giansenismo e Rivoluzione rappresentavano un'unica, grande minaccia: la curia romana percepiva infatti la Costituzione civile del clero come il portato di un complotto giansenista finalizzato a porre fine alla primazia della Chiesa cattolica.

[124] Tre di questi documenti, firmati tra il marzo e il maggio del 1793 da Francesco Gioacchino Pierre De Bernis, vescovo di Albano, si trovano in ASV, *Segreteria di Stato*, *Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 31, cc. 374-376. Un altro, datato 19 maggio 1795 e interamente manoscritto, reca invece il segno di convalida di Ferdinando Maria Saluzzo, arcivescovo di Cartagine e presidente dello Stato di Urbino (ivi, c. 525).

[125] Mario Tosti, *Gli "Atleti della fede": emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, cit., pp. 233-285, p. 274.

[126] Memoriale autografo dell'ottobre 1796, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 23, c. 99r.

spingere gli organi di vigilanza a dare ordine di non consentire più agli emigrati la visita della capitale[127], che però – eccezione dopo eccezione – rimase nei fatti accessibile a molti di loro. La strada della permanenza prolungata senza l'approvazione/supporto economico della Santa Sede, se non era del tutto impraticabile, riservava però enormi difficoltà. La marsigliese Magdelaine Blanchet, il cui nome inizialmente non fu iscritto nelle liste degli emigrati poiché si presentò in città senza alcun documento «pour constater la cause d'une fuite de la France», non si perse d'animo, scegliendo di restare a Roma e vivere di espedienti, «tantôt dans l'état de domesticité tantôt du travail de [s]es mains». Dopo quattro anni di grandi sacrifici, poté esibire un «certificat de vie et de mœurs» che, unito a una supplica accorata («je préférerais mille fois de mourir de misère, plutôt que de rentrer dans ma patrie»), le valse finalmente l'agognato sussidio[128].

La Chiesa non si fece affatto cogliere impreparata di fronte alla grande affluenza di richiedenti asilo[129]. Nel dicembre del 1791 monsignor Lorenzo Caleppi veniva incaricato di sovraintendere alle operazioni di accoglienza e l'anno successivo fu posto a capo dell'Opera pia dell'ospitalità francese, organizzazione assistenziale istituita *ad hoc*. Caleppi, a cui ai nuovi arrivati correva l'obbligo di presentarsi appena giunti a Roma, provvedeva ad accompagnare personalmente questi ultimi nei conventi cittadini in cui sarebbero stati ospitati in modo da facilitarne l'inserimento[130]; contemporaneamente, attraverso dettagliate circolari, dirigeva le operazioni nel resto del territorio pontificio, cercando prima di tutto di soddisfare i bisogni primari degli *émigrés* ma anche di distribuirli in maniera equilibrata nelle strutture ecclesiastiche disponibili (1 o 2 ciascuna), così da non incorrere in disordini e problemi di sovraffollamento. Durante la sua reggenza, l'ex legato pontificio avrebbe lavorato a stretto contatto con la segreteria di Stato, la quale – come previsto per i casi ordinari – si esprimeva anche sulle richieste di accesso

[127] Lettera all'arcivescovo di Bologna (12 marzo 1796), in ASV, *Segreteria di Stato, Cardinali*, b. 185 A, cc. 117r-117v.
[128] Supplica di Magdelaine Blanchet (22 gennaio 1797), in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 39, c. 574r.
[129] Sulla nozione di diritto di asilo, cfr. Gérard Noiriel, *La tyrannie du national: le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Parigi, Calmann-Lévy, 1991. Recentemente è stata al centro di un interessante convegno dal titolo *De l'asile de la liberté au droit d'asile (XIVe-XIXe siècle)*, tenutosi a Venezia dal 28 al 30 marzo 2019.
[130] ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 27, cc. 8r-9v.

al territorio pontificio dei refrattari, avendo delegato il coordinamento delle attività di assistenza ma conservando per sé la facoltà di decidere se accordare o meno il passaporto ai supplici.

Una copiosa documentazione testimonia la centralità del segretario di Stato nelle scelte di ammissione ed esclusione[131]. Nel luglio del 1795 il governatore di Viterbo, Gaudenzio Antonini, invitò un sacerdote proveniente dalla diocesi di Cambrai a pazientare trattenendosi ancora qualche giorno presso un'osteria situata al confine con la Toscana in attesa dell'«oracolo della segreteria di Stato», senza il cui assenso non era possibile autorizzare il suo ingresso[132]. In un lasciapassare per Roma consegnato presso il palazzo Arcivescovile di Bologna a quattro religiosi francesi appartenenti alla congregazione di San Mauro era invece presente un riferimento esplicito alle «ordinazioni sovrane» del reggente, su cui di fatto si fondava il valore legale del documento[133]. Era Gioacchino Maria Vendetti, uno dei minutanti della segreteria di Stato, a curare la compilazione dei passaporti rilasciati da quest'ultima[134].

Oltre a dipendere dal responso del primo organismo politico-diplomatico della Santa Sede, il destino degli emigrati francesi era nelle mani dei nunzi apostolici, a loro volta in costante comunicazione con il segretario di Stato. Essi costituivano una vasta rete che da Bruxelles a Malta, passando per Madrid, Lucerna, Colonia, Monaco, Torino, Venezia, Firenze e Napoli raccoglieva e condivideva informazioni facendo una attenta e ponderata gestione delle chiavi dello Stato ecclesiastico. L'esibizione dei loro passaporti dava diritto a un accesso diretto ai domini papali, senza il bisogno di aspettare il via libera da Roma. A coloro che si muovevano in gruppo veniva reso disponibile un solo lasciapassare, in cui tutti i beneficiari erano posti formalmente sullo stesso piano, senza la classica distinzione tra intestatario e accompagnatori. Tra le

---

[131] I sospetti si appuntarono in particolare sugli *émigrés* che avevano lasciato il suolo francese dopo aver prestato il giuramento (Paul Chopelin, *art. cit.*, p. 88), del quale veniva tra l'altro richiesta la ritrattazione, necessaria per ottenere l'assoluzione dalla sospensione *ad divinis* loro imposta mediante il breve *Caritas* del 13 aprile 1791.

[132] Dispaccio del 5 luglio 1795, in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 31, c. 547.

[133] Ivi, c. 406, passaporto di Andrea Gioannetti (6 dicembre 1792).

[134] Domenico Rocciolo, *Emigrati francesi a Roma tra il 1791 e il 1799*, in *Roma religiosa nell'età rivoluzionaria (1789-1799)*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 11, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 213-233, p. 219.

informazioni riportate figurava anche la disponibilità economica dei viaggiatori («si mantiene» o «non si mantiene del proprio»), elemento contingente legato alla loro condizione di rifugiati in cerca di assistenza. Quanto alla voce provenienza, il termine «Francia» risulta in molti casi prestampato, segno che nell'organizzazione dell'accoglienza non si lasciò nulla al caso, dando le convenienti disposizioni alle tipografie interpellate.

Per quanto potessero essere accurati gli accertamenti svolti dai nunzi apostolici, nessuno tra i documenti a loro firma individuati presentava una descrizione fisica del legittimo proprietario, rendendo relativamente semplice per i malintenzionati farsi passare per il vero intestatario. In qualche caso il testo dei certificati di viaggio rilasciati era interamente in latino, sia per la parte prestampata sia per la parte manoscritta[135]. Una configurazione atipica in relazione al panorama documentario europeo, dove a farla da padrone erano le varie lingue nazionali correnti. Fatto sta che Giuseppe Vinci[136], Giuseppe Firrao[137] e Cesare Brancadoro[138], nunzi in servizio rispettivamente nella confederazione svizzera, nella Repubblica di Venezia e in Belgio si servirono regolarmente della lingua ufficiale della Chiesa, assurta a una dimensione sacra attraverso l'impiego nelle celebrazioni. Come spiegare quest'uso fuori dell'ordinario? Va anzitutto rilevato che ha radici profonde, documentabili per tutto il XVIII secolo[139]. Come nelle discussioni tridentine sulla lingua da adottare durante la funzione eucaristica, l'intellegibilità fu evidentemente posta in secondo piano: in quel caso a discapito dei fedeli, mentre nel caso dei passaporti a detrimento degli addetti al controllo, il cui livello di istruzione non era particolarmente elevato. Sulla bilancia delle valutazioni ebbero un peso maggiore altri fattori. Se la dignità della liturgia cattolica richiedeva un mezzo

---

[135] Diverso il discorso per i passaporti distribuiti dai ministri pontifici di Torino (Emidio Ziucci), Firenze (Antonio Maria Odescalchi e Filippo Gallarati Scotti), Viterbo (Ferdinando Fantuzzi), Bologna (Giovanni Andrea Archetti), tutti rigorosamente in lingua italiana (rispettivamente in ASV, *Segreteria di Stato*, *Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 31, cc. 90-92; cc. 558-559 e c. 510; cc. 94-100, c. 112, c. 119, c. 182, c. 372, c. 380, cc. 411-412, cc. 517-518).
[136] Ivi, c. 101, passaporto del 9 ottobre 1792.
[137] Ivi, c. 373, passaporto del 7 dicembre 1793.
[138] Ivi, c. 516, passaporto del 27 gennaio 1794.
[139] Cfr. due passaporti del 1758 in ASV, *Segreteria di Stato*, *Memoriali e biglietti*, b. 315, c. 328 e c. 323. Si vedano anche le formule per passaporti non datati contenute in BAV, *ms. Ferrajoli 878* (c. 98, «inferatur impedimentum quomimus a suscepto itinere retardentur, verum etiam ut ominia eisdem tamquam Ministris Nostris, et auxilia prestentur»).

comunicativo adeguato, e la scelta non poteva che cadere sul latino[140], lingua letteraria per antonomasia, in campo diplomatico si trattò verosimilmente di conferire alla parola dei rappresentanti della Santa Sede un valore aggiunto sul piano formale, nel tentativo di foggiare un'autorità superiore a quella dei loro omologhi stranieri.

Per dei profughi obbligati a nascondersi era tuttavia estremamente complicato mettersi in contatto con un così limitato numero di responsabili. Così, quando nel gennaio del 1793 Caleppi vietò categoricamente l'ammissione a tutti coloro che fossero sprovvisti del passaporto dei nunzi, si levarono voci contrarie a quel giro di vite che tagliava fuori quasi la metà dei bisognosi. Il cardinale bolognese Andrea Gioannetti fu tra i più critici, suggerendo l'adozione di una maggiore flessibilità alla luce delle particolari contingenze da fronteggiare[141]. La sua proposta non rimase lettera morta: il 23 marzo 1793, rivedendo completamente le direttive date solo due mesi prima, monsignor Caleppi aprì le frontiere anche a chi era privo dei documenti necessari, invitando legati e governatori a concedere riparo e ristoro a tutti i bisognosi che si mostrassero degni di fiducia. Durante il periodo di accoglienza correva però l'obbligo di porli sotto stretta osservazione e procedere all'identificazione. Quest'onere ricadeva su vescovi e superiori di monasteri e conventi. Occorreva fissare nome, cognome, età, qualità e diocesi o casa religiosa di provenienza di secolari e regolari. Ogni dichiarazione doveva essere sottoposta a verifica esaminando tutte le carte che i richiedenti asilo recavano con sé, successivamente inoltrate alla segreteria di Stato assieme alle attestazioni che essi erano riusciti a produrre al fine di giustificare il loro arrivo e l'ospitalità ricevuta[142].

Alla fine del 1793 si verificò un altro cambio di rotta. Il numero di persone accolte era cresciuto a dismisura nel corso dei mesi causando gravi problemi di gestione alle strutture ospitanti. Pessime erano le condizioni nelle quali

---

[140] A questo proposito ha svolto interessanti considerazioni Françoise Waquet, *Latino: l'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2004, in part. pp. 72-76.

[141] Sull'operato di Gioannetti e la diocesi di Bologna alla fine del Settecento, cfr. Giuseppe Ruggieri, *La teologia bolognese alla fine del Settecento: la riforma della Chiesa*, in «Cristianesimo nella storia», IV (1983), pp. 437-460; Id., *Teologi in difesa: il confronto fra Chiesa e società nella Bologna di fine Settecento*, Bologna, Paideia, 1988, pp. 53-84; Daniele Menozzi, *Le Chiese italiane e la Rivoluzione: il caso di Bologna*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, cit., pp. 137-145, in part. 154-158.

[142] René Picheloup, *op. cit.*, pp. 37-39 e p. 74.

versavano i conventi, alcuni dei quali erano sommersi dai debiti; contestualmente, il costo della vita non faceva che aumentare. Caleppi ritornò quindi sui suoi passi rendendo il sistema di accettazione più rigido e fiscale: difatti diede mandato alle autorità amministrative e religiose di accogliere soltanto i soggetti arrivati col beneplacito dei nunzi apostolici, quantunque le informazioni di cui questi ultimi erano in possesso nella maggior parte dei casi non fossero più approfondite di quelle acquisibili nelle fasi di primo soccorso, secondo la prassi fino ad allora in auge. Nondimeno, l'evoluzione della situazione politico-diplomatica e le susseguenti espulsioni dei preti refrattari dai confini di Toscana e Piemonte costrinsero Caleppi a un nuovo *dietrofront*[143]. Era una scelta ancora una volta obbligata, dettata dalle circostanze di un'emergenza che riesplodeva in tutta la sua drammaticità rinviando la sua risoluzione a qualche anno più tardi. In sostanza, si rivelò impossibile mantenere una posizione intransigente senza finire per abbandonare deliberatamente a un destino di miseria e vagabondaggio le centinaia di sfollati che si accalcavano ai confini.

Nel corso della loro permanenza nello Stato pontifico, la cui durata media fu di circa quattro anni, i preti emigrati si videro sollevati dalla maggior parte delle incombenze del loro ministero. Confinati in conventi e monasteri, i contatti con l'esterno furono limitati per timore che tra i rifugiati si celassero pericolosi emissari della Rivoluzione. Gli fu richiesto di impostare le proprie giornate secondo gli orari delle strutture ospitanti, assistendo o partecipando ai pochi uffici in programma[144]. Diminuendo gli impegni, tanto era il tempo libero a disposizione. Non tutti si lasciarono però schiacciare dal peso dei ricordi nostalgici del passato e delle incertezze del presente abbandonandosi all'ozio e all'inazione. Dimostratisi degni di fiducia, alcuni riuscirono a ritagliarsi un discreto margine di manovra per operare sulla scena pubblica, guadagnandosi talvolta delle posizioni di rilievo nelle comunità in cui vivevano in virtù delle competenze possedute[145].

---

[143] Ivi, pp. 46-47.
[144] René Picheloup, *op. cit.*, p. 111.
[145] Molto attivi si dimostrarono gli emigrati destinati alla diocesi umbra, che mal digerivano i vincoli ed erano interessati a costituire un fronte comune d'azione tenendosi in contatto con i loro compagni di disavventura (cfr. Mario Tosti, *Gli "Atleti della fede"*, cit.).

Dal settore dell'assistenza e la cura dei malati a quello dell'istruzione, le occasioni di inserimento non mancavano. Il sacerdote di Nîmes Le Grand trovò impiego nell'ospedale di Ravenna[146], mentre Adriano Lallemand, insegnante al collegio di Nevers noto per la sua padronanza delle lingue classiche e moderne, fu candidato dall'arcivescovo di Camerino a ricoprire la cattedra di eloquenza dell'università locale[147]. Da parte sua, il prete Ferrand di Avignone mise a disposizione le proprie conoscenze musicali svolgendo le mansioni di organista e maestro di cappella a Corneto[148]. Qualcun altro approfittò invece di quel periodo di transizione della propria esistenza per completare gli studi: Michele Tanguy, ad esempio, fu autorizzato a conseguire la laurea di dottore in teologia al collegio dei protonotari apostolici[149].

Tuttavia, la speculazione[150], la scrittura[151], la predicazione e le conferenze morali rappresentavano gli sbocchi più naturali e divennero in effetti le principali occupazioni degli emigrati insoddisfatti della loro condizione di inattività. Del resto Pio VI premiò con delle medaglie coloro che più si distinsero nella diffusione del messaggio evangelico incentivandone l'operosità[152]. In numerosi furono onorati dell'ammissione all'udienza papale, cogliendo l'occasione per parlare dei loro problemi e sottoporre le proprie istanze e le proprie idee alla massima autorità della cristianità[153]. Tra i religiosi che si misero in fila, Elie Harel, terziario francescano e professore di teologia a Parigi, il quale si spese in prima persona contro la riforma religiosa realizzata in patria attraverso la predica e i suoi scritti[154]. L'abate Casimir de Raxi fece altrettanto, redigendo durante il suo soggiorno da rifugiato a Velletri un testo in cui denunciava l'influsso negativo esercitato sui governi dalla letteratura

---

[146] Lettera all'arcivescovo di Ravenna (28 dicembre 1793), in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 28, c. 20.
[147] Ivi, b. 7, cc. 193-196, lettera 4 febbraio 1794.
[148] Ivi, b. 28, cc. 4-5, lettera del 3 gennaio 1795.
[149] Ivi, b. 16, c. 183, lettera del 19 luglio 1797.
[150] Cfr. Bernard Plongeron, *Conscience religieuse en Révolution: regards sur l'historiographie religieuse de la Révolution française*, Parigi, A. e J. Picard, 1969.
[151] Sulla letteratura dell'emigrazione francese, si vedano Id., *Église et Révolution, d'après les prêtres émigrés à Rome et à Londres (1792-1802)*, in «Histoire, économie et société», VIII (1989), n. 1, pp. 75-100; Stéphane Gomis, *Les écrits "du for privé" du clergé émigré*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLV (2009), pp. 183-204.
[152] Cfr. la corrispondenza dell'arcivescovo di Ferrara (gennaio-maggio 1796), in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 15, cc. 286-296.
[153] Ivi, b. 17, cc. 27-28, liste emigrati ammessi alle udienze papali del 15 e 18 settembre 1797.
[154] Ivi, b. 18, c. 66, richiesta a Caleppi del 15 dicembre 1795.

contemporanea, posta a monte degli sconvolgimenti rivoluzionari[155]. Imboccando lo stesso filone, il canonico di Annecy Fontaine prese in esame la produzione letteraria di un altro emigrato, l'*abbé* Sabatier de Castres, evidenziando le contraddizioni del sistema filosofico proposto da quest'ultimo in luogo della nuova filosofia anti-monarchica, i cui dogmi, deismo e materialismo, non adeguatamente confutati, avevano finito per condurre fuori strada l'autore, per quanto animato da buoni propositi[156]. A un anno dalla pubblicazione, l'opera venne presentata al papa[157].

Nel complesso la condotta degli emigrati non causò problemi alle comunità ospitanti, sebbene – come già esplicitato – non tutti si rassegnarono allo stato di immobilità loro imposto. Nella corrispondenza tra i responsabili dell'accoglienza i giudizi sugli ospiti erano quasi sempre positivi[158]. Per contro, il trattamento ricevuto non fu sempre dei migliori, tendendo all'intransigenza se non addirittura all'intolleranza. I rari disordini di cui si resero protagonisti gli emigrati furono puniti severamente, costando l'espulsione ai responsabili, senza possibilità di appello[159]. Ma anche quando il comportamento tenuto era assolutamente inappuntabile il rischio di subire offese, sgarbi, torti e violenze era dietro l'angolo[160]. Basti pensare agli episodi di maltrattamento avvenuti nella diocesi di Urbania e Sant'Angelo in Vado, denunciati dal vescovo locale[161]. Alle voci destituite di fondamento messe in circolazione a Camerino su alcuni furti sacrileghi, ascritti a un incolpevole prete francese[162]. Oppure alle segnalazioni dei vescovi di Vienne e Senez, che sottoposero al pontefice un lungo elenco di situazioni spiacevoli se non propriamente tragiche[163]: a Macerata un vicario era stato malmenato da un soldato e doveva ringraziare il suo caporale – intervenuto a moderare il sottoposto – per essere ancora in vita;

---

[155] Ivi, c. 798, lettera del 23 settembre 1795.
[156] Jean-Claude Fontaine, *Notes importantes sur l'ouvrage intitulé Pensées & Observations morales & politiques, par M. l'Abbé Sabatier de Castres*, Vienne, Antoine Patzowsky, 1795.
[157] Lettera del 25 novembre 1796, in ASV, *Segreteria di Stato, Germania*, b. 688, c. 137.
[158] Cfr. lettere dal 14 ottobre 1795 al 4 gennaio 1797, in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 16, cc. 154-161.
[159] All'arcivescovo di Ravenna fu richiesto di allontanare i responsabili degli scompigli verificatisi nei giorni precedenti. Cfr. lettera del 17 gennaio 1795 (ivi, b. 29, c. 170).
[160] Diversi casi di maltrattamento sono già stati segnalati da René Picheloup, *op. cit.*, pp. 103-107.
[161] Lettere dal 24 giugno al 4 novembre 1796, in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 16, cc. 166-180.
[162] Ivi, b. 19, c. 364, esposto del luglio 1796.
[163] Ivi, b. 16, c. 392, lettera a Pio VI (s.d. ma scritta dopo il 17 febbraio 1793).

a Tolentino un prete di settant'anni fu colpito al volto senza che avesse minimamente provocato l'aggressore; un altro religioso residente a Toscio, più sfortunato, perse la vita a causa di un colpo di fucile; nella Marca d'Ancona si sfiorò addirittura l'eccidio, poiché la popolazione venne sollevata contro gli ecclesiastici francesi[164]. L'ostilità popolare diretta verso questi ultimi si rifletteva anche contro coloro che mostravano pena o simpatia verso di essi, con il concreto rischio di essere coperti di contumelie dai concittadini o di dover addirittura cambiare residenza per sfuggire alla loro furia distruttiva[165]. Per evitare che la situazione degenerasse, il segretario di Stato de Zelada si vide obbligato a diffondere una notificazione in cui si richiedeva agli abitanti di Roma, centro cattolico che aveva sempre adempiuto ai suoi doveri di ospitalità, di rendere onore alla fama della città, intimando la rinunzia a ogni atto di offesa o molestia verso persone di differente nazionalità[166]. Le ammonizioni delle alte sfere romane non furono però sufficienti a moderare gli animi più turbolenti, mancando di netto l'obiettivo di interrompere la catena delle offese e delle aggressioni.

Già all'inizio del 1793, dopo l'assassinio di Basseville e la condanna a morte di Luigi XVI, si erano verificati diversi episodi di violenza. La folla inferocita aveva assaltato le botteghe dei commercianti francesi e aveva passato al setaccio molti alberghi dando la caccia a spie e collaboratori occulti. Tutt'a un tratto i francesi sparirono dall'orizzonte della vita pubblica romana; lo stesso governo pontificio suggerì opportunamente agli emigrati di barricarsi nelle proprie residenze per evitare di esporsi a gravi pericoli[167]. In quella fase, lo straniero interno veniva genericamente assimilato al nemico. L'attenzione si fissò sugli ecclesiastici solo nel 1796, quando i timori per l'attuazione di un

---

[164] Sul tema delle insorgenze si vedano Massimo Cattaneo, *L'opposizione popolare al "giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 255-290 (il saggio era già apparso in «Studi Storici», XXXIX (1998), n. 2, pp. 533-568); *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di David Armando, Maria Pia Donato, Massimo Cattaneo, Pisa-Roma, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, 2000; Luca Topi, *"C'est absolumment la Vandée": l'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

[165] Biglietto di Cacault alla Segreteria di Stato (aprile 1797), in ASV, *Segreteria di Stato, Cardinali*, b. 185 A, c. 173.

[166] Notificazione del 17 febbraio 1793, in ASV, *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 16, cc. 394-395.

[167] Su questo delicato frangente, si veda la corrispondenza del diplomatico napoletano Ramette, già studiata da Roberto Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 245-246.

presunto complotto giansenista si fusero con quelli provocati dall'avvicinamento dell'armata francese, facendo apparire gli uomini di fede come i più validi alleati degli invasori agli occhi del popolo[168].

La vita degli emigrati che trovarono asilo nello Stato della Chiesa, a causa degli atti di violenza all'ordine del giorno e in considerazione del regime di stretta sorveglianza al quale furono sottoposti, con il divieto di allontanarsi dalla propria diocesi e il controllo della corrispondenza, non fu affatto semplice. L'accoglienza ricevuta nei Paesi protestanti, dove la diffidenza verso potenziali portatori di germi rivoluzionari si esprimeva in maniera più controllata, fu senz'altro migliore[169]. In Spagna, come in Italia, i rifugiati furono invece oggetto di attenzioni particolari, che pregiudicarono le loro possibilità di operare liberamente nella società[170].

Al rientro in patria un'altra ardua prova attendeva gli *émigrés*. Onde ottenere la remissione della pena per il reato di emigrazione e tornare ai loro uffici, fu necessario sia dimostrare di tenere una condotta leale alla propria nazione sia impegnarsi sotto giuramento a non percepire alcun tipo di sostegno economico che fosse erogato da una potenza straniera e a non intrattenere, né direttamente né indirettamente, alcun rapporto e alcuna corrispondenza con i nemici di Stato. I candidati disponibili e idonei a soddisfare tali requisiti

---

[168] Paul Chopelin, *art. cit.*, p. 96.

[169] Cfr. André Lebou, *L'Angleterre et l'émigration française de 1794 à 1801*, Parigi, Plon, 1882; François-Xavier Plasse, *Le clergé français réfugié en Angleterre*, Parigi, Victor Palmé, 1886; Victor Pierre, *Le clergé français en Allemagne pendant la Révolution*, in «Revue des questions historiques», LXIII (1898), pp. 148-184; Jean Vidalenc, *Les émigrés français dans les pays allemands pendant la Révolution*, in *Deutschland und die Französische Revolution*, atti del colloquio di Homburg del 29 settembre-2 ottobre 1981, a cura di Jürgen Voss, Monaco, Artemis Verlag München und Zürich, 1983, pp. 154-167; Dominic Aidan Bellenger, *The French exiled clergy in the british isles after 1789: an historical introduction and working list*, Bath, Downside abbey, 1986; Franz Dumont, *Les émigrés français en Allemagne*, in *L'Allemagne et la Révolution française (1789-1989)*, Stoccarda, Cantz, 1989, pp. 90-99; Georges Andrey, *Les "émigrés" français en Suisse (1789-1797)*, in *La Révolution française vue des deux côtés du Rhin*, atti del colloquio di Evian del 27 marzo-1 aprile 1989, a cura di André Dabezies, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1990, pp. 205-225; Kirsty Carpenter, *Refugees of the French Revolution: émigrés in London (1789-1802)*, Basingstoke, Macmillan Press/St.Martin's Press, 1999; Claude Gamblin, *L'immigration française en Grande-Bretagne (1789-1815)*, Parigi, L'Harmattan, 2000.

[170] Jean Contrasty, *Le Clergé français exilé en Espagne (1792-1802)*, Tolosa, L. Sistac, 1910; Enric Moreu-Rey, *Els immigrants francesos a Barcelona (segles XVI al XVIII)*, Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 1959; Luis Sierra, *La inmigración del clero francés en España (1791-1800): estado de la cuestión*, in «Hispania», XXVIII (1968), n. 109, pp. 393-421; Id., *Mil abates franceses, fugitivos de la revolución, huespedes del Señorío (1792-1798)*, in «Estudios Vizcaínos», I (1970), pp. 79-132. Per un confronto con la politica adottata in un altro territorio cattolico, si veda Paul Tobie de Raemy, *L'émigration française dans le canton de Fribourg (1789-1798)*, Friburgo, Fragnière frères, 1935.

avrebbero avuto accesso ad un altro agognato documento: *le certificat d'amnistie*[171].

[171] Nelle Archives départementales de l'Isère (ADI, L 251, carte non numerate), sono stati rinvenuti diversi *dossier* individuali relativi ad alcuni preti emigrati che durante il periodo rivoluzionario lasciarono la regione di origine per trovare rifugio tra le braccia del papa. Il *grenobloise* Jean Philippe Courte, accolto a Ferrara, vide emesso il suo certificato di indulto il 16 giugno 1803 (ivi). Sul suo primo tentativo di rientro in Francia del settembre del 1795, bloccato dalla notizia che la situazione fosse nuovamente precipitata, cfr. René Picheloup, *op. cit.*, p. 143.

V

LA REPUBBLICA ROMANA E LO STRANIERO

1. Il laboratorio dei passaporti e la fine del "monno spalancato"

In materia di ordine pubblico, la storiografia ha riconosciuto agli amministratori della Repubblica romana del 1798-1799 il merito di aver affrontato dei nodi cruciali, già ravvisati dai precedenti governanti, ma rimasti a lungo irrisolti[1]. L'amministrazione papale si dimostrò incapace di proporre soluzioni appropriate per arginare la criminalità dilagante e per riparare ai conflitti di competenze e alla disorganizzazione strutturale di un apparato di vigilanza caratterizzato durante tutto l'antico regime dalla presenza di molteplici organismi, posti a loro volta alle dipendenze di varie magistrature investite di poteri giurisdizionali[2]. La radicale riforma promossa dai patrioti, che non si

---

[1] Per una panoramica generale sulla prima Repubblica romana, si vedano Albert Dufourcq, *Le régime jacobin en Italie: étude sur la République romaine (1798-1799)*, Parigi, Perrin, 1900; Vittorio Emanuele Giuntella, *La giacobina repubblica romana (1798-1799): aspetti e momenti*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXIII (1950), pp. 1-213; Antonio Cretoni, *Roma giacobina*, Roma, Istituto di studi romani, 1971; Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit.; David Armando, Maria Pia Donato, Massimo Cattaneo, *Una rivoluzione difficile*, cit.

[2] Sulla polizia pontificia di antico regime esiste un'ampia bibliografia. Cfr. Luigi Cajani, *Giustizia e criminalità nella Roma del Settecento*, in *Ricerche sulla città del Settecento*, a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, Roma, Edizioni Ricerche, 1978, pp. 261-312; Luigi Londei, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio*, cit., pp. 7-66; Id., *Gli apparati di polizia e la loro trasformazione nella seconda metà del Settecento*, in *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio. Ne delicta remaneant impunita*, a cura di Monica Calzolari, Michele Di Sivo ed Elvira Grantaliano, Roma, Gangemi, 2002, pp. 123-144; Irene Fosi, *La giustizia del papa: sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Michele Di Sivo, *"Rinnoviamo l'ordine già dato": il controllo sui birri a Roma in antico regime*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, atti del seminario di studi di Somma Lombardo del 29-30 novembre 2002, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 16-34; Id., *Il braccio del tribunale: birri e carceri a Roma tra Cinque e Seicento*, in *La giustizia dello Stato Pontificio in età moderna*, atti del convegno di Roma del 9-10 aprile 2010, a cura di Maria Rosa Di Simone, Roma, Viella, 2011, pp. 259-266; Maria Rosa Di Simone, *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna: studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Edizioni

limitò a un settore ma investì interamente l'ambito della sorveglianza, andò per converso a bersaglio, puntando con decisione verso la centralizzazione del sistema delle forze dell'ordine, una precisa definizione dei poteri locali e la militarizzazione[3]. Decidendo di muovere lungo queste tre direttrici, la classe dirigente repubblicana sposò una «concezione estensiva del controllo pubblico prima sconosciuta», la quale, coerentemente tradotta in termini organizzativi e operativi, condusse a un rapido soppiantamento dell'apparato di controllo preesistente, «paternalista e per molti aspetti tollerante», e per questo motivo incapace di rispondere in maniera adeguata alle esigenze di una capitale e di uno Stato in espansione[4].

Al centro dell'organigramma statale repubblicano, al posto dell'autoritaria figura del governatore e delle sue schiere di caporioni, bargelli e birri[5], fu introdotto un nuovo ministero in cui – sotto il controllo dei comandanti militari dell'armata francese – si fondevano le funzioni di giustizia e di polizia, pur rendendo quest'ultima sostanzialmente avulsa dai tribunali. Nell'ambito locale l'iniziativa venne affidata ai grandi edili, incaricati della conduzione delle attività di vigilanza sul territorio in applicazione alle direttive ministeriali. Le reti di controllo della popolazione centrate intorno ai parroci, in assenza di alternative immediatamente operative, furono preservate e integrate nel nuovo assetto organizzativo.

Per la salvaguardia dell'ordine nella capitale, dalla cui stabilità dipendevano le sorti del governo, si misero in campo misure supplementari non dissimili da quelle attivate nelle altre repubbliche sorelle. Si ricorse infatti all'istituzione di una guardia civica, divisa in guardia nazionale in attività, scopo della quale era la difesa dai nemici interni ed esterni, e in guardia nazionale sedentaria, su cui ricadde il peso maggiore del controllo urbano. Mentre il sistema di arruolamento del primo corpo armato, suddiviso a sua volta in armata di mare e di terra, era volontario, almeno prima che le necessità rendessero inevitabile la leva obbligatoria, il secondo si resse fin da subito sulla coscrizione

---

scientifiche italiane, 2009; Chiara Lucrezio Monticelli, *Una polizia per Roma: istituzioni e pratiche di controllo della città tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in *La città del Settecento: saperi e forme di rappresentazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 201-215.

[3] Cfr. Chiara Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa*, cit., pp. 90-91.

[4] Marina Formica, *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 1, pp. 31-54, p. 40.

[5] Si veda Niccolò Del Re, *op. cit.*

dei romani di età compresa tra i 18 e i 50 anni, col duplice intento di dare vita ad un personale specializzato nel mantenimento della tranquillità pubblica e di responsabilizzare e rendere partecipe la cittadinanza, la quale non si mostrò però molto collaborativa, a giudicare dalla forte resistenza opposta ai suoi nuovi doveri[6].

La storiografia non ha mancato di mettere in evidenza l'ossessiva attenzione dedicata dagli amministratori e dalle autorità militari della Repubblica romana al controllo dei forestieri[7]. Tale attività rappresentò una priorità assoluta all'interno di un'agenda politica resa fittissima non solo dall'ambizione di modificare radicalmente il quadro istituzionale, ma anche dai numerosi fronti emergenziali aperti, da quello militare a quello economico, dalla difficoltà di guadagnare il consenso popolare a quella di far fronte alla penuria di risorse materiali. Un complesso di problemi strettamente interrelati l'uno all'altro che metteva in seria discussione la sopravvivenza di un ordinamento sostanzialmente fragile, edificato solo grazie al sostegno francese. Nonostante le tante e gravi minacce profilatesi all'orizzonte, la lotta al nemico interno e la razionalizzazione del sistema di vigilanza restarono costantemente al centro del dibattito politico e dell'iniziativa legislativa repubblicana per differenti ma connesse ragioni.

Dallo stato di belligeranza e dalla conflittuale situazione diplomatica, nel quadro di un'Europa divisa dalle guerre rivoluzionarie e polarizzata intorno a due coalizioni, vennero i principali impulsi ad intraprendere un percorso di perfezionamento burocratico-procedurale. La buona disposizione mostrata dal governo pontificio verso gli emigrati della Rivoluzione in cerca di asilo, accolti e talvolta anche materialmente assistiti, e il gran numero di stranieri di ogni provenienza e appartenenza sociale, religiosa e politica che ordinariamente

---

[6] Cfr. Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 218-222.

[7] In un saggio pubblicato nel 1994 (*Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma*, cit.), Marina Formica, limitatasi a fornire in quella sede le «coordinate generali» della concezione repubblicana di sorveglianza, si augurò di «sollecitare l'interesse per continuare le ricerche» in una direzione che reputava ancora poco praticata dagli storici, sebbene assolutamente degna di interesse. Quello stesso anno la studiosa diede alle stampe un più corposo contributo sulla Repubblica romana, dedicando un breve ma denso paragrafo alla questione della gestione degli stranieri, introdotta attraverso una sintesi ben contestualizzata delle principali misure messe a punto dai patrioti (Id., *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 237-244). Da allora il tema, relegato ai margini del dibattito storiografico dagli specialisti del periodo rivoluzionario, non ha goduto della considerazione meritata.

popolavano i territori del papa resero ancor più impellente il bisogno di mettere mano alla predisposizione di nuove pratiche di sorveglianza. La stessa estraneità alle posizioni di comando della nuova classe dirigente e la conseguente scarsa consuetudine con le dinamiche che regolavano i considerevoli flussi migratori da gestire indussero il governo repubblicano a mettersi sulla difensiva. Allo stesso tempo, sentita era l'esigenza di sviluppare un apparato di controllo al passo coi tempi, colmando il grave ritardo che nel corso degli anni lo Stato della Chiesa aveva accumulato nei confronti dei Paesi europei più progrediti nel settore.

Sin dal 10 febbraio 1798, cinque giorni prima che si dichiarasse decaduto il plurisecolare potere temporale della Chiesa e si desse ufficialmente inizio al nuovo corso repubblicano attraverso la cerimonia per la sottoscrizione dell'*Atto del Popolo Sovrano*, il generale Berthier invitò ambasciatori, ministri e inviati «a mandare allo Stato Maggior Generale una lista de' stranieri della loro Nazione, che si trovano in Roma». Con lo stesso proclama si intimò a ciascuno di «portare il segno che denota la sua Nazione»[8]. Furono dunque le autorità militari a prendere l'iniziativa, innescata dal bisogno strategico-operativo del corpo armato francese di avere un più chiaro quadro della situazione mettendosi in condizione di individuare potenziali fonti di pericolo. Obiettivo rimasto prioritario anche nel corso dei mesi successivi, quando il Tribunato dispose il censimento di tutti gli emigrati arrivati durante gli ultimi otto anni nei domini del papa e ordinò ai prefetti consolari delle municipalità dipartimentali di produrre una nota comprendente i nominativi degli stranieri presenti nei territori sotto la propria giurisdizione corredata da un giudizio sintetico sulla loro condotta[9].

---

[8] Proclama del 10 febbraio 1798, in *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana* (d'ora in poi CCP), 5 voll., Roma, per lo stampator Luigi Perego Salvioni, 1798-99: t. I, 1798, p. 5.

[9] Non tutti gli incaricati si prestarono di buon grado alla redazione della nota. Il prefetto consolare presso l'amministrazione dipartimentale del Trasimeno fu costretto a sollecitare i suoi sottoposti ad adempire ai propri doveri, per mesi colpevolmente disattesi. Dopo un mese, ottenuta finalmente la nota, il ministro di giustizia e polizia deplorò l'approssimazione dei compilatori, i quali non si erano attenuti alle istruzioni ricevute. Cfr. lettera al ministro di giustizia e polizia del 22 ottobre 1798 e lettera al presidente dell'amministrazione dipartimentale del Trasimeno del 16 novembre 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, rispettivamente c. 262r e c. 432r.

L'obbligo di indossare una coccarda rappresentativa della propria nazionalità rese immediatamente riconoscibili i sudditi dei Paesi nemici, proiettando nello spazio pubblico il loro supposto disinteresse per il successo dell'esperimento repubblicano. L'ordine fu recepito a dovere dalla popolazione e Roma si «riemp[ì] di coccarde estere», di cui furono costretti a dotarsi gli stessi cardinali[10]. Dopo pochi giorni, però, il Consolato vietò tutti i distintivi stranieri, in luogo dei quali impose una coccarda nazionale tricolore (bianca, rossa e grigia)[11]. La proibizione, dalla quale furono esentati soltanto gli agenti diplomatici stranieri, fu probabilmente concepita con l'intenzione di eliminare un possibile motivo di attrito tra naturali e francesi e di scongiurare il rischio di offrire facili bersagli alla furia popolare in caso di eventuali sommosse[12], anche se la contestuale messa al bando di qualsiasi distintivo aggiuntivo, come la croce e lo sciamanno, finì al contrario per indispettire non poco trasteverini, monticiani e regolanti, i quali mal tolleravano di essere accomunati agli ebrei[13]. Fatto sta che la coccarda passò dall'assolvere a una funzione di pubblica sicurezza a un'altra essenzialmente politico-simbolica[14], ma non meno importante e strategica, come dimostra il rigore dei controllori e l'estrema durezza con la quale fu punito chi circolava senza l'obbligatorio fregio di nastro pieghettato[15].

---

[10] Giuseppe Antonio Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni*, 4 voll., Roma, Società romana di storia patria, 1882-1888, ristampa anastatica a cura di Vittorio Emanuele Giuntella e Renata Tacus Lancia, Roma, Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1980, vol. I, p. 27.

[11] Editto del 24 febbraio 1798, in CCP, t. I, p. 52.

[12] Del resto il motivo scatenante della feroce aggressione popolare che nel gennaio 1793 costò la vita al giornalista e diplomatico francese Hugon de Basseville fu proprio la provocatoria esibizione delle coccarde della madrepatria.

[13] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 58. Sulla concatenazione della legge del 24 febbraio con la rivolta di Trastevere, si veda Massimo Cattaneo, *L'opposizione popolare al "giacobinismo"*, cit., pp. 551-552.

[14] Cfr. Jean-Marc Devocelle, *La cocarde directoriale: dérives d'un symbole révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXXIX (1992), pp. 355-366.

[15] Il cittadino Nicola Riccioli venne sottoposto a carcerazione perché presentatosi in pubblico con «due cappelli e non scoprivasi il segno della coccarda nazionale» (rapporto del 28 febbraio 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2058, carte non numerate). Il fruttivendolo Mariano Barberi e il barcaiolo Andrea Ginocchi, sorpresi assieme senza il distintivo repubblicano, si giustificarono parlando di una accidentale dimenticanza durante il cambio di abiti e garantendo di essere fedeli esecutori dell'editto (rapporto del 29 maggio 1798, ivi, b. 2060, carte non numerate). Il 13 giugno 1798 ben dieci trasgressori furono tratti in arresto dalla guardia nazionale sedentaria a piazza Navona (ivi, b. 2061, carte non numerate).

Per contrastare il fenomeno del vagabondaggio, che con il profilarsi delle difficoltà di approvvigionamento e di controllo del territorio assunse un carattere particolarmente asfissiante, si individuarono tre tipi di soluzione: l'espulsione, il lavoro forzato, e l'arruolamento coatto di tutte le persone che, pur essendo idonee a svolgere delle attività professionali per le buone condizioni fisiche e mentali in cui si trovavano, erano tuttavia prive di un'occupazione stabile[16]. Al fondato timore che ad ogni momento potessero attentare all'ordine pubblico si aggiungeva quello che le folle di sbandati si lasciassero sedurre dalle sirene della controrivoluzione allo scopo di approfittare del caos generato dal conflitto bellico per dedicarsi alla razzia. Preoccupazioni che non riguardavano soltanto gli amministratori della capitale, ma anche quelli delle province, i quali richiesero l'estensione ai territori governati delle misure d'urgenza adottate per Roma. A parere delle autorità locali, contro quella che veniva definita la «peste della Repubblica», gente «la cui grande occupazione [era] quella di passar la giornata sulle Piazze, nelle bettole, nei bordelli, fra l'ingordigia, la gozzoviglia e i propositi sediziosi», occorreva intervenire in maniera estremamente rigorosa e tempestiva, compiendo uno sforzo di gran lunga superiore a quello che si riuscì a produrre[17].

Fin da subito si avvertì l'esigenza di regolamentare adeguatamente il passaggio dei confini per impedire l'ingresso di elementi perniciosi e la fuga incontrollata delle persone che potevano rappresentare una risorsa utile alla causa del progresso socio-economico della repubblica[18]. La legge del 13 settembre 1798, imposta dal generale Macdonald con l'approvazione del Consolato, richiamò i cittadini romani al loro dovere di assistere la patria nel

---

[16] Sulla lotta al vagabondaggio intrapresa dai patrioti romani restano un punto di riferimento le riflessioni dedicate alla questione da Marina Formica in *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 244-250.

[17] Cfr. lettera dell'amministrazione centrale del Metauro (27 aprile 1799), in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, cc. 107r-107v. L'11 marzo 1799 anche i commissari di polizia di Ancona avevano chiesto l'adozione di seri provvedimenti per il frequente verificarsi di «furti» e «sfasci di botteghe», attribuiti ai tanti oziosi che – denunciavano – «impunemente si trattengono qui con tutte le nostre rappresentanze e insistenze, vedendosi che dai Tribunali, attesa la moltiplicità de' loro affari, non si agisse su questi oggetti con quella vigilanza, ed energia che sarebbero necessarie» (ivi, cc. 39r-39v, lettera al ministro di giustizia e polizia).

[18] Sulla distinzione dicotomica tra stranieri utili e disutili, una costante della retorica pubblica dal basso medioevo all'età moderna, cfr. Roberto Zaugg, *"Abbiamo bisogno degli immigrati": cittadinanze, discorsi utilitaristici e politiche migratorie dal basso medioevo ai giorni nostri*, in *La cittadinanza molteplice: ipotesi e comparazioni*, a cura di Daniele Andreozzi e Sara Tonolo, Trieste, EUT, 2016, pp. 77-88.

momento del bisogno, punendo tutti quelli che erano partiti dopo il 28 dicembre 1797, giorno dell'assassinio del generale Duphot, con la confisca dei beni, sospesa a patto che rientrassero entro 30 giorni o giustificassero la loro assenza rispettando la procedura prevista[19].

L'istituto del passaporto, regolante il diritto di accesso e di uscita di stranieri e residenti, fu oggetto di molteplici interventi legislativi che ne definirono progressivamente funzionalità e modalità di ottenimento. La distribuzione, formalmente a titolo gratuito[20], ebbe luogo prima a palazzo Madama, che ospitava il burò dei grandi edili, poi a palazzo Montecitorio, sede degli uffici della commissione degli alloggi[21]. La piazza prospiciente veniva utilizzata come punto di raccolta dai vetturini, pronti a soddisfare le esigenze dei partenti, i quali, prima di avvalersi del certificato, dovevano provvedere alla validazione[22].

Il disbrigo di tutte le pratiche obbligatorie ai fini dell'ottenimento e la convalida del passaporto comportava non pochi affanni per gli interessati, dovendo quest'ultimi barcamenarsi tra più uffici e autorità. Essi avevano a che fare con un dedalo burocratico da cui, dopo ore di attesa e accertamenti, era difficile uscire senza alcuna complicazione, anche perché, oltre ad attendere agli adempimenti formali, talvolta si profilava la necessità di soddisfare delle esose richieste pecuniarie totalmente estranee alla sfera della legalità[23]. Senza contare gli effetti prodotti dalle esigenze materiali dell'esercito occupante, bisognoso di

---

[19] CCP, t. II, pp. 517-521. Per la proroga dei termini fissati, occorreva un parere favorevole della commissione francese. Cfr. lettera al presidente della municipalità di Perugia del 20 ottobre 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, c. 199r.

[20] Nessun diritto era richiesto per la registrazione dei passaporti, non soggetti per giunta alla formalità del bollo (CCP, t. IV, 1799, p. 377, p. 392 e pp. 413-414).

[21] Ivi, t. I, p. 70, editto del ministro di polizia Giuseppe Toriglioni (10 marzo 1798).

[22] La massiccia presenza di conducenti in quel luogo causò non pochi problemi ai passanti, infastiditi dalla loro insistenza nell'offrire servizi di trasporto, oltre che dalle ingiurie, le molestie e le bestemmie a cui erano avvezzi (cfr. editto del 17 agosto 1800, in ASR, *Bandi*, b. 142, carte non numerate).

[23] Si ha notizia di diversi casi di corruzione e abuso, vittime dei quali risultano essere perlopiù delle personalità dell'alto e basso clero: dal cardinale Caprara, il quale – dopo un iniziale rifiuto – ottenne il passaporto «collo sborso di buona somma di danaro», ai cardinali Livizzani e Archinto, autorizzati a muovere rispettivamente alla volta di Modena e Milano solo dopo aver «speso buoni zecchini» (G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, pp. 99-100). Volpato, proprietario di una fabbrica di maioliche che navigava in cattive acque a causa dello stato di insolvenza dei clienti, fu a sua volta taglieggiato: «Egli esibisce di consegnare le chiavi de' suoi Negozj, e di partirsene come forastiere, domandando un passaporto ad ogetto [sic.] di tornarsene a Venezia. Gli si risponde, che bisogna pagare, e gli si nega il passaporto. Saranno queste – commentò causticamente il memorialista Sala – le regole della giustizia democratica» (ivi, p. 174).

cavalli al punto che i comandanti militari francesi si videro costretti in alcune circostanze a centellinare i permessi di uscita destinati ai chi intendeva spostarsi sfruttando per il proprio comodo la forza animale. Ai primi del marzo del 1798, uno sconfortato Giuseppe Antonio Sala annotava nelle sue memorie: «dobbiamo considerarci come arrestati in Città»[24].

In sede di rilascio e registrazione, il passaporto abbisognava della sottoscrizione di due testimoni, che garantivano sulla buona reputazione del titolare e mettevano a disposizione degli organismi di vigilanza i loro recapiti. Dopodiché, occorreva recarsi al burò del ministro di polizia nel palazzo del Quirinale perché questi apponesse la sua firma sul documento, e successivamente contattare il comandante della piazza per procurarsi il suo visto. Infine, conseguite tutte le autorizzazioni previste sul fronte interno, non poteva mancare un formale beneplacito da parte degli agenti diplomatici che rappresentavano lo Stato di destinazione.

Mentre a tutti i confini si affermava rapidamente la prassi che voleva «i Passaggieri […] talvolta visitati anco indosso»[25], fin dall'11 febbraio dei corpi di guardia vennero installati ad ogni ingresso di Roma[26]. I comandanti dei quartieri delle porte della città, responsabili del controllo dei passaporti dei viaggiatori, interrogavano i passanti provvedendo a consegnare alla giustizia «qualunque particolare che potesse sembrar loro sospetto»; le sentinelle avevano ordine di lasciare entrare e uscire liberamente cavalli e carrozze di lusso, come pure i fornitori di derrate e gli abitanti di Roma e delle sue campagne[27]. Oltre a mondare la capitale dagli agenti nemici, i governanti miravano infatti ad attrarre e trattenere chi garantisse forza-lavoro, beni di prima necessità e risorse economiche. Una particolare protezione fu riservata ai conduttori di grasce, rassicurati sull'inalienabilità dei propri cavalli e delle proprie vetture[28] e difesi dalle intemperanze della popolazione, punita in maniera esemplare[29]. I lavoratori della terra romani, sulla cui opera si reggeva

[24] Ivi, p. 77.
[25] Ivi, vol. II, p. 164.
[26] Antonio Galimberti, *op. cit.*, vol. I, p. 5.
[27] Ordine del generale Vial (17 marzo 1798), in CCP, t. I, pp. 94-95.
[28] Ivi, vol. III, 1799, pp. 385-386, proclama del ministro dell'interno Franceschi (15 gennaio 1799).
[29] Nel maggio del 1798 un venditore ambulante di frutta già noto alle autorità per le sue escandescenze fu «portato alle carceri con violenza» per aver rifiutato di corrispondere a tale Eugenio Antonelli l'importo richiesto per la sua merce. «I forastieri conduttori di grascie [sic.]

la sussistenza della cittadinanza, per effetto dello stesso principio finirono nel mirino delle autorità: il ministro di polizia generale Toriglioni dichiarò «nemici del ben pubblico, e della Patria» e perseguì con dure sanzioni quelli in partenza e quelli che consigliavano agli altri di andare a cercare fortuna e tranquillità altrove[30].

L'insediamento di un governo rivoluzionario e l'irrigidimento dei controlli frontalieri e delle procedure per l'ottenimento dei permessi di viaggio misero in allarme i lavoratori stagionali provenienti dal Regno di Napoli, dove, abbandonando le rispettive occupazioni, che andavano dal taglio della legna alla conversione della stessa in carbone vegetale, essi si affrettarono a fare ritorno[31]. Diffuso era il timore di vedersi negata la possibilità di tornare in patria a lavoro ultimato e di vedersi corrisposta la retribuzione in una moneta diversa da quella del proprio Paese. Un dettagliato rapporto del Comitato delle sussistenze sulla questione convinse i consoli romani a diffondere un manifesto finalizzato a tranquillizzare gli animi inquieti, offrendo garanzie su entrambi i fronti. Nello specifico, si mise in chiaro che «tutti i lavoranti del Regno […] [avrebbero avuta] piena ed intiera libertà di tornare alle loro case nel momento [desiderato], che a tal effetto [sarebbero stati] loro accordati i passaporti necessarj delle autorità costituite»[32]. La volontà di andare incontro alle esigenze dei lavoratori stranieri, argomento – come vedremo – molto dibattuto in seno al Tribunato, non mise minimamente in discussione uno dei portati fra i più degni di nota dell'età napoleonica in ordine ai rapporti con gli Stati stranieri e ai movimenti dei loro cittadini: il possesso di una documentazione di tipo personale[33].

– scriveva il governatore di piazza Navona motivando il suo operato –, mettono in pericolo la loro vita, per la sussistenza di tutti i cittadini, onde meritano carità, rispetto, e premio» (rapporto del 26 maggio 1798 indirizzato ai grandi edili, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2060).

[30] Ordine del ministro Toriglioni (17 marzo 1798), in CCP, vol. I, p. 95.

[31] Vale la pena rimarcare che anche dal versante toscano arrivavano con cadenza stagionale migliaia di lavoratori, fra boscaioli, carbonari, pastori, operatori di impianti siderurgici e minerari e piccoli commercianti. A questo proposito, cfr. Francesco Mineccia, *I flussi migratori stagionali trans-frontalieri tra lo Stato toscano e quello pontificio (1765-1815)*, in *Movimenti e confini*, cit., pp. 45-61.

[32] Avviso del Consolato (s.d.), in CCP, t. I, pp. 59-60.

[33] Anche nella delicata contingenza dello stato d'assedio, quando non si poté impedire a contadini e commercianti di grasce di uscire liberamente dalle porte della città di Roma per non compromettere il sostentamento della popolazione urbana, si mantenne per questi ultimi l'obbligatorietà del passaporto, accordato dai grandi edili. Cfr. proclama del 29 agosto 1799 del generale Pietro Garnier (ivi, vol. V, pp. 170-171).

L'obbligo di sottoporsi ad una trafila burocratica prima di recarsi all'estero, oltre a rappresentare un incomodo non trascurabile, ebbe forti ripercussioni sulla mentalità collettiva. Infatti, come ha giustamente fatto notare Laura di Fiore, questo fattore contribuì ad «alterare uno spazio fisico fino a quel momento vissuto come unitario, sulla base di un'economia complementare che aveva reso interdipendenti due porzioni di territorio poste all'interno di due entità statali differenti»[34]. Il discorso riguardava in realtà anche la sfera culturale e religiosa poiché i pellegrinaggi devozionali, le processioni, le feste patronali e gli incontri di preghiera, presso mete vicine e lontane, avevano a loro volta fortemente alimentato la generale percezione di omogeneità spaziale, non intaccata dall'uso di fornirsi di una fede prima della partenza[35]. Contestualmente, per i regnicoli in trasferta fu per lungo tempo sufficiente l'esibizione, a titolo di lasciapassare, di documenti certificanti prima di ogni altra assicurazione che essi avessero i conti in regola con la fiscalità, come patenti di fida e bollette di spedizione.

Lo *status quo* fu letteralmente rovesciato in seguito agli sviluppi bellici e all'adozione di nuove e più stringenti prassi amministrative, a Roma come a Napoli. Sin dal 1795 – come è stato ricostruito – il sistema preesistente fu sottoposto a grandi scombussolamenti[36]. Nel settembre 1796, la corte napoletana, che aveva già siglato l'armistizio con la Francia ma seguiva con apprensione la discesa del suo esercito in Italia, corse ai ripari chiudendo le frontiere e impedendo ai suoi sudditi il passaggio nel vicino Stato della Chiesa. Questa misura ultra-protezionista, dettata dalla volontà politica di non disperdere il capitale umano a disposizione in vista di un'eventuale riapertura delle ostilità, interruppe i consueti flussi migratori stagionali costringendo all'inattività e alla miseria tanti negozianti che facevano da raccordo tra le due entità statali e numerosi agricoltori e pastori regnicoli adusi a lavorare nelle campagne pontificie, altrimenti abbandonate a loro stesse, e a far svernare il proprio gregge nei pascoli dell'agro romano dopo l'estate trascorsa sulle alture

[34] Laura Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 69.
[35] Cfr. Pasquale Palmieri, *Gli itinerari della devozione nell'Italia del Settecento*, in *Movimenti e confini*, cit., pp. 25-44.
[36] Cfr. *infra*, cap. II, par. 5.

al confine[37]. Così, provvedimento dopo provvedimento, quella vasta area frontaliera trans-statale, all'interno della quale connettori economici, religiosi e culturali di antichissima costituzione avevano finito per sovrascriversi *de facto* ai confini formali, venne rapidamente dissolvendosi in ragione dell'imporsi di un inedito concetto di frontiera nettamente sbilanciato verso l'accezione escludente e separatoria del termine[38].

I membri del Consolato, organo esecutivo della Repubblica, insoddisfatti dell'accoglienza riservata alle normative sulla mobilità emanate dalle autorità militari francesi in regime di amministrazione provvisoria, richiesero l'approvazione con carattere d'urgenza di una legge sui passaporti legittimata dall'ottemperanza di tutti i passaggi istituzionali previsti, a cominciare dalla discussione in Tribunato:

> le misure di polizia fin qui prese – si lamentava in un messaggio inviato all'assemblea legislativa della repubblica –, non avendo tal carattere ed essendosi stabilite prima dell'istallazione delle autorità costituite, restano senza adempimento. Intanto entrano tutto giorno, da tutti gli angoli della Republica [sic.], de' forastieri incaricati di sommosse, ed è necessario che il governo li conosca, e la legge provveda a garantire le frontiere, non meno che a purgare l'interno da quest'emissarj[39].

Il Tribunato risponderà alle sollecitazioni ricevute con la composizione di una commissione *ad hoc*, incaricata di elaborare un piano d'intervento finalizzato a normalizzare una situazione reputata fuori controllo. Il 12 giugno

---

[37] I lavoratori stagionali, temendo di cadere in rovina, si rivolsero alla corte papale facendo leva sull'utilità dell'opera svolta nei territori del pontefice per ottenere un'influente intercessione a loro favore. Dopo pochi giorni, il marchese del Vasto, rappresentante napoletano nello Stato della Chiesa, fu invitato a trasmettere alla sua corte la richiesta di revocare il divieto di uscita avanzata dal segretario di Stato pontificio, in modo da consentire ai migranti di riprendere «i soliti travagli» da cui continuare a trarre «i mezzi da sussistere colle loro famiglie, e quelli da pagare i pesi dovuti all'Erario» (lettera al principe di Castelcicala del 30 settembre 1796, in ASN, *Esteri*, fasc. 6211).

[38] Interessanti riflessioni di carattere interdisciplinare sulla nozione di confine sono condotte nei contributi raccolti in *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2007. Sul confine che separava lo Stato della Chiesa dal Regno delle Due Sicilie, cfr. Laura Di Fiore, *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio*, cit.; Id., *Entre espace et territoire: la construction des frontières du Royaume des Deux-Siciles au XIXe siècle*, in «Histoire@Politique», XXX (2016), n. 3, pp. 167-185. Per il Settecento, si veda Marco Meriggi, *Racconti di confine*, cit.

[39] Seduta XL del Tribunato (13 maggio 1798), in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. I, p. 254.

1798 Emiliano Martelli, relatore della commissione, presenterà all'assemblea riunita il progetto messo a punto. Il suo intervento svilì l'amministrazione pontificia, condannata senza appello, idealizzando il momento riformatore. Oltre che sulla salvaguardia dell'edificio repubblicano, minacciato dalle correnti, rischiose contingenze, si poneva l'accento sulla pressante necessità di avviare la Repubblica romana verso quel processo di modernizzazione – da tempo in atto in Europa – dal quale erano scaturiti una nuova e più funzionale concezione dello Stato e del suo apparato burocratico. Un appuntamento rovinosamente mancato dallo Stato pontificio a causa della negligenza e della miopia dei suoi amministratori:

> Tutte le nazioni culte d'Europa – esordì Martelli – avevano da gran tempo adottato il costume di non ammettere stranieri ne' loro stati senza che prima ne conoscessero a un dipresso le qualità, l'inclinazioni, i costumi […]. I nostri antichi padroni, che addetti alle cose del cielo e dell'altare, non attendevano a quelle della terra se non per arricchire le famiglie de' nipoti, e de' cortigiani, trascurarono sempre questa misura di prudenza, per quella stessa oscitanza colla quale trattarono tutte l'altre parti della pubblica amministrazione. Quindi la turba degli oziosi, che mascherati divotamente da pellegrini, venivano ad assaporare in un paese consacrato all'inerzia, le dolcezze dell'ozio e della poltroneria. Quindi il concorso degli uomini immorali, o formalmente proscritti da tutti i governi, che protetti per i loro vizi stessi da chi doveva punirli, avevano cambiato la città dominatrice un giorno delle genti in una sentina di tutti i vizi. Era finalmente duopo [sic.] di porre un freno a questo disordine. Un governo rigenerato alla libertà alla ragione, dovea non solo punire i delitti ma prevenirli. La nostra quiete, la tranquillità della Republica [sic.] esiggevano de straordinarj provedimenti[40].

La difesa della pianta «tenera ancor troppo» della libertà dai «morsi venefici di animali distruggitori», insinuatisi nel giardino repubblicano sotto sembianze fallaci, richiese però per stessa ammissione dei membri della commissione tribunizia un estremo rigore, che «sarebbe stato condannabile, se

[40] *Rapporto della Commissione incaricata di fare un progetto di risoluzione sui passaporti* (ivi, vol. II, pp. 532-538).

non fosse [stato] anche troppo giustificato dalle presenti pericolose circostanze»[41].

Tra i vari accorgimenti proposti, su cui si ritornerà nelle prossime pagine, l'istituto del passaporto occupava una posizione assolutamente cruciale nell'ambito del disciplinamento del diritto di accesso e di uscita dal territorio repubblicano. In mancanza di agenti diplomatici attivi presso gli Stati limitrofi, almeno finché il vuoto non fosse stato colmato, gli stranieri interessati a portarsi entro i confini della Repubblica romana avrebbero dovuto procurarsi un lasciapassare firmato dagli agenti del proprio Paese o, meglio ancora, dalle autorità militari francesi.

L'assenza dei rappresentanti romani era dovuta alle intromissioni dei funzionari direttoriali. Secondo i piani iniziali Francesco Piranesi avrebbe dovuto prendere servizio nella Cisalpina, Francesco Pierelli nella Repubblica ligure e l'ex conte Corradori di Macerata nella Repubblica elvetica[42]. I commissari francesi Duport e Bertolio sospesero la nomina dei ministri designati dal Consolato per rappresentare il governo romano a Milano e Genova allo scopo di evitare che anche a Roma, a causa della cattiva influenza esercitata dalle tante «têtes exaltées» in circolazione in quelle città, iniziassero a diffondersi progetti unitari contrari all'utile della Francia[43]. L'intervento fu giustificato sul piano ufficiale con il pretesto di risparmiare alle già dissestate finanze statali l'esborso per il mantenimento, oneroso quanto superfluo poiché gli agenti francesi sarebbero stati ben lieti di supplire l'assenza dei loro omologhi negoziando oltre agli interessi francesi quelli della Repubblica romana. La convenienza economica di questa soluzione, la subalternità politica ai liberatori e la difficoltà di instaurare un dialogo con i Paesi confinanti fecero sì che anche presso la corte di Napoli e quella di Firenze i rappresentanti della *Grande Nation* si esprimessero per conto dell'esecutivo romano, il quale perfino in due punti così strategici per la gestione dei flussi migratori rimase privo di suoi propri diplomatici.

---

[41] *Ibid.*
[42] Cfr. Albert Dufourcq, *op. cit.*, pp. 559-560; Vittorio Emanuele Giuntella, *La giacobina repubblica romana*, cit., p. 75.
[43] Ivi, pp. 205-207, lettera al Direttorio esecutivo del 9 novembre 1798.

Per sopperire a quella che costituiva una deficienza strutturale del sistema di controllo, si potenziò il servizio di guardia e si affidò alle autorità civili e militari di confine il compito di verificare le informazioni rese dai viaggiatori e le loro credenziali. Il riconoscimento dei passaporti alla frontiera, che di norma si risolveva nel semplice appuramento della corrispondenza tra possessore del documento e avente diritto, si arricchì di un più complesso e delicato passaggio, cioè la valutazione del profilo dei candidati, condotta attraverso un confronto costante col ministro di polizia, destinatario – ogni dieci giorni – di un resoconto dettagliato relativo ai soggetti in entrata. Il rapporto era stilato dagli edili, a loro volta costantemente aggiornati sulla situazione dai capi delle prime postazioni militari.

Malgrado gli estensori del progetto non avessero mancato di stigmatizzare senza riserve i «despoti che [avevano] formato de' loro stati una vasta prigione, e che non ne permette[vano] a loro sudditi così agevolmente la sortita», essi ritennero comunque opportuno non privarsi della possibilità di sottoporre all'approvazione del burò centrale di Roma e delle varie amministrazioni dipartimentali ogni richiesta di uscita, legalmente consentita solo a chi avesse ottenuto regolare passaporto[44].

Con finalità esemplificative e regolative, un modello del documento venne allegato al prospetto della commissione e inviato al burò centrale della capitale e alle amministrazioni dipartimentali. Esso comprendeva ben nove campi da compilare con informazioni riguardanti l'intestatario, di cui bisognava mettere nero su bianco il nome e il cognome, il luogo di nascita, il domicilio (esplicitando dipartimento, città e strada di residenza), una stima dell'altezza, il colore delle ciglia e la forma del naso e del viso. In realtà, stando alle cronache memorialistiche, nella prassi corrente le descrizioni addivennero a essere finanche più dettagliate, aprendosi a comprendere anche ragguagli anagrafici o su qualità fisiche dapprincipio non contemplati negli schemi classificatori prestampati: «In tali passaporti si enuncia l'età, la statura, la carnagione, il pelame, la fisionomia, e perfino gli occhi ed il naso»[45]. Questo ricco apparato descrittivo, di gran lunga più particolareggiato rispetto a quello di cui erano

[44] *Rapporto della Commissione incaricata di fare un progetto di risoluzione sui passaporti*, cit., p. 534.
[45] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 208.

dotati i precedenti dispositivi pontifici, corredati da dati scarni e arbitrariamente definiti dai compilatori, permise di compiere un autentico salto di qualità nell'ambito delle procedure di identificazione dei partenti, mettendo a disposizione dei controllori più elementi per distinguere tra possessori legittimi e illegittimi.

Oltre alla rappresentazione fisica degli intestatari, sul modello presentato dalla commissione figuravano la consueta formula di tutela («A tutti gli Officiali Civili e Militari incaricati di mantener gli ordini nei differenti Dipartimenti della Repubblica Romana lascerete passare liberamente»), l'indicazione della durata di validità del documento, variabile da pochi giorni a massimo un mese a seconda della distanza da coprire, e diversi spazi riservati ad accogliere le firme delle autorità emittenti e quelle dei due testimoni chiamati a offrire rassicurazioni sul possessore. L'introduzione delle sottoscrizioni dei garanti – novità senz'altro rimarchevole – costituì un elemento molto innovativo sul piano formale, attraverso il quale si realizzò l'integrazione all'interno di un unico dispositivo della funzione di complemento assolta dalle lettere commendatizie, un tipo di documentazione che di regola accompagnava il passaporto rafforzandone il valore certificativo.

Per quel che concerne le misure sanzionatorie, in ossequio alle prescrizioni della commissione, parzialmente modificate in seguito al confronto assembleare, tutti i forestieri sorpresi nei territori repubblicani privi di documento di viaggio sarebbero stati arrestati e tradotti al cospetto dei più vicini pretori per essere costituiti in giudizio. In assenza di incriminazioni per reati o intenzioni delittuose contro l'ordinamento repubblicano, era previsto un periodo di reclusione dai tre ai trenta giorni, al termine del quale il contravventore sarebbe stato scortato al confine. I trasgressori indiziati di «segrete intelligenze coi nemici, o esteri, o interni della Republica [sic.]», una volta configuratasi l'accusa, erano invece destinati a comparire di fronte al tribunale di censura, il quale avrebbe loro comminato una punizione commisurata al grado di compromissione, che poteva andare dall'espulsione e la detenzione prolungata fino alla pena di morte, prevista per i casi più gravi[46].

[46] *Rapporto della Commissione incaricata di fare un progetto di risoluzione sui passaporti*, cit., p. 535.

Il primo rapporto della commissione passaporti, stampato e distribuito ai membri del Tribunato perché fosse attentamente studiato da ognuno di essi, venne discusso in assemblea il 14 giugno 1798[47]. Purtroppo alle opinioni e alle proposte di modifica giunte a noi grazie ai resoconti non si associano i nomi di chi se ne fece personalmente latore. La prima questione affrontata fu l'obbligatorietà del passaporto per i passeggieri delle navi in transito nei porti della Repubblica, tacitamente affermata nel testo presentato e contestata sulla base della forte componente di accidentalità a cui erano esposti i viaggiatori che si spostavano via mare, talvolta costretti a degli approdi di emergenza fuori programma e dunque non autorizzati a causa di tempeste, avarie e assalti corsari. Le obiezioni avanzate furono rigettate dalla maggioranza, che sottolineò l'esigenza di tenere alta la guardia su tutti i fronti, poiché «briganti» ed «emissarj delle corti nemiche» potevano «introdurvisi non meno per la via di mare, che per quella di terra». In caso di imprevisti – si fece presente – i passeggeri erano comunque tutelati e garantiti dal passaporto del capitano, che li abilitava alla discesa a terra, a patto che il loro nominativo fosse compreso tra quello dei soggetti che viaggiavano sotto la responsabilità del comandante dell'imbarcazione[48]. Sul piano pratico, è stato constatato che all'arrivo di legni spinti nei porti repubblicani da condizioni avverse al proseguimento della navigazione, il ministero di guerra, marina e affari esteri affrontò puntualmente il problema del vuoto normativo in materia contattando le autorità francesi per ricevere istruzioni precise sul da farsi[49].

I tribuni si soffermarono molto sulla definizione delle autorità emittenti i documenti di viaggio, convenendo in maniera quasi unanime su un punto: alla nomina degli agenti diplomatici della Repubblica romana presso le diverse potenze straniere, automaticamente non sarebbero stati ritenuti accettabili che i loro passaporti, sostitutivi di quelli dei rappresentanti esteri allora provvisoriamente in uso[50].

---

[47] Un rapporto sulla seduta LXVII del Tribunato è in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. II, pp. 560-566.
[48] Ivi, pp. 560-561.
[49] Cfr. lettera del 10 maggio 1799 indirizzata al Consolato, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, c. 118r.
[50] Seduta LXVII del Tribunato, cit., p. 562.

Altra questione molto dibattuta fu il margine derogatorio da concedere a delle particolari categorie di attraversatori di frontiera, come braccianti stagionali, vetturini e vetturali. In definitiva, si riconobbe l'opportunità di allentare le restrizioni per alcune persone, le cui attività contribuivano al benessere dei cittadini dello Stato ma obbligavano le stesse a un'assidua frequentazione dei confini repubblicani. Per evitare di metterli in fuga perdendo in tal modo il loro imprescindibile apporto professionale, si propose l'inserimento di un articolo addizionale che riducesse il gravoso carico di obblighi burocratici da sostenere ad ogni trasferta[51].

Molto animata fu la discussione sulla punibilità. Alcuni giudicavano eccessiva la reclusione per tutti coloro fossero colti privi del necessario passaporto, dal momento che l'infrazione, non necessariamente correlata a inadempienze o intenzioni sovversive, poteva derivare da una dimenticanza o da un fortuito smarrimento, come anche dall'incolpevole privazione del documento a seguito di un furto o di un sequestro, oppure da una scarsa cognizione dei confini geografici, d'altronde non sempre adeguatamente segnalati e facilmente riconoscibili. Alla fine, dopo un infuocato confronto, il partito del rigore prevalse su quello che nei casi dubbi reputava preferibile «assolvere un reo, che condannare un innocente» e considerava sufficiente l'allontanamento dei viaggiatori non in regola, da scortare al confine senza ulteriori strascichi. Visto che la detenzione aveva l'effetto di «atterrire i malintenzionati» senza danneggiare in maniera irreparabile chi la subiva per circostanze sfortunate o per aver commesso una semplice ingenuità, si risolse infatti di non rinunciarvi. Tuttavia, una più ponderata valutazione portò a liquidare come sproporzionata la carcerazione per un mese «per un delitto sì piccolo, come [era] quello di mancare del passaporto». Il nuovo limite massimo fu fissato a tre giorni, trascorsi i quali, in assenza di ulteriori imputazioni, si era in obbligo di lasciare lo Stato[52].

Nel corso della seduta del 23 giugno 1798, Martelli illustrò ai colleghi tribuni le modifiche apportate al progetto originario dopo la prima fase di discussione in aula. Il nuovo piano[53] contemplava una corsia preferenziale per

---

[51] *Ibid.*
[52] Ivi, pp. 564-565.
[53] *Novo progetto su' i passaporti* (ivi, pp. 647-652).

campagnoli, vetturini, conduttori di grasce e disertori delle potenze nemiche, ai quali venne riconosciuta la facoltà di richiedere il passaporto presso la prima municipalità repubblicana incontrata sul loro percorso, facendo cadere per loro comodo ogni obbligo prima della partenza. Sul piano generale, si giunse a una più chiara definizione dello statuto funzionale e dell'impianto regolativo del dispositivo, stabilendo la durata massima in un mese, l'obbligatorietà a partire dai 17 anni di età e il carattere individuale e personale del certificato rilasciato, di cui municipalità, autorità militari, prefetti consolari dei tribunali e commissari di polizia potevano chiedere in ogni momento l'esame.

Il tribuno Tommaso Benedetti, originario di Spoleto, non condividendo l'orientamento degli altri componenti della commissione, si mise in proprio elaborando un progetto alternativo di cui si diede lettura nella stessa seduta ma di cui purtroppo non resta traccia. Temendo un allungamento dei tempi della discussione e stimando «disdicevol cosa» la compresenza di due programmi difformi partoriti dallo stesso collegio ristretto, segno di una forte divergenza di vedute e forse di un'indisponibilità al dialogo, l'assemblea nominò una nuova commissione con il compito di realizzare una sintesi delle due proposte. Furono invitati a farne parte i tribuni Angeloni, Placidi, Martello, Franchini e Conconi, i quali – a giudicare dal contenuto dei testi prodotti, che ricalcavano quasi alla lettera quelli della prima commissione – non fecero affatto tesoro dei suggerimenti di Benedetti[54].

Nel giro di un mese il nuovo disegno di legge venne ultimato e presentato all'assemblea, che ne dispose la stampa e rinviò la discussione per la necessaria fase di studio[55]. La questione fu però rimessa all'ordine del giorno soltanto il 5 gennaio 1799, quando lo scenario politico, diplomatico e militare risultava completamente differente rispetto a quello che aveva ispirato le misure immaginate in estate. La grande minaccia rappresentata dall'esercito, dagli informatori e dagli agenti infiltrati di Ferdinando IV era infatti tramontata in seguito allo sviluppo degli eventi, con la cacciata dei napoletani da Roma, temporaneamente occupata prima della rovinosa ritirata dei nemici, che si risolse con la fuga verso la Sicilia del sovrano borbonico e la caduta della

[54] Ivi, pp. 643-647, seduta LXXV del Tribunato (23 giugno 1798).
[55] Ivi, pp. 811-815, seduta XCI del Tribunato (11 luglio 1798).

capitale del suo Regno in uno stato di anarchia antecedente alla proclamazione della Repubblica napoletana. Il relatore della seconda commissione Conconi riconobbe apertamente che il progetto era inadeguato alla situazione corrente, giacché – come osservava – «fu fatto in tempi, ne' quali conveniva aver de' riguardi per i vicini nemici, cioè napoletani, che ora vanno a rendersi nostri amici rovinando il trono del loro tiranno». Per questo motivo, si diede mandato alla commissione di rimettere subito mano al progetto, aggiornandolo alla luce dei grandi cambiamenti verificatisi[56].

La proposta prese forma in pochi giorni e il testo definitivo fu esposto al Tribunato il 13 gennaio 1799[57]. L'annunciata mitigazione dei provvedimenti fu ampiamente disattesa, poiché le varie misure cautelative messe a punto dalla prima commissione e perfezionate nel corso dei dibattiti furono integralmente riproposte in tutta la loro perentorietà. Si restò sostanzialmente fermi all'ultimo progetto prospettato da Martelli, al quale la seconda commissione rimase fedele durante tutto il corso dei lavori. L'allentamento della pressione al confine non comportò per il momento una reale inversione del senso di marcia del legislatore, che volgeva spedito verso l'affinamento e l'irrigidimento delle procedure di controllo. Eppure nel corso del dibattito tenuto in Tribunato emersero posizioni ispirate a una maggiore moderazione nell'opera di burocratizzazione del sistema.

Il verolano Erminio Melloni propose di eliminare ogni vincolo di obbligatorietà documentaria pendente su «gl'individui delle nazioni alleate e figli della Repubblica francese», per i quali non era necessario il passaporto non «[potendo] esser sospetti». Faustino Gagliuffi[58], guardandosi dal contestare esplicitamente la dichiarazione di fiducia espressa dalla controparte, avversò senza mezze misure la risoluzione facendo notare l'«impolitica animosità contro le altre nazioni» comunicata abbracciando formalmente procedure centrate sulla disparità di trattamento[59]. Non è dato sapere se dietro la presente argomentazione, di per sé pertinente e condivisibile, si celasse un atteggiamento

---

[56] Ivi, vol. III, pp. 46-50, seduta VIII del Tribunato (5 gennaio 1799).
[57] *Nuovo progetto su' i passaporti* (ivi, pp. 81-88).
[58] Sulla sua figura è disponibile la voce di David Armando in DBI, cit., vol. 51, 1998, http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-faustino-gagliuffi_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 28/09/2019).
[59] Seduta XIII del Tribunato (13 gennaio 1799), in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. III, pp. 72-79.

di diffidenza generalizzata o piuttosto la ferma volontà politica di sviluppare nuove pratiche di amministrazione della popolazione mobile. Fatto sta che – uscito di scena Ferdinando IV ed estintasi conseguentemente la principale fonte di pericolo – tra i due estremi sul tavolo, cioè apertura controllata delle frontiere e gestione coercitiva delle stesse, si optò non senza opposizioni per la seconda soluzione.

Anche quando il tribuno Damaso Moroni[60] suggerì di estendere agli abitanti delle aree frontaliere le agevolazioni introdotte a favore dei lavoratori stagionali, indipendentemente dal loro grado di coinvolgimento effettivo nelle attività economico-produttive della Repubblica, si preferì fare altrimenti inclinando all'intransigenza. Pur avendo riscosso l'approvazione di Corona, Venturi, Ciccolini e Petrini, la proposta di snellire le procedure di certificazione rimandando ogni discorso al riconoscimento svolto presso la prima municipalità repubblicana attraversata fu rigettata dalla maggioranza sulla base delle obiezioni mosse da Antonio Bassi, il quale fece presente che approvare tale provvedimento equivaleva a «distrugge[re] tutte le cautele ordinate», vanificando gli sforzi riformatori. Al di là delle funeste conseguenze che potevano derivare dall'applicazione di tale risoluzione, essa apparì in sé inammissibile sul piano logico, poiché

> l'essere una comune più, o meno vicina al territorio romano – argomentò Bassi – non fà che sia meno sospetto e pericoloso un passaporto firmato dai di lei magistrati, poiché tal comune è sempre estera e perciò sempre da essa si possono temere que' mali, per allontanare i quali non si sono creduti sicuri quei passaporti, che fossero firmati da altri, fuorché dalle autorità francesi provvisoriamente e dagli agenti diplomatici della Repubblica Romana, allorché questi saranno in attività[61].

[60] Su Moroni, canonico perugino di orientamento moderato che arrivò ad acquisire un ruolo di prim'ordine nell'universo repubblicano romano per poi finire a giudizio di fronte alla Giunta di Stato, si vedano David Armando, *La Chiesa*, in *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 29-110, in part. pp. 94-95; Maria Pia Donato, *La questione dell'estremismo*, in *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di Antonino De Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 45-59, p. 57.
[61] Seduta XIII del Tribunato, cit., p. 78.

Nel corso della seduta tribunizia del 25 gennaio 1799 Martello annunciò che – contrariamente ai programmi – non avrebbe fatto rapporto sullo stato dei lavori della commissione passaporti in ragione dell'«incertezza delle cose attuali», che lo obbligava a richiedere un «aggiornamento indefinito»[62]. La nascita della Repubblica napoletana aveva mutato completamente l'intero scenario: in luogo di un governo ostile, era ascesa al potere una novella classe dirigente, accomunata agli amministratori romani dalla condivisione di finalità, ambizioni e valori, sia a livello politico che a livello culturale. Intanto, altre urgenze catturarono l'attenzione dei tribuni, che non erano disposti a mettere in questione il rigore caratterizzante il quadro normativo disegnato per fronteggiare lo stato di allarme, ma nemmeno lo reputavano confacente al nuovo contesto delineatosi.

Da ultimo, vennero a mancare tanto il tempo quanto la risolutezza politica di studiare soluzioni di compromesso. Tra continui problemi, emergenze e imprevisti[63], la discussione fu infatti accantonata per non essere più ripresa. Di conseguenza, l'amministrazione del diritto di ingresso e di uscita continuò a dipendere dalla rigida legislazione prodotta dalle autorità militari francesi, sulla cui falsariga aveva d'altra parte preso forma il dettato delle commissioni tribunizie, le quali si erano sostanzialmente limitate a fare proprio e perfezionare l'armamentario giuridico e burocratico proposto dai vertici dell'esercito liberatore al fine di garantire la tutela dell'ordine pubblico.

Dopo aver prestato la dovuta attenzione all'attività legislativa e al dibattito politico, sarà utile passare ad esaminare dei casi concreti per cogliere la macchina amministrativa repubblicana nell'ordinario esercizio delle sue funzioni, dalla vigilanza sul territorio alla fase inquisitiva fino ad arrivare a quella processuale, senza trascurare – ove possibile – la rilevazione dell'impatto delle nuove normative e dei nuovi schemi procedurali nella percezione della popolazione, chiamata a misurarsi con una radicale riorganizzazione della spazialità.

Laddove la risposta alle nuove normative non fu sempre improntata all'osservanza, come dimostra l'esame delle fonti processuali e poliziesche, le

[62] Seduta XXIII del Tribunato (25 gennaio 1799), in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. III, pp. 164-165.
[63] Per un quadro generale, cfr. Antonio Cretoni, *op. cit.*, pp. 187-239.

autorità si mostrarono senz'altro ligie e inflessibili nell'applicazione della legge, benché possibilità e mezzi a loro disposizione fossero a dire il vero piuttosto limitati. I primi a farne le spese furono i mercanti, abituati a viaggiare per motivi professionali ma colti alla sprovvista dal cambio di registro deciso dai repubblicani, che aggiungeva ulteriori adempimenti a quelli previsti in precedenza. L'infelice esperienza dei negozianti livornesi Giovanni Daveti e Luigi Antonacci rivela da un lato il disorientamento e gli imbarazzi cagionati dalle novità procedurali, dall'altro la severità degli esecutori[64].

Dopo una breve trasferta di lavoro romana, resa altamente infruttuosa dai divieti di esportazione[65], Daveti e Antonacci stavano rimpatriando in compagnia di due frati a bordo di una carrozza. La corsa del veicolo diretto a Firenze fu improvvisamente interrotta da una squadra di campagna che ingiunse ai passeggeri l'esibizione dei passaporti. I mercanti, sforniti di un regolare permesso d'uscita recante il sigillo repubblicano, mostrarono i documenti ottenuti alla partenza, da essi erroneamente ritenuti idonei a consentire non solo il viaggio d'andata ma anche il rientro. Il possesso illegittimo di un coltello, rinvenuto durante la perquisizione, complicò ulteriormente la loro posizione[66]. Finiti agli arresti, entrambi invocarono invano l'*ignorantia iuris*: Antonacci dichiarò di «non avere preso il detto passaporto dacché non sapev[a] di essere obligato», assicurando che in caso contrario non avrebbe mancato di provvedersene; mantenendosi sulla stessa linea, Daveti attribuì l'inottemperanza al fatto di «non esse[re] pratici del Paese»[67]. Verificata la limpidezza dei loro intenti e accertata l'estraneità ad attività illecite, i giudici provvisori deliberarono il rilascio e l'allontanamento dei detenuti.

Autorizzando i movimenti e certificando l'appartenenza all'ambito della legalità, il passaporto legittimava anche l'operato dei viaggiatori, su cui – per

---

[64] Rapporto di polizia del 9 giugno 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2061.

[65] Ai sensi della legge del 18 fiorile dell'anno VI (7 maggio 1798), era assolutamente proibita l'«estrazione» di molti generi di prima necessità di cui vi era scarsa disponibilità, come grano, farina, pane, biscotti, granturco, biada, legumi, vino, acquavite, olio, formaggio, carne, sapone, lana, lino, canapa, seta grezza e persino quella degli stracci, impiegati per la produzione della carta (CCP, t. I, pp. 440-442). La legge in questione fu rinnovata e munita del sigillo della Repubblica il 17 luglio 1799 (ivi, t. V, p. 61).

[66] Sul divieto di possedere armi, che «sconvolse la città [Roma] e le sue abitudini secolari», si veda Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 234-236.

[67] Dichiarazioni giurate del 9 giugno 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2061.

contro – calava una coltre di diffidenza in caso di inadempienze, difficilmente lasciate impunite per stroncare sul nascere ogni minaccia. Più in generale, come si vedrà, la diligente certificazione delle attività svolte e in programma era l'unico modo per scampare a ombre e pregiudizi evitando di incappare in problemi con la giustizia.

Il 10 giugno 1798 il prefetto consolare di Nocera, Giuseppe Olivieri, riferì al ministro delle finanze Bufalini[68] l'arresto di quattro vetturali diretti verso la Cisalpina[69]. Lorenzo Ionni di Urbino e Antonio Dionigi, Silvestro Bartolucci e Saverio Marignani di Mondaino trasportavano un grosso carico di monete di rame, diviso in venti sacchette, che sostenevano essere il frutto della vendita di canapa e tela, smerciata nell'albergo de' Velletrani all'Archetto in piazza Montanara. I quattro non furono in grado di dimostrare la provenienza del capitale, essendo sprovvisti di certificati di vendita e soprattutto del lasciapassare delle autorità repubblicane. Si limitarono ad esibire due passaporti: il primo, rilasciato dalla municipalità di Mondaino il 18 maggio 1798, era intestato a Dionigi e autorizzava il trasporto a Roma di bestie e canapa lavorata; concesso il 2 aprile, il secondo documento, di cui erano titolari Ionni e lo stesso Dionigi, qualificava questi ultimi come vetturali addetti a rifornire di derrate il mercato di Roma.

Se per l'ingresso non si erano verificati problemi, essendo il convoglio in regola ed apportando risorse ai territori di destinazione, all'uscita i trasportatori subirono il sequestro del prezioso carico da parte del corpo di guardia di Nocera, insospettito dalla fretta dei viaggiatori, che – contrariamente all'uso comune – avevano deciso di non concedersi una pausa ristoratrice[70]. Al momento dell'esame dei documenti, emerse l'assenza di sanzioni ufficiali per quella spedizione, immediatamente bloccata in attesa del responso del ministro delle finanze, che aveva da poco esortato i prefetti a fare il possibile per vigilare sull'estrazione della moneta.

---

[68] Sui Bufalini, cfr. *L'archivio e la biblioteca della famiglia Bufalini di San Giustino: inventario e catalogo*, a cura di Enrico Mercati e Laura Giangamboni, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2001.

[69] Rapporto al ministro Giovanni Bufalini (10 giugno 1798), in ASR, *Repubblica romana 1798-1799*, b. 47, carte non numerate.

[70] Le circostanze del disvelamento riferite dal prefetto fanno supporre che i controlli, svolti presso un luogo non definito ma che si intuisce prossimo a una locanda o a una fonte di ristoro naturale, non fossero a tappeto.

Per quale motivo i vetturali viaggiavano senza passaporto? La documentazione disponibile non consente di arrivare a una risposta certa, ma si può escludere che si trattasse di un peccato di negligenza, dato il valore della merce trasportata in rapporto all'altissimo rischio corso, né si può pensare in questo caso a una scarsa conoscenza delle normative vigenti, sia per il tipo di professione esercitata dai trasgressori che per il possesso di altre, utili certificazioni di viaggio. Non resta che ipotizzare il rifiuto delle autorità o la cosciente decisione di sottrarsi all'*iter* previsto dando per scontato un diniego alla luce della gravissima crisi numeraria che affliggeva lo Stato.

Effettivamente, al pari della trascuratezza, dell'ignoranza e del desiderio di affrettare i tempi, e con un'incidenza assai superiore a quella del mero sentimento di insubordinazione, frequente motivo dell'omissione di documenti di viaggio era uno stato di irregolarità precludente il rilascio[71]. Da parte loro, le autorità si mostrarono perfettamente consapevoli del rischio che dietro ogni volto ignoto potessero annidarsi delle attività e dei trascorsi estranei al perimetro della legge, dei quali l'impossibilità di esibire il passaporto, di per sé un'infrazione da sanzionare, era la prima spia. Un segnale che, sotto il coordinamento dei grandi edili, diede sistematicamente il la a indagini e interrogatori finalizzati a portare alla luce responsabilità e delitti, così da definire delle pene congrue.

La sera del 26 maggio 1798, alle Capannelle, due casali sulla strada di Albano a circa sei miglia dalla porta di San Giovanni, il caporale dei gendarmi di campagna di guardia, tale Nicola Passati, scorse in lontananza una figura dalle sembianze a lui sconosciute che si muoveva a piedi. Ottemperando alle direttive ricevute[72], richiamò la sua attenzione «per sentire chi fosse, ed ove andasse», ma l'ignoto interlocutore non arrestò il passo affermando di avere «prescia» e si diede anzi alla fuga quando la squadra a cavallo che gli aveva intimato il riconoscimento fece per avvicinarsi. Gli inseguitori furono costretti a spingersi sin oltre Tor di Mezzavia prima di mettere finalmente le mani sul fuggitivo. Acciuffato, questi dichiarò di chiamarsi Vincenzo Ferrari e di essere originario

[71] Tradizionalmente, la ricca casistica vedeva tra i principali contributori vagabondi e mendicanti.
[72] Cfr. *Istruzioni per il corpo della Gendarmeria della Repubblica romana*, Roma, presso i Lazzarini stampatori nazionali, 1798, in part. pp. 11-14.

di Albano, dove era diretto dopo essersi recato per motivi di lavoro a Roma. Essendo sprovvisto di passaporto, il giorno successivo fu tradotto presso le Carceri Nuove Nazionali[73].

A quel punto si poneva l'esigenza di verificare le informazioni acquisite dal diretto interessato. Fu lo stesso Passati a incaricarsene, venendo a sapere da un postiglione di Tor di Mezzavia che si trattava di un «ladro […] carcerato in Albano per avere rubbata [sic.] una cedola per cui fu esiliato». Da un'altra fonte, di natura non precisata, emersero altri dettagli: in passato il detenuto era già stato in prigione avendo sottratto un paio di orecchini d'oro a una ragazza della quale tentò finanche di abusare[74].

Nella sua dichiarazione giurata, Ferrari non ammise la colpa ascrittagli, parlando di semplici «sospetti», dalle cui conseguenze penali chiarì di essere riuscito a liberarsi risarcendo la presunta vittima. A suo dire, la seconda carcerazione (durata due mesi) e l'esilio da Albano gli furono comminati per tutelarlo dalle ritorsioni della comunità locale, che lo riteneva responsabile di aver segnalato le abitazioni dei ribelli ai francesi giunti per estinguere l'insorgenza contro il potere costituito. Per provare la solidità della versione dei fatti fornita, invitò le autorità a mettersi in contatto col selciarolo Filippo Conti e il di lui fratello Ercole[75].

I grandi edili, chiamati ad esprimersi sulla base delle testimonianze raccolte, disposero la liberazione di Ferrari a più di un mese di distanza dall'incarcerazione. Ma vale la pena dedicare ancora un momento alla deposizione resa in carcere, rivelatrice delle difficoltà incontrate dal governo repubblicano nel far digerire alla popolazione il giro di vite sui controlli. Mentre ogni accusa relativa al passato venne puntualmente sminuita e confutata da Ferrari per alleggerire la sua posizione, non compare viceversa alcuna giustificazione per la mancanza di documenti di viaggio, che egli era cosciente essere all'origine del suo arresto, ma che di fatto non riconosceva come motivo valido per lo stato di reclusione, tanto da dichiararsi ignaro – attraverso una formula ricorrente – delle ragioni del suo trattenimento, pur avendole

[73] Rapporto ai grandi edili (27 maggio 1798), in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2060.
[74] *Ibid.*
[75] Ivi, dichiarazione giurata di Vincenzo Ferrari (12 giugno 1798).

paradossalmente esposte egli stesso e per giunta nella medesima frase: «mi ricercono del passaporto, che io non avevo, onde mi carcerarono e mi condussero in Roma in queste carceri, ed ora davanti di voi senza saperne il motivo». A ben vedere, era invece al corrente della causa, ma la rigettava. Con la reazione estemporanea al chi va là, più che con la contraddittorietà delle sue parole, il trasgressore aveva infatti tradito in maniera palese la consapevolezza di non essere in regola. Negando e rifiutando l'ovvio metteva indirettamente in questione la stessa *ratio iuris*. L'asprezza della legge non aveva ragione di essere, donde la mancata oppugnazione e l'ostentata perplessità[76].

I sentimenti di ingiustizia, sopraffazione e riluttanza all'accettazione manifestati da Ferrari dinanzi all'obbligatorietà del passaporto e alle conseguenze dell'inosservanza trovavano e troveranno per lungo tempo un'ampia condivisione nella popolazione romana, esprimendosi in forme ben più esplicite. Giuseppe Gioacchino Belli, il poeta che – parafrasando una sua celebre affermazione – intese fare della propria opera letteraria un «monumento» di quella che era la plebe di Roma nella prima metà dell'Ottocento[77], rappresentò in maniera estremamente icastica l'insofferenza e l'incredulità, negli anni '30 ancora vivissime, sperimentate in seguito all'imposizione di sanzioni e adempimenti da una larga fetta del popolo minuto, legatissimo a una concezione aperta e uniforme dello spazio, interamente disponibile e liberamente esplorabile:

> Vorzi annà a ttrova in quell'antra staggione
> mi' padre, mi' cuggnato e mmi' fratello,
> che ppe vvertú dde quarche ffurtarello
> stanno in galerra, Grazziaddio, bbenone.
> Quanno un cherubbiggnere a Mmonterone
> disce: «Le vostre carte, bberzitello[78]».
> Dico: «Che ccarte?» e mme caccio er cappello,

[76] Anche nella Francia di fine XVIII secolo, sebbene il sistema dei passaporti fosse già ben rodato, i paletti posti alla libera circolazione suscitarono continue proteste. Cfr. Vincent Denis, *op. cit.*, p. 390.
[77] Cfr. almeno Pietro Gibellini, *Giuseppe Gioacchino Belli e la religione dei romani*, in *Roma, la città del papa*, cit., pp. 238-303.
[78] Appellativo appartenente al registro ironico del dialetto romanesco utilizzato per apostrofare i giovanotti azzimati.

volenno fajje intenne la raggione.
Nun ce fu Ccristo né Ssanta Maria:
bbisoggnò ttornà a Rroma carcerato,
e ddormí ppe ttre nnotte in Pulizzia.
Ma, er Monno, Iddio lo fesce spalancato.
Dunque adesso ch'edè sta fernesia
de carte, che cce l'ha ttutto sbarrato?[79]

Non solo delinquenti e *sans-papiers*, tutti furono costretti a fare amaramente i conti con quel mondo vieppiù sbarrato, consacrando tempo e risorse ai necessari adempimenti, per giunta non sempre ripagati con le garanzie di protezione e inviolabilità promesse. Lo apprese a proprie spese il giovane studente di legge Leone Ruggieri. Originario di Cairano, piccolo centro montano del Regno di Napoli facente parte della provincia di Montefuscoli, giunse a Roma nella primavera del 1798 per ritirare la dispensa che gli avrebbe permesso di convolare a nozze con la sua promessa sposa, Rosa Ruberto. Il disbrigo della pratica richiese più tempo del previsto, per cui il responsabile si offrì di far recapitare il certificato al richiedente per il tramite di un suo abituale corrispondente regnicolo. Essendo a corto di denaro, Ruggieri, che aveva trovato ospitalità presso l'umile abitazione di un falegname residente a piazza del Catalone, accettò di buon grado la proposta e si preparò al rientro, compiendo tutti «li passi necessarj per avere il passaporto». Con il documento alla mano si presentò quindi alla porta di San Giovanni, dove fu inaspettatamente messo agli arresti dalle guardie poste a presidio, le quali gli sequestrarono il lasciapassare e due libri[80].

Le fonti a nostra disposizione non permettono di chiarire con certezza i motivi dell'inattesa piega degli eventi. Figlio di un giudice di Foggia, nessun precedente penale e regolare passaporto, qualcosa nell'aspetto e nelle risposte di quel ventiduenne finì per insospettire i controllori, spingendoli a verificare sia l'autenticità del certificato di viaggio presentato, attraverso la consultazione dei registri di rilascio, sia la veridicità delle parole con le quali aveva giustificato

[79] *Er passaporto* (26 ottobre 1833), Giuseppe Gioacchino Belli, *I sonetti*, 4 voll., a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 2018, vol. I, p. 999.
[80] Dichiarazione giurata del 5 giugno 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2061.

il suo soggiorno romano, interrogando il falegname che l'aveva accolto in casa, Michele Santori, e lo spedizioniere con cui era in contatto, Angelo Savini. Entrambi confermarono le dichiarazioni rese dal sospettato in sede processuale, rivelando tutta l'inconsistenza dei dubbi che gli erano costati l'ingiusta carcerazione[81]. I sospetti erano scaturiti con tutta probabilità dalla cittadinanza del viaggiatore, suddito dell'ostile Ferdinando IV, e dalla sua destinazione, Napoli, capitale di uno Stato nemico che costituiva la principale minaccia alla sicurezza dei confini repubblicani, verso cui era vitale scongiurare pericolose fughe di informazioni.

Sulla scorta degli sviluppi descritti e discussi nel presente paragrafo, pare opportuno riconoscere al biennio repubblicano lo statuto di fase periodizzante sul piano dell'amministrazione degli stranieri, senza nulla togliere alle migliorie apportate al sistema negli anni immediatamente successivi alla fine dell'esperienza rivoluzionaria. La rilevanza delle evoluzioni osservate tra il 1798 e il 1799, dalla definizione del diritto alla mobilità e dei limiti alle possibilità di spostamento all'affermazione di una inedita nozione di spazialità franta, fino ad arrivare al perfezionamento delle procedure di identificazione personale e di certificazione delle appartenenze, induce a porre in questione se non proprio a rivedere parzialmente le più aggiornate ricostruzioni oggi disponibili, le quali fanno risalire solo al primo Ottocento l'avvio di una prassi tesa ad assicurare le frontiere dello Stato attraverso un sistematico inquadramento burocratico degli individui in movimento nei suoi territori[82]. Per

[81] Ivi, rapporto di polizia del 5 giugno 1798.

[82] Il riferimento è alla preziosa indagine di Chiara Lucrezio Monticelli (*La polizia del papa*, cit.), che nel suo mirabile e quanto mai opportuno sforzo ordinatore, sembra trascurare la portata innovatrice dell'intervento dei repubblicani, tale da produrre una vera e propria cesura nella storia delle pratiche amministrative per il riconoscimento e il controllo dei viaggiatori, non offuscabile dai pur significativi sviluppi successivi. «La definizione dei confini – scrive la studiosa in relazione al periodo della Restaurazione – era funzionale alla limitazione delle reciproche competenze e tra queste ebbero ampio rilievo due delle più significative novità amministrative di questi anni: il progetto di un'anagrafe civile […] e l'ideazione di un inedito sistema di passaporti, teso a sorvegliare i movimenti in entrata e in uscita dalla città. Entrambi ambiti strettamente connessi a quella rivoluzione silenziosa, svoltasi in tutta Europa con tempi e modi differenziati, che mutò profondamente la nozione di identità e di identificazione personale. Fu proprio nella prima metà dell'Ottocento che, anche nello Stato pontificio, si avviò un processo di definizione di tecniche e di strumenti atti a certificare, attraverso la registrazione e il rilascio di documenti, l'identità degli individui, permettendo in tal modo un più efficiente controllo sulla popolazione» (p. 142). Monticelli ha tuttavia avuto modo di rilevare nella progressiva generalizzazione dei documenti di viaggio «il riflesso dell'universo di significati che la Rivoluzione aveva attribuito alle nozioni di cittadinanza e di nazione». A suo avviso, il processo di elaborazione del concetto di comunità nazionale sviluppatosi nella temperie

contro, tra grandi limiti strutturali e carenza di mezzi e personale per le operazioni di vigilanza, fu durante il periodo repubblicano che vide la luce a Roma il primo laboratorio politico, amministrativo e militare in cui si gettarono le basi per un sistema dei passaporti moderno, introducendo precide regole formali, dotando i documenti di un conveniente apparato descrittivo del titolare, estendendo l'obbligo di possesso a tutti i soggetti mobili e istituendo rigidi protocolli di verifica e controprova.

2. La "Casa de' pazzi": carta di sicurezza e altre "stranazze di nuovo genere"

In una pagina del suo diario, Giuseppe Antonio Sala, commentatore di orientamento saldamente moderato, espresse una dura critica nei confronti della classe dirigente repubblicana, colpevole di aver oltremodo complicato la vita dei viaggiatori attraverso provvedimenti restrittivi che ridisegnarono da cima a fondo i sistemi di accoglienza romano e statale. In uno dei rari accessi di sdegno che il futuro cardinale concesse alla sua prosa sovente caustica ma quasi sempre controllata, i patrioti furono tacciati perfino di follia per la loro ingiustificata e ingiustificabile ossessione di avere contezza di tutti i nuovi arrivati registrandone puntualmente percorsi, intenzioni, appartenenze e qualità morali e professionali:

> A tutti gli Albergatori e Locandieri rimane proibito il dare alloggio a qualsivoglia Forastiere, che non sia munito di un biglietto di licenza del Commandante della Piazza. Questa è una stranazza [sic.] di nuovo genere. Un povero Forastiere che arrivi stanco, anco di notte, anco in tempo piovoso, quando vuol metter piede in un Albergo, si vede cacciato, ed è costretto a mettersi in giro per cercare il Commandante della Piazza, e per implorare da Lui la grazia di avere un ricovero. Queste misure sì straordinarie sono effetti di paura, perché realmente temono i Francesi e temono i Patriotti, uno de' quali è giunto perfino a sognare, che vi

rivoluzionaria interferì pesantemente con le procedure burocratiche e intervenne a «modificare sostanzialmente il senso e la percezione delle frontiere e dei confini statali e, di conseguenza, del controllo da esercitare su di essi» (p. 170).

siano in Roma degli Esteri, li quali abbiano inventato un nuovo telegrafo per communicare [sic.] quanto va qui succedendo alla Lapponia, all'Inghilterra, e perfino all'America. Io premiarei [sic.] questo Patriotto con posto nella Casa de' Pazzi[83].

In aggiunta al diritto di accesso ai territori repubblicani, racchiuso nella forma materiale del passaporto, viaggiatori e residenti stranieri dovettero premurarsi di ottenere in tempi strettissimi il riconoscimento del loro diritto di permanenza, operazione – come vedremo – alquanto complessa e per nulla scontata. La possibilità di risiedere o soggiornare presso la Repubblica romana venne a dipendere formalmente dal conseguimento di un documento che abbiamo già visto in uso con la medesima funzione certificatoria nella Napoli repubblicana: la carta di sicurezza.

Il primo provvedimento legislativo in cui si faccia riferimento a tale documento risale al 7 giugno 1798. Si tratta di un proclama del capo di brigata e comandante di piazza Marchand rivolto ai cittadini romani, a cui – pena una multa di 50 piastre per gli inosservanti – veniva fatto divieto di fornire un alloggio ai francesi sprovvisti del certificato in questione, contestualmente invitati a togliere il disturbo[84]. D'altronde una delle prime disposizioni date da Louis Alexandre Berthier, il generale che aveva sostituito Napoleone al comando dell'armata d'Italia da egli condotta sino a Roma, obbligò tutti i connazionali residenti nella capitale e tutti quelli in procinto di giungervi a giustificare la loro presenza presentando al generale Leclerc, capo dello stato maggiore, il passaporto o l'ordine d'impiego, sui quali sarebbe stato apposto un sigillo in mancanza del quale si rischiava l'arresto da parte della guardia civica o delle truppe occupanti[85]. I primi casi di inadempienza vennero riscontrati nella notte fra il 13 e il 14 febbraio 1798, durante la quale alcuni soldati sorpresi senza il biglietto del loro capitano furono immediatamente incarcerati[86]. La particolare attenzione riservata ai francesi, una costante della legislazione repubblicana sulla mobilità, è spiegata per l'ambito napoletano come per quello romano dal costante afflusso di avventurieri di tale nazionalità interessati ad approfittare di

[83] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, pp. 197-198.
[84] Proclama del 7 giugno 1798, in CCP, vol. II, pp. 105-106.
[85] Ivi, vol. I, pp. 7-8, proclama di Berthier (s.d.).
[86] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 25.

una situazione politica che vedeva le istituzioni saldamente controllate dalle autorità militari e diplomatiche della Francia direttoriale. Si pensò allora di risolvere il problema a monte, poiché avrebbe continuato a creare occasioni di attrito soprattutto con gli strati popolari della popolazione, la cui insofferenza per l'occupazione francese non mancò di concretizzarsi a più riprese in rivolte armate.

Al di là della fenomenologia insurrezionale, confermando i timori del legislatore, i luoghi di socialità diventarono spesso scenario di duri alterchi e violente colluttazioni tra locali e membri dell'esercito occupante. Nelle osterie, con la complicità dell'alcol, gli animi si scaldavano molto facilmente. L'oste Antonio Baratti, chiamato a rendere testimonianza su un episodio verificatosi nel proprio esercizio commerciale, descrisse la veemente reazione di due ignoti avventori alle bastonate subite da due dragoni francesi a seguito di un reciproco scambio di insulti tra le parti. Dopo aver aggredito e disarmato i soldati, privati delle rispettive sciabole, i due sconosciuti si dileguarono nel nulla all'arrivo di una pattuglia di rinforzo[87]. Talvolta era però davvero impensabile farsi giustizia da sé o opporre efficace resistenza alla pretensione di uomini armati e addestrati ad imporsi con la forza. I gestori dell'osteria della Storta non poterono nulla contro la furia cieca di un gruppo di ussari francesi che devastò completamente la loro cantina lasciando dietro di sé un cumulo di botti divelte. Il brutale e immotivato assalto fu punito con la fucilazione di quattro dei colpevoli allo scopo di dissuadere eventuali emulatori[88].

Le notizie di appropriazioni indebite, aggressioni, sopraffazioni e furti, cui facevano regolarmente seguito condanne esemplari, non si contano[89]. Spregiudicati, nell'imporre la loro legge gli occupanti non si facevano problemi a sfidare apertamente la stessa guardia nazionale. La sera del 31 marzo 1798 alcuni ussari del settimo reggimento avanzarono la pretesa di assistere allo spettacolo in programma al teatro Ornani di piazza Navona senza pagare il biglietto. Al mite invito a regolare il conto venuto dal caporale di guardia in zona, essi risposero dando in escandescenze e sfoderando minacciosamente le

[87] Testimonianza del 23 aprile 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2059, carte non numerate.
[88] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 19.
[89] Ivi, pp. 28-29, p. 86, p. 96. Cfr. anche Antonio Galimberti, *op. cit.*, vol. I, in part. pp. 51-53, p. 69, pp. 77-78, p. 131, p. 266.

armi. Il crescendo di tensione rischiò di sfociare in un massacro, ma si sgonfiò senza lasciare morti sul terreno grazie al sangue freddo della parte offesa, che – accerchiata e insolentita – non cedette alle provocazioni cercando di stemperare gli animi[90].

Due tra le questioni più scottanti furono l'alloggiamento e l'approvvigionamento delle truppe. Le autorità sottoposero entrambe le materie a uno stretto controllo mediante rigide direttive, numerosi divieti e dure sanzioni, affinché la situazione non sfuggisse loro di mano suscitando la violenta reazione delle masse popolari, indispettite e allarmate dall'erosione delle risorse a disposizione, fenomeno che – parallelamente – indusse alla partenza molti stranieri[91]. Dopo vari interventi legislativi di carattere parziale, il 21 agosto 1798 il capo di brigata Humbert sistematizzò in un'unica normativa la regolamentazione sugli alloggi[92]. In ognuna delle 12 sezioni in cui venne divisa la città di Roma, un commissario fu incaricato di redigere una lista delle abitazioni ritenute idonee ad accogliere gli aventi diritto dopo l'opportuno sopralluogo degli edifici, numerando e catalogando in un registro i selezionati. L'assegnazione rientrava nelle competenze della commissione alloggi, che tendenzialmente cercava di accontentare i richiedenti, tenendo conto nei limiti del possibile delle loro preferenze[93]. Sulla porta di ogni edificio occupabile, il commissario avrebbe lasciato un'iscrizione indicante i requisiti burocratici e socio-professionali da soddisfare per essere ospitati. I proprietari erano tenuti a comunicare alle autorità nome, cognome, grado o impiego dei loro ospiti, accettando solo coloro che erano muniti di una carta di sicurezza e di un biglietto di alloggio. Vigeva altresì l'obbligo di informare con puntualità i responsabili ogniqualvolta l'alloggio fosse stato liberato in modo da renderlo nuovamente

---

[90] Rapporto dell'1 aprile 1798, in ASR, *Tribunale criminale del governatore di Roma, Processi*, b. 2059.

[91] «Un solo Generale francese consuma per la sua tavola in un giorno quanto basterebbe per una intera settimana ad una famiglia Principesca. Da che arrivarono le Truppe, vi vogliono ogni settimana per lo sfamo di esse e della Popolazione 600 bovi, ed è quindi indispensabile il macellare bestie da lavoro. Molti forestieri prendono il partito di far ritorno alle loro case. Più di diecimila persone, ch'erano impiegate nella Curia, rimangono senza sussistenza» (G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 74).

[92] Legge del 21 agosto 1798, in CCP, vol. II, pp. 416-417.

[93] Galimberti riferisce che un ufficiale polacco si presentò al burò alloggi richiedendo una destinazione diversa da quella assegnata. Il responsabile Francesco Benzi acconsentì al cambio di residenza, ma non poté esaudire in pieno il desiderio del militare, «non essendovi più luogo» nella casa da lui indicata. Ne derivò un parapiglia che si concluse con l'arresto del richiedente (Antonio Galimberti, *op. cit.*, vol. I, p. 123).

utilizzabile. Il periodico rinnovo dell'invito a denunciare partenze e abitazioni disponibili dimostra la tenace resistenza dei padroni di casa ad accettare le condizioni imposte[94], che essi tentarono di aggirare attraverso diversi espedienti, privando ad esempio le proprie abitazioni del mobilio o abbandonandole per ritirarsi a casa di amici e parenti[95].

Se la delicata posizione dei francesi, che con il loro comportamento potevano compromettere la stabilità del governo, obbligava autorità e funzionari repubblicani a sostenere un carico aggiunto di procedure e accorgimenti, come si evince nella citazione proposta ad apertura di paragrafo, l'ambizione dei nuovi amministratori era quella di estendere il proprio sguardo su tutta la popolazione straniera. Albergatori e locandieri erano in effetti vincolati a constatare il riconosciuto permesso di alloggio del comandante della piazza prima di mettersi al servizio dei clienti che bussavano alla loro porta, per legge non ammissibili in struttura senza l'opportuno biglietto firmato. Per i gestori che ignoravano la prescrizione si profilavano una multa di dieci scudi e un periodo di detenzione di dieci giorni, che – senza troppe precisazioni – si dava ad intendere ben più lungo in caso di recidiva[96]. Acquisita cognizione dell'eccessiva asprezza della norma, a nemmeno una settimana dall'introduzione l'estensore propose un'esenzione per alcune categorie sociali da proteggere, tra cui figuravano gli artisti[97] e gli abitanti della campagna romana, grazie alle cui trasferte i mercati cittadini venivano riforniti di derrate. Più in generale, chi si spostava a piedi fu sciolto dall'onere, mantenuto solo per i possessori di equipaggi, carrozze e cavalli e per chi si presentava accompagnato da uno o più servi[98]. Alla luce di tali correttivi, che denotano se non altro la capacità di individuare e riparare alacremente le falle aperte a causa delle manovre troppo azzardate eseguite, il giudizio di Sala sulla direzione repubblicana appare forse eccessivamente severo.

Per quel che concerne le misure di schedatura a cui abbiamo visto essere già soggetta l'insidiosa «classe de' forastieri», va detto che esse furono confermate senza sostanziali modifiche rispetto alla gestione pontificia. Dal

---

[94] CCP, vol. I, p. 67, p. 82, p. 243, 258-259.
[95] Ivi, vol. I, p. 281.
[96] Legge del comandante Marchand (11 maggio 1798), in CCP, vol. I, p. 448.
[97] Sugli artisti cfr. *infra*, cap. V, par. 5.
[98] Proclama del 17 maggio 1798, in CCP, vol. I, p. 491.

momento che – si legge nel prologo di un provvedimento del ministro di giustizia e polizia Bassi – «non si può essere indifferente alla vista di persone incognite, che, nascondendo le loro mire, si rendono sospetti, ed equivoci [sic.]», i proprietari delle strutture di accoglienza, e così i privati che alloggiassero in casa degli esteri, dovevano denunciare la presenza dei propri ospiti al commissario di polizia della sezione di afferenza, attraverso una nota sottoscritta segnalante nome, patria, età, impiego, oggetto della venuta e durata del soggiorno. Sugli inottemperanti sarebbe gravata la pesante imputazione di «nemici della repubblica»[99]. Le informazioni acquisite attraverso il diretto contributo degli attori del circuito di accoglienza, ordinate verosimilmente in appositi registri, costituivano un tradizionale e ben collaudato strumento di controllo del territorio, diffuso ovunque in Europa a partire dall'età della Riforma[100].

La grande novità amministrativa di marchio repubblicano fu la carta di sicurezza. Al possesso si videro obbligati in un primo momento i soli francesi, la cui presenza era a ragione percepita come fomite di pericoli e disordini, quindi l'intero insieme degli stranieri in circolazione sul suolo della repubblica. Il 3 agosto 1798 le loro possibilità di soggiorno vennero disciplinate da un duro ma non perentorio provvedimento legislativo a firma del comandante delle truppe francesi Étienne Macdonald, a cui l'articolo 369 della costituzione della Repubblica romana riconosceva, oltre alla possibilità di porre un veto alle iniziative delle assemblee legislative romane, la facoltà di legiferare fino alla ratifica del trattato di alleanza che Repubblica romana e Repubblica francese avevano in cantiere[101].

La legge in questione metteva ufficialmente alla porta tutti i forestieri, a cui si concedevano ventiquattro ore per evacuare Roma e cinque giorni per abbandonare lo Stato, risparmiando solo coloro che avrebbero conseguito per tempo la cittadinanza romana e coloro che, dietro formale richiesta, sulla base di alcune specifiche ragioni – matrimonio con un cittadino romano, possesso di immobili o gestione di attività commerciali nei territori di residenza – avrebbero

[99] Ivi, vol. IV, p. 345, notificazione del ministro di giustizia e polizia (22 maggio 1799).
[100] Hans Conrad Peyer, *Viaggiare nel Medioevo: dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 254.
[101] Legge del 3 agosto 1798, in CCP, vol. II, pp. 351-352.

ricevuto dal consolato e dal generale in capo francese il permesso di restare. Nel testo non si chiarivano le modalità di riconoscimento del diritto acquisito e l'esenzione non fu ancora legata materialmente all'ottenimento di un documento.

Dopo poco più di dieci giorni, un ordine del Consolato intervenne a precisare nei minimi dettagli la procedura alla quale i soggetti idonei dovevano sottoporsi al fine di sfuggire al decreto espulsivo[102]. Essi avevano tre giorni per presentare ai funzionari delle municipalità in cui erano domiciliati un incartamento che giustificasse il possesso dei requisiti richiesti per l'esonero. Le municipalità, sulla base di un primo esame della documentazione fornita, potevano procedere all'assegnazione di una carta di sicurezza provvisoria, della durata massima di cinque giorni per la permanenza nella capitale e di quindici giorni per alloggiare nella restante parte del territorio repubblicano. Nel frattempo, le certificazioni prodotte, trasferite alle amministrazioni dipartimentali, e da lì agli uffici del ministro di giustizia e polizia, sarebbero state attentamente vagliate da quest'ultimo e dai suoi sottoposti. Infine, al termine degli accertamenti sulle «qualità personali» e le «giustificazioni esibite», il Consolato e il generale francese avrebbero ricevuto un resoconto complessivo sul quale erano chiamati ad esprime il loro parere obbligatorio e vincolante.

La distribuzione della carta di sicurezza definitiva, in ossequio alle indicazioni del ministro di giustizia e polizia, avrebbe avuto luogo alla scadenza del permesso temporaneo presso il suo burò, che in quel momento aveva sede nel palazzo del Quirinale, ma che era in procinto di essere trasferito nei locali di palazzo Montecitorio, luogo che abbiamo visto già destinato al rilascio dei passaporti e che diverrà dunque un punto di riferimento per le comunità straniere insediate a Roma. Per quanto riguarda invece la consegna delle petizioni e dei certificati in allegato, gli abitanti del primo circondario dovevano presentarsi a casa Vagnolini a Campo dei Fiori; gli abitanti del secondo, invece, a casa Mannoni alla Minerva; per quelli del terzo, il luogo designato era casa Tarnassi, nei pressi dell'Accademia di Francia[103].

---

[102] Ivi, pp. 372-373, normativa del 14 agosto 1798.
[103] Ivi, 373-374, notificazione del ministro Rey (14 agosto 1798).

Nell'agosto del 1798, dunque, si compì una vera e propria svolta giuridica, divenuta operativa nel giro di una decina di giorni: il diritto di soggiorno degli stranieri presso la Repubblica romana, sottoposto a un rigido disciplinamento allo scopo di neutralizzare eventuali perturbatori dell'ordine pubblico, si materializzò sotto forma documentaria. L'esecuzione della normativa era affidata sia alle cure delle autorità di vigilanza, civili e militari, che a quelle di albergatori, locandieri e locatori privati, a cui si intimò di negare l'ospitalità a chiunque non fosse dotato di carta di sicurezza, mettendo a parte i disinformati dell'*iter* previsto e segnalando i trasgressori consapevoli del proprio stato di irregolarità[104]. Esercenti e padroni di casa non si mostrarono però molto ligi all'osservanza dell'obbligo fatto loro di denunciare alle autorità i forestieri accolti[105].

Il nuovo regolamento fu l'esito di lunghe e accese discussioni, svoltesi dapprima in seno alle due commissioni passaporti eppoi durante le sedute del Tribunato, sedi in cui oltre a plasmare le procedure per l'ammissione degli stranieri alla frontiera fu contestualmente messo all'ordine del giorno un piano per la schedatura di coloro che risiedevano o soggiornavano in terra repubblicana.

Il progetto iniziale presentato dalla prima commissione tribunizia contemplava già la carta di sicurezza, che nella sua configurazione originaria di documento gratuito e individuale necessitava di una conferma e del conseguente rinnovo ogni quattro mesi. Ai forestieri, i quali non conformandosi alle direttive rischiavano di essere considerati sospetti e come tali tradotti in tribunale, si concessero fino a otto giorni per offrire garanzie sulla propria persona al burò centrale o alle rispettive municipalità locali attraverso le dichiarazioni di tre cittadini «cogniti per la loro probità, e patriottismo», da considerarsi – secondo le parole di Martelli – «mallevadori della loro condotta». Al di là dei presumibili effetti di segno negativo sulla reputazione, non è dato sapere che tipo di conseguenze pratiche comportasse questa condizione in caso di incidenti o

[104] Cfr. legge del 21 agosto 1798, cit.
[105] Lettera ai commissari di polizia di Perugia Tornera e Mezzanotte, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, c. 342r.

problemi, dal momento che in nessun luogo è messa in relazione a specifiche penalità[106].

Merita senz'altro una menzione particolare l'articolo 13 della risoluzione tribunizia. Studiato col preciso intento di agevolare l'applicazione delle normative su accesso e permanenza nello Stato, liberava il campo da dubbi e ambiguità offrendo una definizione giuridica del termine forestiero:

> Saranno considerati per forastieri all'effetto di questa legge tutti quelli, che non sono stabiliti nel territorio della Repubblica da 8 anni indietro, o non vi abbiano preso moglie, o acquistato una possidenza o introdotto uno stabilimento d'industria dinotante l'animo di restare[107].

Rispetto al dettato della legge del 16 Termifero dell'anno VI, le condizioni da soddisfare fissate inizialmente risultavano essere più elastiche. Lo stesso discorso vale per il testo costituzionale: laddove il possesso della cittadinanza romana implicava un periodo di permanenza nello Stato di quattordici anni, in questo caso la soglia di accettazione è decisamente e comprensibilmente più abbordabile. Viceversa, la *ductio uxoris*, la conduzione di affari e la proprietà di beni immobili nel luogo di stanziamento, dimostrando la volontà di stabilirsi in maniera definitiva nella *civitas* facendosi carico degli oneri sostenuti dagli altri cittadini, mantennero grossomodo inalterato il ruolo di fattori decisivi nell'acquisizione del diritto di residenza nel corso del passaggio dal dibattito politico alla legislazione.

Ampliando lo sguardo ai differenti sistemi di naturalizzazione di età moderna, si osserva come l'*animus permanendi* rappresentasse a quel tempo un elemento stabilmente ricorrente nel novero dei requisiti richiesti per l'attribuzione dello *status* di cittadino[108]. Di un'analoga rilevanza e pertinenza, a testimonianza della stretta connessione delle nozioni di cittadinanza e mobilità, fu investito nelle procedure di assegnazione dei documenti di residenza come la carta di sicurezza. Tradizionalmente, ciò che induceva l'autorità centrale a irrigidire i controlli sugli stranieri era soprattutto la scarsa

---

[106] *Rapporto della Commissione incaricata di fare un progetto di risoluzione sui passaporti*, cit., p. 534 e p. 536.
[107] Ivi, p. 536.
[108] Cfr. Piero Ventura, *op. cit.*, p. 189.

cognizione che se ne aveva unita alla tenuità delle relazioni che, a vari livelli (comunitario, affettivo, economico), essi promettevano di costruire nel territorio in cui si erano inseriti, limitandosi nella maggior parte dei casi a contatti estremamente volatili. Nel contesto rivoluzionario, da una prospettiva essenzialmente conflittuale, dal punto di vista militare così come da quello culturale, questo schema consequenziale assumeva una marcatura ancora più decisa, quasi che lo scopo del legislatore e dei funzionari repubblicani fosse – al di sopra di ogni altra cosa – quello di appurare l'esistenza di un legame tra le sorti dello Stato e le sorti dell'individuo, oppure di imporlo mettendo quest'ultimo in condizione di tradire se stesso e i suoi interessi con il tradimento del governo del proprio Paese di adozione[109].

Esemplando parzialmente qualità e attributi di accesso dalle condizioni per la naturalizzazione fissate nella costituzione repubblicana[110], la carta di sicurezza si presentava come una sorta di "cittadinanza dimezzata". Il documento, già limitato dal punto di vista temporale, non dava accesso a privilegi o alla pienezza dei diritti civili e politici. Costituiva nondimeno l'unico canale legale per avere accesso a uno spazio altrimenti interdetto e risiedere sul suolo repubblicano da stranieri, avviando questi ultimi lungo un sentiero burocratico aperto a tutte le esigenze di permanenza (brevi, prolungate e definitive), ma sostanzialmente coincidente con la procedura per entrare a far parte del consorzio civile repubblicano, ultima tappa del nuovo percorso di integrazione inaugurato.

Mai tradotta ufficialmente in legge, l'ipotesi di estendere l'imposizione di una carta di sicurezza di durata annuale ai cittadini dello Stato fu seriamente tenuta in considerazione in sede assembleare, al punto da conquistare e mantenere il gradimento della maggioranza e da essere compresa in tutte le proposte legislative a noi giunte[111]. Nei vari testi elaborati dai tribuni, al documento destinato ai cittadini si riconosceva la funzione di passaporto interno, necessario alla cittadinanza per muoversi da un dipartimento all'altro al riparo da noie amministrative e senza destare sospetti, ma allo stesso tempo utile

[109] A questo proposito, vale la pena rimandare alle interessanti considerazioni sui temi di fedeltà e giuramento sviluppate da Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., pp. 114-122.
[110] La questione dei requisiti verrà approfondita attraverso il confronto con le fonti amministrative nelle pagine successive del presente paragrafo.
[111] *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., vol. II, p. 536 e p. 648; vol. III, p. 82.

alle autorità per essere informate su tutti gli spostamenti in atto sul loro territorio e per identificare attraverso un unico documento convenzionalmente riconosciuto e durevole i suoi cittadini.

Misura approvata dai più, la carta di sicurezza per i naturali divise tuttavia il Tribunato, i cui membri assunsero posizioni totalmente antinomiche. In primo luogo, alcuni reputavano insostenibile l'incomodo di raggiungere il capoluogo del dipartimento per gli adempimenti previsti prima di avviarsi verso la propria meta, lamentando un drastico allungamento del tragitto, parzialmente risolvibile rivolgendosi alle edilità locali. In secondo luogo, era opinione alquanto condivisa che l'opera di vigilanza svolta da gendarmeria e guardia nazionale bastasse a garantire la tutela dell'ordine pubblico rendendo di fatto «inutile» il ricorso a ulteriori misure repressive. Infine, a detta dei suoi detrattori, la carta di sicurezza costituiva una palese negazione della nozione di «fratellanza repubblicana», che avrebbe immancabilmente dato adito all'affermazione di un clima di reciproco sospetto del tutto incompatibile con l'obiettivo di provare a concretizzare l'immagine ideale dell'unica e affiatata famiglia della Repubblica romana. I relatori della prima commissione replicarono alle osservazioni critiche opponendo alla visione degli opinanti, che definivano «filosofica» e «filantropica», una esperienziale, ricavata da una realtà che aveva insegnato a diffidare degli stessi cittadini, poiché anche «tra i fratelli esistono ancora de' pericolosi dai quali bisogna star guardinghi». Senza nascondere il carattere «gravoso» delle novità proposte, uno dei membri della commissione tenne a precisare che essa andava nella direzione indicata dal Consolato, assicurando a Roma, centro del governo repubblicano, quelle particolari accortezze di cui abbisognava e di cui in seguito si richiese l'estensione anche alle piazze d'armi. Sulla fattibilità del progetto e l'efficacia del sistema – garantiva – non c'era da dubitare a giudicare dal successo del modello parigino, a cui quello romano era apertamente ispirato[112].

Le penalità previste per l'omissione di carta di sicurezza e per la falsificazione dello stesso documento, posti i due reati sullo stesso piano della mancanza e della manomissione di passaporto, consistevano nell'espulsione

[112] Seduta LXVII (14 giugno 1798), in *Processo verbale [Tribunato]*, 2 voll., Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1798-1799: vol. I, 1798, pp. 8-9.

dallo Stato dopo un periodo di detenzione non inferiore a un giorno e non superiore a tre nel caso il trasgressore fosse straniero, e nella reclusione a oltranza finché questi non avesse giustificato il suo stato e il motivo del suo viaggio nel caso facesse parte della comunità locale. Analogamente, al profilarsi del minimo sospetto di ulteriori crimini avrebbe fatto seguito l'avvio di indagini e di processi[113].

La carta di sicurezza si presentava con una veste tipografica leggermente diversa rispetto a quella del modello allegato ai progetti della commissione passaporti per finalità illustrative[114]. Confrontando quest'ultimo con l'unico esemplare sinora noto del documento, si può notare come a variare fossero l'articolazione e la distribuzione dei contenuti informativi, numericamente invariati ma organizzati in maniera più sintetica e lineare. In ordine, i campi da compilare riguardavano il numero dell'attestato e la data del rilascio, il nome, la nazione di origine, la professione, il colore di capelli e ciglia, la forma e la grandezza del naso e della fronte, l'età, la statura, la corporatura, l'anno di arrivo e il luogo d'alloggio dell'intestatario; a seguire, il nome del raccomandante, la motivazione alla base della concessione e la firma del ministro di giustizia e polizia o di uno dei suoi sottoposti[115]. Tale struttura descrittiva può essere definita all'altezza dello scopo di rendere identificabile il titolare, impedendo al possessore abusivo di giovarsi illecitamente dei benefici dischiusi dal documento.

La ricezione di una normativa così stringente, rivolta a un così ampio numero di interessati e in forte contrasto con le tradizioni dei luoghi di introduzione si rivelò estremamente complessa. Al battesimo della legge, un critico Sala ne pronosticò l'inapplicabilità in un Paese che «ridonda[va] di Forastieri»[116]. Per mesi si assistette al ribadimento delle stesse ingiunzioni, fenomeno che solitamente tradisce una generale inosservanza dei decreti. Ipotesi pienamente confermata da una notificazione del 3 giugno 1799. Siamo a quasi un anno di distanza dal varo della normativa che aveva reso la carta di sicurezza indispensabile per la permanenza degli stranieri nella Repubblica

[113] *Nuovo progetto su' i passaporti*, cit., p. 85.
[114] Ivi, p. 86.
[115] Cfr. carta di sicurezza intestata a Bertel Thorvaldsen (4 settembre 1798), in Det Kongelige Bibliotek (d'ora in avanti DKB), *Håndskriftafdelingen*, Abr. nr. 2161, 4º.
[116] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. II, p. 84.

romana. L'estensore del provvedimento, il ministro di giustizia e polizia, nel riproporre per l'ennesima volta quello stesso dettato prescrittivo, lamentava la scarsa considerazione in cui continuava a essere tenuto a dispetto della manifesta importanza e utilità:

> La Legge, che ordina ai Forastieri domiciliati nelle Comuni della Repubblica Romana, di dover prendere la carta di sicurezza, s'ella è una delle più importanti per mantenere l'interna Polizia; non si scorge però essere la più osservata, ed eseguita. Un immenso numero di Forastieri, che infestano specialmente la Comune di Roma, isfuggendo di farsi conoscere dalla Polizia, seguitano, contro il divieto delle leggi a soggiornare in una Patria non sua. Il di loro rifiuto non può, che accrescere i gravi sospetti contro dei medesimi[117].

Senza ignorare le riserve espresse circa l'applicazione a realtà pre-statistiche del metodo quantitativo per lo studio di fenomeni sociali estremamente complessi come l'articolazione socio-professionale e la mobilità[118], potrà rivelarsi utile tentare di estrarre dalle poche rilevazioni di epoca rivoluzionaria a nostra disposizione, se non una tendenza, almeno una misura approssimativa del concreto impatto fatto registrare dalla proiezione legislativa delle ansie e dello spirito modernizzatore dei democratici. Del resto negli ultimi anni si sta riconoscendo sempre più importanza alle fonti amministrative e in particolare ai registri di passaporto[119], una tipologia documentaria a lungo colpevolmente trascurata dalla storiografia, affezionata ai tradizionali osservatori della corrispondenza, delle memorie e dei diari dei viaggiatori, da cui provengono effettivamente copiose informazioni, viziate

---

[117] Notificazione del ministro Bassi (3 giugno 1799), in CCP, vol. IV, pp. 444-445.

[118] Stefano Levati, *Società*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 125.

[119] Cfr. Marco Meriggi, *Come procurarsi un passaporto*, cit.; Paola Avallone, *art. cit.*; Gilles Bertrand, *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens: les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di Claudia Moatti, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 253-303; Id., *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», XXIX (2017), http://journals.openedition.org/diasporas/778; Alfredo Viggiano, *Carte d'identità nella Venezia austriaca (1799-1804)*, in *Controllare il territorio: norme, corpi e conflitti tra Medioevo e prima guerra mondiale*, atti del convegno di Abbiategrasso del 15-17 settembre 2010, a cura di Livio Antonielli e Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 363-378.

tuttavia dai limiti prospettici dei soggetti produttori, i quali offrono inevitabilmente una visione soggettiva dei fatti e dunque riferita a un ambito circoscritto e talvolta eccessivamente influenzata da pregiudizi e interessi personali.

L'Archivio Segreto Vaticano conserva due liste di stranieri autorizzati a circolare entro i confini della Repubblica romana, con tanto di indice alfabetico dei beneficiari in allegato: il *Registro delle carte di sicurezza che sono state date alli forastieri dei respittivi dipartimenti* e il *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*[120]. Si tratta di fonti estremamente interessanti ma ancora in attesa di studi che ne valorizzino adeguatamente la ricchezza documentaria[121]. La prima riguarda 587 persone, alle quali, tra l'agosto del 1798 e il luglio del 1799, si riconobbe il diritto di permanenza nella capitale e di cui il funzionario in servizio, non sempre lo stesso come dimostra l'avvicendarsi di calligrafie differenti, appuntò nome, cognome, provenienza, professione, luogo d'alloggio e motivazione alla base dell'accettazione, lasciando solo sporadicamente uno o più campi incompleti. La seconda, invece, si estende su un arco cronologico imprecisato e si limita a includere i dati di soli 100 stranieri, pur coprendo la totalità dei dipartimenti repubblicani, un'area decisamente più ampia sebbene priva di un'attrattiva paragonabile a quella di Roma[122], dove i controlli dovevano essere tra l'altro ben più serrati, e dunque più impellente risultava la necessità di mettersi in regola.

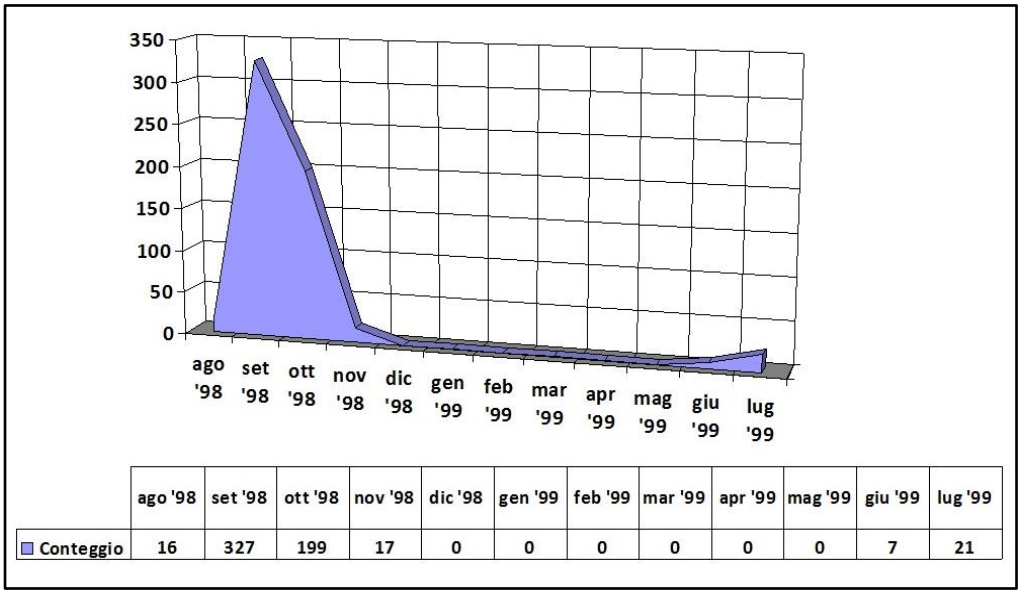
Il carattere palesemente parziale delle fonti, assai lontane dal dare conto della presenza forestiera nella sua interezza, non scoraggia il ricorso a un approccio analitico di tipo quantitativo, avendo comunque a che fare con un campione omogeneo e discretamente consistente, a partire dal quale sarà per di

[120] ASV, *Repubblica Romana I*, b. 6, rispettivamente cc. 1r-41v e cc. 59r-141v.

[121] Sottratta per anni all'attenzione degli specialisti del Triennio da una collocazione ingannevole, la prima studiosa a segnalarne la presenza a metà degli anni '90 è stata Marina Formica, *Nuove fonti per lo studio della Repubblica Romana del 1798-1799*, in «Roma moderna e contemporanea», IV (1996), n. 1, pp. 233-249, in part. pp. 246-247. Da allora, dopo più di un ventennio, nessuno ha provveduto a mettere mano a questa preziosa documentazione.

[122] Sulle differenti tipologie di viaggiatori e sulle diverse motivazioni alla base del viaggio, cfr. Gilles Bertrand, *Le grand tour revisité*, cit., in part. pp. 48-64.

più possibile svolgere considerazioni di più ampio raggio sulle dinamiche poste sotto la nostra lente indagatrice[123].



	ago '98	set '98	ott '98	nov '98	dic '98	gen '99	feb '99	mar '99	apr '99	mag '99	giu '99	lug '99
Conteggio	16	327	199	17	0	0	0	0	0	0	7	21

Grafico 1: *Quantificazione cronologica delle concessioni di carta di sicurezza*

Partiamo dall'esame del registro relativo alla capitale. In corrispondenza di ogni nominativo compare una data, che dall'intestazione del documento viene messa direttamente in relazione all'avvenuto riconoscimento dell'idoneità a ricevere una carta di sicurezza, ovverosia al rilascio, non già all'occasione di una registrazione differita dei possessori. Quest'ultima ipotesi non si

[123] Per la realizzazione dell'indagine è stato creato un *database*, più comodamente e proficuamente interrogabile rispetto a una trascrizione convenzionale. La creazione e la sistematizzazione di banche dati digitali per lo studio della mobilità, attività alle quali sono ancora poco adusi gli addetti ai lavori, potrebbe recare enorme beneficio alle inchieste interessate alla ricostruzione delle diverse tappe di un viaggio (per il tramite delle date riportate sulle autorizzazioni rilasciate) ma anche di un'intera carriera lavorativa o esistenza (se si guarda alla rete di contatti sulla quale il consolidato uso della raccomandazione apre una finestra), oppure, per contro, volgendo lo sguardo oltre la prosopografia, verso analisi quantitative dirette a cogliere tendenze a più ampio respiro. Si tratta, in effetti, di strumenti capaci di mettere a sistema ed incrociare più fonti, offrendo risposte immediate. Sarebbe se non altro auspicabile assistere in futuro all'attivazione di un *network* alimentato dalle ricerche degli esperti del settore disposti a condividere i dati del proprio archivio personale, giovandosi, come più che conveniente contropartita, delle informazioni raccolte da altri studiosi accreditati. Un esperimento di questo tipo, ma circoscritto alle migrazioni ebraiche, è stato recentemente condotto da un gruppo di docenti e ricercatori del dipartimento di "Storia, Cultura, Religioni" dell'Università "La Sapienza" di Roma nell'ambito del progetto *EuroStudium* (http://www.eurostudium.eu/ricerche/migrazioni/campi.php). L'area geografica di riferimento è sostanzialmente identificabile con un'ampia fetta di territorio di tradizionale insediamento ebraico, che dal confine meridionale dello Stato Pontificio si allunga fino a Roma; l'arco temporale preso in considerazione si estende invece dal 1492, anno che vide l'allontanamento dalla Spagna degli ebrei, al 1870, anno in cui, con la fine del potere temporale esercitato dai papi sulla capitale della cristianità, si realizzò la definitiva emancipazione della componente ebraica.

accorderebbe tra l'altro con l'esigenza avvertita dai compilatori di non seguire un'ordinata progressione cronologica nell'organizzazione delle voci della lista, retrocedendo ed avanzando in alcuni luoghi, all'evidente scopo di colmare delle mancanze provocate da ritardi nella comunicazione o semplici dimenticanze. Diversamente, in un elenco in cui le date si fossero riferite al momento dell'inserimento dei dati, eventuali omissioni sarebbero state sanate senza cagionare alcuna sfasatura nella datazione[124].

Ordinando cronologicamente tutte le concessioni agli stranieri della capitale di cui si è avuta notizia (grafico 1), è stato possibile trarre significative indicazioni sul funzionamento del dispositivo di controllo e sulla stessa fonte da cui derivano le informazioni, che in tal modo è risultato più agevole contestualizzare. Le prime autorizzazioni tracciate risalgono all'agosto del 1798, mese in cui fu lanciata la normativa generale valida per tutti i forestieri, con il cui debutto coincise dunque l'inizio delle rilevazioni. Come si può osservare, la curva delle concessioni fa registrare quasi subito una vistosa impennata, raggiungendo il suo picco a settembre, quando si arrivò a toccare la quota di 327 carte di sicurezza rilasciate, tutto sommato decisamente modesta in rapporto al numero dei potenziali interessati. Il mese seguente si restò grossomodo sulle stesse cifre, prima del drastico crollo di novembre. Seguì un intervallo di sei mesi in cui le registrazioni si arrestarono del tutto. Infine, si verificò una timida ripresa a partire da giugno, in concomitanza con i tentativi intrapresi dal ministro di giustizia e polizia Bassi per rilanciare una normativa che – come visto – quest'ultimo denunciava essere ampiamente ignorata dalla popolazione straniera. Le ultime annotazioni di cui si abbia traccia rimontano al luglio del 1799.

Vale assolutamente la pena interrogarsi sul blocco delle concessioni rappresentato nel grafico dal declino della parabola, laddove nel registro l'interruzione assume invece le fattezze di una linea separatrice, dopo la quale, dalle registrazioni del 15 novembre del 1798, si passa direttamente a quelle del 27 giugno del 1799. Per spiegare la lunga battuta di arresto, sono state formulate

[124] Questa specifica argomentazione riprende a grandi linee uno dei passaggi salienti della densa riflessione sulle fonti amministrative articolata da Gilles Bertrand in *Venezia, Firenze, due strategie diverse per controllare le mobilità nella seconda metà del Settecento?*, intervento tenuto in occasione del seminario di studi *Stranieri: controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, svoltosi a Napoli tra il 30 e il 31 ottobre 2017.

otto ipotesi non autoescludentisi che offrono un inquadramento storico-contestuale della fonte allo scopo di provare a chiarire alcuni aspetti legati alla pratica della schedatura:

1. L'invasione dei territori repubblicani da parte delle truppe napoletane, che avvenne proprio alla fine di novembre, e l'effimera reggenza provvisoria nata a seguito dell'attacco e spazzata via dalla reazione dei francesi[125], misero in crisi l'intero sistema di controllo;
2. Esistevano altri registri, andati perduti o non ancora noti agli storici, in cui veniva riportato questo genere di informazioni. Porta acqua al mulino di questa tesi una registrazione in cui compare la dicitura «accordato duplicato»[126], senza però che nell'elenco ci sia traccia di una precedente concessione in favore di quella stessa persona. Ancora, di alcuni beneficiari individuati attraverso altre fonti non v'è alcuna testimonianza in questo registro[127];
3. Per un certo periodo, le informazioni sul conto dei beneficiari non vennero appuntate in alcun registro, perché non si ritenne più opportuno ricorrervi o a causa di un peccato di negligenza;
4. L'autorità centrale non autorizzò il rilascio di altre carte di sicurezza, forse perché si adottarono criteri di selezione meno elastici;
5. La carta di sicurezza fu sostituita nelle sue funzioni da un altro documento di soggiorno;
6. Il registro fu smarrito per poi essere ritrovato;
7. Si era esaurito il numero di persone intenzionate a procurarsi tale documento: chi ne aveva bisogno ed era abilitato a conseguirlo, l'aveva già ottenuto;
8. Se, in un primo momento, il timore di essere puniti ha indotto gli stranieri a procurarsi il documento richiesto, constatando la scarsa efficacia del sistema repressivo, essi non si sono più preoccupati di rispettare la legge.

---

[125] Sulla reggenza napoletana, cfr. Antonio Cretoni, *op. cit.*, pp. 293-316.
[126] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., c. 141r.
[127] Si parlerà nelle pagine successive di Carlo Fea, il cui nome – per limitarci a un solo esempio – non compare all'interno di questo registro.

L'ipotesi 5, elaborata per via meramente suppositiva, sarebbe la prima da scartare dal momento che la legislazione repubblicana non contempla alcun documento sostitutivo assimilabile alla carta di sicurezza, né fecero cenno a un dispositivo alternativo i membri del Tribunato durante le sedute dell'assemblea. Alla luce del debole rialzo estivo, fragili appaiono anche la quarta tesi e le ultime tre, che si conciliano solo forzatamente con un andamento così netto nella sua fase calante e così fiacco nella fase di nuova ascesa. Per converso, le prime tre eventualità prospettate risultano essere ugualmente solide e plausibili e non deve escludersi che possano essersi tutte verificate.

La maggior parte dei beneficiari proveniva – come preventivabile – da Stati confinati con la Repubblica romana, vale a dire dalla Repubblica cisalpina, dal Granducato di Toscana e anche dal Regno di Napoli (grafico 2). La percentuale dei regnicoli ammessi a Roma e dintorni è piuttosto elevata (16%) in considerazione delle relazioni non certo idilliache che correvano tra il Paese ospitante e quello di origine, il cui sovrano era ferocemente ostile agli ideali della Rivoluzione e fortemente interessato a porre fine alla vicenda repubblicana romana ripristinando il potere temporale del papato. D'altra parte al tempo era opinione diffusa che la legge del 3 agosto avesse «principalmente di mira l'espulsione de' sudditi del Re di Napoli», mentre secondo alcuni, più inclini a sposare teorie complottiste prive di fondamento, era stata la comunità ebraica a sollecitarne l'introduzione «meditando di subentrare nelle Botteghe di Orzaroli ed altri Proventieri, che venissero espulsi»[128]. Tuttavia, a dispetto delle attese, la stretta connessione che teneva unite le popolazioni limitrofe sulla base della complementarità dei bisogni, da una parte lavorativi e dall'altra identificabili con la necessità di risorse, servizi e attività carenti o del tutto mancanti, mostrò una tenuta piuttosto forte, a tutti gli effetti capace di reggere l'ardua prova del sospetto. Ciò non toglie che a causa della cortina di diffidenza che li circondava i napoletani costituissero la categoria nazionale in assoluto più soggetta ad

[128] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 89. Sulla condizione degli ebrei romani durante il biennio repubblicano, un periodo di emancipazione dopo secoli di emarginazione e segregazione forzata, cfr. Renzo De Felice, *Gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-99*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 327-356; Roberto G. Salvadori, *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999; Manuela Militi, *Gli ebrei «fuori dal Ghetto»: incontri e scontri nei territori pontifici durante la Repubblica romana (1798-1799)*, in «Archivi e Cultura», XL (2007), pp. 195-215; Id., *Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799)*, in «EuroStudium^{3w}», XXIII (2012), pp. 70-124.

arresti per l'inosservanza degli obblighi previsti dalla legge[129]. Per omologia, più certosini rispetto alla norma possono immaginarsi gli accertamenti condotti sul loro conto prima della concessione delle autorizzazioni di permanenza richieste.

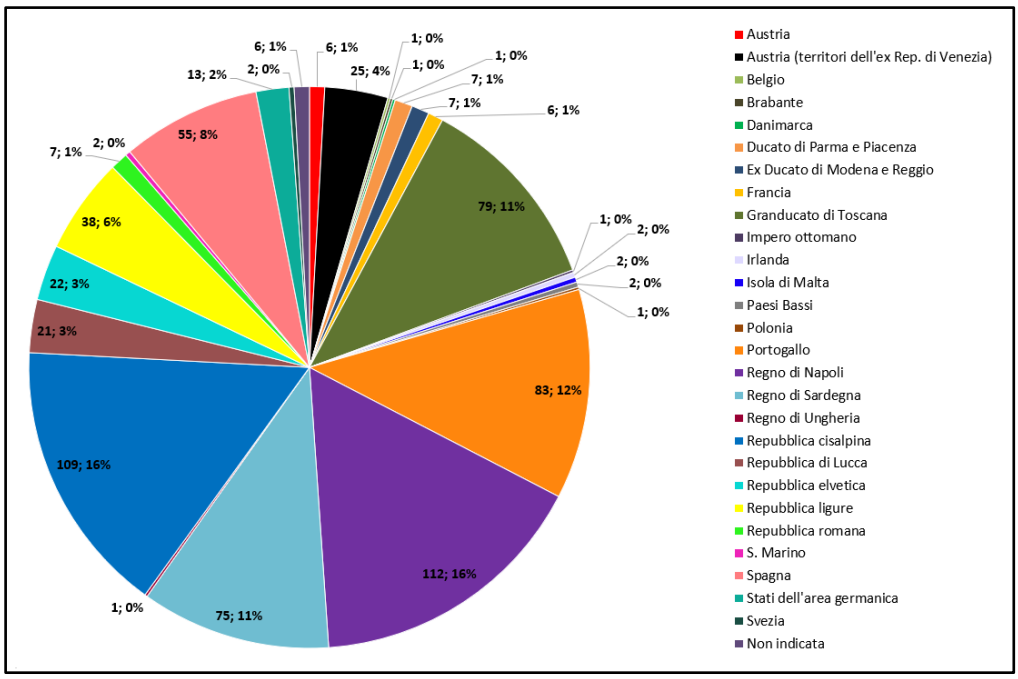


Grafico 2: *Provenienza dei 687 intestatari di carta di sicurezza*

Alla comprensibile assenza di beneficiari inglesi, la cui comunità fu sempre ben nutrita nella Roma del XVIII secolo, fa da contraltare il sorprendente dato relativo ai nazionali francesi, in tutto 6, per appena l'1% del totale. Come spiegare questa anomalia che non riflette minimamente il reale rapporto proporzionale tra le appartenenze nazionali dei soggetti autorizzati? Non certo con l'atteggiamento di estrema durezza riservato ai francesi per impedire l'inserimento di malintenzionati interessati esclusivamente a trarre profitto dall'egemonia esercitata dai rappresentanti militari del proprio Paese. Piuttosto è molto probabile che all'epoca – contestualmente alla redazione della lista in esame – vennero compilati uno o più registri dedicati ai soli cittadini della *Grande Nation*, costretti, come visto, prima delle altre comunità straniere a giustificare la loro presenza sul posto e a munirsi di una carta di residenza

[129] «Nelle scorse notti sono stati arrestati moltissimi Forastieri, specialmente Napoletani. Ciò è seguito o perché non si era da essi dato il pensiero di far rinnovare le loro carte di sicurezza, o perché il Governo, che dubita di tutti, è entrato in sospetto anco di loro» (G.A. Sala, *op. cit.*, vol. III, p. 97).

rilasciata direttamente dalle autorità militari, procedure a cui si aggiungeva la necessità di provvedere all'iscrizione matricolare[130].

In assenza di una legge che estendesse l'obbligo di avere con sé un documento di soggiorno anche ai cittadini della Repubblica romana, solo in 7 si dotarono del documento per spostarsi entro i confini del proprio Stato. In questo caso, più che alla contestuale redazione di diversi registri, si è portati a ricondurre il fenomeno a un eccesso di zelo da parte dei beneficiari, lavoratori stagionali probabilmente indotti a mettersi in pari con i colleghi dal timore di subire spiacevoli conseguenze per la propria negligenza[131]. La carta di sicurezza, concepita con l'ambizioso proposito di difendere la capitale e le piazze d'armi da chiunque, offrendo riparo tanto dalle minacce esterne quanto da quelle interne, rimase dunque un dispositivo quasi prettamente destinato al controllo della popolazione straniera.

Osservando la composizione professionale dei beneficiari di carta di sicurezza (grafico 3)[132] si traggono preziose indicazioni per l'individuazione delle categorie sociali più suscettibili alle pressioni e alle minacce delle autorità e – allo stesso tempo – di quelle nella migliore posizione per ingraziarsene favori e protezione.

---

[130] Regolata da una direttiva del 6 giugno del 1798 diramata dalla commissione romana del Direttorio esecutivo (CCP, vol. II, pp. 333-336), tale pratica assicurava la protezione diplomatica del proprio governo, dipendente tuttavia dalla dimostrazione del godimento dei diritti di cittadinanza e dall'estraneità al fenomeno dell'emigrazione.

[131] *Registro delle carte di sicurezza che sono state date alli forastieri dei respittivi dipartimenti*, cit., cc. 40v-41r.

[132] Le artificiali categorie proposte comprendono differenti professioni di cui si darà di seguito completa specificazione: addetti alla posta e al trasporto (spedizionieri, vetturini, vetturali, cavalcanti); agricoltori e allevatori (campagnoli, vignaroli, vaccari); artigiani (scarpinelli, chiavari, orologiari, calafati, calzolari, colorari, ebanisti, sartori, filatorari, stagnari, cappellari, incisori, bottonari, tintori, cioccolattieri, pellicciari, calderari, trattori, tagliolinari, parrucchieri, barbieri); artisti (pittori, musici, scultori, istoriatori, mosaicisti, scrittori, cantanti); funzionari, addetti al servizio di segreteria e alle pratiche amministrative e burocratiche (computisti, impiegati, segretari, copisti, amministratori, scritturali, esattori, doganieri, ispettori, scrivani, commessi); liberi professionisti (avvocati, architetti, ingegneri); maestri (cavallerizzi, maestri di scuola, di belle lettere, di lingua, di musica, di ballo), studiosi (antiquari) e studenti; medici (chirurghi); mercanti e gestori di attività commerciali (lanari, tabaccari, speziali, calzettari, fornari, osti, caffettieri, cipriari, pizzicaroli, banderari, cartolari, tripparoli, aquavitari, pezzari, fruttaroli, rigattieri, librari, droghieri, prenditori di lotto, vermicellari, gioiellieri, vaccinari, pasticcieri, caffettieri, orzaroli, ortolani, locandieri); militari (ufficiali); operai e lavoratori manuali (minatori, stuccatori, imbiancatori, spazzini, magazzinieri, carbonari); professioni servili (domestici, cuochi, camerieri, servitori, cocchieri, garzoni, addetti alla chiesa, facchini, credenzieri, guardarobba, guardaportone, campanari, sagrestani, sportaroli, stallieri, mozzi di stalla, maestri di casa, custodi, giardinieri, scalchi, bottiglieri, complimentari, fattori); religiosi (sacerdoti, frati, chierici, arcipreti), senza professione/pensionati (possidenti, persone che «vivevano del proprio» o grazie alle donazioni dei propri parenti).

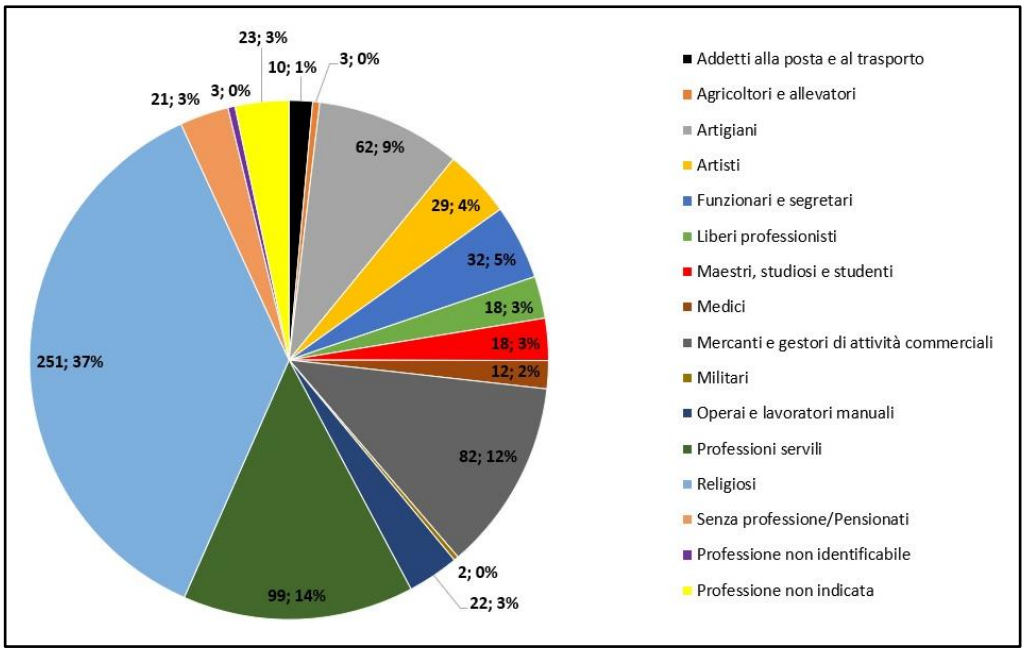


Grafico 3: *Composizione professionale dei 687 intestatari di carta di sicurezza*

Sommati i dati delle due liste disponibili, la componente dei religiosi si colloca nettamente in testa, raggiungendo quota 251 unità, il 37% del totale, con 23 punti percentuali di distacco dalla seconda, quella assai composita delle professioni servili, che fa contare 99 beneficiari. Un dato in controtendenza rispetto alle rilevazioni parigine, che – diversamente – vedono primeggiare questo gruppo professionale in relazione alla concessione dei permessi di soggiorno, tanto da spingere gli studiosi ad ipotizzare che la carta di sicurezza fosse destinata in particolare a una tipologia specifica di lavoratori, cioè quelli che abbisognavano di una «caution politique» per lo svolgimento delle rispettive attività, «surtout lorsqu'il s'agit de professions suspectes» come, giustappunto, quella di domestico[133].

Nella capitale della cristianità, dove forte era il legame tra le comunità religiose e i ministri di Dio, e tra questi ultimi e il papa in esilio[134], i sospetti si concentravano evidentemente altrove. È lecito ipotizzare che il bisogno di munirsi di una patente attestante l'affidabilità politica venisse avvertito in misura maggiore dai religiosi, così come si può ragionevolmente supporre che – parallelamente – l'autorità centrale ritenesse prioritaria un'attenta selezione di

[133] Olivier Faron, Cyril Grange, *art. cit.*, p. 796.
[134] Sull'esilio del papa cfr. David Armando, *Le «Calamitose vicende della Santa Sede»: l'esilio di Pio VI e il governo della Chiesa universale*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, cit., pp. 411-446.

tutti quelli assoggettabili alla sua causa, alla luce delle funzioni nevralgiche che vedremo tenute in serbo per le guide pastorali in ordine alla salvaguardia dell'ordine pubblico. Solo così può spiegarsi il primato su domestici e lavoratori affini nel conseguimento di placet governativi, a dispetto della distanza che separava la maggior parte degli ecclesiastici dalle stanze del potere repubblicano, quasi sempre abissale rispetto alla prossimità di coloro che ne curavano la pulizia e ne assistevano i protagonisti prestando loro i propri servigi[135].

Stando al già illustrato contenuto delle prescrizioni sul diritto di residenza, ogni richiedente avrebbe dovuto associare alla propria petizione la testimonianza favorevole di almeno due cittadini romani. Sono state rinvenute diverse istanze di esenzione dal decreto di espulsione. In una di queste, il sarto Giovanni Battista Scarzo, genovese domiciliato a Roma da 43 anni, nipote di un membro del Consiglio dei giuniori e di un membro del Consiglio dei seniori della Repubblica ligure, presentò la testimonianza scritta del teologo Francesco Maria Bottazzi, a cui lo legava un'amicizia ultradecennale, e di Pietro Guerrini. I due confermarono l'orientamento politico filo-repubblicano del richiedente e quello stesso giorno testimoniarono anche a favore del barbiere genovese Antonio Nardini, il quale viveva a Roma da 48 anni e si dichiarava fervente patriota[136]. Il segretario Giovanni Battista Marelli, nativo di Asti che durante gli ultimi nove anni trascorsi nella città eterna rimase «sempre aperto nemico de' Despoti» cercando di «insinuare vere massime Repubblicane ne' suoi Fratelli», esibì a suggello della sua richiesta e delle sue dichiarazioni le firme di due tribuni, Giuntotardi e Corona, e di Ilario Gori[137]. Dei tre ricorrenti presentati, solo Marelli e Nardini figurano nel registro romano come assegnatari del documento[138].

---

[135] Oltre al fattore diffidenza su cui ha già battuto la storiografia, si può immaginare che anche la contiguità fisica all'autorità ebbe un ruolo nel sostenere le attribuzioni a favore delle professioni servili. Basti pensare che 30 assegnatari su 96 avevano ottenuto la carta di sicurezza grazie alle garanzie offerte da personalità di spicco come il console Ennio Quirino Visconti, l'agente delle finanze della Repubblica francese Gérard, il senatore Renazzi, gli edili Panfilo di Pietra e Ferrari, i grandi edili Franchi e de Romanis, i pretori Castaro e Bergara, il gran questore Brener e il gran questore della stampa.
[136] Petizioni del 14 agosto 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, cc. 101r e 103r.
[137] Ivi, b. 11, c.251r, petizione s.d.
[138] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., c. 123v e c. 136v.

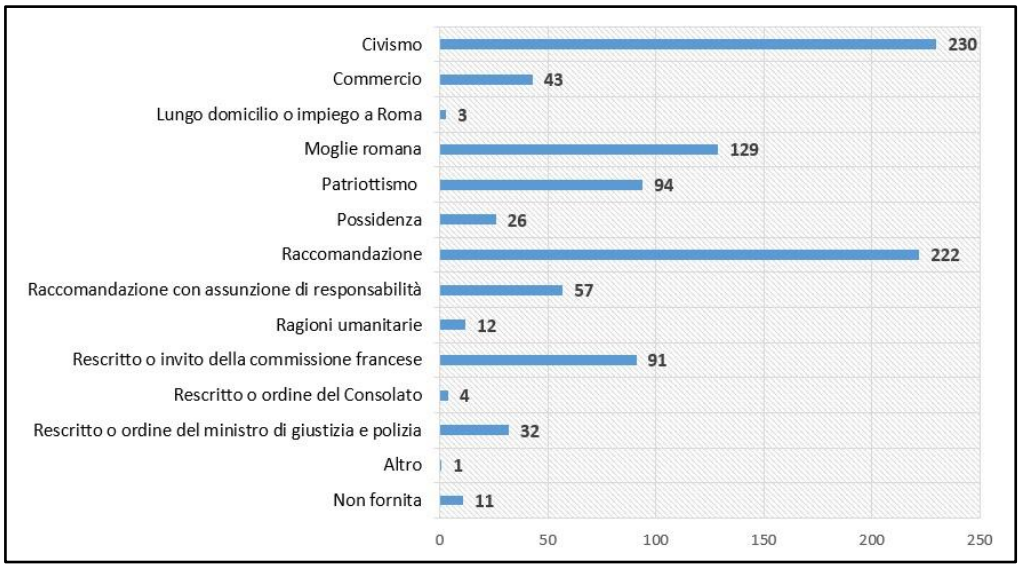


Grafico 4: *Motivazioni alla base del rilascio di carta di sicurezza*

Nella loro maggioranza i ricorrenti ottennero la carta di sicurezza proprio grazie a una raccomandazione (grafico 4)[139], in quanto «cogniti» da personalità ritenute degne di stima e credibilità. Talvolta la formula utilizzata dai compilatori esprimeva una diretta assunzione di responsabilità da parte del garante, lasciando intendere che avrebbe dovuto rispondere degli eventuali problemi causati dal suo protetto. In molti casi, alle parole dei testimoni si abbinavano una o più ragioni utili a spianare la strada dell'accoglienza.

Consistente è anche la percentuale di stranieri che ebbero accesso al permesso di soggiorno in virtù del legame matrimoniale con una donna di cittadinanza romana, laddove non si diede mai il caso contrario, anche perché la carta di sicurezza repubblicana avrà una sola beneficiaria, Angelika Kauffmann, di cui si discuterà in seguito.

La rappresentanza femminile è altrettanto scarsa nell'elenco dei garanti, tra i cui nomi – non sempre resi noti – figura una sola volta quello di una esponente del gentil sesso, Giulia Rey[140], moglie del console Giuseppe Rey.

[139] Siccome in tanti casi le motivazioni indicate sono molteplici, la somma totale di queste ultime (955) non corrisponderà al totale delle registrazioni (687). Occorre inoltre chiarire che si è provveduto a scorporare i dati sulle raccomandazioni, distinguendo quelle in cui compariva la dicitura «è ammesso sotto la responsabilità di…» da quelle in cui era assente, perché non si dispone di elementi per stabilire con certezza se siano equipollenti o, viceversa, nel primo caso si abbia una più compiuta definizione del ruolo di garante.

[140] Scrisse di questa «avvenente» giovane il Verri, encomiandone la modestia e l'umiltà, messe a raffronto con l'albagia e la vanità di altre illustri consorti della Roma del tempo: «Ogni dignità era sottoposta a rimozioni quotidiane, scacciandosi consoli e ministri ad arbitrio del supremo

Questo fattore induce inevitabilmente a riflettere sul valore testimoniale riconosciuto alla parola delle donne, ma anche sulla loro distanza da certi ambienti, non solo da quelli politici e militari, praticati da poche ma valenti personalità[141], ma anche – evidentemente – da quelli burocratico-amministrativi.

Al novero delle ragioni ammesse per giustificare la permanenza in terra repubblicana appartengono anche motivi di carattere umanitario (età, indisposizioni fisiche e fuga dalla repressione controrivoluzionaria), sebbene la somma di questi ultimi risultasse piuttosto esigua in rapporto agli altri. Se in Francia i vantaggi e i profitti materiali garantiti protessero gli stranieri dalle più repressive implicazioni della legislazione rivoluzionaria[142], il peso dell'utilitarismo come chiave di accesso al permesso di soggiorno sembrerebbe per contro ridotto a Roma e dintorni, poiché mettendo assieme i documenti accordati per commercio, per impiego e per possidenza si arriva a un totale di 72 unità. Tuttavia, confrontando questi dati con quelli sulla professione dei beneficiari, i quali offrivano servizi e competenze di cui si avvertiva senz'altro grande necessità, si comprende come le esigenze pratiche giustificanti il diritto di residenza avessero molto spesso subito la sorte di essere taciute venendo ammantate sotto voci che certificavano piuttosto le qualità e la lealtà politica degli intestatari (civismo e patriottismo), oppure indicavano l'autorità che aveva emesso il parere favorevole (Consolato, commissione francese e ministro di giustizia e polizia), con tutta probabilità proprio sulla base di ragioni ispirate al pragmatismo oltreché all'affidabilità dei candidati.

Generale. Si compiacevano, però, i consoli della maestà de' fasci quant'ella era più fugace: avevano stanza nel palagio al Quirinale; giacevano nelle coltri del Pontefice, usavano i suoi lini, le suppellettili sue; di che specialmente erano vane le consorti loro, credendosi fatte reine. Vi fu pur una di esse [Giulia Rey], la quale coll'esempio suo le rese più vituperevoli; perché, stimolata continuamente dal consolo marito, non consentì mai di trasferirsi nelle stanze del Pontefice, sempre dicendosi neppur degna di baciarne le soglie: non mai consolandosi della cecità del consorte, stette nella domestica abitazione intenta alle cure famigliari, e in breve di angoscia vi morì» (Alessandro Verri, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, 2 voll., Milano, Guglielmini, 1858, vol. II, p. 372).

[141] Cfr. almeno Luciano Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, cit.; Rebecca Messbarger, *The century of women: representations of women in eighteenth-century Italian public discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002; Anna Maria Rao, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, cit.; Elisa Strumia, *op. cit.*; Giuseppina D'Antuono, *Cittadinanza e identità femminile nell'Europa rivoluzionaria*, cit.

[142] Cfr. Michael Rapport, *op. cit.*, pp. 312-315.

La compatibilità della condotta e dei valori politici dei richiedenti con l'ordinamento repubblicano veniva sanzionata attraverso l'impiego di due termini, civismo e patriottismo[143], assonanti ma ben lungi dall'instaurare fra essi un rapporto di tipo sinonimico. La distanza semantica che separava queste due parole emerge in maniera indiretta ma emblematica in una pagina del registro romano.

Figura 2: *Registrazione n. 169 relativa al sacerdote Gregorio Tucci*

Si prenda ad esame la registrazione relativa a un sacerdote a cui venne accordata la carta di sicurezza per civismo (figura 2)[144]. Prestando attenzione, si può notare come l'attributo in questione rappresenti una aggiunta posticcia, che intervenne a correggere la parola patriottismo, rispetto alla quale risulta essere più calcata. Il compilatore ritornò quindi sui suoi passi e il movimento a ritroso della sua mano appare come un gesto rivelatore, lasciando intendere che nella cultura burocratica rivoluzionaria esisteva molto probabilmente una non trascurabile differenza tra il concetto di civismo e quello di patriottismo e che

[143] Per offrire un'idea precisa della tipologia documentaria con la quale si ha a che fare, sarà utile riportare per intero il contenuto di due attestati di civismo e patriottismo. Il primo venne firmato il 17 luglio 1798 dai senatori Giuseppe Savi e Antonio Brizi: «I Cittadini Tornera Milanese, e Gaetano Bandini Sanese, sono a noi cognitissimi, ed abbiamo sempre in essi rimarcate tutte le qualità, e caratteri di veri, e decisi Repubblicani pieni di purgato Civismo dimostrato sempre in Perugia nostra Patria anche nei tempi più pericolosi, e più critici» (ASV, *Repubblica Romana I*, b. 2, c. 309r). Il secondo, datato 14 luglio 1798, recava invece la firma di ben sette patrioti, ma di più modesto rango e di istruzione meno elevata, come rivelano le posizioni sociali specificate e l'imprecisa organizzazione sintattica delle frasi sottoscritte: «Noi cittadini sotto attestanti ricercati per la pura verità facciamo fede che il cittadino Ferdinando Trucchi Torinese (abbitante [sic.] in Roma da venticinque anni) è un uomo sempre mai comprovatosi vero Filosofo qual'è [sic.] la sua vita ritirata fra i libri, conoscente, ed amante il bene della libertà, e fra le di lui qualità aveva quella di essere assai benefaciente [sic.] il prossimo suo con sussidij, uomo senza superbia, sempre stato inimico della nobiltà, e del pretismo, ed avente tutti i caratteri di buon Repubblicano Patriotto. Alle volte, sebbene avvanzato in età e inerte per la struttura sua ed incomodi s'è spiegati cosa pagherei [sic.] essere giovine per poter anche io prendere l'armi. Il di lui stato è sufficientemente comodo, ha perduto tre vaccabili, ma dice che volentieri mangerebbe pane, e cipolla per il contento della libertà» (ivi, b. 10, cc. 90r-90v).

[144] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., c. 118r.

era tanto importante da rendere inammissibile che chi si fosse distinto semplicemente per il suo civismo potesse passare per un patriota. Donde il bisogno di una correzione, avvertito da parte di un apparato burocratico le cui categorie di classificazione coincidevano sostanzialmente con il lessico della pubblicistica democratica del Triennio, dal cui studio è possibile ricavare preziose delucidazioni sui criteri di definizione adottati negli uffici dipartimentali, municipali e ministeriali.

Come ha fatto notare Erasmo Leso, il libraio milanese Carlo Barelle, in un articolo a sua firma comparso sul *Giornale senza titolo*, riconobbe al termine patriottismo un «principio di azione»[145]:

> Il patriottismo, amico caro, non consiste nell'esser buon amico, buon vicino, buon padre, buon marito, buon cittadino; consiste in queste parole: morte ai tiranni, viva la repubblica[146].

Per converso, la passività del «buon cittadino» di Barelle sembra connaturata alla definizione di civismo che Giuseppe Compagnoni diede dalle colonne del *Monitore Cisalpino*:

> Oggi si parla da tutti di civismo. Credete voi che tutti ne intendano il senso? Presa a rigore questa parola esprime la morale abitudine del cittadino. Vale a dire il risultato del sentimento che ha l'uomo della sovranità, della quale è parte e dei doveri, che la partecipazione della sovranità, gl'impone imperiosamente[147].

In definitiva, anche per i pubblicisti democratici i due termini erano divisi da un divario semantico[148]. Il primo, patriottismo, veniva impiegato per

---

[145] Erasmo Leso, *op. cit.*, p. 218.
[146] *I giornali giacobini italiani*, cit., p. 373.
[147] Ivi, p. 480.
[148] Secondo il linguista Leso, nell'Italia in Rivoluzione la parola patriottismo esprimeva «l'"amore della patria democratica e repubblicana", la somma cioè degli atteggiamenti e degli orientamenti etico-politici dei patrioti» (*op. cit.*, p. 217). Civismo era invece «l'astratto di *civico*», «il *civisme* dei francesi, che designa[va] un po' la somma delle caratteristiche che fa[cevano] di un uomo un cittadino nel nuovo significato, insieme politico, idealizzato e moralistico del termine» (ivi, p. 279). Pertanto il termine va inteso come – e non passi inosservato il ricorso al modalizzatore con funzione attenuativa – «una specie di sinonimo di patriottismo, al quale difatti [veniva] talora associato, direttamente o attraverso perifrasi di significato simile o identico» (*ibid.*).

esprimere un impegno attivo a sostegno della causa repubblicana; il secondo, civismo, si riferiva piuttosto al rispetto dell'ordine costituito e all'osservanza della legge.

Il riconoscimento di tali qualità era determinante anche per l'accesso agli impieghi pubblici, nell'assegnazione dei quali raccomandazioni, legami personali e clientelari ebbero per anni un peso senza dubbio rilevante a Roma, dove la cooptazione costituiva uno dei meccanismi forti che regolavano l'avanzamento di carriera[149]. Eccezion fatta per inquisiti ed emigrati, all'inizio i dipendenti del governo pontificio mantennero provvisoriamente il proprio posto di lavoro, ma solo per dare tempo ai nuovi amministratori di procedere con la dovuta accortezza al rinnovamento dei quadri burocratici dello Stato, affidato a un apparato per il «rilevamento patriottico», vale a dire una commissione[150] preposta alla valutazione e selezione dei profili più adatti ai ruoli da ricoprire nella pubblica amministrazione, non solo sotto il profilo delle competenze ma anche sotto quello non meno discriminante della dedizione alla causa repubblicana[151]. Alle autorità centrali – chiamate a mediare tra interessi politici e interessi funzionali – spettava l'ultima parola su tutte le nomine, mentre alla figura del segretario generale, presa in prestito dal modello gestionale francese, competeva il coordinamento dell'intero comparto burocratico durante l'ordinario svolgimento delle sue funzioni. Ben nota è la lista del console Pierelli, contenente i nominativi di 91 persone in cerca di impiego, a ognuna delle quali venne associata una breve enunciazione dei servigi resi alla fazione repubblicana e del tipo di mansione richiesta[152].

Una nuova e più severa commissione fu designata all'indomani della cacciata dei napoletani, quando Championnet incaricò il Consolato di sostituire coloro che, abbandonando le proprie posizioni poco prima dell'arrivo degli

---

[149] Cfr. Renata Ago, *op. cit.*

[150] Entrarono a far parte dell'organismo di selezione inaugurato nell'aprile del 1798 Francesco Mutarelli, Pietro Guerrini, Giuseppe Jacoucci, Antonio Granchi, Tommaso Bouchard e Alessandro de Cumis (CCP, t. I, pp. 345-347).

[151] Sull'attività della commissione, in una società divisa tra coloro che intravidero l'occasione di aggiudicarsi una buona posizione professionale e coloro che invece si ritrassero temendo le conseguenze di un ritorno al potere dei vecchi governanti, cfr. Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., pp. 99-100. Riguardo la questione della cooptazione della classe dirigente nella Roma repubblicana si veda Maria Pia Donato, *I repubblicani*, in *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 119-129.

[152] Il documento è stato analizzato da Luca Topi, *Un elenco di "giacobini romani" dalle carte del console Pierelli (1798-1799)*, in «EuroStudium3w», XXIX (2013), pp. 20-41.

invasori, avevano fatto mancare il proprio supporto all'ordinamento repubblicano nel momento di maggiore bisogno. Da quel momento in poi non si diede più alcuna possibilità di ottenere un pubblico impiego senza sottoporsi a un rigoroso esame avente ad oggetto il passato politico dei vari candidati[153]. Le verifiche non potevano naturalmente prescindere da un attento vaglio degli attestati di civismo e di patriottismo[154].

La pratica della definizione dell'identità politica dei cittadini e dei soggetti stranieri in circolazione e la relativa strumentazione burocratica funzionale a perseguire lo scopo si fecero strada nella Repubblica romana sotto l'impulso degli imperativi e dei suggerimenti delle autorità militari e diplomatiche francesi, ma anche in forza dell'esempio offerto dalle amministrazioni rivoluzionarie della *Grande Nation*, la cui risposta alle minacce all'orizzonte – sia a livello centrale che a livello periferico – fu ritenuta degna di emulazione dalla maggioranza della classe dirigente romana, la quale diede seguito di buon grado agli *input* ricevuti dai rappresentanti della principale potenza alleata. Mai prese seriamente quota l'ipotesi di dare attuazione a un modello alternativo a quello francese, nel pur costante tentativo di non perdere di vista la specificità del contesto romano e le concrete esigenze sul tappeto. Piuttosto si pensò a stabilizzare il nuovo, vacillante sistema di controllo, il cui regolare funzionamento venne frenato dall'inadeguatezza dei mezzi a disposizione, dalla forte incidenza della corruzione, nonché dalla scarsa collaborazione di una popolazione abituata a ben altri livelli di guardia.

---

[153] Cfr. Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 113.

[154] Col necessario avallo dei testimoni, l'architetto Fabio de Marchis attestò che durante la reggenza napoletana non si era «ingerito in alcuna cosa riguardante il Governo» (ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, c. 253r), così come Giacchino Gambini, computista ed esattore del Senato (ivi, c. 255r), come Pietro Quattrocchi, domestico al servizio dei membri dell'assemblea (ivi, cc. 277r-278r), e come Andrea Graziani, custode del palazzo in cui essa si riuniva (ivi, c. 272r). Tale Andrea Percivaglia dichiarò di aver continuato a «professa[re] attaccamento alla Repubblica, ed alla Costituzione» durante quel periodo (ivi, c. 261r). A Vincenzo Campolucci, «cognito abbastantemente da tutta Roma per vero democratico», non restò che sottrarsi completamente alla sfera pubblica (ivi, c. 275r). Anche l'usciere del Senato Stefano Radichi visse nascosto «nel tempo della trasmigrazion Perugina» dell'organo legislativo (ivi, c. 259r). Sorte peggiore toccò a un suo collega, Gaspare Lombardi, la cui casa fu depredata dal popolo, dal quale rischiò per giunta di essere linciato dopo le pubbliche umiliazioni inferte a lui e alla sua famiglia dai soldati napoletani (ivi, cc. 267r-270r). Paolo Mastrozzi, che subì la carcerazione, in compagnia del tribuno Candelori trovò un temporaneo rifugio a Montalto di Castro (ivi, c. 263r). Uno degli apparitori del Senato, Vincenzo Giusti, prese invece la via di Piperno, da cui dopo poco tempo fu costretto a fuggire perché «l'istessi cittadini cercavano di ammazzarlo per esser vero democratico»; mosse quindi alla volta di Maenza, dove venne ospitato dal locale edile (ivi, c. 265r).

Stando a quanto riferisce Sala, ancorché molti stranieri non avessero i titoli per vedersi riconosciuto il diritto di restare, oliando i meccanismi burocratici con l'offerta di danaro riuscirono a procurarsi «carte di sicurezza a tempo illimitato»[155]. La diffusione di questo malcostume, alimentato dalle richieste degli stessi rappresentanti pubblici e militari, fu di entità tale da condurre il commentatore ad individuare alla base della normativa sul soggiorno dei forestieri due obiettivi: «il primo di volersi disfare di molti, che non piacciano al Governo, massime Ecclesiastici, il secondo di reclutare una buona somma di danaro»[156].

La bontà e l'efficacia del sistema delle attestazioni cartacee vennero messe in discussione dagli stessi membri del fronte repubblicano. L'8 ottobre 1798, «a fine di distruggere gli abusi, che regna[vano] nella distribuzione degli Alloggi» il generale Maurice Mathieu, venuto a conoscenza del fatto che molte persone avevano «preso gratuitamente il titolo di impiegati nell'Amministrazione dell'Armata, ed [avevano] con questo mezzo ottenuto Alloggio», diede ordine di «rivedere» tutte le assegnazioni fatte, revocando la carta di residenza ai falsi impiegati[157].

Da parte sua, il prefetto consolare presso la municipalità di Veroli, Ambrogio Marrocchi[158], denunciò al Consolato l'«inerzia» del pretore e l'«insufficienza» dello scriba del suo cantone, facendo presente che il lodevole servizio di vigilanza garantito dall'accorto comandante della piazza si stava rivelando del tutto inutile, dal momento che i capi degli insorgenti, quand'anche assicurati agli arresti, venivano rimessi a piede libero nel giro di pochi giorni. Mancanze altrui e sotterfugi stavano vanificando i grandi sforzi profusi nel campo della sorveglianza del territorio:

> la maggior parte de' Capi Rei della rivoluzione va[nno] impuniti, e quantunque si proceda all'arresto di essi, pure per mancanza di chi possa compilarne il dovuto Processo Verbale, e raccoglierne le necessarie prove, conviene dimetterli per mancanza delle medesime; perché nel punto del diloro arresto si premuniscono

[155] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. II, p. 124.
[156] Ivi, vol. III, p. 103.
[157] Ordine dell'8 ottobre 1798, in CCP, t. III, pp. 95-96.
[158] Cfr. Luca Topi, *"C'est absolumment la Vandée"*, cit., p. 100.

di attestati, che gli vengono fatti dai medesimi complici dei delitti, e così apparentemente fanno risultare un'affettata innocenza[159].

Al di là della contraffazione, delle dichiarazioni mendaci e delle compravendite illecite, in materia di mobilità e residenza non valevano per tutti gli stranieri le stesse condizioni. Il trattamento riservato ai sudditi dei Paesi nemici era – come si può immaginare – particolarmente severo, per effetto del diritto di rappresaglia tradizionalmente accettato come parte dello *ius gentium*, di cui è possibile scorgere piuttosto chiaramente i riflessi sia nella legislazione[160] che nei dati relativi all'accesso ai permessi di residenza. Come pocanzi rilevato, gli stessi nazionali francesi, sollevando a loro volta seri problemi, furono sottoposti a una speciale forma di sorveglianza. Tuttavia, i principali destinatari delle attenzioni degli amministratori repubblicani vanno identificati negli ecclesiastici stranieri, ai cui sottili e cangianti margini di tolleranza riconosciuti è dedicato il prossimo paragrafo.

3. "Uno spettacolo compassionevole": il trattamento riservato agli ecclesiastici stranieri

All'indomani della celebre rivolta trasteverina, sedata nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1798 solo grazie all'intervento dell'esercito francese, gli amministratori della Repubblica romana si convinsero a rendere più occhiuta la sorveglianza sugli ecclesiastici, e in particolare sulla componente straniera della categoria[161]. Forte e tutt'altro che infondato era il sospetto che in

[159] Lettera dell'8 settembre 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, c. 121r.

[160] Una notificazione del 14 febbraio 1798 costrinse possessori, semplici detentori e custodi a denunciare tutti i beni «appartenenti alla Nazione Inglese, Portoghese, e Russa, ed altre che [erano] in Guerra colla Repubblica francese» proibendo di «smerciare, e trafficare in alcuna guisa qualsisia prodotto, o manifattura de' Territorj, e delle persone appartenenti alle suddette Nazioni sotto la stessa pena di pagare dieci volte il valore delle cose smerciate, o contrattate, ed altre pene da infligersi [sic.]» (CCP, vol. I, pp. 9-10). Dopo la dichiarazione di guerra al granduca di Toscana e all'imperatore d'Austria, toccò ai loro sudditi subire la «rivela» e il sequestro di bastimenti, mercanzie, crediti, e beni mobili e immobili (ordini del 31 marzo e del 15 aprile 1799, ivi, vol. IV, pp. 150-151 e pp. 179-180).

[161] L'ostilità nei confronti degli emigrati francesi – la maggior parte dei quali aveva lasciato Roma in concomitanza con l'arrivo delle truppe di Berthier – non aveva tardato a manifestarsi, senza il bisogno di così dirompenti motivi ispiratori. Già il 16 febbraio 1798, cioè il giorno

quell'insurrezione dei rioni popolari, la quale per violenza e partecipazione non ammise repliche durante i due anni di vita dell'ordinamento repubblicano, avesse assolto un ruolo decisivo l'opera di sobillazione dei religiosi, vittime per questo motivo di un'ondata di arresti[162]. In conseguenza del ruolo sociale ricoperto, vale a dire quello di intermediari tra il dettato evangelico e i fedeli, e dunque del tradizionale ascendente esercitato su questi ultimi proprio in virtù della funzione svolta, riuscì difficile non immaginare un loro coinvolgimento diretto nella sollevazione popolare, tesi sulla quale convergono le ricostruzioni storiografiche e i resoconti di diversi memorialisti del tempo, per quanto, in merito, avari di dettagli[163]. Tanto più dubbia, in quel clima di apprensione e diffidenza, apparve la condotta dei religiosi provenienti dall'estero, percepiti non solo come potenziali vettori di idee controrivoluzionarie ma anche come naturali linee di trasmissione di informazioni sensibili, pronte a mettersi al

---

successivo alla proclamazione della Repubblica romana, gli s'impose l'abbandono dei territori passati alla nuova amministrazione. L'ordine punitivo non ne risparmiava i beni, mobili e immobili, sottoposti a sequestro e destinati alla vendita a beneficio delle casse della Repubblica francese. Il legislatore appuntava la sua attenzione sul cardinale Jean-Sifrein Maury, convinto oppositore della Costituzione civile del clero, al cui nome, soltanto, veniva dato risalto nel decreto di espulsione, compreso in CCP, t. I, p. 20. Nei giorni e nei mesi seguenti altri provvedimenti colpirono gli emigrati (ivi, t. I, pp. 91-92 e p. 367; t. III, pp. 106-107; t. IV, pp. 330-331; t. V, pp. 120-121).

[162] Interessanti contributi sul fenomeno insurrezionale nel contesto rivoluzionario romano sono contenuti in *La Repubblica Romana tra giacobinismo e insorgenza (1798-1799)*, numero monografico di «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV (1990-1991). Sulla plausibilità di una regia ecclesiastica dietro la rivolta di Trastevere e sul carattere «ideologico» e «pianificato» della stessa, si vedano Massimo Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, cit., p. 223; Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 300. Un resoconto generale sui fatti del 25-26 febbraio è anche in Id., *L'opposizione popolare al «giacobinismo»*, cit., pp. 269-281. Per una lettura dell'avvenimento dalla specola della lunga durata si faccia invece rifermento a Id., *La sponda sbagliata del Tevere: mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004. Sulla propaganda religiosa a Roma, cfr. Francesco Buscemi, *Cattolicesimo in democrazia: la propaganda religiosa nella Repubblica romana (1798-1799)*, in *Un mestiere paziente*, a cura di Andrea Mariuzzo, Elena Mazzini, Francesco Mores, Ilaria Pavan, Pisa, ETS, 2017, pp. 37-50.

[163] Sulle insorgenze restano fondamentali le pagine di Carlo Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, cit., pp. 93-146, in part. pp. 97-98. Pur non mancando di mettere l'accento sul peso che l'offensiva propagandistica sferrata dalla Chiesa contro francesi e patrioti ebbe nell'innesco dei tumulti controrivoluzionari, Capra, in questo suo apprezzabile bilancio sulla questione, ha invitato gli studiosi a tenere conto delle differenze legate al contesto storico-geografico di riferimento fissando l'attenzione sui «moventi di ordine economico-sociale», senza però perdere di vista i processi in atto nell'ambito della mentalità collettiva. Una più recente rassegna delle cause scatenanti forme di resistenza alla democratizzazione della penisola si trova in Anna Maria Rao, *La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie*, cit., in part. pp. 15-16. Sulla necessità, segnatamente, di cogliere nella sua «multiformità» il rapporto tra religiosità popolare e insorgenze, si veda Massimo Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 284. Modello di studio che trova applicazione in Id., *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione: miracoli a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.

servizio dei rispettivi Paesi d'origine o, in ogni caso, fuori da logiche di appartenenza di carattere meramente geografico, predisposte ad attivarsi in favore delle forze avverse.

In tale contesto, divenne allora un imperativo categorico non solo quantificarne la presenza sul territorio, ma anche avere sottomano informazioni dettagliate sul loro conto[164]. Dopo aver preso il sopravvento sulla furia popolare, si passò immediatamente alle contromisure, giudicando insufficienti il coprifuoco dalle 9 di sera e la minaccia di pena capitale per chiunque si fosse macchiato dell'assassinio di un militare francese[165]. Ai membri stranieri del clero secolare e regolare romano il decreto consolare del 27 febbraio concesse solo 24 ore di tempo per riferire, davanti a funzionari nominati *ad hoc*, sulla loro età, il luogo di residenza e le mansioni svolte, senza tacere, infine, le motivazioni che li avevano condotti a Roma. Sottrarsi alla schedatura – veniva messo bene in chiaro nel testo normativo – significava costruirsi con le proprie mani la taccia di «spioni delle Potenze straniere» e «fautori dell'insurrezione che si sviluppò i dì passati». Affinché le nuove disposizioni non provocassero disorientamento negli interessati, venne diffusa una lista dei commissari preposti a raccogliere le dichiarazioni nei quattordici rioni della capitale[166].

Le accuse di insubordinazione politica all'indirizzo dell'ordine sacerdotale e le punizioni esemplari che non di rado ne accompagnavano l'infuriare rappresentarono una vera e propria costante del biennio repubblicano, venendo puntualmente riproposte in tutti i momenti in cui la tenuta del governo si trovò ad essere messa in questione, dalle sommosse alle due invasioni napoletane. D'altronde le chiese, di cui si paventava la conversione in centri della sociabilità controrivoluzionaria, furono periodicamente cinte d'assedio

---

[164] Agli sforzi diretti alla precisazione dell'entità dei pericoli si accompagnarono iniziative speculari, come quella consistente nella identificazione delle persone che si erano spese a sostegno della causa repubblicana nel delicato frangente della sommossa di Trastevere. Il richiamo è alla «Nota dei patriotti, che dettero il giuramento, e difesero coraggiosamente il Consolato, e la patria la notte dei 28 febraro [in realtà, 25 febbraio 1798]», in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, cc. 397r-398v, già citata come frutto della incalzante «necessità di un vaglio sulla fede e la condotta repubblicana» in Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 125n. Per una rassegna generale dei provvedimenti legislativi, si veda Vittorio De Marco, *Aspetti della legislazione giacobina in materia ecclesiastica durante la Repubblica romana*, in *«Deboli progressi della filosofia»: Rivoluzione e Religione a Roma (1798-1799)*, a cura di Luigi Fiorani, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 187-212.
[165] CCP, t. I, pp. 358-359.
[166] Ivi, pp. 361-363.

con rigide prescrizioni che, non limitandosi a modificarne gli orari di apertura e chiusura o a interdire l'uso delle campane (fondamentali per la chiamata a raccolta dei sovversivi), si spinsero finanche a disciplinare i riti dei luoghi sacri, mettendo ad esempio al bando i cicli di preghiere[167].

Come si spiega, allora, l'accantonamento delle ambizioni giurisdizionaliste? Perché lasciare al loro posto, cioè al centro delle comunità cristiane ma con prerogative che esulavano dalla sfera strettamente religiosa, coloro che solo pochi mesi prima svolgevano mansioni non dissimili per conto del pontefice? L'integrazione dei parroci nello scacchiere amministrativo repubblicano, parte di un più ampio progetto finalizzato al consolidamento di giovani istituzioni di fragile fattura[168], fu presumibilmente suggerita dalla familiarità sviluppata con i fedeli durante l'esercizio delle proprie funzioni oltreché dall'esperienza cumulata nel settore delle rilevazioni burocratiche e dall'alto grado di conoscenza del territorio di competenza, capitali ricevuti in dote dal precedente regime e ai quali era impossibile rinunciare senza compromettere l'efficacia dell'intero sistema di vigilanza e senza incappare in spiacevoli controindicazioni in termini di consenso popolare. Tale coinvolgimento, tutt'altro che proteso all'assimilazione permanente, avrebbe visto coincidere il suo termine, almeno secondo i programmi, con quello della necessaria fase di transizione dopo la quale si sarebbe dato finalmente seguito alle promesse rivoluzionarie[169]. Il rapporto di cooperazione, inoltre, non si configurava come paritario, sottomettendo l'azione dei funzionari cooptati agli interessi esclusivi della Repubblica e dunque all'*élite* democratica che ne era prima garante. Chiaramente, quest'asse nato con i lineamenti di una convivenza forzata non poté che dare i suoi migliori frutti quando l'adesione alla causa da parte dei religiosi implicati fu spontanea, contingenza non certo rarissima[170].

---

[167] Cfr. Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., p. 225.

[168] A parere di Fiorani (*Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1799)*, in *«Deboli progressi della filosofia»*, cit., p. 146), il prefigurarsi di un superamento dell'anticlericalismo sottendeva il tentativo di mettere le mani sul «tessuto fittissimo delle organizzazioni religiose», servendosene per finalità di carattere propagandistico.

[169] Marina Formica, *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma*, cit., p. 38. Sul compromesso con le preesistenti reti di vigilanza al quale fu costretto a scendere lo «spirito di modernizzante laicizzazione» dei repubblicani, impossibilitati a rinunciare al contributo dei parroci senza rischiare di dare vita a un fragile sistema poliziesco, si veda anche Chiara Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa*, cit., pp. 57-59 e p. 91.

[170] Relativamente al sostegno offerto alla Repubblica romana da parte degli uomini di fede, cfr. Antonio Cretoni, *op. cit.*, p. 77; Vittorio Emanuele Giuntella, *La giacobina repubblica romana*,

Fu, per certi versi, lo stesso bisogno di avvalersi del contributo dei ministri del culto per finalità di controllo sociale a creare le premesse per una scrematura che non lasciasse scampo a chi fra essi stava remando o avrebbe remato contro il nuovo corso. Invero, proprio in funzione della rilevanza delle incombenze e dei compiti in gioco, che andavano dall'educazione pubblica alla gestione dello stato civile passando per la consegna di relazioni sullo stato delle parrocchie che ne restituissero il grado di animosità (inizialmente ogni sei ore, poi a cadenza giornaliera)[171], si rendeva necessaria una accurata mondatura del ceto sociale dal quale le circostanze imponevano di attingere dei collaboratori *pro tempore*, la cui provenienza, al pari della condotta e dell'orientamento politico, finì, come vedremo, per assurgere alla dignità di discriminante decisivo.

Se la vigilanza urbana fu incardinata intorno all'attività della Guardia nazionale sedentaria, ai guardiani aggiunti dell'ordine pubblico venne demandata una funzione di intervento preventivo che trascendeva l'attività di delazione. A più riprese, infatti, il legislatore responsabilizzò i referenti religiosi rispetto alla turbolenza del proprio gregge[172], ritagliando per questi ultimi un ruolo attivo nell'estinzione dei focolai insurrezionali, dei quali erano chiamati a rispondere personalmente[173]. L'impegno era senza dubbio gravoso. In effetti, il

---

cit., pp. 16-17; Id., *Le classi sociali nella Roma giacobina*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), pp. 428-433; Id., *La religione amica della democrazia: i cattolici democratici del triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Studium, 1990; Luigi Fiorani, *Identità e crisi del prete romano tra Sei e Settecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», VII (1988), pp. 205-207. Nell'ultimo ventennio la storiografia si è interessata in particolare al rilevante apporto offerto dagli scolopi, chierici regolari impegnati nel campo della formazione. A questo proposito David Armando, *Gli scolopi e la repubblica giacobina romana: continuità e rotture*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (1992), pp. 223-258; Id., *Gli Scolopi nelle istituzioni della Repubblica romana del 1798-1799*, in «Studi romani», XL (1992), nn. 1-2, pp. 37-55; Id., *"La vertigine nel chiostro": gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 245-304; Id., *Presenza degli Scolopi nella Repubblica Romana del 1798-99*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799): cultura, istituzioni, pratica e mentalità religiosa*, atti del convegno di Roma del 1990, a cura di Luigi Fiorani, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 561-581.

[171] CCP, t. III, pp. 261 e 327.

[172] L'autorità costituita non si privò, però, della possibilità di rivolgersi senza alcuna mediazione ai fedeli, mettendoli in guardia perché non si prestassero ai maneggi occulti di quello stesso clero che provava ad arruolare al suo servizio (ivi, t. III, p. 310).

[173] Cfr. ivi, t. I, pp. 359-360; ivi, t. II, pp. 478-479; ivi, t. III, pp. 91-92 e p. 261. L'artista inglese Richard Duppa, spettatore degli eventi rivoluzionari, ritenne che i provvedimenti presi in tale direzione avessero finito per gettare discredito sull'intera categoria, ridotta a insieme di «infamous», mettendo tra l'altro barbaramente a repentaglio l'incolumità di tutti i membri, dato che «their lives might justly be considered as put into the hands, and at the mercy, of the most depraved and abandoned of the lowest class; for at the moment of any disturbance, which it was neither in the power of the priest to foresee or to prevent, he was immediately liable to become the victim of any wretch, who to save his own life, should declare that he was stimulated by his

popolo, sempre in fermento, continuò a dare motivi di preoccupazione, facendo mancare al governo repubblicano, sin dall'insediamento, il solido sostegno di cui necessitava per l'attuazione del suo progetto di modernizzazione della società. In un quadro di endemica agitazione, la storiografia ha distinto tre grandi fasi di insorgenza (primavera-estate 1798, novembre-dicembre 1798, primavera-estate 1799)[174]. In risposta alla prima, i repubblicani non disdegnarono il ricorso a soluzioni drastiche, come l'asportazione dei segmenti sociali considerati deleteri. Nel giro di pochi mesi si era consumato il passaggio dal censimento all'espulsione degli ecclesiastici stranieri.

Muovendo dall'assunto che «la Religione serve di pretesto ai movimenti più pericolosi», e con l'obiettivo dichiarato di intervenire contro il disimpegno di chi, in tempi di «guerra civile», aveva mancato di onorare la propria funzione di agente della pacificazione sociale, il 22 Fiorile dell'anno VI (11 maggio 1798) il Consolato operò una stretta decisa ai danni della libera circolazione dei religiosi stranieri. Essi, indipendentemente dalle cariche ricoperte, furono obbligati a lasciare il territorio della Repubblica nel giro di dieci giorni e la città che li ospitava entro tre giorni, pena la reclusione. Ridotti erano i margini di contrattazione per l'ottenimento di un'esenzione, prerogativa esclusiva dei richiedenti di nazionalità francese, il cui destino sarebbe stato definito di concerto con il generale e i commissari inviati dal loro Paese. Aperta a tutti, per contro, era la possibilità di vedersi riconosciuta una dilazione dei termini per la partenza, quantunque la cerchia degli eventuali favoriti fosse stata rigidamente circoscritta, con un limite massimo per ogni dipartimento di trentadue beneficiari, selezionati in parte dal ministro della polizia, che aveva facoltà di accogliere soltanto venti delle domande pervenute, e in parte dalle amministrazioni dipartimentali, autorizzate a venire incontro a non più di dodici ricorrenti. Sia le esenzioni che le proroghe, tutte puntualmente registrate in una lista corredata dalle motivazioni che avevano indotto ognuna delle concessioni, erano da sottoporre al vaglio dirimente del Consolato, a cui spettava l'ultima parola[175].

---

confessor» (*A journal of the most remarkable occurrences that took place in Rome, upon the subversion of the ecclesiastical government, in 1798*, Londra, stampato per G.G. e J. Robinson, Paternoster-row, 1799, pp. 78-79).

[174] Massimo Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Una rivoluzione difficile*, cit., p. 196.

[175] Il testo della legge del 22 Fiorile è riportato in CCP, t. I, pp. 454-455.

Come si apprende dalla testimonianza di Sala, la legge in questione fu resa pubblica solo la mattina del 14 maggio, pur recando la data di tre giorni prima. Secondo il futuro cardinale, il governo repubblicano si era reso protagonista di un «atto di barbarie e di dispotismo», che, a parti inverse, avrebbe inevitabilmente portato a gridare alla «tirannia» e all'«ingiustizia». Per Sala, le contraddizioni intrinseche del testo normativo facevano il paio con le ragioni pretestuose invocate dall'estensore, partorite dallo stesso spirito oppressivo che aveva portato a fare dei preti i primi responsabili dei tumulti innescati e alimentati dai propri parrocchiani e a introdurre dure sanzioni per punirli come tali. Il memorialista, persuaso che il fine recondito dei democratici fosse la distruzione della religione, vide nella legge del 22 Fiorile, che danneggiava fortemente i suoi rappresentanti, il «deciso» e «patente» mezzo attraverso il quale andare a bersaglio[176].

Quali che fossero i motivi ispiratori, tale risoluzione irruppe in maniera talvolta estremamente drammatica nelle biografie degli ecclesiastici forestieri residenti nella capitale, dando inizio ad un nuovo, intenso capitolo della loro vita, che si apriva loro malgrado a un'esperienza davvero segnante. Nel necrologio del sacerdote riminese Ludovico Turri, scomparso il 7 dicembre 1806, l'anonimo e ben informato compilatore, dopo essersi soffermato sulle umili origini del defunto, sull'educazione impartitagli dai devotissimi genitori, sugli studi, le difficoltà trovate nella ricerca di un'occupazione nella sua terra d'origine e nell'inserimento a Roma, dove riuscì infine a ritagliarsi una collocazione soddisfacente, diede grande spazio al rimpatrio forzato imposto dai repubblicani, la stagione senz'altro più amara e dolorosa della sua intera esistenza:

> si vide anch'egli costretto a partire da Roma come forestiere attesa la legge, che obbligavalo. Piangeva egli per più parti e per più motivi, ma l'abbandono di Roma, e il dovere rimpatriare affliggevalo sopra modo inconsolabilimente [sic.]. […] Il giorno però della partenza metteva compassione a chi lo vedeva; vedeva la patria come luogo di sue perdite, di sua oziosità, di sua desolazione. Dio che consola gli afflitti; e che scortato lo aveva nel viaggio, e partenza di Roma accorse a scortarlo, e consolarlo nella dimora di Rimini. Prese prima della

[176] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, pp. 203-204.

partenza le confessioni sacramentali colle facoltà che ne riportò dopo l'esame fatto, raccolse i suoi libri, e manoscritti, di cui a sufficienza fornito si era per il ministero apostolico, e si abbandonò in Dio. Nella patria il suo contegno ecclesiastico, le sue virtù, la sua pietà, il suo zelo per la salute delle anime tosto gli conciliarono la stima dei buoni in tempi allora sì disastrosi della Repubblica. Cominciò a confessare, a dirigere le anime, a dare consigli, a riparare i privati disordini con tale successo, che era il conforto, e l'ajuto di un buon numero d'anime[177].

Le disavventure patite da Turri, affrettatosi a tornare a Roma alla caduta della Repubblica, furono comuni a tanti religiosi stranieri, sconvolti e confusi dinanzi al decreto di espulsione:

Si veggono essi – riferisce Sala – a girare qua e là in gran numero per disporre le cose del loro viaggio. De' tre giorni ad essi accordati per uscire da Roma, uno ne debbono spendere a procurarsi il Passaporto, giacché, attesa la molta folla, sono costretti a consumare più ore, prima di averlo […]. Tutto questo però è il minor male. Tra gli espulsi vi sono de' vecchi, degl'infermicci, de' poveri. Pregano questi per rimanere, o per avere una proroga, ma pochissimi vengono esauditi. Moltissimi saranno costretti a partire a piedi, e a lasciare le loro robbe, ovvero a venderle a vilissimi prezzi per cavarne un poco di danaro. Qualche vetturino profittando dell'occasione, ha avuto il coraggio di chiedere cento pezzi duri per il viaggio fino ad Ancona. È veramente uno spettacolo compassionevole questa furiosa espulsione di tanto Clero[178].

La tolleranza delle autorità verso i ricorrenti più anziani e malati è confermata da diverse risoluzioni, che a seconda dei casi sospendevano o annullavano l'obbligo di partenza, da un lato inumana e dall'altro non necessaria per la palese inoffensività dei beneficiari. Una piena esenzione fu accordata a Callisto Adami, ottuagenario cagionevole di salute, al quale fu inoltre conferita la cittadinanza romana per le «prove non equivoche del suo attaccamento alla

[177] Archivio Storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), *Pia Unione S. Paolo Apostolo*, *Necrologio dei defunti dell'unione di San Paolo apostolo (1795-1810)*, fs. sacerdote Ludovico Turri.
[178] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, pp. 208-209.

Repubblica»[179]. Carlo Arnaldi, colpito da una grave malattia proprio durante i preparativi per la partenza, ottenne invece licenza di trattenersi nel dipartimento del Metauro fino alla sua guarigione, dopo la quale era tuttavia tenuto a togliere il disturbo[180]. Degli undici assegnatari di carta di sicurezza per «età avanzata», «indisposizioni» e «commiserazione», cinque appartenevano al clero: il tortonese Francesco Camillo Buzzetti, il modenese Giuseppe Ferretti, il lucchese Giovanni Paganucci, il napoletano Carlo Sesti e il ministro dei maroniti Giovanni Hal di Augusta[181].

Alle dispense non avevano però accesso gli elementi più indisciplinati, laddove la loro presenza si configurasse agli occhi delle autorità come una seria minaccia per l'ordine pubblico. Al sacerdote spagnolo Toriaga, benché settantenne, fu infatti ingiunta l'espulsione al fine di preservare Fano, comune in cui risiedeva, dagli sconcerti di cui potevano essere causa i falsi allarmi che era solito spargere, magari facendosi forte di una mal supposta condizione di intoccabilità dovuta a ragioni anagrafiche[182]. Analogamente, di nessun giovamento era l'appartenenza a una nazione amica qualora la condotta tenuta fosse stata censurabile. Il prete cisalpino Bassi, per esempio, fu messo senza esitazione alcuna alla porta perché, stando alle numerose denunce pervenute, era intento a ordire complotti «col mettere in vista di non prestare il giuramento civico»[183].

Non avevano nulla da temere coloro che in passato si erano positivamente distinti, fino ad alienarsi la benevolenza del governo pontificio. Non figura in alcuna lista a noi nota, ma ricevette una carta di sicurezza in quanto «ottimo cittadino, vero repubblicano e zelante democratico» l'abate Raffaele Pastore,

---

[179] Cfr. lettera indirizzata al Consolato (s.d.), in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, cc. 374r-374v. L'*incipit* della supplica del 19 ottobre 1798 metteva i consoli davanti a una scelta delicata: «Callisto Adami religioso domenicano di anni 83 nativo di Lucca, infermo abituale per un affezzione [sic.] asmatica, e perciò impossibilitato a tornare alla patria senza esporsi alla morte per la strada» (ivi, c. 381r). Prima di accordare il loro benestare alla richiesta di permanenza, essi si riservarono però di effettuare le verifiche del caso (ivi, c. 284r, lettera del 30 ottobre 1798 al prefetto consolare presso l'amministrazione dipartimentale del Trasimeno).

[180] L'11 marzo 1799 l'amministrazione centrale del dipartimento informava il ministro di giustizia e polizia della concessione. I responsabili dichiaravano di «avere operato a favore dell'umanità» e si dicevano quindi «sicuri» dell'impossibilità di incorrere nella condanna e le reprimende di Martelli (ivi, b. 11, c. 38r).

[181] Cfr. *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit.

[182] Lettera al ministro di giustizia e polizia (23 aprile 1799), in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, c. 69r.

[183] Ivi, c. 72r, lettera al ministro di giustizia e polizia (23 aprile 1799).

autore dell'opera in due tomi *La filosofia della natura di Tito Lucrezio Caro* (1776), a causa della quale venne perseguitato dal Sant'Ufficio e fu costretto a riparare a Venezia[184].

L'acquisizione della carta di sicurezza non metteva però gli assegnatari totalmente al riparo dal rischio di essere allontanati ad ogni momento. Il ministro di giustizia e polizia sollecitava anzi i commissari locali ad approfondire le indagini sulla condotta dei titolari del documento più sospetti, in modo che gli si «apr[isse] il campo a poter liberamente determinare sulla di loro partenza non ostante qualunque precedente abilitazione da essi ottenuta per rimanervi»[185]. Ancorché possedesse la carta di sicurezza, al monaco regnicolo Vincenzio Bona fu intimato di prendere congedo da amici e conoscenti e lasciare Gubbio. La partenza fu più volte rimandata per le pessime condizioni di salute del religioso, il quale, una volta rimessosi in sesto, rifiutò comunque di obbedire costringendo il prefetto consolare del cantone ad interpellare il comandante della piazza perché l'ordine inviato dal ministro di giustizia e polizia in persona trovasse esecuzione[186].

I pochi giorni di respiro concessi di rito agli espulsi per la ricezione delle normative dovevano permettere loro di regolare i propri affari prima di togliere il disturbo. Pertanto, quando i superiori ecclesiastici secolari e regolari, incalzati dalle tempistiche della partenza forzata, cominciarono a sottrarsi in massa al rendimento dei conti cui erano obbligati, il ministro di giustizia e polizia Toriglioni[187] ritenne di avere buon diritto di mostrarsi intransigente richiamandoli all'ordine e liquidando come infondata la motivazione addotta per giustificare la manchevolezza. Il duro proclama del 9 aprile 1798 merita attenzione anche perché dà chiaramente ad intendere come già prima dell'espulsione generale decretata in maggio fosse stato disposto

---

[184] Ivi, b. 2, c. 268r, certificato dell'amministrazione dipartimentale del Musone (22 giugno 1798).
[185] Ivi, b. 10, c. 272r, lettera ai commissari di polizia di Perugia (27 ottobre 1798).
[186] Il prefetto Pietro Bianchi trovò un altro ostacolo nell'opposizione all'esilio del prefetto consolare della censura Torri e del pretore Pascali, i quali pretendevano che fosse rispettato il loro ordine di arresto, spiccato per «la recisione de' conti dell'ex-convento di S. Pietro», soppresso da alcuni mesi (ivi, cc. 256r-257r, lettera al prefetto consolare di Perugia del 26 ottobre 1798).
[187] Sulla nomina di Giuseppe Toriglioni a ministro di giustizia e polizia, cfr. Antonio Cretoni, *op. cit.*, p. 118. L'uomo politico anconetano otterrà in seguito l'incarico altrettanto prestigioso di ministro dell'interno.

l'allontanamento di alcuni religiosi proprio – si rimarcava – in quanto forestieri[188]. Il loro processo di estromissione dal consorzio civile era andato progressivamente definendosi, e, lungi dall'esaurirsi con le misure del 22 Fiorile, era pronto a passare ad uno stadio successivo.

L'insofferenza verso soggetti svincolati dalle sorti della Repubblica romana per la duplice estraneità ai valori democratici e a forme di appartenenza territoriale (nascita, affetti famigliari o interessi economici) non accennò a placarsi, e venne anzi ad intensificarsi, non solo per ragioni riconducibili al timore di iniziative controrivoluzionarie ma anche perché la pressione sulle fonti di approvvigionamento urbano diventava sempre più difficile da sostenere[189]. Pertanto, come mostrato nei paragrafi precedenti, in estate furono messi in discussione sia l'ingresso che la permanenza di tutti i forestieri, senza più tenere il bersaglio fisso sul corpo ecclesiastico e sullo sfaccettato complesso umano dei senza fissa dimora[190].

Il sistema di garanzia allestito lasciò presagire fin da subito che, al termine della selezione dei candidati con le carte in regola per ritirare l'agognata licenza di permanenza, il numero dei religiosi presenti a Roma e dintorni sarebbe «infinitamente diminuito»[191]. Nella lista dei forestieri abilitati a spostarsi tra le strade e le piazze della città eterna la rappresentanza dei religiosi era comunque la più nutrita, arrivando a toccare quota 179 unità, il 30,5% del totale. La maggioranza interna al raggruppamento degli uomini di fede intestatari di carta di sicurezza valevole per i territori di Roma era costituita dal sottogruppo dei sacerdoti, 130 in tutto (72,6%). Non desta sorpresa che la seconda piazza spettasse invece al clero regolare[192], né può meravigliare il significativo divario fatto registrare dalla prima, dal momento che intorno ad esso non erano stati costruiti progetti di rilevanza tale da pareggiare l'assorbimento del clero secolare nell'apparato di vigilanza repubblicano, congegnato per metterne a frutto l'autorità spirituale e il *know-how*. In più, la prospettiva di un

[188] Proclama di Toriglioni (9 aprile 1798), in CCP, t. I, p. 286.
[189] Cfr. Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., p. 28.
[190] L'ordine espulsivo del 9 aprile 1798 contro gli stranieri «non domiciliati in Roma», che comunque risparmiava la categoria degli artisti sulla quale ritorneremo, è in CCP, t. I, p. 286.
[191] Cfr. G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 108.
[192] Nel già citato *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, in cui compaiono scolopi, trinitari e carmelitani scalzi, domenicani, somaschi, maroniti, camaldolesi e serviti, non sempre viene specificato l'ordine di appartenenza dei beneficiari.

allontanamento dei suoi membri, per il tipo di rapporto instaurato con le masse popolari, non faceva presagire nefaste conseguenze per la popolarità di un governo già di per sé sgradito, laddove lo stesso non può dirsi per l'ordine sacerdotale, punto di riferimento per i fedeli. Insomma, nell'accesso alle autorizzazioni al soggiorno in città non potevano che replicarsi gli eterni automatismi della negoziazione: chi aveva da offrire di più, aveva maggiori possibilità di ottenere la moneta richiesta.

Nei campi della lista riservati alle motivazioni in base alle quali i religiosi furono ammessi a Roma compare nella maggior parte dei casi (54,7%) il termine «civismo», che entrò a far parte del lessico politico italiano proprio durante gli anni della Rivoluzione francese[193] e – come illustrato – designava l'alto senso dei doveri da assolvere verso la comunità del buon cittadino. Tale attributo certificava indirettamente l'innocuità politica di una categoria sociale con un forte potere direzionale. Più parsimoniosi si dimostrarono i funzionari nell'impiego della voce «patriottismo», denotante una maggiore partecipazione agli ideali rivoluzionari, riconosciuta a solo 23 esponenti dell'ordine clericale. Nella metà delle sezioni compilate, non di rado assieme ad altre motivazioni, è leggibile la dicitura «cognito», talvolta accompagnata dal nome del garante o dei garanti, sebbene solamente nell'11,7% delle giustificazioni riportate la raccomandazione venne connessa dalle varie formule adoperate ad una formale assunzione di responsabilità, per quanto non ci sia modo, allo stato attuale delle ricerche, di determinare l'entità dell'eventuale punizione prevista per i raccomandanti caduti in errore in buona o cattiva fede. Oltre a casi isolati di concessioni per ragioni umanitarie (5), per il lungo domicilio o impiego a Roma (3), e per il trasferimento della mobilia (1), più volte il rilascio delle licenze di permanenza venne messo in relazione alla proprietà di immobili situati nel perimetro della Repubblica romana (10) e ai rescritti e gli ordini del Consolato

[193] Sull'ampliamento per influenza del francese del vocabolario politico italiano in tempo di rivoluzione si vedano Erasmo Leso, *op. cit.*; Id., *Appunti sul lessico politico italiano nell'età giacobina*, in «Cultura neolatina», XLI (1981), pp. 423-436; Id., *Il linguaggio politico dei giacobini italiani*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, atti del convegno dell'11-13 ottobre 1990, a cura di Eluggero Pii, Firenze, Olschki, 1992, pp. 31-44; Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992; Id., *Scambi linguistici tra Italia e Francia nel secolo dei Lumi*, in *I francesi e l'Italia*, a cura di Carlo Bertelli, Milano, Scheiwiller, 1994, pp. 249-254; Id., *La forza delle parole*, cit.

(3), della commissione francese (19) oppure del ministro di giustizia e polizia (7).

Per quel che concerne la provenienza geografica, a imporsi nettamente sulle altre era la comunità spagnola. Il 24% dei religiosi ben accetti dal governo era originario della penisola iberica o dei territori coloniali dell'Impero spagnolo (Lima, Maracaibo, Salta, Messico, Isole Canarie), il quale, dopo la fallimentare esperienza della prima coalizione e le sconfitte rimediate contro l'*armée révolutionnaire française* che lo costrinsero alla pace di Basilea (1795), riconsiderò la sua posizione sul ruolo da giocare nel sistema di alleanze europeo e il 19 agosto 1796 si legò alla Francia con il secondo trattato di San Ildefonso, stipulato in funzione antibritannica[194].

In seconda posizione troviamo i regnicoli, i quali rappresentavano l'11,7% degli idonei. Su livelli non dissimili (10%) si attestava la presenza dei sudditi del Granduca di Toscana formalmente accettati, che risultava leggermente superiore (9,5%) a quella degli alleati della Repubblica cisalpina, a sua volta pari a quella dei portoghesi. A seguire, i piemontesi (8,4%), i cittadini della Repubblica ligure (6,7%), e i nativi dell'ex Ducato di Modena e Reggio (4,5%). Tra le percentuali meno elevate balza all'attenzione quella riguardante il clero francese (2,2%)[195], e non regge come ipotesi esplicativa la riluttanza a correre il rischio di spalancare le porte ai non costituzionali, visto che si tratta di cifre in linea con quelle generali. Come già esplicitato, si può al limite supporre la parallela compilazione di una o più liste riservate ai soli francesi, dalle quali, per motivi imprecisabili, una manciata di nominativi sarebbe venuta a mancare all'appello o a duplicarsi trovando una collocazione differente rispetto a quella consueta. Fatto sta che, alla luce del trattamento di favore inizialmente riservato agli ecclesiastici di nazionalità francese, gli unici ai quali a livello legislativo venne offerta una possibile scappatoia all'obbligo di lasciare la Repubblica, il confronto con la prassi amministrativa che consentono le fonti a nostra disposizione stona con le attese. Al tempo stesso è da escludersi un radicale

[194] Cfr. Maria Matilde Benzoni, *Americhe e modernità: un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 75.

[195] Al di là dei francesi, nella lista in esame figurano pur risultando scarsamente rappresentati – in ordine – gli Stati dell'area germanica (3,3%), l'ex Repubblica di Venezia (2,8%), la Repubblica elvetica (1,7%), la Repubblica di Lucca (1,1%), il Regno d'Irlanda (1,1%), la Polonia (0,5%), il Ducato di Parma e Piacenza (0,5%), gli stessi domini della Repubblica romana (0,5%), e Benevento (0,5%), vecchia exclave dello Stato Pontificio nel Regno di Napoli.

mutamento nell'orientamento del governo, che restò sotto lo stabile controllo delle autorità francesi per tutta la durata dell'esperimento rivoluzionario.

Passando dalla scala urbana di Roma a quella dell'intera Repubblica romana, sono rilevabili alcune analogie, sebbene mutino non di poco i rapporti proporzionali tra le voci delle due liste a confronto. Anche su tale misura i religiosi si affermano difatti come il gruppo più nutrito fra quelli destinatari di carta di sicurezza, componendo però una più larga maggioranza (65%), suddivisa fra clero secolare (86,1%) e clero regolare (13,8%) con una forbice favorevole al primo a sua volta di gran lunga più ampia rispetto a quella che li divide nel più circoscritto ambito capitolino. Quanto ai luoghi d'origine dei possessori, è per contro osservabile una totale discordanza che vede premiati i nazionali portoghesi (95,4%). Parimenti a senso unico si mostrano le percentuali sui motivi del rilascio: predominante è il riferimento ai rescritti della commissione francese (93,8%)[196]. Purtroppo, l'eccessiva parzialità della fonte induce a non muovere oltre.

L'esiguo campione di cui si dispone per l'area esterna alla capitale non si presta a comparazioni o riflessioni di più ampio respiro. Vale la pena, viceversa, approfondire l'indagine lungo la più feconda direttrice del contenzioso, rivelatore di aspetti e particolari altrimenti difficilmente apprezzabili. Prima di passare ad esaminare la gestione repubblicana del clero straniero da un altro punto di vista, va però messo in chiaro che – coerentemente con i decreti generali diretti a tutti i forestieri – i provvedimenti rivolti agli ecclesiastici non trovarono «totale adempimento», tanto per i limiti dei mezzi coercitivi a disposizione quanto per la subitanea attivazione di solide reti di protezione, che si presentavano talvolta come pienamente legali, manifestando la loro azione a livello burocratico e nel rispetto delle procedure previste, talaltra come parzialmente o in tutto illegali, trovando espressione sotto forma di raggiri e atti fraudolenti, magari dietro la corresponsione di danaro.

A questo sistema di difesa faceva da contrappeso la nutrita schiera dei delatori, sempre pronti a denunciare chi riusciva a sottrarsi ai suoi obblighi o a celare il proprio orientamento e le proprie responsabilità, se non a fabbricare

[196] *Registro delle carte di sicurezza che sono state date alli forastieri dei respittivi dipartimenti*, cit.

false accuse o a dare credito a voci prive di fondamento, non solo e non tanto per salvaguardare l'ordine pubblico e la stabilità del governo, ma anche perché alcuni informatori ritenevano e affermavano apertamente che dovessero essere i religiosi del posto a «mangiare il pane della Patria, non gli esteri»[197].

4. Il caso Carlo Fea: un "possible citoyen"

La disamina delle evoluzioni normative condotta fino a questo punto rappresenta un passaggio quasi obbligato per ogni ricerca sul controllo sociale, ma, per avere un quadro della situazione comprensivo delle risultanti della dialettica azione-reazione e delle dinamiche relazionali intrinseche ad ogni società, occorre guardare oltre l'orizzonte di una analisi puramente formale dei testi prescrittivi, cercando di dare sostanza alla norma. In questo senso non basta limitarsi a contestualizzare l'attività deliberativa tenendo conto dei fattori che ne determinarono costantemente la direzione, come taluni fatti storici o le valutazioni politiche, economiche e sociali impostesi in seno alle assemblee legislative. Calare l'indagine nel flusso quotidiano delle controversie che vedevano gli espulsi fronteggiare l'autorità costituita consente, grazie alla più precisa definizione della posizione delle parti in causa che un simile confronto richiede, una migliore messa a fuoco delle questioni storiografiche sul tappeto, dall'effettiva incidenza dei dettami governativi agli eventuali margini di tolleranza ammessi, sino ad arrivare a disvelare le reali priorità repubblicane, magari ammantate sotto il velo della propaganda o semplicemente della vuota retorica.

[197] Le due citazioni proposte sono tratte da una lettera del 7 ottobre 1798 inviata al ministro Martelli dal perugino Antonio Cenini, il quale lamentò appunto la scarsa applicazione della legge «savia e giusta» che imponeva ai religiosi stranieri di lasciare il Paese, ma si offrì anche di redigere una lista contenente i nominativi di tutti quelli a lui noti, attaccando infine il nuovo amministratore del convento di S. Fiorenzo a Perugia, il sardo Solinas, protetto del senatore Savi ed ex-amministratore dei conventi di S. Maria Nuova, sempre a Perugia, e di S. Marcello a Roma, a parere del querelante con pessimi risultati (ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, cc. 237r-237v). Dal proprio canto, Martelli accolse positivamente la proposta di collaborazione pervenuta, lodando «l'impegno per l'esecuzione delle leggi» dimostrato dal suo corrispondente. Quanto al servita Salinas, dai suoi accertamenti risultò che «aveva i requisiti della legge, e fu perciò legittimamente autorizzato a rimanere» (ivi, lettera del 20 ottobre 1798).

Le vicende che videro protagonista il parroco Damaso Guadagni rivelano l'esistenza di un discreto spazio di negoziazione a disposizione di chi volesse provare a scampare all'espulsione. Quando, nell'estate del 1798, gli fu intimato di lasciare Roma entro 24 ore in quanto regnicolo, il priore di Acquasparta si rivolse al tribuno Nicola Corona, il quale gli prospettò una strada per l'esenzione, ovverosia dare riprova del suo «patriottismo» componendo «qualche discorso» che dimostrasse come «la Democrazia si unisce col Vangelo»[198].

Guadagni si mise subito all'opera, ma il suo lavoro non incontrò il gradimento di Corona, che decise di apportare personalmente delle modifiche al testo prima che fosse messo in circolazione. Evidentemente, il parroco era stato troppo cauto nelle sue affermazioni, tenendosi a debita distanza dall'evangelismo repubblicano dei desiderata. Ciononostante, il 15 luglio 1798 gli fu accordata la cittadinanza romana per «patriottismo»[199]. Elemento che per ovvie ragioni occulta ne *Il priore d'Acquasparta al suo amatissimo popolo*[200], breve testo a stampa utilizzato da Guadagni per spiegare ai propri parrocchiani le ragioni della sua condotta, la quale era sembrata deprecabile a molti di essi, amaramente sorpresi nel ritrovare la propria guida pastorale nella carica di edile e la sua firma sotto dei discorsi filo-repubblicani.

Per giustificarsi, il sacerdote pubblicò in allegato le lettere inviategli da Corona, provvedendo ad inoltrare gli esemplari originali – che abbiamo perciò rinvenuto – alla segreteria del Vicariato. Guadagni tentò di dimostrare come non vi fosse «malizia» nelle sue azioni; ammetteva tuttavia un peccato «d'imprudenza», avendo fatto cieco assegnamento su Corona, suo «compatriotta» che però «abbastanza non conoscev[a]»[201]. Quando ebbe tra le mani i discorsi pubblicati a suo nome si dolse terribilmente per il loro contenuto, destinando le copie ricevute alla fiamme piuttosto che alla distribuzione al popolo e facendo vanamente presente tutto il suo disappunto all'infido revisore,

---

[198] Lettera di Corona a Guadagni (luglio 1798), in ASVR, *Atti della Segreteria del Tribunale del Vicariato*, t. 85, *Memorie 1799-1802*, già citata da Francesco Buscemi (*Cattolicesimo in democrazia*, cit., pp. 44-46), il quale ha analizzato la versione definitiva dei discorsi.
[199] Deliberazione del Tribunato (15 luglio 1798), in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 2, c. 239r.
[200] Damaso Guadagni, *Il priore d'Acquasparta al suo amatissimo popolo*, Roma, s.e., s.d., in Biblioteca Casanatense, vol. misc. 516, 2.
[201] Ivi, p. 3 e p. 5.

colpevole di una «continua alterazione dei [suoi] sentimenti»[202]. Accarezzò persino l'idea di «disdirli con altra stampa», dalla quale fu dissuaso dagli amici, i quali lo invitarono a riflettere sulle spiacevoli conseguenze di una così drastica presa di posizione[203].

Se l'editto di espulsione e le ingiunzioni del ministro di giustizia e polizia avevano forzato Guadagni a mettersi allo scrittoio, l'accettazione dell'ufficio di edile, che egli non percepiva tutto sommato come un «male intrinseco», fu imposta d'imperio attraverso «reiterate minacce» e il divieto categorico di ricusare le cariche pubbliche assegnate. Il prelato regnicolo riuscì comunque a sgravarsi dell'accusa di esercizio trasferendosi a Roma all'indomani della nomina e prestò giuramento di fedeltà, ritrattato alla prima occasione utile[204], secondo la formula dello stimato padre Maffei, che pur prevedendo un impegno di obbedienza verso la Repubblica faceva opportunamente salvi i principi della religione cattolica[205].

Attività non relegabile nella sfera dell'eccezionalità, l'imbastitura di trattative informali per la permanenza nei territori repubblicani di personalità prive delle necessarie credenziali sembrava costituire una prassi consolidata, come confermerebbero altri *dossier*.

Il sacerdote milanese Giuseppe Placido Ianni, per sottrarsi all'esilio, eventualità che temeva molto «per la difficoltà delle strade» e le «particolari circostanze» della sua famiglia e della sua patria, non trovò alternative al «farsi scrivere tra patriotti, trovandosi così inviluppato, senza prevederlo, ai doveri delle guardie, e a simili altri atti indecenti ad un ecclesiastico». Ai rappresentanti del restaurato governo pontificio, ai quali domandava il reintegro nei propri uffici, giurava di non essersi «compromesso né con giuramenti, né in sottoscrizioni, né in impieghi» e prometteva «di dare i segni più convincenti di ravvedimento»[206]. Per comprovare la rettitudine dei suoi principi, allegava alla richiesta un attestato di Andrea Ricciardi, priore dell'Ospedale della Santissima Consolazione, il quale testimoniò come da una decina di giorni il nobile

---

[202] Ivi, p. 4.
[203] Ivi, p. 6.
[204] Ritrattazione del 4 ottobre 1799, in ASVR, *Atti della Segreteria del Tribunale del Vicariato*, t. 85, *Memorie 1799-1802*.
[205] Damaso Guadagni, *op. cit.*, pp. 6-8.
[206] Lettera alla Penitenzieria apostolica (s.d.), in ASVR, *Documenti particolari del Vicariato*, b. E, fs. 4, carte non numerate.

milanese si fosse impegnato nell'assistenza quotidiana degli infermi ricoverati nella struttura, ai quali per giunta non lesinava la carità[207].

Il chierico secolarizzato Antonio Lozzano, ex-gesuita ed ex-membro dell'ordine dei mercedari originario di Cordova[208], in una lettera inviata al vescovo di Larissa, descrisse le gravi circostanze che lo avevano condotto ad accondiscendere alle richieste repubblicane dando alle stampe «un libercoletto poco decoroso per un Ministro dell'Altare», che gli era costato la sospensione *a divinis* al ripristino dell'autorità pontificia:

> Per le circostanze imponenti, molti non solo hanno dimesso l'abito ecclesiastico, ma hanno preso impieghi, e fatto Giuramento; ora le circostanze erano molto più serie per me, perché oltre all'essere stato soggetto alla crisi comune, io dovevo partire come forastiere, e perdere in conseguenza tutti i miei effetti che ho qui ritirati dalla Spagna; ma questo sarebbe ancor poco. Io oltre ai molti incomodi di salute che soffro di continuo specialmente nel petto, sono così infelice di vista, che il giorno appena scorgo le persone, e tramontato il sole, divento affatto cieco; cosicché io non posso fare un passo senza essere guidato per la mano. Eccomi dunque impossibilitato a partire, e perciò costretto secondo tutte le leggi a cercare tutti i mezzi di restare in Roma senza essere esposto ad insulti[209].

Sulla condotta osservata al tempo della Repubblica e sul contenuto dello scritto estorto, a suo dire una dolorosa «finta prova di patriottismo», Lozzano scriveva:

> le mire di quel governo erano di distruggere tutte le Religioni; io dunque coll'accordar loro di distruggere quelle Religioni che chiamavano oziose, e quei conventi ne' quali non si osservava la disciplina ecclesiastica, cercai tutte le ragioni possibili per mettere in salvo quelle case Religiose osservanti della

---

[207] Ivi, attestato dell'1 dicembre 1799.

[208] Sulla sua figura, la sua breve parentesi di pubblicista repubblicano e le sue vicende processuali si vedano Massimo Cattaneo, Maria Pia Donato, Francesca R. Leprotti, Luca Topi, *"Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso": giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in *«Deboli progressi della filosofia»*, cit., pp. 307-382, in part. p. 347; David Armando, *La Chiesa*, cit., pp. 90-91; Id., *"La vertigine nel chiostro"*, cit., p. 295; Fabio Tarzia, *Libri e rivoluzioni: figure e mentalità nella Roma di fine* ancien régime *(1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 224-225; Chiara Pavone, *Esserci e desiderare: donne romane nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, Roma, Biblink, 2014, pp. 126-128.

[209] Lettera al vescovo di Larissa, in ASVR, *Documenti particolari del Vicariato*, b. E, fs. 4.

disciplina, e tutte quelle Religioni che sono vantaggiose per il Publico. Scrissi similmente in detta sciaperia stampata, che non era lecito ammazzare alcuno sotto pretesto di Religione per metter freno ai male intenzionati, i quali cercavano di nascondere i loro furti ed omicidi col manto della Religione. Null'altro avvi in detto libercolo, che possa interpretarsi sinistramente dagli Notaj e Procuratori, e ritorcersi malignamente contro la Monarchia e la Religione. Del resto, che io sia vissuto da buon Cattolico anche nei tempi della Repubblica glielo assicurerà la frequenza al Sagramento della Confessione, la celebrazione della S. Messa nei giorni festivi, ascoltandola nei giorni feriali con altri capitati in mia casa; la recita del S. Rosario alla sera con i domestici; le limosine date ai Preti bisognosi, a D. Giovanni Capoa del Sudario, D. Agostino Gigli abitante nei contorni della Pace, li soccorsi prestati in denari e robba a molte bisognose persone, alle tre ricamatrici accanto alla Pace sessagenarie che si languivano per la miseria; l'essermi portato a celebrare nell'Oratorio dei Sacconi, con lasciare la limosina invece di ritirarla; cose tutte delle quali se ne desidera autentici documenti, mi farò un pregio di subito presentarglieli insieme ad altre prove maggiori del mio Cattolicismo[210].

Caduta la Repubblica, oltre ad essere sospeso, l'ex-lettore di teologia e dogma presso il collegio di S. Adriano finì a giudizio davanti alla Giunta di Stato. Emerse che era stato autore non già di uno, ma di ben due opuscoli di stampo repubblicano. Nel primo, intitolato *Indrizzo al Consolato e Corpi Legislativi*[211], l'autore auspicava la diminuzione delle feste e degli ordini religiosi, una battaglia che mirava al contenimento dell'ozio, «la ruina delle Repubbliche»[212]. Interrogato sulla genesi dell'opera, il religioso spagnolo fece presente ancora una volta l'esigenza di «simulare lo stato democratico» non

[210] *Ibid.*
[211] Antonio Lozzano, *Indirizzo del cittadino Lozzano Antonio al Consolato e Corpi Legislativi*, Roma, Giunchi, 1798, in Biblioteca di storia moderna e contemporanea, *Misc. Ris.*, B. 462/0013. La chiusa dell'opera è affidata a un'espressione di letizia rivelatrice della principale finalità dell'autore, «contento che [il suo scritto rappresentasse] una prova di fedele, e sincera Cittadinanza» (p. 30). Il carattere strumentale della pubblicazione è confermato dalla testimonianza sottoscritta il 7 dicembre 1799 da Giacomo Montesanti, il copista a cui il religioso spagnolo si rivolse: «sentj [sic.] molte volte dal medesimo dire mannaggia questa Repubblica, mi forzano a scrivere perché mi hanno intimato di partire assolutamente da Roma, il che mi è impossibile atteso le mie circostanze di vista, e li interessi qui ritirati dalla Spagna» (ASVR, *Documenti particolari del Vicariato*, b. E, fs. 4).
[212] Antonio Lozzano, *op. cit.*, p. 7.

potendo altrimenti «ottenere la carta di sicurezza»[213]. A sua discolpa, dichiarò che il libercolo era stato stampato in poche copie, un numero tale da assicurare appena la distribuzione ai consoli e al ministro di giustizia e polizia, non consentendo la circolazione delle idee esposte tra le masse popolari[214]. Peraltro, stando alla sua versione, il documento di residenza faticosamente conseguito fu successivamente revocato poiché egli «[aveva] continua[to] ad esternare li [suoi] contrari sentimenti alla Repubblica».

Il secondo opuscolo, *Discorso al Popolo Romano, ed altri Paesi della Repubblica per l'insurrezione di Città di Castello e Trasimeno*, venne stampato sempre presso la tipografia Giunchi. Secondo il sacerdote spagnolo Della Riba, ex-segretario di Lozzano, tale pubblicazione si doveva al bisogno avvertito dall'autore di dare maggiore riprova di adesione al nuovo ordine[215]. Un bisogno non tanto e non più burocratico, ma a quel punto sociale e politico. La trafila per l'assegnazione della carta di sicurezza, negata dalle autorità fino all'uscita dai torchi dell'*Indrizzo*, indusse Lozzano ad entrare in contatto con gli ambienti repubblicani, che mostrò di apprezzare sempre di più, ricevendo a sua volta un'ottima accoglienza. In poco tempo, entrò nelle grazie del console Gioacchino Pessuti e prese a essere un assiduo frequentatore della casa del console Giacomo De Matthaeis, con il cui figlio Giuseppe strinse una grande amicizia. Da un repubblicanesimo simulato passò quindi alla convinta condivisione degli ideali dei nuovi amministratori, dei quali divenne un abituale e fidato commensale. Una svolta testimoniata dal suo abbigliamento alla giacobina[216] e dalle sue affermazioni pubbliche, molto dure verso i preti che si opponevano al regime democratico, per i quali invocava i rimedi estremi dell'impiccagione e della fucilazione.

---

[213] Interrogatorio del 10 luglio 1800, in ASR, *Giunta di Stato 1799-1800* (d'ora in avanti *GdS*), b. 15, fs. 202, carte non numerate.
[214] In una testimonianza non firmata molto favorevole all'imputato, di cui si minimizzavano le colpe e per il quale si invocava un atto di clemenza in ragione delle precarie condizioni fisiche in cui versava, si ammetteva tuttavia – tra l'altro con un'espressione sminuente – che il testo era arrivato tra le «mani de' pizzicagnoli», lasciando intendere che la diffusione dell'opuscolo, sia pur in maniera tutto sommato modesta, si era comunque verificata (ivi, lettera a Giacomo Giustiniani, s.d.).
[215] Ivi, interrogatorio del 25 luglio 1800.
[216] Soleva mostrarsi in pubblico con un abito turchino i cui bottoni presentavano l'effigie di Bruto.

La conversione di Lozzano alla causa repubblicana fu testimoniata anche da un altro suo ex-collaboratore, il servitore Carmine Borelli. Quell'«ottimo cattolico» che aveva conosciuto prima della nascita della Repubblica si trasformò in un'altra persona col passare dei mesi. In seguito al cambio di governo, «si dimostrava mezzo cattolico, e mezzo repubblicano», giacché «ascoltava in tutte le feste la S. Messa in casa» e «aveva dei buoni sentimenti», ma allo stesso tempo «aveva amicizia con molti patriotti, e con diversi Consoli, trattandoli quasi di continuo»[217].

Come è stato osservato, l'indirizzo dei fogli e dei volumi rinvenuti in suo possesso, da *Il Conclave del 1774*[218] al *Giovinetto istruito per la democrazia*, passando per il *Ragionatore Scomunicato*, la *Risposta del generale Jourdan al discorso di Cammillo Jordan sopra i ministri dei culti*, *Le avventure di Telemaco* di Fénelon, *Jacques il fatalista e il suo padrone* di Diderot e un libercolo sul giuramento civico, non sembra compatibile con il profilo di un «semplice opportunista»[219]. Dando credito a due fra le testimonianze più equilibrate fra quelle raccolte[220], è lecito ipotizzare che il percorso intrapreso da Lozzano, forse inizialmente davvero interessato a guadagnarsi soltanto il diritto di residenza in terra repubblicana, fosse in seguito confluito in una sorta di apprendistato politico. Tale esperienza venne favorita da un lato dalla disponibilità delle *élite* rivoluzionarie a fare proseliti all'interno di una classe sociale che esercitava una forte influenza sulle scelte delle masse cristiane, dall'altro dall'insperata, seducente e stimolante possibilità che si prospettava a un quarantenne semicieco, affetto da vertigini e tosse convulsa, e oramai ai

---

[217] Interrogatorio del 26 luglio 1800, in ASR, *GdS*, b. 15, fs. 202.

[218] Scherzosamente attribuita a Metastasio, l'operetta era una sferzante satira sugli ambienti cardinalizi, il cui vero autore – Sigismondo Chigi e non l'abate fiorentino Gaetano Sertor, ingiustamente esiliato – si propose di ritrarre ciò che si annidava dietro la loro austera facciata, conducendo il lettore tra intrighi, inganni, e piaceri mondani. Per il suo contenuto scandaloso, fu bruciata dal boia di piazza Colonna il 19 novembre del 1774. Il grande clamore suscitato da questo episodio e la piacevolezza delle descrizioni ne decretarono la fortuna, facendo sì che fino al 1799 vedessero la luce almeno una decina di edizioni, tra le quali vale la pena menzionare almeno quella veneziana del 1797, quella milanese curata da Giovanni Antonio Ranza (1797), quella bolognese di Jacopo Marsigli (1798) e quella fiorentina (1799). Cfr. Licurgo Cappelletti, *Il conclave del 1774 e la satira a Roma*, Roma, Bilychnis, 1918; Stanislao Cappello, *L'autore del "Dramma del Conclave"*, in «Strenna dei romanisti», XIV (1953), pp. 214-218.

[219] Fabio Tarzia, *op. cit.*, p. 224. Di diverso avviso è Armando, per il quale non si tratta di testi «eccessivamente compromettenti» (*La Chiesa*, cit., p. 90).

[220] Il chierico spagnolo fu tacciato anche di promiscuità, capo d'accusa presto stralciato per la palese «arbitrarietà» delle testimonianze che gli attribuivano comportamenti dissoluti. Cfr. Chiara Pavone, *op. cit.*, p. 128.

margini della vita sociale[221], di trovare una nuova, dinamica comunità in cui inserirsi, di sentirsi al centro di un progetto politico di enormi dimensioni e di percepire giorno dopo giorno l'importanza del contributo offerto a un'opera di rinnovamento strutturale senza precedenti[222].

Il caso Carlo Fea, illustre figura di archeologo, collezionista e pubblicista[223], si presenta senz'altro come il più illuminante sulle dinamiche alla base delle procedure di espulsione dai confini della Repubblica romana, se non altro perché la documentazione disponibile consente non solo di scrutare la macchina amministrativa democratica nel vivo della sua attività di gestione della popolazione straniera, ma anche di evidenziare i mutamenti intervenuti nel corso del tempo nell'orientamento delle autorità.

Carlo Domenico Francesco Ignazio Fea nacque il 4 giugno 1753 a Pigna, località in provincia di Imperia che al tempo faceva parte della contea di Nizza, nella cui capitale ricevette la prima formazione e acquisì fama di eccellente verseggiatore. Dominio sabaudo sin dal 1388, all'alba della Rivoluzione Nizza divenne un centro di propaganda reazionaria offrendo fra l'altro asilo a tanti emigrati in fuga dalla Francia. Occupata dall'armata del Midi guidata dal generale d'Anselme, il 31 gennaio 1793 la Convenzione ne deliberava l'annessione alla Repubblica inserendola all'interno del nuovo dipartimento delle Alpes-Maritimes. All'epoca dei fatti sui cui ci soffermeremo, dunque, Carlo Fea, piemontese di nascita, poteva vantare la cittadinanza francese, pur essendo a conti fatti Roma la città in cui aveva vissuto più a lungo.

A Roma giunse giovanissimo in seguito ad una vera e propria folgorazione intellettuale che di fatto segnò la sua intera esistenza. Come ha messo conto di sottolineare l'abate Antonio Coppi, che a Fea ha dedicato un breve schizzo biografico arricchito dalla bibliografia delle sue opere, decisiva si rivelò la lettura del *Ritratto di Roma moderna* del Totti[224]. Nell'Urbe, dove si giovò del

---

[221] Attestato medico del dottor Monichini (14 luglio 1800), in ASR, *GdS*, b. 15, fs. 202.
[222] Riconosciuto colpevole di essersi compromesso col passato governo, Lozzano fu alfine graziato dal papa. Cfr. ivi, lettera del segretario di Stato Consalvi a Giustiniani (2 settembre 1800).
[223] Sulla vita e l'opera di Carlo Fea, si vedano almeno Pietro Ercole Visconti, *Biografia dell'abate don Carlo Fea*, Roma, s.e., 1836; Ronald T. Ridley, *Fea, Carlo*, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-fea_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 20/10/2019); Id., *The Pope's archaeologist: the life and times of Carlo Fea*, Roma, Quasar, 2000. Altri studi degni di nota verranno segnalati nelle pagine successive.
[224] Antonio Coppi, *Cenni biografici di Carlo Fea*, Roma, dai tipi di Angelo Ajani, 1836, p. 1.

sostegno materiale di alcuni parenti, condusse gli studi universitari prendendo parte tanto alle lezioni di teologia e filosofia del Collegio Romano del rione Pigna, di fondazione gesuita, quanto a quelle di legge tenute alla Sapienza. Dopo aver conseguito la laurea in diritto civile e canonico, esercitò per qualche tempo l'avvocatura al servizio della Curia romana e, nel 1781, si vide conferire gli ordini sacri prendendo ad officiare nella Chiesa di S. Maria della Pace.

Tuttavia, né l'abito talare né la toga di avvocato erano in grado di offrire all'animo del Fea lo stesso appagamento assicurato dallo studio dell'antichità classica, al cui richiamo poté finalmente abbandonarsi una volta ottenuto dal mecenate Sigismondo Chigi l'impiego di assistente bibliotecario, grazie al quale ebbe modo di dedicarsi con maggiore continuità alla sua passione per l'antiquaria. Il frutto più pregiato di questa feconda stagione di studi fu la seconda edizione italiana della *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1763) di Johann Joachim Winckelmann, pubblicata in tre volumi tra il 1783 e il 1784 con un corposo apparato di note erudite. Quest'opera, apprezzata ma anche molto discussa, lo proiettò sulla scena intellettuale europea, ma a guadagnargli la fama di cui gode sarebbero stati soprattutto i lavori di scavo condotti successivamente al Pantheon e al Foro Romano[225] e il ruolo di commissario delle antichità, ottenuto nel 1800 e mantenuto sia con l'arrivo dei francesi (1808) sia dopo la seconda restaurazione pontificia (1814).

La posizione di prestigio a lungo occupata lo mise in condizione di intraprendere una pioneristica attività di tutela del patrimonio artistico locale, che non si limitò a pittura e scultura di età medioevale e moderna. Mettendo a profitto le sue competenze giuridiche, Fea individuò nel «diritto del popolo romano su tutto quanto è sepolto nel suolo della città» la copertura legale utile a sostenere l'inscindibilità del legame esistente tra il reperto e il luogo del suo ritrovamento e a ostacolare l'esportazione oltreconfine dei manufatti antichi[226].

---

[225] Sugli scavi si vedano Eva Tea, *Carlo Fea e gli scavi al Foro Romano dal 1809 al 1835*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, 5 voll., a cura di Carlo Galassi Paluzzi, Roma, Istituto di studi romani, 1933, vol. II, pp. 230-235; Armando Lodolini, *Scavi nel Foro Romano dal 1800 al 1836 secondo fonti archivistiche*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 138-155.

[226] Angela Marino, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne: France et Italie*, atti del colloquio di Roma del 3-5 maggio 1984, Roma, École française de Rome, 1987, p. 450. Riguardo all'impegno profuso da Fea, sia in fase di elaborazione legislativa sia in sede processuale, in difesa delle opere d'arte presenti a Roma, prese d'assalto dai mercanti italiani e

Al percorso umano e professionale dell'erudito sono stati consacrati davvero numerosi studi. Sui suoi scritti e la sua azione costantemente finalizzata alla salvaguardia e alla valorizzazione delle opere d'arte e dei resti dell'antica civiltà romana i giudizi degli storici non sempre sono concordi[227]. È stato purtuttavia colmato il vuoto storiografico, prendendo in prestito la stessa espressione adoperata da Lodolini, su «i guai passati al tempo della Repubblica Romana»[228].

Il lavoro che ci apprestiamo a condurre sulle fonti di quel frangente storico mira a ricostruire i "jeux d'identité" attuabili per sottrarsi ai provvedimenti emanati dall'ordinamento democratico o quantomeno smussarne le asperità[229].

---

stranieri, pronti, dopo il passaggio dei francesi, a continuare l'opera di spoliazione speculando sulle difficoltà economiche di una nobiltà capitolina vessata da pesanti imposte di guerra, si veda Orietta Rossi Pinelli, *Carlo Fea e il chirografo del 1802: cronaca, giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle «Belle Arti»*, in «Ricerche di storia dell'arte», VIII (1978-1979), pp. 27-42. Sul confronto fra le pretese «protezioniste» di Fea e l'orientamento «liberista» col quale si trovò a fare i conti con alterne fortune, si veda anche Federica Giacomini, *Pietro Camuccini restauratore, tra mercato antiquariale e cultura della tutela*, in *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del convegno nazionale di studi di Napoli del 18-20 aprile 2007, a cura di Paola D'Alconzo, Napoli, ClioPress, 2007, pp. 171-185, in part. pp. 174-175.

[227] Se Rodolfo Lanciani (*La distruzione dell'antica Roma*, Roma, Armando Curcio Editore, 1986) non ha riconosciuto particolare rilevanza alla carriera di studioso e funzionario di Fea, e anche Marino (*op. cit.*, p. 450) non ha lesinato un appunto critico per il disinteresse mostrato verso la Roma edificata al di sopra delle rovine, le quali costituivano il centro della sua attenzione, diversi specialisti del settore hanno comunque offerto un parere sostanzialmente positivo sul suo lascito intellettuale. Cfr. Paolo Marconi, *Roma 1806-1829: un momento critico per la formazione delle metodologie di restauro architettonico*, in «Ricerche di storia dell'arte», VIII (1978-1979), pp. 62-72; Orietta Rossi Pinelli, *Tutela e «vantaggio generale»: Carlo Fea o dei benefici economici garantiti dalla salvaguardia del patrimonio artistico*, in *Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti: due pontefici cesenati nel bicentenario della campagna d'Italia*, atti del convegno internazionale del maggio 1997, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 155-163; Ronald T. Ridley, *The Pope's archaeologist*, cit., pp. 413-426; Stephen L. Dyson, *In pursuit of ancient pasts: a history of classical archaeology in the nineteenth and twentieth centuries*, New Haven, Yale University Press, 2006, pp. 27-28.

[228] Armando Lodolini, *art. cit.*, p. 5. Per molto tempo questa pagina della vita di Carlo Fea è rimasta ignota, mentre adesso preziose informazioni si trovano in Ronald T. Ridley, *The Pope's archaeologist*, cit., pp. 61-68 e pp. 72-74.

[229] Di «giochi di identità» ha parlato Marie-Carmen Smyrnelis. Dovendo confrontarci con un contesto assai distante dalla Smirne ottomana dei secoli XVIII e XIX, in cui più giurisdizioni si disputavano l'assegnazione delle identità e delle appartenenze di individui e famiglie su base etnica, confessionale e nazionale, il paradigma messo a punto dalla studiosa sarà applicato concentrando l'attenzione non solo sullo *status* giuridico ma più in generale sull'immagine pubblica che di volta in volta si tenterà di far accettare alle personalità e gli organi deputati alla funzione definitoria. Dalle manovre praticate per ottenere i migliori vantaggi sfruttando l'affastellarsi di autorità e competenze in conflitto, si passerà dunque ad analizzare quelle attuate per modellare il proprio profilo in modo che, a seconda della temperie, risultasse apprezzabile o almeno tollerabile dal punto di vista politico, in una fase in cui la posizione assunta di fronte al progetto di rigenerazione portato avanti dai patrioti venne ad acquisire progressivamente sempre più peso. Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *Une société hors de soi: identités et relations sociales à Smyrne au XVIIIe et XIXe siècles*, Parigi, Peeters, 2005; Id., *Jeux d'identité à Smyrne aux XVIIIe et XIXe siècles*, in *L'invention des populations: biologie, idéologie et politique*, a cura

L'*iter* processuale selezionato, molto significativo da questo punto di vista, verrà impiegato come cartina di tornasole per mettere in rilievo i punti più e meno malleabili del sistema repressivo repubblicano nelle diverse fasi attraversate, dallo stato di allarme ordinario dovuto all'ostinata animosità popolare, all'infittirsi dei segnali di pericolo dinanzi alla prima avanzata dei napoletani, sino ad arrivare al punto di non ritorno dell'inquietudine tra le due tempeste, cioè fra la rinascita dopo la prima invasione e la capitolazione definitiva, contingenza che riceveva in eredità casi spinosi di complicità, acclarata o meno, col nemico.

L'approccio iniziale alla Rivoluzione di Carlo Fea è di natura oppositiva. Davanti alla discesa dell'armata francese in Italia, non fece mancare il suo contributo alla propaganda controrivoluzionaria[230]. Tradizionalmente gli sono attribuiti tre opuscoli risalenti al periodo compreso tra l'armistizio di Bologna e la pace di Tolentino, tutti anonimi ma a lui associabili sulla base di evidenze stilistiche e di alcune note manoscritte presenti sui frontespizi degli esemplari conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana[231]. Un breve passaggio in una lettera autografa sembra confermare le attribuzioni correnti facendo luce sulla genesi delle pubblicazioni: «tre anni sono scrissi varie cose parte d'ordine del Governo[232], parte di mio proprio movimento contro i Francesi per animare Roma, e tutta l'Italia a difendersi vigorosamente, come unico mezzo per salvarsi sotto il malaugurato governo Repubblicano in Roma»[233].

---

di Hervé Le Bras, Parigi, Editions Odile Jacob, 2000, pp. 125-139. Per un'applicazione del modello alla realtà napoletana della prima metà dell'Ottocento, cfr. Marco Rovinello, *Cittadini senza nazione*, cit., in part. capp. IV e V.

[230] Sulla letteratura controrivoluzionaria si vedano Vittorio Emanuele Giuntella, *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988; *Il Misogallo romano*, a cura di Marina Formica e Luca Lorenzetti, Roma, Bulzoni, 1999; Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., pp. 43-48; Luciano Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, Utet, 2008; Mario Tosti, *Force of Arms, Force of Opinions: counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War*, cit., pp. 224-240.

[231] Cfr. Emilio Re, *Brumaio dell'abate Fea*, in «Nuova Antologia», V (1929), pp. 216-231, pp. 223-224; Girolamo Amati, *Bibliografia romana: notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1978, p. 117.

[232] La lettera citata è senza data, ma il contenuto e l'indicazione del luogo in cui fu redatta – Castel Sant'Angelo – suggeriscono che venne concepita a margine dell'arresto subito da Fea nell'ottobre del 1799, a tre anni di distanza, appunto, dalla pubblicazione dei testi anonimi.

[233] BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 3r. La lettera è eletta da Ridley a prova inconfutabile della paternità feana dei *pamphlet* (Ronald T. Ridley, *The Pope's archaeologist*, cit., p. 62 e p. 439n).

Il primo libello è intitolato *Parenesi agli italiani*[234] e si apre con una prosopopea dell'Italia, a cui l'autore rimprovera il tradimento dei suoi valori fondativi e della sua storia: «Oh Italia! Più non ti riconosco! E sei tu quella ancora, che non cedesti l'onor tuo ad alcuno giammai, che desti legge al mondo, che tutto già lo soggiogasti, che coll'ingegno tuo sublime desti norma altrui di ben pensare, e di viver saggio!»[235]. La resistenza su scala nazionale ai despoti disumani intenzionati a ridurre gli abitanti della penisola a «negri d'America»[236] viene invocata facendo leva sull'orgoglio municipale, attraverso la rievocazione della grandezza di Roma e dell'indomito spirito delle antiche popolazioni italiche[237]. Il servizio che si proponeva di rendere al lettore chi scriveva era quello di spezzare l'incantesimo creato da «parole vuote di senso», «chimere da bamboli» e «immagini gigantesche di sognata uguaglianza» compiendo una operazione di disvelamento della realtà che avrebbe messo a nudo la vacuità delle promesse di rigenerazione, a riprova della cui infondatezza si portava un bilancio a tinte fosche degli effetti prodotti dalla Rivoluzione nel Paese che l'aveva generata. Nell'opera si insisteva soprattutto sulla necessità di mettere al riparo la religione cristiana, verosimilmente in ragione della posizione preminente che essa ricopriva nella scala di valori dei suoi fruitori. La strada di una pacifica coesistenza con i novatori, improntata al rispetto delle altrui opinioni, veniva ritratta come assolutamente impraticabile. Era in gioco il «dogma istesso», posto in questione dall'ansia rivoluzionaria di voler tutto riformare, la quale avrebbe finito per comprometterne l'integrità svilendo altresì la solennità delle funzioni religiose[238].

Nel *Motivo di conforto agli Italiani*[239] Fea passò a coltivare la speranza che in soccorso di questi ultimi, oppressi dal dispotico regime rivoluzionario, muovessero il Regno di Ungheria e l'Impero Austriaco, onorando il debito morale contratto con l'Italia e il papato per il sostegno ricevuto contro le offensive portate dagli ottomani nei secoli precedenti. Il testo venne tradotto in

---

[234] Carlo Fea, *Parenesi agli italiani e specialmente ai popoli dello Stato ecclesiastico e al popolo romano nelle presenti circostanze*, s.l., Petropoli, 1796.
[235] Ivi, p. 4.
[236] Ivi, p. 21.
[237] Ivi, pp. 23-25.
[238] Ivi, p. 17.
[239] Carlo Fea, *Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII*, s.l., Petropoli, 1796.

tedesco e in inglese, cosicché, oltre a rassicurare il popolo italiano, intervenisse anche a sollecitare i suoi debitori, alla cui memoria si richiamavano i finanziamenti elargiti e il tributo di sangue offerto. Un altro elemento propulsore era costituito dall'enfatizzazione retorica della calata francese, presentata quale assai più preoccupante dell'espansione musulmana.

Più ristretto era il pubblico a cui era diretto il terzo ed ultimo scritto antifrancese ascrivibile a Fea. *Lo sprone d'oro al Patriottismo Romano* (s.n.t.) conteneva un energico appello all'*élite* romana, chiamata a ripagare economicamente, tra echi classicheggianti e continui riferimenti ai fasti del passato, l'agio e la prosperità finanziaria che per anni lo Stato pontificio le aveva assicurato nel momento di maggiore affanno e incertezza attraversato da quest'ultimo. La strategia persuasiva messa in campo in questo caso consisteva nel porre gli ottimati di fronte all'esempio dei propri avi, che in altri tempi non esitarono a dare fondo alle proprie risorse per consentire a Roma di superare lo stato di pericolo.

Il tempo della propaganda si esaurì in fretta. L'assassinio del generale Duphot, che comportò un deterioramento irrecuperabile dei rapporti tra il governo di Roma e il Direttorio, aprì la strada all'occupazione francese della città del papa. Fea, sacerdote e straniero, si ritrovò così a fare i conti con un indirizzo di governo mai tenero verso due delle categorie che componevano il mosaico della sua proteiforme identità pubblica. Alla lettera citata in precedenza è affidata una breve cronaca delle "vicissitudini repubblicane", tra arresti, espulsioni e molestie:

> unico fra tutti i letterati del paese, sono stato carcerato tre volte nell'anno scorso, per timore, che io facessi una controrivoluzione a favore delle armi Napolitane; la terza dopo partite queste, per corrispondenza colla Corte di Napoli; per l'attaccamento dimostrato alla buona causa; e per commissione avuta dal Governo Provisorio di rivedere le Gazzette. Dopo 46 giorni di orrida carcere, fui condannato all'esilio, poi alla deportazione in Dalmazia, ed altri strapazzi, e danni. Me ne potei andare a Firenze, ove ho sofferto non poche inquietudini per parte dei Francesi, e di quei Repubblicani[240].

[240] Lettera da Castel Sant'Angelo (9 novembre 1799), in BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 3v.

Riposto il grandangolo, per indagare più da vicino le fasi salienti di questa travagliata stagione esistenziale di Carlo Fea, occorre attingere ad una fonte processuale ben più ricca di informazioni. In una memoria difensiva[241], redatta in occasione dell'ultimo braccio di ferro con le autorità democratiche, che per la terza volta provavano a liberarsi della sua sgradita presenza, l'abate rievoca i passaggi chiave della sua vita nella Roma repubblicana. A cominciare dal primo arresto «in orrida carcere segreta», che ebbe luogo il 12 aprile 1798 per ordine del ministro di giustizia e polizia, non già a motivo di un crimine commesso, ma solo, a suo dire, a scopo intimidatorio, per spingerlo ad andare via da Roma «come forestiere». In suo favore scese però in campo il cittadino Florent, allora commissario del Direttorio esecutivo, il quale si spese perché fosse rilasciato e restasse in città «come cittadino francese, e letterato»[242].

Grazie a quella provvidenziale intercessione, la condizione di straniero venne dunque a nettarsi dalla sua connotazione squalificante. La nazionalità francese, ancorché acquisita a seguito di una conquista militare successiva alla nascita e posteriore al distacco dalla terra natia, venne fatta valere per certificare la contiguità di interessi con l'ordinamento democratico, sgombrando momentaneamente il campo da elementi pregiudicanti. Il fatto che risultasse del tutto disincarnata da qualsivoglia forma di partecipazione esperienziale e priva di un fondamento che non fosse esclusivamente giuridico non valse ad inficiarne la validità agli occhi di chi era chiamato a giudicare. Va detto che Fea aveva i titoli per aspirare alla cittadinanza romana[243], ma a quest'ultima preferì comprensibilmente una più adatta a tutelare i suoi interessi.

Contemporaneamente, sul piatto della bilancia fu posta la statura intellettuale del religioso, che a quei tempi aveva già all'attivo diverse pubblicazioni di spessore. In che maniera essa potesse alleggerire il carico di diffidenza gravante sulle spalle di un sacerdote forestiero non è difficile da comprendere. Come si spiegherà in maniera più approfondita nel prossimo paragrafo, la presenza di studiosi o artisti di grande caratura dava lustro al regime ospitante, permettendogli di mostrarsi all'Europa come fautore di

[241] Ivi, cc. 262r-266v, *Fogli di Giustificazione del Cittadino Fea Carlo* (5 marzo 1799).
[242] Ivi, c. 262r.
[243] Lo stato politico dei cittadini era regolato dal titolo II della *Costituzione della Repubblica romana*, in *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., t. 1, pp. 9-10.

elevazione culturale, impegnato a guidare la fuoriuscita della sua popolazione dallo stato di minorità in cui versava.

La documentazione in nostro possesso lascia intendere che, ai tempi della prima carcerazione, non fosse emerso l'apporto diretto garantito dall'abate alla fioritura della libellistica antifrancese. Solo in grazia di una così favorevole circostanza, dovuta alla precauzione di non aver posto la propria firma sotto pubblicazioni potenzialmente molto compromettenti, le porte della prigione si schiusero restituendo allo stato di libertà un uomo altrimenti destinato a una triste sorte di detenzione o esilio.

Ma se una carta sfavorevole era stata scaltramente sottratta dal mazzo, il profilo dell'illustre cittadino rimase ad ogni modo sotto stretta osservazione, avvolto come rimaneva nell'ombra del sospetto, tant'è vero che egli stesso presenterà il secondo periodo di reclusione quale misura precauzionale assunta di fronte alla incombente minaccia napoletana[244], dalle cui pastoie riuscì a liberarsi proprio grazie all'arrivo delle truppe di Ferdinando IV[245]. È possibile tuttavia escludere che a indurre alla prudenza i sorveglianti fosse stata la scoperta della pregiudizievole parentesi vissuta al servizio della propaganda papalina, non foss'altro che per una ragione: un crimine di tale rilievo, che difficilmente sarebbe rimasto impunito, non figura – lo constateremo subito – tra i capi d'accusa del terzo arresto, non certo superiori per gravità.

Il 21 dicembre 1798, a pochi giorni dal ripristino dell'autorità repubblicana su Roma, lo scriba della sezione di Marte Casini, senza fare menzione di delitti antecedenti alla venuta dell'esercito regnicolo, spiccò un nuovo mandato di carcerazione contro Carlo Fea, incriminato – come appurabile dall'originale della notifica – per aver alimentato «voci allarmanti» e per aver intrattenuto una illecita «corrispondenza con la Corte di Napoli»[246]. Dopo 35 giorni di prigionia, l'accusato, sottoposto a interrogatorio, ebbe finalmente facoltà di controbattere in merito ai reati contestati, che vennero ad assumere

---

[244] *Fogli di Giustificazione*, cit., c. 262r.

[245] L'imprigionamento viene fatto risalire all'8 dicembre 1798, ma a quella data i napoletani avevano già fatto il loro ingresso trionfale nei territori repubblicani da qualche giorno. Ridley ha messo in dubbio che Fea si riferisse al secondo arresto come sembra (*The Pope's archaeologist*, cit., p. 439n), ma – più verosimilmente – si può ipotizzare un errore di datazione. Quel che è certo è che motivazione e tempistica indicate non sono compatibili.

[246] Notificazione del pretore della sezione di Marte (21 dicembre 1798), in BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 259r.

contorni più precisi ai suoi occhi soltanto in seguito alla mediazione dell'ambasciatore della *Grande Nation* Bertolio[247], il quale vide esaudito dal ministro di giustizia e polizia il desiderio di ricevere un rapporto sull'affare.

In sostanza, si imputava a Fea l'adesione al partito del nemico sulla base di due elementi probatori: il primo era un memoriale acquisito nel corso della perquisizione domiciliare subita, al cui testo erano affidate la dedica al sovrano di Napoli del *Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche*[248] e una richiesta per l'assegnazione della mobilia confiscata all'ex-console Ennio Visconti, a titolo di risarcimento per le angherie subite sotto i repubblicani; il secondo, la collaborazione offerta a una gazzetta intitolata *Il trionfo della Verità*, la quale, nei piani degli occupanti napoletani, avrebbe dovuto costituire un importante organo di informazione del nuovo governo, ma nei fatti non vide mai la luce, abortita dalla presta reazione militare francese.

Al reiterarsi della messa in stato di accusa, l'avvocato Fea, forte delle sue approfondite conoscenze giuridiche, si mostrò fin troppo padrone della situazione, rinunciando a farsi giudicare dalla commissione militare francese, che pure gli aveva prospettato un cammino giudiziario agevolato, per non recare oltraggio all'autorità del tribunale ordinario, al quale si rimise deferente[249]. La linea difensiva imbastita poggiava sulla negazione di tutte le accuse a suo carico. L'imputato mise in chiaro di «non avere sparse voci allarmanti», di «non aver avuto corrispondenza alcuna» con la corte borbonica, e di «non avere cooperato» allo sviluppo della gazzetta filo-monarchica in cantiere, «ma avere anzi cooperato, e agito per impedire, che si stampasse, o pubblicasse, da che ne era stato deputato revisore». Certamente – doveva suo malgrado riconoscere – il memoriale dimostrava in maniera inequivocabile che aveva «avuto in pensiere di dedicare un libro sulle egloghe, e georgiche di Virgilio a quel re, e chiedergli quei mobili», ciononostante, assicurava di non aver mai tentato di dare seguito

[247] Su Bertolio e il suo incarico diplomatico, si veda Vittorio Emanuele Giuntella, *La politica italiana del Direttorio nel 1799 e la missione a Roma dell'Ambasciatore Bertolio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX (1952), n. 1, pp. 18-29, in part. pp. 25-29.

[248] Carlo Fea, *Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche sulle Egloghe e Georgiche di Virgilio per servire ad una più esatta traduzione delle medesime*, 8 voll., Roma, presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798.

[249] Per le funzioni del pretore, giudice collegiale affiancato dagli assessori nella formulazione della sentenza cfr. Mario Battaglini, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 67-70.

a quella che rimase una semplice idea, abbandonata tra la moltitudine di carte adagiate sul suo scrittoio[250].

Nonostante la strenua resistenza opposta, il rinnovato tentativo di affibbiargli la taccia di nemico interno stavolta andò in porto[251]. L'autorità giudiziaria, dopo aver ascoltato le ragioni dell'inquisito, negando l'ammissione di testimonianze e prove a discarico e ritenendo superfluo ordinare ulteriori indagini, decise senza esitazione alcuna per l'esilio. A contare, più che l'origine straniera, non necessariamente foriera di sviluppi nefasti per l'ordine costituito, era stata la compromissione con la parte avversa, sulla quale, per i giudicanti, non esistevano dubbi.

Carlo Fea, tenendo fede al proposito di non mancare di rispetto al potere decisionale davanti al quale era comparso in giudizio, evitò di presentare reclamo, ma non si privò della possibilità di godere di una proroga. L'8 febbraio 1799 comunicava ai consoli, grazie al cui interessamento aveva ottenuto un periodo limitato di permanenza autorizzata, che i «dieci giorni in casa» concessi per lavorare al commentario sulle Georgiche di Virgilio non erano sufficienti. Li invitava pertanto a far sì che gli si accordasse «un tempo molto maggiore e libero per andare specialmente alle librerie pubbliche», in modo da portare a compimento «un'opera di pubblica utilità, che – argomentava – farà onore alla Repubblica, e alla vostra protezione». Oltre alla carta della gloria riflessa, che già al manifestarsi dei primi problemi con la giustizia repubblicana si era rivelata come visto decisiva, Fea poteva giocare quella dell'inattaccabilità dei suoi scritti

---

[250] *Fogli di Giustificazione*, cit., c. 262v.

[251] Sulla nozione di nemico, per la Francia, si vedano almeno Jean-Clément Martin, *La Révolution française: généalogie de l'ennemi*, in «Raisons politiques», V (2002), n. 1, pp. 69-79; Roberto Martucci, *Lesa Nazione, lato oscuro dell'Ottantanove: la Rivoluzione Francese e il suo nemico interno (1789-1791)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII (2009), pp. 321-418. Per l'Italia, Gabriele Turi, *I nemici dei giacobini*, in *Universalismo e nazionalità*, cit., pp. 245-272. Sulle occorrenze di nemico nel *Monitore napoletano*, Anna Maria Rao (*Guerre et politique: l'ennemi dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLXIX (2012), p. 149) ha ravvisato che «en général Eleonora [Pimentel Fonseca] emploie ce terme en référence aux puissances étrangères de la deuxième coalition et, surtout, qu'elle ne l'emploie jamais pour désigner les Insurgents». Riguardo alla Cisalpina, è recente il tentativo (Glauco Schettini, *Una politica delle emozioni: l'immagine del nemico nei circoli costituzionali cisalpini (1797-1799)*, in *La politica dei sentimenti: luoghi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, a cura di Marco Manfredi e Emanuela Minuto, Roma, Viella, 2018, pp. 19-37) di studiare la propaganda democratica aprendo la visuale ai contesti d'applicazione, con riferimento specifico all'immagine del nemico aristocratico, colta attraverso la lettura delle discontinuità tra la retorica performativa dei circoli costituzionali e quella meno incline a cedere spazio all'emotività propria alla trattatistica politica.

pregressi («fate esaminare imparzialmente – sfidò – quello che ho stampato finora») e quella della testimonianza favorevole del padre scolopio Giuseppe Solari[252], noto come un fervente sostenitore del regime democratico sin dai suoi albori[253].

Ha via via assunto una più precisa definizione la dimensione dei problemi quotidiani gravanti su una popolazione in rivoluzione[254], ma in questo caso, evidentemente eccezionale, gli urgenti bisogni di cui si domanda immediata soddisfazione non sono materiali, alla stregua di quelli con i quali allo specialista di questo periodo capita di avere a che fare il più delle volte, bensì intellettuali: studiare, confrontarsi con lo stato dell'arte, riflettere, scrivere e, infine, dare alle stampe. All'insolita preghiera pervenuta, il ministro di giustizia e polizia Martelli[255] rispose in maniera favorevole, ma senza spingersi oltre «un'altra decade di proroga», non è dato sapere se impreziosita o meno dalla licenza di frequentare le biblioteche romane[256].

Nonostante il Fea intellettuale avesse teso la mano al Fea sovvertitore dell'ordine, il secondo fu alfine costretto a mollare la presa. Dopo aver goduto complessivamente di venti giorni di proroga, lo studioso si compiacque di sottoporre il frutto del proprio lavoro al presidente del Consolato e al ministro di giustizia e polizia conquistandone il gradimento. Successivamente, chiese e si vide riconosciuti cinque giorni supplementari per prepararsi a lasciare Roma. Poco prima della scadenza, si ripresentò al burò del ministro Martelli per chiedere un passaporto, in modo da apporre sui suoi movimenti oltre frontiera un sigillo d'approvazione dello Stato di partenza che offrisse garanzie sulla propria persona e certificasse la mancanza di eventuali pendenze irrisolte. Il responso ottenuto, però, lo gettò nello sconforto: gli venne anticipato che di lì a qualche ora avrebbe ricevuto un decreto di deportazione in Dalmazia. Nel

---

[252] Richiesta ai consoli della Repubblica romana (8 febbraio 1799), in BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 5r.
[253] David Armando, *"La vertigine nel chiostro"*, cit., p. 267.
[254] Negli ultimi anni un apprezzabile contributo in questa direzione è venuto da Steven L. Kaplan, *Les Ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien régime*, Parigi, Fayard, 1988; Id., *Le meilleur pain du monde: les boulangers de Paris au XVIIIe siècle*, Parigi, Fayard, 1996; Id., *La fin des corporations*, Parigi, Fayard, 2001.
[255] Sulla centralità della figura di Giuseppe Martelli nella storia della Repubblica romana, cfr. Antonio Cretoni, *op. cit.*, p. 54n.
[256] Responso del ministro di giustizia e polizia Martelli (8 febbraio 1799), in BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 6r.

registro del Consolato il suo nome comparve assieme a quello di altri cinque preti, condannati all'esilio perché «colle loro azioni, opinioni, o discorsi, rispettivamente hanno minacciata la pubblica tranquillità, e sicurezza»[257].

Il trattamento «arbitrari[o]» e «incostituzionale» inflitto a conclusione di un processo condotto senza «osservare l'ordine giudiziario», violato dall'intervento dirimente del ministro di giustizia e polizia[258], convinse l'espulso a contestare le autorità denunciando il torto che riteneva di aver subito. A essere messa in rilievo era anzitutto la contraddizione legata all'esercizio del potere di avocazione, caposaldo dell'antico regime contro il quale i rivoluzionari si erano levati con decisione[259]. Così, questa volta Fea non si fece scrupoli a passare alla controffensiva diplomatica e dialettica, appellandosi all'ambasciatore francese e producendo la memoria che abbiamo già introdotto e sul cui contenuto converrà soffermarsi ancora qualche istante.

Per disinnescare la carica compromettente delle minute sequestrate, l'estensore pensò di battere innanzitutto sulla volatilità delle affermazioni, che dichiarava di aver lasciato cadere un attimo dopo averle trasposte su carta, e descriveva come il relitto di una fugace intenzione. In quanto «semplici pensieri», sosteneva, non erano punibili[260]. A sostegno delle sue asserzioni, invocava l'art. 344 della costituzione della Repubblica romana[261], che sulla carta istituiva un nesso inscindibile tra i reati di opinione e la pubblicità del verbo contestato[262].

---

[257] Ivi, c. 274r, estratto dai registri del Consolato (seduta del 23 febbraio 1799). È stato possibile identificare solo quattro dei cinque religiosi espulsi, risultando illeggibile il cognome di uno di essi: Clemente Biagi, Tomaso Salvatelli, Benedetto Romolini, Giuseppe Pares, e Luigi.
[258] Cfr. Mario Battaglini, *op. cit.*, pp. 33-34.
[259] *Fogli di Giustificazione*, cit., c. 263v.
[260] Ivi, c. 264r.
[261] «Non si può proibire ad alcuno il dire, scrivere, stampare, e pubblicare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione; ma ognuno sarà responsabile di ciò ch'avrà pubblicato. Fintantoché la legge abbia determinati i casi di questa responsabilità, il Consolato è incaricato di procedere contro gli scritti calunniosi e sediziosi» (*Costituzione della Repubblica romana*, cit., p. 37).
[262] Sulle ambiguità dell'abolizione della censura preventiva durante il Triennio, realizzata mediante una «legislazione del "ma"», si veda Vittorio Frajese, *La censura in Italia: dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 164-169. In merito alla censura in età moderna, si vedano anche Edoardo Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa: censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011; Mario Infelise, *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Sul tavolo, come elemento scagionante, oltre a riproporre la nazionalità francese e il valore delle sue pubblicazioni e delle sue relazioni intellettuali[263], mise anche la necessità di adoperare una retorica di convenienza dettata dalle circostanze. Avendo ricevuto da parte di Luigi Doria, membro dell'Istituto nazionale, una esortazione ad attivarsi al fine di entrare in possesso dei mobili del cognato Ennio Visconti e custodirli in attesa di tempi più propizi al recupero della proprietà, considerò opportuno chiederli in dono al sovrano napoletano come indennizzo in modo da accrescere le possibilità di vedere accolta la sua istanza. Quindi – si giustificava – se aveva finito per rivendicare lo *status* di aristocratico, recriminando per le traversie davanti alle quali tale qualifica l'aveva posto, le sue azioni erano da considerarsi strumentali e prive di un sostrato ideologico di carattere antidemocratico[264].

Infine, le attività svolte per conto dell'amministrazione napoletana, la sorveglianza sulle attività di librai e stampatori così come il servizio di revisione delle gazzette, nella sua rappresentazione difensiva vengono definite occupazioni indesiderate, assolte solo per effetto di una imposizione del Governo provvisorio alla quale non era possibile sottrarsi, ma avendo cura di non gettare fango sul cammino intrapreso dai repubblicani e preservandoli da ogni sorta di molestia[265].

Per certificare la sua estraneità a qualunque proposito di vendetta, facilmente attuabile dall'alto della posizione ricoperta, Fea allegò diversi attestati. Nel loro insieme valevano a sostenere il tentativo di sovrascrivere all'immagine che gli era stata attribuita dalle autorità democratiche quella edulcorata di aristocratico per opportunità impegnato a collaborare con la reazione per costrizione, contribuendo a puntellare la credibilità dell'identità proposta. In uno di questi certificati, il miniatore Gian Giacomo Grund, assiduo frequentatore della sua abitazione, lo descriveva come interamente assorbito dalle fatiche letterarie e assolutamente lungi da ogni maneggio funzionale a garantirgli prestigiosi incarichi di responsabilità politica, che quando non gli riuscì di sfuggire «sbrigò temporegiando» e, allorché in suo potere, «salv[ando]

[263] Nello specifico veniva menzionata la «corrispondenza cominciata coi cittadini Professori francesi, che stanno in Egitto».
[264] *Fogli di Giustificazione*, cit., cc. 264v-265r.
[265] Ivi, cc. 265v-266v

dalla persecuzione e dalle vessazioni» i malcapitati antagonisti della corona borbonica, tanto è vero che «conscio del suo ben operare non prese punto la fuga al ritorno dell'Armata Francese in Roma»[266]. In un altro, Stefano Piale, proprietario di una stamperia e studioso di storia antica, testimoniava di non aver subito ritorsioni per la giacenza di alcune stampe democratiche e di aver anzi ricevuto delle rassicurazioni sul destino di un amico patriota caduto in disgrazia a causa del suo impegno politico[267]. In un altro ancora, tale Benoit Bazzani confermava che il cittadino Fea non si era fatto problemi «à aider les republicains, et à les garantir des inquietudes, aux quelles ils etoient exposés à cause des imprimés, qu'ils auroient publiés avant cette epoque». Raccontava, inoltre, di aver avuto occasione di sfogliare la prima bozza de *Il Trionfo della Verità* a casa di Fea, che ne aveva bloccata l'uscita risultandogli indigeste molte delle espressioni impiegate[268]. Su tale occupazione hanno restituito dei ragguagli più precisi Vincenzo Poggiuoli e Giambattista Vaccari, addetti rispettivamente alla stampa e alla distribuzione del periodico voluto dagli occupanti napoletani. Volendo fare uso di un termine anacronistico, la "linea editoriale" fu impostata da Fea – come riferiscono i due testimoni – intorno all'«imparzialità» e la resa «puramente istorica» dei fatti. Non appena il revisore venne a sapere che il re di Napoli era sul piede di partenza, si affrettò per di più a sopprimere il primo foglio, di cui sin dapprincipio aveva osteggiato la pubblicazione sollevando problematiche pretestuose[269]. Una versione dei fatti combaciante col ritratto di Fea consegnato dal pedagogo Solari, lo scienziato Gandolfi, il mineralogista Gismondi e il matematico Pessuti, che tratteggiarono un erudito «lontano da brighe» e mal disposto ad avversare l'opera dei repubblicani, nei confronti dei quali si dimostrò sempre estremamente indulgente[270].

---

[266] Attestato a firma di Gian Giacomo Grund (6 marzo 1799), in BAV, *ms. Ferrajoli 440*, c. 269r.
[267] Ivi, c. 268r, attestato a firma di Stefano Piale (28 febbraio 1799).
[268] Ivi, c. 268v, attestato a firma di Benoit Bazzani (27 febbraio 1799).
[269] Ivi, c. 260v, attestato a firma di Vincenzo Poggiuoli e Giambattista Vaccari (1 e 2 marzo 1799).
[270] Ivi, c. 260r, attestato a firma di Bartolomeo Gandolfi, Giuseppe Gismondi, Gioachino Pessuti e Giuseppe Solari (2 marzo 1799). Questa fonte rivela come a Carlo Fea fosse affidata non soltanto la revisione de *Il Trionfo della Verità*, ma anche quella di un'altra gazzetta, della quale purtroppo ignoriamo titolo e indirizzo.

La solida memoria difensiva e le referenze esibite non sortirono l'effetto sperato, né servì a molto invocare l'art. 12 della costituzione della Repubblica romana, ai sensi del quale le pene, che la Rivoluzione provò in un certo qual modo a secolarizzare sottraendole al circuito della vendetta e della purificazione dell'anima[271], dovevano essere adeguatamente proporzionate al delitto commesso. Dall'aprile del 1799 all'ottobre dello stesso anno, Carlo Fea fu pertanto costretto all'esilio.

Ad alleviare le sue sofferenze e le sue angosce intervenne la chiamata di un diplomatico portoghese, Luiz Alvarez da Cunha e Figueiredo, che lo accolse a Firenze guadagnandosi in tal modo la dedica delle *Osservazioni sui monumenti delle belle arti*[272], opera concepita proprio durante il soggiorno toscano, in occasione del quale l'esule ebbe modo di ammirare la prestigiosa collezione artistica medicea.

Il rientro a Roma, reso possibile dalla caduta della Repubblica romana e dall'installazione al potere del Governo provvisorio a guida napoletana, non fu esente da brutte sorprese. Ironia della sorte, Carlo Fea si trovò ad essere imprigionato a Castel Sant'Angelo e a comparire davanti alla Giunta di Stato con la grave accusa di giacobinismo[273]. Ad ogni modo, già nel gennaio del 1800, dissoltosi oramai ogni sospetto, fu nominato commissario delle antichità[274].

---

[271] È stato osservato (Mario Battaglini, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana*, cit., p. 37) che nella concezione di giustizia dei democratici l'obiettivo della sanzione, di cui almeno sul piano teorico si procedette a ridimensionare la funzione punitiva, era «render migliore il colpevole».

[272] Carlo Fea, *Osservazioni sui monumenti delle belle arti che rappresentano Leda*, Roma, stamperia Pagliarini, 1802, p. 4.

[273] L'incartamento del processo si trova in ASR, *GdS*, b. 1, fs. 1, carte non numerate. In merito a questo episodio, legato al sequestro di una canzone antigiacobina a scapito di un istoriatore cieco, che non senza il sostegno degli astanti aveva chiesto giustizia a un gruppo di soldati borbonici di passaggio cfr. Emilio Re, *art. cit.*; Ronald T. Ridley, *The Pope's archaeologist*, cit., pp. 76-78. Nei presenti studi, le effettive ragioni della detenzione da giacobino di Fea, più che all'insostenibile ipotesi della prossimità agli ambienti democratici, sono state ricondotte al suo carattere supponente e scorbutico, causa di una lunga scia di inimicizie all'interno dei circuiti relazionali in cui era inserito, talché il suo vicinato non esitò a schierarsi contro di lui alla prima occasione utile. Al difficile temperamento dell'erudito il suo più minuzioso biografo ha del resto riservato un paragrafo (ivi, pp. 421-422).

[274] La riabilitazione di Fea non fu un *unicum*, iscrivendosi nella più vasta politica di pacificazione del papato di Pio VII, sancita dall'editto del 31 ottobre 1800 che mirava a riconciliare gli animi dopo un periodo di rovente contesa politica e sociale, sulla quale i processi della Giunta di Stato non fecero altro che soffiare esacerbando la situazione (cfr. Marina Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 291-324).

In conclusione, provando a ricomporre la trama di valutazioni e deliberazioni sottesa al percorso giudiziario di Fea al fine di trovare una spiegazione all'atto conclusivo della vicenda, non si può che partire dal confronto interno al giacobinismo romano sulla sanzione alla quale sottoporre chi aveva accettato di mettersi al servizio del dispotismo durante la breve fase di offuscamento dell'autorità repubblicana su Roma. I rapporti sulle sedute del Tribunato del 5 febbraio e del 4 marzo del 1799 testimoniano il tentativo di avviare una lotta senza quartiere contro falsi democratici e opportunisti[275], che si tradusse nella attivazione di una "Commissione del Potere Esecutivo sopra gl'Impiegati e Patriotti"[276]. «La clemenza paternalista del passato», a giudizio di Marina Formica, era stata a quel punto soppiantata da «un nuovo modo d'intendere i rapporti tra il corpo sociale e lo Stato», che virava con decisione verso l'intransigenza e faceva della fedeltà politica «un valore assoluto»[277]. Tale vincolo, invero già normato dall'art. 367 della carta costituzionale[278], che subordinava l'esercizio della carica di funzionario pubblico a un giuramento «di odio alla Monarchia e all'Anarchia» e «fedeltà e attaccamento alla Repubblica e alla costituzione»[279], subì però un drastico irrigidimento.

In un primo momento era stato in una certa misura possibile concorrere alle scelte delle autorità, aperte a una dialettica negoziale che consentiva di opporre con successo all'identità conferita una di autonoma strutturazione, sino a rendere possibile, come visto, la riconfigurazione della cittadinanza, nella definizione della quale luogo d'origine, vissuto professionale, lingua e legami coniugali potevano passare in secondo piano rispetto sia alla capacità di trarre

---

[275] *Assemblee della Repubblica Romana*, cit., t. IV, pp. 213-8 e pp. 367-374.
[276] CCP, t. IV, pp. 165-166.
[277] Marina Formica, *Sudditi ribelli*, cit., p. 113. A questo proposito si veda anche Id., *Sudditi infedeli, cittadini disobbedienti: esperienze rivoluzionarie a Roma*, in *Universalismo e nazionalità*, cit., pp. 147-171.
[278] Sul giuramento si veda il classico Paolo Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992, a cui ha fatto recentemente da controcanto Francesco Buscemi, *"Io giuro": storia della fedeltà politica dai Lumi a Napoleone*, tesi di dottorato in storia, Pisa-Parigi, Scuola Normale Superiore, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2016. Per il periodo rivoluzionario e napoleonico, cfr. invece David Armando, *"Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini": giuramenti e ritrattazioni a Roma (1798-1808)*, e Claudio Canonici, *"Per non abbandonare la Chiesa né il popolo": il giuramento ecclesiastico negli "Stati romani" in epoca napoleonica (1810-1814)*, ambedue in «Rivista di storia del Cristianesimo», I (2004), n. 2, rispettivamente pp. 251-281 e 303-331; David Armando, *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della Repubblica romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», XI (2006), pp. 31-53. Per l'ambito francese, cfr. Timothy Tackett, *op. cit.*
[279] *Costituzione della Repubblica romana*, cit., p. 39.

un valido supporto dalle relazioni sociali intrattenute che all'abilità di adattare la propria autorappresentazione situazionale alla domanda della legge, ricorrendo all'occorrenza a delle più o meno vistose forzature. Siamo di fronte a dinamiche assimilabili a quelle già ben documentate per altri contesti, come quello napoletano[280], quello inglese[281], e quello francese[282].

D'altra parte, il non trascurabile numero di religiosi stranieri assegnatari di carta di sicurezza presupponeva a sua volta l'esistenza di discreti margini di manovra entro i quali aveva presumibilmente avuto modo di svilupparsi l'interlocuzione tra gli attori sociali e il potere. Un dialogo, all'alba della «révolution identitaire» individuata da Noiriel[283], senz'altro agevolato dal carattere ancora *in fieri* tanto della nozione di nazionalità quanto dei documenti di viaggio e soggiorno, ma che spesso si svolse in maniera anche molto prosaica, a colpi di «pianti» e «preghiere», rassicurazioni informali, compromessi ed ingenti esborsi al di fuori del selciato della trasparenza e della legalità[284].

Lo spazio per il confronto venne a restringersi col passare del tempo in misura direttamente proporzionale alla crescita del pericolo avvertito.

---

[280] Mentre le comunità francese e inglese, studiate in maniera esemplare da Rovinello (*Cittadini senza nazione*, cit.) e Zaugg (*Stranieri di antico regime*, cit.), si mostrano pienamente disponibili ad integrarsi nella società napoletana di accoglienza, le altrettanto meticolose e documentate ricerche di Daniela Luigia Caglioti (*Vite parallele*, cit.) sulla comunità protestante, costituita prevalentemente da svizzeri e tedeschi, hanno attestato la compresenza di un atteggiamento diametralmente opposto sul piano delle scelte economiche e sociali da parte degli attori stranieri.

[281] Cfr. Renaud Morieux, *Une mer pour deux royaumes: la Manche frontière franco-anglaise (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008; Id., *Les nations et les intérêts: les manufacturiers, les institutions représentatives et le langage des intérêts dans le traité de commerce franco-anglais de 1786-1787*, in *La société civile: savoirs, enjeux et acteurs en France et en Grande-Bretagne (1780-1914)*, a cura di Christophe Charle e Julien Vincent, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 39-74; Id., *De la Manche à la Méditerranée: frontières maritimes et nations pendant la Révolution française*, in *Droit des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditerranéen autour de la Révolution Française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6 e 7 marzo 2002, a cura di Marcel Dorigny e Rachida Tlili Sellaouti, Parigi, Société des Études Robespierristes, 2006, pp. 13-21.

[282] Cfr. Michael Rapport, *op. cit.*; Id., *"Deux nations malheureusement rivales": les Français en Grande-Bretagne, les Britanniques en France, et la construction des identités nationales pendant la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLII (2005), pp. 21-46.

[283] Cfr. Gérard Noiriel, *La tyrannie du national*, cit., pp. 156-180. Cfr. anche Id., *L'identification des citoyens: naissance de l'état civil républicain*, in «Genèses», XIII (1993), pp. 3-28.

[284] Su tali dinamiche cfr. G.A. Sala, *op. cit.*, vol. I, p. 114, pp. 211-212, p. 249. Sala si sofferma in particolare sul caso di un prete che dimorava a Roma da 40 anni, la cui permanenza fu subordinata dal ministro di polizia, al quale si rivolse supplicante, ad alcune condizioni imprescindibili: «prestar giuramento di fedeltà alla Repubblica e di ubbidienza alle leggi della medesima», «dimettere l'Abito Chiericale e qualunque altro distintivo ecclesiastico», «rinunziare all'esercizio di qualsivoglia funzione sacerdotale». Richieste che il religioso reputò inaccettabili, preferendo fare istanza per il passaporto.

Nondimeno, al di là dei suggerimenti della prudenza o della suggestione, l'invasione napoletana costituì un vero e proprio bivio nella storia politica di Roma, costringendo molti, loro malgrado, a schierarsi e a subire le conseguenze delle decisioni prese. Levando lo sguardo all'Italia tutta in rivoluzione, come ha fatto notare Erasmo Leso, l'ideologizzazione della battaglia politica condusse a un ampliamento dell'area semantica del termine nemico, non più esauribile nella accezione di esterno, ma da quel momento anche interno quando contrario agli ideali democratici[285]. Il caso Fea non fa che confermare la natura eminentemente politica di questa categoria. Se, da un lato, allo *status* di straniero era legata tutta una serie di pregiudizi negativi, il cui collante era rappresentato dal supposto disinteresse verso la riuscita del progetto repubblicano o, peggio, dall'attribuzione di propositi antitetici a quelli perseguiti dal governo; dall'altro, solo le circostanze contingenti all'interno delle quali si trovò ad essere immerso lo condannarono ad essere degradato a condizione di intollerabilità[286].

In definitiva, riprendendo polemicamente il titolo di un importante saggio di Sophie Wahnich, Carlo Fea fu un «possible citoyen»[287]. La sua esperienza dimostra che la guerra, come rilevato a suo tempo da Albert Mathiez[288] e come anche la studiosa francese ha avuto cura di mettere in evidenza prestando grande attenzione alle differenze congiunturali, esasperò gli animi dei rivoluzionari portandoli a riconsiderare il loro comportamento verso gli stranieri, ma allo stesso tempo induce a non condividere che in minima parte le considerazioni della Wahnich sul linguaggio e i concetti che suggerirono a quella classe dirigente come rispondere alle crisi militari e politiche. A parere della storica, tali dispositivi teorici e retorici erano iscritti *ab origine* nell'ideologia rivoluzionaria, mandante di tutti i provvedimenti discriminatori, da leggersi quindi come una conseguenza ineluttabile del pratico concretarsi del credo democratico. La partita alla quale partecipa Carlo Fea sembra per converso aperta a più finali. La fortuna, l'abilità e l'intuito del giocatore fecero il resto, tra sospetto, tolleranza e repressione.

---

[285] Erasmo Leso, *op. cit.*, p. 162.
[286] La repressione venne a interessare anche il piano simbolico per mezzo della legge del 27 giugno 1799, attraverso la quale furono messi al bando gli abiti e i distintivi di Stato degli ecclesiastici stranieri (CCP, t. V, p. 30).
[287] Sophie Wahnich, *L'impossible citoyen*, cit.
[288] Albert Mathiez, *La révolution et les étrangers*, cit.

Tante, come visto, le variabili in gioco, all'interno di un meccanismo repressivo in cui per diverse ragioni il profilo degli organi dentati dei vari ingranaggi non combaciava alla perfezione, provocando una continua perdita di giri e impedendo il regolare funzionamento del sistema di controllo. Un ultimo emblematico episodio contribuirà a corroborare il quadro interpretativo che consegniamo al lettore. Il ministro di giustizia e polizia Pierelli, stando a quanto riporta un testimone assolutamente disinteressato ad edulcorare le responsabilità politiche ed umanitarie del regime democratico quale era Sala, fu sollevato dal suo incarico non solo perché «quasi mai accessibile ai ricorrenti», ma anche perché non aveva mostrato «assai fermezza per l'espulsione degli Ecclesiastici Forastieri, avendo accordato a molti di essi delle proroghe», autorizzazioni peraltro revocate a stretto giro in più di un'occasione[289]. Insomma, l'azione di diversi fattori non consentì l'applicazione coerente e omogenea della lettera legislativa, tra disorganizzazione generale, particolarismi, corruzione, logiche utilitaristiche e limiti strutturali, che intervennero ad intricare un quadro di per sé complesso a causa dei frequenti ripensamenti del momento o di più radicali e sistematici mutamenti di orientamento.

5. La gloria riflessa: gli artisti stranieri e l'onore reso alla Repubblica

Già da qualche tempo la storiografia ha cominciato a interessarsi al tentativo intrapreso dall'*establishment* repubblicano romano di ridefinire lo spazio urbano e istituzionale e l'ambito cerimoniale in senso laico[290]. Come in Francia, negli ex-domini pontifici si procedette in età rivoluzionaria al recupero delle forme della religione tradizionale ai fini della legittimazione delle nuove cerimonie repubblicane, mediante lo stesso processo di «transfert de sacralité»

[289] G.A. Sala, *op. cit.*, vol. II, p. 9.
[290] Si vedano Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 33-40; Marina Caffiero, *La costruzione della religione repubblicana a Roma nel 1798-99: l'uso politico della storia antica*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, cit., pp. 47-74; Id., *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 59-139; Id., *La risacralizzazione della città profanata: immagini e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione*, in Id. (a cura di), *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991, pp. 133-158.

descritto da Mona Ozouf per l'ambito transalpino[291]. Fu una esperienza di scontro ideologico e al contempo di incontro comunicativo, che si tradusse materialmente nell'istaurazione di una dialettica tra nuovi e vecchi simbolismi ed ebbe quale esito ultimo un sincretismo nel segno della continuità, noto sotto la felice definizione di «religione civica repubblicana»[292] e tendente al riadattamento se non addirittura all'imitazione. Una nozione di non poco conto dal momento che proprio nelle sue dirette estrinsecazioni gli studiosi più avvertiti hanno individuato le prime «concrete attuazioni di una moderna vita politica nazionale»[293].

Soltanto più recentemente la ricerca ha provveduto a colmare il vuoto storiografico relativo alla gestione dell'immenso patrimonio artistico finito nelle mani dei repubblicani a margine dell'improvviso e fragoroso declino dell'autorità papale[294]. Un'eredità simbolica e materiale senza pari, che tra

---

[291] Mona Ozouf, *La Fête révolutionnaire (1789-1799)*, Parigi, Gallimard, 1976. Sul tema esiste una vasta storiografia: Albert Mathiez, *Les origines des cultes révolutionnaires (1789-1792)*, Parigi, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904; Michel Vovelle, *La mentalité révolutionnaire: société et mentalités sous la révolution française*, Parigi, Éditions sociales, 1985, pp. 157-190; Francesco Pitocco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in *La Rivoluzione francese: problemi storici e metodologici*, a cura di Angela Groppi, Walter Markov, Francesco Pitocco, Albert Soboul, Vittorio Vidotto, Milano, FrancoAngeli, 1979, pp. 157-210. Su Roma e, più in generale, l'Italia del Triennio, si vedano Antonio Pinelli, *La Rivoluzione imposta, o della natura dell'entusiasmo: fenomenologia della festa nella Roma giacobina*, in «Quaderni sul Neoclassico», IV (1978), pp. 97-136; Sergio Guarino, Rossella Magri, *op. cit.*; Maria Elisa Tittoni, *Il sacro entusiasmo della libertà: feste rivoluzionarie a Roma 1798-99*, in *La festa a Roma: dal Rinascimento al 1870*, a cura di Marcello Fagiolo, Roma, Allemandi, 1997, pp. 142-149; Eleanor Tollfree, *Roman Republicans, fasces and festivals: the French occupation of Rome, 1798-99, from the archives of the Museo Napoleonico*, in «Apollo», CLIX (2004), pp. 33-43; *Le peuple de Rome: représentations et imaginaire de Napoléon à l'unité italienne*, a cura di Olivier Bonfait, Ajaccio-Montreuil, Gourcuff Gradenigo, 2013; *Quando Roma parlava francese: feste e monumenti della Repubblica Romana del 1798-1799 nelle collezioni del Museo Napoleonico*, a cura di Marco Pupillo, Roma, Gangemi, 2016; Christian-Marc Bosséno, *Le feste civiche: da una sacralità all'altra*, in *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799*, cit., pp. 69-74; Marina Calore, *Feste in piazza e opere in teatro: considerazioni sugli spettacoli del triennio giacobino*, in *Il Tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina: il Triennio Giacobino*, atti del convegno di Modena del 6-7 febbraio 1998, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, pp. 245-265; Glauco Schettini, *Un rito rivoluzionario: i banchetti per i poveri in Emilia e Romagna (1797-1798)*, in «Contemporanea», XVIII (2015), n. 2, pp. 197-220.

[292] Su questo concetto, si veda Marina Caffiero, *La repubblica nella citta del papa*, cit., pp. 104-122.

[293] Cfr. ivi, p. 101 e Antonino De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., p. 229, da cui è tratta la citazione.

[294] Cfr. Pier Paolo Racioppi, *La Repubblica romana e le Belle Arti (1798-99): dispersione e conservazione del patrimonio artistico*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, cit., pp. 193-215; Id., *Arte e rivoluzione a Roma: città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana (1798-99)*, Roma, Artemide, 2014. Sulla fase successiva, ricca di sviluppi degni di nota, si veda almeno Orietta Rossi Pinelli, *Carlo Fea e il chirografo del 1802*, cit. Per uno sguardo analitico temporalmente più ampio, cfr. invece Valter Curzi, *Bene culturale e pubblica utilità: politiche di tutela a Roma tra* Ancien Régime *e Restaurazione*, Argelato, Minerva, 2004. Grande spazio

requisizioni e soppressioni ecclesiastiche fu progressivamente sottratta alla sfera del culto e risemantizzata attraverso l'attribuzione di nuovi valori storici, estetici, economici e identitari.

All'interno di quella che resta una pagina drammatica della storia della conservazione dei beni culturali italiani, congiuntamente alla dispersione e allo smembramento delle collezioni pubbliche e private, processo erosivo già in atto e che durante il biennio repubblicano conobbe solo un'evoluzione parossistica, si assistette ad importanti iniziative di salvaguardia, come il trasferimento presso il neonato Museo Nazionale in Vaticano delle opere d'arte ritenute più significative e quindi inalienabili, e come l'istituzione di un inedito catalogo degli oggetti nazionalizzati allo scopo di vincolare ai territori d'appartenenza i beni di più alto valore storico-artistico. Se le disposizioni vennero sovente evase e quadri e arredi da tutelare finirono clandestinamente sul mercato non senza la complicità dei funzionari incaricati della loro preservazione, non si può dire che il governo repubblicano rimase insensibile di fronte al problema della dismissione delle raccolte di proprietà delle grandi famiglie dell'aristocrazia romana, costrette dalla gravosa tassazione imposta dai francesi alla vendita dei pezzi più pregiati tra quelli posseduti, a cifre peraltro non congrue al loro effettivo valore.

Negli stessi anni in cui in Francia era molto vivace la discussione sulla nozione di patrimonio pubblico e sulla funzione che avrebbe dovuto rivestire nella rigenerazione della società attraverso l'educazione dei cittadini[295], a Roma i membri del Tribunato si preoccupavano di trovare rimedio al dissolvimento della ricchezza artistico-culturale della città e dello Stato di cui tenevano le redini, dimostrando una attenzione e una capacità d'innovazione tali da

all'analisi della situazione dello Stato Pontificio ha concesso Andrea Emiliani nel suo fortunato lavoro *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani (1571-1860)*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1978.

[295] Cfr. Frédéric Rücker, *Les origines de la conservation des monuments historiques en France (1790-1830)*, Parigi, Jouve et Cie, 1913; Enrico Castelnuovo, *Arti e rivoluzione: ideologie e politiche artistiche nella Francia rivoluzionaria*, in Id. (a cura di), *Arte, industria, rivoluzioni: temi di storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 125-158; Édouard Pommier, *L'art de la liberté: doctrines et débats de la Révolution française*, Parigi, Gallimard, 1991; Roland Schaer, *L'invention des musées*, Parigi, Gallimard, 1993; Orietta Rossi Pinelli, *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni: la cultura visiva nel Settecento europeo*, Torino, Utet, 2000.

giustificare pienamente l'introduzione del concetto di «politiche di tutela repubblicane»[296].

Come si è visto, l'attenzione degli storici e degli storici dell'arte che hanno frequentato il biennio romano 1798-1799 è stata catturata prima dall'uso propagandistico-identitario dell'evento cerimoniale e dell'oggetto storico-artistico, quindi dal destino conservativo di quest'ultimo. Sviluppi facilmente comprensibili e altamente giustificabili in considerazione della stretta connessione delle due questioni a problemi storiografici di più ampio respiro e di sicuro interesse quali – rispettivamente – la valutazione delle concrete possibilità di riforma radicale di una società di antico regime e la nascita di una cultura della salvaguardia dei beni culturali in una delle grandi capitali europee dell'arte.

Molto meno si è riflettuto sulla figura dell'artista, catapultato improvvisamente nello scenario rivoluzionario, salutato con sentimenti contrastanti dal mondo dei pittori, degli scultori, degli scrittori, dei musici e dei cantanti, presi a seconda dei casi dal timore o dall'entusiasmo e incerti rispetto alla convenienza di prestare la propria collaborazione al nuovo regime, di cui era difficile prevedere fortuna e durata. Sono passati decisamente in secondo piano tanto le possibilità espressive dei creatori di contenuti artistici quanto i margini di azione pubblica e privata a essi concessi dal governo repubblicano. A tale riguardo non mancano medaglioni biografici di indubbio valore scientifico[297], ma nessuno si è ancora fatto carico della missione di fornire un quadro complessivo esaustivo relativamente al tipo di trattamento ricevuto da

---

[296] Pier Paolo Racioppi, *Arte e rivoluzione a Roma*, cit., p. 173.

[297] È piuttosto risalente l'interesse per lo scultore romano Giuseppe Ceracchi, il quale lavorò ai progetti per i monumenti funebri di Bassville e Duphot per poi trasferirsi in Francia, dove venne ghigliottinato nel 1801 con l'accusa di aver cospirato contro la vita del primo console. Cfr. almeno Giuseppe Ignazio Montanari, *Della vita e delle opere di Giuseppe Ceracchi scultore romano: elogio storico*, Rimini, Marsoner e Grandi, 1841; Vittorio Emanuele Giuntella, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 Brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI (1953), pp. 225-239; Renzo De Felice, *Ricerche storiche sul "giacobinismo" italiano: Giuseppe Ceracchi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), pp. 3-32; la voce a lui dedicata da Sandra Vasco Rocca e Marina Caffiero in DBI, cit., vol. 23, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ceracchi_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 28/10/2019); *Giuseppe Ceracchi: scultore giacobino (1751-1801)*, a cura di Luca Sironi, Roma, Artemide, 1989; Maria Elisa Tittoni, *Giuseppe Ceracchi scultore giacobino (1751-1801)*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s., IV (1990), 139-142; Ilaria Sgarbozza, *Artisti dissidenti tra prima e seconda Repubblica Romana*, in *Roma fuori di Roma: l'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità (1775-1870)*, a cura di Giovanna Capitelli, Stefano Grandesso, Carla Mazzarelli, Roma, Campisano, 2013, pp. 363-377. Su "l'attentato Ceracchi" si veda Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., pp. 481-485.

questa variegata classe sociale, all'interno della quale assai nutrita era la rappresentanza straniera. Di grande utilità per gli studi che prenderanno questa direzione sarà la lista alfabetica di 108 artisti (tabella 4)[298] e 6 antiquari[299] presenti a Roma redatta dal diplomatico e orientalista straniero Johann David Åkerblad[300] durante il suo soggiorno in città (1798-1799). L'elenco venne peraltro aggiornato nel corso degli anni, ma tale operazione fu condotta in maniera tutt'altro che sistematica e ordinata, registrando la dipartita o il trasferimento in altra sede di alcune delle figure mentovate.

Fonte poco nota, essa costituisce una fotografia grandangolare dell'universo artistico romano in tempo di Rivoluzione di sinora ineguagliate completezza e risoluzione[301]. Un ottimo punto di partenza per guardare all'insieme delle relazioni amicali e professionali di un ambiente ancora pieno di zone d'ombra. Non a torto è stato ipotizzato che la sua genesi fosse legata alle ambizioni personali coltivate dall'autore, probabilmente interessato ad

---

[298] La lista è conservata in Kungliga Biblioteket (Stockholm), *Autografsamlingen*, MS N72. Tra parentesi si trovano eventuali correzioni e aggiunte, a cui si è fatto ricorso nella trascrizione per facilitare l'identificazione degli artisti ai quali si fa riferimento. Le voci relative agli artisti di cui si è accertata l'origine straniera sono in corsivo.

[299] Si fa menzione di Bonelli e Milorde *alias* Menarelli, due antiquari che acquistavano e vendevano monete antiche, di un certo Doria, un certo Caselli e un certo Simoni, tre personalità su cui non si dispone di alcuna informazione allo stato attuale delle ricerche, e di Antonio detto il Cochetto, probabilmente Antonio Guastaldi o uno dei suoi familiari. Sotto l'intestazione «Firenze 1807», la lista contiene i nomi di 5 artisti: Pietro Benvenuti, Luigi Sabatelli, Stefano Ricci, Francesco Carradori, Gasparo Paoletti. Probabilmente l'autore aveva intenzione di replicare lo stesso esperimento condotto a Roma, ma dopo poco dovette desistere.

[300] Sulla biografia di questo brillante diplomatico e studioso svedese, oggetto di un recente e accurato aggiornamento, cfr. Christian Callmer, *Johan David Åkerblad: ett bidrag till hans biografi*, Uppsala, Lychnos, 1952; Fredrik Thomasson, *"A dangerous man of the Enlightenment": J.D. Åkerblad and Egyptology and Orientalism in times of revolutions*, tesi di dottorato, Firenze, European University Institute, 2009; Id., *The life of J.D. Åkerblad: egyptian decipherment and Orientalism in revolutionary times*, Leida, Brill, 2013.

[301] Relativamente all'anno 1787, si dispone dell'elenco stilato dall'archeologo Alois Hirt, contenente i nomi di 563 persone impiegate nel mondo dell'arte romana (Serenella Rolfi, Susanne Adina Meyer, *L'elenco dei più noti artisti viventi a Roma di Alois Hirt*, in *La città degli artisti nell'età di Pio VI*, numero monografico a cura di Liliana Barroero e Stefano Susinno della rivista «Roma moderna e contemporanea», X (2002), n. 1-2, pp. 241-261). Per il XVIII secolo, è un punto di riferimento per gli studi *Artisti e artigiani a Roma*, cit., opera frutto di un lodevole lavoro collettivo sugli stati delle anime. Sulla presenza di artisti stranieri nella città eterna si vedano anche Rosario Assunto, *Specchio vivente del mondo: artisti stranieri in Roma (1600-1800)*, Roma, De Luca, 1978; *Art in Rome in the eighteenth century*, a cura di Edgar Peters Bowron e Joseph J. Rishel, Londra, Merrel, 2000. Sui francesi, cfr. Leone Vicchi, *Les français à Rome pendant la Convention: 1792-1795*, Fusignano, presso l'autore, 1892; Olivier Michel, *Vivre et peindre à Rome au XVIII siècle*, Roma, École française de Rome, 1996. Sul salotto di Villa Malta, frequentata da numerosi artisti, scrittori ed eruditi, ha scritto Massimo Cattaneo, *Eresia e libertinismo*, cit.

intraprendere la carriera di agente artistico e, ancor di più, a guadagnarsi la nomina di console svedese a Roma[302].

Accanto al nominativo di ogni artista, non sempre comprensivo di nome e cognome ma talvolta accompagnato da un soprannome, Åkerblad indicò il campo espressivo e i generi praticati, riservandosi in alcuni casi di esprimere un breve giudizio sulle qualità e l'operosità dei soggetti menzionati, di cui confermava la fama o metteva in questione il valore in maniera sferzante. La ruvidezza di taluni commenti e l'abbandono al pettegolezzo di uno in particolare, che metteva in discussione l'onorabilità della consorte del paesaggista russo Fyodor Matveyev, inducono a ritenere che la lista non fosse destinata a circolare se non fra una ristretta cerchia di intimi.

Tabella 4: *Lista degli artisti stranieri presenti a Roma tra il 1798 e il 1799*

Nomi, nazionalità, specialità e appunti vari	
Amastini [Angelo Antonio], incisore di camei	*Hummel [Johann Erdmann] di [K]assel, pitt.*
De Angelis [D.], pitt. di sto., cattiva ma rinomato	*Kaufmann Angelica, pitt. di storia*
Antolini [Giovanni Antonio], architetto	*Keck [Michael], tedesco [ma austriaco]*
[La]bruzzi [Pietro o Tommaso], pitt. di sto., il gobbo	*[Kaisermann Franz], svizzero, pitt. in aquarella*
[La]bruzzi Carlo, paesista	*Koch [Joseph Anton], paesista, tedesco*
Antonini [Carlo], incisore in rame ed architetto	*[von Kobell Wilhelm], pitt. di storia*
Alba[c]ini Carlo, scultore	*Keller [Heinrich], scultore, svizzero*
Asprucci [Antonio], architetto	*Kaufmann [Peter], scultore*
Ba[t]oni [Romualdo], pitt. di miniatura	*Lombach [Ludwig], svizzero, pitt.*
Bett[e]lini Pietro, incisore in rame	*Massimillian[o] [forse Laborer], scultore*
Barberi [G.], alias T[i]sifonte, architetto e ladro	*[Matteini Teodoro], ritrattista*
Benvenuti [P.], toscano, pitt. di storia in Firenze	Mirri [L.], miniatura, pubbl. del museo Pio Clement.
Berini [A.], incisore di pietre, il migliore in Roma	*Morel [Antoine Alexandre], incisore in rame*
Bossi [Giuseppe], milanese, pitt. di storia	*Monti [Gaetano Matteo], ravennate, scultore*
[Boguet Nicolas-Didier], francese, paesista, bravo	*Monti [Gaetano], milanese, scultore*
Busch [J.J.], scultore di Mecklenb[u]rg	*Müller [Friedrich], tedesco, detto il pitt. del diavolo*
Bury [Friedrich], Assia, disegnatore e acquarellista	*[Müllener Johann Karl], svizzero, aquarelle*
Bossi [?], incisore in rame	*Marin [Joseph-Charles], scultore, francese*
[Camuccini Vincenzo], pitt. di storia	*Mechau [Jacob Wilhelm], paesista in Dresda*
Cavaceppi Bartolomeo, scultore (morto)	*Neva[y] [James], pitt. inglese di storia*
Cades [Giuseppe], pitt. (morto)	*Niedlich [Johann Gottfried], pitt. di Berlino*
Cades [Alessandro], incisore	*Niedlich [Johann Wilhelm]*
Cat[t]aneo [Gaetano], milanese	*[Ottley W.Y.], inglese, pitt. di sto. (in Inghilterra)*
Cipriani [?], architetto	Pacetti Vincenzo, scultore, rappezzatore
Corvi [Domenico], pitt. di storia	*[Wenzel Peter], tedesco, pitt. di animali*
Canova [Antonio], scultore, il primo in Italia	Piranesi [F.], arch. ed incisore, o Bened. Mori per lui
Carstens [Asmus Jacob], danese (morto)	Piroli [Tommaso], incisore in rame
Cardelli Domenico, scultore (morto)	Pronti [Domenico], incisore in rame
Campovecchio [Luigi], paesista, scolare di Hackert	*Pfenninger [Johannes], svizzero, pitt.*
Cocchi [Filippo o Vincenzo], mosaicista	Penna [Agostino], scultore
Carloni [Marco Gregorio], incisore in rame	Pierantoni [G.], detto lo sposino, scultore di Pio VI
Cardelli Pietro, pitt. ritrattista	Raf[f]aelli [Giacomo], mosaicista

[302] Fredrik Thomasson, *The life of J.D. Åkerblad*, cit., p. 366.

Conca [Tommaso], pitt. di storia	*Rehberg [F.], tedes., pitt. di sto., pens. re di Prussia*
Cunego [Domenico], incisore in rame	*Reinhart [J.C.], tedesco, paesista, un de' migliori*
Day [Alexander], inglese, pitt. di miniature	*Roos [H.], tedesco, architetto, via coi polacchi*
Denis [Simone], fiammingo, paesista	*R[e]mondini [F.G.], genovese, pitt. di miniatura*
D'Este [Antonio], scultore, scolare di Canova	Rinaldi [Gioacchino], mosaicista
Duseigneur [?], francese	Roncalli [Andrea], disegnatore
Deare [John], scultore (morto)	*Rega [F.], incisore di camei, attualmente in Napoli*
Fidanza [Gregorio], paesista	*Ru[b]by [J.J.], inglese, buon copista e disegnatore*
Frye [J.G.C.], disegnatore, tedesco	*Schumann [K.F.J.H.], pitt. di storia di Berlino*
Feodor Iwanowitsch, calmucco, disegnatore	*[Matveyev F.], russo, paesista, la moglie puttana*
Franzoni [Francesco Antonio], scultore di bestie	*Thor[v]aldsen [Bertel], danese, fa niente*
Feoli [Vincenzo], incisore in rame	*Valle [Camillo], principiante, conte di Vicenza*
Folo [Giovanni], incisore in rame	Vasi [M.], incisore in rame, figlio autore della guida
Fre[y] [Giacinto], incisore di camei	*Volpato [Giovanni], incisore in rame*
Fagan [Robert], pitt. inglese	*Uggeri [A.], arch., detto l'abate, fa vedute di Roma*
Gia[n]i [Felice], pitt. di storia	*Voogd [Hendrik], olandese, paesista*
Ce[r]acchi [Giuseppe], (gillotinato)	*Vignal [Jean-Baptiste], francese, pitt. di storia*
Geracche [?], scultore, ritrattista di Bonaparte	Volpini [?], mosaicista
Hamilton [Gavin], inglese, pitt. di storia (morto)	*Wallis [G.A.], paesista, inglese, un dei migliori*
Humbert [David P.G.], olandese, pitt. di storia	*Wutky [M.], paesista, da Vienna, pitt. del Vesuvio*
Hartmann [Ferdinand], tedesco, pitt. di storia	*Wica[r] [Jean Baptiste Joseph], disegnatore e ladro*
Hewetson [Christopher], scultore (morto)	

Almeno il 61% dei soggetti compresi nella lista aveva origine straniera[303], un dato che conferma la forte attrazione esercitata dalla Roma settecentesca sul ceto degli artisti, i quali continuavano ad affollarsi nella città a dispetto del potere dissuasivo di fattori quali l'instabilità politica e una rigida legislazione mirante a centellinare la presenza di forestieri onde evitare inutili rischi per l'ordine pubblico. Come vedremo, infatti, le relazioni di amicizia intrattenute con alcuni importanti rappresentanti delle istituzioni repubblicane e l'atteggiamento tendenzialmente favorevole delle autorità verso i maestri dell'arte, che non mancò peraltro di tradursi in legge, smussarono gli angoli di una situazione che abbiamo visto assumere una conformazione piuttosto spigolosa per la popolazione non originaria del luogo.

Tali sviluppi erano però di difficile previsione. Quando l'armata francese si presentò alle porte di Roma, le stanze di ricevimento degli agenti diplomatici vennero prese letteralmente d'assalto. Nelle frenetiche ore della corsa al documento di viaggio, la prudenza consigliò fra i tanti anche lo scultore Bertel Thorvaldsen[304], giunto a Roma l'8 marzo 1797 con una borsa di studio

[303] Di cinque degli artisti citati non è stata possibile l'identificazione; di altrettanti è ignota la terra di origine.

[304] Åkerblad riservò a Thorvaldsen un pungente commento rimarcante la scarsa prolificità dello scultore, il quale – poco versato nelle lingue straniere – ebbe delle difficoltà di ambientamento durante i suoi primi mesi in Italia, che decise fra l'altro di consacrare allo studio del patrimonio artistico locale prima di gettarsi a capofitto nella modellazione dei materiali grezzi e guadagnare grande fama grazie alla sua apprezzata tecnica. Sulla figura di quello che è oggi considerato il

dell'Accademia reale delle belle arti di Copenaghen. Siccome la Danimarca non disponeva di un proprio rappresentante diplomatico presso la corte romana, lo scultore si rivolse a Francesco Piranesi[305], ambasciatore della corte svedese, il quale l'11 febbraio 1798 gli rilasciò il suo passaporto[306]. Non era la prima volta che il giovane studente riceveva dalle mani del diplomatico un attestato utile ad agevolarne l'identificazione e a preservarlo dai dubbi e i sospetti delle autorità. Il primo gennaio di quello stesso anno, dopo l'arresto subito in piazza di Spagna per i tumulti di capodanno[307], Piranesi certificò il suo *status* di borsista con una dichiarazione scritta[308].

La preparazione di una via di fuga dinanzi all'avanzata dei francesi è stata interpretata come una prova della lontananza di Thorvaldsen dai progetti di riforma condivisi da molti dei suoi coetanei, corroborata dal fatto che si astenne rigorosamente dal fare commenti sull'assetto istituzionale repubblicano nelle sue corrispondenze[309]. Alla fine, tuttavia, lo scultore decise di non servirsi del passaporto richiesto, scegliendo di prolungare il suo soggiorno di studio e lavoro nella città eterna, benché buona parte delle collezioni artistiche di suo interesse

---

primo scultore danese e sulla sua immensa opera è disponibile una ricchissima produzione storiografica. Cfr. almeno Just Mathias Thiele, *The life of Thorvaldsen*, London, Chapman and Hall, 1865; Jorgen Birkedal Hartmann, *Bertel Thorvaldsen: scultore danese romano d'adozione*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1971; *Bertel Thorvaldsen (1770-1844): scultore danese a Roma*, a cura di Elena di Majo, Bjarne Jørnæs e Stefano Susinno, Roma, De Luca, 1989; *Thorvaldsen: l'ambiente, l'influsso, il mito*, a cura di Patrik Kragelund e Mogens Lykjaer, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1991; Bjarne Jørnæs, *Bertel Thorvaldsen: la vita e l'opera dello scultore*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 1997; Stefano Grandesso, *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2015.

[305] Si veda Rossana Caira Lumetti, *La cultura dei lumi tra Italia e Svezia: il ruolo di Francesco Piranesi*, Roma, Bonacci, 1990.

[306] Il passaporto si trova in Thorvaldsens Museum, m30 I, n. 13. L'archivio del museo custodisce anche il documento, firmato dal principe di Castelcicala il 28 febbraio 1797, che permise allo scultore di recarsi a Roma (ivi, n. 10).

[307] Thorvaldsen fu coinvolto assieme a Carlo Bassi, architetto italiano che avrebbe riscosso una discreta fortuna tra Svezia e Finlandia, nei disordini popolari che agitarono la vigilia di capodanno del 1797. Arrestati, i due amici furono rilasciati dopo poche ore grazie all'intercessione del diplomatico spagnolo de Azara, intervenuto su sollecitazione di Piranesi. Sull'episodio, dai contorni ancora oscuri, i principali biografi dell'artista tacciono o, nel migliore dei casi, forniscono poche informazioni, che non consentono di chiarire i motivi precisi del trattenimento. Cfr. Fredrik Sander, *Francesco Piranesi, svensk konstagent och minister i Rom*, Stoccolma, Samson & Wallin, 1880, pp. 56-57.

[308] «Il Ministro di Svezia Cavalier Piranesi, notifica a chiunque, che il Sigr. Aberto Thorwaldsen è danese, e pensionato di Sua Maestà il Re di Danimarca per le Belle arti, a tale effetto ha fatto il presente certificato publico [sic.], acciò sia rispettato come aderente ad una Corte alleata e amica della Svezia» (Thorvaldsens Museum, m30 I, n. 12).

[309] Rainer Schoch, *Rom 1797 – Frihedens tilflugtssted*, in *Kunst og Liv i Thorvaldsens Rom*, a cura di Bjarne Jørnæs, Stig Miss, Torben Melander, Copenaghen, Thorvaldsens museum, 1992, p. 11.

non fossero più fruibili a causa di vendite e spoliazioni. Molti capolavori giacevano imballati, altri erano già in viaggio verso la Francia in forza delle gravose clausole dell'armistizio di Bologna e del trattato di Tolentino.

A convincerlo a restare furono evidentemente le garanzie ottenute dalla rete di contatti che riuscì a costruire intorno a sé, da Francesco Piranesi, che all'interno dell'ordinamento repubblicano si ritagliò una posizione di tutto rilievo arrivando a ricoprire le cariche di direttore della polizia e commissario delle finanze[310], a Georg Zoëga. Membro dell'Accademia delle scienze di Copenaghen, egittologo e fine studioso di numismatica da annoverare tra i fondatori dell'archeologia moderna[311], a partire dal 1798 divenne il rappresentante diplomatico del governo danese a Roma. Quello stesso anno, su iniziativa di Monge e Daunou vedeva la luce l'Istituto nazionale della Repubblica romana[312], accademia di arte e scienze su modello francese di cui Zoëga fu membro entusiasta, prendendo parte con particolare interesse alle discussioni sui temi religiosi[313]. Di fronte all'ascesa a ruoli apicali di personalità del valore culturale di Ennio Quirino Visconti[314], nel nuovo corso l'antiquario danese vide inizialmente una straordinaria occasione di progresso per le arti, le scienze e lo studio dell'antichità[315]. Il fervore per le idee repubblicane lasciò però presto il posto a un sentimento di grande delusione per la pericolosa

---

[310] Sull'adesione agli ideali della Rivoluzione di Piranesi, antecedente all'arrivo dell'esercito invasore, e sul suo apporto alla causa repubblicana, cfr. Rossana Caira Lumetti, *op. cit.*, pp. 201-212.

[311] Si vedano i recenti contributi contenuti in *The forgotten scholar: Georg Zoëga (1755-1809): at the dawn of egyptology and coptic studies*, a cura di Karen Ascani, Paola Buzi e Daniela Picchi, Leida-Boston, Brill, 2013.

[312] Cfr. Luigi Pepe, *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CVIII (1996), n. 2, pp. 703-730.

[313] Nel prospetto della seduta dell'11 luglio 1798 dell'Istituto nazionale si legge: «Il cittadino Zoega [sic.] di cui abbiamo altre volte commendato le dotte e profonde osservazioni sul culto Mitriaco, ritorna allo stesso argomento ed eccita l'attenzione de' colleghi. Esaminando l'origine e la successione degli errori religiosi che resero cotanto rispettabile il Dio Mitra, ci fa chiaramente conoscere i brillanti delirj dell'umana fantasia. La scienza del cielo, il bisogno degli agricoltori, le ingegnose operazioni dell'industria sociale hanno sovente segnato all'uso dell'umana vita alcune tracce semplici e belle nella loro primitiva significazione: il tempo, l'ignoranza, l'interesse hanno creato e sostenuto i misteri. Questa è la morale che si ricava dall'opera del chiarissimo autore. Gli eruditi ne aspettano con anzietà [sic.] il compimento e la stampa» (ASV, *Repubblica Romana I*, b. 11, c. 21r).

[314] Per un profilo aggiornato dell'erudito fornito di una ricca rassegna bibliografica, si veda il contributo di Daniela Gallo, *Visconti, Ennio Quirino*, in «Dictionnaire critique des historiens de l'art actifs en France de la Révolution à la Première Guerre mondiale», 2009, https://www.inha.fr/fr/ressources/publica-tions/publications-numeriques/dictionnaire-critique-des-historiens-de-l-art/visconti-ennio-quirino.html (ultima consultazione: 2/11/2019).

[315] Maria Pia Donato, *Accademie romane: una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 2000, p. 179.

miscela di dispotismo e anarchia scaturita dalle suadenti quanto fallaci parole d'ordine dei riformatori[316].

Thorvaldsen trovò nel connazionale Zoëga, presso la cui abitazione si presentò con una commendatizia del teologo Münter, un amico pronto ad accoglierlo e ad offrirgli il suo supporto materiale, ma anche un mentore capace di guidarlo al meglio nel suo percorso di formazione, prodigo di consigli sulle letture da fare e le opere d'arte da studiare[317]. Allo stato attuale delle ricerche, non siamo in grado di dire tuttavia quanto e se le idee politiche di un così insigne interlocutore avessero potuto in un certo qual modo affascinare e condizionare il giovane artista.

Altra illustre conoscenza dello scultore in erba era Pietro Giuntotardi, membro dell'Arcadia e successivamente tribuno repubblicano. Un erudito che per tutta la sua vita coltivò contatti con artisti e intellettuali di tutta Europa, di alcuni dei quali – è il caso di Madame de Staël – fu apprezzato precettore[318]. La storiografia ha finora ignorato che proprio grazie alla testimonianza di quest'ultimo Thorvaldsen ottenne il 4 settembre del 1798 la carta di sicurezza che gli consentì di sottrarsi al decreto di espulsione dei forestieri e di trattenersi a Roma[319]. Di più, mette conto rilevare che il documento fu accordato non soltanto per «stabilimento di commercio» ma anche per «patriottismo», termine che abbiamo visto designare una partecipazione convinta e fattiva ai piani di rinnovamento repubblicani. Si tratta nondimeno dell'unica fonte che testimoni in maniera esplicita l'adesione di Thorvaldsen ai principi rivoluzionari, laddove, come è noto, durante il biennio 1798-1799 «non venne mai coinvolto tanto direttamente dagli avvenimenti» e «si mantenne tranquillo mentre i francesi e i napoletani si alternarono al potere»[320]. È dunque molto probabile che la professione di repubblicanesimo con la quale si presentò alle autorità fosse – al pari di tante altre – solo strumentale, ma non si può escludere in maniera assoluta, anche in considerazione delle amicizie intrattenute, che nell'animo

---

[316] Cfr. lettera del 10 ottobre 1799 a Münter, in *Briefe und Dokumente*, 6 voll., a cura di Øjvind Andreasen e Karen Ascani, 1967-2013: Odense, Syddansk Universitetsforlag, 2013, vol. IV, n. 782.
[317] Si vedano Just Mathias Thiele, *op. cit.*, pp. 32-39; Bjarne Jørnæs, *op. cit.*, pp. 36-37.
[318] Letizia Norci Cagiano De Azevedo, *Lo specchio del viaggiatore: scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992, p. 165.
[319] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., c. 110v.
[320] Bjarne Jørnæs, *op. cit.*, p. 36.

dell'artista vi fosse stata una pur timida e fugace apertura alle speranze di rigenerazione vivificate dagli eventi parigini.

Sembra invece fuor di dubbio che la continuità lavorativa, da cui dipendeva l'erogazione della borsa di studio, fosse la principale preoccupazione di Thorvaldsen[321], il quale, come si evince dal passaggio di una lettera inviata al pittore e architetto Nicolai Abildgaard, mal tollerò le ripercussioni delle guerre rivoluzionarie valutando seriamente e costantemente, anche all'arrivo dell'esercito napoletano, l'ipotesi di lasciare la città in cui di lì a poco avrebbe trovato la sua grande consacrazione:

> Roma ha sofferto molto da ogni parte, le migliori opere d'arte sono sparite dai musei e dalle chiese e le gallerie private come Corsini, Colonna, Borghese e altre hanno venduto il meglio dei loro dipinti. Coloro che possedevano abbastanza soldi in quei giorni hanno avuto la possibilità di acquistare molte cose belle a buon mercato. Ma poiché i commissari francesi erano gli unici a disporre di denaro, erano gli unici ad acquistare. Ancora una volta abbiamo truppe napoletane che hanno preso possesso di Roma e ieri i russi sono venuti come rinforzo. È stata una nostra fortuna che il generale francese si sia arreso e abbia proceduto in silenzio e in pace. I francesi hanno lasciato tutto ciò che avevano impacchettato a Villa Albani, il cui destino è ancora sconosciuto. Molto spesso mi sono ingannato nella speranza di tempi migliori, così che ora, quando le cose sembrano prendere una svolta più favorevole, temo nuovi cambiamenti e non oso contare su una pace permanente. Quindi, per quanto mi piacerebbe rimanere qui e godermi in pace ciò che è rimasto, intendo ancora organizzare le cose in modo che, se le circostanze lo richiedono, potrò iniziare il mio viaggio di ritorno in primavera, cosa che ho anche annunciato nella lettera che oggi invio all'Accademia [di Copenaghen][322].

[321] Just Mathias Thiele, *op. cit.*, p. 39.
[322] Lettera del 12 ottobre 1799 (traduzione nostra dal danese), in DKB, *Håndskriftafdelingen*, NKS 2337, 2º.

A mettere in contatto Thorvaldsen e Giuntotardi fu forse il pittore e letterato tedesco Karl Ludwig Fernow[323], molto amico di entrambi[324]. Anch'egli – il 5 ottobre 1798 – ricevette il permesso di residenza per il «patriottismo» dimostrato[325]. Se però in questo caso alla motivazione indicata sul registro non è associato il nome di alcun garante, un altro documento ci permette di risalire alle identità non rese manifeste in quella sede, vale a dire un attestato di patriottismo sottoscritto da Giambattista Vinci, allora capodivisione del ministero dell'interno, da Pietro Piranesi, generale comandante della guardia nazionale[326], e – ovviamente – da Pietro Giuntotardi.

Entrando nello specifico, Piranesi dichiarò di «conoscere da tre anni il cittadino Fernow […] e di averlo trovato sempre attaccato ai veri principj di democrazia palesati con molto coraggio sotto l'infame, abborito [sic.] dispotismo sacerdotale». Per Vinci quel «patriotta di antica data, uomo probo e onesto» meritava senz'altro di «restare nella Repubblica Romana», che avrebbe tratto giovamento dalla sua auspicabile permanenza: «se ella avesse molti di questi individui – sentenziava –, i tiranni della terra impallidirebbero senza dubbio». Di avviso pressocché identico era Giuntotardi, legato «da parecchj anni» di conoscenza all'«onesto patriotta, e profondo filosofo»: «l'attaccamento sincero che io nudro per la mia Patria – scriveva – mi fa bramar vivamente ch'essa goda lungo tempo il vantaggio di contare fra suoi abitanti un tal cittadino che molto può esserle utile co' suoi lumi come già ha incominciato a provare»[327].

---

[323] Sull'autore, si veda Antonella Sbrilli, *Carl Ludwig Fernow: lo spirito teoretico del neoclassicismo*, in *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, cit., pp. 75-79. Sul suo soggiorno a Roma, cfr. invece Susanne Adina Meyer, *"Briefe aus Rom": la produzione artistica romana tra fine Settecento e inizio Ottocento nelle riviste tedesche*, in *Paesaggi europei del neoclassicismo*, a cura di Giulia Cantarutti e Stefano Ferrari, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 247-271, p. 262.

[324] All'intellettuale tedesco Thorvaldsen aveva portato da Copenaghen un libello filo-repubblicano di Kant, *Zum ewigen Frieden* (*Per la pace perpetua*), del quale pare che il gentile portatore ignorasse il contenuto. Un insieme di massime di filosofia politica che gli avrebbe causato non pochi problemi col governo napoletano. La revoca della confisca fu disposta solo dopo l'intervento del console danese Edmund Bourke. Sull'episodio e il rapporto con Fernow, si vedano Bjarne Jørnæs, *op. cit.*, p. 33; Stefano Grandesso, *op. cit.*, p. 14.

[325] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., c. 131v.

[326] Fratello di Francesco e ultimogenito del celebre incisore e architetto Giovan Battista, durante il biennio repubblicano fu anche tribuno e si fece notare per diversi interventi sul *Monitore di Roma*. Cfr. Rossana Caira Lumetti, *op. cit.*, p. 44n.

[327] Attestato del 13 agosto 1798, in ASV, *Repubblica Romana I*, b. 10, c. 100r.

Alieno dal più minimo sospetto di affettato patriottismo, Fernow sposò in tempi non sospetti la causa repubblicana dando più volte dimostrazione del suo orientamento politico radicale, come testimoniano la sua corrispondenza[328] e la sua partecipazione alle riunioni della Società degli Emuli di Bruto[329], alle quali prese parte per tutta la durata del suo breve ciclo di vita lo stesso Giuntotardi. Con quest'ultimo Fernow costruì un inossidabile sodalizio umano e intellettuale, suggellato dalla dedica della sua grammatica di italiano ad uso dei tedeschi, attraverso la quale intese omaggiare affettuosamente l'abate per l'assistenza ricevuta nel corso dei suoi studi[330].

Tra i 29 artisti assegnatari di carta di sicurezza, il cui numero sale a 35 includendo nel conteggio architetti e ingegneri, figurano i pittori bergamaschi Giuseppe Rota e Francesco Roncalli, e l'austriaco Michael Wutky[331], tutti raccomandati da Ennio Visconti. Solo lo scultore catalano Damià Campeny, seguace di Canova, si rivolse all'agente diplomatico del suo Paese per giustificare la propria permanenza[332]. L'amministratore dipartimentale del Tevere Francesco Mutarelli e il segretario Grisanti testimoniarono in favore dei due pittori parmigiani Giuseppe Poldi e Biagio Martini. Il generale Piranesi garantì invece per il pittore e restauratore veneziano Giovanni Maria Burri; lui o suo fratello Francesco per l'architetto fiorentino Giovanni Bastianelli, il quale ricevette il permesso in quanto patriota. Eccettuando il caso del napoletano Pietro Tramonti, accettato per il suo civismo, quali patrioti vennero riconosciuti tutti gli architetti ammessi al diritto di residenza nella capitale[333], da Francesco

---

[328] Cfr. lettera inviata l'1 aprile 1797 all'amico Johann Eduard Pohrt, in cui Fernow si compiace dei successi militari francesi e auspica che il vento della Rivoluzione raggiunga anche Roma: «Diese unvergleichlichen Successe einer Armee, die mit dem Enthusiasmus der Freyheit alles vor sich niederwirft, was zu wiederstehen wagt, sind mir ein kleiner Trost für meine mißlungenen Hoffnungen, u. ich glaube es wird auch mit der Zeit die Reihe an Rom kommen» (Carl Ludwig Fernow, *Rom ist eine Welt in sich: briefe 1798-1808*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2013, p. 273).

[329] Ne dà notizia Georg Zoëga in una lettera inviata a Friederike Brun il 25 maggio 1798, già cit. in *Kunst als Wissenschaft: Carl Ludwig Fernow – ein Begründer der Kunstgeschichte*, a cura di Reinhard Wegner, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005, p. 53.

[330] Carl Ludwing Fernow, *Italienische Sprachlehre für die Deutsche*, Tübingen, J.G. Cotta, 1804, p. III.

[331] Apprezzato paesaggista barocco, nella documentazione consultata viene definito patriota.

[332] Cfr. Carlos Cid, *La vida y la obra del escultor neoclásico catalán Damià Campeny i Estrany*, Barcellona, Caixa Laietana, 1998.

[333] Il contributo dato dai rappresentanti del mondo dell'arte alla causa repubblicana è attestato anche dalla già citata «Nota dei patriotti, che dettero il giuramento» custodita in Vaticano, documento in cui – come ha fatto notare Cattaneo (*Eresia e libertinismo*, cit., p. 185n) – figurano il pittore Salvatore Gentili e gli architetti Vici, Camporese, Bargigli, Serafino Casella,

Bettini, progettista di casa Doria-Pamphili che consegnò ai rappresentanti del governo repubblicano un piano per «illuminare tutte le strade e particolarmente li capostrada della città di Roma» (1798)[334], agli svizzeri Pietro[335] e Francesco Nobile, noti all'architetto nazionale Camporese[336]. Anche l'ingegnere faentino Giacomo Passerini, che nel primo Ottocento sposterà le sue attività a Grosseto[337], riuscì ad accreditarsi come attivo sostenitore del governo; così come il pittore di Molfetta Onofrio Messina[338], in contatto con Giuseppe Barberi; l'istoriatore toscano Filippo Moretti, protetto di un assessore; e lo scrittore calabrese Antonio Minervini, per il quale si espose Vincenzo Gambini, membro della municipalità.

Non è dato sapere se si munirono di carta di sicurezza, ma erano associati dalla reazione al dannoso partito dei patrioti i pittori milanesi Giuseppe Bossi, residente in Campo Marzio, e Gaetano Cattaneo, il quale, dopo un precedente soggiorno di due anni nella capitale (1794-1796), giunse a Roma nel febbraio del 1799 e per alcuni mesi fu ospite dello stesso Bossi, di cui era intimo amico[339]. Il «fondato sospetto» che quel viaggio rientrasse nelle oscure trame di un non

---

Bastianelli e Luigi Ricci, ma anche – segnaliamo noi – lo scrittore Arioli, l'incisore Alessandro Cades e il figlio Tommaso, continuatore dell'opera paterna.

[334] Il progetto, conservato presso l'Archivio Doria Pamphili, è stato individuato ed esaminato da Marina Formica, *La città e la rivoluzione*, cit., pp. 133-134. Sulla scorta dei casi Guadagni, Ianni e Lozzano, è lecito ipotizzare che la sua genesi fosse legata alla richiesta di una prova di fedeltà politica al nuovo regime. Su Bettini, cfr. Minna Heimbürger Ravalli, *Disegni di giardini e opere minori di un artista del '700 Francesco Bettini*, Firenze, Olschki, 1981.

[335] Enrico Lucchese, *Nobile, Pietro*, in DBI, cit., vol. 78, 2013, http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-nobile_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 1/11/2019).

[336] Già alto funzionario dell'amministrazione pontificia, Camporese fu edile e commissario all'illuminazione sotto la Repubblica romana, dopo la cui caduta tornò ad occupare ruoli pubblici di primo piano. Cfr. la voce di Manfred F. Fischer, in DBI, cit., vol. 17, 1974, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-camporese_(Dizionario-Biografico) (ultima consultazione: 1/11/2019); Fabrizio Di Marco, *Camporese, Giuseppe*, in *Architetti e ingegneri a confronto: l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, 3 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2006: vol. I, pp. 196-204; Id., *Giuseppe Camporese (1761-1822)*, in *Contro il Barocco: apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia (1780-1820)*, a cura di Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali, Roma, Campisano, 2007, pp. 431-437; Marco Pupillo, *Giuseppe Camporese: dal Papato alla Repubblica e ritorno*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s., XXXI (2017), pp. 165-184.

[337] Carlo Cresti, Luigi Zangheri, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978, p. 181.

[338] Si accenna brevemente alla sua opera in Michele Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, 2 voll., Napoli, De Bonis, 1842: vol. II, p. 88.

[339] Su Bossi e Cattaneo si vedano le voci in DBI, cit., curate rispettivamente da Sergio Samek Ludovici, vol. 13, 1971, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bossi_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 9/11/2019); e da Nicola Parise, vol. 22, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-cattaneo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 9/11/2019).

meglio identificato club democratico di Milano interessato «a procurare nelle principali città d'Italia qualche nuova sommossa rivoluzionaria fraternizzando forse coi principali giacobini di Roma» consigliò alla commissione generale della polizia asburgica di allertare la Suprema Giunta di Governo da poco sorta a Roma[340], la quale trasmise il piego ricevuto alla Giunta di Stato perché compisse gli accertamenti del caso rendendo partecipi gli organismi di vigilanza milanesi degli sviluppi delle indagini.

Attributo più moderato, la nobiltà dei sentimenti civili, conformemente documentata attraverso delle testimonianze scritte, si rivelò comunque sufficiente a consentire il prolungamento del soggiorno romano di alcuni pittori: il mantovano Domenico Conti Bazzani[341], allievo di Pompeo Batoni e maestro di Giuseppe Tominz e Giuseppe Bossi, lo svizzero Johannes Pfenninger[342], che – vinto dall'insicurezza – nel 1799 lascerà tuttavia la capitale, il ferrarese Raimondo Ghelli, collaboratore di Raffaello Mengs formatosi alla scuola di Giuseppe Ratti, e un certo Wilhelm Gottfried da Berlino, di cui non è noto il cognome. Similmente, l'aver contratto matrimonio con una cittadina originaria del posto valse piena facoltà di restare in città a diversi attori della scena artistica romana di origine straniera, come i pittori Giuseppe Torriani di Milano, Litterio Ricciardelli di Messina, Prospero Mallerini di Carcare[343], Bernardino Nocchi di Lucca e Giovanni Campovecchio di Mantova[344]. Documentando il possesso di un'attività commerciale e di beni immobili ebbero accesso allo stesso diritto il pittore e disegnatore lucchese Domenico Del Frate, lo scultore zurighese Enrico Keller, abituale frequentatore di Villa Malta e autore di un opuscolo in cui venivano presentati gli artisti contemporanei operanti a Roma[345], il mosaicista

---

[340] Lettera dell'8 novembre 1799, in ASR, *GdS*, b. 16, fs. 231, carte non numerate.

[341] Nora Clerici Bagozzi, *Un ritrattista neoclassico mantovano: Domenico Conti*, in «Paragone», XXVIII (1977), n. 333, pp. 76-80.

[342] Carl Brun, *Pfenninger, Johannes*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 56 voll., Leipzig, Duncker & Humblot, 1875-1912: vol. XXV, 1887, pp. 658-660.

[343] In un necrologio apparso sul *Diario ordinario di Roma* (n. 77, 23 settembre 1838, p. 3) l'artista, defunto alla veneranda età di 77 anni, veniva presentato come un grande ammiratore di Annibale Caracci, del cui stile fu apprezzato imitatore. Quanto alla produzione, essa era prevalentemente a soggetto religioso.

[344] Su Nocchi e Campovecchio, si vedano rispettivamente le voci di Alessandra Nannini, in DBI, cit., vol. 78, 2013, http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-nocchi_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 30/10/2019), e di Werner Oechslin, ivi, vol. 17, 1974, http://www.treccani.it/enciclopedia/campovecchio_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 6/11/2019).

[345] La prima edizione dell'opera, che si proponeva di avvicinare clienti e curiosi agli artisti, dei cui studi si indicavano gli indirizzi, è del 1824. Sei anni più tardi vide la luce l'edizione

tedesco Luigi Theybacher[346], il quale nel primo Ottocento era ancora titolare di un negozio a via Croce, e lo scultore sassone Johann Jürgen Busch, che dopo gli studi condotti presso l'Accademia di Copenaghen, dalla quale era stato insignito di una medaglia d'oro, si era trasferito nell'Urbe, dove si guadagnava da vivere imitando le opere degli antichi e realizzando busti per gli stranieri giunti in visita in città[347].

Tra i beneficiari di carta di sicurezza riuscirono a ritagliarsi un posto anche due modesti esponenti del mondo della musica del tempo, il cantante bolognese Giuseppe Vati e il musico napoletano Antonio Verlicchi.

La più eminente figura della cerchia degli stranieri abilitati a restare a Roma era senz'altro quella di Angelica Kauffmann[348]. La pittrice originaria dei Grigioni era molto lontana dal condividere gli esiti che andava assumendo la vicenda rivoluzionaria, che anzi recarono enorme danno alle sue finanze e la posero in «orribile agitazione»[349]. Ciò nonostante, ricevette la carta di sicurezza il 9 luglio 1799, venendo gratificata dell'assegnazione «in sequela dell'invito dell'ambasciatore francese»[350]. Il suo caso rappresenta un *unicum* per due

---

definitiva: Enrico Keller, *Elenco di tutti i pittori, scultori, architetti, miniatori, incisori in gemme, in rame, scultori in metallo e mosaicisti, aggiunti gli scalpellini, pietrari, perlari ed altri artefici i negozi d'antichità e di stampe […]. Compilato ad uso degli stranieri*, Roma, Mercurj e Robaglia, 1830. Mette conto rilevare che dei 67 scultori compresi nella lista, solo 20 erano romani.

[346] Anche il suo nome compare nell'*Elenco* di Keller (ivi, p. 123).

[347] Nato a Schwerin nel 1758, visse a Roma in condizioni piuttosto misere dal 1783 fino alla sua morte, diventando un buon amico di Carstens e Fernow. Grazie ad essi conobbe Thorvaldsen, suo vicino di casa. È oggi noto per le copie di sculture antiche custodite nei musei di storia dell'arte della sua città natale e per un busto della scrittrice danese Friederike Brun realizzato nel 1796.

[348] Sulla parabola umana e artistica di Angelica Kauffmann, cfr. almeno Giovanni Gherardo De Rossi, *Vita di Angelica Kauffmann*, Firenze, Molini, Landi e Compagnia, 1810; Victoria Manners, George C. Williamson, *Angelica Kauffmann: her life and works*, New York, Hacker art books, 1976; *Angelica Kauffman: a continental artist in Georgian England*, a cura di Wendy Wassyng Roworth, Londra, Reaktion Books, 1992; *Angelika Kauffmann e Roma*, a cura di Oscar Sandner, Roma, De Luca, 1998; Cesare De Seta, *Goethe, Tischbein, Kniep e Angelica Kauffmann*, in *Grand tour: viaggi narrati e dipinti*, in Id. (a cura), Napoli, Electa, 2001, pp. 127-142; Simona Ciofetta, *Kauffmann, Angelica*, in DBI, cit., vol. 62, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-kauffmann_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 1/11/2019).

[349] All'inizio del 1798 alcuni dei suoi capitali si resero infruttiferi e la stessa sorte ebbe una consistente somma di denaro che – mal consigliata – aveva impiegato a vitalizio con un luogo pio. La sua imperizia nel settore bancario la rese inoltre preda di un banchiere disonesto, il quale la spinse ad accettare un pagamento in cedole di scarso valore. Intanto, l'interruzione della corrispondenza con Londra la privò di cospicue rendite e la soppressione della carta moneta inferse un altro grave danno alle sue finanze. Cfr. Giovanni Gherardo De Rossi, *op. cit.*, pp. 86-87 e p. 89.

[350] *Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., 141r.

ragioni: è la sola donna intestataria di un permesso di residenza individuale di cui si abbia notizia per l'intero biennio repubblicano ed è una delle due persone ad ottenere il documento a seguito dell'intercessione di un rappresentante diplomatico del Direttorio, Bertolio, il cui intervento costituiva una eccezione procedurale non contemplata nel quadro normativo, sebbene non al di sopra delle smisurate prerogative esercitate *de facto*. Di più, nel registro, subito dopo il nome della Kauffmann, compare quello di un familiare[351]. La deroga alla legge espulsiva di cui beneficiò Giovanni Kauffmann, pittore e assistente della celebre cugina nei suoi ultimi anni di vita, sia perché formalizzata immediatamente dopo quella dell'illustre parente sia perché concessa sulla base della stessa, inconsueta motivazione, rientrava a sua volta nel complesso di una deliberazione atipica.

Antoine René Constance Bertolio, già commissario civile a Roma, assolse all'incarico di ambasciatore francese a partire dal dicembre del 1798. Nelle proprie mani arrivò a concentrare un grande potere dal momento che non solo aveva facoltà di legiferare, ma le decisioni più importanti del Consolato e del comandante generale dell'armata francese dovevano ricevere il suo avallo prima di considerarsi approvate[352]. Il fatto che si impegnasse in prima persona a tutelare l'artista svizzera, la quale, svolgendo a Roma la propria attività da lungo tempo, aveva tutte le carte in regola per conseguire il permesso di soggiorno senza trattamenti di favore, induce a riflettere sul ruolo giocato dalle grandi personalità del campo dell'arte, e più in generale dell'universo della cultura, nella definizione del progresso di un Paese e sul bisogno percepito dalle diplomazie di servirsene per plasmare l'immagine degli Stati sulla scena internazionale.

Del resto non era la prima volta che Angelica Kauffmann, in virtù della sua fama, si vide esentata dagli obblighi previsti dalla legislazione repubblicana. Uno dei suoi biografi, Giovanni Gherardo De Rossi[353], riferisce che la pittrice

---

[351] *Ibid.*

[352] Cfr. decreto dell'11 marzo 1799: «Le Consulat Romain ne prendra aucune délibération importante sans en prevenir l'ambassadeur de la République Française» (ASR, *Repubblica romana*, b. 17, fs. 38). Si veda anche Vittorio Emanuele Giuntella, *La politica italiana del Direttorio nel 1799*, cit.

[353] Amico di Angelica Kauffmann, De Rossi prese le redini del ministero delle finanze della Repubblica romana a partire dal settembre del 1798, rassegnando le dimissioni dopo pochi mesi di servizio, forse sotto la pressione delle autorità francesi. Cfr. la voce di Andreina Rita, DBI,

fu molto turbata dall'impegno di accogliere nella propria abitazione i soldati dell'esercito di occupazione imposto dal governo a tutti i padroni di casa benestanti. Dinanzi al suo sconforto per la violazione della tranquillità domestica e lavorativa che si prefigurava,

> i suoi amici si mossero a parlare per lei, ed i Capi dell'armata Francese, rispettando una donna così singolare, le fecero sapere, che sarebbe stata sempre esente da sì grave incomodo la sua casa. Il Generale L'Espinasse[354] [sic.] le ne diede sicurezza in iscritto, e la grata Pittrice volle fargli il ritratto. Altro ne fece di un Commissario Francese, rappresentandolo fra antichi ruderi intento a contemplare le antichità, o piuttosto le rovine di Roma[355].

Il commissario ritratto era Jean-Pierre Collot, finanziere e collezionista di Montpellier[356]. In quel periodo l'artista svizzera realizzò anche uno studio a matita per un ritratto[357] dell'agente delle finanze francesi Henri Reboul, chimico, geologo e uomo politico fortemente impegnato nella salvaguardia dei beni culturali[358].

Angelica Kauffmann, come Carlo Fea, verso il cui caso Bertolio e il commissario Florent mostrarono il loro personale interessamento, sembra rientrare in quella che potremmo definire come la categoria degli stranieri d'onore, individui di straordinario valore – per la loro opera e il loro ruolo sociale – considerati meritevoli di un trattamento eccezionale in deroga alle disposizioni di legge e alle procedure ordinarie. A ben vedere, se la protezione offerta all'antiquario non ne preservò il diritto di risiedere a Roma, fu solo per la sua presunta compromissione con il nemico e per la scelta decisamente azzardata di privarsi della possibilità di essere giudicato dalla commissione

---

cit., vol. 39, 1991, http://www.treccani.it/enciclopedia/de-rossi-giovanni-gherardo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 15/10/2019).

[354] Augustin de l'Espinasse (1737-1816) fu comandante dell'artiglieria francese durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche e pubblicò diversi saggi di argomento politico e militare. Il dipinto col quale Kauffmann intese manifestare alla sua persona tutta la propria gratitudine è esposto al *Musée de l'Armée* di Parigi. Sulla realizzazione dell'opera si veda anche George C. Williamson, *op. cit.*, p. 101.

[355] Giovanni Gherardo De Rossi, *op. cit.*, p. 89.

[356] La tela menzionata risulta ad oggi dispersa. Su Collot, si veda Louis Bergeron, *Banquiers, négociants et manufacturiers parisiens du Directoire à l'Empire*, Parigi, Mouton Éditeur, 1978, pp. 150-154.

[357] Cfr. Pier Paolo Racioppi, *op. cit.*, p. 19n.

[358] Jean-Paul Grao, *Henri Reboul: l'aube du pyrénéisme*, Pau, Monhélios, 2013.

militare francese per dimostrarsi rispettoso verso il giudice affidatario. Un passo falso che, come visto, gli costò l'espulsione.

Chiaramente, al di là dell'onore reso alla repubblica, altri fattori quali i rapporti di amicizia e la sensibilità e gli interessi personali di autorità e raccomandanti ebbero un peso estremamente rilevante nelle decisioni di questi ultimi, riflettendosi inevitabilmente nelle considerazioni finali che determinarono la sottoscrizione di attestati o il rilascio di documenti di viaggio e residenza.

Inoltre, la mobilità doveva apparire connaturata all'esercizio di talune professioni, per cui lo spostamento di città in città di alcuni soggetti poteva risultare meno allarmante di quello di altri. Effettivamente, quando, nell'aprile del 1798, a finire nel mirino degli amministratori della Repubblica furono tutti gli stranieri non domiciliati a Roma, dei quali il generale Saint-Cyr ordinò la cacciata, un occhio di riguardo venne tuttavia riservato agli artisti, esentati dall'obbligo di partenza[359]. Un mese più tardi, rivolgendosi ai locandieri e agli albergatori della capitale, il comandante di piazza Marchand vincolò l'erogazione dei loro servizi di accoglienza ai viaggiatori all'ottenimento di una sua autorizzazione, fatto salvo il caso in cui gli avventori arrivassero a piedi e senza un codazzo di servi, e dispensando due categorie sociali specifiche: gli «Abitanti della Campagna che vanno e vengono a Roma per portarvi le loro derrate ai Mercati» e, ancora una volta, gli artisti[360].

Nonostante un orientamento burocratico e amministrativo grossomodo loro favorevole, la produttività degli artisti e degli intellettuali che vissero la breve parentesi repubblicana della città eterna risentì grandemente delle guerre, dei fermenti sociali e del clima di incertezza e insicurezza che ne derivava. In una Roma orfana della stella più luminosa del firmamento artistico europeo, Antonio Canova, il quale declinò sdegnato la proposta di giurare odio al papa in occasione dell'adunanza inaugurale dell'Istituto nazionale e – giudicando rischiosa la permanenza in città malgrado le rassicurazioni delle autorità – tornò nella natia Possagno[361], quasi tutti i suoi colleghi realizzarono pochissime opere,

---

[359] Ordine espulsivo del 9 aprile 1798, cit.
[360] Proclama del 17 maggio 1798, cit.
[361] L'episodio e i suoi successivi sviluppi sono descritti in maniera dettagliata da Antonio D'Este, *Memorie di Antonio Canova*, Firenze, Felice Le Monnier, 1864, p. 93: «Per l'apertura dell'Istituto, fu fissata una sera, in cui vennero convocati i membri che lo componevano nelle

soprattutto di committenza privata. Da Thorvaldsen, frenato a dire il vero anche dalle sue lacune linguistiche e dalla scarsa conoscenza della mitologia classica, a Kauffmann, da poco vedova e alle prese con gravi problemi di salute[362], passando per Bernardino Nocchi, autore di alcuni dipinti ritraenti dei commissari francesi[363], e per Giuseppe Cades, il quale realizzò una serie di allegorie per la carta da lettere degli uffici repubblicani prima di passare a miglior vita nel dicembre del 1799[364].

Diversi artisti offrirono al governo democratico i propri servigi[365]. Alcuni, a conti fatti, riuscirono a tenersi piuttosto impegnati ritagliandosi un ruolo più o meno rilevante nella macchina propagandistica e cerimoniale del governo. Da

---

sale del palazzo Vaticano; il Canova vi si recò, e postosi a sedere, gli fu proposto di prestare il giuramento, il quale era così concepito: "Giuro odio ai sovrani ecc.". Egli che intese questo principio, si alzò dalla sedia, pronunciando nel patrio dialetto: "Mi non odio nissun". E così dicendo, andò via. Alto romore [sic.] si suscitò nell'adunanza, e si proponeva da quei membri di qual pena dovea caricarsi il Canova, ad altrui esempio. Appena l'artista fu uscito dalla sala vaticana, recossi al palazzo in allora dell'accademia di Francia al Corso, a trovare il commissario Mourgue, e narratogli l'accaduto, gli domandò il passaporto. A tal racconto il commissario rispose: "Non badate a questi pazzi; non ostante, se volete andare a Parigi, siete padrone; se volete restar qua, fate il comodo vostro, e di nulla temete". Queste assicurazioni non lo calmarono, ed inutili si resero le ragioni per indurlo a restare in Roma, in quella Roma da lui teneramente amata a segno, di avergli fatto rinunciare all'onorevole e lucroso invito di recarsi a Pietroburgo […]; quindi non volle rimuoversi da ciò che avea stabilito, risoluto ad ogni costo di partire: il giorno appresso levò il passaporto per Venezia e Possagno». Canova affidò a D'Este la direzione dei suoi lavori e affari a Roma. Prima della partenza, consegnò all'allievo anche una cospicua somma di denaro da destinare in forma anonima all'assistenza degli artisti in difficoltà economica, pronosticando tempi bui per i suoi colleghi. Durante l'assenza del titolare, il suo studio – come riferisce lo stesso D'Este – fu «non solo rispettato, ma guardato e difeso dalle armi francesi, di guisa che non ostante le contribuzioni imposte a chi avea da perdere, il Canova non ne fu gravato, ed il suo studio fu considerato come luogo sacro alle arti: tali furono l'espressioni usate dai Francesi, che dominarono in quel tempo Roma; espressioni che sono in debito di ricordare, altrimenti indosserei il non raro abito della ingratitudine, di cui spesso si veste la misera umanità!» (ivi, p. 96).

[362] Cfr. Oscar Sandner, *Roma come destino*, in *Angelika Kauffmann e Roma*, cit., pp. XI-XLVII, in part. p. XLVII.

[363] Non ancora individuati, il pittore lucchese ne parla nella sua corrispondenza. Cfr. Roberto Giovannelli, *Bernardino Nocchi: lettere familiari (1796-1800)*, in «Labirynthos», XVII (1998), pp. 241-270.

[364] Maria Teresa Caracciolo, *Giuseppe Cades (1750-1799) et la Rome de son temps*, Parigi, Arthena, 1992, p. 152.

[365] Nell'elenco dei «più benemeriti» che chiedevano di «essere impiegati secondo i rispettivi loro talenti, ed abilità», rinvenuto dagli invasori napoletani tra le carte del console Pierelli (cfr. Luca Topi, *Un elenco di "giacobini romani"*, cit.), appaiono Giovan Battista Comolli («patriotto deciso, che agito molto nelle nostre tentate rivoluzioni»), il pittore Salvatore Gentili («ottimo patriotto, che ha sofferto nella penultima rivoluzione una prigionia di circa mesi quattro, ed in seguito […] è stato fuggiasco fino al presente»), l'architetto Raffaele Stera, gli scrittori Giuseppe Arioli («ottimo patriotto») e Luigi Eusebi («scrittore di lingua israeliena, e francese è un'ottimo [sic.] patriotto»), lo scalpellino Giovanni Giurato («sta tuttora carcerato per il fatto dei 28 suddetto merita di essere considerato per qualche impiego, e di essere al più presto possibile liberato»), l'orefice Camillo Picconi («patriotto eccellente professione orefice e gioielliere, stimatore nel Monte della Pietà») e i figli Ludovico e Luigi («carcerati per opinioni»), a loro volta artigiani impiegati nella lavorazione dei metalli preziosi.

Domenico Del Frate, che contribuì alla decorazione dell'arco trionfale eretto presso ponte S. Angelo in occasione della festa della Federazione del 20 marzo 1798[366], al valenzano Giovan Battista Comolli, che per quell'occasione produsse un gruppo scultoreo, *La Francia che abbraccia la Libertà e la presenta a Roma*, e verrà in seguito nominato responsabile degli allestimenti per la festa dell'«abbruciamento del libro d'oro» (17 luglio 1798), per la quale realizzerà invece *La Verità trionfante tra i geni delle repubbliche romana e francese*[367]. Dal piemontese Felice Giani, l'olandese Humbert de Superville e il romano Tommaso Piroli, che – rispettivamente – con i loro dipinti, i loro disegni e le loro stampe eternarono le cerimonie repubblicane svoltesi nella città eterna[368], allo scultore Vincenzo Pacetti, entrato nella guardia civile col ruolo di capitano e autore di 4 modelli in stucco per la festa della Libertà[369], e il pittore Vincenzo Camuccini, designato a selezionare e restaurare le opere d'arte da musealizzare.

Del tutto eccezionale deve considerarsi l'attivismo degli architetti Paolo Bargigli e Giuseppe Barberi, i quali, ferventi patrioti, intravidero nell'instaurazione al potere dei nuovi dominatori anche un'occasione di guadagno e di ascesa sociale[370]. Il primo, un allievo di Michelangelo Simonetti,

---

[366] Secondo Olivier Michel, autore della voce in DBI, cit., vol. 36, 1988, http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-del-frate_(Dizionario-Biografico) (ultima consultazione: 07/10/2019), «non fu tanto l'entusiasmo rivoluzionario, quanto la sua facilità e rapidità nell'esecuzione» a determinarne il coinvolgimento nell'impresa, ipotesi confermata dal fatto che l'artista lucchese ottenne la carta di sicurezza non già per patriottismo ma «come possidente» (*Registro de' forastieri ai quali si accorda il permesso di rimanere con carta di sicurezza*, cit., 136v). Una particolareggiata descrizione dell'arco è in G.A. Sala, *op. cit.*, vol. III, pp. 260-265.

[367] Terminata l'esperienza al servizio del governo repubblicano, Comolli si rifugiò assieme al fratello patriota nel Delfinato. Il suo nome compare in un «état nominatif des piémontais réfugiés dans la ville de Grenoble» del 5 giugno 1800, in cui il compilatore Gaspare Morardo annotò: «domicilié et employé à Rome en qualité de sculpteur de la République romaine». Cfr. ADI, L 236, carte non numerate. Per ulteriori informazioni sugli esuli che trovarono ospitalità nella piana stretta tra i massicci del Vercors e della Chartreuse e la catena di Belledonne, si veda Vittorio Del Litto, *Les réfugiés italiens à Grenoble en 1799 et 1800*, in «Cahiers d'histoire», V (1960), n. 2, pp. 165-176. Su Comolli, cfr. *Giovan Battista Comolli scultore valenzano: l'uomo e l'artista*, a cura di Leonardo Grano, Valenza, Battezzati, 1990.

[368] I loro lavori, conservati presso il Museo Napoleonico di Roma, sono stati analizzati da Marco Pupillo in *Le peuple de Rome*, cit., pp. 78-80 e nel saggio *Un percorso, dalla parte delle immagini*, in *Quando Roma parlava francese*, cit., pp. 7-39.

[369] L'incarico fu assegnato allo scultore romano dagli edili Giuseppe Camporese e Andrea Vici. Quest'ultimo, il mese dopo, gli commissionò una «figurina di marmo della Libertà» (*Roma 1771-1819: i giornali di Vincenzo Pacetti*, a cura di Angela Cipriani, Giulia Fusconi, Carlo Gasparri, Maria Grazia Picozzi, Lucia Pirzio Biroli Stefanelli, Pozzuoli, Naus, 2011, pp. 185-186).

[370] Un approccio tenuto in maniera ben più smaccata da Michele Ilari, al punto da sconfinare nel mero opportunismo. Promotore di un monumento allegorico celebrante la Francia liberatrice, con grande disinvoltura passò a proporre un gruppo scultoreo in onore del papato a margine

produsse a proprie spese il catafalco funebre in legno e cartapesta innalzato a piazza San Pietro in onore del generale Duphot. Il mausoleo e la decisione di rinunciare alla remunerazione furono molto apprezzate dal potente amico Berthier, che segnalò al Direttorio i meriti del livornese decretandone il successo politico e professionale, dalla nomina a edile alle numerose commissioni governative[371]. Barberi, che si sbattezzò ed assunse il nome di Tisifonte in modo da prendere le distanze dall'omonimo fiscale del precedente governo[372], fu edile e incaricato dell'amministrazione degli immobili demanializzati[373], partecipò a sua volta alla progettazione e al coordinamento delle cerimonie pubbliche repubblicane mettendo in mostra una grande capacità organizzativa, e soprattutto, reagendo in maniera molto propositiva al declino delle commissioni private attraverso la frenetica ricerca di commesse pubbliche, fu il solo architetto della Roma repubblicana a proporre di intervenire in maniera strutturale sugli edifici della città, immaginando modifiche radicali per i palazzi del Campidoglio e per il convento di S. Maria in Aracoeli, che intendeva tramutare in un fortino militare[374].

Le ambiguità di una linea che da un lato assumeva la forma accomodante della rassicurazione, formale e informale, e dall'altro colpiva gli artisti sul piano materiale, disinteressandosi dei loro bisogni e ledendone in maniera grave e talvolta spietata gli interessi, all'interno di una congiuntura di per sé loro sfavorevole, sono messe a nudo dalle parole di Richard Duppa, disegnatore e scrittore inglese recatosi a Roma per studiare arte e trovatosi suo malgrado a

---

della sconfitta dei repubblicani. Successivamente, in seguito al ritorno dei francesi a Roma, concepì un nuovo progetto per glorificare Napoleone (cfr. Ilaria Sgarbozza, *op. cit.*, p. 365; Marco Pupillo, *Un percorso, dalla parte delle immagini*, cit., pp. 38-39).

[371] Sul contributo offerto da Bargigli alla realizzazione dell'apparato scenografico delle feste rivoluzionarie e ai lavori condotti al Quirinale, cfr. Pier Paolo Racioppi, *Arte e rivoluzione a Roma*, cit., p. 52, pp. 57-60, p. 68; Marina Caffiero, *La repubblica nella città del papa*, cit., p. 113.

[372] Su Barberi, si vedano Sergio Pace, *Disegni per un'architettura domestica: note sull'opera architettonica di Giuseppe Barberi (Roma 1746-1809)*, in «Studi sul Settecento Romano», XIII (1997), pp. 229-264; Id., *Giuseppe Barberi (1746-1809)*, in *Contro il barocco: apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, a cura di Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali, Roma, Campisano, 2007, pp. 381-386; Elisa Debenedetti, *Giuseppe Barberi*, in *Architetti e ingegneri a confronto*, cit., vol. I, pp. 132-139.

[373] Åkerblad – come visto – definì l'architetto romano un «ladro». In effetti, fu accusato di aver approfittato della propria posizione per dedicarsi alla ricettazione degli arredi della chiesa dell'Aracoeli (Pier Paolo Racioppi, *Arte e rivoluzione a Roma*, cit., p. 104).

[374] Ivi, p. 64 e p. 107.

vivere quella sconvolgente «subversion of the ecclesiastical government» che descriverà nel suo *Journal*:

> Artists of every country and description, although their nations might be at war with France, received, in the most flattering terms, repeated assurances of protection: but whilst this fair prospect was held out for the encouragement of genius, unhappily the man was condemned to starve; for the rigorous law of confiscation found its way into the artist's study, and seized whatever was executed, that by the most forced interpretation could be considered as belonging to an enemy of the republic; and as the chief employment of a foreign painter, sculptor, or architect, was from the patronage of his own country, the works that were already finished, in his possession, were seized as lawful prize, although the artist himself had never been paid by the party from whom he received the commission. Hence he was not only at once deprived of his own property, but the means by which, in future, he was to live. This was particulary the case with respect to considerable works belonging to an English peer, and also to a Roman prince who had been exiled by order of the commander in chief. An eminent painter, whom I had the honour of being known to, in Rome, was waited upon by an agent of commissary Haller, soon after the arrival of the French, apparently for no other purpose than to pay her compliments upon her distinguished abilities; [...] then, after paying an infinity of compliments, took his leave. In about a week's time the fame gentleman returned, as full of expressions of praise and admiration as before, but distressed at being the agent of business that was equally unpleasant for him to execute, as it was for others to comply with, but the laws of the republic, which he had the honour to serve, imposed upon him the task of putting seals upon all works of art that belonged to private individuals, with whose nation the republic was at war; therefore, those portraits of English gentlemen, and other pictures under similar circumstances in her possession, could not be exempted from confiscation...[375]

[375] Richard Duppa, *op. cit.*, pp. 97-100.

VI

DOPO LA REPUBBLICA: UNA PREZIOSA EREDITÀ AMMINISTRATIVA

1. Tra anarchia e progetti di riforma: Napoli e la difficile Restaurazione (1799-1806)

L'esperienza repubblicana pose i governi restaurati di fronte ai limiti del loro apparato di vigilanza, sollecitando la ripresa o il mantenimento in vigore di procedure e strumenti ispirati al principio della circospezione e finalizzati all'acquisizione di informazioni in funzione preventiva e punitiva. Di seguito si provvederà a fare separatamente il punto sulla situazione del Regno di Napoli e dello Stato pontificio tentando di mettere in evidenza gli elementi di continuità e di discontinuità con la densa stagione politica delle Repubbliche sorelle, tutt'altro che effimera e priva di conseguenze di grande rilevanza e di lunga durata.

In seguito al successo riportato nella battaglia del ponte della Maddalena del 13 giugno 1799, l'armata sanfedista del cardinale Ruffo assunse il controllo di Napoli. Dopo qualche giorno, si assistette alla resa dei forti di Castel dell'Ovo, Castel Nuovo e Castel Sant'Elmo e con essa alla fine della Repubblica napoletana, la cui breve ma significativa parabola si consumò nel giro di poco meno di sei mesi[1].

I reali fecero ritorno nella capitale del loro Regno solo nell'estate del 1802, dopo la stipula del trattato di pace di Amiens. Per soprintendere al riordinamento del governo, dal 10 luglio al 5 agosto 1799, Ferdinando IV rientrò però a Napoli.

---

[1] Sulla fase storica successiva alla caduta dell'ordinamento repubblicano si vedano Piero Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Ricciardi, Napoli, 1928; Anna Maria Rao, *La prima restaurazione borbonica*, cit.

L'evento impose il ricorso a misure speciali, quali il potenziamento della guardia militare a presidio delle carceri, la mobilitazione dei reggimenti di cavalleria, uno stretto regime di collaborazione tra forze di polizia e forze militari, le limitazioni alla circolazione di carrozze, calessi, traini e carrette, la proibizione dei botti e i divieti di costruire palchetti e di porsi in piedi sulle sedie per ammirare le vetture dirette al palazzo reale[2].

Con l'avallo del sovrano, la segreteria di Stato e guerra fu assegnata a tre responsabili, ossia l'ufficiale Ferdinando De Logerot, il tenente colonnello Giovanni Antonio de Torrebruna e il colonnello Giambattista Colajanni, direttore unico a partire dall'ottobre del 1802. La direzione della segreteria di grazia e giustizia venne affidata invece a Emmanuele Parisi, alle cui dipendenze operava il direttore dell'alta polizia di Stato, Antonio della Rossa. John Acton fu nominato responsabile della segreteria di affari esteri, mentre il principe di Trabia venne chiamato a dirigere la segreteria di guerra e marina.

Le relazioni dei rappresentanti del nuovo governo descrivevano a beneficio della corte palermitana un quadro oscuro, in cui imperavano disordine e illegalità. Stando a questi resoconti, nelle strade della capitale e delle province imperversavano assassini e saccheggiatori e la popolazione tendeva a ricusare ogni forma di autorità. Al fine di mettere al riparo dalle violenze i nuclei familiari leali alla corona, i comandanti delle società realiste si premurarono di distribuire ai capifamiglia di buona reputazione dei certificati di immunità, il cui testo invitava a «non molestare […] né le persone, né la roba, sotto pena della vita a chiunque trasgredi[sse]»[3].

Sulla base di un attento esame della corrispondenza poliziesca, Giorgia Alessi ha ascritto la responsabilità delle difficoltà incontrate dagli amministratori borbonici nell'opera di ricomposizione dei conflitti sociali a tre categorie sociali in particolare:

> i malcontenti, cioè coloro che avevano subito direttamente, o nella persona di amici, parenti, protettori persecuzione o pregiudizio a causa della congiuntura politica; i giacobini sfuggiti alle maglie delle purghe e dei processi di Stato; i

[2] *Provvedimenti da darsi per la quiete della Capitale nel rincontro del fausto ritorno di Sua Maestà il Re* (1802), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 136.
[3] Cfr. certificato rilasciato a Giuseppe Sigismondo da Gennaro Tanfano (16 giugno 1799), in BNN, *Sezione manoscritti*, Banc. 8 B. 15, c. 2.

realisti, ossia i fanatici componenti di bande costituitesi per la difesa ad oltranza del trono, ma in realtà largamente dedite, sotto tale pretesto, all'aggressione, al saccheggio, alla prepotenza[4].

In questa temperie di agitazione e grande insicurezza, il controllo e la gestione della popolazione straniera conquistarono ancora una volta una posizione centrale tra le preoccupazioni dei funzionari e dei governatori napoletani. Un bando emanato alla fine dell'agosto del 1804 obbligò alla «rivela de' forastieri» tutti gli albergatori e tutti gli affittuari privati della capitale, senza ammettere alcuna eccezione legata al rango e alla dignità degli ospitanti. Il magistrato di polizia del quartiere riceveva quotidianamente i rapporti sugli stranieri presenti a Napoli da ispettori e sotto-ispettori; a sua volta era tenuto ad aggiornare il sopraintendente e il capo generale della polizia in ordine agli arrivi e alle partenze del giorno. I subispettori di polizia, paragonati dall'abate cosentino Berardino Greco ai vicomagistri di età augustea, erano impegnati a presidiare il territorio assicurando alla giustizia vagabondi e malviventi. Occhi e orecchie del sovrano, la sorveglianza cittadina si basava essenzialmente sulla loro opera di vigilanza e di indagine[5].

Oltre a fornire un sintetico quadro dei pubblici ufficiali responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico entrando nello specifico delle funzioni di polizia esercitate, nella sua opera sulle *Istituzioni del dritto di polizia criminale* Greco dedicava un intero capitolo al «metodo da tenersi pelle persone, ch'entran nel Regno». Era cura dei governatori locali – spiegava – pretendere da coloro che provenivano da Roma il passaporto del rappresentante diplomatico napoletano in servizio presso la corte papale, mentre chi era entrato «d'altra strada» aveva facoltà di esibire un documento rilasciato da un altro diplomatico borbonico o da un ministro del proprio Paese[6].

---

[4] Giorgia Alessi, *op. cit.*, p. 134. Sui furti e gli eccessi commessi dai membri dei corpi pubblici armati si veda anche Piero Pieri, *op. cit.*, pp. 223-230. Più in generale, sulla situazione dell'ordine pubblico, cfr. Armando De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno*, cit.; Anna Maria Rao, *Ordine e anarchia: Napoli nel 1799-1800*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia*, cit., pp. 241-260.
[5] Berardino Greco, *Istituzioni del dritto di polizia criminale del Regno di Napoli*, Napoli, Aniello de Dominicis, 1805, pp. 29-38.
[6] Ivi, p. 256.

Ancora, gli incaricati di polizia dovevano sottoporre i nuovi arrivati a un questionario le cui domande vertevano su diversi aspetti relativi alla loro persona e ai loro spostamenti, dalle generalità, alla provenienza, senza tralasciare la meta e il motivo del viaggio, il luogo di residenza, il tempo di permanenza, la loro condizione sociale, la presenza di vincoli di dipendenza da un sovrano straniero e, nel caso fossero accompagnati da domestici, il loro nome e la loro patria. Analoghe precauzioni erano state adottate per gli arrivi via mare. Per questa eventualità, in aggiunta all'interrogatorio dei passeggeri condotto dall'ufficiale di polizia portuale intorno a quegli stessi quesiti[7], era previsto quello del capitano dell'imbarcazione, in dovere di rendere noto il numero di persone e il tipo di carico trasportati, la provenienza del bastimento e l'eventuale presenza di soggetti attenzionati dalla polizia[8].

Una volta ottenute le risposte, l'esaminatore avrebbe dovuto accertare la corrispondenza delle affermazioni raccolte con le informazioni messe per iscritto sui documenti di viaggio, oltre a procedere alla verifica della filiazione e a prestare particolare attenzione al profilarsi di possibili incongruenze nelle testimonianze e nei comportamenti del dichiarante, «come per esempio – spiegava Greco –, se si dica suddito, e parla com'estero, o l'oggetto sia il peregrinaggio, o ciarlataneria, o cantar sfrottole, o la mendicità»[9].

Ai lavoratori frontalieri erano riconosciute delle agevolazioni procedurali. Gli incaricati di polizia dovevano limitarsi a ottenere ragguagli sul luogo di origine e sul luogo di lavoro, rilasciando a ciascuno di essi un biglietto con funzione di lasciapassare sul quale fosse indicata la destinazione dell'intestatario. Allorché la direzione presa o il tempo impiegato non fossero in linea con quelli stabiliti, i pubblici ufficiali che prendevano visione del documento avrebbero dovuto eseguire l'arresto, fatti salvi i casi in cui un giustificabile impedimento (una malattia, lo scarso senso dell'orientamento, il sopraggiungere di nuove necessità, etc.) avesse causato ritardi, deviazioni e inversioni di senso[10].

---

[7] Allorquando si trattasse di regnicoli al rientro nella propria terra, era necessario prendere nota dei nomi, del tempo passato all'estero, dei luoghi di soggiorno e del periodo in cui avevano lasciato la patria, trasmettendo le informazioni acquisite all'ufficiale di polizia che faceva capo alla circoscrizione territoriale della quale erano originari.
[8] Berardino Greco, *op. cit.*, pp. 256-258 e pp. 260-261.
[9] Ivi, p. 257.
[10] Ivi, pp. 258-260.

Presso la torre di Portella, il principale punto d'accesso al Regno, si provvedeva come in passato alla registrazione dei soggetti in entrata e all'inoltro delle informazioni raccolte al governo borbonico[11]. Alla frontiera, l'omissione del passaporto o della fede di almeno un rappresentante dello Stato d'appartenenza sui costumi del viaggiatore continuò a costituire un motivo di allarme per le autorità, che tentarono di neutralizzare i rischi connessi a tale contingenza sia esercitando delle pressioni diplomatiche affinché l'importanza della certificazione dell'innocuità politica e sociale non venisse sottovalutata dai Paesi stranieri, in particolare dal limitrofo Stato pontificio[12], sia aprendo delle indagini sui nuovi arrivati[13].

La lettura di resoconti e deposizioni consente di definire la tipologia di informazioni che le autorità borboniche erano maggiormente interessate ad acquisire. Nell'estate del 1800 il capo subalterno della piazza di Napoli, Camillo Gueguara, incaricò il suo aiutante Filippo Recco di interrogare alcuni soggetti sottoposti a carcerazione perché in viaggio senza alcuna licenza per spostarsi. Dopo aver chiesto a questi ultimi di dichiarare nome, cognome, età, provenienza, professione svolta e finanche religione professata – elemento identitario al quale, in quel periodo, si riconosceva minore importanza rispetto al passato –, il collaboratore del maresciallo passava a reclamare ragguagli su la durata, il luogo e le circostanze dell'arresto, prima di addivenire al quesito nodale, su «come [il detenuto] si fusse introdotto nel Regno senza passaporto e per qual causa».

---

[11] Cfr. lettera di Francesco Migliorini al duca d'Ascoli (28 novembre 1804), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 123, carte non numerate, con la quale il segretario di Stato, giustizia e grazia rese noto di non aver ricevuto i «soliti rapporti de' passaggieri, ch'entrano nel Regno». Due giorni dopo, dando prova di intransigenza, Migliorini scrisse a Nicola Liberatore, comandante generale della campagna, perché chiedesse conto della mancanza ai responsabili del servizio (ivi, lettera del 30 novembre 1804).

[12] Con una lettera del 19 settembre 1804 (ivi, *Consulte*, b. 61, carte non numerate), Migliorini mise al corrente il duca d'Ascoli del «continuo traffico di romani» che si introducevano nel Regno «senzacché – si legge nella missiva – presentino, per la spedizione del passaporto, fede del Governo sul proprio costume». Una mancanza mal tollerata dal sovrano Ferdinando IV, il quale ordinò ai suoi rappresentanti diplomatici di adoperare tutto il loro zelo perché delle persone che da Roma volessero recarsi a Napoli si disponesse di «fedeli riscontri della loro condotta».

[13] Nell'estate del 1803 Migliorini pretese che si indagasse su alcuni stranieri transitati a Portella senza documento di viaggio. Dopo l'ingresso nel Regno, tra alterne vicende, essi erano entrati a far parte dell'apparato militare statale, un'integrazione avvenuta, almeno a parere del segretario di Stato, senza una adeguata valutazione del loro grado di affidabilità (ivi, *Reali dispacci*, b. 131, lettera del 17 giugno 1803).

A tale interrogativo il calzolaio romano Giovan Battista Ercole rispose muovendo dall'episodio che, suo malgrado, lo aveva costretto a lasciare Roma. I fatti: mentre, assieme a un amico, consumava il pasto in una cantina, si aggiunsero al suo tavolo due soldati francesi; placata la fame, gli sconosciuti si avviarono all'uscita senza saldare il loro conto, che intendevano addebitare ai commensali, i quali, accecati dalla rabbia, esplosero alcuni colpi di baionetta contro i militari dandosi alla fuga. Ercole si diresse verso Napoli, dove arrivò solo il 21 maggio 1799, dopo un periodo di ospedalizzazione di 40 giorni, al quale seguì un altro ricovero presso l'ospedale degli Incurabili. Dal nosocomio fu successivamente tradotto in carcere, le cui porte si schiusero però dopo appena una settimana di prigionia. Riguadagnata la libertà, il romano fece domanda di passaporto, ma la sua richiesta venne respinta. Incurante del proprio stato di irregolare, prese comunque la strada di Capua, ove fu fermato, posto nuovamente in arresto e rispedito a Napoli. Vale la pena evidenziare che il deponente non fece parola del punto di passaggio che all'entrata gli consentì di attraversare indisturbato il confine, né il suo interrogatore mostrò interesse per la questione, la cui rilevanza era probabilmente nullificata dalla pluralità di soluzioni che si davano ai *sans-papiers* e all'impossibilità materiale di accrescere la sorveglianza in ogni zona di infiltrazione[14].

Intorno ai medesimi nuclei tematici ruotarono gli interrogatori del sarto fiorentino Luigi Bernardi, del cuoco senese Adamo Boni e di sua moglie, la pisana Maddalena Puccetti. Anche la marcia dei tre toscani fu bloccata a Capua a causa della mancata esibizione dei necessari documenti di viaggio, ma all'ingresso. Gli amici Bernardi e Boni, entrambi reclutati forzatamente, si erano ritrovati a servire l'armata austriaca ad Ancona. Di fronte alla prospettiva di un trasferimento a Nizza, si decisero a disertare assumendo delle false identità, in modo da far perdere le loro tracce. Bernardi, che dichiarava di essere noto ai marchesi di Gallo, de Silva e Filippo Guadagni, sperava di tornare ad esercitare la propria professione a Napoli, ricominciando a lavorare proprio con le commissioni dei suoi illustri conoscenti; Boni, a sua volta, sia pure senza fare

[14] Ivi, b. 132, costituto di Giovan Battista Ercole (20 giugno 1800).

nomi, vantò una rete di contatti che avrebbe agevolato il suo inserimento lavorativo in città[15].

Le testimonianze del domestico Donato Armenis e del falegname Giuseppe Chiappini, ancorate allo stesso schema di quelle rese dagli altri viaggiatori irregolari arrestati a Capua, aprono una finestra sulle questioni della falsificazione e della corruzione. Prima di convergere verso Napoli, i due romani erano diretti a Venezia. Quando Armenis propose a Chiappini di accompagnarlo, questi, benché desideroso di riabbracciare il padre residente in territorio veneto, declinò facendo presente di essere sfornito della necessaria autorizzazione governativa, ma l'amico gli spiegò che «non importava di spedire il passaporto, mentre il denaro accomodava tutto». In effetti, Armenis, obbligato a lasciare Roma da alcune accuse di furto che pure giurava destituite di fondamento, confessò che sua moglie era riuscita a procurargli con relativa facilità un «passaporto sotto il nome di Valentino Tognatti per Venezia». Sfortunatamente, i viandanti si videro costretti a cambiare meta cammin facendo, rendendo inutilizzabile il titolo di viaggio e ingiustificati i propri movimenti[16].

Il sistema di vigilanza post-rivoluzionario integrava l'apparato inquisitorio con una macchinosa attività di controllo preventivo. Ingressi e uscite tornarono a essere sottoposti a un regime di autorizzazione formalmente dipendente dalla volontà del sovrano e gestito dal suo governo. Ai primi dell'Ottocento diverse personalità di alto rango chiesero e ottennero di lasciare il Regno per un periodo che andava da pochi mesi a due anni: dalla principessa Belmonte Pignatelli[17] ai principi di Torrebruna[18], della Rocca[19] e Maffeo Barberini[20], dai duchi di Monteleone[21] e di Andria[22] ai marchesi Francesco Ruffo[23] e Orazio Delfico[24], fino al barone Francesco Zamagna[25]. Viceversa,

[15] Ivi, costituti di Luigi Bernardi, Adamo Boni e Maddalena Puccetti (9 giugno 1800).
[16] Ivi, costituti di Donato Armenis e Giuseppe Chiappini (3 giugno 1800).
[17] Licenza di due anni (ivi, b. 116, carte non numerate, dispaccio del 23 settembre 1803).
[18] Proroga di sei mesi (ivi, b. 119, carte non numerate, dispaccio del 28 gennaio 1804).
[19] Proroga di due anni (ivi, dispaccio del 3 marzo 1804).
[20] Licenza di quattro mesi (ivi, b. 116, dispaccio del 17 novembre 1803).
[21] Proroga di un anno (ivi, b. 119, dispaccio del 13 marzo 1804).
[22] Licenza di un mese (ivi, b. 123, dispaccio del 13 novembre 1804).
[23] Licenza di due mesi (ivi, b. 119, dispaccio del 20 marzo 1804).
[24] Proroga di un anno (ivi, b. 114, dispaccio del 18 settembre 1803).
[25] Licenza di otto mesi (ivi, b. 116, dispaccio del 19 ottobre 1803).

alcuni, come il reo di Stato Giuseppe Fasulo, pagarono la loro slealtà al regime assolutistico col respingimento della domanda avanzata[26].

Al di là del ritorno alla forma interlocutoria della supplica, il processo di razionalizzazione del controllo della mobilità subì una importante battuta di arresto in ragione della sua sostanziale soggezione alle dinamiche fiscali. I motivi per i quali in tantissimi cercarono l'assenso del sovrano per il loro periodo di residenza all'estero non erano esclusivamente riconducibili alla personale volontà di agire legalmente e di godere di una protezione diplomatica, ma anche e parimenti a quella di essere esentati dal valimento, imposta che – come mise in chiaro il priore Francesco Seratti, consigliere e segretario di Stato al servizio di Ferdinando IV – vennero di fatto obbligati ad onorare tutti coloro che si erano assentati dal Regno «senza real permesso, ancorché non [fossero] feudatarj»[27].

Cantanti, ballerini e teatranti ambulanti costituivano categorie professionali costrette a una perenne mobilità. In effetti, le loro possibilità di lavoro e guadagno, data la necessità di trovare ad ogni esibizione un nuovo pubblico al quale proporre la propria *performance*, dipendevano in maniera non indifferente dalle loro possibilità di movimento[28]. Al fine di venire incontro alle esigenze di tali figure e, assieme, garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, il governo borbonico delegò alla deputazione dei teatri e spettacoli e al direttore di polizia il compito di vagliare le richieste di spostamento pervenute da artisti e impresari assicurando campo libero ai ricorrenti esenti da sospetti e sbarrando il passo a soggetti e compagnie che non riuscissero a dimostrare la propria estraneità a ideali, episodi e contenuti pregiudicanti.

Gli incartamenti di alcune petizioni finirono sul tavolo dei membri della Giunta di Stato. È il caso della compagnia di comici diretta da Giambattista

---

[26] A Fasulo non fu consentito, come avrebbe desiderato, di portarsi a Parigi per facilitare il rientro della madre e della sorella (ivi, dispaccio dell'1 novembre 1803). Numerose corrispondenze risalenti ai primi dell'Ottocento e relative al permesso di soggiorno all'estero di eminenti personalità dell'epoca sono conservate in ASN, *Esteri*, fasc. 4063, *passim*, carte non numerate.

[27] Ivi, lettera a John Acton (26 aprile 1803).

[28] Cfr. Mélanie Traversier, *Gouverner l'opéra: une histoire politique de la musique à Naples (1767-1815)*, Rome, École française de Rome, 2009, pp. 324-328. Si veda anche Francesco Cotticelli, *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli: il Settecento*, 2 voll., a cura di Francesco Cotticelli, Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini, 2009, vol. I, pp. 57-73.

Beltrame e Giovanni Mosso, attiva tra Salerno e il nolano alla fine del XVIII secolo. Nel febbraio del 1797 la deputazione dei teatri e spettacoli accordò al gruppo di ambulanti la facoltà di allietare il carnevale di Ravello con le sue recite, oltre a quella di attraversare liberamente il Regno, a condizione però di ottenere preventivamente l'approvazione dei testi da rappresentare da presidi e revisori provinciali[29]. La priorità dei componenti della Giunta era chiarire la condotta tenuta dagli artisti durante il semestre repubblicano, che essi trascorsero a Nola. Tre testimoni, il cancelliere, il comandante della piazza e il canonico della cattedrale della città, dissiparono ogni dubbio con le loro fedi, attestando la salda fedeltà al sovrano e ai principi cristiani dimostrata attraverso la messa in scena di «alcune composizioni in lode della Maestà» e la partecipazione ai momenti di ritualità religiosa della comunità. Ogni decisione era tuttavia rimessa alla volontà del sovrano, alla cui segreteria di Stato e azienda si comunicavano le informazioni raccolte[30].

Negativo fu invece il parere dato dalla Giunta di Stato sulla compagnia Lombarda del teatro dei Fiorentini, in scena tra Palermo e Napoli. Due dei suoi membri si erano mostrati a favore dell'«anarchico governo», rischiando di compromettere il destino professionale dell'intera squadra di comici, tagliati fuori dal giro e ridotti in miseria, senza autorizzazioni per esibirsi e senza alcun tipo di sussidio[31]. La messa ai margini durò fino alla quaresima del 1800: le suppliche umiliate al sovrano sortirono infatti l'effetto desiderato e alla compagnia bandita fu concesso di tornare sul palco[32].

Preoccupazioni ben maggiori destava il rientro degli esuli[33]. Con la sottoscrizione della pace di Firenze, conclusa il 26 marzo 1801 e ratificata il 25 del mese successivo, Ferdinando IV si impegnò ad amnistiare i criminali politici e a restituire loro i propri beni. Più che un modo per voltare pagina, tali provvedimenti e gli accordi dei mesi precedenti rappresentarono un motivo di

[29] Dopo i fatti del 1799, analoghe erano rimaste le competenze della deputazione, che continuò ad esprimersi, previa conferma del sovrano, sui margini di mobilità nel Regno degli artisti itineranti, delegando ai presidi il compito di esaminare i libretti. Cfr. corrispondenza sui casi dei comici Domenico Meterangelis e Domenico Balestrieri (marzo-aprile 1803), in ASN, *Segreteria di Stato di Casa Reale*, b. 1270, carte non numerate.
[30] Ivi, b. 1269 ter, carte non numerate, lettera della Giunta di Stato alla Segreteria di Stato e azienda (25 settembre 1799).
[31] Ivi, supplica al sovrano da parte dei componenti della compagnia Lombarda (s.d.).
[32] Ivi, lettera di Francesco Spinelli a Giuseppe Zurlo (5 aprile 1800).
[33] Cfr. Anna Maria Rao, *Esuli*, cit., pp. 506-545.

nuovo allarme creando le condizioni per un'intensificazione della vigilanza. Il 20 febbraio 1801 il cardinale Ruffo, in qualità di rappresentante del governo napoletano a Roma, chiese lumi sull'applicazione dell'indulto emanato dieci giorni prima a vantaggio di esiliati e deportati[34]. In previsione delle richieste di passaporto che avrebbe ricevuto, pregò Acton di mettere in chiaro se avesse dovuto effettivamente «condiscendere a tali domande» o si trattasse piuttosto di un'apertura solo asserita, imposta da convenienze e rapporti di forza, ma alla quale non occorreva dare seguito. Nel primo caso, si poneva il problema di distinguere i condannati «per truglio», beneficiari del provvedimento, da quelli che avevano subito un processo regolare. Nel secondo, la questione diventava scottante: come regolarsi – domandava Ruffo – quando l'istanza provenisse o fosse appoggiata da commissari e rappresentanti francesi? La soluzione studiata si proponeva di superare gli ostacoli prospettati dal prelato attraverso una politica di concessioni fortemente centralizzata, la cui inclusività era limitata da due pesanti ipoteche, ossia il tradizionale istituto della grazia e la valutazione del profilo dei ricorrenti: «converrà sempre – questa la linea dettata da Napoli – che si rimetta la nota, come per lo passato, di quei, che dimanderanno di ritornare in Regno; per non accordarsi che soltanto a quei, a' quali Sua Maestà farà una simile grazia»[35].

Come da prescrizione, arrivarono a corte diverse notificazioni atte a presentare gli aspiranti rimpatrianti, specificando la tipologia di documenti esibiti per attestare la propria identità e la propria condotta[36]. A rilascio del

[34] Lettera a John Acton (20 febbraio 1801), in ASN, *Esteri*, fasc. 7424, carte non numerate.
[35] Ivi, lettera al cardinale Ruffo (11 aprile 1801).
[36] Nota dei richiedenti rimpatrio (10 marzo 1801), in ASN, *Esteri*, fasc. 6185, carte non numerate. La fonte risulta di grande interesse poiché mostra per via diretta su quali evidenze documentarie si basava la valutazione per l'attribuzione dei titoli di viaggio e testimonia come molto spesso si dovesse fare i conti con ampi e inestinguibili coni d'ombra. Tra i vari soggetti menzionati nella lista figurava il cocchiere napoletano Gennaro Sposito, che asserì di risiedere a Roma da cinque anni sfoggiando un attestato di buona condotta rilasciato dal suo parroco e la fede del governo romano, mentre a favore dell'istanza del medico Gian Pietro Brancone si espressero in forma scritta i rappresentanti delle città di Terni e Pesaro. Viceversa, completamente sfornito di certificati si presentò il ventenne comico salernitano Carmine Notarangelis/Metarangelis, del quale non si riuscì nemmeno a definire con esattezza il cognome; eppure – vale la pena evidenziarlo – anche la sua petizione fu ritenuta degna di essere presa in considerazione. Del resto il caso in questione non apparteneva al dominio dell'eccezionalità: il bottegaio salernitano Domenico Costanzi, ad esempio, si limitò ad asserire che nessun pregiudizio gravava sulla propria persona, non potendo in alcun modo comprovare le sue parole. Di più, il napoletano Biagio del Giudice, il quale sosteneva di essere arrivato a Roma con un passaporto della Giunta di Stato, diede quale unica garanzia il fatto di essere stato per molto tempo – durante la permanenza a Napoli – il dirimpettaio del generale Fortiguerra, nome speso

passaporto avvenuto, Ruffo era obbligato ad inoltrare a Napoli una nuova nota che sanzionasse l'evento[37]. Nella maggior parte dei casi tale documento riportava solo il nome, la provenienza e la meta autorizzata del beneficiario, quasi sempre corrispondente ai suoi luoghi di origine, in ottemperanza alla legge che delimitava strettamente la tolleranza delle autorità a quella superficie spaziale[38].

In linea di massima, le cautele e le accortezze adottate nella stagione politica precedente agli eventi rivoluzionari erano oramai considerate quasi tutte superate dalla maggior parte degli addetti ai lavori, i quali, per ragioni di pubblica sicurezza, auspicavano la normalizzazione dei provvedimenti introdotti durante il conflitto bellico tanto dai governi repubblicani quanto dai governi monarchici, caldamente invitati a non tornare indietro e a proseguire con speditezza lungo la strada del perfezionamento dell'apparato di sorveglianza. Il controllo prefigurato era principalmente di carattere poliziesco, ma non cessava di assumere anche una dimensione moralistico-religiosa in virtù di un retaggio di antica ascendenza[39].

Negli ultimi anni, mediante lo studio dei memoriali di polizia e delle normative, è stato possibile ricostruire le modifiche intervenute nell'ordinamento giuridico durante la delicata fase di transizione istituzionale attraversata dal Regno di Napoli tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento[40]. Una stagione di importanti riforme inaugurata dalla

---

con l'intento di dare in pasto al rappresentante napoletano, in assenza di attestazioni, quantomeno una testimonianza potenziale da sottoporre a verifica.

[37] È stato possibile prendere visione di vari esemplari di questo genere di notificazioni a firma del cardinale Ruffo (ivi).

[38] Alcuni ottennero tuttavia di risiedere a Napoli alla luce della loro pluriennale permanenza in città, divenuta a tutti gli effetti un luogo d'appartenenza.

[39] In questo senso merita di essere portata all'attenzione la vivace opposizione manifestata dagli amministratori di Ortona all'intenzione di privare la loro università del ruolo di sede vescovile, elemento di prestigio difeso ricorrendo all'argomentazione della necessità di censurare con particolare diligenza, applicazione e autorevolezza i costumi di quello che era divenuto un importante crocevia a forte popolamento straniero: «La città, oltre l'antichissima sua origine, distinta in tre ceti, nobile, civile e popolare, comecché piantata alle rive dell'Adriatico, è l'unica città marittima, e porto dell'Adriatico. A cagione di commercio esiendo lo scalo di più nazioni, e per ragione di sito frequentata da forastieri, e soldatesche, la presenza del pastore è molto necessaria per mantenervi il buon costume, e l'esatta osservanza di nostra Sagrosanta Religione» (ASN, *Esteri*, fasc. 7419).

[40] Cfr. Giorgia Alessi, *op. cit.*; Armando De Martino, *Giustizia e polizia a Napoli nella crisi dell'antico regime: il Codice di Polizia*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 187-216; Mauro Vanga, *I codici di polizia di Ferdinando IV: "buon ordine" e "pubblica tranquillità" tra antico e nuovo regime*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LLXXXII (2009), pp. 288-306. Sui memoriali

prammatica del 1779, che assegnò ai giudici della Vicaria il ruolo e le funzioni di commissari di polizia distribuendoli nei 12 quartieri della capitale, e proseguita con l'editto del 7 novembre 1798, con il quale fu istituito uno specifico corpo di polizia composto da 12 commissari, 36 ispettori e 72 subispettori agli ordini di un direttore generale, e con l'editto dell'11 maggio 1803, funzionale a colmare la distanza tra capitale e province mediante l'introduzione di una figura di tramite, il sopraintendente generale della polizia e della giustizia criminale, chiamato a coordinare le sezioni affidate al direttore generale della polizia e al presidente della giustizia criminale[41].

Un recente contributo di Meriggi ha portato alla luce il progetto dell'*Officina per l'ispezione dei forestieri* elaborato da Salvatore Bruno[42]. Gestore di un negozio di cristalli presso la porta S. Gennaro, questi aveva radunato intorno a sé un corpo armato contraddistinto da una uniforme verde e bianca e composto prevalentemente da ufficiali, impiegati e nobili; per il suo attivo sostegno al sovrano e per gli atti di violenza commessi, durante il periodo repubblicano subì il saccheggio del proprio esercizio commerciale e la carcerazione[43].

---

di polizia a Milano, si veda Livio Antonielli, *Des mémoires pour réformer la police: le cas du duché de Milan au XVIIIe siècle*, in *Réformer la police: les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, a cura di Catherine Denys, Brigitte Marin e Vincent Milliot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 169-190. Per il caso francese, che offre una più ricca casistica di opere e riflessioni significative sul controllo poliziesco tanto per l'ampiezza e la ricchezza dei contenuti quanto per l'impatto fatto registrare sullo sviluppo degli strumenti di sorveglianza del territorio, cfr. *Les mémoires policiers (1750-1850): écritures et pratiques policières du siècle des Lumières au Second Empire*, a cura di Vincent Milliot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.

[41] Per una lettura dei memoriali napoletani in linea con i più aggiornati indirizzi storiografici, attenta agli aspetti pratico-operativi dell'organizzazione delle forze di polizia (*modus operandi*, costi, mezzi a disposizione, definizione delle gerarchie interne e delle concrete attività di prevenzione e repressione), cfr. Brigitte Marin, *Migliorare l'ordine pubblico: idee e pratiche di polizia nei memoriali di inizio Ottocento (Napoli, 1800-1803)*, in *Una storia di rigore e di passione: saggi per Livio Antonielli*, a cura di Stefano Levati e Simona Mori, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 432-454.

[42] Marco Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, atti del convegno internazionale di studi di Abbiategrasso dell'11-13 settembre 2013, a cura di Livio Antonielli e Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 515-526.

[43] Su Salvatore Bruno, detto il "cristallaro", cfr. Pietro Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 73n; Carlo De Nicola, *op. cit.*, vol. I, p. 267 e p. 321; Renata De Lorenzo, *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, p. 81n.

In una supplica inviata alla segreteria di Stato, giustizia, grazia e affari ecclesiastici nell'ottobre del 1802[44], Bruno si presentava come il responsabile «per l'ispezione de' forastieri, ch'entrano in questa capitale per la via di terra», dei quali, «dopo una esatta circospezione», provvedeva a fornire «distinto rapporto» al reggente della segreteria, Francesco Migliorini, al direttore generale della polizia della Rossa, al caporuota e consigliere della Giunta di Stato, Giuseppe Giaquinto, e all'avvocato fiscale della stessa Giunta, Raffaele di Giorgio. Nonostante la sua «indefessa cura» e il suo «incessante zelo», che avevano assicurato la puntuale schedatura dei nuovi arrivati e l'esecuzione di «innumerevoli arresti di persone, quali senza passaporti, quali con addosso carte, e lettere allora nemiche, e sospette, e quali ancora di magiore [sic.] considerazione», secondo lo scrivente era assolutamente necessario potenziare il sistema di vigilanza e occorreva intervenire «al più presto». A giudizio di Bruno, la città di Napoli, priva di un adeguato servizio di guardia e scoperta su molti versanti, era ancora troppo vulnerabile malgrado i progressi fatti registrare: «entrano de' Forastieri per altre parti, oltre di quella di Capodichino, e non si sà [sic.] che persone esse siansi, dove vadino ad alloggiare, e per quale oggetto qui vengano, e quanto tempo vi dimorano». Di tutte queste persone, con grave «pregiudizio» per lo Stato, non si riusciva ad avere contezza, se non mediante i rapporti dei locandieri, che in alcuni casi riparavano alla mancata registrazione all'ingresso[45].

Per la risoluzione del problema della penuria informativa sugli stranieri, Bruno propose diversi accorgimenti. In primo luogo, bisognava monitorare in maniera più attenta e diligente i «crateri del Regno», cioè le tante località litoranee in cui era possibile approdare via mare passando inosservati, in particolare Bari, Lecce, Bitonto e Gallipoli, centri a partire dai quali, imboccando «alcune rimote strade di terra», i viaggiatori irregolari potevano attraversare indisturbati i domini borbonici. Allo stesso tempo, per una spesa

---

[44] *Piano onde stabilirsi in questa capitale le Officine per l'ispezione dei forestieri* (11 ottobre 1802), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 136.

[45] Nel 1785 Giuseppe Franci rifletteva sull'importanza di garantire alle autorità informazioni dettagliate sulle persone giunte a Napoli e proponeva di obbligare strutture alberghiere e particolari a schedare i loro ospiti. Il *Piano Politico, ed Economico di un Dipartimento di Polizzia par la Città di Napoli* redatto da Franci è stato studiato da Brigitte Marin, Vivere insieme concordemente: *le projet d'un "Département de police" pour la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785)*, in *Réformer la police*, cit., pp. 145-168.

complessiva stimata intorno ai 200 ducati al mese, urgeva installare a presidio di Napoli quattro postazioni di controllo, da collocare strategicamente al ponte della Maddalena, via d'accesso orientale alla città, al palazzo della regina Giovanna, sito alle spalle del duomo di S. Gennaro, al ponte di Secondigliano, punto d'ingresso a nord, e alla Crypta Neapolitana, che collegava la capitale all'area puteolana. Presso ognuno di questi posti di guardia, si suggeriva di impiegare una persona addetta al «registro degli esteri passaggieri» affiancata da quattro uomini armati «per la garanzia di ubbedienza»[46].

Al suo arrivo, il viaggiatore sarebbe stato obbligato per legge a qualificarsi e a esibire il passaporto. Constatata la regolarità dei suoi movimenti, avrebbe dovuto ricevere un «bollettino» da presentare alla Regia Officina ubicata alla porta di S. Gennaro, luogo preposto all'interrogazione dei nuovi arrivati e alla compilazione di un registro generale nel quale Bruno, che metteva a disposizione la sua propria abitazione per l'espletamento dei servizi, si offriva di provvedere in prima persona, con l'ausilio di due collaboratori, ad annotare le generalità del forestiero, la sua professione, la sua provenienza, il motivo che l'aveva spinto a mettersi in viaggio, la durata del soggiorno e l'alloggio individuato[47].

Dopo la registrazione, i viaggiatori avrebbero ricevuto dalle mani di Bruno o di uno dei suoi assistenti un «biglietto di sicurtà» indicante il periodo di permanenza dichiarato all'entrata. Un documento che era necessario far vidimare dal direttore generale della polizia e poi mostrare al funzionario che l'aveva rilasciato perché prendesse atto dell'apposizione del visto entro 24 ore. Nel caso si presentasse il bisogno di prolungare il periodo di residenza in città, era possibile richiedere una proroga al direttore della polizia; viceversa, dovendo lasciare Napoli prima della scadenza dei termini fissati, era d'uopo

[46] Cfr. *Piano onde stabilirsi in questa capitale le Officine*, cit. Anche Antonio della Rossa, nell'ambito del suo progetto di riforma, suggerì di installare dei posti di controllo «per lo riscontro de' passaporti de' forestieri, per l'arresto de' facinorosi, de' ladri, e di altre persone sospette» a Capodichino e presso i ponti di Casanova e della Maddalena (Brigitte Marin, *Migliorare l'ordine pubblico*, cit., p. 450).

[47] Sulla necessità del «censo» degli stranieri insistono anche l'anonimo autore delle *Osservazioni sulla prima parte del Codice di Polizia* e Gregorio Lamanna nel suo *Piano di polizia* (ivi, p. 445 e pp. 450-451). Su Lamanna è disponibile una voce curata da Pasquale Matarazzo in DBI, cit., vol. 63, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-lamanna_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 21/11/2019).

riconsegnare il permesso di permanenza all'autorità emittente e munirsi di un passaporto.

Nell'esaminare la proposta di Bruno, Meriggi ha giustamente messo l'accento sulla sua «caratterizzazione politica», tratteggiando un corpo sociale trans-cetuale «costruito sulla base di un criterio di autoidentificazione di sapore marcatamente ideologico» e congegnato come un argine all'avanzata delle idee dei suoi antagonisti[48]. Balzano inoltre all'occhio i molteplici punti di contiguità del *Piano* con la strategia per la vigilanza del territorio messa a punto dagli amministratori repubblicani, ai quali, disconoscendo per ovvi motivi ogni merito, non si faceva alcun cenno. I correttivi studiati venivano motivati con un generico riferimento alle efficienti procedure di controllo attivate «in tutte le altre capitali» per evitare disordini e sconcerti[49]. Il rapporto di filiazione non va però ridotto alla mera riproposizione di uno schema amministrativo preso in prestito dalla controparte politica per la sua capacità di fronteggiare nella maniera più adeguata i pericoli all'orizzonte. Come è stato fatto notare, il progetto di Bruno recepiva l'inattualità della società dei corpi e si proponeva di indicare la rotta dopo il suo tramonto, mettendo in sicurezza la stabilità governativa:

> Era il segno di una svolta che […] stava erodendo le basi tradizionali della società napoletana. Dopo il 1799 ci si trovava, certo, di fronte a una «restaurazione»: ma quest'ultima riguardava soprattutto il ripristino della centralità monarchica e dei suoi apparati repressivi ed esecutivi; non certo nella medesima misura quello del mondo che a essa si era coniugato prima della rivoluzione. In quell'epoca […] pensare di intaccare il tessuto delle esenzioni, dei privilegi, delle immunità di cui largamente si alimentava il mondo dei «particolari» di antico regime sarebbe stata impresa molto arrischiata. Ora, invece, l'incipiente metamorfosi della società per corpi in società di individui, insieme all'emersione della dimensione politica a essa speculare, imponeva una messa in discussione degli schemi di pensiero e degli assetti giurisdizionali tradizionali[50].

[48] Marco Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi*, cit., p. 519.
[49] *Piano onde stabilirsi in questa capitale le Officine*, cit.
[50] Marco Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi*, cit., p. 523.

L'esigenza di una riorganizzazione delle pratiche di controllo del territorio fu avvertita anche in provincia. Il 20 marzo 1804 Francesco Marinati, responsabile della polizia e della giustizia criminale di Chieti, inviò alla segreteria di Stato, giustizia e grazia una memoria in cui, alla luce della sua esperienza, indicava la via da percorrere per efficientare l'inadeguato e carente sistema di garanzia dell'ordine pubblico al quale era stato chiamato a fare capo da circa quattro anni[51]. A suo avviso, bisognava anzitutto rinnovare le regie Udienze provinciali, facendo piazza pulita della «feccia delle masse» e di tutti coloro che, «lungi dall'essere animati dallo spirito di difesa della bella causa del Trono, non avevano avuto altr'oggetto che il saccheggio, la rapina, ed ogni altro genere della più sfrenata licenza». I nuovi arruolati avevano a loro volta introdotto nella compagnia di campagna «nuovi vizi» operando con minore circospezione dei loro predecessori, già invisi alla popolazione per i loro «eccessi» e la loro «rapacità». I sempre più numerosi illeciti commessi sotto il pretesto della sicurezza collettiva fecero sì che il «disprezzo», la «stizza» e la «pubblica esecrazione» superassero pericolosamente la soglia di tolleranza.

Marinati citava circostanze precise e non esitava ad indicare i nomi dei colpevoli di truffe, furti e violenze, dal semplice birro fino al tenente e al capitano, personalità che avevano sfruttato il proprio ruolo di pubblici ufficiali per trarre profitto personale, facendosi «protettori, fautori, e pensionarj de' ladri, e delle comitive». Il rimedio suggerito consisteva nella soppressione delle squadre di polizia e giustizia criminale, da sostituire con un corpo militare di fucilieri, destinando un plotone composto da dodici uomini ad ognuno degli otto dipartimenti in cui si proponeva di dividere la provincia (Chieti, Ortona, Lanciano, San Salvo, Fara S. Martino, Bomba ed Archi, S. Valentino, Agnone). Per la custodia del carcere e lo svolgimento di eventuali missioni, si raccomandava per Chieti la presenza di due unità militari supplementari, per un totale di centoventi fucilieri. Un corpo militare alle dipendenze del preside della provincia, in quanto comandante delle armi della medesima, ma direttamente dipendente dal duca d'Ascoli e con i suoi propri ufficiali e bassi ufficiali, ovvero

[51] *Saggio di un piano di riforma della forza armata della Provincia di Chieti pel miglior servizio della Polizia, e Giustizia Criminale* (20 marzo 1804), in ASN, *Polizia Generale, Reali dispacci*, b. 123. Sotto questa collocazione sono state rinvenute due copie manoscritte del programma riformatore.

un primo e un secondo tenente e quattro alfieri; il comando di ciascun plotone era invece riservato a un primo e un secondo sergente, supportati da un caporale[52].

Allo scopo di risolvere il problema della scarsa comunicazione tra i vari centri della provincia, dove le notizie giungevano con ritardo causando notevoli disservizi, Marinati consigliò di fornire di cavallo due fucilieri di ogni drappello e di destinarli al trasporto dei pieghi. Rispetto ai corrieri, impiegati con profitto su terreni prevalentemente piani e regolari, essi avrebbero a suo parere incontrato minori difficoltà nell'attraversare un territorio caratterizzato dalla presenza di numerosi rilievi, fiumi e torrenti insidiosi e strade «intraficabili». Grazie al loro prezioso servizio, le informazioni avrebbero raggiunto ogni angolo della provincia nell'arco di un giorno e mezzo e alle corti locali si sarebbe preclusa una volta per tutte la possibilità di «ricorrere alle cabbale puerili di non aver ricevuto le lettere del Tribunale» per giustificare la propria inoperosità.

Infine, quanto alle spese per il mantenimento del corpo, si stimava un esborso mensile di 1.100 ducati solo per i salari dei fucilieri, risorse che Marinati prospettava di ricavare dal risparmio sulla paga di birri e corrieri licenziati, sufficiente a coprire anche i costi per il vestiario, l'armamento e i cavalli dei militari[53].

I misfatti e la nefandezza delle «facinorose comittive», degli «oziosi» e dei «delinquenti» che infestavano il Regno spinsero anche l'oppidese Vincenzo Lancellotti a riflettere sul modo di migliorare l'amministrazione dell'ordine pubblico. Sebbene il duca d'Ascoli stesse profondendo un grande sforzo nel contrasto della criminalità dilagante, «i mezzi tenuti fin ora – faceva presente il lucano –, se hanno quietata una provincia, ne hanno veduta perturbata un'altra, che anzi quella stessa, sciolta appena la delegazione, è ricaduta ne' mali primieri». Da parte propria, Lancellotti, facendo una previsione oltremodo ottimistica, assicurò che il più drastico e radicale piano di intervento da lui messo a punto avrebbe in breve tempo prodotto la totale estinzione della complessa fenomenologia criminale che teneva in scacco le città e le campagne

[52] *Ibid.*
[53] *Ibid.*

dell'epoca, per giunta senza gravare troppo sulle finanze statali. Nel dicembre del 1804 l'autore anticipò al governo borbonico, in maniera molto sintetica e vaga, alcuni punti del suo utopistico progetto, rendendosi disponibile ad entrare nel merito della proposta solo alla presenza del sovrano[54]. Nel breve memoriale, intanto, preannunciava che avrebbe avuto bisogno di «facoltà illimitate, senza ammettere esenzione alcuna di foro», e di essere affiancato da un «assessore» di sua fiducia. La corte, interessata a rafforzare le proprie strutture di sorveglianza, accolse l'invito a discettare il piano in seduta riservata[55]. Per questo motivo restano sostanzialmente ignoti i disegni di Lancellotti, il quale – torna utile chiarirlo per dare il giusto peso alla considerazione ricevuta – non ottenne mai il ruolo apicale rivendicato per sé. Non può tuttavia escludersi che le sue idee abbiano trovato una parziale applicazione.

Sulla riforma delle giurisdizioni insisteva in quegli anni lo stesso Troiano Marulli. Alla fine del 1805 il sovrintendente della polizia affidò a una memoria le sue considerazioni sulla necessità di radere al suolo il labirinto giuridico di antico regime per garantire la certezza della pena e la credibilità dell'intero sistema giudiziario, messe in discussione dai privilegi ecclesiastici, baronali e militari e dai conflitti con le giurisdizioni del tribunale dell'Ammiragliato, del magistrato del commercio, della Camera di S. Chiara e della dogana di Foggia[56]. Nondimeno, solo in seguito all'avvento dello Stato napoleonico, con l'affermarsi della logica dell'equiparazione di tutti i soggetti particolari di fronte alla legge, si sarebbe aperto – quantomeno sul piano teorico – un nuovo capitolo della storia giudiziaria e amministrativa del Regno, superando le tradizionali distinzioni di foro all'insegna dell'esecutività del dettato normativo.

Al di là dei memoriali, va rimarcata l'importanza dei codici, la cui stesura fu fortemente sollecitata dal governo per rispondere al crescente bisogno di semplificazione normativa. L'attenzione si è appuntata negli ultimi anni sul *Codice per la Polizia di Napoli* (1801) di Lamanna[57], che non ebbe immediati risvolti pratici ma valse all'autore la possibilità di collaborare all'opera di sistematizzazione legislativa affidata nel 1803 al duca d'Ascoli, il cui codice si

[54] Ivi, supplica di Vincenzo Lancellotti (s.d.).
[55] Ivi, lettera del 15 dicembre 1804.
[56] Il documento è già citato in Giorgia Alessi, *op. cit.*, pp. 169-170.
[57] Cfr. Armando De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno*, cit., p. 56.

distinse in particolare «per le limitazioni tracciate al foro militare, e per l'attribuzione di un pieno valore probatorio agli atti istruttori della polizia»[58]. Più limitata è la conoscenza del contributo offerto in questa importante fase di messa a punto teorica da Gaetano Majo[59]. Giurista, era noto nell'ambiente arcadico con il nome di Ferestio Melanceo, ma più che ai componimenti poetici dovette la sua fama agli scritti di diritto pubblico[60]. Egli ricoprì ruoli di un certo rilievo nell'amministrazione pubblica borbonica pre e post-rivoluzionaria: in ordine, fu segretario del tribunale dell'ammiragliato (1793), giudice del tribunale di polizia (1798), avvocato dei poveri della Vicaria criminale (1799) e della Giunta di guerra e, infine, all'apice della sua carriera, avvocato fiscale della Vicaria, carica che occupò fino al 1808, e, nel 1817, suo ultimo anno di vita, vicepresidente della Gran Corte criminale di Napoli.

Il ben documentato biografo di Majo, Nicola Morelli di Gregorio, riferisce che nel 1798 egli ricevette l'incarico di «formare un Codice di Polizia». Un'impresa «che tosto menò innanzi», sebbene – stando alle sue risultanze – l'opera «non vide la luce a cagione delle tristissime vicende del passato secolo»[61]. Da una corrispondenza finora inedita si apprende per contro che il lavoro, nonostante le numerose difficoltà dovute all'affermazione dell'ordinamento repubblicano, venne alfine portato a termine. È l'autore in prima persona a presentare il frutto dei suoi sforzi in una lettera dell'estate del 1799. In apertura, si rievocavano l'affidamento del prestigioso incarico da parte del sovrano, che designò codificatori Gaetano Majo, altri tre giudici e il direttore generale della polizia, e i sacrifici e i rischi dei quali il giurista salernitano si era fatto carico per onorare al meglio la sua missione in tempi assolutamente poco propizi:

---

[58] Giorgia Alessi, *op. cit.*, p. 152.

[59] Su Majo si vedano Anna Maria Rao, *"Delle virtù e dei premi": la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*, in *Cesare Beccaria fra Milano e l'Europa*, atti del convegno di Milano del 1988, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 534-586, in part. 535-536; Renato Pasta, *Il "Dei delitti e delle pene" in Italia: riflessioni e appunti*, in «Materiali per la storia della cultura giuridica», XXV (1995), n. 2, pp. 313-339, p. 319.

[60] In particolare Gaetano Majo, *La giustizia delle leggi prevenienti i delitti*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1787.

[61] Domenico Martuscelli, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati Nazionali*, 15 voll., Napoli, presso Nicola Gervasi, 1813-1830, vol. IV, 1817, pagine non numerate.

il dispotico terribile governo, che repubblicano follemente dicevano, abolì subito il novello Magistrato della Polizia, come di tirannica, e pericolosa istituzione. Io intanto immezzo [sic.] alle più fiere persecuzioni, a' più ragionevoli timori, ed a' più precisi bisogni, mi ritirai in un casino in Capo di Monte [sic.], dove senza affatto sentir parlare dell'abborrito governo, seguitai a servire la Maestà Vostra non solo co' più vivi sentimenti del cuore, ma anche colle opere. La fiducia, e la sicurezza del vicino ritorno dell'antica felicità, m'invogliarono ad eseguire il lodato importantissimo incarico della formazione del Codice. Non potei comunicarne l'idea che al solo giudice Liberatore, col quale trattai spesso senza sospetto, e che credei opportuno a serbare il segreto, che avrebbe potuto costarmi la vita; nelle ore dunque più segrete della notte lo scrissi. Questo lavoro, e l'unione di una moglie, e di sette figli maschi, che colla massima costanza, e rassegnazione sopportavano i bisogni, e le angustie, ed affrettavano co' più vivi, ed ardenti voti il sospirato ritorno della Maestà Vostra, mi mantennero in vita, e mi resero in certo modo anche felice. Terminata l'opera, per salvarla la tenni sepolta in un giardino, dopo di averne palesato alla mia famiglia il segreto[62].

Allo stato attuale delle ricerche, ignoriamo quale possa essere stato il destino conservativo del «codice manoscritto», disseppellito e sottoposto all'attenzione del sovrano subito dopo la fine dell'esperienza repubblicana affinché, ottenuto il suo placet, fosse dato alle stampe. Sappiamo tuttavia che – attenendosi pedissequamente alle indicazioni ricevute dal principe di Castelcicala – l'autore divise l'opera in quattro libri:

nel primo – riassunse a beneficio del re e dei suoi ministri – scrissi le leggi per le azioni non solo in se stesse buone, ma utili e necessarie a promuovere i vantaggi dello Stato; nel secondo registrai le leggi per le azioni in se stesse non criminose, ma che sogliono spesso esser cagioni di gravi disordini, e delitti; nel terzo proposi le leggi per le azioni non solo in se stesse cattive e criminose, ma che sogliono produrre altri più perniciosi mali, e delitti; nel quarto finalmente registrai le leggi riguardo all'ordine de' Giudizj, ed alla economia de' condannati. Le pene che contengono son tutte facili ad eseguirsi, analoghe, e

[62] Lettera di Gaetano Majo (13 luglio 1799), in ASN, *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 135, carte non numerate.

corrispondenti all'indole, e natura de' delitti, ed idonee a correggere soltanto, e non a perdere i delinquenti[63].

2. L'Impero alla fine della decadenza: lo Stato della Chiesa alla prova della Restaurazione (1799-1808)

Il 29 settembre 1799 il generale francese Pierre-Dominique Garnier firmò la capitolazione della Repubblica romana, rimasta completamente isolata dopo l'offensiva militare austro-russa e la caduta dei governi repubblicani napoletano e cisalpino, laddove – contestualmente – le sue autorità erano oramai incapaci di fronteggiare il furore degli insorgenti. L'accordo siglato prevedeva e garantiva l'evacuazione delle truppe francesi, radunatesi al porto di Civitavecchia assieme a tutti i repubblicani interessati a lasciare il territorio finito in mano nemica. Alla popolazione veniva assicurata l'immunità per le azioni compiute e le cariche ricoperte durante il biennio 1798-1799: i vincitori, non senza cadere in palesi contraddizioni, si impegnarono infatti a preservare dalla persecuzione chi preferisse o trovasse conveniente restare oppure vi fosse semplicemente costretto[64].

Il controllo della città fu assunto dal maresciallo de Bourcard fino al 10 ottobre 1799, giorno in cui il potere passò a Diego Naselli, nominato da Ferdinando IV comandante generale della città di Roma con il mandato di curare gli affari di Stato, in attesa della designazione del successore di Pio VI, morto in esilio a Valenza[65]. Interpretando in maniera decisionista il proprio ruolo di

---

[63] *Ibid.*

[64] L'articolo 22 della convenzione recitava: «I cittadini romani, ed altri, facendo, o avendo fatto parte dell'autorità costituite della Repubblica Romana, quelli che hanno servito la causa della Repubblica, sia per le loro opere patriottiche, che con le loro armi, saranno liberi di partire con le truppe francesi, ed alle medesime condizioni accordate, o di restare nello Stato romano, senza che possino essere inquietati in veruna maniera, per le opinioni politiche, o loro impieghi, che avranno esercitati nel tempo delle loro funzioni civili, e militari». Il testo integrale è conservato in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate* (d'ora in avanti *Misc. pol. ris.*), b. 27, fs. 953, carte non numerate.

[65] Sull'occupazione napoletana cfr. Armando Lodolini, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800*, in «Roma», III (1925), n. 6, pp. 278-279; Mario Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIX (1932), pp. 693-732; Dante Cecchi,

amministratore provvisorio e pacificatore sociale, Naselli diede vita alla Suprema Giunta di Governo[66] e alla Giunta di Stato, un tribunale speciale con il compito di neutralizzare e punire i nemici interni che minacciavano l'ordine pubblico e trasgredivano alle leggi, ma che durante i suoi undici mesi di attività operò come vero e proprio terminale giudiziario della repressione antirepubblicana, sanzionando severamente gli atti e i crimini risalenti al passato governo[67]. Il prelato Giacomo Giustiniani, già protonotario della Sacra Congregazione dei riti e governatore di Perugia, fu chiamato a reggere la presidenza di questo importante organo giurisdizionale collegiale, davanti al quale comparvero almeno mille imputati e del quale facevano parte i giuristi Francesco Maria Rufini, Alessandro Tassoni e Giovanni Battista Paradisi, in qualità di giudici, monsignor Giovanni Barberi, con la funzione di avvocato fiscale, e Agostino Valle, nominato avvocato dei rei.

Anche in questo frangente temporale, contrassegnato da forti contrasti, dalla penuria di generi alimentari e da un clima di insicurezza generale, si avvertì come primaria l'esigenza di normare la presenza straniera. Il primo provvedimento preso in questo senso è datato 15 ottobre 1799: Naselli ingiunse a «tutti gli esteri dimoranti in Roma» di «sortirne nello spazio di 24 ore»; quattro, invece, i giorni concessi per lasciare i territori dello Stato[68]. L'accezione di straniero richiamata nel decreto era estesa, comprensiva dei naturali non romani, tenuti a portarsi nei luoghi di origine. Soltanto i forestieri che si fossero stabiliti nella capitale da più di due anni e che, presentandosi a palazzo Ruspoli al cospetto di Francesco de Bourcard, avessero dato prova di irreprensibilità documentando in maniera credibile il loro ossequio alla legislazione e l'utilità del loro soggiorno romano potevano auspicare a godere del diritto di

---

L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione (1800-1809), Macerata, Tipografia Maceratese, 1975, pp. 1-35.

[66] Componevano la Giunta provvisoria di governo l'avvocato Antonio Maria Lippi, il principe Girolamo Colonna, il conte Alessandro Bonaccorsi e i marchesi Angelo Massimo e Clemente Muti.

[67] Sull'attività della Giunta di Stato attivata a Roma, si vedano Maria Consilia Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma: i processi della Giunta di Stato*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCII (1969), pp. 137-211; Luca Topi, *I Rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800): un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», III (2007), n. 2, pp. 331-350. Agli imputati è stato dedicato anche uno studio prosopografico: Massimo Cattaneo, Maria Pia Donato, Francesca R. Leprotti, Luca Topi, *art. cit.*

[68] Legge del 15 ottobre 1799, in ASR, *Bandi*, b. 507, c. 74.

permanenza. In deroga a tali condizioni, a cinque francesi, chirurghi ed ufficiali di sanità, veniva tuttavia accordato il privilegio di trattenersi per provvedere alla cura dei connazionali convalescenti. Tre giorni dopo, in considerazione dello sforzo e delle competenze richieste dalla missione, il numero degli esentati salì a sedici[69].

Dopo aver programmato lo sgombero della capitale, il generale Naselli e l'allora reggente di giustizia e polizia, Luigi Pallavicini, provvidero a regolarne rigidamente l'accesso. A questo obiettivo rispondeva l'editto del 24 ottobre 1799, rivolto – come si metteva bene in chiaro – alle «persone dell'uno, e dell'altro sesso, e di qualunque grado, qualità, e condizione esse siano, che o partiranno, ovvero giungeranno in questa dominante tanto in legno da viaggio con bagaglio, che a cavallo», tutte obbligate ad esibire il rispettivo passaporto al capo delle milizie poste a presidio delle porte di Roma[70]. Questi si sarebbe fatto carico di prendere nota del nominativo del nuovo arrivato, della sua patria, dell'autorità emittente il documento di viaggio, del luogo di provenienza e dell'alloggio individuato o del tipo di collocazione ricercata. Le informazioni raccolte, trascritte in duplice copia, erano destinate a Naselli e Pallavicini, tenuti al corrente anche dei movimenti in uscita, consentiti a loro volta solo previa presa visione dell'autorizzazione rilasciata dalle autorità militari e poliziesche. La carenza di risorse materiali e lo sfinimento di una popolazione provata dal conflitto bellico e dalle sue scomode ripercussioni economiche, commerciali e produttive, sia sul piano agricolo che su quello manifatturiero, indussero i governatori ad accordare il libero ingresso e la libera uscita a mercanti, conduttori di grasce e coltivatori (si faceva particolare menzione dei vignaioli). La pronta ripresa delle loro attività venne reputata assolutamente imprescindibile, in quanto funzionale ad assicurare il pubblico sostentamento e quindi, indirettamente, il ristabilimento dell'ordine.

[69] La dispensa fu accordata al commissario Cagna, il segretario Berte, l'agente degli ospedali La Porte, l'ispettore Gérard, l'economo Chieusses, il commesso Gervais, i chirurghi Normand e Francesco Campanile, gli speziali Briotet, Boccacci, Mariotti, De Luca, l'incaricato del dettaglio Regive, il dispensiere Gandel, e gli ufficiali di sanità Paolo Chinozzi e Francesco Bellomo (ivi, c. 78, legge del 18 ottobre 1799).
[70] Ivi, c. 89 (ma anche ivi, b. 141), editto del 24 ottobre 1799.

Sebbene la rete di controllo allestita risultasse alquanto porosa[71], l'esecuzione delle normative, in un quadro caratterizzato da una forte incertezza, dalla disorganizzazione e dalla circolazione di false notizie, fu piuttosto rigorosa. Il 30 luglio 1800 il tivolese Vincenzo Serbucci giunse a ponte Mollo sprovvisto di documenti. Gli uomini di guardia, inflessibili, lo consegnarono al comandante di piazza perché fosse tradotto in carcere. Sottoposto a interrogatorio, spiegò di essersi arruolato come soldato semplice nell'esercito del re di Sardegna venendo fatto prigioniero dai francesi a margine di una sconfitta militare. Destinato a rimpolpare le forze armate cisalpine, disertò prendendo la strada di casa. «Facendo sempre strada fuori delle città», la marcia del fuggitivo non incontrò ostacoli. Calati i rischi, in territorio pontificio entrò prima ad Urbino e poi a Gubbio, dove, assieme ai viveri, chiese il passaporto «a quei paesani armati», i quali gli risposero che non era necessario. Con questa errata convinzione, si presentò alle porte della capitale, che lasciò da espulso qualche giorno dopo con l'obbligo di dimora a Tivoli, sua città d'origine e sua meta[72].

Si dichiarò ignaro della legislazione sul passaporto anche il cappellaio veneziano Giovanni Colli, che per tre mesi lavorò a Perugia, fino a quando il numero di clienti non cominciò a scarseggiare. In precedenza – riferì alle autorità – aveva trovato impiego in una bottega di Ancona, assieme all'amico Luigi Rota. Desiderosi di trasferirsi altrove, i due avevano chiesto e ottenuto un «passaporto imperiale, che contava sopra tutti due». Per motivi a noi non noti, i compagni decisero però di dividersi e, mentre l'interrogato scelse di cercare fortuna in terra perugina, Rota si diresse a Viterbo tenendo per sé il documento. A ben vedere, dalla deposizione emerge come Colli fosse in realtà perfettamente consapevole della necessità di munirsi di un lasciapassare e come non disdegnasse assumersi il rischio di essere colto in fallo pur di non farsi carico delle formalità previste. Non è dato sapere se i giudici se ne avvidero, fatto sta

[71] Il 12 luglio 1800 si comunicò al segretario di Stato Consalvi che il giorno prima, dalla porta di S. Giovanni, si era introdotta a Roma «una persona, che si annunciò per un Ministro Imperiale accompagnato da quattro armati, non avendo voluto denunciare il suo nome e la provenienza, né indicare l'alloggio che andavano a prendere; e non essendovi alla detta porta guardie militari, non hanno questi stranieri incontrato impedimento alcuno per entrare in città» (lettera del 12 luglio 1800, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 104A, carte non numerate).

[72] Cfr. Interrogatorio di Vincenzo Serbucci (31 luglio 1800), in ASR, *GdS*, b. 12, fs. 167, carte non numerate.

che, in quanto non statista, l'artigiano veneziano fu allontanato dallo Stato per i suoi spostamenti non autorizzati. A nulla valse il ricorso all'argomento di non aver «avuto impieghi in tempo della Repubblica»[73].

Problemi e inconvenienti non risparmiarono nemmeno chi ebbe cura di procurarsi la documentazione richiesta prima di mettersi in cammino. Luigi Piconi, vetraro di Fano, esibì alle guardie di ponte Mollo il passaporto ricevuto dal magistrato di Pesaro, dove era arrivato come volontario dell'esercito pontificio e si era trattenuto per qualche tempo dopo aver assolto ai suoi doveri militari. Siccome veniva presentato dal suo documento come un soldato, categoria sociale alla quale si riconosceva un particolare potenziale di pericolosità, fu costretto a sottoporsi all'esame delle autorità. Le forze dell'ordine ricostruirono le ultime tappe del suo percorso di vita e, rassicurate dalle dichiarazioni rese, lo rilasciarono con il precetto «de se applicando et reportando fidem»[74].

Alta era l'attenzione verso il problema della falsificazione. Il 22 dicembre 1799 i giudici della Giunta di Stato esprimevano il loro compiacimento per l'arresto di Francesco Tomei, munito di un salvacondotto contraffatto. L'operazione era stata coordinata dal governatore di Tivoli, al quale si richiese di andare a fondo di una questione di grande rilevanza, che non poteva esaurirsi con una sanzione individuale, provvedendo a interrogare il recluso per risalire alla provenienza del documento[75]. La caccia era aperta anche a coloro che, per sfuggire alle proprie responsabilità, all'arrivo dell'esercito napoletano si misero in fuga sotto falso nome, come il giovane Luigi Mazio. In questi casi, si provvedeva ad inoltrare alle autorità di frontiera e a quelle dei Paesi limitrofi una descrizione fisica del ricercato in modo da renderne possibile l'individuazione[76].

I controlli all'arrivo e alla partenza, considerati non più sufficienti, vennero integrati da uno strumento di sorveglianza equiparabile, per funzioni e struttura documentaria, alla carta di sicurezza repubblicana: il «certificato di residenza». Introdotto al declinar del XVIII secolo, tale dispositivo fu imposto

[73] Ivi, interrogatorio di Giovanni Colli (31 luglio 1800).
[74] Ivi, interrogatorio di Luigi Piconi (31 maggio 1800).
[75] Ivi, b. 17, fss. 235-236, c. 104v, lettera del 22 dicembre 1799.
[76] Ivi, cc. 83v-84v, lettera del 14 dicembre 1799.

a «qualunque individuo estero di origine» si trattenesse a Roma per più di tre giorni e non vi avesse domiciliato ininterrottamente per almeno dieci anni[77]. Le sanzioni previste per la violazione della legge del 31 dicembre 1799 erano: arresto, punizioni corporali e multe fino a 100 scudi. Paradossalmente, il ricorso alla carta di residenza, che si presentava come un mezzo di limitazione della mobilità, costituì un'apertura rispetto alle ancor più contenitive direttive dei mesi precedenti, le quali precludevano del tutto la possibilità di soggiornare anche per pochi giorni nella città eterna se non vi si risiedeva da almeno due anni. Passaggio cruciale dell'*iter* di accettazione, gestito integralmente dalla Giunta di Stato, era la valutazione della documentazione e delle giustificazioni verbali fornite dai candidati alla permanenza da parte della segreteria del tribunale.

La licenza di residenza rilasciata dalla Giunta di Stato si presentava con una struttura formale piuttosto scarna rispetto al documento equipollente messo in circolazione durante il biennio repubblicano. Sotto l'intestazione, costituita dal nome dell'organismo emittente, si affermava in tre asciutte righe prestampate il diritto al soggiorno romano dell'intestatario, del quale erano specificati solo il nome, il cognome e la cittadinanza, senza fornire ulteriori elementi utili all'identificazione. Oltre al campo destinato ad accogliere tali informazioni, vi erano quelli occupati dalla durata del soggiorno e dalla data dell'emissione.

Sono stati rinvenuti due esemplari di questo tipo di documento, entrambi intestati al napoletano Luigi Antonio De Mira, che li ritirò il 27 maggio e il 6 giugno 1800, prima di finire agli arresti per non aver provveduto al rinnovo[78]. Entrambi avevano una durata di otto giorni e il secondo certificato fu assegnato alla scadenza del primo, spirato da ben due giorni. Un minimo margine di tolleranza era dunque ammesso e la copertura giuridica, anche in ragione dei tempi richiesti dall'adempimento di tutte le pratiche burocratiche, poteva conoscere delle lecite fasi di sospensione, purché brevi e seguite da una proroga o dalla partenza.

[77] Editto del 31 dicembre 1799, in ASR, *Bandi*, b. 141.
[78] ASR, *GdS*, b. 12, fs. 166.

Il 29 luglio 1800, giorno in cui De Mira fu privato della propria libertà personale, i termini per la messa in regola erano oramai ampiamente superati. Questi, un militare trentenne non coniugato, era arrivato a Roma il mese di maggio con un passaporto del principe di Cassaro[79]. Viaggiava in compagnia di Marianna Solimani, originaria di Fermo, che aveva accompagnato in città affinché ella recuperasse un baule custodito presso il monastero del Bambin Gesù. A insospettire le autorità fu la loro corrispondenza, che si temeva occultamente diretta a dei patrioti napoletani[80]. La mancanza del permesso di residenza, che nell'impianto accusatorio era presentata come un forte indizio della volontà di far perdere le proprie tracce per lavorare con maggiore profitto a progetti eversivi, venne definita da De Mira il risultato di uno stato di indecisione: semplicemente, non si diede carico di rinnovarlo «perché di giorno in giorno er[a] disposto alla partenza»[81]. È legittimo ipotizzare che la leggerezza commessa fosse almeno in parte derivata dall'inefficienza dei controlli, così infrequenti da rendere l'omissione una mossa in fin dei conti non troppo arrischiata.

Il padre scolopio Giuseppe Solari, già membro dell'Istituto nazionale, avendo ricoperto molteplici cariche sotto la Repubblica romana, sarebbe difficilmente passato inosservato e non era certo in una condizione che gli consentisse di concedersi troppi rischi. Alla promulgazione della legge del 24 ottobre iniziò quindi a saggiare immediatamente il terreno per comprendere quali erano i margini di manovra a sua disposizione. Solari provò dapprima a mettersi in contatto con il principe Pallavicini, il quale gli negò ogni tipo di mediazione comunicando che non intendeva invischiarsi in casi concernenti il reato d'opinione. Il religioso di Chiavari, il quale risiedeva a Roma dal 1790 e si considerava romano a tutti gli effetti[82], venne intanto a sapere che «il domicilio decennale non veniva contemplato nella legge», ma occorreva presentare una domanda di approvazione alla Giunta di Stato. Essendo di fatto impraticabile la strada del rimpatrio, impedito dal «blocco dell'armata coalizzata», a causa del quale «non [gl]i sarebbe riuscito ottenere il correlativo

[79] Ivi, passaporto rilasciato il 10 maggio 1800.
[80] Sul caso si veda Chiara Pavone, *op. cit.*, pp. 70-82.
[81] Interrogatorio di Luigi De Mira (6 agosto 1800), in ASR, *GdS*, b. 12, fs. 166.
[82] «Benché genovese di nascita, si valuta romano per domicilio», scrisse di sé in una supplica s.d. indirizzata alla Giunta di Stato (ivi, b. 1, fs. 4).

passaporto», Solari si affrettò a fare istanza di permanenza. Il presidente del tribunale gli spiegò che in realtà non era stata presa nessuna decisione definitiva in merito al destino dei residenti stranieri di lungo corso, ancora in discussione. Il giorno dopo, tuttavia, il sacerdote ligure fu incarcerato «per motivo di opinioni»[83]. Rivelandosi assolutamente controproducente, invece di garantirgli una possibilità di esonero, la petizione sottoposta alla Giunta di Stato non fece altro che porre all'attenzione delle autorità le sue responsabilità politiche, provocando o affrettando l'irrogazione di una sanzione per la collaborazione prestata al nemico durante i due anni precedenti.

Come Solari, tanti forestieri contestarono la detenzione e l'espulsione sostenendo che il loro caso, per differenti motivi, non rientrasse nella fattispecie di reato descritta dalle leggi. Il negoziante Antonio Cipriotto, detto il Turco per le sue origini cipriote, poteva annoverare ben 37 anni di residenza a Roma e non aveva ricoperto alcuna carica di primo piano durante il biennio repubblicano, subendo suo malgrado l'iscrizione nella guardia nazionale[84]; il collega Francesco Monti, nella capitale da 36 anni, minimizzò a sua volta la collaborazione offerta, spiegando di non aver prestato giuramento di fedeltà e di essere stato richiamato dalla municipalità di Piperno, sua città di nascita, per svolgere la mansione di provvisoniere, impiego non retribuito dal quale si dimise dopo solo due mesi di attività[85]. Il piemontese Pietro Fedeli, arrivato nella capitale nel febbraio del 1798 come soldato semplice dell'undicesima mezza brigata, giocò le carte della diserzione, avvenuta dopo pochi giorni di servizio, e quella del matrimonio contratto con una cittadina romana, dalla quale aveva per giunta avuto un bambino. Durante la sua breve esperienza militare comprese che sotto le armi non gli sarebbe stato possibile «coltivare le massime di vero cristiano», così cambiò strada e trovò lavoro come misuratore presso un magazzino di vino. I proprietari erano dei fornitori dell'esercito francese, ma – il ricorrente teneva a rimarcarlo – erano loro, commercianti privati, a stipendiarlo, non già la Repubblica. Chiedeva pertanto la scarcerazione e di

[83] Ivi, interrogatorio di Giuseppe Solari (25 novembre 1799).
[84] Ivi, b. 2, fs. 24, carte non numerate, relazione del 17 dicembre 1799.
[85] Ivi, b. 3, fs. 34, carte non numerate, interrogatorio del 28 dicembre 1799.

essere ammesso a «restare in Roma, affinché la di lui povera famiglia non riman[esse] in braccio alla desolazione»[86].

Giunsero a Roma come elementi delle truppe francesi e convolarono a nozze con donne del posto anche Gregorio Ferranti, Pietro Vallet e Giovanni Pich. Il primo era sergente sotto il comando del generale Berthier ed entrò successivamente a far parte della legione romana. Sposò Nunziata Carosanti, con la quale diede alla luce una bambina. «Sulla credulità che come ammogliato con una romana [s]i pote[sse] trattenere», convinzione asseverata dalle parole del suo parroco, Ferranti non obbedì alla legislazione che intimava la partenza dei forestieri venendo perciò tradotto alle Carceri Nuove[87]. Vallet, scultore parigino che era stato «forzato» ad arruolarsi nel 1792, dopo aver servito il suo Paese sui campi renani e italiani, ottenne il congedo e trovò impiego a piazza di Spagna, presso la bottega del celebre architetto ed orafo Giuseppe Valadier[88]. «Non avendo avuto il menomo impiego nella Repubblica Romana», essendosi accasato con «una delle zitelle del Conservatorio di Ripetta» e potendo fare leva sullo *status* di «semplice artista», si considerò esente dai provvedimenti di allontanamento andando incontro ad un periodo di prigionia[89]. Analoga sorte toccò a Giovanni Pich: foriere addetto alla distribuzione dei viveri, giustificò il supporto prestato ai soldati francesi dichiarando di «esser stato preso a forza», ponendo l'accento sulle nozze con la cittadina romana Rosa Turchetti ed enfatizzando la diserzione e i circa quattro mesi trascorsi nascosto a casa del cognato[90]. Più debole dinanzi ai giudici era la posizione di Michel Roboul, membro del corpo dei dragoni dell'esercito francese, mai legatosi formalmente alla donna romana assieme alla quale viveva. Interrogato dalle autorità in merito al suo stato di inadempienza, non gli restò che appigliarsi vanamente al fatto che durante la perquisizione della propria residenza non fossero state rinvenute né armi né carte compromettenti[91].

---

[86] Ivi, b. 1, fs. 13, supplica s.d. alla Giunta di Stato.
[87] Ivi, fs. 17, interrogatorio di Gregorio Ferranti (dicembre 1799).
[88] Cfr. Paolo Marconi, *Giuseppe Valadier*, Roma, Officina Edizioni, 1964; *Valadier: diario architettonico*, a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bulzoni, 1979; Alvar González-Palacios, *I Valadier: Andrea, Luigi, Giuseppe*, Milano, Officina Libraria, 2019.
[89] Interrogatorio di Pietro Vallet (dicembre 1799), in ASR, *GdS*, b. 4, fs. 68, carte non numerate.
[90] Ivi, fs. 52, interrogatorio di Giovanni Pich (dicembre 1799).
[91] Ivi, fs. 74, interrogatorio di Michel Roboul (dicembre 1799).

Al di là delle palesi violazioni della legge, talvolta l'arresto colpì anche coloro che, avendo dei validi argomenti per sostenere il loro diritto all'esonero, ricevettero delle più o meno solide assicurazioni circa l'accettazione della propria istanza o riguardo all'incompatibilità del proprio profilo con quello della classe degli indesiderati definita dal legislatore. I fratelli de Merott, Alessio e Pietro, due fra i tanti nobili francesi che allo scoppio della Rivoluzione trovarono riparo a Roma, patirono la reclusione malgrado fossero arrivati in città otto anni prima e avessero avanzato formale richiesta per una licenza di residenza, allegando alla domanda dei certificati di buona condotta autenticati da un notaio e firmati da tre conoscenti e dal parroco della chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio. Il segretario del maresciallo de Bourcard, alla consegna dell'incartamento, constatando il pieno soddisfacimento di tutti i requisiti da parte dei due emigrati, anticipò l'esito positivo della valutazione invitando i supplici a mettersi in attesa della notificazione che avrebbe indicato il luogo di distribuzione dei certificati di residenza. Prima del documento, fu però emesso un mandato di arresto. Tuttavia, Alessio e Pietro de Merott verranno in seguito rilasciati e autorizzati a restare nella capitale[92].

Ricevettero un trattamento dello stesso tipo Gaetano Boch, negoziante torinese che viveva da sei anni nella città eterna e fu alle dipendenze dell'armata francese per un solo mese in qualità di magazziniere dei fieni, e il livornese Luigi de Clusi, ex-segretario ed ex-computista che servì l'esercito occupante come custode dei magazzini delle caserme. Il primo, consegnato ad un sottoposto di de Bourcard l'attestato di un sacerdote comprovante la sua ottima reputazione, venne rassicurato dal ricevente sulla possibilità di vedersi riconosciuta una deroga, salvo poi essere comunque tratto in arresto, per quanto di lì a poco rimesso in libertà[93]; il secondo, convocato per rispondere della sua mancata partenza, chiamò profittevolmente in causa uno dei componenti della Giunta, il conte Bonaccorsi, il quale alcune settimane prima si era impegnato a testimoniare in suo favore assicurandogli la permanenza sul suolo romano[94]. All'opposto, Giuseppe Blanch, mercante di cavalli piemontese, finito in cella per alcuni giorni già durante la prima occupazione napoletana, sebbene

[92] Ivi, b. 3, fs. 43, interrogatori del 3 dicembre 1799.
[93] Ivi, b. 4, fs. 69, interrogatorio del 3 dicembre 1799.
[94] Ivi, b. 14, fs. 196, interrogatorio del 17 febbraio 1800.

tranquillizzato dal generale Naselli in persona, il quale gli disse che in futuro non sarebbe stato «in verun modo molestato» per la sua condizione di forestiere, fu condannato all'esilio per aver ricoperto l'incarico di capitano del corpo franco dei carabinieri al tempo della Repubblica[95].

Il confine tra l'ammissione e il rifiuto era piuttosto labile, dividendo approssimativamente chi aveva collaborato con il regime democratico e chi aveva auspicato la buona riuscita dell'esperimento repubblicano, da chi vi si era opposto, combattendolo apertamente o rinunciando alle possibilità economiche e professionali messe sul piatto dai nuovi governatori, e da chi aveva offerto un contributo modesto, magari sotto la minaccia di ritorsioni o perché costretto da stringenti necessità materiali. Furono quindi restituiti alla libertà dopo un periodo di reclusione dovuto all'inosservanza dei decreti espulsivi e un'accurata indagine sul grado della loro compromissione con la parte politica avversa: Luigi Grandi, scultore carrarese che – dopo 22 anni di permanenza – lasciò Roma allorché ascesero al potere i repubblicani, i quali tentarono invano di inserirlo nella guardia civica e misero in fuga gli inglesi, suoi principali committenti[96]; Luigi Passarini, domestico e musicista piemontese, fu componente della banda militare durante alcune feste patriottiche, e, sotto il precedente governo, riuscì a evitare il rimpatrio grazie alla «sigurtà» del suo studente di oboe Tommaso Cades[97]; Carlo Aubert, emigrato francese impegnato nel commercio di spezie e generi coloniali, venne designato responsabile della gestione dei prodotti alimentari per conto dei grandi edili, incarico al quale rinunciò dopo appena otto giorni «vedendo le rubberie [sic.], che si commettevano, e l'impossibilità di rimediarci»[98]; Luigi Gori, fettucciaro di origini toscane che frequentò il circolo costituzionale di palazzo Altemps e, pur indicato da diversi deponenti quale fervente patriota, riuscì a guadagnare la fiducia e la testimonianza favorevole di alcune persone, tra le quali spiccava una personalità influente come quella di monsignor Paolo Luigi Silva[99]; Costantino Maria Martinelli, molese, ex-religioso dell'ordine dei minori osservanti sospettato di aver richiesto la secolarizzazione per ragioni di convenienza

[95] Ivi, b. 4, fs. 55, interrogatorio del 21 dicembre 1799.
[96] Ivi, b. 6, fs. 103, carte non numerate, interrogatorio del 6 febbraio 1800.
[97] Ivi, b. 8, fs. 134, carte non numerate, interrogatorio del 20 marzo 1800.
[98] Ivi, b. 3, fs. 41, interrogatorio del 14 dicembre 1799.
[99] Cfr. ivi, b. 4, fs. 59.

durante il governo repubblicano, dal quale non ottenne però alcuna carica pubblica[100]; Giuseppe Piccioni da Nocera, apprendista speziale presso la bottega del poeta democratico Giovanni Meli[101], già assegnatario di una carta di sicurezza repubblicana su raccomandazione di alcuni clienti, chirurghi francesi la cui frequentazione, caduto il regime repubblicano, gettò ombre fosche sulla sua persona[102]; Alessandro Mencucci, settantenne curiale nato a Fano, abitava a Roma da circa cinquant'anni, ma aveva ricoperto dei ruoli nell'amministrazione dipartimentale del Tevere e nella guardia nazionale, accettando di pronunciare il giuramento civico[103].

Altrettanto fitta era la lista degli epurati, estromessi dal consorzio sociale romano per i loro trascorsi e il loro orientamento politico[104]. Facevano parte del lungo elenco: Evaristo Albitez, ex-gesuita originario di Lima, il quale visse a Roma dalla fine degli anni '60 del Settecento guadagnandosi da vivere come medico e non servì la Repubblica rifiutando tre volte il ruolo di giurì, subendo tuttavia l'esilio per essersi espresso a favore dei francesi e per aver venduto la figlia Anna Maria all'ebreo Giacobbe Coen, commissario francese alle cui richieste lo spagnolo sostenne di aver ceduto solo «a forza di minacce»[105]; Beltrando Plateus, insegnante di Liegi impegnato solo saltuariamente a Roma e che per poco più di un mese assunse l'incarico di capo dei rilievi per conto delle truppe francesi di stanza a Perugia[106]; Lorenzo Duré, studente francese che con l'inizio delle guerre rivoluzionarie fu costretto ad entrare nell'esercito, prima nell'armata di Dumouriez e poi nell'armata d'Italia, trovando successivamente impiego come segretario del generale Championnet, che assistette durante la

---

[100] Ivi, b. 6, fs. 109, interrogatorio del 17 febbraio 1800.
[101] Su Meli, cfr. almeno Giorgio Santangelo, *Meli, Giovanni (1740-1815)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di Vittore Branca, 4 voll., Torino, Utet, 1973, vol. II, pp. 582-589.
[102] Interrogatorio del 20 marzo 1800, in ASR, *GdS*, b. 8, fs. 134.
[103] Cfr. ivi, b. 11, fs. 148.
[104] Oltre alla documentazione prodotta dalla Giunta di Stato, per risalire ai collaboratori del governo repubblicano e alle relative funzioni si può utilmente tenere conto della nota prodotta da Bonifacio Cataldi, ispettore di polizia del governo napoletano (ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 28, fs. 982, carte non numerate).
[105] Interrogatorio del 23 dicembre 1799, in ASR, *GdS*, b. 3, fs. 44. A causare l'espulsione del medico furono le testimonianze di un suo paziente e della di lui consorte, i quali riferirono che la moglie di Albitez lamentò più volte di essere stata percossa dal marito, contrario alla sua partecipazione alle funzioni religiose e dichiarato «giacobino» e «patriotto», che viveva nella speranza e nella convinzione che «i francesi presto sarebbero tornati». Quell'uomo «pessimo», secondo i suoi accusatori, ricavò 1.020 piastre dalla vendita della figlia maggiore (ivi, deposizione del 5 gennaio 1800).
[106] Ivi, b. 4, fs. 63, interrogatorio del 20 dicembre 1799.

spedizione napoletana[107]; Francesco Pochon, sarto francese, fu relatore e interprete della commissione militare di Perugia chiamata a giudicare gli insorgenti di Città di Castello, secondo alcune testimonianze dando prova di essere filo-francese e menando gran vanto di aver provocato la morte di numerosi oppositori della Repubblica, secondo altri comportandosi con grande equilibrio, senza mai tradire quale fosse il suo orientamento politico[108]; Antonio Enrico Maumary, computista svizzero, nonostante avesse abiurato da quindici anni il calvinismo allontanandosi dalla sua comunità e avesse preso in moglie una cittadina romana dalla quale ebbe quattro figli, pur riuscendo ad ottenere in un primo momento il permesso di residenza, fu in seguito espulso per aver alimentato l'allarmismo generale annunciando il ritorno dei francesi e per aver assunto la posizione di commesso per le manifatture e il commercio nell'apparato istituzionale repubblicano[109]; Luigi Rezzesi, ex-agostiniano viterbese, alla scadenza della carta di sicurezza venne allontanato dalla capitale con la taccia di essere una spia al servizio dei francesi, per conto dei quali aveva svolto il servizio di pattuglia notturna intorno a Bracciano[110]; Domenico Morisi, servitore bolognese la cui permanenza fu pregiudicata dalle sue dichiarazioni pubbliche, allarmiste e filo-repubblicane[111]; Francesco Giambelli, copista e scrivano milanese, entrò a far parte della guardia nazionale senza curarsi di giustificare tale impegno, che non reputava pregiudicante[112]; Giuseppe Fidanza, curiale di Fermo inquadrato all'interno dell'ordinamento repubblicano come secondo commesso, impiego non bilanciato a parere dei giudici dalla lunga permanenza a Roma, dalle testimonianze sulla sua buona condotta e dall'attestato di revoca del giuramento civico, tre fattori che passarono in secondo piano rispetto al suo ruolo pubblico e ai forti sospetti che detenesse libri proibiti e che la sua abitazione costituisse l'abituale ritrovo di un gruppo di democratici[113].

Le decisioni dei giudici della Giunta di Stato romana erano formulate sulla base delle evidenze acquisite durante la fase inquisitoria. L'imputato,

[107] Ivi, fs. 66, interrogatorio del 13 dicembre 1799.
[108] Cfr. ivi, b. 4, fs. 77.
[109] Ivi, b. 6, fs. 91.
[110] Interrogatorio del 9 luglio 1800, ivi, b. 12, fs. 161.
[111] Ivi, fs. 160.
[112] Interrogatorio del 7 aprile 1800, ivi, b. 15, fs. 199.
[113] Cfr. ivi, fs. 203.

interrogato, forniva la sua versione dei fatti, la quale veniva confrontata con le testimonianze di vicini e conoscenti, raccolte ogniqualvolta si riscontrassero attività, episodi e legami controversi. Come visto, il diritto di soggiorno non era negato in maniera categorica a chiunque fosse straniero e avesse collaborato con il regime democratico[114]. A determinare l'allontanamento era la condivisione dei suoi ideali e dei suoi obiettivi, non scontata e contestabile.

L'arresto rappresentava la prassi anche allorché gli indizi di colpevolezza e le imputazioni risultassero piuttosto deboli. Lo apprese a sue spese il paesaggista russo Fyodor Matveyev, il quale risiedeva a Roma da vent'anni, godeva di un'ottima reputazione nella comunità cristiana e non esercitò alcuna carica pubblica durante il biennio repubblicano, limitandosi, ove costretto, a svolgere il servizio di guardia. La sua figura destò diffidenza e allarme a causa dei legami amicali e professionali stretti con alcuni pittori francesi che orbitavano intorno all'*Académie de France* e dell'eventualità che avesse scritto «un certo opuscolo tutto democratico ed infetto anche d'empietà di cui l'autore dicevasi Russo». Ben presto si appurò che l'autore era effettivamente Russo, ma di nome, non già di nazionalità come qualcuno aveva erroneamente ritenuto all'inizio[115]. Tale malinteso, assieme alle malviste frequentazioni, costò a Matveyev alcuni mesi di detenzione. Nell'agosto del 1800 la Giunta di Stato deliberò di «rilasciare liberamente questo sventurato, il quale – riconoscevano i giudici – se per ipotesi ha contratto qualche non nota colpa, sembra, che abbiala bastantemente purgata»[116].

Allo stesso tempo, nel contesto di una delicata fase di transizione, responsabilità e colpe del passato risultavano emendabili alla luce degli interessi del momento, sia pure in via del tutto eccezionale. Esemplificativo il trattamento

---

[114] Per un confronto con le modalità inquisitorie e i criteri di selezione adottati dalla Giunta di Stato napoletana, si veda Marco Rovinello, Roberto Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere*, cit.

[115] I *Pensieri politici* furono pubblicati a Roma dallo stampatore Vincenzo Poggioli nell'agosto del 1798 e costituiscono la principale opera del loro autore, il patriota napoletano Vincenzo Russo. Sul nativo di Palma, si vedano almeno Giuseppe Galasso, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 231-299 (ora anche in Id., *La filosofia in soccorso de' governi*, cit., pp. 549-621); Cristina Passetti, *Il giacobinismo radicale di Vincenzo Russo: gli elementi non utopici del suo pensiero politico*, Napoli, La città del sole, 1999; la voce dedicata a cura di Anna Maria Rao in DBI, cit., vol. 89, 2017, http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-russo_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 2/12/2019).

[116] Promemoria indirizzato a Naselli (2 agosto 1800), in ASR, *GdS*, b. 17, fss. 235-236, cc. 755r-756v.

riservato al civitavecchiese Forlini, il quale, stando alle informazioni a disposizione delle autorità giudiziarie, era un «celebre patriotta», aveva operato come «fornitore delle truppe francesi» e «in tal qualità aveva commessi in diversi paesi dello Stato romano molte estorsioni, ed usurpazioni». Sebbene a norma di legge non potesse dimorare a Roma, ogni provvedimento nei suoi confronti venne tuttavia sospeso perché la Giunta apprese che l'inquisito era nel frattempo passato al servizio del sovrano Ferdinando IV. La decisione ultima sulle sue facoltà di movimento e sui reati a lui ascrivibili fu demandata al generale Naselli[117].

Di norma furono gli imputati in prima persona a far valere i propri diritti e a spiegare le proprie ragioni alle autorità giudiziarie, amministrative e militari, sia sotto il governo repubblicano sia sotto il governo provvisorio che ne prese il posto. In questa seconda fase, l'avvocato dei rei di Stato, Agostino Valle, intervenne occasionalmente a dare manforte alle loro argomentazioni con fortune alterne[118]. Durante la prima, singolare fu l'esperienza del medico corso Tommaso Prelà, personalità molto stimata e influente, che avrebbe in seguito annoverato tra i suoi pazienti il papa Pio VII. Il nativo di Bastia, primario dell'arcispedale di S. Spirito, si auto-elesse rappresentante della propria comunità nazionale e ottenne dai vari rappresentanti del potere repubblicano numerosi permessi di residenza intestati ai propri connazionali, facendosi garante del loro patriottismo. Tale attività di patrocinio, solo uno dei capi di imputazione a lui contestati dalla Giunta di Stato, dinanzi alla quale dovette difendersi anche dalle accuse di possedere libri proibiti e partecipare a riunioni sediziose, era correlata alla forte individualità del personaggio, al suo rilevante spessore sociale e professionale e al legame con la sua comunità e la sua terra d'origine[119].

---

[117] Ivi, cc. 331r-331v, lettera dell'1 marzo 1800.

[118] Molto articolata si presenta la memoria difensiva prodotta per il canonico e lettore di diritto civile dell'Università di Perugia, Damaso Moroni, il quale ricoprì le cariche di municipalista provvisorio e di tribuno, e venne accusato di cospirazione e della redazione di testi sacrileghi. In ottemperanza ai decreti sui forestieri – si legge –, Moroni lasciò Roma, ma, «siccome la legge si restringeva ad ordinar la partenza da Roma, senza far menzione de' soborghi [sic.], come era necessario nel caso che avesse voluta proibire la permanenza anche in quelli, così il Moroni si credé permesso […] di fermarsi in una vigna presso la Basilica di S. Lorenzo ove condusse una vita cristiana, ed irreprensibile, come attestano il P. Abbate di quel monastero, ed il P. Curato» (ivi, b. 3, fs. 50).

[119] Ivi, b. 7, fs. 115. A Tommaso Prelà, che alla città natale donò per testamento la propria collezione libraria, sono state intitolate una biblioteca e una piazza di Bastia.

In modo contestuale all'introduzione del certificato di residenza, ad albergatori, locandieri e particolari fu prescritto di non dare ospitalità a chi ne fosse sprovvisto una volta trascorso il terzo ed ultimo giorno di tolleranza. Queste misure non riguardavano gli «statisti», cioè i forestieri di cittadinanza pontificia, del cui soggiorno – per legge – doveva comunque restare traccia nei registri delle strutture di accoglienza, da sottoporre giornalmente a un notaio, un copista o un archivista dell'ufficio criminale della reggenza di giustizia e polizia. Persino i privati che offrivano un posto letto a titolo gratuito ad amici o parenti erano tenuti a denunciare la presenza dei loro ospiti. Come vedremo, i destinatari del dettato normativo tendevano però a rapportarvisi con un atteggiamento non molto diligente.

Il 23 gennaio 1800 una pattuglia agli ordini della Giunta di Stato sulle tracce dell'ex-commissario repubblicano Vincenzo Calò si presentò alla porta della locanda gestita da Lucrezia Bellesi nei pressi del palazzo della Truglia[120]. La donna temporeggiò prima di consentire agli esecutori di fare il loro ingresso, non solo e non tanto perché ospitava un ricercato e i suoi ospiti detenevano armi, ma perché aveva qualcos'altro da nascondere: il registro dei forestieri che era obbligata a tenere non veniva aggiornato dall'inizio del periodo repubblicano. Nel momento in cui gli esecutori le rimproverarono la grave mancanza, la locandiera, presa dal panico, invocò a gran voce l'aiuto di uno dei suoi ospiti, tale Bernardino Grimaldi, il quale non esitò ad accorrere armato di carabina e pistola. La situazione rischiò di degenerare in un conflitto a fuoco. Dopo un tesissimo diverbio, Grimaldi si convinse però a deporre le armi e lasciò libero corso alla giustizia.

La vicenda presa in esame è per certi versi emblematica: dimostra come i responsabili dell'accoglienza si ostinassero a rimanere refrattari alle pratiche di rilevazione nonostante la consapevolezza e il timore di andare incontro a sanzioni particolarmente dure. L'inadempienza era una risposta molto comune alle leggi sulla registrazione degli ospiti, tra le più «negligentate» e trascurate, come denunciava il cavalier Pietro Guglielmi, reggente di giustizia e polizia che, a fronte dell'alto numero di trasgressori, si vide costretto a rinnovare la

[120] Ivi, b. 6, fs. 88, resoconto del 25 gennaio 1800.

normativa nel giugno del 1800[121]. A monte della diffusa inosservanza, al di là dell'oscitanza dei gestori, si possono collocare la tradizionale resistenza a tali prescrizioni, collegata agli scarsi controlli normalmente dedicati alla loro applicazione, ma anche l'evasività dei clienti e il comprensibile interesse ad occultare il supporto e i servizi offerti a soggetti appartenenti alla parte politica soccombente, onde evitare di rimanere invischiati in vicende processuali dall'esito incerto.

La difesa degli esercenti trasgressori, per contro, si basava il più delle volte sull'argomento della mancata conoscenza dei loro doveri professionali. Il locandiere Bartolomeo Anastasi, punito con la carcerazione, spiegò che non era al corrente della legge e che da oramai diciotto mesi non «ten[eva] il libretto de' forestieri» perché non aveva dato alloggio a stranieri «se non per pochi momenti». Eppure, presso la sua struttura ospitava da mesi due stranieri e il fatto che il loro soggiorno – come insisteva a precisare – ebbe inizio prima dell'emanazione dell'editto non attenuava minimamente le sue colpe[122]. Questo genere di giustificazioni, contraddittorie e pretestuose, non aveva alcuna presa sulle autorità giudicanti, che si mostrarono piuttosto intransigenti. Ripetutamente Filippo Seghieri, proprietario di una locanda a piazza di Spagna, supplicò la Giunta di Stato di rinunciare alla riscossione della multa che gli era stata comminata per non aver provveduto a segnalare i due stranieri alloggiati nel suo esercizio commerciale. La parentela con un'importante personalità religiosa del tempo gli era già valsa l'annullamento del mandato d'arresto e un decurtamento della cifra dovuta per l'infrazione, ma non fu ritenuta ammissibile «la vantata ignoranza contro un editto pubblicamente affisso, osservato generalmente, e dopo, che alcuni locandieri prima di lui erano stati sottoposti alla pena», pertanto l'ammenda, della quale si richiese la completa estinzione, fu confermata[123]. Per lo stesso capo d'accusa, non si fece sconto alcuno al sarto inglese che aveva accolto il duca di Berry: fu incarcerato con l'unica accortezza di non violarne la proprietà attendendo, con l'intento di non recare oltraggio al suo prestigioso ospite, che uscisse dalla locanda per metterlo in arresto. La precauzione osservata non dissuase Ventimiglia, capo dello Stato maggiore

[121] Editto del 26 giugno 1800, in ASR, *Bandi*, b. 507, c. 353.
[122] Deposizione dell'8 febbraio 1800, in ASR, *GdS*, b. 7, fs. 111.
[123] Ivi, b. 17, fss. 235-236, cc. 933v-934v, lettera del 4 ottobre 1800.

dell'armata napoletana, dal presentare una rimostranza nella quale si denunciava una «mancanza di rispetto» e si domandavano la consegna dello «sbirro impertinente» e la liberazione del recluso. A dispetto dell'autorevolezza del querelante, anche questa richiesta venne fatta cadere, in nome delle «attuali circostanze» e della «tranquillità della città»[124].

In assenza di riscontri quantitativi, è pressocché impossibile stabilire se vi fu un cambio di passo nel sanzionamento del reato di omessa segnalazione di forestieri. È stato tuttavia possibile rilevare un incremento dell'attenzione delle autorità, molto sensibili in questa fase alla «disobbedienza ostinata di alcuni locandieri nel non esibire i loro libretti» alla Giunta di Stato, la quale reagì ordinando ai suoi bargelli di ispezionare tutte le strutture che non avevano dato esecuzione alle direttive governative e si erano sottratte alla condivisione delle informazioni suoi loro ospiti, contribuendo in tal modo a fare di Roma il rifugio di «molti forastieri anche esiliati dai Paesi esteri»[125].

Il 3 luglio 1800, con l'entrata trionfale del nuovo pontefice Pio VII dalla porta del Popolo, il governo provvisorio napoletano esaurì il suo compito. La restaurazione del potere papale rappresentò l'inizio di una fase politica improntata alla «pacificazione» e contrassegnata da una «repressione assai blanda nei confronti dei giacobini e di quanti erano stati coinvolti nell'esperienza repubblicana», durante la quale si «operò per placare le animosità e gli odi rinovellati dai processi istituiti dalla Giunta di Stato napoletana e, talvolta, persino per annullarne i risultati»[126]. L'inversione di rotta, avvenuta in un clima di grande tensione tra le contrapposte fazioni dei democratici e degli anti-francesi, fu suggellata dall'editto di perdono ai giacobini del 31 ottobre 1800, provvedimento con il quale si realizzò formalmente la reintegrazione degli elementi moderati della parte politica repubblicana. Contro i due «partiti irriducibili» dei radicali e degli insorgenti, che continuavano a minacciare l'ordine costituito sulla base di differenti rivendicazioni, il governo non ebbe invece remore nell'adottare la linea dell'intransigenza[127].

---

[124] Lettera di Giacomo Giustiniani al segretario di Stato Consalvi (16 luglio 1800), in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 104, carte non numerate.
[125] Lettera del 4 ottobre 1800, cit.
[126] Marina Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti*, cit., p. 292.
[127] Ivi, p. 320.

Non esistono studi specifici sulla politica di controllo della mobilità adottata all'indomani del primo ripristino dell'autorità papale, un momento cruciale per cogliere la fortuna della proposta amministrativa repubblicana, fortemente alternativa al *modus operandi* degli anni precedenti. Innanzitutto, si può osservare che la gestione dei forestieri rimase al centro dell'agenda di governo, sulla scorta delle discussioni e dei provvedimenti delle passate amministrazioni, repubblicana e napoletana. In un primo momento, a seguito dello scioglimento della Giunta di Stato, si dispose l'attribuzione alle competenze del governatore di Roma sia del rilascio dei passaporti necessari per lasciare il territorio della capitale nel rispetto della legge sia della conduzione delle indagini sui soggetti stranieri presenti in città[128]. Nel corso dei mesi successivi amministratori e burocrati pontifici presero coscienza dell'inadeguatezza del sistema di gestione dei soggetti mobili in auge prima del biennio repubblicano. Esso costituiva il risultato di una lenta e problematica evoluzione, presentandosi ai loro occhi come una formula amministrativa superata, incapace, tra disorganizzazione e permissivismo, di reggere il confronto con il performante modello francese, di gran lunga più rigoroso, invasivo ed efficiente e in quanto tale più adatto a rispondere al crescente bisogno di controllare e prevenire a garanzia dell'ordine pubblico. In sostanza, all'alba del XIX secolo, lo Stato della Chiesa – prendendo in prestito un celebre verso di Paul Verlaine – si riscoprì Impero alla fine della decadenza.

Non senza incertezze e ambiguità, la classe dirigente romana imboccò la via della modernizzazione nel tentativo di recuperare il terreno perduto, aprendosi come mai prima di allora alla circolazione dei saperi e delle pratiche di polizia, un fenomeno in atto su scala europea già da alcuni decenni, e all'assimilazione di procedure sperimentate e collaudate in altri contesti[129]. Muovendo in tale direzione, il primo gennaio 1801 il segretario di Stato, Ercole Consalvi, emanò un editto mirante a regolare in primo luogo i movimenti di

---

[128] Notificazione del 7 novembre 1800, in ASR, *Bandi*, b. 142.

[129] Sulla stretta relazione tra le diverse culture poliziesche peninsulari, delle quali manuali, trattati, repertori e memorie erano strumento di diffusione e affermazione, si vedano le osservazioni di Simona Mori (*op. cit.*, pp. 201-210). Relativamente alle connessioni presenti a livello europeo, cfr. *Réformer la police*, cit.; *Métiers de police: être policier en Europe (XVIIIe-XXe siècle)*, a cura di Jean-Marc Berlière, Catherine Denys, Dominique Kalifa, Vincent Milliot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008; *Histoire des savoirs policiers in Europe (XVIIIe-XXe siècle)*, numero monografico a cura di Vincent Denis della «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», XIX (2008), n. 2; *Circulations policières*, cit.

forestieri e naturali interessati a raggiungere Roma, lasciare la città o a soggiornarvi. In conformità alle nuove direttive, tutti i «forestieri» – stranieri e statisti – dovevano rendere noto al responsabile del servizio di guardia presente ad ogni porta della città nome, cognome, patria, Paese di provenienza e luogo di alloggio. In più, gli «esteri», termine col quale si faceva più strettamente riferimento ai soggetti originari di altri Stati, il giorno successivo al loro arrivo erano tenuti a trasmettere le stesse informazioni all'ufficio di polizia, sito nel palazzo del Governo nuovo, oggi noto come palazzo Madama, già sede del governatorato. L'imposizione non riguardava solo i nuovi arrivati, rivolgendosi bensì a tutti coloro che dimorassero nella capitale da meno di dodici anni. Ai notabili fu concesso di far pervenire la cosiddetta «assegna» in forma scritta, mentre chi non appartenesse al novero delle personalità distinte della società fu obbligato a presentarsi di persona, con documenti di viaggio e certificati giustificativi alla mano, durante le cinque ore al giorno di apertura al pubblico. L'ufficiale di polizia di turno avrebbe rilasciato una «testimoniale» di avvenuta comunicazione all'estero o al suo rappresentante, sulle cui istanze il governatore di Roma si sarebbe pronunciato nel giro di cinque giorni, accogliendo pienamente, approvando con alcune limitazioni, o respingendo le richieste di soggiorno presentate. Al termine dell'esame, gli esteri ammessi alla permanenza avrebbero ricevuto un «certificato di residenza» sottoscritto dal governatore e dal ministro di polizia, che, a seconda dei casi, aveva validità illimitata o temporanea. La filiazione diretta di questo dispositivo di controllo dalla cultura amministrativa rivoluzionaria, oltre che dalla prossimità funzionale e cronologica alla carta di sicurezza, è dimostrata dalla netta prevalenza nelle fonti di questa denominazione su quella attribuita dalla segreteria di Stato, poco utilizzata dalle stesse autorità. In mancanza del certificato di residenza e della sostitutiva testimoniale, si rischiava di incorrere nell'arresto e nell'espulsione coatta[130].

Anche per sortire dalla capitale era necessaria l'autorizzazione dell'ufficio di polizia, al quale competeva la valutazione della richiesta, e della segreteria di Stato, addetta al rilascio del passaporto. Di tale documento i giusdicenti dei paesi frontalieri, prima di consentire il passaggio del confine, erano tenuti a intimare

[130] Editto dell'1 gennaio 1801, in ASR, *Bandi*, b. 143 (ma anche ivi, vol. 548).

l'esibizione e a verificare la validità. Qualora il viaggiatore si fosse limitato a transitare a Roma senza soggiornarvi e si fosse reso disponibile a sottoporsi all'ispezione di un ufficiale di polizia, sarebbe stato invece ritenuto sufficiente il lasciapassare ottenuto presso il Paese di provenienza. Per il conseguimento del passaporto e del certificato di residenza non era previsto alcun esborso[131].

In questo nuovo assetto burocratico, fondamentale restava il ruolo di garanzia assolto dai diplomatici. Nell'autunno del 1801 il patriota Francesco Pignatelli, dopo aver ricoperto diversi incarichi militari tra Italia e Francia, non riuscendo a trovare una collocazione soddisfacente nell'esercito della Repubblica cisalpina, si stabilì a Roma, alle cui porte mostrò un passaporto firmato da un generale repubblicano. Ricevuta una licenza di soggiorno provvisoria, si mise in contatto con il cardinale Ruffo, rappresentante diplomatico del proprio Paese al fine di ottenere una commendatizia, documento che, comprovando la sua affidabilità, gli sarebbe valso un certificato di residenza a lungo termine. L'alto prelato, mostrandosi disponibile a venire incontro alle esigenze del militare napoletano, chiese a quest'ultimo di rinunciare «a ogni grado, e denominazione di Paese estere [sic.] per uniformar[s]i alle leggi del Regno relative a' feudatari». Pignatelli accettò la condizione di rassegnare ogni «debita dimissione» e di ricevere il permesso di domiciliare a Roma come principe di Strongoli[132]. Intanto, assieme al fratello Vincenzo era intento ad organizzare una spedizione antiborbonica, iniziativa che però naufragò sul nascere a causa dell'opposizione di Bonaparte. Allontanato dallo Stato pontificio, nel novembre del 1801 rientrò a Napoli ritirandosi dall'attività militare per dedicarsi all'amministrazione dei feudi ereditati.

Sebbene dal dettato normativo si desuma che a Roma le decisioni finali sulle concessioni di passaporti e certificati di residenza venissero prese nell'ufficio del governatorato, lo studio della corrispondenza del governatore di Roma, carica ricoperta dal 1801 alla seconda invasione francese del 1808 da

---

[131] *Ibid.* Relativamente alle funzioni delle sentinelle offrono interessanti indicazioni le istruzioni diramate il 31 dicembre 1801 dal capitano della piazza Nicola Piccirilli (ivi, b. 143), che raccomandò una particolare attenzione ai soldati in transito, ma anche ai corrieri straordinari e ai «personaggi di distinzione», sul cui ingresso pretese un puntuale rapporto.

[132] Biglietto inviato da Pignatelli a Carlo Ramette (s.d., ma settembre 1801), in ASN, *Esteri*, fasc. 1451, carte non numerate.

Francesco Guidobono Cavalchini[133], ha rivelato come nella dialettica richiedente-autorità la segreteria di Stato avesse un importante ruolo consultivo, che diveniva a tutti gli effetti deliberativo di fronte ai casi più delicati e ai profili più ambigui. Nel settembre del 1801 Cavalchini scrisse a Consalvi facendo il punto sulla situazione dell'esule napoletano Alessio Fasulo[134], ex-amministratore del dipartimento del Vesuvio al tempo della Repubblica napoletana. Un uomo dai trascorsi poco rassicuranti, che ispirava diffidenza e che, in effetti, non si era rassegnato a deflettere dai suoi ideali democratici dedicandosi ad attività cospirative:

> a forza d'insistenza ha dimorato, e dimora qui fino al presente, spirandogli la carta di sicurezza sabbato [sic.] prossimo; quantunque non abbia io motivi particolari contro di lui, ero risoluto di non accordargli altra proroga, perché mi sembrava di essere stato anche di troppo condiscendente verso il medesimo; il numero de' napolitani, i quali qui si trovano, né vogliono partire, non è indifferente; tutti vantano onestà, e pur troppo [sic.] tutti hanno persone, che per loro s'interessano; coll'esperienza il più delle volte ho veduto, che non sono tali, quali si vogliono far credere, e se fossi in grado di cacciarli tutti, lo farei ben volentieri, e stimerei far cosa assai vantaggiosa per tutti i rapporti; questo è quanto devo colla maggior sincerità significare all'Eminenza Vostra in risposta del di Lei veneratissimo viglietto; intanto se Ella crederà, che debba accordare al suddetto Fasulo una più lunga dimora, ne attenderò i suoi comandi, e pronto all'esecuzione de medesimi con tutto l'ossequio[135].

La lettera citata, oltre a mostrare come l'insistenza dei richiedenti avesse un peso non indifferente nei pronunciamenti, offre una rappresentazione plastica dei rapporti di forza tra i diversi poteri implicati nel riconoscimento del diritto di residenza, da quello del garante, talmente forte da impedire al governatore di

---

[133] Cfr. la voce curata da Francesco Raco, in DBI, cit., vol. 22, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cavalchini-guidobono_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 28/11/2019).

[134] Su Alessio Fasulo, si veda la voce di Renata De Lorenzo, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/alessio-fasulo_(Dizionario-Biografico)/ (ultima consultazione: 28/11/2019). In merito al piano di insurrezione nel Regno di Napoli del 1802, cfr. Anna Maria Rao, *Esuli*, p. 544.

[135] Lettera del 17 Settembre 1801, in ASV, *Segreteria di Stato*, *Epoca napoleonica*, *Biglietti*, b. 37, carte non numerate.

Roma di esprimersi senza remore secondo le evidenze in suo possesso o i suoi pregiudizi, a quello del segretario di Stato, autorità decisionale ultima.

L'esame degli scambi epistolari tra segreteria di Stato e governatorato consente inoltre di verificare l'utilità pratica dei passaporti e dei certificati di residenza ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico. Nel maggio del 1801 le autorità scoprirono che un gruppo di congiurati aveva ordito un piano per impadronirsi della città di Perugia sbarazzandosi del delegato apostolico al potere. Stando alle informazioni raccolte, alla testa dei cospiratori, che avevano cercato di procurarsi per i loro scopi cento fucili, v'era un tale Niccolò de Minni, già aiutante dell'abate Luparelli. Quando la congiura fu scoperta, dal momento che il suo principale organizzatore aveva da poco richiesto un passaporto per Roma, fu subito possibile ipotizzare con una certa approssimazione dove si trovasse[136]. Ancora, i registri sui forestieri conservati presso gli uffici del governatorato, nei quali si appuntavano le segnalazioni delle strutture e dei soggetti ospitanti e le dichiarazioni dei viaggiatori, si dimostrarono determinanti per l'individuazione dei fratelli Eleonori, i quali, presentatisi alle guardie pontificie sotto falsa identità, vennero arrestati nella locanda in cui alloggiavano allorché si riuscì a fare chiarezza sul loro conto[137].

Tra le carte della segreteria di Stato di quegli anni è compresa una lista di persone che avevano avanzato domanda di passaporto per lasciare Roma nell'agosto del 1801 e, dal 4 al 29 del mese, si erano messe in attesa del visto. In corrispondenza di ogni nominativo è indicata la data della richiesta di convalida. Accanto, la provenienza del richiedente, il mestiere, la destinazione, la durata del documento di viaggio accordato e qualche nota aggiuntiva relativa all'eventuale presenza di accompagnatori e all'eventuale possesso di cavalli. In coda a tali informazioni, senza alcun nesso cronologico, si proponevano i dati relativi ai primi nove giorni di novembre. La maggioranza dei partenti era composta da naturali; si trattava perlopiù di persone con una meta peninsulare, non interessate ad attraversare le Alpi. Durante i 25 giorni di agosto sottoposti a rilevazione furono almeno 354 i soggetti, tra intestatari e accompagnatori (di non tutti venne quantificata la presenza), a ricevere un lasciapassare

[136] Ivi, lettera della segreteria di Stato (26 maggio 1801).
[137] Ivi, lettera di Francesco Cavalchini (3 maggio 1801).

richiedendone la vidimazione. Una media superiore a quella delle partenze di cui si dà conto nei registri napoletani di metà Settecento, i quali – è d'uopo specificarlo – si riferiscono però ai documenti effettivamente vistati[138].

La validità delle precauzioni adottate per la capitale all'inizio del 1801 era estesa anche alle altre città dello Stato della Chiesa. All'estero che volesse trattenervisi per più di tre giorni e non dimorasse nel Paese da almeno dodici anni si ingiunse di rivolgersi ai giusdicenti locali. Essi erano in contatto con il preside della provincia, incaricato di esaminare il caso e di esprimersi sull'opportunità di concedere il certificato di residenza, aggiornando mensilmente la segreteria di Stato su beneficiari e allontanati. Medesimi erano gli interlocutori istituzionali designati a vigilare sui movimenti in uscita[139]. Alcuni mesi prima, a fronte del gran numero di forestieri in circolazione, in diverse località, tra le quali Ancona e Macerata, reggenti e delegati apostolici, preoccupati dalla penuria di risorse disponibili e dai disordini, avevano già fatto ricorso a provvedimenti espulsivi e «carte di assicurazione» finalizzate a normalizzare le presenze[140].

L'editto dell'1 gennaio 1801, diretto anche a osti, locandieri, albergatori, conventi, luoghi pii e particolari, confermò il consueto obbligo di denuncia degli ospiti. Entro 24 ore l'ufficio di polizia doveva essere informato su ciascuna persona priva di una stabile collocazione abitativa che avesse trovato una provvisoria forma di accoglienza nella capitale, indipendentemente dalla sua provenienza, dal tipo di servizio ricevuto e dalla corresponsione di un compenso. Era proibito dare alloggio agli stranieri sforniti della testimoniale di assegna e del certificato di residenza, reato sanzionato con una multa di 25 scudi di argento. Tali prescrizioni furono rinnovate nel marzo del 1801 mediante un editto specifico, interamente dedicato alla questione dell'alloggiamento, nel quale si sottolineava il carattere statale dei doveri di segnalazione e negazione dell'ospitalità ai soggetti non autorizzati, individuando nei giusdicenti locali le autorità di riferimento[141].

---

[138] Relativamente all'agosto del 1763, Paola Avallone (*art. cit.*, p. 176) ha calcolato un totale di circa un centinaio di visti per l'uscita dal Regno di Napoli.
[139] Editto dell'1 gennaio 1801, cit.
[140] Si vedano gli editti del 30 luglio e del 12 agosto 1800 a firma del delegato apostolico Pietro Vidoni (ASR, *Bandi*, b. 142) e l'editto del 21 gennaio 1800 della reggenza provvisoria di Macerata (ivi).
[141] Ivi, b. 143 (ma anche ivi, vol. 548), editto dell'11 marzo 1801.

La posizione del governo pontificio sulla circolazione dei vagabondi, in drastico aumento secondo i dati a disposizione, si rese esplicita dopo qualche mese e si caratterizzò per la sua sostanziale contrapposizione all'orientamento dominante della classe dirigente ecclesiastica nei secoli dell'età moderna. L'editto del 29 maggio 1801 comandava la partenza entro cinque giorni di «oziosi, vagabondi, saltinbanchi [sic.], zingari, ciarlatani, ed accattoni esteri di qualunque età, e sesso», condannati in caso di trasgressione ai lavori forzati e alla pubblica frusta, riservata alle donne. In una «particolare considerazione» venivano tenuti gli statisti, affidati alle cure dei giusdicenti locali perché fossero recuperati alla capacità produttiva dello Stato e sottratti al disimpegno, alla disonestà e al disordine. Erano da considerarsi esclusi dalle disposizioni sulla lotta alla mendicità i lavoratori delle campagne, che si stabilivano nel territorio pontificio per ragioni professionali, e i pellegrini, i quali vi si trasferivano per motivi religiosi e «per causa di pietà» ed erano tollerati a condizione che documentassero il loro *status* e non si trattenessero «a vagare, e questuare più del tempo sufficiente all'intento»[142].

Le modalità applicative della legislazione sulla mobilità e sul vagabondaggio dei primi dell'Ottocento e le resistenze che le nuove norme trovarono sulla strada della loro affermazione si manifestano in maniera più chiara e seriale che altrove in un poco noto registro di polizia relativo al quinquennio 1801-1805[143]. Il voluminoso documento, sul quale i funzionari incaricati provvidero a tenere traccia dei movimenti della popolazione straniera, offre allo storico una abbondante casistica di soggetti finiti nelle maglie della giustizia per differenti motivi, utile a mettere a fuoco le dinamiche dell'inosservanza e i meccanismi di prevenzione e repressione propri alla complessa macchina poliziesca. In questa sede ci limiteremo ad illustrare solo alcune delle vicende riportate in questa ricca miniera di informazioni, meritevole di uno studio approfondito.

Come accaduto sotto la reggenza provvisoria napoletana, in molti giustificarono la mancanza del documento di residenza dichiarandosi all'oscuro dell'obbligatorietà o malinformati: i fratelli aquilani Vito e Ignazio Pasqualucci,

---

[142] Ivi, editto del 29 maggio 1801.
[143] *Registro della polizia*, in ASR, *Misc. pol. ris.*, b. 30.

rispettivamente appaltatore e studente, dissero di ignorare gli ordini del governo, benché il primo fosse da ben due mesi a Roma e nessuno dei due avesse problemi a decifrare i pubblici editti dato il loro buon livello di istruzione[144]; Domenico Volpicelli da Segni fornì la stessa spiegazione[145] e così pure il verolano Francesco Diamanti, che viveva da un mese nella capitale e si diceva ignaro del motivo del suo arresto[146]; il vignarolo fiorentino Sebastiano Mascagni, che durante il suo soggiorno romano aveva aperto un'osteria, non si curò di rinnovare la licenza di residenza «sulla buona fede che essendosi impiegato non occorreva più»; il servitore riminese Gaetano Capanni scaricò le sue responsabilità sulla locandiera di piazza Rondanini, la quale gli aveva assicurato che si sarebbe occupata della questione per suo conto[147]; lo speziale Domenico Trediani incolpò il sacerdote Fortini di aver diffuso la falsa notizia che non occorresse più alcun tipo di certificato di soggiorno[148]; il diacono Giuseppe Liberati era stato a suo dire sviato dalle inesattezze del sacerdote Pignotti[149]; il civitavecchiese Francesco Buccella puntò invece il dito contro l'amico che gli aveva comunicato la chiusura dell'ufficio di polizia[150]. È impossibile stabilire in che misura i trasgressori celassero le proprie coscienti inadempienze dietro l'argomento dell'*ignorantia legis*, ma non si può certamente escludere che la circolazione del dettato normativo possa aver incontrato degli ostacoli nell'analfabetismo, nella disattenzione, nell'alterazione dei messaggi nel passaggio delle informazioni da una bocca all'altra e nell'opportunismo di soggetti e strutture ospitanti.

Le motivazioni alla base dell'inottemperanza erano riconducibili per certi versi anche all'assunzione di impegni non compatibili con le scadenze burocratiche, a uno scarso senso del dovere civico e alla diffusa e non infondata consapevolezza di avere buone possibilità di non essere intercettati e sanzionati dalle forze dell'ordine. Vale altresì la pena evidenziare che, con una certa frequenza, ad andare incontro alla carcerazione fu chi, ricevuto il certificato di residenza, non si era premurato di rinnovarlo entro i termini previsti. Il gran

[144] Ivi, c. 64r.
[145] Ivi, c. 104r.
[146] Ivi, c. 109r.
[147] Ivi, c. 36v.
[148] Ivi, c. 39r.
[149] Ivi, c. 87v.
[150] Ivi, c. 39v.

numero di infrazioni di questo tipo si spiega, oltre che con la difficoltà addizionale di dare continuità al rispetto delle prescrizioni, la cui stretta si faceva vieppiù opprimente su un tempo di lunga durata, con il fatto che le autorità disponevano di tutti gli elementi per incriminare e punire i trasgressori, la cui presenza e i cui recapiti erano noti e la cui condizione di inadempienti era facilmente appurabile consultando i registri di polizia, senza la necessità di avviare indagini ed eseguire accertamenti. I bargelli sapevano perfettamente chi e dove cercare, ma talvolta gli arresti scattarono finanche prima che si passasse ad organizzare le irruzioni in locande, osterie e abitazioni, direttamente all'atto del rinnovo tardivo. Tra i tanti subì questa spiacevole disavventura il sacerdote genovese Giovanni Parodi, arrestato il 23 aprile 1802 e successivamente condannato a lasciare Roma[151].

Non sempre il destino riservava ai trasgressori l'espulsione. Da un lato, si mostrò ferrea intransigenza sulla carcerazione dei contravventori, sorte alla quale non riuscì a scampare nemmeno l'ingegnere bolognese Gaetano Astolfi, direttore dei lavori per la bonifica delle paludi pontine, colpevole di aver lasciato spirare il suo permesso[152]; dall'altro, dopo la messa in arresto, si procedeva di regola a verificare la posizione professionale e sociale dell'interessato, valutando le referenze, i pareri e gli elementi di pubblica utilità che potessero giustificare la prosecuzione del soggiorno, così come i giudizi negativi raccolti, con lo scopo di arrivare a una sintesi alla luce della quale decidere se fosse o meno il caso di ricorrere all'allontanamento.

Il rilascio di Luigi de Dominicis si dovette in effetti all'intervento del suo datore di lavoro, il quale testimoniò sull'onestà e sulle abilità dell'uomo che aveva assunto per curare il giardino di villa Giustiniani[153]. Viceversa, il napoletano Ignazio Daleccio, dopo aver tentato invano di entrare nelle truppe pontificie durante le settimane in cui la sua presenza venne provvisoriamente tollerata, in quanto disoccupato finì per essere esiliato[154]. Una misura adottata

---

[151] Ivi, c. 87r.
[152] Ivi, c. 128v. Su Astolfi si veda Stefano Marconi, *Astolfi, Gaetano*, in *Architetti e ingegneri a confronto*, cit., vol. I, pp. 129-131. Non è superfluo ricordare che il suo nome figura tra quelli dei responsabili dell'amministrazione repubblicana del Circeo, elemento che potrebbe aver influito pesantemente sulla decisione di non risparmiargli il carcere nonostante l'importante carica ricoperta (CCP, vol. I, p. 419).
[153] *Registro della polizia*, cit., c. 71v.
[154] Ivi, c. 114v.

con effetto immediato a danno di vagabondi e mendicanti, orientamento che scontarono sulla propria pelle i milanesi Pietro Arigoni e Giovanni Antonio Longoni[155].

In presenza di indizi pregiudicanti, ma anche in mancanza di informazioni e di garanti, non era prevista alcuna alternativa all'imposizione della partenza, nonostante il profilo sottoposto al vaglio dei decisori risultasse potenzialmente accettabile. Così, dal momento che la legazione imperiale a Roma non aveva nozione alcuna sul suo conto e si rifiutò di esporsi dinanzi alle autorità pontificie, il tedesco Giovanni Dubey, che si era presentato come un ex-ufficiale dell'armata del principe di Condé in cerca di compensi per i servigi offerti, venne immediatamente messo alla porta[156]. Lo stesso provvedimento fu adottato nei confronti dello spagnolo Antonio Corbé, che motivò l'omissione di passaporto descrivendosi in fuga «dalli mori che volevano farlo schiavo», una versione dei fatti non confermata dal rappresentante diplomatico iberico, all'oscuro del suo percorso di vita[157].

[155] Ivi, c. 95v.
[156] Ivi, c. 69v.
[157] Ivi, c. 107r.

CONCLUSIONI

Con la presente dissertazione si è dimostrato come, in concomitanza con gli eventi rivoluzionari francesi, le questioni della mobilità e della cittadinanza avessero assunto in Italia una assoluta centralità. Nel complesso e delicato quadro di uno scontro bellico, politico e propagandistico senza esclusione di colpi, la presenza di forestieri sul proprio territorio si rivelò motivo di grande allarme tanto per lo Stato assolutistico quanto per quello repubblicano, al punto da rendere necessaria la creazione di nuovi e più stringenti sistemi di vigilanza e di inquadramento amministrativo, i quali si presentavano allo stesso tempo come uno strumento di garanzia e inviolabilità a tutela di tutte le persone accreditate.

L'obbligatorietà e l'universalizzazione dei passaporti, la contestuale implementazione del sistema di riconoscimento attraverso l'impiego di descrizioni fisiche più particolareggiate, l'introduzione dei permessi di soggiorno e l'adozione di pratiche di schedatura sempre più raffinate e soffocanti determinarono alla fine del XVIII secolo una svolta periodizzante nell'ambito della storia della mobilità e della storia della cittadinanza peninsulari.

Se da un lato è stato appurato il perfezionamento dei dispositivi e delle procedure di controllo, dall'altro si è pur tuttavia constatato l'imbarazzo dei governi settecenteschi di fronte alla sfida, fin troppo ambiziosa per l'epoca, del governo dei flussi umani. L'efficacia delle misure adottate venne minata da diverse forme di resistenza e da alcuni strutturali elementi di vischiosità, identificabili principalmente nei grandi limiti dei mezzi coercitivi a disposizione, nell'insofferenza della popolazione a restrizioni di inusitata invasività e nella scarsa conoscenza degli obblighi da onorare. L'utilità riconosciuta dai quadri dirigenti del tempo alla strumentazione amministrativa

testata dai repubblicani è nondimeno comprovata dal repentino recupero che ne fecero i governi restaurati.

In relazione all'affermazione dei nuovi paradigmi di controllo, le fonti hanno consentito di evidenziare il sopraggiungere di un mutamento di sensibilità nei confronti degli stranieri, fenomeno che, in attesa di più approfondite indagini, sembra grossomodo riferibile soprattutto alla sfera governativa. L'espressione «cittadinanza di carta» riassume icasticamente lo sforzo di registrazione, controllo e materializzazione dei diritti intrapreso dagli Stati moderni durante il periodo rivoluzionario e napoleonico[1]. La struttura fisica dei documenti di viaggio e di residenza va però inquadrata nel suo limitato contesto di conservazione, per lo più la tasca e la bisaccia, e di utilizzo, vale a dire l'esibizione alla richiesta di un agente delle forze dell'ordine. Tali certificati si sottraevano in effetti ad una prolungata esposizione pubblica e al dominio dell'immediatamente visibile, fattore di non poco conto in una congiuntura politico-sociale molto sensibile alla manifestazione esteriore delle appartenenze, in cui l'esibizione di insegne e simboli nazionali e comunitari, percepibile come un affronto e un atto di sfida, divenne spesso motivo di violenze e rivolte. In questo senso è sufficiente ricordare che l'aggressione subita da Hugon de Basseville, evento che comporterà un drammatico deterioramento dei rapporti tra la Santa Sede e Parigi, ebbe tra le sue cause scatenanti l'esibizione della coccarda tricolore della *République française* da parte dei servitori del giornalista e rappresentante diplomatico francese, il quale pagò con la vita la provocatoria ostentazione: come è noto, il 13 gennaio 1793 la sua carrozza fu colpita da una violenta sassaiola e presa d'assalto mentre transitava per via del Corso.

Un considerevole elemento di rottura va individuato nella chiusura formale a intromissioni di forme di potere di carattere arbitrario. Il passaggio dalla supplica alla petizione e l'assenza di una figura che decretasse in ultima

[1] Questa felice formulazione è di Marco Meriggi, *La cittadinanza di carta*, in «Storica», VI (2000), n. 16, pp. 107-120. In questo saggio l'autore discute in maniera articolata gli importanti lavori di Olivier Faron, *La ville des destins croisés: recherches sur la société milanaise du XIXe siècle (1811-1860)*, Rome, École française de Rome, 1997 e di Andrea Geselle, *Bewegung und ihre Kontrolle in Lombardo-Venetien*, in *Grenze und Staat: Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremdengesetzgebung in der österreichischen Monarchie (1750-1867)*, Vienna, Böhlau, 2000, pp. 347-515, relativi rispettivamente al contesto milanese della prima metà dell'Ottocento e al Regno Lombardo-Veneto.

istanza sull'accesso al territorio e la residenza presso lo stesso per diritto sovrano costituiscono mutamenti senz'altro significativi. Il crollo di un archetipo simbolicamente e giuridicamente edificato intorno alla figura del monarca che accorda e nega il diritto di entrare e spostarsi all'interno dei propri domini costituì una sterzata decisa in direzione della modernizzazione delle pratiche istituzionali, fino ad allora suggellate dall'immancabile tocco reale[2]. L'adozione di protocolli formalizzati condusse la circolazione di uomini e donne dall'orbita della concessione a quella dei diritti, rappresentando un passaggio fondamentale del processo evolutivo del suddito in cittadino.

Allo stesso tempo i tradizionali criteri di definizione del consorzio sociale vennero investiti da un processo di politicizzazione della nozione di cittadinanza. La condivisione, aperta o tacita, sentita o simulata, del programma democratico divenne un requisito assolutamente imprescindibile per l'ammissione e la circolazione nei territori della Repubblica napoletana e della Repubblica romana. Gli stessi amministratori della Repubblica ligure, al fine di «assicurarsi della fedeltà, e patriottismo di tutti i cittadini», si servirono della carta di sicurezza e conferirono prerogative speciali al Direttorio esecutivo in modo da consentirgli di intervenire contro i «sospetti d'incivismo»[3]. Rigide restrizioni sugli spostamenti furono introdotte anche presso la Repubblica cisalpina: la legge del 16 agosto 1798 sistematizzò la frammentaria normazione dei mesi precedenti definendo in maniera organica il funzionamento del passaporto, del certificato di residenza (destinato ai naturali), e della carta di sicurezza (riservata agli stranieri). Per il riconoscimento dei diritti di domicilio e di movimento occorreva dare prova della propria produttività lavorativa e del proprio «attaccamento ai principi della vera democrazia»[4].

In definitiva, sotto le Repubbliche sorelle d'Italia, l'appartenenza degli individui alla comunità venne a fondarsi tanto sulla collettiva compartecipazione a un medesimo orizzonte spaziale di riferimento quanto sull'adesione a un comune progetto politico. Almeno sul piano formale, tra il

---

[2] Sul funzionamento delle istituzioni di antico regime è d'obbligo il riferimento a Roland Mousnier, *Les institutions de la France sous la Monarchie absolue*, 2 voll., Parigi, Presses Universitaires de France, 1974-1980.

[3] Legge del 7 marzo 1798, in *Raccolta delle leggi ed atti del Corpo Legislativo della Repubblica Ligure*, 4 voll., Genova, stamperia Franchelli, 1798-1799, vol. I, 1798, pp. 84-85.

[4] *Raccolta de' bandi, notificazioni, editti*, 24 voll., Bologna, per le stampe degli eredi Sassi, 1797-1802, vol. XXIII, pp. 80-86.

1797 e il 1799, essere cittadini significò fare assegnamento sulla forza palingenetica della Rivoluzione.

BIBLIOGRAFIA

About Ilsen, Denis Vincent, *Histoire de l'identification des personnes*, Parigi, La Découverte, 2010.

Acquarone Alberto, D'Addio Mario, Negri Guglielmo, *Le costituzioni italiane*, Milano, Edizioni di Comunità, 1958.

Addante Luca, *Repubblica e controrivoluzione: il 1799 nella Calabria cosentina*, Napoli, Vivarium, 2005.

Addeo Girolamo, *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Loffredo, 1999.

Addobbati Andrea, Aglietti Marcella (a cura di), *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834): studi dedicati a Lucia Frattarelli Fischer*, Pisa, Pisa University Press, 2016.

Ademollo Alessandro, *Il carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII: appunti storici con note e documenti*, Sala Bolognese, Forni, 2009 (ristampa anastatica dell'edizione Sommaruga edita a Roma nel 1883).

Aglietti Marcella (a cura di), *Finis civitatis: le frontiere della cittadinanza*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019.

Ago Renata, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Agulhon Maurice, *Il salotto, il circolo e il caffè: i luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993.

Aidan Bellenger Dominic, *The French exiled clergy in the british isles after 1789: an historical introduction and working list*, Bath, Downside abbey, 1986.

Ajello Raffaele, *Arcana juris: diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976.

Alessi Giorgia, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.

Alibrandi Rosamaria, *In salute e in malattia: le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 68-89.

Id., *Patenti regie e identificazione in mare: le ciurme, i legni e la profilassi degli infetti nel secolo XVIII*, in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 91-104.

Alonso Acero Beatriz, *Sultanes de Berbería en tierras de la cristianidad: exilio musulmán, conversión y assimilación en la Monarquía hispanica (siglos XVI y XVII)*, Barcellona, Bellaterra, 2006.

Amari Michele, *Studii su la storia di Sicilia dalla meta del XVIII secolo al 1820*, 2 voll., a cura di Amelia Crisantino, Palermo, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, 2010.

Amati Girolamo, *Bibliografia romana: notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1978.

Anderson Benedict, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

Andreasen Øjvind, Ascani Karen (a cura di), *Briefe und Dokumente*, 6 voll., 1967-2013: Odense, Syddansk Universitetsforlag, 2013: vol. IV.

Andreoni Luca (a cura di), *Ebrei nelle Marche: fonti e ricerche (secoli XV-XIX)*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2012.

Andrey Georges, *Les "émigrés" français en Suisse (1789-1797)*, in *La Révolution française vue des deux côtés du Rhin*, atti del colloquio di Evian del 27 marzo-1 aprile 1989, a cura di André Dabezies, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1990, pp. 205-225.

Anselmi Alessandra, *Il quartiere dell'ambasciata di Spagna a Roma*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Donatella Calabi e Paola Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Antonielli Livio, *Des mémoires pour réformer la police: le cas du duché de Milan au XVIIIe siècle*, in *Réformer la police: les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, a cura di Catherine Denys, Brigitte Marin e Vincent Milliot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 169-190.

Id., *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali*, in *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 409-431.

Id. (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

Arendt Hannah, *On Revolution*, New York, Viking Press, 1963.

Armando David, *"La vertigine nel chiostro": gli Scolopi romani nella crisi giacobina*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 245-304.

Id., *Gli Scolopi nelle istituzioni della Repubblica romana del 1798-1799*, in «Studi romani», XL (1992), nn. 1-2, pp. 37-55.

Id., *Gli scolopi e la repubblica giacobina romana: continuità e rotture*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (1992), pp. 223-258.

Id., *Presenza degli Scolopi nella Repubblica Romana del 1798-99*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799): cultura, istituzioni, pratica e mentalità religiosa*, atti del convegno di Roma del 1990, a cura di Luigi Fiorani, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 561-581.

Id., *La Chiesa*, in *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di David Armando, Maria Pia Donato, Massimo Cattaneo, Pisa-Roma, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, 2000, pp. 29-110.

Id., *Le «Calamitose vicende della Santa Sede»: l'esilio di Pio VI e il governo della Chiesa universale*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 411-446.

Id., *"Non si faceva a Dio ma puramente agli uomini": giuramenti e ritrattazioni a Roma (1798-1808)*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», I (2004), n. 2, pp. 251-281.

Id., *Il giuramento civico nella vita politica e religiosa della Repubblica romana*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», XI (2006), pp. 31-53.

Id., *Barone, vassalli e governo pontificio: gli stati dei Colonna nel Settecento*, Roma, Biblink, 2018.

Arnoldi Francesco Negri, Mammucari Renato (a cura di), *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Om grafica, Roma, 2008.

Arru Angiolina, Ramella Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.

Arru Angiolina, Caglioti Daniela Luigia, Ramella Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.

Ascani Karen, Buzi Paola, Picchi Daniela (a cura di), *The forgotten scholar: Georg Zoëga (1755-1809): at the dawn of egyptology and coptic studies*, Leida-Boston, Brill, 2013.

Assereto Giovanni, *La Repubblica ligure: lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Einaudi, 1975.

Assunto Rosario, *Specchio vivente del mondo: artisti stranieri in Roma (1600-1800)*, Roma, De Luca, 1978.

Avallone Paola, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo: prime note*, in «Mediterranea», III (2006), n. 6, pp. 169-178.

Id., *Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)*, in Id. (a cura di), *Prestare ai poveri: il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, Napoli, CNR-ISSM, 2007, pp. 69-100.

Azzarello Maria Barbera, *Viaggiare con le carte in regola nel Regno delle Due Sicilie nei secoli XVIII e XIX*, in «Quaderni. Studi e strumenti», VIII (2010), pp. 157-193.

Baczko Bronislaw, *"Ici on s'honore du titre de citoyen"*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, a cura di Raymonde Monnier, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 9-21.

Bade Klaus Jürgen, *Europa in Bewegung: Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Monaco di Baviera, Verlag C.H. Beck, 2000.

Baroncelli Flavio, Assereto Giovanni, *Sulla povertà: idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea, Herodote, 1983.

Barra Francesco, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo: vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999.

Barrio Gozalo Maximiliano, *El quartiere de la embajada de España en la Roma Moderna*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018.

Bart Jean, *Citoyenneté et naturalité*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, a cura di Raymonde Monnier, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 33-39.

Battaglini Mario, *La Repubblica napoletana: origini, nascita, struttura*, Roma, Bonacci, 1992.

Id. (a cura di), *Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica napoletana: lettere e documenti*, Napoli, Vivarium, 1997.

Id., *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano, Giuffrè, 1998.

Battaglini Mario, Placanica Augusto (a cura di), *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica napoletana (1798-1799)*, 4 voll., Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000-2001.

Bazzani Carlo, *Il giornalismo democratico a Brescia: l'esperienza di Giovanni Labus (1797-1799)*, in «Storia in Lombardia», XXXVI (2016), n. 2, pp. 5-31.

Id., *Un giornale riscoperto: "L'Osservatore" di Brescia nel declino della Repubblica cisalpina (1798-1799)*, in «Il Risorgimento», LXVI (2019), n. 1, pp. 121-132.

Id. (a cura di), *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, 3 voll., Travagliato-Brescia, Torre d'Ercole, 2019 (in corso di stampa).

Belissa Marc, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795): les cosmopolitiques du droit des gens*, Parigi, Éditions Kimé, 1998.

Id., *Regards croisés: les relations internationales à l'époque révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLIX (2007), pp. 179-202.

Id., *Diplomatie der Könige, Diplomatie der Völker (1770-1800)*, in *Akteure der Außenbeziehungen: Netzwerke und Inter Kulturalität im historischen Wandel*, a cura di Herbert von Thiessen e Christian Windler, Köln, Böhlau, 2010, pp. 403-426.

Id., *War and Diplomacy (1792-1795)*, in *Oxford Handbook of the French Revolution*, a cura di David Andress, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 418-435.

Belissa Marc, Ferragu Gilles (a cura di), *Acteurs diplomatiques et ordre international XVIIIe-XIXe siècle*, atti del colloquio di Parigi del 7 giugno 2006, Parigi, Éditions Kimé, 2007.

Belli Giuseppe Gioacchino, *I sonetti*, 4 voll., a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 2018: vol. I.

Bély Lucien, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Parigi, Fayard, 1990.

Benedetti Roberto, *Servi introvabili e schiavi visibili: un'analisi delle fonti giuridiche dello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, in *Schiavi nelle terre del papa: norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, numero monografico a cura di Serena Di Nepi della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI (2013), n. 2, pp. 53-80.

Id., *Le fonti giuridiche e lo studio della presenza islamica nello Stato della Chiesa (XVI-XVIII secolo)*, in *Venire a Roma, restare a Roma: forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di Sara Cabibbo e Alessandro Serra, Roma, RomaTrE-Press, 2017, pp. 315-326.

Benigno Francesco, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», XI (2005), n. 31, pp. 7-44.

Id., *Terrore e terrorismo: saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.

Benzoni Maria Matilde, *Americhe e modernità: un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Berengo Marino, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», IX (1974), n. 27 (3), pp. 661-692.

Bergeron Louis, *Banquiers, négociants et manufacturiers parisiens du Directoire à l'Empire*, Parigi, Mouton Éditeur, 1978.

Berlière Jean-Marc, *Un "modèle napoléonien" de police*, in *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, a cura di Jean-Jacques Clère e Jean-Louis Halpérin, atti del colloquio di Digione del 22-23 giugno 2000, Parigi, Éditions de la Mémoire du droit, 2003, pp. 177-186.

Berlière Jean-Marc, Denys Catherine, Kalifa Dominique, Milliot Vincent (a cura di), *Métiers de police: être policier en Europe (XVIIIe-XXe siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008.

Bertaud Jean-Paul, *La Révolution armée: les soldats-citoyens et la Révolution française*, Parigi, Robert Laffont, 1979.

Bertrand Gilles, *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française: pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in *La Révolution française: idéaux, singularités, influences*, a cura di Robert Chagny, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114.

Id., *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens: les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identification*, a cura di Claudia Moatti, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 253-303.

Id., *Un voyageur dans le sillage des Lumières: Stendhal lecteur des guides et récits de voyage en Italie du XVIIIe et du début du XIXe siècle*, in Id. (a cura di), *La culture du voyage:*

pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XXe siècle, Parigi, L'Harmattan, 2004, pp. 207-237.

Id., *Voyage et lectures de l'espace urbain: la mise en scène des villes renaissantes et baroques dans les guides en langue française pour l'Italie au XVIIIe siècle*, in «Histoire urbaine», XIII (2005), n. 2, pp. 121-153.

Id., *Le guide di viaggio francesi in Italia nel '700 e la costruzione del paesaggio*, in *Magici paesaggi: immagini di Frascati e dintorni nei libri e nei dipinti dei viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Roma, Campisano, 2006, pp. 31-38.

Id., *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française: du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in *Il Gruppo di Coppet e il viaggio: liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento*, atti del colloquio di Firenze del 6-9 marzo 2002, a cura di Maurizio Bossi, Anne Hofmann, François Rosset, Firenze, Olschki, 2006, pp. 67-90.

Id., *Le grand tour revisité: pour une archéologie du tourisme*, Roma, École Française de Rome, 2008.

Id., *Les voyageurs français face aux dimensions religieuses de l'Italie entre l'âge des Lumières et l'époque romantique: les ambiguïtés du "moment révolutionnaire"*, in *Les échanges religieux entre l'Italie et la France (1760-1850): regards croisés*, a cura di Frédéric Meyer, Sylvain Milbach, Chambéry, Université de Savoie/Laboratoire LLS, 2010, pp. 93-115.

Id., *Histoire du carnaval de Venise: XIe-XXIe siècle*, Parigi, Pygmalion, 2013.

Bertrand Michel, Planas Natividad (a cura di), *Les sociétés de frontière de la Méditerranèe à l'Atlantique (XVIe-XVIIIe siècle)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011.

Bianchi Nicomede, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, 4 voll., Torino, Bocca, 1877-1885.

Boffa Massimo, *Emigrati*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, 2 voll., a cura di François Furet e Mona Ozouf, Milano, Bompiani, 1994: vol. I, pp. 405-414.

Bonacchi Gabriella, Groppi Angela (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Bonaventura Vincenzo, *La Sicilia al tempo del Grand Tour: l'isola vista dai viaggiatori stranieri della seconda metà del Settecento*, Messina, GBM, 2009.

Bonfait Olivier (a cura di), *Le peuple de Rome: représentations et imaginaire de Napoléon à l'unité italienne*, Ajaccio-Montreuil, Gourcuff Gradenigo, 2013.

Bono Salvatore, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna: galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999.

Bosséno Christian-Marc, *Le feste civiche: da una sacralità all'altra*, in *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799: mostra bibliografica e iconografica*, a cura di Giuseppina Benassati e Lauro Rossi, Roma, Grafis, 1990, pp. 69-74.

Bouineau Jacques, *Citoyens et citoyenneté à l'époque révolutionnaire*, in *La citoyenneté entre Orient et Occident*, numero monografico di «Méditerranées. Revue de l'association Méditerranées», IX (1996), pp. 75-102.

Boutry Philippe, Julia Dominique (a cura di), *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, atti della tavola rotonda di Roma del 4-5 giugno 1993, Rome, École française de Rome, 2000.

Bowron Edgar Peters, Rishel J. Joseph, *Art in Rome in the eighteenth century*, Londra, Merrel, 2000.

Brancaccio Giovanni, *Il trono, la fede e l'altare: istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.

Bretagnolle Anne, Verdier Nicolas, *Expanding the network of postal routes in France (1708-1833)*, in *Postes d'Europe (XVIIIe-XXIe siècle): jalons d'une histoire comparée*, atti del colloquio di Parigi del 10-12 giugno 2004, a cura di Muriel Le Roux, Parigi, Comité pour l'histoire de La Poste, 2007, pp. 207-220.

Broers Michael, *The Napoleonic Empire in Italy (1796-1814): cultural imperialism in a european context?*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

Brubaker Rogers, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Brun Carl, *Pfenninger, Johannes*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 56 voll., Leipzig, Duncker & Humblot, 1875-1912: vol. XXV, 1887, pp. 658-660.

Buscemi Francesco, *"Io giuro": storia della fedeltà politica dai Lumi a Napoleone*, tesi di dottorato in storia, Pisa-Parigi, Scuola Normale Superiore, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2016.

Id., *Cattolicesimo in democrazia: la propaganda religiosa nella Repubblica romana (1798-1799)*, in *Un mestiere paziente*, a cura di Andrea Mariuzzo, Elena Mazzini, Francesco Mores, Ilaria Pavan, Pisa, ETS, 2017, pp. 37-50.

Buttafuoco Annarita, *Letture del ruolo femminile nel triennio rivoluzionario*, in *L'Italia nella Rivoluzione 1789-1799: mostra bibliografica e iconografica*, a cura di Giuseppina Benassati e Lauro Rossi, Roma, Grafis, 1990, pp. 81-85.

Id., *La causa delle donne: cittadinanza e genere nel triennio giacobino in Italia*, in Id. (a cura di), *Modi di essere: studi, riflessioni, interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco*, Bologna, EM, 1991, pp. 99-106.

Buzzelli Serafini Maria Consilia, *La reazione del 1799 a Roma: i processi della Giunta di Stato*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCII (1969), pp. 137-211.

Caffiero Marina, *La risacralizzazione della città profanata: immagini e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione*, in Id. (a cura di), *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991, pp. 133-158.

Id., *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 291-324.

Id., *La costruzione della religione repubblicana a Roma nel 1798-99: l'uso politico della storia antica*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), pp. 47-74.

Id., *Battesimi forzati: storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

Id., *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.

Id., *Juifs et musulmans à Rome à l'époque moderne entre résistance, assimilation et mutation identitaire: essai de comparaison*, in *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, 2 voll., a cura di Jocelyne Dakhlia e Bernard Vincent, Parigi, Albin Michel, 2011-2013: vol. I, 2011, pp. 593-609.

Id., *Legami pericolosi: ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012.

Id., *Non solo schiavi. La presenza dei musulmani a Roma in età moderna: il lavoro di un gruppo di ricerca*, in *Venire a Roma, restare a Roma: forestieri e stranieri fra Quattro e*

Settecento, a cura di Sara Cabibbo e Alessandro Serra, Roma, RomaTrE-Press, 2017, pp. 291-314.

Caffiero Marina, Esposito Anna (a cura di), *"Judei de Urbe": Roma e i suoi ebrei. Una storia secolare*, atti del convegno di Roma del 7-9 novembre 2005, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, 2011.

Caffiero Marina, Esposito Anna (a cura di), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa: insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, Padova, Esedra, 2012.

Caglioti Daniela Luigia, *Vite parallele: una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Caira Lumetti Rossana, *La cultura dei lumi tra Italia e Svezia: il ruolo di Francesco Piranesi*, Roma, Bonacci, 1990.

Cajani Luigi, *Giustizia e criminalità nella Roma del Settecento*, in *Ricerche sulla città del Settecento*, a cura di Vittorio Emanuele Giuntella, Roma, Edizioni Ricerche, 1978, pp. 261-312.

Callmer Christian, *Johan David Åkerblad: ett bidrag till hans biografi*, Uppsala, Lychnos, 1952.

Calore Marina, *Feste in piazza e opere in teatro: considerazioni sugli spettacoli del triennio giacobino*, in *Il Tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina: il Triennio Giacobino*, atti del convegno di Modena del 6-7 febbraio 1998, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, pp. 245-265.

Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956.

Canepari Eleonora, *Stare in compagnia: strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

Canonici Claudio, *"Per non abbandonare la Chiesa né il popolo": il giuramento ecclesiastico negli "Stati romani" in epoca napoleonica (1810-1814)*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», I (2004), n. 2, 303-331.

Capasso Bartolomeo, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture presenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1876.

Capobianco Rosaria, *La pedagogia dei catechismi laici nella Repubblica napoletana*, Napoli, Liguori, 2007.

Cappelletti Licurgo, *Il conclave del 1774 e la satira a Roma*, Roma, Bilychnis, 1918.

Cappello Stanislao, *L'autore del "Dramma del Conclave"*, in «Strenna dei romanisti», XIV (1953), pp. 214-218.

Capra Carlo, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 371-537.

Id., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978.

Id., *Repubblicanesimo dei moderni e costituzionalismo illuministico: riflessioni sull'uso di nuove categorie storiografiche*, in «Società e storia», XXVI (2003), n. 100/101, pp. 355-371.

Id., *Gli italiani prima dell'Italia: un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014.

Capurso Marcello, *Matteo Galdi: dalla monarchia riformistica alla monarchia costituzionale*, in «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari», XXXVIII (1954), pp. 1-71.

Caracciolo Maria Teresa, *Giuseppe Cades (1750-1799) et la Rome de son temps*, Parigi, Arthena, 1992.

Carnevale Diego, *Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna: tra Stato e Chiesa (secoli XVII-XVIII)*, tesi di dottorato in scienze storiche, X ciclo, San Marino, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 2014.

Id., *Dalla locanda all'albergo: economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, in «Studi storici», LVII (2016), n. 4, pp. 901-926.

Id., *Surveiller le port: le cas de Naples au XVIIIe siècle*, in *Policer les mobilités: Europe - États-Unis, XVIIIe-XXIe siècle*, a cura di Céline Regnard, Laurence Montel, Anne Conchon, Parigi, Éditions de la Sorbonne, 2018, pp. 69-85.

Carpenter Kirsty, *Refugees of the French Revolution: émigrés in London (1789-1802)*, Basingstoke, Macmillan Press/St.Martin's Press, 1999.

Casanova Daniele, *Fluent ad eum omnes gentes: il Monte delle sette opere della misericordia nella Napoli del Seicento*, Bologna, CLUEB, 2008.

Castaño Emilio Sola, Varriale Gennaro (a cura di), *Detrás de las apariencias: información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2015.

Castelnuovo Enrico, *Arti e rivoluzione: ideologie e politiche artistiche nella Francia rivoluzionaria*, in Id. (a cura di), *Arte, industria, rivoluzioni: temi di storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 125-158.

Castiglione Julia, *Le guide di Roma nel Seicento: tra ritualità e approccio estetico alla città*, in *La città, il viaggio, il turismo: percezione, produzione e trasformazione*, a cura di Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello, Napoli, Cirice, 2017.

Castiglioni Pietro, *Popolazione di Roma nell'Era cristiana dal 500 d.C. fino ai nostri giorni*, in *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1881, pp. 339-394.

Cattaneo Massimo, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione: miracoli a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.

Id., *L'opposizione popolare al "giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 255-290 (già in «Studi Storici», XXXIX (1998), n. 2, pp. 533-568).

Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Una rivoluzione difficile: la Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di David Armando, Maria Pia Donato, Massimo Cattaneo, Pisa-Roma, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, 2000.

Id., *Eresia e libertinismo nella Roma di fine Settecento: il caso Chinard-Rater*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico a cura di Marina Caffiero di «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), pp. 149-192.

Id., *La sponda sbagliata del Tevere: mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004.

Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Maria Pia Donato, David Armando, Massimo Cattaneo, Jean-François Chauvard, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 281-307.

Id., *Il Triennio repubblicano 1796-1799: nuovi paradigmi storiografici e pseudorevisionismi*, in *Antirisorgimento: appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di Maria Pia Casalena, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 69-86.

Cattaneo Massimo, Maria Pia Donato, Francesca R. Leprotti, Luca Topi, *"Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso": giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, in *«Deboli progressi della filosofia»: Rivoluzione e Religione a Roma (1798-1799)*, numero monografico a cura di Luigi Fiorani di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 307-382.

Cavazzini Patrizia, *Palazzo Ginnetti a Velletri e le ambizioni del cardinale Marzio*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXXIV (2001-02), pp. 256-289.

Cecchi Dante, *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione (1800-1809)*, Macerata, Tipografia Maceratese, 1975, pp. 1-35.

Cecere Domenico, De Caprio Chiara, Gianfrancesco Lorenza, Palmieri Pasquale (a cura di), *Disaster narratives in Early Modern Naples: politics, communications and culture*, Roma, Viella, 2018.

Cerasoli Francesco, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV al XIX*, in «Studi e documenti di storia e diritto», XIV (1893), pp. 383-409.

Cerutti Simona, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino, XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Id., *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXII (2007), n. 2, pp. 355-383.

Id., *Étrangers: étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Montrouge, Bayard, 2012.

Cerutti Simona, Descimon Robert, Prak Maarten, *Premessa* al numero monografico *Cittadinanze*, in «Quaderni storici», XXX (1995), n. 89, pp. 281-286.

Chabod Federico, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta e Ernesto Sestan, Roma-Bari, Laterza, 2000 (1ª edizione 1961).

Chartier Roger, *Figure della furfanteria: marginalità e cultura popolare in Francia fra Cinque e Seicento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984.

Chevallier Élisabeth e Raymond, *Iter Italicum: les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Ginevra, Slatkine, 1984.

Childe-Pemberton William S., *The earl bishop: the life of Frederick Hervey, bishop of Derry, earl of Bristol*, 2 voll., Londra, Hurst and Blackett, 1924.

Chopelin Paul, *«Des loups déguisés en agneaux»? L'accueil des prêtres constitutionnels émigrés dans l'État pontifical (1792-1799)*, in «Annales Historiques de la Révolution française», CCCXLI (2005), pp. 85-109.

Cid Carlos, *La vida y la obra del escultor neoclásico catalán Damià Campeny i Estrany*, Barcellona, Caixa Laietana, 1998.

Cincioni Maria Teresa, Bernardini Franca Fedeli (a cura di), *I brefotrofi di Roma: entrare dentro uscire fuori*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008.

Cingari Gaetano, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1976.

Cipriani Angela, Fusconi Giulia, Gasparri Carlo, Picozzi Maria Grazia, Pirzio Biroli Stefanelli Lucia (a cura di), *Roma 1771-1819: i giornali di Vincenzo Pacetti*, Pozzuoli, Naus, 2011.

Claeys Gregory, *Thomas Paine: social and political thought*, Boston, Unwin Hyman, 1989.

Clemente Alida, *Per "particular volontaria oblatione": il Real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*, in *Assistenza e solidarietà in Europa (secc. XIII-XVIII)*, atti della settimana di studi di Prato del 22-26 aprile 2012, a cura di Francesco Ammannati, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 151-166.

Clerici Bagozzi Nora, *Un ritrattista neoclassico mantovano: Domenico Conti*, in «Paragone», XXVIII (1977), n. 333, pp. 76-80.

Coen Paolo, *Il mercato dei quadri a Roma nel diciottesimo secolo: la domanda, l'offerta e la circolazione delle opere in un grande centro artistico europeo*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2010.

Id. (a cura di), *The art market in Rome in the eighteenth century: a study on the social history of art*, Leida-Boston, Brill, 2019.

Cogliano Annibale, *L'antico regime al tramonto fra empasse dello stato e crisi del 1799: conflitti sociali e politici nelle aree pastorali del Principato Ultra*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), pp. 251-283.

Colesanti Gemma Teresa, Marino Salvatore, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», XVII (2016), n. 1, pp. 309-344.

Colesanti Massimo (a cura di), *Per uno Stendhal "romano": libri, idee, immagini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli*, 3 voll., a cura di Nino Cortese, Napoli, Libreria scientifica, 1957.

Conchon Anne, *Les transports intérieurs sous la Révolution: une politique de l'espace*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLII (2008), pp. 5-28.

Coniglio Giuseppe, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII: notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955.

Conte Paolo, *Cesare Paribelli: un giacobino d'Italia (1763-1847)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.

Id., *Un periodico italiano nella Parigi napoleonica: il caso de La Domenica, fra classicismo letterario e rinnovamento politico*, in «Rivista storica italiana», CXXX (2018), pp. 409-436.

Contrasty Jean, *Le Clergé français exilé en Espagne (1792-1802)*, Tolosa, L. Sistac, 1910.

Coppa-Zuccari Luigi (a cura di), *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1810)*, 4 voll., L'Aquila, Vecchioni, 1928.

Corcione Marco, Corcione Michele Dulvi, *Antonio Della Rossa: note per una ricostruzione biografica*, S. Arpino, Istituto di studi atellani, 2000.

Corti Paola, Sanfilippo Matteo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Costa Pietro, *Civitas: storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999-2001.

Cotticelli Francesco, *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli: il Settecento*, 2 voll., a cura di Francesco Cotticelli, Paologiovanni Maione, Napoli, Turchini, 2009.

Courgeau Daniel, Henry Louis, *Deux analyses de l'immigration à Paris au XVIIIe siècle*, in «Population», XXVI (1971), n. 6, pp. 1073-1092.

Crampe-Casnabet Michèle, *La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in *Storia delle donne in Occidente*, 5 voll., sotto la direzione di Georges Duby e Michelle Perrot, Laterza, Roma-Bari, 2005-2011: *Dal Rinascimento all'età moderna*, vol. III, a cura di Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, 2002, pp. 314-350.

Crépin Annie, *Défendre la France: les Français, la guerre et le service militaire, de la guerre de Sept ans à Verdun*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005.

Cresti Carlo, Zangheri Luigi, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978.

Cretoni Antonio, *Roma giacobina*, Roma, Istituto di studi romani, 1971.

Criscuolo Vincenzo, *Nicola Molinari da Lagonegro (1707-1792), predicatore e missionario cappuccino, vescovo di Scala-Ravello (1778-1783) e di Bovino (1783-1792): profilo bio-bibliografico e documenti inediti*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2002.

Criscuolo Vittorio, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in «Critica storica», XIV (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171; XV (1978), pp. 217-344.

Id. (a cura di), *Termometro politico della Lombardia*, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996.

Id., *"Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione*, in *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 25-178.

Id., *Il problema religioso nel triennio 1796-1799*, in *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 374-406.

Croce Benedetto, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, in *Vite di avventure di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1936, pp. 351-427.

Id. (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799: lettere del cardinal Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari, Laterza, 1943.

Id., *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, 2 voll., a cura di Cinzia Cassani, Napoli, Bibliopolis, 1998-1999 (1ª ed. 1887-1896).

Cuaz Marco, *L'identité italienne au XVIIIe siècle: la perception des étrangers et l'autoreprésentation des intellectuels d'Italie*, in *Identité et cultures dans les mondes alpin et italien (XVIIIe-XXe siècle)*, a cura di Gilles Bertrand, Parigi, L'Harmattan, 2000, pp. 13-36.

Curzi Valter, *Bene culturale e pubblica utilità: politiche di tutela a Roma tra* Ancien Régime *e Restaurazione*, Argelato, Minerva, 2004.

D'Angelo Fabio, *Dal Regno di Napoli alla Francia: viaggi ed esilio tra Sette e Ottocento*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2018.

Id., *Scienza e politica fra Mezzogiorno ed Europa: il carteggio Sangiovanni (1789-1850)*, Canterano, Aracne, 2018.

D'Angelo Manuela, *Matteo Bottigliero: la produzione scultorea tra fonti e documenti (1680-1757)*, Roma, Nuova cultura, 2018.

D'Antuono Giuseppina, *Cittadinanza e identità femminile nell'Europa rivoluzionaria: discorsi e attività politica (1793-1799)*, in *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di Cristina Passetti e Lucio Tufano, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 63-77.

Dardi Andrea, *Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992.

Id., *Scambi linguistici tra Italia e Francia nel secolo dei Lumi*, in *I francesi e l'Italia*, a cura di Carlo Bertelli, Milano, Scheiwiller, 1994, pp. 249-254.

Id., *La forza delle parole: in margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, s.e., 1995.

Darnton Robert, *The business of enlightenment: a publishing history of the Encyclopedie 1775-1800*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 1979.

David Marcel, *Fraternité et Révolution française (1789-1799)*, Parigi, Aubier, 1987.

Davis John A., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 349-368.

De Angelis Marco, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 75-93.

De Benedictis Cristina, *Per la storia del collezionismo italiano: fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

De Brye Bernard, *La Révolution française et l'émigration de l'épiscopat gallican: historiographie d'une absence*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XL (1993), n. 4, pp. 604-628.

De Divitiis Gigliola Pagano, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990.

De Felice Renzo, *Gli ebrei nella Repubblica romana del 1798-99*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 327-356.

Id., *Ricerche storiche sul "giacobinismo" italiano: Giuseppe Ceracchi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), pp. 3-32.

Id. (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962.

Id., *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965.

Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799): note e ricerche*, Roma, Bonacci, 1990.

De Francesco Antonino, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, 6 voll., a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994-1999: 1994, vol. I, pp. 229-336.

Id., *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.

Id., *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire (1796-1801)*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCVIII (1997), pp. 333-348.

Id., *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, in «Società e storia», XX (1997), n. 76, pp. 313-318.

Id., *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Id., *Cittadinanza e nazionalità nell'Italia rivoluzionaria (1796-1801)*, in *La plume et le sabre: volume d'hommages offerts à Jean-Paul Bertaud*, a cura di Michel Biard, Annie Crépin e Bernard Gainot, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 443-454.

Id., *1799: una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

Id., *L'Italia di Bonaparte: politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni (1796-1821)*, Torino, Utet, 2011.

Id., *The antiquity of the Italian nation: the cultural origins of a political myth in modern Italy (1796-1943)*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

Id., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.

De Giudici Giuseppina, *Sullo statuto giuridico dell'ambasciatore in età moderna: l'inviolabilità tra sacralità e indipendenza giurisdizionale*, in «Teoria e storia del diritto privato», V (2012), pp. 1-63.

De Luzenberger Maria, *San Giuseppe a Chiaia e Carminello al Mercato: storia di due Collegi popolari napoletani*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

De Marco Vittorio, *Aspetti della legislazione giacobina in materia ecclesiastica durante la Repubblica romana*, in *«Deboli progressi della filosofia»: Rivoluzione e Religione a Roma (1798-1799)*, numero monografico a cura di Luigi Fiorani di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 187-212.

Id., *Il clero francese immigrato nello Stato Pontificio*, in *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di Luigi Fiorani, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, pp. 403-423.

De Martino Armando, *La nascita delle intendenze: problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli, Jovene, 1984.

Id., *Giustizia e polizia a Napoli nella crisi dell'antico regime: il Codice di Polizia*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 187-216.

Id., *Giustizia e politica nel Mezzogiorno (1799-1825)*, Torino, Giappichelli, 2003.

De Nicola Carlo, *Diario napoletano*, 3 voll., a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Regina, 1999.

De Pinto Annamaria Gaetana, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli: dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2013.

De Raemy Paul Tobie, *L'émigration française dans le canton de Fribourg (1789-1798)*, Friburgo, Fragnière frères, 1935.

De Rossi Giovanni Gherardo, *Vita di Angelica Kauffmann*, Firenze, Molini, Landi e Compagnia, 1810.

De Seta Cesare, *Goethe, Tischbein, Kniep e Angelica Kauffmann*, in *Grand tour: viaggi narrati e dipinti*, in Id. (a cura), Napoli, Electa, 2001, pp. 127-142.

Id., *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.

Debenedetti Elisa (a cura di), *Valadier: diario architettonico*, Roma, Bulzoni, 1979.

Debenedetti Elisa, *Giuseppe Barberi*, in Id. (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto: l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, 3 voll., Roma, Bonsignori, 2006, vol. I, pp. 132-139.

Degli Azzi Giustiniano, *Un frate giacobino, commissario di Polizia della Repubblica romana del 1798-99*, in «Archivio storico del Risorgimento Umbro», IV (1908), n. 4, pp. 337-339.

Del Litto Vittorio, *Les réfugiés italiens à Grenoble en 1799 et 1800*, in «Cahiers d'histoire», V (1960), n. 2, pp. 165-176.

Del Re Niccolò, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, Istituto di studi romani, 1972.

Della Peruta Franco, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

Delle Donne Enrica, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970.

Denis Vincent, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008.

Id. (a cura di), *Histoire des savoirs policiers in Europe (XVIIIe-XXe siècle)*, numero monografico della «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», XIX (2008), n. 2.

Devocelle Jean-Marc, *La cocarde directoriale: dérives d'un symbole révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXXIX (1992), pp. 355-366.

Di Fiore Laura, *Alla frontiera: confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Id., *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio: il profilarsi di una "regione frontaliera"*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 169-182.

Id., *Identificare gli individui, controllarne il movimento: il mezzogiorno continentale tra l'età napoleonica e l'unità*, in «Società e storia», XXXVI (2013), n. 142, pp. 649-681.

Id., *L'Islam e l'impero: il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*, Roma, Viella, 2015.

Id., *Entre espace et territoire: la construction des frontières du Royaume des Deux-Siciles au XIXe siècle*, in «Histoire@Politique», XXX (2016), n. 3, pp. 167-185.

Id., *Invisibili: polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli, Federico II Open Access University Press, 2018.

Id., *Les modèles administratifs entre imposition et adaptation: la police «moderne» et la transformation des pratiques d'identification*, in *Le royaume de Naples à l'heure française: revisiter l'histoire du «decennio francese» 1806-1815*, a cura di Pierre-Marie Delpu, Igor Moullier, Mélanie Traversier, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2018, pp. 133-146.

Di Fiore Laura, Marco Meriggi, *World history: le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Di Leonardo Giovanni, *Gjorgio Vincenzio Pigliacelli: avvocato, ministro della Repubblica napoletana del 1799*, Mosciano Sant'Angelo, Media Edizioni, 2001.

Di Majo Elena, Jørnæs Bjarne, Susinno Stefano (a cura di), *Bertel Thorvaldsen (1770-1844): scultore danese a Roma*, Roma, De Luca, 1989.

Di Marco Fabrizio, *Camporese, Giuseppe*, in *Architetti e ingegneri a confronto: l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, 3 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2006: vol. I, pp. 196-204.

Id., *Giuseppe Camporese (1761-1822)*, in *Contro il Barocco: apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia (1780-1820)*, a cura di Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali, Roma, Campisano, 2007, pp. 431-437.

Di Nepi Serena, *Sopravvivere al ghetto: per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Roma, Viella, 2013.

Id. (a cura di), *Schiavi nelle terre del papa: norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, numero monografico della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI (2013), n. 2.

Id., *Le* Restitutiones ad libertatem *di schiavi a Roma in età moderna: prime note su un fenomeno trascurato (1516-1645)*, in *Schiavi nelle terre del papa: norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, numero monografico della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XXVI (2013), n. 2, pp. 25-52.

Id. (a cura di), *Storie intrecciate: cristiani, ebrei e musulmani tra scritture, oggetti e narrazioni (Mediterraneo, secc. XVI-XIX)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.

Di Rienzo Eugenio, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848): una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.

Id., *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», XLII, 2000, pp. 403-431.

Id., *L'aquila e il berretto frigio: per una storia del movimento democratico in Francia da Brumaio ai Cento giorni*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

Id., *La "storia dei se" e la "storia dei fatti": note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario (1945-2000)*, in «L'Acropoli», III (2002), n. 4, pp. 442-480.

Di Simone Maria Rosa, *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna: studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2009.

Id., *I migranti nella dottrina giuridica europea dell'età moderna*, in *Immigrazione, marginalizzazione, integrazione*, a cura di Agata C. Amato Mangiameli, Luigi Daniele, Maria Rosaria Di Simone, Elda Turco Bulgherini, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 19-35.

Di Sivo Michele, *"Rinnoviamo l'ordine già dato": il controllo sui birri a Roma in antico regime*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, atti del seminario di studi di Somma Lombardo del 29-30 novembre 2002, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 16-34.

Id., *Il braccio del tribunale: birri e carceri a Roma tra Cinque e Seicento*, in *La giustizia dello Stato Pontificio in età moderna*, atti del convegno di Roma del 9-10 aprile 2010, a cura di Maria Rosa Di Simone, Roma, Viella, 2011, pp. 259-266.

Di Vittorio Antonio, *Il sistema postale del Mezzogiorno in età viceregnale (1500-1734)*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1987.

Diaz Furio, *La questione del "giacobinismo" italiano*, in «Critica storica», III (1964), pp. 577-602.

Donati Claudio, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione in età moderna*, in *Essere popolo: prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, numero monografico a cura di Gérard Delille e Aurora Savelli della rivista «Ricerche storiche», XXXII (2002), nn. 2-3, pp. 415-423.

Donato Maria Pia, *Accademie romane: una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 2000.

Id., *La questione dell'estremismo*, in *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di Antonino De Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 45-59.

Id., *Il vizio virtuoso: collezionismo e mercato a Roma nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XXXIX (2004), n. 115 (1), pp. 139-160.

Id., *L'archivio del mondo: quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

Donato Maria Pia, Armando David, Cattaneo Massimo, Chauvard Jean-François (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Rome, École française de Rome, 2013.

Drévillon Hervé, Fonck Bertrand, Roucaud Michel (a cura di), *Guerres et armées napoléoniennes: nouveaux regards*, Parigi, Nouveau monde éditions, 2013.

Dufourcq Albert, *Le régime jacobin en Italie: étude sur la République romaine (1798-1799)*, Parigi, Perrin, 1900.

Dumont Franz, *Les émigrés français en Allemagne*, in *L'Allemagne et la Révolution française (1789-1989)*, Stoccarda, Cantz, 1989, pp. 90-99.

Dunne John, *Quantifier l'émigration des nobles pendant la Révolution française: problèmes et perspectives*, in *La Contre-Révolution en Europe (XVIIIe-XIXe siècles): réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, a cura di Jean-Clément Martin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2001, pp. 133-141.

Dvornik Francis, *Origins of intelligence services: the ancient Near East, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab Muslim Empires, the Mongol Empire, China, Muscovy*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1974.

Dyson Stephen L., *In pursuit of ancient pasts: a history of classical archaeology in the nineteenth and twentieth centuries*, New Haven, Yale University Press, 2006.

Egido Teófanes, Pinedo Isidoro, *Las causas "gravísimas" y secretas de la expulsión de los jesuitas por Carlos III*, Madrid, Fundacion universitaria espanola, 1994.

Eisen Cliff (a cura di), *Lettere della famiglia Mozart*, 4 voll., Milano, Il Saggiatore, 2019 (ancora in corso di stampa): vol. II.

Emiliani Andrea, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani (1571-1860)*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1978.

Esposito Anna, *Gli ebrei a Roma nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Roma, Tipografia Ripoli, 1983, pp. 29-125.

Id., *Gli ebrei a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), n. 54 (3), pp. 815-845.

Id., *Un'altra Roma: minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il calamo, 1995.

Id., *Gli ebrei di Roma prima del ghetto: nuovi spunti*, in *Monaci, ebrei, santi: studi per Sofia Boesch Gajano*, atti delle giornate di studio di Roma del 17-19 febbraio 2005, a cura di Antonio Volpato, Roma, Viella, 2008, pp. 377-394.

Falzone Gaetano, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l''800: l'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, Denaro, 1963.

Farge Arlette, *Vivre dans la rue à Paris au XVIIIe siècle*, Parigi, Gallimard, 1979.

Faron Olivier, *La ville des destins croisés: recherches sur la société milanaise du XIXe siècle (1811-1860)*, Rome, École française de Rome, 1997.

Faron Olivier, Grange Cyril, *Un recensement parisien sous la Révolution: l'exemple des cartes de sûreté de 1793*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXI (1999), n. 2, pp. 795-826.

Fatica Michele, *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Liguori, 1992.

Id., *L'Ospizio di S. Gennaro dei poveri: fondazione e suo profilo storico*, in *Miscellanea di Studi in onore di Raffaele Sirri*, a cura di Matteo Palumbo e Vincenzo Placella, Napoli, Federico & Ardia, 1995, pp. 199-224.

Felice Domenico (a cura di), *Montesquieu: tutte le opere*, Milano, Bompiani, 2014.

Feola Raffaele, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCI (1974), pp. 23-71.

Fernow Carl Ludwig, *Rom ist eine Welt in sich: briefe 1798-1808*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2013.

Ferrone Vincenzo, *I profeti dell'illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Id., *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Id., *Risposta a Carlo Capra*, in «Società e storia», XXVII (2004), n. 104, pp. 401-407.

Id., *Le binôme Lumières-Révolution dans l'historiographie française et italienne du XXe siècle*, in *I Lumi e la Rivoluzione francese nel dibattito italiano del XX secolo*, atti del convegno internazionale di Vizille del 27-28 settembre 2007, a cura di Gilles Bertrand ed Enzo Neppi, Firenze, Olschki, 2010, pp. 39-46.

Figgis Nicola F., *The Roman property of Frederick Augustus Hervey, 4th Earl of Bristol and Bishop of Derry (1730-1803)*, in «The Walpole Society Journal», LV (1989), pp. 77-103.

Fiorani Luigi, *Identità e crisi del prete romano tra Sei e Settecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», VII (1988), pp. 135-212.

Id., *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1799)*, in Id. (a cura di), *«Deboli progressi della filosofia»: Rivoluzione e Religione a Roma (1798-1799)*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IX (1992), pp. 65-154.

Id. (a cura di), *"Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa": conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X (1998).

Fiordelisi Alfonso (a cura di), *I giornali di Diomede Marinelli: due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli (XV. D. 43-44)*, Napoli, Riccardo Marghieri, 1901.

Foa Anna, Kenneth Stow, *Gli ebrei di Roma: potere, rituale e società in età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XVI, *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 557-581.

Fonseca Pimentel Eleonora, *Il Monitore napoletano*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Guida, 1999.

Id., *Il monitore repubblicano del 1799*, a cura di Benedetto Croce, Bologna, Il Mulino, 2000 (1ª ed. 1943).

Ford Brinsley, *The Earl Bishop, an eccentric and capricious patron of the arts*, in «Apollo», XCIX (1974), pp. 426-434.

Formica Marina, *La città e la rivoluzione*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994.

Id., *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 1, pp. 31-54.

Id., *Nuove fonti per lo studio della Repubblica Romana del 1798-1799*, in «Roma moderna e contemporanea», IV (1996), n. 1, pp. 233-249.

Id., *Sudditi infedeli, cittadini disobbedienti: esperienze rivoluzionarie a Roma*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 147-171.

Id., *Sudditi ribelli: fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

Id. (a cura di), *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, atti del convegno di Monte Porzio Catone e Roma del 17-18 maggio 2008, Roma, Laterza, 2009.

Formica Marina, Lorenzetti Luca (a cura di), *Il Misogallo romano*, Roma, Bulzoni, 1999.

Forteguerri Bartolomeo, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville*, a cura di Luigi Di Stadio, Napoli, La città del sole, 2005.

Fosi Irene, *La giustizia del papa: sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Id., *Non solo pellegrini: Francesi a Roma nella prima età moderna. Qualche esempio e osservazione*, in «Anabases», V (2007), pp. 137-148.

Id., *Convertire lo straniero: forestieri e inquisizione a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2011.

Id., *Stranieri in Italia: mobilità, controllo, tolleranza*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, 4 voll., a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011: vol. II, pp. 531-556.

Id., *A proposito di Nationes a Roma in età moderna: provenienza, appartenenza, culturale, integrazione sociale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCVII (2017), pp. 383-393.

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

Id., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1984.

Fournier-Finocchiaro Laura, *Les exilés politiques italiens, vecteurs et médiateurs de la langue et de la littérature italienne en France au XIXe siècle*, in *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIXe siècle: questions et perspectives*, a cura di Laura Fournier-Finocchiaro, Cristina Clímaco, Parigi, L'Harmattan, 2017, pp. 121-144.

Frajese Vittorio, *La censura in Italia: dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Francovich Carlo, *Storia della massoneria: dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

Frascani Paolo, *Matteo Galdi: analisi di una trasformazione ideologica durante il periodo rivoluzionario-napoleonico in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), n. 2, pp. 207-234.

Friz Giuliano, *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900*, Roma, Edindustria, 1974.

Furet François, *Penser la Révolution française*, Parigi, Gallimard, 1978.

Fusco Idamaria, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in «Popolazione e storia», X (2009), n. 1, pp. 115-138.

Gabbrielli Veronica, *Patrimoni contesi: gli Stati italiani e il recupero delle opere d'arte trafugate in Francia*, Firenze, Polistampa, 2009.

Gainot Bernard, *Les adresses de félicitations parvenues au Corps Législatif, à l'occasion des journées des 29-30 prairial an VII*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXIII (1988), pp. 265-288.

Id., *La notion de "démocratie représentative": le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution française*, atti del congresso mondiale di Parigi del 6-12 luglio 1989 per il bicentenario della Rivoluzione, 4 voll., a cura di Michel Vovelle, Parigi, Pergamon Press, 1989, vol. I, pp. 523-529.

Id., *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire, structures et pratiques politiques*, tesi di dottorato, Parigi, Université de Paris I, 1993.

Id., *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, in «Società e storia», XX (1997), n. 76, pp. 345-376.

Id., *1799: un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, Parigi, Editions du CTHS, 2001.

Id., *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria nella Francia del Direttorio (1795-1799)*, Milano, Guerini e Associati, 2010.

Id., *War and Citizenship: Central Italy 1798-1799*, in *Republics at War (1776-1840): Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, a cura di Pierre

Serna, Antonino De Francesco e Judith A. Miller, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 211-223.

Galanti Giuseppe Maria, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 2 voll., a cura di Franca Assante e Domenico De Marco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969.

Galasso Giuseppe, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 231-299 (ora anche in Id., *La filosofia in soccorso de' governi*, cit., pp. 549-621).

Id., *L'Italia come problema storiografico*, Torino, Utet, 1979.

Id., *I giacobini meridionali*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), pp. 69-104.

Id., *La filosofia in soccorso de' governi: la cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989.

Galasso Giuseppe, Luigi Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Utet, Torino, 1998.

Galdi Matteo, *Memorie diplomatiche*, a cura di Alessandro Tuccillo, Napoli, Guida, 2008.

Galimberti Antonio, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll., a cura di Luca Topi, Roma, Istituto nazionale di studi Romani, 2004.

Gamblin Claude, *L'immigration française en Grande-Bretagne (1789-1815)*, Parigi, L'Harmattan, 2000.

Garbellotti Marina, *Per carità: poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013.

García Sánchez Jorge, *Un privilegio diplomático conflictivo en la Roma del siglo XVIII: la jurisdicción de la Corona española en el distrito del "Forum Hispanicum"*, in «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV, Historia moderna», XVIII-XIX (2005-2006), pp. 203-222.

Gaudioso Francesco, *Brigantaggio, repressione, e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2001.

Gauthier Florence, *Triomphe et mort du droit naturel en Révolution (1789-1795-1802)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1992.

Gellner Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti, 1985.

Genovesi Antonio, *Annotazioni di Antonio Genovesi alla Storia del Commercio della Gran Bretagna di J. Cary*, in *Scritti economici*, 2 voll., a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984.

Id., *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella Cattedra Intieriana dell'ab. Genovesi regio cattedratico*, in *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con Elementi del commercio*, a cura di Maria Luisa Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005.

Geremek Bronisław, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 667-698.

Id., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Id., *La pietà e la forca: storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Id., *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992.

Geselle Andrea, *Bewegung und ihre Kontrolle in Lombardo-Venetien*, in *Grenze und Staat: Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremdengesetzgebung in der österreichischen Monarchie (1750-1867)*, Vienna, Böhlau, 2000, pp. 347-515.

Ghisalberti Carlo, *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, Milano, Giuffrè, 1957.

Giacomini Federica, *Pietro Camuccini restauratore, tra mercato antiquariale e cultura della tutela*, in *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del convegno nazionale di studi di Napoli del 18-20 aprile 2007, a cura di Paola D'Alconzo, Napoli, ClioPress, 2007, pp. 171-185.

Giarrizzo Giuseppe, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

Gibellini Pietro, *Giuseppe Gioacchino Belli e la religione dei romani*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XVI, *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 238-303.

Giovannelli Roberto, *Bernardino Nocchi: lettere familiari (1796-1800)*, in «Labirynthos», XVII (1998), pp. 241-270.

Giuntella Vittorio Emanuele, *La giacobina repubblica romana (1798-1799): aspetti e momenti*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXIII (1950), pp. 1-213.

Id., *Le classi sociali nella Roma giacobina*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), pp. 428-433.

Id., *La politica italiana del Direttorio nel 1799 e la missione a Roma dell'Ambasciatore Bertolio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX (1952), n. 1, pp. 18-29.

Id., *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 Brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI (1953), pp. 225-239.

Id., *Roma nel Settecento*, Roma, Cappelli, 1971.

Id., *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988.

Id., *La religione amica della democrazia: i cattolici democratici del triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Studium, 1990.

Id. (a cura di), *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, 3 voll.: vol. I, Bologna, Zanichelli, 1954; vol. II, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1977; vol. III, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1993.

Giustiniani Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 13 voll., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1969 (ristampa anastatica dell'ediz. originale Napoli, Vincenzo Manfredi, poi Stamperia di Giovanni de Bonis, 1797-1816).

Gnoli Umberto, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Spoleto, Moneta, 1935.

Godechot Jacques, *La grande nazione: l'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari, Laterza, 1962.

Id., *L'émigration*, in *La contre-révolution: doctrine et action (1789-1804)*, Parigi, PUF, 1984, pp. 151-185.

Godineau Dominique, *Le genre de la citoyenneté, ou quelle identité politique pour les femmes pendant la Révolution française?*, in *Genre, femmes, histoire en Europe: France, Italie, Espagne, Autriche*, a cura di Anna Bellavitis e Nicole Edelman, Nanterre, Presses Universitaires de Paris Ouest, 2011, pp. 315-339.

Godineau Dominique, Hunt Lynn, Martin Jean-Clément, Verjus Anne, Lapied Martine, *Femmes, genre, révolution*, in *Annales historiques de la Révolution française*, CCCLVIII (2009), pp. 143-166.

Gomis Stéphane, *Les écrits "du for privé" du clergé émigré*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLV (2009), pp. 183-204.

González-Palacios Alvar, *I Valadier: Andrea, Luigi, Giuseppe*, Milano, Officina Libraria, 2019.

Grandesso Stefano, *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2015.

Grano Leonardo (a cura di), *Giovan Battista Comolli scultore valenzano: l'uomo e l'artista*, Valenza, Battezzati, 1990.

Grao Jean-Paul, *Henri Reboul: l'aube du pyrénéisme*, Pau, Monhélios, 2013.

Greer Donald, *The Incidence of the emigration during the French Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1951.

Groebner Valentin, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008.

Groppi Angela, *Il welfare prima del welfare: assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010.

Id. (a cura di), *Gli abitanti del ghetto di Roma: la "Descriptio Hebreorum" del 1733*, Roma, Viella, 2014.

Gross Hanns, *Roma nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Guarino Sergio, Magri Rossella, *Il teatro e la festa: lo spettacolo a Roma tra papato e rivoluzione*, Roma, Artemide, 1989.

Guasti Niccolò, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

Guerci Luciano, *Furet e la Rivoluzione francese*, XXI (1980), n. 2, pp. 227-240.

Id., *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento: aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987.

Id., *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane: educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia stampatori, 1992.

Id., *Istruire nelle verità repubblicane: la letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

Id., *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799)*, in «Storica», V (1999), n. 14, pp. 129-145.

Id., *Pro domo mea*, in «Studi Storici», XLIV (2003), pp. 183-190.

Id., *Il triennio 1796-99 e la "Repubblica itala"*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, atti del LXI congresso di storia del Risorgimento Italiano di Torino del 9-13 ottobre 2002, a cura di Umberto Levra, Roma-Torino, Carocci, 2004.

Id., *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, Utet, 2008.

Guerra Alessandro, *Il dilemma della partecipazione: donne e politica nel triennio repubblicano*, in «Sociologia», XLVII (2013), n. 2, pp. 55-59.

Guha Ranajit, Spivak Gayatri Chakravorty (a cura di), *Selected Subaltern studies*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1988.

Guilhaumou Jacques, *La langue politique et la Révolution française: de l'événement à la raison linguistique*, Parigi, Méridiens-Klincksieck, 1989.

Gutton Jean-Pierre, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977.

Härter Karl, Nubola Cecilia (a cura di), *Grazia e giustizia: figure della clemenza fra tardo Medioevo ed età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Hartmann Jorgen Birkedal, *Bertel Thorvaldsen: scultore danese romano d'adozione*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1971.

Hazard Paul, *La Révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Parigi, Hachette, 1910.

Heimbürger Ravalli Minna, *Disegni di giardini e opere minori di un artista del '700 Francesco Bettini*, Firenze, Olschki, 1981.

Herzog Tamar, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, New Haven, Yale University Press, 2003.

Hobsbawm Eric J., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1979.

Id., *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1992.

Id., *Il Secolo breve (1914-1991)*, Milano, Bur, 2014 (1ª ed. originale 1994).

Hobsbawm Eric J., Ranger Terence, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica, atti del convegno di Tolentino, 18-21 settembre 1997, Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato, 2000.

Infelise Mario, *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Jørnæs Bjarne, *Bertel Thorvaldsen: la vita e l'opera dello scultore*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 1997.

Jørnæs Bjarne, Miss Stig, Melander Torben (a cura di), Rainer Schoch, *Rom 1797 – Frihedens tilflugtssted*, in *Kunst og Liv i Thorvaldsens Rom*, Copenaghen, Thorvaldsens museum, 1992.

Jourdan Annie, *Nouvelle histoire de la Révolution*, Parigi, Flammarion, 2018.

Kaplan Steven, *Les Ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien régime*, Parigi, Fayard, 1988.

Id., *Le meilleur pain du monde: les boulangers de Paris au XVIIIe siècle*, Parigi, Fayard, 1996.

Id., *La fin des corporations*, Parigi, Fayard, 2001.

Keyvanian Carla Lucia, *Charity, architecture and urban development in post-tridentine Rome: the hospital of the SS.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti (1548-1680)*, tesi di dottorato in storia e teoria dell'architettura, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, 2000.

Koller Alexander, Kubersky-Piredda Susanne e Daniels Tobias (a cura di), *Identità e rappresentazione: le chiese nazionali a Roma (1450-1650)*, Roma, Campisano, 2015.

Kragelund Patrik, Lykjaer Mogens (a cura di), *Thorvaldsen: l'ambiente, l'influsso, il mito*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1991.

L'albero della libertà: Perugia nella Repubblica giacobina (1798-1799), catalogo delle mostre organizzate a Perugia nell'ottobre-novembre del 1998, Perugia, Volumnia, 1998.

La Repubblica Romana tra giacobinismo e insorgenza (1798-1799), numero monografico di «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV (1990-1991).

Lanciani Rodolfo, *La distruzione dell'antica Roma*, Roma, Armando Curcio Editore, 1986.

Landi Guido, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1977.

Landi Sandro, *Législation sur les pèlerinages et identités pèlerines dans la péninsule italienne (XVIe-XVIIIe siècle)*, in *Rendre ses voeux: les identités pèlerines dans l'Europe moderne (XVIe-XVIIIe siècle)*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2000, pp. 457-472.

Langlois Olivia, *Contribution à l'histoire du service public postal: de la Révolution au tournant libéral du second Empire*, Bruxelles, Peter Lang, 2014.

Lapied Martine, *Une absence de Révolution pour les femmes?*, in *La Révolution française: une histoire toujours vivante*, a cura di Michel Biard, Parigi, Tallandier, 2009, pp. 303-316.

Lebou André, *L'Angleterre et l'émigration française de 1794 à 1801*, Parigi, Plon, 1882.

Leoni Sylviane (a cura di), *Charles de Brosses et le voyage lettré au XVIIIe siècle*, atti del colloquio di Digione del 3-4 ottobre 2002, Dijon, Éditions Universitaires de Dijon, 2004.

Lepre Aurelio, *La crisi del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Studi Storici», XXII (1981), n. 1, pp. 51-77.

Lerra Antonio, *L'albero e la croce: istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

Leso Erasmo, *Appunti sul lessico politico italiano nell'età giacobina*, in «Cultura neolatina», XLI (1981), pp. 423-436.

Id., *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1991.

Id., *Il linguaggio politico dei giacobini italiani*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, atti del convegno dell'11-13 ottobre 1990, a cura di Eluggero Pii, Firenze, Olschki, 1992, pp. 31-44.

Levati Stefano, *Società*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Maria Pia Donato, David Armando, Massimo Cattaneo, Jean-François Chauvard, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 125-161.

Levy René, Berlière Jean-Marc, *Histoire des polices en France: de l'Ancien Régime à nos jours*, Parigi, Nouveau Monde Éditions, 2011.

Lignereux Aurélien, *Servir Napoléon: policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Seyssel, Champ Vallon, 2012.

Lodolini Armando, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800*, in «Roma», III (1925), n. 6, pp. 278-279.

Id., *Scavi nel Foro Romano dal 1800 al 1836 secondo fonti archivistiche*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 138-155.

Londei Luigi, *Apparati di polizia e ordine pubblico a Roma nella seconda metà del Settecento: una crisi e una svolta*, in *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, a cura di Luigi Cajani, Roma, Il Centro di Ricerca, 1997, pp. 7-66.

Id., *Gli apparati di polizia e la loro trasformazione nella seconda metà del Settecento*, in *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio. Ne delicta remaneant impunita*, a cura di Monica Calzolari, Michele Di Sivo ed Elvira Grantaliano, Roma, Gangemi, 2002, pp. 123-144.

Lucrezio Monticelli Chiara, *L'«invenzione dei passaporti»: polizia e burocrazia del Grand Tour nella Roma del primo Ottocento*, in *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, atti del convegno di Monte Porzio Catone e Roma del 17-18 maggio 2008, a cura di Marina Formica, Roma, Laterza, 2009, pp. 273-293.

Id., *La polizia del papa: istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

Id., *La police à Rome durant la première moitié du XIXe siècle*, in *Circulations policières (1750-1914)*, a cura di Catherine Denys, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012, pp. 191-208.

Id., *Spazi di circolazione delle culture amministrative nell'Impero napoleonico: la corrispondenza dei direttori di polizia tra Roma e le altre città italiane annesse*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 183-198.

Id., *Una polizia per Roma: istituzioni e pratiche di controllo della città tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in *La città del Settecento: saperi e forme di rappresentazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 201-215.

Luise Flavia, *I D'Avalos: una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.

Lukacs Alessandra Bulgarelli, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815: strade e poste*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1976), pp. 283-309; XVI (1977), pp. 281-341.

Mafrici Mirella, *Fascino e potere di una regina: Elisabetta Farnese sulla scena europea (1715-1759)*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999.

Maietta Maria Cristina, Sessa Michela, *La costruzione del consenso nell'Italia giacobina*, Messina, G. D'Anna, 1981.

Mancini Vito, *Storia postale del Regno delle Due Sicilie*, Molfetta, Mezzina, 1970.

Manners Victoria, Williamson George, *Angelica Kauffmann: her life and works*, New York, Hacker art books, 1976.

Mannucci Erica Joy, *Baionette nel focolare: la Rivoluzione francese e la ragione delle donne*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Marchand Patrick, *Les Maîtres de poste et le transport public en France 1700-1850*, Parigi, Belin, 2006.

Marcil Yasmine, *Voyage écrit, voyage vécu? La crédibilité du voyageur, du Journal encyclopédique au Magasin encyclopédique*, in «Sociétés & Représentations», XXI (2006), n. 1, pp. 23-43.

Marconi Paolo, *Giuseppe Valadier*, Roma, Officina Edizioni, 1964.

Id., *Roma 1806-1829: un momento critico per la formazione delle metodologie di restauro architettonico*, in «Ricerche di storia dell'arte», VIII (1978-1979), pp. 62-72.

Marconi Stefano, *Astolfi, Gaetano*, in *Architetti e ingegneri a confronto: l'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, 3 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2006, vol. I, pp. 129-131.

Maresca Benedetto, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia: studiata sui documenti dell'Archivio di stato in Napoli*, Napoli, Jovene, 1887.

Marin Brigitte, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CV (1993), n. 2, pp. 349-374.

Id., Vivere insieme concordemente: *le projet d'un "Département de police" pour la ville de Naples de Giuseppe Franci (1785)*, in *Réformer la police: les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, a cura di Catherine Denys, Brigitte Marin e Vincent Milliot, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 145-168.

Id., *Migliorare l'ordine pubblico: idee e pratiche di polizia nei memoriali di inizio Ottocento (Napoli, 1800-1803)*, in *Una storia di rigore e di passione: saggi per Livio Antonielli*, a cura di Stefano Levati e Simona Mori, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 432-454.

Marino Angela, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne: France et Italie*, atti del colloquio di Roma del 3-5 maggio 1984, Roma, École française de Rome, 1987, pp. 443-471.

Marino John A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992.

Marino John A., Russo Saverio, *La transumanza: dagli splendori al declino*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. XV, *L'Abruzzo*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, Torino, Einaudi, 2000, pp. 191-219.

Martin Jean-Clément, *La Révolution française: généalogie de l'ennemi*, in «Raisons politiques», V (2002), n. 1, pp. 69-79.

Id., *Robespierre: la fabrication d'un monstre*, Parigi, Perrin, 2016.

Id., *La Terreur*, Parigi, Perrin, 2017.

Martin Virginie, *La Révolution française ou «l'ère du soupçon»: diplomatie et dénonciation*, in «Hypothèses», XII (2009), n. 1, pp. 131-140.

Id., *Le Comité diplomatique ou l'échec du contrôle parlementaire sur la politique extérieure (1790-1793)*, in *Poders a l'ombra: les comissions de les institucions parlamentàries i representatives (segles XV-XX)*, a cura di Maria Betlem Castellà i Pujols, Barcellona, Parlament de Catalunya, 2015, pp. 240-256.

Martucci Roberto, *Lesa Nazione, lato oscuro dell'Ottantanove: la Rivoluzione Francese e il suo nemico interno (1789-1791)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXVIII (2009), pp. 321-418.

Masellis Vito, *Riforme economico-sociali nel Mezzogiorno d'Italia: documenti inediti dal 1775 al 1798*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1975.

Matarazzo Pasquale, *Catechismi repubblicani: Napoli 1799*, Napoli, Vivarium, 1999.

Matheus Ricarda, *Konversionen in Rom in der Frühen Neuzeit: das Ospizio dei Convertendi 1673-1750*, Berlino-Boston, De Gruyter, 2012.

Mathiez Albert, *Les origines des cultes révolutionnaires (1789-1792)*, Parigi, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904.

Id., *La conspiration de l'étranger*, Parigi, Colin, 1918.

Id., *La révolution et les étrangers: cosmopolitisme et défense nationale*, Parigi, Renaissance du livre, 1918.

Melloni Alberto, *Il giubileo: una storia*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Menna Giovanni, *Architettura e natura per la città moderna: i trattati di Vincenzo Marulli (1768-1808)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Menozzi Daniele, *Cristianesimo e rivoluzione francese*, Brescia, Queriniana, 1977.

Id., *Tra riforma e restaurazione: dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea,* a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 769-806.

Id., *Le Chiese italiane e la Rivoluzione: il caso di Bologna*, in Id. (a cura di), *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 137-145.

Mercati Enrico, Giangamboni Laura (a cura di), *L'archivio e la biblioteca della famiglia Bufalini di San Giustino: inventario e catalogo*, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2001.

Meriggi Marco, *La cittadinanza di carta*, in «Storica», VI (2000), n. 16, pp. 107-120.

Id., *Come procurarsi un passaporto: il caso di Napoli a metà Settecento*, in *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité a l'époque moderne: procédures de contrôle et d'identification*, a cura di Claudia Moatti e Wolfgang Kaiser, Parigi, Maisonneuve & Larose, 2007, pp. 399-407.

Id., *Racconti di confine: nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Id., *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, atti del convegno internazionale di studi di Abbiategrasso dell'11-13 settembre 2013, a cura di Livio Antonielli e Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 515-526.

Messbarger Rebecca, *The century of women: representations of women in eighteenth-century Italian public discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

Meyer Susanne Adina, *"Briefe aus Rom": la produzione artistica romana tra fine Settecento e inizio Ottocento nelle riviste tedesche*, in *Paesaggi europei del neoclassicismo*, a cura di Giulia Cantarutti e Stefano Ferrari, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 247-271.

Mezzadra Sandro, Neilson Brett, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Durham, Duke University Press, 2013.

Middell Matthias, Naumann Katja, *Global history and the spatial turn: from the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization*, in «Journal of Global History», V (2010), pp. 149-170.

Migliorini Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978.

Militi Manuela, *Gli ebrei «fuori dal Ghetto»: incontri e scontri nei territori pontifici durante la Repubblica romana (1798-1799)*, in «Archivi e Cultura», XL (2007), pp. 195-215.

Id., *Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799)*, in «EuroStudium^{3w}», XXIII (2012), pp. 70-124.

Milizia Barbara, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2001.

Milliot Vincent (a cura di), *Les mémoires policiers (1750-1850): écritures et pratiques policières du siècle des Lumières au Second Empire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.

Mineccia Francesco, *I flussi migratori stagionali trans-frontalieri tra lo Stato toscano e quello pontificio (1765-1815)*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 45-61.

Moatti Claudia (a cura di), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identifications*, Roma, École Française de Rome, 2004.

Mollat Michel (a cura di), *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen âge-XVIe siècle)*, 2 voll., Parigi, Publications de la Sorbonne, 1974.

Molnár Antal, Pizzorusso Giovanni, Sanfilippo Matteo, *Chiese e* nationes *a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani (secoli XV-XVIII)*, Roma, Viella, 2017.

Montanari Giuseppe Ignazio, *Della vita e delle opere di Giuseppe Ceracchi scultore romano: elogio storico*, Rimini, Marsoner e Grandi, 1841.

Montègre Gilles, *La Rome des Français au temps des Lumières: capitale de l'antique et carrefour de l'Europe (1769-1791)*, Rome, École française de Rome, 2011.

Monticone Alberto (a cura di), *La storia dei poveri: pauperismo e assistenza nell'eta moderna*, Roma, Studium, 1985.

Id. (a cura di), *Poveri in cammino: mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

Morelli Federica, Trampus Antonio (a cura di), *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana presentato al Governo Provvisorio dal Comitato di Legislazione*, Venezia-Mariano del Friuli, Centro di studi sull'illuminismo europeo Giovanni Stiffoni-Edizioni della Laguna, 2008.

Moreu-Rey Enric, *Els immigrants francesos a Barcelona (segles XVI al XVIII)*, Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 1959.

Mori Simona, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

Morichini Carlo Luigi, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma, Stabilimento tipografico camerale, 1870.

Moricola Giuseppe, *L'industria della carità: l'Albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, Liguori, 1994.

Morieux Renaud, *De la Manche à la Méditerranée: frontières maritimes et nations pendant la Révolution française*, in *Droit des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditerranéen autour de la Révolution Française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6 e 7 marzo 2002, a cura di Marcel Dorigny e Rachida Tlili Sellaouti, Parigi, Société des Études Robespierristes, 2006, pp. 13-21.

Id., *Une mer pour deux royaumes: la Manche frontière franco-anglaise (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008.

Id., *Les nations et les intérêts: les manufacturiers, les institutions représentatives et le langage des intérêts dans le traité de commerce franco-anglais de 1786-1787*, in *La société civile: savoirs, enjeux et acteurs en France et en Grande-Bretagne (1780-1914)*, a cura di Christophe Charle e Julien Vincent, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 39-74.

Mortier Roland, *Anacharsis Cloots ou l'utopie foudroyée*, Parigi, Stock, 1995.

Mousnier Roland, *Les institutions de la France sous la Monarchie absolue*, 2 voll., Parigi, Presses Universitaires de France, 1974-1980.

Musi Aurelio, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.

Muto Giovanni, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, atti del convegno di Cremona del 28-30 marzo 1980, a cura di Giorgio Politi, Mario Rosa, Franco Della Peruta, Cremona, Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, 1982, pp. 237-258.

Id., *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di Cesare De Seta, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 67-94.

Nanni Stefania, *Roma religiosa nel Settecento: spazi e linguaggi dell'identità cristiana*, Roma, Carocci, 2000.

Nanni Stefania, Visceglia Maria Antonietta (a cura di), *La città del perdono: pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna (1550-1750)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1997.

Napoli Paolo, *Naissance de la police moderne: pouvoir, normes, société*, Parigi, La Découverte, 2003.

Nenci Giacomina, *Realtà contadine, movimenti contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. X, *Il Lazio*, a cura di Alberto Caracciolo, Torino, Einaudi, 1991, pp. 169-252.

Nicolini Nicola, *La spedizione punitiva del Latouche-Treville (16 decembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1939.

Noiriel Gérard, *La tyrannie du national: le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Parigi, Calmann-Lévy, 1991.

Id., *L'identification des citoyens: naissance de l'état civil républicain*, in «Genèses», XIII (1993), pp. 3-28.

Id., *État, nation et immigration*, Parigi, Gallimard, 2005.

Id. (a cura di), *L'identification: genèse d'un travail d'État*, Parigi, Belin, 2007.

Norci Cagiano De Azevedo Letizia, *Lo specchio del viaggiatore: scenari italiani tra Barocco e Romanticismo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1992.

Nubola Cecilia, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina»: politica, amministrazione, giustizia in Europa*

(secoli XIV-XVIII), a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002.

Olivier Michel, *Vivre et peindre à Rome au XVIII siècle*, Roma, École française de Rome, 1996.

Orefice Antonella, *Gjorgio Vincenzio Pigliacelli: avvocato fra massoneria e rivoluzione, ministro della Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Guida, 2010.

Id., *Eleonora Pimentel Fonseca*, Roma, Salerno, 2019.

Orza Mariano, *La vita e le opere di Matteo Angelo Galdi*, Napoli, Premiata scuola tipografica dei sordomuti, s. d. [1908].

Ozouf Mona, *La Fête révolutionnaire (1789-1799)*, Parigi, Gallimard, 1976.

Pace Sergio, *Disegni per un'architettura domestica: note sull'opera architettonica di Giuseppe Barberi (Roma 1746-1809)*, in «Studi sul Settecento Romano», XIII (1997), pp. 229-264.

Id., *Giuseppe Barberi (1746-1809)*, in *Contro il barocco: apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, a cura di Angela Cipriani, Gian Paolo Consoli, Susanna Pasquali, Roma, Campisano, 2007, pp. 381-386.

Palmieri Pasquale, *Gli itinerari della devozione nell'Italia del Settecento*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 25-44.

Palumbo Raffaele, *Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con lady Emma Hamilton: documenti inediti*, Napoli, Nicola Jovene, 1877.

Pampalone Antonella, *Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina*, in *Artisti e artigiani a Roma: dagli stati delle Anime del 1700, 1725, 1750, 1775*, 3 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 2004, vol. I, pp. 277-376.

Panciera Walter, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014.

Papagna Elena, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di Livio Antonielli e Claudio Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72.

Passetti Cristina, *Il giacobinismo radicale di Vincenzo Russo: gli elementi non utopici del suo pensiero politico*, Napoli, La città del sole, 1999.

Pasta Renato, *Il "Dei delitti e delle pene" in Italia: riflessioni e appunti*, in «Materiali per la storia della cultura giuridica», XXV (1995), n. 2, pp. 313-339.

Pastore Alessandro, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia: dal Medioevo ad oggi*, a cura di Vera Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000.

Id. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto fra discipline*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Pavone Chiara, *Esserci e desiderare: donne romane nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, Roma, Biblink, 2014.

Pazienti Massimo, *Le guide di Roma tra Medioevo e Novecento: dai Mirabilia Urbis ai Baedeker*, Roma, Gangemi, 2013.

Pedìo Tommaso, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli: Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.

Pellegrino Rosario, *Viaggio, scrittura e senso nell'opera di Charles de Brosses*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2013.

Pelletier Gérard, *Rome et la Révolution française: la théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, Rome, École française de Rome, 2004.

Pepe Luigi, *L'Istituto nazionale della Repubblica romana*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CVIII (1996), n. 2, pp. 703-730.

Petraccone Claudia, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento: problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974.

Peyer Hans Conrad, *Viaggiare nel Medioevo: dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Picheloup René, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical (1792-1800)*, Tolosa, Association des publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail, 1972.

Pieri Piero, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Ricciardi, Napoli, 1928.

Pierre Victor, *Le clergé français en Allemagne pendant la Révolution*, in «Revue des questions historiques», LXIII (1898), pp. 148-184.

Pinelli Antonio, *La Rivoluzione imposta, o della natura dell'entusiasmo: fenomenologia della festa nella Roma giacobina*, in «Quaderni sul Neoclassico», IV (1978), pp. 97-136.

Id., *Souvenir: l'industria dell'antico e il Grand Tour a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Pitocco Francesco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in *La Rivoluzione francese: problemi storici e metodologici*, a cura di Angela Groppi, Walter Markov, Francesco Pitocco, Albert Soboul, Vittorio Vidotto, Milano, FrancoAngeli, 1979, pp. 157-210.

Plasse François-Xavier, *Le clergé français réfugié en Angleterre*, Parigi, Victor Palmé, 1886.

Plongeron Bernard, *Conscience religieuse en Révolution: regards sur l'historiographie religieuse de la Révolution française*, Parigi, A. e J. Picard, 1969.

Id., *Église et Révolution, d'après les prêtres émigrés à Rome et à Londres (1792-1802)*, in «Histoire, économie et société», VIII (1989), n. 1, pp. 75-100.

Pommier Édouard, *L'art de la liberté: doctrines et débats de la Révolution française*, Parigi, Gallimard, 1991.

Pompeo Augusto, *Procedure usuali e "jura specialia in criminalibus" nei tribunali romani di antico regime*, in «Archivi per la storia», IV (1991), nn. 1-2, pp. 111-124.

Preto Paolo, *I servizi segreti di Venezia: spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

Id., *Falsi e falsari nella Storia: dal mondo antico a oggi*, a cura di Walter Panciera e Andrea Savio, Roma, Viella, 2020.

Prodi Paolo, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Id., *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Prosperi Adriano, *Identità: l'altra faccia della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Pullan Brian, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047.

Pupillo Marco (a cura di), *Quando Roma parlava francese: feste e monumenti della Repubblica Romana del 1798-1799 nelle collezioni del Museo Napoleonico*, Roma, Gangemi, 2016.

Id., *Giuseppe Camporese: dal Papato alla Repubblica e ritorno*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s., XXXI (2017), pp. 165-184.

Racioppi Pier Paolo, *La Repubblica romana e le Belle Arti (1798-99): dispersione e conservazione del patrimonio artistico*, in *Roma repubblicana 1798-99, 1849*, numero monografico a cura di Marina Caffiero di «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), pp. 193-215.

Id., *Arte e rivoluzione a Roma: città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana (1798-99)*, Roma, Artemide, 2014.

Rankin Peter, *Irish building ventures of the earl bishop of Derry (1730-1803)*, Belfast, Ulster architectural Heritage Society, 1972.

Rao Anna Maria, *La Révolution française et l'émigration politique: les réfugiés italiens en 1799*, in «Annales historiques de la Révolution française», LII (1980), n. 240, pp. 225-261.

Id., *Napoli e la rivoluzione (1789-1794)*, in «Prospettive settanta», VII (1985), pp. 403-476.

Id., *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Roma, Edizioni del sole, 1986-1994: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, vol. IV, t. II, 1986, pp. 471-639.

Id., *La prima restaurazione borbonica*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, Roma, Edizioni del sole, 1986-1994: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, vol. IV, t. II, 1986, pp. 541-574.

Id., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», XXVIII (1987), n. 3, pp. 623-677.

Id., *"Delle virtù e dei premi": la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*, in *Cesare Beccaria fra Milano e l'Europa*, atti del convegno di Milano del 1988, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 534-586.

Id., *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

Id., *Antiche storie e autentiche scritture: prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.

Id., *Républiques et monarchies à l'époque révolutionnaire: une diplomatie nouvelle?*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCXCVI (1994), pp. 267-278.

Id., *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes: réalités et représentations (1789-1874)*, atti del colloquio di Marsiglia del settembre del 1993, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390.

Id., *Comprendere il Settecento: massoneria e illuminismo*, in «Società e storia», XIX (1996), n. 73, pp. 627-640, ora anche in Id., *Lumi riforme rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 49-64.

Id., *Conspiration et Constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historiques de la Révolution Française», CCCXIII (1998), pp. 545-573.

Id., *L'expérience révolutionnaire italienne*, introduzione al numero monografico dedicato al Triennio delle «Annales historiques de la Révolution française», CCCXIII (1998), pp. 387-407.

Id., *La questione delle insorgenze italiane*, in Id. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 9-36.

Id., *Dalla Repubblica universale alla Repubblica italiana: nazione e democrazia nell'esperienza dei patrioti italiani*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 33-59.

Id., *Ordine e anarchia: Napoli nel 1799-1800*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di Livio Antonielli e Claudio Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 241-260.

Id., *La politica italiana della monarchia spagnola dal 1789 alla pace di Amiens*, in *1802. España entre dos siglos: Monarquía, Estado, Nación*, a cura di Antonio Morales Moya, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2003, pp. 299-319.

Id., *Manuel Godoy e l'Italia*, in *Manuel Godoy y su tiempo*, 2 voll., atti del congresso internazionale di Badajoz, Castuera e Olivenza del 3-6 ottobre 2001, a cura di Miguel Ángel Melón, Emilio La Parra, Fernando Tomás Pérez, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2003, vol. I, pp. 587-605.

Id., *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, a cura di Jean Boutier, Brigitte Marin e Antonella Romano, Roma, Publications de l'École Française de Rome, 2005, pp. 35-88.

Id., *Citoyens sans patrie: citoyenneté et territoire dans l'expérience politique des patriotes italiens*, in *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, a cura di Raymonde Monnier, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 129-141.

Id., *Eleonora de Fonseca Pimentel, le "Monitore napoletano" et le problème de la participation politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLIV (2006), pp. 179-191.

Id., *L'espace méditérranéen dans la pensée et les projets politiques des patriotes italiens: Matteo Galdi et la république du genre humain*, in *Droits des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditérranéen autour de la Révolution française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6-7 marzo 2002, a cura di Marcel Dorigny e Rachida Tlili Sellaouti, Parigi, Société des études robespierristes, 2006, pp. 115-137.

Id., *Les Républiques-soeurs et la France: droit international et tentatives d'émancipation dans les écrits de Matteo Galdi*, in *«In the embrace of France»: the law of Nations and constitutional law in the French satellite states of the revolutionary and Napoleonic age (1789-1815)*, atti della conferenza internazionale di Tilburg del 27-28 aprile 2006, a cura di Beatrix Jacobs, Raymond Kubben, Randall Lesaffer, Baden-Baden, Nomos, 2008, pp. 105-122.

Id., *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, in *Dall'immagine alla storia: studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, a cura di Carlo Gasparri, Giovanna Greco, Raffaella Pierobon Benoit, Pozzuoli, Naus Editoria, 2010, pp. 621-627.

Id., *Lumi, riforme, rivoluzione: percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

Id., *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi storici», LIII (2012), pp. 883-904.

Id., *Guerre et politique: l'ennemi dans l'Italie révolutionnaire et napoléonienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCLXIX (2012), pp. 139-151.

Id. (a cura di), *Antonio Genovesi: economia e morale*, Napoli, Giannini, 2018.

Rao Anna Maria, Pasquale Villani, *Napoli 1799-1815: dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994.

Rao Anna Maria, Massimo Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, Firenze, Olschki, 2005.

Rapport Michael, *Nationality and citizenship in revolutionary France: the treatment of foreigners (1789-1799)*, Oxford, Clarendon Press, 2000.

Id., *"Deux nations malheureusement rivales": les Français en Grande-Bretagne, les Britanniques en France, et la construction des identités nationales pendant la Révolution française*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLII (2005), pp. 21-46.

Rau Susanne, *Räume: Konzepte, Wahrnehmungen, Nutzungen*, Francoforte-New York, Campus, 2013.

Re Emilio, *Brumaio dell'abate Fea*, in «Nuova Antologia», V (1929), pp. 216-231.

Remotti Francesco, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Renda Francesco, *L'espulsione dei gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo, Sellerio, 1993.

Rescigno Maria Rosaria, *All'origine di una burocrazia moderna: il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, Napoli, ClioPress, 2007.

Rey Christophe, *A la découverte d'un monument oublié: l'Encyclopédie Méthodique*, in «Les Cahiers de lexicologie», LXXXVIII (2006), n. 1, pp. 67-82.

Id., *Le "Grand vocabulaire françois" (1767-1774) de Charles-Joseph Panckoucke*, Parigi, Honoré Champion éditeur, 2014.

Riccio Luigi, *Nuovi documenti sull'incendio vesuviano dell'anno 1631 e bibliografia di quella eruzione*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1889), pp. 489-494.

Ricuperati Giuseppe, *Le categorie di periodizzazione e il Settecento: per una introduzione storiografica*, in «Studi settecenteschi», n.s., II (1994), n. 14, pp. 9-106.

Id., *Universalismo e nazione nella cultura italiana dal tardo Settecento alla Restaurazione: appunti per una ricerca*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 5-32.

Id., *Il rapporto fra Illuminismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana: un bilancio-testimonianza fra crisi del Novecento, secondo dopoguerra e ipotesi del presente*, in *I Lumi e la Rivoluzione francese nel dibattito italiano del XX secolo*, atti del

convegno internazionale di Vizille del 27-28 settembre 2007, a cura di Gilles Bertrand ed Enzo Neppi, Firenze, Olschki, 2010, pp. 77-122.

Ridley Ronald T., *The Pope's archaeologist: the life and times of Carlo Fea*, Roma, Quasar, 2000.

Roberto Frecentese (a cura di), *I documenti dell'abbazia di S. Erasmo a Formia: rubrica delle carte appartenenti al monastero di S. Erasmo di Castellone di Gaeta*, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 1993.

Rocciolo Domenico, *L'Archivio della Pia Casa dei Catecumeni e neofiti di Roma*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X (1998), pp. 545-582.

Roche Daniel, *Le voyageur en chambre: réflexion sur la lecture des récits de voyage*, in *L'Histoire grande ouverte: hommages à Emmanuel Le Roy Ladurie*, a cura di André Burguière, Joseph Goy e Marie-Jeanne Tits-Dieuaide, Parigi, Fayard, 1997, pp. 550-558.

Id. (a cura di), *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin XVIIe-début XIXe siècle)*, Parigi, Fayard, 2000.

Rolfi Serenella, Meyer Susanne Adina, *L'elenco dei più noti artisti viventi a Roma di Alois Hirt*, in *La città degli artisti nell'età di Pio VI*, numero monografico a cura di Liliana Barroero e Stefano Susinno della rivista «Roma moderna e contemporanea», X (2002), n. 1-2, pp. 241-261.

Romani Mario, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XVI al XVII secolo*, Milano, Vita e pensiero, 1968.

Romani Valentino, *Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Manziana, Vecchiarelli, 1996.

Ronco Antonino, *Storia della Repubblica ligure (1797-1799)*, Genova, Sagep, 1988.

Ronga Nello, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 1999.

Rosa Mario, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di Daniele Menozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 17-45.

Rossi Mario, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIX (1932), pp. 693-732.

Rossi Pinelli Orietta, *Carlo Fea e il chirografo del 1802: cronaca, giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle «Belle Arti»*, in «Ricerche di storia dell'arte», VIII (1978-1979), pp. 27-42.

Id., *Tutela e «vantaggio generale»: Carlo Fea o dei benefici economici garantiti dalla salvaguardia del patrimonio artistico*, in *Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti: due pontefici cesenati nel bicentenario della campagna d'Italia*, atti del convegno internazionale del maggio 1997, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 155-163.

Id., *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni: la cultura visiva nel Settecento europeo*, Torino, Utet, 2000.

Rovinello Marco, *Cittadini senza nazione: migranti francesi a Napoli*, Firenze, Le Monnier, 2009.

Rovinello Marco, Zaugg Roberto, *L'insostenibile linearità dell'essere: cesure politiche e percorsi migratori francesi a Napoli tra Sette e Ottocento*, in *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti, Franco Ramella, Roma, Donzelli, 2008, pp. 323-347.

Roworth Wendy Wassyng, *Angelica Kauffman: a continental artist in Georgian England*, Londra, Reaktion Books, 1992.

Rücker Frédéric, *Les origines de la conservation des monuments historiques en France (1790-1830)*, Parigi, Jouve et Cie, 1913.

Rudt de Collenberg Wipertus H., *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles: le XVIIe siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», CI (1989), n. 1, pp. 9-181.

Id., *Le baptême des musulmans esclaves à Rome aux XVIIe et XVIIIe siècles: le XVIIIe siècle*, ivi, CI (1989), n. 2, pp. 519-670.

Rufini Alessandro, *Notizie storiche intorno alla origine dei nomi di alcune osterie, caffe, alberghi e locande esistenti nella città di Roma*, Salerno, Libreria Antiquaria Casari-Testaferrata, 1972.

Ruggieri Giuseppe, *La teologia bolognese alla fine del Settecento: la riforma della Chiesa*, in «Cristianesimo nella storia», IV (1983), pp. 437-460.

Id., *Teologi in difesa: il confronto fra Chiesa e società nella Bologna di fine Settecento*, Bologna, Paideia, 1988, pp. 53-84.

Russo Saverio, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. VII, *La Puglia*, a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 245-273.

Id., *La mobilità di pastori e lavoratori della terra nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, in *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di Marco Meriggi e Laura di Fiore, Roma, Viella, 2013, pp. 63-73.

Russo Umberto, Colapietra Raffaele, Muzi Paolo (a cura di), *Il 1799 in Abruzzo*, atti del convegno di Pescara-Chieti del 21-22 maggio 1999, 2 voll., L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2001.

Sabbatini Renzo, Volpini Paola (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Sahlins Peter, *La nationalité avant la lettre: les pratiques de naturalisation en France sous l'Ancien Régime*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LV (2000), n. 5, pp. 1081-1108.

Id., *Unnaturally French: foreign citizens in the Old Regime and after*, Ithaca, Cornell University Press, 2004.

Saitta Armando (a cura di), *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, 3 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.

Id., *La questione del "giacobinismo" italiano*, in «Critica storica», IV (1965), pp. 204-252.

Id., *Costituenti e costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Milano, Giuffrè, 1975.

Sala Giuseppe Antonio, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni*, 4 voll., Roma, Società romana di storia patria, 1882-1888, ristampa anastatica a cura di Vittorio Emanuele Giuntella e Renata Tacus Lancia, Roma, Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1980.

Salvadori Roberto G., *1799: gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999.

Salvati Catello, *L'azienda e le altre segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, in «Quaderni della rassegna degli archivi di stato», XIV (1962).

Id., *Archivistica tematica*, Napoli, Liguori editore, 1981.

Salvemini Biagio, *Sul pluralismo spaziale di età moderna: migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*, in Id. (a cura di), *Il territorio sghembo: forme dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2006.

Salvemini Biagio, Russo Saverio, *Ragion pastorale, ragion di stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri in età moderna*, Roma, Viella, 2007.

Salvemini Raffaella, *L'assistenza*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità: fonti, dati, storiografia*, a cura di Paolo Malanima e Nicola Ostuni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 311-338.

Id., *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in «Proposte e ricerche», XXXVII (2014), n. 73, pp. 153-166.

Id., *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in «Proposte e ricerche», XXXVII (2014), n. 73, pp. 153-166.

Id., *Le belle case per li poveri sono quelle in cui si lavora. Un lavoro per i poveri nella Napoli del Settecento*, in *Oltre l'assistenza: lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia «irregolare» in Italia tra Sette e Novecento*, a cura di Cristina Cenedella e Gianpiero Fumi, Milano, Vita e Pensiero, 2015.

San Martini Barrovecchio Maria Luisa, *Il tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981.

Sánchez María Jesús Torquemada, García Juan Antonio Alejandre, *La expulsión de los jesuitas del Reino de Nápoles algo más que una obsesión*, in «Cuadernos de historia del derecho», VII (2000), pp. 223-307.

Sander Fredrik, *Francesco Piranesi, svensk konstagent och minister i Rom*, Stoccolma, Samson & Wallin, 1880.

Sandner Oscar (a cura di), *Angelika Kauffmann e Roma*, Roma, De Luca, 1998.

Id., *Roma come destino*, in Id. (a cura di), *Angelika Kauffmann e Roma*, Roma, De Luca, 1998, pp. XI-XLVII.

Sanfilippo Matteo, *Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma e nella penisola*, in *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, a cura di Massimiliano Ghilardi, Gaetano Sabatini, Matteo Sanfilippo, Donatella Strangio, Viterbo, Sette Città, 2014, pp. 85-110.

Santangelo Giorgio, *Meli, Giovanni (1740-1815)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di Vittore Branca, 4 voll., Torino, Utet, 1973, vol. II, pp. 582-589.

Saraiva José H., *Storia del Portogallo*, Milano, Mondadori, 2007.

Sbrana Carla, Traina Rosa, Sonnino Eugenio (a cura di), *Gli stati delle anime a Roma dalle origini al secolo XVII: origini, consistenza, contenuti*, Roma, La goliardica, 1977.

Sbrilli Antonella, *Carl Ludwig Fernow: lo spirito teoretico del neoclassicismo*, in *Bertel Thorvaldsen (1770-1844): scultore danese a Roma*, a cura di Elena di Majo, Bjarne Jørnæs e Stefano Susinno, Roma, De Luca, 1989, pp. 75-79.

Scandone Francesco, *Il giacobinismo in Sicilia (1792-1802)*, in «Archivio storico siciliano», XLIII (1921), pp. 288-315; XLIV (1922), pp. 266-361.

Scardozzi Mirella, *Le borghesi: ipotesi di ricerca su donne e famiglia a Livorno nel primo Ottocento*, in *Sul filo della scrittura: fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Olimpia Vaccari, Pisa, Plus, 2005.

Schaer Roland, *L'invention des musées*, Parigi, Gallimard, 1993.

Schettini Glauco, *Un rito rivoluzionario: i banchetti per i poveri in Emilia e Romagna (1797-1798)*, in «Contemporanea», XVIII (2015), n. 2, pp. 197-220.

Id., *Una politica delle emozioni: l'immagine del nemico nei circoli costituzionali cisalpini (1797-1799)*, in *La politica dei sentimenti: luoghi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, a cura di Marco Manfredi e Emanuela Minuto, Roma, Viella, 2018, pp. 19-37.

Scola Marina, *Il repubblicanesimo di Matteo Angelo Galdi*, Firenze, CET, 2010.

Serna Pierre, *Antonelle: aristocrate révolutionnaire (1747-1817)*, Parigi, Éditions du Félin, 1997.

Serra Alessandro, *La mosaïque des dévotions: confréries, cultes et société à Rome (XVIe-XVIIIe siècles)*, Louvain-la-Neuve, Presses Universitaires de Louvain, 2016.

Id., *Roma, un laboratorio delle identità? Comunità "nazionali", dinamiche associative e linguaggio devozionale tra XVI e XVIII secolo*, in *Venire a Roma, restare a Roma: forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, a cura di Sara Cabibbo e Alessandro Serra, Roma, RomaTrE-Press, 2017, pp. 271-289.

Sgarbozza Ilaria, *Artisti dissidenti tra prima e seconda Repubblica Romana*, in *Roma fuori di Roma: l'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità (1775-1870)*, a cura di

Giovanna Capitelli, Stefano Grandesso, Carla Mazzarelli, Roma, Campisano, 2013, pp. 363-377.

Sicari Giovanni, *Reliquie insigni e "corpi santi" a Roma*, Roma, Alma Roma, 1998.

Sierra Luis, *La inmigración del clero francés en España (1791-1800): estado de la cuestión*, in «Hispania», XXVIII (1968), n. 109, pp. 393-421.

Id., *Mil abates franceses, fugitivos de la revolución, huespedes del Señorío (1792-1798)*, in «Estudios Vizcaínos», I (1970), pp. 79-132.

Silvagni David, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, 4 voll., Roma, Ente per la diffusione e l'educazione storica, 1971.

Sinisi Agnese, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, in «Bollettino di demografia storica», XIX (1993), pp. 41-63.

Sironi Luca (a cura di), *Giuseppe Ceracchi: scultore giacobino (1751-1801)*, Roma, Artemide, 1989.

Smyrnelis Marie-Carmen, *Jeux d'identité à Smyrne aux XVIIIe et XIXe siècles*, in *L'invention des populations: biologie, idéologie et politique*, a cura di Hervé Le Bras, Parigi, Editions Odile Jacob, 2000, pp. 125-139.

Id., *Une société hors de soi: identités et relations sociales à Smyrne au XVIIIe et XIXe siècles*, Parigi, Peeters, 2005.

Stow Kenneth, *Il ghetto di Roma nel Cinquecento: storia di un'acculturazione*, Roma, Viella, 2014.

Strumia Elisa, *"Rivoluzionare il bel sesso": donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Napoli, Guida, 2011.

Tackett Timothy, *Religion, revolution and regional culture in Eighteenth-century France: the ecclesiastical oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1986.

Tagliaferri Teodoro, *Storia ecumenica: materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

Id., *Comunità e libertà nell'epoca dell'industria: storia, politica, religione nel pensiero di Arnold Toynbee (1852-1883)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.

Tarzia Fabio, *Libri e rivoluzioni: figure e mentalità nella Roma di fine* ancien régime *(1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

Tatti Mariasilvia, *Tra politica e letteratura: manifesti programmatici e linee editoriali dei giornali italiani a Parigi fra Triennio e Impero*, «Franco-Italica», XI (1997), pp. 143-168.

Id., *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Parigi, Champion, 1999.

Id., *Bohème letteraria italiana a Parigi all'inizio dell'Ottocento*, in *Italia e Italie: immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 139-160.

Tea Eva, *Carlo Fea e gli scavi al Foro Romano dal 1809 al 1835*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, 5 voll., a cura di Carlo Galassi Paluzzi, Roma, Istituto di studi romani, 1933, vol. II, pp. 230-235.

Themelly Mario, *Matteo Galdi nella crisi della Repubblica Cisalpina: dall'ingresso dei Francesi in Italia al trattato di Campoformio*, in «Rassegna storica salernitana», LIII (1993), pp. 105-130.

Thiele Just Mathias, *The life of Thorvaldsen*, London, Chapman and Hall, 1865.

Thomasson Fredrik, *"A dangerous man of the Enlightenment": J.D. Åkerblad and Egyptology and Orientalism in times of revolutions*, tesi di dottorato, Firenze, European University Institute, 2009.

Id., *The life of J.D. Åkerblad: egyptian decipherment and Orientalism in revolutionary times*, Leida, Brill, 2013.

Tittoni Maria Elisa, *Giuseppe Ceracchi scultore giacobino (1751-1801)*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s., IV (1990), 139-142.

Id., *Il sacro entusiasmo della libertà: feste rivoluzionarie a Roma 1798-99*, in *La festa a Roma: dal Rinascimento al 1870*, a cura di Marcello Fagiolo, Roma, Allemandi, 1997, pp. 142-149.

Toaff Ariel, *Gli ebrei a Roma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XI, *Gli ebrei in Italia: dal medioevo all'età dei ghetti*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1996, pp. 123-152.

Tollfree Eleanor, *Roman Republicans, fasces and festivals: the French occupation of Rome, 1798-99, from the archives of the Museo Napoleonico*, in «Apollo», CLIX (2004), pp. 33-43.

Topi Luca, *La polizia napoleonica a Roma: organizzazione, controllo e repressione*, in *Criminalità e polizia nello Stato Pontificio (1770-1820)*, a cura di Luigi Cajani, Roma, Il Centro di Ricerca, 1997, pp. 67-100.

Id., *"C'est absolumment la Vandée": l'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Id., *I Rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800): un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore di Roma*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», III (2007), n. 2, pp. 331-350.

Id., *Un elenco di "giacobini romani" dalle carte del console Pierelli (1798-1799)*, in «EuroStudium3w», XXIX (2013), pp. 20-41.

Torpey John, *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Tortarolo Edoardo, *L'invenzione della libertà di stampa: censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

Tortora Alfonso, *L'eruzione vesuviana del 1631: una storia d'età moderna*, Roma, Carocci, 2014.

Tosti Mario, *Gli "Atleti della fede": emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di Daniele Menozzi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 233-285.

Id., *Force of Arms, Force of Opinions: counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War (1776-1840): Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, a cura di Pierre Serna, Antonino De Francesco e Judith A. Miller, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 224-240.

Id., *I gesuiti e l'illuminismo: politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000.

Trampus Antonio, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Traversier Mélanie, *Gouverner l'opéra: une histoire politique de la musique à Naples (1767-1815)*, Rome, École française de Rome, 2009.

Trinchera Francesco, *Degli archivi napoletani*, Napoli, Archivio di Stato, 1995.

Tuccillo Alessandro, *Il commercio infame: antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*, Napoli, Cliopress, 2013.

Tucoo-Chala Suzanne, *Charles-Joseph Panckoucke et la librairie française (1736-1798)*, Parigi, Jean Touzot, 1977.

Tulard Jean, *Napoléon et la noblesse d'Empire*, Parigi, Tallandier, 1979.

Turi Gabriele, *I nemici dei giacobini*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti e Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 245-272.

Id., *Guerre civili in Italia (1796-99)*, Roma, Viella, 2019.

Turricchia Arnaldo, *Tommaso Mercandetti e le sue medaglie*, Roma, Turricchia, 2011.

Umberto Marcelli (a cura di), *Il Gran Circolo Costituzionale e il "Genio democratico" (Bologna, 1797-1798)*, 3 voll., Bologna, Analisi, 1986.

Vaccarino Giorgio, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.

Vaghi Massimiliano, *Angelo Matteo Galdi e il dibattito sulle costituzioni dell'anno III: il caso delle "Réflexions sur les révolutions dans la République Batave"*, in «Nuova rivista storica», XCII (2008), pp. 455-480.

Id., *Matteo Galdi, l'ordre international et le progrès des peuples*, in *Europe de papier: projets européens au XIXe siècle*, a cura di Sylvie Aprile, Cristina Cassina, Philippe Darriulat e René Leboutte, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2015.

Valensi Lucette, *Ces étrangers familiers: musulmans en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, Parigi, Payot, 2012.

Valenzi Lucia, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di Aurelio Lepre, Napoli, Liguori, 1985.

Id., *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

Vallerani Massimo, *La supplica al signore e il potere della misericordia: Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», XLIV (2009), n. 131, pp. 411-441.

Van Voss Lex Heerma (a cura di), *Petitions in social history*, in «International Review of Social History», vol. 46, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Vanga Mauro, *I Marulli d'Ascoli e l'Archivio storico di famiglia*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal Medioevo all'Età contemporanea: studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, 3 voll., a cura di Mario Ascheri e Gaetano Colli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, vol. III, pp. 1334-1356.

Id., *I codici di polizia di Ferdinando IV: "buon ordine" e "pubblica tranquillità" tra antico e nuovo regime*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LLXXXII (2009), pp. 288-306.

Varriale Gennaro, *Arrivano li turchi: guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2014.

Ventura Piero, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», XXX (1995), n. 89, pp. 385-416.

Id., *La capitale dei privilegi: governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II Open Access University Press, 2018.

Venturi Franco, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 203-222.

Id., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481.

Verri Alessandro, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, 2 voll., Milano, Guglielmini, 1858.

Vicchi Leone, *Les français à Rome pendant la Convention: 1792-1795*, Fusignano, presso l'autore, 1892.

Vidalenc Jean, *Les émigrés français dans les pays allemands pendant la Révolution*, in *Deutschland und die Französische Revolution*, atti del colloquio di Homburg del 29 settembre-2 ottobre 1981, a cura di Jürgen Voss, Monaco, Artemis Verlag München und Zürich, 1983, pp. 154-167.

Viggiano Alfredo, *Carte d'identità nella Venezia austriaca (1799-1804)*, in *Controllare il territorio: norme, corpi e conflitti tra Medioevo e prima guerra mondiale*, atti del convegno di Abbiategrasso del 15-17 settembre 2010, a cura di Livio Antonielli e Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 363-378.

Vila Pablo, *Ethnography at the border*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, 2003.

Villani Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

Id., *Rivoluzione e diplomazia: agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002.

Villari Rosario, *Elogio della dissimulazione: la lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione a cura di Antonino De Francesco, Manduria, Lacaita, 1998.

Visceglia Maria Antonietta, *Figure e luoghi della corte romana*, in *Roma moderna*, a cura di Giorgio Ciucci, Milano, Mondolibri, 2003, pp. 39-78.

Vovelle Michel, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical (1792-1800)*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XXVIII (1973), n. 5, pp. 1143-1146.

Id., *La mentalité révolutionnaire: société et mentalités sous la révolution française*, Parigi, Éditions sociales, 1985.

Id., *La découverte de la politique: géopolitique de la révolution française*, Parigi, La Découverte, 1993.

Id., *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia (1796-1799)*, Guida, Napoli, 1999.

Wahnich Sophie, *L'impossible citoyen: l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Parigi, Albin Michel, 1997.

Id., *La liberté ou la mort: essai sur la Terreur et le terrorisme*, Parigi, Éditions de la Fabrique, 2003.

Waquet Françoise, *Latino: l'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Warf Barney, Arias Santa (a cura di), *The Spatial Turn: interdisciplinary perspectives*, Londra-New York, Routledge, 2009.

Wegner Reinhard (a cura di), *Kunst als Wissenschaft: Carl Ludwig Fernow – ein Begründer der Kunstgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005.

Wescher Paul, *I furti d'arte: Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988.

Wilson Thomas M., Donnan Hastings (a cura di), *A companion to border studies*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2012.

Wolff Philippe, *Le tu révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», CCLXXIX (1990), pp. 89-94.

Zaghi Carlo, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XVIII, t. I, Torino, Utet, 1986.

Id., *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1989.

Id., *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992.

Zaniboni Eugenio, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri (secoli XIII-XVIII)*, Napoli, Detken e Rocholl, 1921.

Zanoli Paola (a cura di), *Giornale de' patrioti d'Italia*, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990.

Zaret David, *Origins of democratic culture: printing, petitions and the public sphere in early-modern England*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

Zaugg Roberto, *Guerra, rivoluzione, xenofobia: l'espulsione dei francesi dal Regno di Napoli (1793)*, in *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di Franco Salvatori, Roma, Viella, 2008, pp. 299-321.

Id., *Judgin foreigners: conflict strategies, consular intervention and institutional changes in eighteenth-century Naples*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIII (2008), pp. 171-195.

Id., *Stranieri di antico regime: mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011.

Id., *"Abbiamo bisogno degli immigrati": cittadinanze, discorsi utilitaristici e politiche migratorie dal basso medioevo ai giorni nostri*, in *La cittadinanza molteplice: ipotesi e comparazioni*, a cura di Daniele Andreozzi e Sara Tonolo, Trieste, EUT, 2016, pp. 77-88.

Zemon Davis Natalie, *Fiction in the archives: pardon tales and their tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford, Stanford University Press, 1987.

Id., *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1994.

Zorzi Manuela, *Anni Santi, "mendicità provveduta" e l'Ospizio Apostolico dei Poveri Invalidi*, in *L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento*, 2 voll., a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 1999-2000.

FONTI A STAMPA

Albarelli Giuseppe, *Il decennio del cittadino Giuseppe Albarelli*, Napoli, s.e., anno primo di nostra libertà [1799].

Allocuzione di Pier Francesco Tornera monaco di S. Bernardo, Perugia, Costantini, 1798.

Bragaldi Giovanni Damasceno, *Discorso del cittadino Bragaldi rappresentante del Gran consiglio sui patrioti d'Italia che dimandavano la cittadinanza cisalpina*, Milano, s.e., 1798.

Brooke N., *Voyage à Naples et en Toscane, avant et pendant l'invasion des français en Italie*, Parigi, Nicolle-Denné, 1799.

Calendario della Corte che contiene le Notizie Geografiche, Ecclesiastiche ed Astrofisiche per l'anno MDCCLXXIII, Napoli, nella Stamperia Reale, [1773].

Calendario e notiziario della corte per l'anno 1797, Napoli, nella Stamperia reale, [1797].

Cancellieri Francesco, *Notizie della vita e delle miscellanee di monsignor Pietro Antonio Tioli*, Pesaro, A. Nobili, 1826.

Cassini Jean-Dominique, *Manuel de l'étranger qui voyage en Italie*, Parigi, Duchesne, 1778.

Codice delle leggi del Regno di Napoli di Alessio De Sariis, 13 voll., Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792-1797: vol. VII.

Colletta Carlo, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana pubblicati per ordine del Governo provvisorio [...]*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863.

Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana (d'ora in poi CCP), 5 voll., Roma, per lo stampator Luigi Perego Salvioni, 1798-99.

Coppi Antonio, *Cenni biografici di Carlo Fea*, Roma, dai tipi di Angelo Ajani, 1836.

D'Este Antonio, *Memorie di Antonio Canova*, Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

De Brosses Charles, *Lettres familières: écrites d'Italie en 1739 et 1740*, 2 voll., Parigi, Didier et Cie libraires-éditeurs, 1858.

Di Mattia Nicola, *Riflessioni su l'impiego de' poveri, e de' vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile relativamente al Regno di Napoli del dottor di legge Nicola Di Mattia*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1805.

Diario ordinario di Roma, n. 1264, 10 febbraio 1787; n. 1834, 28 luglio 1792; n. 2294, 24 dicembre 1796; n. 77, 23 settembre 1838.

Discorso recitato dal cittadino ajutante Giannelli Nicola a nome della Guardia nazionale nel giorno dell'erezione dell'Albero della libertà in piazza di Spagna, Roma, presso Luigi Perego Salvioni, s.d. [ma 1798].

Duppa Richard, *A journal of the most remarkable occurrences that took place in Rome, upon the subversion of the ecclesiastical government, in 1798*, Londra, stampato per G.G. e J. Robinson, Paternoster-row, 1799.

Dutens Louis, *Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou Journal d'un voyage aux villes principales de l'Europe en 1768, 1769, 1770, I771, et 1777*, Londra, Faden, 1779.

Espinchal Joseph-Thomas, *Journal d'émigration du comte d'Espinchal*, a cura di Ernest d'Hauterive, Parigi, Perrin, 1912.

Fea Carlo, *Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII*, s.l., Petropoli, 1796.

Id., *Parenesi agli italiani e specialmente ai popoli dello Stato ecclesiastico e al popolo romano nelle presenti circostanze*, s.l., Petropoli, 1796.

Id., *Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche sulle Egloghe e Georgiche di Virgilio per servire ad una più esatta traduzione delle medesime*, 8 voll., Roma, presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798.

Id., *Osservazioni sui monumenti delle belle arti che rappresentano Leda*, Roma, stamperia Pagliarini, 1802.

Fernow Carl Ludwing, *Italienische Sprachlehre für die Deutsche*, Tübingen, J.G. Cotta, 1804.

Fiani Bartolomeo, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa: trattato teorico-pratico*, Firenze, Tipografia Nazionale Italiana, 1853.

Filiazioni de' rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e da' Visitatori generali, in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali domini, Napoli, Stamperia reale, 1800.

Fontaine Jean-Claude, *Notes importantes sur l'ouvrage intitulé Pensées & Observations morales & politiques, par M. l'Abbé Sabatier de Castres*, Vienne, Antoine Patzowsky, 1795.

Galdi Matteo Angelo, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Roma, presso il cittadino Fulgoni, 1798 (4ª ed.).

Gazzetta Universale, o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura, ec., vol. XXII, 1795.

Giustiniani Lorenzo, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, Stamperia Simoniana, 1803-1805: voll. V, X, XV.

Greco Berardino, *Istituzioni del dritto di polizia criminale del Regno di Napoli*, Napoli, Aniello de Dominicis, 1805.

Guadagni Damaso, *Il priore d'Acquasparta al suo amatissimo popolo*, Roma, s.e., s.d.

Guillaume, *Guide d'Italie pour faire agréablement le Voyage de Rome, Naples & autres lieux, tant par la poste que par les voitures publiques*, Parigi, Berton e Gauguery, 1775.

Istruzioni per il corpo della Gendarmeria della Repubblica romana, Roma, presso i Lazzarini stampatori nazionali, 1798.

Itinerario italiano che contiene la descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle Città principali d'Italia, Firenze, Giuseppe Tofani, 1803.

Keller Enrico, *Elenco di tutti i pittori, scultori, architetti, miniatori, incisori in gemme, in rame, scultori in metallo e mosaicisti, aggiunti gli scalpellini, pietrari, perlari ed altri artefici i negozi d'antichità e di stampe […]. Compilato ad uso degli stranieri*, Roma, Mercurj e Robaglia, 1830.

L'Ami de la religion et du roi: journal ecclésiastique, politique et littéraire, tt. 183, Parigi, Le Clère, 1814-1862: t. CII, n. 3151.

Lomonaco Francesco, *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799*, a cura di Mariano D'Ayala, Napoli, Tipografia di M. Lombardi, 1861.

Lozzano Antonio, *Indirizzo del cittadino Lozzano Antonio al Consolato e Corpi Legislativi*, Roma, Giunchi, 1798.

Majo Gaetano, *La giustizia delle leggi prevenienti i delitti*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1787.

Martuscelli Domenico, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati Nazionali*, 15 voll., Napoli, presso Nicola Gervasi, 1813-1830: vol. IV.

Marulli Vincenzo, *Ragionamento sulla mendicità del cavaliere Vincenzo Marulli da Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1803.

Monitore di Roma, n. XXXII, 21 pratile anno VI (9 giugno 1798).

Moroni Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1861: vol. II.

Notificazione del 24 giugno 1796, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1796.

Palmieri Giuseppe, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Napoli, presso i fratelli Raimondi, 1787.

Pandolfi Giuseppe, *La povertà arricchita, o vero l'hospitio de' poveri mendicanti fundato dall'eccellentissimo signor don Pietro Antonio Raymondo de Cardona, […] dove si descrive la sua fundatione, stabilimento, ministri, regole e stato del detto hospitio, del dottor Giuseppe Pandolfi avocato del S. R. C. di Napoli, Eletto del fedelissimo popolo, e governatore del medesimo hospitio*, [Napoli], s.e., 1671.

Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita […], 4 voll., Napoli, sumptibus Antonii Cervonii, 1772: vol. I, vol. IV.

Processo verbale [Senato], 2 voll., Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1798-1799.

Proclami, leggi, editti, sanzioni, ed inviti così dei generali in capo Championnet e Macdonald che del Governo provvisorio, municipalità e comitati dal giorno primo della Repubblica napoletana in poi. Collezione del cittadino Aniello Nobile, 2 voll., Napoli, dal torchio de' cittadini Nobile e Bisogno, [1799]: vol. II.

Progetto di Costituzione elvetica con le riflessioni critiche del cittadino Galdi, Milano, presso Raffaello Netti, 1798.

Raccolta de' bandi, notificazioni, editti, 24 voll., Bologna, per le stampe degli eredi Sassi, 1797-1802: vol. XXIII.

Raccolta delle leggi ed atti del Corpo Legislativo della Repubblica Ligure, 4 voll., Genova, stamperia Franchelli, 1798-1799: vol. I.

Ranza Giovanni Antonio, *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della Repubblica cisalpina*, Milano, dalla Stamperia patriottica nel soppresso monastero di S. Zeno, 1797.

Id., *Primi elementi dell'istruzione repubblicana per uso dei giovani cisalpini*, in «L'Amico del Popolo. Varietà istruttive compilate dal repubblicano Ranza», t. IV, luglio-agosto 1798, pp. 84-117.

Relazione di quanto accadde a Monsignore Luigi Maria Pirelli, Vescovo di Teramo, dall'ingresso dei Francesi agli 11 decembre 1798, fino al ritorno del suo esilio al 21 luglio 1799, s.l., s.e., 1799.

Rizzi Filippo, *Dissertazione sull'impiego de' poveri dell'avvocato Filippo Rizzi*, Napoli, s.e., 1806.

Romano Michele, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, 2 voll., Napoli, De Bonis, 1842.

Sclavi baptizati ad Conservatores almae Urbis pro libertate confugientes, libertatem consequuntur et cive Romani efficiuntur, in *Bullarum diplomatum ac privilegiorum Sacrorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, 24 voll., Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872: vol. VII.

Sestini Domenico, *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, 7 voll., Firenze, Cambiagi, 1779-1784: vol. I.

Sommario di quanto si è discusso ed appuntato nella Congregazione particolare ordinata da Sua Eminenza sopra l'Esequie che si fanno in questa fedelissima Città di Napoli e ne' suoi Borghi, Napoli, per Novello De Bonis, 1711.

Summonte Giovanni Antonio, *Historia della città e Regno di Napoli*, 6 voll., Napoli, Raffaello Gessari, 1748-1750: vol. I.

Vasi Mariano, *Itinerario istruttivo di Roma o sia descrizione generale delle opere più insigni di pittura, scultura e architettura e di tutti i monumenti antichi, e moderni di quest'alma citta, e parte delle sue adiacenze*, 2 voll., Roma, Salvioni, 1791: vol. I.

Vidari Giovanni, *Il viaggio in pratica, o sia Istruzione generale, e ristretta per tutte quelle persone, che volessero viaggiare per tutte le strade, e poste d'Europa*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1720.

Visconti Pietro Ercole, *Biografia dell'abate don Carlo Fea*, Roma, s.e., 1836.

FONTI D'ARCHIVIO

Archives départementales de l'Isère:

- 51 M 7;
- L 229, L 236, L 251.

Archivio di Stato di Napoli:

- *Borbone*, fasc. 309, fasc. 638;
- *Ministero degli affari esteri*, fasc. 1386, fasc. 1387, fasc. 1388, fasc. 1389, fasc. 1390, fasc. 1393, fasc. 1394, fasc. 1451, fasc. 1560, fasc. 3576, fasc. 3577, fasc. 4063, fasc. 6184bis, fasc. 6185, fasc. 6187, fasc. 6211, fasc. 7419, fasc. 7424;
- *Polizia Generale*, *Consulte*, b. 61;
- *Polizia Generale*, *Reali dispacci*, b. 113, b. 114, b. 116, b. 119, b. 123, b. 131, b. 132, b. 134, b. 135, b. 136;
- *Rei di Stato*, fasc. 239;
- *Repubblica napoletana del 1799*, b. 1, b. 5, b. 6;
- *Segreteria di Stato di Casa Reale*, b. 1269 ter, b. 1270;
- *Segreteria di Stato di Casa Reale*, *Materie diverse*, *Passaporti*, b. 1277.

Archivio di Stato di Palermo:

- *Real Segreteria di Stato*, *Incartamenti*, fil. 5196, fil. 5290, fil. 5338, fil. 5524, fil. 5535.

Archivio di Stato di Roma:

- *Bandi*, b. 31, b. 141, b. 142, b. 143, b. 415, b. 416, b. 417, b. 507, vol. 548;
- *Giunta di Stato 1799-1800*, b. 1, b. 2, b. 3, b. 4, b. 6, b. 7, b. 8, b. 11, b. 12, b. 14, b. 15, b. 16, b. 17;
- *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 27, b. 28, b. 30;
- *Ospedale della SS.ma Trinità dei pellegrini e dei convalescenti*, b. 374;
- *Repubblica romana 1798-1799*, b. 17, b. 47;
- *Tribunale criminale del governatore di Roma*, *Processi*, b. 2058, b. 2059, b. 2060, b. 2061.

Archivio Segreto Vaticano:

- *Archivio della Nunziatura apostolica in Venezia (Sezione I)*, b. 87;
- *Repubblica Romana I (1798-1799)*, b. 2, b. 6, b. 10, b. 11;
- *Segreteria di Stato, Cardinali*, b. 185 A;
- *Segreteria di Stato, Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 7, b. 11, b. 15, b. 16, b. 17, b. 18, b. 19, b. 23, b. 27, b. 28, b. 30, b. 31, b. 38, b. 39, b. 47;
- *Segreteria di Stato, Epoca napoleonica, Biglietti*, b. 36, b. 37, b. 112, b. 104, b. 104A;
- *Segreteria di Stato, Firenze*, b. 177, b. 242A;
- *Segreteria di Stato, Germania*, b. 688, b. 692;
- *Segreteria di Stato, Memoriali e biglietti*, b. 149, b. 315;
- *Segreteria di Stato, Napoli*, b. 315, b. 384 D, b. 390, b. 397.

Archivio Storico del Vicariato di Roma:

- *Atti della Segreteria del Tribunale del Vicariato*, t. 85, *Memorie 1799-1802*;
- *Documenti particolari del Vicariato*, b. E, fs. 4;
- *Pia Unione S. Paolo Apostolo, Necrologio dei defunti dell'unione di San Paolo apostolo (1795-1810)*, fs. sacerdote Ludovico Turri.

Archivio Storico Municipale di Napoli:

- *Registro degli appuntamenti della Giunta del Real Albergo de' Poveri*, a. 1797.
- *Registro dei poveri*, n. 602, aa. 1751-1758;

Biblioteca Apostolica Vaticana:

- *Cod. Vaticani Latini*, 10730;
- *Ms. Ferrajoli*, 878, 440.

Biblioteca Casanatense (Roma):

- Vol. misc. 516, 2.

Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Roma):

- *Misc. Ris.*, B. 462/0013.

Biblioteca Nazionale di Napoli:

- *Sezione manoscritti*, Banc. 8 B. 15, Banc. 8 B. 56 (già B. 14).

Det Kongelige Bibliotek (Copenaghen):

- *Håndskriftafdelingen*, Abr. nr. 2161, 4º; NKS 2337, 2º.

Kungliga Biblioteket (Stoccolma):

- *Autografsamlingen*, MS N72.

Società Napoletana di Storia Patria:

- *Fondo Ruggiero*, XXVI A 8.

SITOGRAFIA

Arce Joaquín, *Francisco Javier de Zelada*, in *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. II, 1970, http://www.treccani.it/enciclopedia/francisco-javier-de-zelada_(Enciclopedia-Dantesca)/.

Armando David, *Gagliuffi, Marco Faustino*, in DBI, cit., vol. 51, 1998, http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-faustino-gagliuffi_(Dizionario-Biografico)/.

Baldini Ugo, *De Filippis, Vincenzo*, in DBI, cit., vol. 33, 1987, http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-de-filippis_(Dizionario-Biografico)/.

Barbagallo Francesco, *Caracciolo, Giuseppe*, in DBI, cit., vol. 19, 1976, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-caracciolo_(Dizionario-Biografico)/.

Bertrand Gilles, *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», XXIX (2017), http://journals.openedition.org/diasporas/778.

Bolla *Summa Dei* del 25 dicembre 1775: https://w2.vatican.va/content/pius-vi/it/documents/bolla-summa-dei-25-dicembre-1775.html.

Carnevale Diego, *Pacifico, Nicola*, in DBI, cit., vol. 80, 2014, http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-pacifico_(Dizionario-Biografico)/.

Carta di sicurezza conservata presso la Bibliothèque généalogique di Parigi: https://www.bibgen. org/reprocarte1.jpg (recto), https://www.bibgen.org/reprocarte2.jpg (verso).

Ciferri Elvio, *Mastelloni, Emanuele*, in DBI, cit., vol. 72, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/emanuele-mastelloni_(Dizionario-Biografico)/.

Ciofetta Simona, *Kauffmann, Angelica*, in DBI, cit., vol. 62, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-kauffmann_(Dizionario-Biografico)/.

Collezione privata passaporti: https://i1.wp.com/www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/wp-content/uploads/2014/07.

Conte Paolo, *Un journal "mal conçu et mal rédigé": le Corriere d'Italia (1807-1808), ou comment relire les pratiques politiques des exilés italiens dans le Paris napoléonien*, in «Laboratoire italien», XXII (2019), http://journals.openedition.org/ laboratoi-reitalien/3109.

Id., *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica*, in «Storia e Futuro», XLIX (2019), http://storiaefuturo.eu/una-mobilita-che-si-stabilizza-un-esilio-che-non-si-conclude-il-caso-degli-italiani-in-francia-nella-stagione-napole-onica/.

Covino Luca, *Pignatelli, Francesco, principe di Strongoli*, in DBI, cit., vol. 83, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/pignatelli-francesco-principe-di-strongoli_%28Dizionario-Biografico%29/.

Crociani Piero, *Micheroux, Antonio*, in DBI, cit., vol. 74, 2010, http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-micheroux_(Dizionario-Biografico)/.

D'Alessio Carlo, *Galdi, Matteo Angelo*, in DBI, cit., vol. 51, 1998, http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-angelo-galdi_(Dizionario-Biografico)/.

Database sulla migrazione degli ebrei nello Stato pontificio dal 1492 al 1870 (progetto *EuroStudium*): http://www.eurostudium.eu/ricerche/migrazioni/campi.php).

De Lorenzo Renata, *Fasulo, Alessio*, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/alessio-fasulo_(Dizionario-Biografico)/.

Id., *Fasulo, Nicola*, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-fasulo_(Dizionario-Biografico)/.

Id., *Lauberg, Carlo Giovanni*, in DBI, cit., vol. 64, 2005, http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-giovanni-lauberg_(Dizionario-Biografico)/.

De Majo Silvio, *Ruffo, Fabrizio, principe di Castelcicala*, in DBI, cit., vol. 89, 2017, http://www.treccani.it/enciclopedia/ruffo-fabrizio-principe-di-castelcicala_%28Diziona-rio-Biografico%29/.

Fischer Manfred, *Camporese, Giuseppe*, in DBI, cit., vol. 17, 1974, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-camporese_(Dizionario-Biografico)/.

Gallo Daniela, *Visconti, Ennio Quirino*, in «Dictionnaire critique des historiens de l'art actifs en France de la Révolution à la Première Guerre mondiale», 2009, https://www.inha.fr/fr/ressources/publica-tions/publications-numeriques/dictionnaire-cr-itique-des-historiens-de-l-art/visconti-ennio-quirino.html.

Incontri inaspettati. Il confronto con l'Islam a Roma in età moderna (XVI-XVIII sec.). A proposito di Roma e Islam. Note a margine e prospettive di ricerca, sezione del «Giornale di storia», IV (2012), n. 8, curata da Serena Di Nepi, https://www.giornaledistoria.net/redazionali/n-82012-incontri-inaspettati-confronto-lisl-am-roma-eta-moderna-xvi-xviii-sec-ii/.

Lessicografia della Crusca in Rete: http://www.lessicografia.it/index.jsp.

Lucchese Enrico, *Nobile, Pietro*, in DBI, cit., vol. 78, 2013, http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-nobile_(Dizionario-Biografico)/.

Matarazzo Pasquale, *Lamanna, Gregorio*, in DBI, cit., vol. 63, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-lamanna_(Dizionario-Biografico)/.

Michel Olivier, *Del Frate, Domenico*, in DBI, cit., vol. 36, 1988, http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-del-frate_(Dizionario-Biografico)/.

Monsagrati Giuseppe, *Moroni, Gaetano*, in DBI, cit., vol. 77, 2012, http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-moroni_(Dizionario-Biografico)/.

Nannini Alessandra, *Nocchi, Bernardino*, in DBI, cit., vol. 78, 2013, http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-nocchi_(Dizionario-Biografico)/.

Oechslin Werner, *Campovecchio*, in DBI, cit., vol. 17, 1974, http://www.treccani.it/enciclopedia/campovecchio_(Dizionario-Biografico)/.

Palmieri Pasquale, *Pigliacelli, Giorgio Vincenzio*, in DBI, cit., vol. 83, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-vincenzio-pigliacelli_(Dizionario-Biografico)/.

Parise Nicola, *Cattaneo, Gaetano*, in DBI, cit., vol. 22, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-cattaneo_(Dizionario-Biografico)/.

Pittella Raffaele, *Lopez y Royo, Filippo*, in DBI, cit., vol. 65, 2005, http://www.treccani.it/enciclopedia/lopez-y-royo-filippo_(Dizionario-Biografico)/.

Postigliola Alberto, *Bragaldi, Giovanni Damasceno*, in DBI, cit., vol. 13, 1971, http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-damasceno-bragaldi_%28Dizionario-Biografico%29/.

Raco Francesco, *Cavalchini Guidobono, Francesco*, in DBI, cit., vol. 22, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cavalchini-guidobono_(Dizionario-Biografico)/.

Rao Anna Maria, *Mattei, Saverio*, in DBI, cit., vol. 72, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/saverio-mattei_%28Dizionario-Biografico%29/.

Id., *Russo, Vincenzo*, in DBI, cit., vol. 89, 2017, http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-russo_%28Dizionario-Biografico%29/.

Rey Christophe, *Charles-Joseph Panckoucke, artisan de l'encyclopédisme français*, sito del centro di ricerche Metalexicographiques et Dictionnairiques Francophones, 2004, https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00434310/document.

Ridley Ronald, *Fea, Carlo*, in DBI, cit., vol. 45, 1995, http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-fea_%28Dizionario-Biografico%29/.

Rita Andreina, *De Rossi, Giovanni Gherardo*, in DBI, cit., vol. 39, 1991, http://www.treccani.it/enciclopedia/de-rossi-giovanni-gherardo_(Dizionario-Biografico)/.

Samek Ludovici Sergio, *Bossi, Giuseppe*, in DBI, cit., vol. 13, 1971, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bossi_%28Dizionario-Biografico%29/.

Sirago Maria, *Il Collegio di San Giuseppe a Chiaia poi Scuola dei Pilotini, oggi Istituto Nautico Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi*, intervento tenuto nell'ambito del convegno su "Le istituzioni scolastiche a Napoli dopo l'Unità", svoltosi a Napoli l'8 maggio 2013, http://www.forumscuolestorichenapoletane.it/atti-dei-convegni/.

Vanga Mauro, *Marulli, Troiano*, in DBI, cit., vol. 71, 2008, http://www.treccani.it/enciclopedia/troiano-marulli_(Dizionario-Biografico)/.

Vasco Rocca Sandra, Caffiero Marina, *Ceracchi, Giuseppe*, in DBI, cit., vol. 23, 1979, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ceracchi_(Dizionario-Biografico)/.

INDICE DELLE TABELLE, DEI GRAFICI E DELLE FIGURE

Tabella 1: *Stato politico dei cittadini nelle costituzioni del Triennio* (p. 51);

Tabella 2: *Naturalizzazione degli stranieri nelle costituzioni del Triennio* (p. 54);

Tabella 3: *Lista "osterie grosse alberganti" autorizzate all'apertura prolungata nel 1788* (p. 215);

Tabella 4: *Lista degli artisti stranieri presenti a Roma tra il 1798 e il 1799* (pp. 342-343).

Grafico 1: *Quantificazione cronologica delle concessioni di carta di sicurezza* (p. 283);

Grafico 2: *Provenienza dei 687 intestatari di carta di sicurezza* (p. 287);

Grafico 3: *Composizione professionale dei 687 intestatari di carta di sicurezza* (p. 289);

Grafico 4: *Motivazioni alla base del rilascio di carta di sicurezza* (p. 291).

Figura 2: *Carta georeferenziata delle osterie alberganti presenti a Roma nell'anno 1788* (p. 217);

Figura 2: *Registrazione n. 169 relativa al sacerdote Gregorio Tucci*[5] (p. 484).

[5] Si riferisce al conseguimento di una carta di sicurezza.